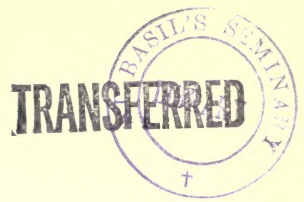



TRANSFERRED
BASIL'S SEMINARY


UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
LIBRARY

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
Ps. 143, 15.

ANNO 71° - 1920

VOL. 3.

ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via di Ripetta 246
1920

Roma, Tip. Befani.

LETTERA PONTIFICIA

ALL'EPISCOPATO VENETO

DILECTIS FILIIS NOSTRIS PETRO S. R. E. PRESB. CARD. LA FONTAINE PATRIARCHAE VENETIARUM ET BARTHOL. S. R. E. PRESB. CARD. BACILIERI EPISCOPO VERONENSI VENERABILIBUS FRATRIBUS ANTONIO ARCHIEPISCOPO UTINENSI CETERISQUE EPISCOPIS VENETAE REGIONIS

BENEDICTUS PAPA XV.

DILECTI FILII NOSTRI AC VENERABILES FRATRES
SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Intelleximus ex iis litteris, quas dudum communiter ad Nos dedistis, magna vos urgeri sollicitudine ob eos populares motus, quibus istius Regionis tranquillitas in praesens conturbatur; non solum quia perdifficiles sunt atque arduae quaestiones de quibus agitur, sed etiam quia ipsa Fides in

---

AI DILETTI FIGLI NOSTRI, I CARDINALI PIETRO LA FONTAINE PATRIARCA DI VENEZIA E BARTOLOMEO BACILIERI VESCOVO DI VERONA, AI VENERABILI FRATELLI ANTONIO ARCIVESCOVO DI UDINE ED AGLI ALTRI VESCOVI DELLA REGIONE VENETA

BENEDETTO PP. XV.

DILETTI FIGLI NOSTRI E VENERABILI FRATELLI
SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE.

Abbiamo appreso dal vostro recente Indirizzo, in quale ansietà voi vi troviate per causa delle agitazioni che in questi giorni conturbano la tranquillità di cotesta Regione; ansietà che è cagionata non solo dalla difficoltà di comporre conflitti di tal genere, ma anche dal fatto che ne pericola la stessa Fede. Noi partecipiamo di cuore a coteste vostre angustie, e per i vostri stessi motivi; molto più che

discrimen adducitur. Istam Nos curam vestram ex animo easdemque ob causas participamus; eo magis quod Nostrarum partium est maxime et christianam animorum reconciliationem revocare et sempiternae populorum saluti prospicere. Primum omnium, recte vos propria quaedam in operariorum utilitatem instituistis Officia, quae quidem, principiis christianae sapientiae adhibitis, quasvis inter eos qui vel rem conferunt vel operam contentiones dirimerent. Et certe, uti ad Bergomensem Episcopum haud ita pridem scripsimus, magno usui esse possunt haec Officia, dummodo et catholicis principiis nitantur, et in iis quae ad religionem, mores doctrinamque pertinent, potestati Ecclesiae oboedienter subsint.

Namque ad sanationem malorum quae in huiusmodi causis exsistunt, Ecclesia tantum certam habet medicinae efficacitatem, congruenter aeternis iustitiae legibus, quam hodie humanum genus magna voce undique efflagitare audimus. Atque hae sunt omnino servandae leges, intra tamen proprios ipsarum fines, ut iustae stabilesque permaneant. Quare cum locupletes hortamur ut largitati studeant et aequi-

---

è Nostro sacro dovere richiamare gli animi alla riconciliazione cristiana e procurare la salvezza eterna dei popoli.

Innanzi tutto, voi avete fatto bene a istituire gli Uffici del Lavoro, per dirimere le varie controversie tra capitale e mano d'opera, alla luce dei principii cristiani. E certamente, come abbiamo scritto non ha guari al Vescovo di Bergamo, questi Uffici possono essere di grande utilità, sempre che si ispirino ai principii cattolici e che per la parte spettante alla religione, ai costumi ed alla dottrina, professino ossequio all'Autorità Ecclesiastica. Ed invero, per ovviare i mali inerenti a siffatti problemi, soltanto la Chiesa ha sicurezza e stabilità di rimedîi, conformemente alle leggi eterne della giustizia, la quale ai giorni nostri sentiamo invocare per ogni dove a gran voce dagli uomini. Queste leggi bisogna applicare, ma nei limiti loro proprii, affinchè rimangano giuste e durevoli. Perciò, mentre da una parte diciamo ai ricchi: siate larghi nel dare, anzi ispiratevi più alla equità ed alla carità che non alla stretta giustizia, dall'altra diciamo ai proletari: state in guardia per la vostra Fede, la quale pericola quando eccedano le vostre pretensioni. Qui sta appunto l'insidia degli avversarî, di far chiedere troppo, anche dalla Chiesa; e quando non si ottenga quel

tatem potius sequantur quam ius, tum proletarios sedulo commonemus, caveant ne, si quid immoderatius expostulare contendant, sua ipsorum Fides periclitetur. Haec enim insidiosa est adversariorum ratio ut, etiam ab Ecclesia, immodica exigere suadeant; quae ubi multitudo non adepta sit, ipsam ad defectionem concitent. Itaque ab omni agendi intemperantia abstinendum est; quae quidem semper adest cum vel vis adhibetur atque odia inter civium ordines foventur, vel quae sunt in ipsa hominum fraternitate et aequalitate plurimae natura dissimilitudines negliguntur, vel demum in hac fluxarum rerum adeptione omnis humanae vitae finis collocatur. Norunt quidem pauperes et egentes quam peculiari studio Nos eos prosequamur, utpote similitudini Iesu Domini propiores. Sed tamen veremur ne aliquando, dum petunt quod sibi debetur, usque eo perveniant ut, officiis posthabitis, invadant in aliena iura, quae sancta, non aliter ac sua propria, prorsus habenda esse Religio iubet. Docent quidem adversarii alienum ius laedere, iis valde probantibus qui hominis beatitatem in hac mortali vita omnem ponunt; atqui violatum ius in aeternum reclamat.

---

che si brama, si incita il popolo a defezione. È necessario dunque astenersi dalle intemperanze; ed intemperanza certo vi ha sempre, quando si usa la forza o si insinua l'odio di classe, o si disconoscono le varie disuguaglianze sociali volute da natura pur nella stessa uguaglianza e fraternità umana, e quando infine si fa consistere tutta la finalità della vita nella conquista dei beni terreni. Sanno bene i proletari quale speciale affetto Noi nutriamo per loro, perchè più somiglianti all'imagine di Gesù Cristo. Tuttavia Noi temiamo che essi non si lascino talora andare tanto oltre nel rivendicare i proprii diritti, da dimenticare anche i doveri, e da invadere così i diritti altrui; i quali pure, come prescrive la Chiesa, si devono considerare non altrimenti che i loro diritti stessi, come sacri e inviolabili. È bensì vero che gli avversarii insegnano a ledere questa giustizia; nel che trovano apertamente favorevoli coloro che limitano tutta intera la felicità dell'uomo a questa vita mortale; ma la giustizia conculcata protesterà per sempre.

Restino dunque fedeli alla Chiesa i proletarii, quantunque sembri dar meno degli avversarii: poichè essa, mentre non dà a sperare cose eccessive o fallaci, promette soltanto ciò che è giusto e durevole:

Quapropter sint dicto Ecclesiae audientes proletarii, quamvis minus ea dare quam adversarii videatur; non enim immodica et fallacia, sed quae iusta sunt ac diuturna promittit: ac meminerint eam, quamquam omnium matrem, ipsos, uti diximus praecipuo quodam studio complecti; divitesque, si quando defendat, non quia divites, sed quia iniuste vexatos defendere. Item locupletes Ecclesiae obsequantur, materno ipsius amore et aequabilitate confisi.

Vos vero, dilecti Filii Nostri et Venerabiles Fratres, impensam date operam ut pacifice populus suum assequi contendat: cumque in hanc rem catholicae praesertim consociationes conducant, vestrum erit curare modis omnibus quo ipsae cotidie magis ubique vigeant ac floreant. In his lecti de populo homines praecipue allaborent; iuniores actuosam virtutem afferendo, seniores prudentiam, consilium usumque rerum praestando: clerus autem nec agitationes nec multo minus seditiones partecipet, sed potius, optima quaeque verbis et exemplo suadens, concitatos animos opportune tranquillet. Has igitur consociationes Nos cum operariorum tum dominorum benevolentiae magnopere commendamus;

---

e si ricordino, che sebbene sia madre di tutti, essa, come abbiam detto, ha una predilezione per i poveri; ed anche nei casi in cui le tocchi prendere le difese dei ricchi, non li difende in quanto ricchi, ma in quanto ingiustamente aggrediti. Così pure il ricco sia ossequente alla Chiesa, confidando nel suo materno affetto e nella sua piena imparzialità.

E voi, o diletti figli Nostri e Venerabili fratelli, adoperatevi a tutta possa, affinchè il popolo nelle sue contese non lasci le vie pacifiche; e poichè al raggiungimento di un tal fine sono di valido aiuto le organizzazioni cattoliche, sarà vostra speciale cura che esse da pertutto si consolidino e sempre più fioriscano. Lavorino in esse principalmente i migliori del laicato; contribuendovi i giovani con la loro operosità, e gli anziani con la saggezza del consiglio e col frutto della esperienza. Il clero poi non prenda parte alle agitazioni e molto meno alle sedizioni; ma piuttosto cerchi di instillare nelle masse tanto coll'esempio quanto con la parola ogni più saggio pensiero, e procuri di esortare opportunamente alla calma gli animi eccitati.

Noi pertanto raccomandiamo vivamente queste associazioni

ac fore confidimus ut plurimum ipsae, Deo favente, ad commune bonum conferant, maxime si numquam ab Ecclesiasticae Auctoritatis obsequio discedant nec a lege christianae caritatis.

Caelestium autem munerum auspicem ac paternae benevolentiae Nostrae testem, vobis, dilecti Filii Nostri et Venerabiles Fratres, cunctoque clero ac populo vigilantiae vestrae credito, Apostolicam Benedictionem peramanter impertimus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die XIV mensis Iunii MCMXX, Pontificatus Nostri anno sexto.

BENEDICTUS PP. XV.

---

all'affetto sia degli operai come dei padroni, e confidiamo che, con l'aiuto di Dio, esse saranno di somma utilità al bene comune, specialmente se non si scosteranno mai dalle direttive dell'Autorità ecclesiastica e dal precetto dell'amore fraterno.

E in auspicio dei celesti favori nonchè in pegno della Nostra paterna benevolenza, impartiamo con effusione a voi, diletti Figli Nostri e Venerabili Fratelli, al clero ed al popolo affidati alle vostre cure, l'Apostolica Benedizione.

Dato a Roma presso San Pietro, il 17 Giugno 1920, nell'anno sesto del Nostro Pontificato.

BENEDICTUS PP. XV.

LA NUOVA PAROLA DEL PAPA

PER LA PACIFICAZIONE SOCIALE

I sintomi della rivoluzione e della guerra, già da noi tante volte denunziati - guerra intestina e sociale, succeduta alla guerra esterna e mondiale, lotta di classe seguita alla lotta dei popoli, frutto essa pure delle passate rivoluzioni e causa delle nuove - si vanno sempre più aggravando, diffondendo e, che è peggio, traforandosi anche sottilmente e largamente, per colpa di pochi o mestatori o illusi del liberalismo vecchio e del sovversivismo nuovo, anche tra le file cattoliche, anche fra gli operai cristiani e fra gli stessi più quieti coltivatori delle nostre campagne.

Ciò reca certo vivissimo dolore a quanti amano il vero bene del popolo e della società tutta quanta, ma non deve recare troppa meraviglia, chi consideri la malvagità degli uomini e dei tempi. Poichè a questi non possono certo sottrarsi neppure i cattolici più ferventi; onde troppo facilmente, se molto bene non se ne guardano, vengono a risentirne i tristi effetti ed a parteciparne i danni. Tanti sono - ripetiamo - gli agguati, le insidie, gli errori che li minacciano; tante le seduzioni che li circonvengono, e che non solo traviano gli individui, ma talora le associazioni, istituzioni e federazioni cattoliche; tale infine lo spirito universalmente diffuso, come aura pestifera, penetrato nelle stesse vene della società moderna, per il vanto della sua trista civiltà, della sua stampa, della sua scuola, della sua vita domestica e civile. È spirito di libertà o piuttosto licenziosità, che è indipendenza da ogni debita sudditanza all'autorità costituita, anzi da qualsiasi legge o ritegno, spirito di cupidigia agognante a sempre maggiori ricchezze, a sempre più intensi godimenti o voluttà materiali; spirito insomma di pretto naturalismo, o laicismo, come lo chiamano, già così fortemente deplorato dal Santo Padre Benedetto XV, fino dalla sua prima Enciclica, quale fonte esiziale dei mag-

giori mali e della più profonda corruzione della famiglia umana; quindi veleno della felicità non meno che della onestà dei popoli. Perciò avviene ora nell'ordine morale e religioso, come nella vita fisica ai tempi e in paesi dall'atmosfera corrotta, che anche i sani se ne risentono, almeno con un indefinito mal essere, in cui sono pure i sintomi del reo veleno. Dal peggio li può salvare solo una cura vigorosa, di rimedio non pure o di antidoto, ma di preventivo altresì all'infiltrazione dei germi morbosi, di cui certi fatti non sono causa, come crede il volgo, ma sintomi od effetti.

Ora un tale mezzo si ha infallibile, e non si ha altrove che nella dottrina e nello spirito della Chiesa, per chi ne studia, ne intende e ne segue le salutari ordinazioni, ed anche le semplici esortazioni, come « direttive » sicure.

Quando un siffatto elementare principio va dimenticato fra i cattolici, allora scoppiano tosto e necessariamente quei tristi sintomi che noi abbiamo accennato: minacce, violenze, sommosse e simili fatti, sinora ignoti fra i nostri. Essi danno certezza del vizio latente anche fra la esteriore apparenza della più promettente prosperità delle nostre associazioni. Le quali quanto crescono allora di estensione o di numero, tanto perdono di intensione o di spirito interno, col prevalere appunto del laicismo, deplorato sempre e deplorabile, sebbene coperto del pallio di neutralismo benevolo o di aconfessionalismo opportunista.

Tali sintomi – che tennero e ancora tengono agitato il Bergamasco, anche dopo la tanto decisiva lettera del Papa al vescovo di Bergamo, già riportata e commentata in queste pagine – prorompono ora minacciosi anche in altre nobili province d'Italia, le quali più ebbero a soffrire dalla guerra e perciò più si risentono del disagio economico e morale che la guerra ha lasciato dietro di sè: le province del Veneto. I fatti sono noti dalla stampa giornaliera e dalla cronaca contemporanea: lotte tra contadini e proprietarii, tra lavoratori e padroni, a cui la famosa questione agraria servì da pretesto. Di essi a ragione si commossero profondamente i vescovi tutti del Veneto, e ne dettero quindi pronto rag-

guaglio al Padre comune, al Papa, invocandone il provvidenziale intervento.

Ed ecco senza indugio il Papa torna ad alzare la sua voce, e con la nuova sua lettera a tutto l'episcopato del Veneto, non solo interviene a confortare i Pastori, ma più ad ammonire i popoli, sia per riparare sia per prevenire i danni immensi e i pericoli anche maggiori della nuova lotta sociale e della nuova rivoluzione, che essa non solo minaccia ma già comincia a scatenare sopra la società.

Del nuovo documento i nostri lettori non abbisognano che noi facciamo qui un commento, quale pure meriterebbe e la solennità dell'atto che si rinnova e la importanza vitale dell'argomento, che sempre più incalza: essi già sono da sè avviati a coglierne il vero senso, ad accertarne le immediate applicazioni, anzi a trarne pure le remote conseguenze contenute nell'ampiezza dei principii.

Solo un punto non possiamo noi omettere di toccare, ed è quello concernente il clero, al quale il Santo Padre raccomanda più particolarmente che « cerchi di instillare nelle moltitudini tanto con l'esempio quanto con la parola ogni più saggio pensiero ». Ora da ciò il clero certamente si scosterebbe, se lasciasse – come in certe province è lamento che sia accaduto e accada non di rado – che le leghe cattoliche seguano o arieggino anche nei discorsi, negli inni, nei metodi, o, peggio, in qualsiasi modo aderiscano alle socialistiche, oppure i singoli individui, anche contadini ingenui ed operai cattolici, si iscrivano quasi a gara nelle leghe stesse dei nostri avversari, sotto pretesto che si tratti di mero progresso economico o miglioramento materiale, stando bonamente alle promesse di tolleranza, che usano fare irrisoriamente i socialisti stessi, come già i liberali e i massoni di ogni colore, loro vecchi maestri e precursori.

Anche per questo, dunque, giunge più che mai opportuna la nuova lettera pontificia, confermando la precedente, e con essa accertando quale sia e debba essere il vero *programma* e i sinceri metodi, di *pacificazione cristiana* e di ristaurazione sociale dei cattolici tutti nell'ora presente. Ad essa pertanto rimettiamo fedelmente i nostri lettori.

ROSE E GIGLI NOVELLI

NELLA CORONA DELLA CHIESA CATTOLICA

LE RECENTI BEATIFICAZIONI [1]

O vere beata mater Ecclesia!...
Floribus eius nec rosae nec lilia desunt.
S. BEDA.

Tra i fiori di cui si è nuovamente abbellita in questi giorni la corona della Chiesa, tengono parte precipua le rose olezzanti, che l'odio a Cristo e alla sua Fede ha imporporato del sangue più nobile e generoso. Spicca più attraente il vivo colore dei loro petali, fra il bianco delle rose elette della castità vedovile e coniugale, bellamente intrecciate ai gigli candidi della santa verginità, o conservata pura fra le stesse usinghe del mondo, o consacrata allo Sposo immacolato, nel chiuso giardino del chiostro.

Ben ventotto sono i Martiri a cui il Sommo Pontefice ha concesso gli onori degli altari nelle recenti beatificazioni; e fra essi richiama anzitutto la nostra ammirazione devota la schiera eletta dei ventidue eroi che, ai nostri stessi giorni (1885-1886), la nascente Chiesa dell'Uganda inviava dal centro dell'Africa al Cielo. La Fede, pur sempre «ai trionfi avvezza», celebrava nella solenne cerimonia dei 6 di giugno, in onore dei beati Martiri negri, un trionfo novello, commoventissimo anche per le ragioni speciali che a noi li ravvicinavano in modo sì sensibile: il fresco ricordo della loro passione, e la presenza, alle feste di beatificazione in S. Pietro, di due confessori della fede compagni dei Beati, e gloriosi superstiti delle vittime della feroce persecuzione del re Muanga [2].

[1] V. vol. prec. p. 516 ss.

[2] Sono Giuseppe Nsingisira governatore, e Dionigi Kamyuka vicegovernatore d'una provincia dell'Uganda. Vedasi quanto se ne è scritto nel precedente quaderno dei 19 giugno, a pp. 560-562. Si noti che,

Queste circostanze memorabili, se hanno richiamato gran moltitudine di fedeli alle funzioni della Basilica Vaticana, e se tanta pia curiosità hanno destato e destano tuttora, mentre scriviamo, attorno alle persone e alle vicende gloriose dei due personaggi condotti a Roma dai Padri Bianchi, per rendere più solenne e più commovente le feste di beatificazione, par giusto che debbano anche condurci a quelle serie riflessioni che possono riuscire più fruttuose, senza dubbio, dei soli caldi entusiasmi di breve ora.

* * *

La storia dei novelli beati Martiri incomincia con la perversione più insana e vergognosa di Muanga, re dell'Uganda. Costui, da giovane principe, s'era mostrato affezzionato e favorevole ai Missionari detti «Padri Bianchi», inviati dalla S. Sede in quel regno nel 1879; e salito al trono li aveva richiamati dall'esiglio, a cui la gelosia di suo padre Mutesa li aveva costretti gli ultimi anni del suo regno. Ciò avveniva nel 1885, e nessuno avrebbe mai potuto sospettare della grave mutazione che, pochi mesi dopo, doveva indurre lo sconsigliato sovrano a severamente interdire la religione cristiana in tutto il suo dominio, e a divenire il più odioso persecutore e carnefice dei suoi sudditi, anzi dei migliori fra gli stessi suoi amici e domestici.

Fra questi appunto la Fede, predicata dagli zelanti e infaticabili discepoli del card. Lavigerie, aveva fatto i primi e più ferventi proseliti, tanto più che Muanga aveva favorito la predicazione dei Missionari, esortando i famigliari suoi a istruirsi nella religione cristiana, e nominando anche alle principali cariche i migliori fra i neofiti. Tanto anzi si mostrava il re propenso alla Fede che, come assicura mons.

come sempre avviene, i nomi di questi e di altri personaggi qui nominati sono trascritti diversamente da diversi, secondo l'esigenze dell'ortografia delle diverse lingue. Per il caso presente abbiamo seguito l'ortografia adoperata dall'uno e dall'altro nella loro firma autografa.

Livinhac, Vicario Apostolico [1], egli stesso aveva appreso il *Pater noster* e amava recitarlo e farlo apprendere a quelli di sua corte.

Il primo a sperimentare i benefici effetti di questo favore prestato alla propagazione del Vangelo fu lo stesso Muanga. Una congiura per toglierlo di mezzo, formatasi fra i Grandi del regno, ingelositi del favore prestato dal re ai Missionari e alla Religione, fu scoperta e sventata da tre dei più ferventi cristiani, che coi loro aderenti (circa due mila uomini) avevano offerto se stessi alla fedele difesa del sovrano. Muanga fa chiamare il *catichiro* o primo ministro del regno, che era a capo della congiura, e gli fa conoscere che è di tutto informato. Vistosi scoperto il malfattore, riesce con le lacrime e con le proteste di fedeltà assoluta a ottenere il perdono per sè e pei cospiratori, ma da quel giorno non avrà pace, finchè non avrà veduto distrutta la Fede nel regno e con essa annientati quanti la professavano.

L'errore, che gli antichi apologeti rinfacciavano agli imperatori di Roma pagana, di perseguitare e uccidere i sudditi più ossequenti e fedeli, è stato sempre l'errore di tutti i governi anticristiani, e non ne andò esente quello dello sconsigliato Muanga. La vendetta giurata dal *catichiro* contro i cristiani doveva purtroppo compiersi entro breve tempo; l'iniquo ministro adopererà ogni arte per metterli in mala vista presso il sovrano, e le passioni più ignobili di costui verranno in suo aiuto a porre in atto il malvagio disegno, concepito dal suo odio accanito e dalla sua gelosia ed invidia.

Il più fervente fra i cristiani e il più benvoluto da Muanga era Giuseppe Mukasa, e quel ch'è più, il re aveva apertamente dichiarato di volerlo fare suo *catichiro*, come pure che avrebbe

[1] La sua lettera all'E.mo Card. Lavigerie, da cui abbiamo tolto queste e altre informazioni, può leggersi nell'opuscolo che il R.mo P. Burtin, Proc. gen. dei Padri Bianchi, e valoroso Postulatore della presente causa, pubblicò col titolo *Les Vénérables Martyrs de l'Ouganda*, Roma, 1917. Oltre poi al processo canonico, ci siamo serviti del volumetto *I ventidue Beati Martiri dell'Uganda*. Traduzione di D. Mario Cardinali, Roma, Fr. Ferrari, 1920.

messo a capo delle sue milizie Andrea Kagua altro cristiano specchiato. Gli strali della vendetta del primo ministro erano naturalmente diretti contro questi fedeli, e non doveva mancargli modo di colpirli.

Giuseppe Mukasa, sebbene non avesse più di 24 anni, era l'esempio della novella comunità cristiana, e compiva a perfezione l'ufficio di maggiordomo del re, e come tale aveva sotto di sè i cinquecento paggi reali, con a capo un altro fervente cristiano Carlo Luanga. Una carità generosa spingeva Giuseppe di continuo a riscattare, a proprie spese, schiavi, che faceva istruire nella religione, e metteva in libertà. Egli stesso era un abilissimo e zelantissimo catechista e in questo esercizio s'impiegava fruttuosamente nelle ore notturne, poichè gli uffici, che esercitava, lo tenevano in continua sollecitudine tutta la giornata. Queste belle virtù lo avevano egregiamente preparato a fare a Dio l'olocausto della sua vita; egli doveva essere la prima nobile vittima della persecuzione di Muanga.

* * *

Le prime relazioni che furono divulgate intorno alla persecuzione mettevano già in chiaro, in maniera evidente, che i cristiani che ne furono vittime erano veri Martiri, perchè uccisi in odio alla fede. Ma dai processi canonici fatti poi si conobbe manifestamente l'origine vera dell'odio di Muanga contro la fede cristiana, e fece splendere di luce più bella e più gloriosa l'aureola degli eroici Martiri negri. Da essi si vede come l'insensato monarca, svestita del tutto la superficiale religiosità, che aveva fatto sperare la sua conversione al cristianesimo, se ne alienasse ogni giorno più per cagione dei suoi perversi costumi, e s'inducesse quindi facilmente a secondare le insinuazioni dell'empio ministro, fino a consegnargli nelle mani il più fedele e il più intelligente dei suoi servitori, Giuseppe Mukasa.

Una testimoniamza, ripetuta più volte nei processi,

ci fa sapere che i musulmani avevano introdotto nell'Uganda le impure e vergognose consuetudini del loro paese, e che Muanga, più che suo padre Mutesa, aveva preso, sotto il loro magistero, a praticarle senza alcun ritegno. «Per questo, testifica uno della stessa corte (V. *Summ.* p. 155), Muanga si accese di grande collera contro noi cristiani, perchè non volevamo acconsentire alle sue scellerate voglie». Nella corte dunque, era stata nutrita dalla Fede un'eletta schiera di giovani purissimi, che osavano pronunziare il coraggioso *non licet*, dinanzi a Muanga, al quale niuno, fino allora, aveva osato contradire. A differenza degli altri paggi pagani e musulmani, questi paggi cristiani, mentre erano i migliori servitori di Muanga in tutto il resto, e spiccavano fra gli altri per le loro elette virtù, erano fermi e risoluti a fargli in ciò resistenza e non contaminarsi, *parati potius mori quam foedari moribus ethnicorum*, come leggiamo di altre sante Martiri. (V. *Brev. Rom.*, 2 dec.).

I processi ci svelano il consigliere principale e il sostegno della resistenza dei paggi cristiani, e questi era appunto Giuseppe Mukasa. Il testimonio Cipriano Kamya (*Summ.* p. 106), dopo aver detto delle false accuse attribuite contro Giuseppe, come pretesti, perchè la vera ragione sarebbe stata vergognosa anche per un Muanga, prosegue: «Noi che eravamo alla corte comprendevamo bene che queste accuse non erano che pretesti... La vera ragione che spinse il re ad odiarlo, era lo studio che Giuseppe poneva in allontanare i giovanetti che il re invitava ad azioni proibite.» Giuseppe, dunque, odiando l'impurità, e geloso custode dei paggi a sè affidati, non contento di esortare e pregare il re a desistere dai suoi abbominevoli disordini, fino talora a prostrarsi innanzi a lui in ginocchio, osava esporsi all'odio del sovrano, adoperando ogni mezzo ch'era in suo potere per allontanare gl'innocenti dagli artigli di quell'immondo sparviero. La sua sorte fu presto decisa.

Dolendosi un dì Muanga amaramente col suo primo ministro, che a cagione di Giuseppe i suoi servitori gli fossero

divenuti ribelli, il *catichiro* chiese al re che volesse consegnarlo nelle sue mani; avrebbe egli pensato a liberare il re dal grave incubo della malvista influenza di Mukasa. Acconsentendo lo sconsigliato sovrano parve respirare, consolandosi che non vi sarebbero oramai stati più «due re nel suo regno». (*Summ.* p. 224). La notte precedente Giuseppe s'era corroborato, nella santa Comunione, col «Pane dei forti». Consegnato in mano degli sgherri, che dovevano condurlo al rogo, sentendo il coraggioso confessore della Fede che il carnefice Mukaianga ordinava di condurlo senza legarlo, disse semplicemente: «Come potrebbe accadere che io, il quale vado alla morte per la Religione, mi dessi alla fuga?» E con piede libero e sicuro mosse verso il luogo dove erano state apparecchiate le legna pel suo supplizio. «Dirai da mia parte a Muanga, disse rivolto al carnefice, che egli mi ha fatto uccidere senza ragione, ma che io gli perdono; si penta però di quello che ha fatto; in caso contrario avrà a fare con me dinanzi al tribunale di Dio». Fu bruciato a Mengo, la mattina della domenica 15 novembre 1885. Era stato battezzato a S. Maria di Rubaga, ai 3 di aprile 1881.

Non sono le più inique passioni, unitesi a perdere un uomo sì raro, quelle che ci fanno stupire dinanzi al suo rogo fumante: esse sono state comuni a tutti i persecutori della Chiesa d'ogni tempo, da Nerone a Elisabetta, a Robespierre, a Muanga, e a Bela Kun ancor vivo. Lo spettacolo nuovo che ci riempie di ammirazione insieme e di consolazione, è il trionfo della Fede in un povero negro, che ha così bene compresi i suoi doveri di cristiano, e le cristiane speranze, da calpestare ogni umano rispetto, ogni temporale interesse, ogni bene di quaggiù, la stessa sua giovane vita, per rimanere fedele al suo Dio, alla sua santa Religione! Quale lezione per gli uomini nutriti nelle civiltà più avanzate! Quale esempio e ammonimento per tanti cristiani, che così facilmente pospongono i loro veri interessi e quelli dei propri figli a un bene leggero e transitorio, che a ogni più piccola prova

paiono vacillare nella Fede! Dovrebbero, per esempio, riflettere tanti genitori cristiani, dinanzi a questo eroico difensore dell'innocenza, alla loro responsabilità gravissima nell'esporre la virtù e la fede dei loro figliuoli, anche senza veruna necessità, alla corruttela della scuola laica, che, guasta non meno della corte di Muanga, strappa Dio e la sua fede dai cuori della gioventù, e la gitta fatalmente in braccio al mal costume e alla rovina!

* * *

La immolazione della prima vittima della cristianità dell'Uganda era diretta ad atterrire specialmente i più giovani della corte, a ritrarli dalla loro intemerata condotta, e ad allontanarli dalla Fede. Muanga l'aveva insipientemente sperato; e invece col versare il sangue del primo Martire, egli aveva irrorata, senza volerlo, la giovine cristianità di una rugiada fecondatrice.

Giuseppe Mukasa, amatissimo da tutti, perchè pio, perchè virtuoso e benefico, fu universalmente rimpianto dai cristiani e dai paggi in particolare. Allorchè essi, dice un testimonio, seppero della coraggiosa fine del loro capo e protettore « non si lasciarono punto abbattere, e lungi dal perdere il coraggio, si mostravano pieni di gioia, e si dicevano l'un l'altro: Stiamo saldi! Quando piacerà al re di farci uccidere, anche noi sapremo morire sull'esempio del nostro capo Giuseppe ». (*Summ.* p. 225). E quanto dicessero davvero, i fatti dovevano mostrarlo; la carneficina dei paggi cristiani e dei migliori fra i servitori di Muanga era assai vicina.

I Missionari, a cui, dopo Dio, va tutto il merito d'aver in sì breve tempo educato, in terreno sì sterile, con lo zelo e con l'esempio sopratutto, tanto gloriosi germi d'eroi, raddoppiarono la loro opera e sollecitudine per prepararli a superare da forti la imminente procella. Come nelle antiche persecuzioni, i cristiani profittavano dell'oscurità delle tenebre, per isfuggire alle insidie dei seguaci di Muanga e ve-

nire alla casa della Missione, per istruirsi, pregare, ascoltare la Messa, ricevere il battesimo e gli altri sacramenti. Col ricordo della Passione di Gesù, dei dolori di Maria SS.ma, dei patimenti e del coraggioso combattimento dei Martiri, i catecumeni e i neofiti si rafforzavano nella prova e si infiammavano di ineffabili ardori per il martirio. Erano pochi i fedeli, ma come somiglianti, nell'amore a Gesù Cristo e alla sua Religione, a quelli delle prime generazioni cristiane!

Avevano i Missionari, come avviene dappertutto, trovato un valido aiuto, per l'opera della conversione e della istruzione dei fedeli, nei più intelligenti e zelanti cristiani. I giovani non erano da meno degli adulti, e fra essi il primo a dare la vita per Cristo doveva essere appunto un bravo e coraggioso paggio, fattosi volontario catechista e apostolo fra i suoi compagni, il neofito Dionigi Sebugguavo. Erano passati appena sei mesi dal martirio di Giuseppe Mukasa, quando, la sera dei 25 maggio, il re tornando da caccia, e chiamato Muafu, uno dei paggi, sente rispondersi che non è presente, e che era stato incontrato per via con Dionigi. Arrivato dopo qualche tempo Muafu, il re gli chiede che stesse facendo col suo collega. – M'insegnava il catechismo – risponde il giovanetto. Il re monta in collera e rivolge a Dionigi la stessa domanda. Il paggio tranquillamente risponde senza tema, che stava insegnando la religione al compagno.

— Come potevi farlo, riprende Muanga, se io l'ho proibito? E insegnare la religione al figlio stesso del mio primo ministro! – Ciò detto, strappa la lancia avvelenata dalle mani d'uno del suo seguito e trafigge Dionigi, e ordina a uno dei suoi sgherri musulmani, che lo porti fuori del recinto, e finisca d'ucciderlo. Il giovane apostolino, a 17 anni imporporava nel suo sangue la stola della sua innocenza. I catechisti trovano in lui un esempio di zelo, di virtù, e un protettore novello.

La sete del sangue della belva inferocita non doveva così presto saziarsi. Il seguente giorno, 26 maggio, doveva inviare al Cielo altre tre vittime generose, e prima Ponziano Ngoduè,

trapassato da lancia perchè alla domanda del carnefice Mukaianga, se sapesse pregare, aveva risposto affermandolo. Alla sera dello stesso dì morirono per Cristo Andrea Kagua e, come vedremo, Atanasio Badzekuketta; nel segunte giorno Mattia Mulumba o Murumba e Gonzaga Gonza; il dì 31 Noè Mauaggali.

* * *

Più memorabile nei fasti della Chiesa dell'Uganda doveva rimanere il giorno tre del seguente giugno, in cui il fiore della gioventù cristiana fu immolato all'odio feroce di Muanga.

Carlo Luanga, battezzato il giorno innanzi alla morte di Giuseppe Mukasa, messo a capo dei paggi, era stato il loro esempio, e il loro fedele custode, pur nella sua giovine età di venti anni. Robusto, amabile, prudente, egli aveva un torto solo, e Muanga, si capisce perchè, non se ne dava pace. Carlo era un fervente cristiano, e il re non aveva altro rimprovero a fargli: « Voi continuate a pregare, gli diceva un giorno, lo so; ma badate bene, che finirò con mettervi tutti a morte ». E simili minacce ripeteva, per mezzo di Carlo stesso, ai Missionari. Altre volte, sperando vincerlo con le vie della dolcezza, lo scongiurava a non andare più dei Padri, e a contentarsi di pregare nel suo cuore. » Ma queste difficili condizioni, e sopra tutto il pericolo in cui Carlo si metteva di continuo, nel delicato dovere di difendere dal nefando tiranno la innocenza dei paggi cristiani, non lo fecero mai smuovere d'un passo dalla condotta che gl'imponeva la coscienza. Quante volte il più tenero dei suoi paggi, Kizito, catecumeno ancora sui tredici anni, e gelosissimo della sua virtù, insidiato da Muanga, venne a cercar protezione presso Carlo, a cui non mancava mai qualche ingegnoso espediente per farlo trovar lontano, o renderlo introvabile! A lui il caro fanciullo confidava spesso le sue pene per vedersi, in tanto pericolo, ancor catecumeno, e non essergli ancora accordata dai Padri la grazia del santo battesimo. E Carlo aveva per lui sempre una parola di conforto. « Non temere,

ti sarò sempre vicino; quando verrà il momento di confessare la nostra fede, tu mi piglierai per mano, e andremo insieme alla morte ».

Si capiva già da molti segni che la procella stava per iscatenarsi su i paggi cristiani, e che quello che ne sarebbe fra le prime vittime doveva essere Carlo Luanga. Egli si affrettò intanto a battezzare alcuni catecumeni. Il giorno 26 maggio, da noi sopra ricordato, dopo un conciliabolo, in cui il re aveva scaltramente carpito l'assenso dei dignitari della corte, per la strage dei cristiani, fu ordinato a Luanga di radunare i suoi paggi.

« Noi, racconta nel processo il glorioso confessore della Fede, Dionisio Kamiuka, che ha preso parte alle feste di beatificazione in Roma, ci recammo presso il re (nella sala chiamata *massengerè*) con a capo Carlo Luanga. Il re era seduto, con accanto la principessa Nassiva; nell'atrio innanzi la casa avevamo visto gran numero di musulmani e di carnefici. Salutammo il re, e Luanga per il primo... ; poi ci sedemmo in terra, aspettando che tutti i paggi si radunassero. Frattanto il re ci derideva, e con molti altri insulti, mostrandoci il suo cane, diceva: – questo val più che tutti voialtri cristiani.

« Dopo poco il re chiese se tutti i paggi fossero presenti, ed essendogli stato risposto che niuno ne mancava, diede ordine che fossero chiuse tutte le porte. Disse poi: – Or dunque, chiunque ha abbracciato la Religione, vada da quella parte – e la indicava, aggiungendo: – Chiunque ha abbracciato la Religione, se rimane al suo posto io l'ucciderò...

« Subito Luanga si levò in piedi... Egli fu il primo a recarsi dalla parte dal re designata, e noi tutti cristiani lo seguimmo con gioia, nè alcuno di noi era triste.

« ... Il re disse allora: – Tutti coloro che hanno abbracciato la Religione, siano legati; io li mando a bruciare – E i carnefici ci legarono tutti. Erano circa le undici ore del mattino ». (*Summ.* pp. 158–160).

Le ultime parole di Muanga nel mandarli al supplizio furono queste d'insulto, allusive alla Eucaristia: – Andate a

mangiare la vostra vacca in casa del vostro padre celeste. – I gemiti, le grida solite a farsi dai condannati nell'Uganda, non s'udirono questa volta. Sorridenti e sereni, destavano l'ammirazione di quanti li videro ; e il P. Lourdel che, l'animo pieno di angoscia, li stava aspettando là presso, vide sorridere il piccolo Kizito, come se si recasse ad un giuoco. Gesù Cristo già trionfava nei suoi eroi !

Passando dinanzi al Padre, lo salutano affettuosamente con lo sguardo e « mentre prego Colui che è la forza dei Martiri, egli narra, l'emozione mi domina, e sentendo venir meno le forze, mi appoggio a una palizzata di canne, pregando la Madre dei dolori di venirmi in aiuto. Come Lei io sono impotente a reprimere la rabbia dei carnefici... ; non mi resta che rimirare i loro volti, sui quali si dipingono a un tempo una dolce rassegnazione ed un maschio coraggio ».

Ma l'eroico P. Lourdel, che a tempo era corso animosamente alla corte per salvare i suoi, senza però poter nulla ottenere dal feroce Muanga, aveva ogni ragione di ringraziare Dio del grande onore che faceva alla novella cristianità dell'Uganda ; e a questo onore (nella sua umiltà non ci pensò neppure) egli, il fervente missionario, aveva le prime parti. I figli formavano, col fatto, la gloria del padre.

La sentenza di morte doveva eseguirsi a 60 km., a Namugongo. Sulla via si fa innanzi uno dei paggi, Mukasa, messo in prigione due settimane innanzi per una rissa con uno di quei suoi compagni, Giavira, condotto con gli altri al supplizio. – Il re, dice a lui rivolto il primo carnefice, ha ordinato di unirti a costoro, perchè tu pure pratichi la religione.

— Grazie, risponde lieto il giovinetto ; levando al cielo le mani legate ; temevo solo d'essere dimenticato in prigione. Giavira saluta il suo offensore, e si protesta lieto di morire con lui. – Anch'io, risponde Mukasa, son contento di andar teco alla morte !

Giunti a Kampala, prima fermata del viaggio doloroso, Atanasio, uno dei condannati, prega i carnefici di voler ese-

guire su lui la sentenza, senza condurlo più innanzi; e menatoio là dove l'anno innanzi aveva subito il martirio Giuseppe Mukasa, ivi lo trafiggono con le loro lancie. Ripresa la via il dì seguente, 27, un altro paggio, Gonzaga, non potendo pei piedi sanguinanti, e tutti una piaga, continuare nel lungo cammino, caduto sulla via, presso Lubova, gli è troncato il capo. Giunti la sera a Namugongo furono trattenuti nelle capanne, stretti nelle loro « canghe », attendendo il giorno in cui tutto fosse pronto per essere condotti al rogo.

* * *

Le vittime innocenti vi salirono la mattina del 3 giugno, che resterà memorabile; ne sono separati tre dei più piccoli, all'ultimo momento graziati, e fra essi Dionisio Kanyuka, il superstite venuto questi giorni a Roma. Singhiozzante per vedersi sfuggire tanta sorte, egli non valeva a rispondere ai compagni che lo salutavano dai loro fasci di canne, in cui erano stati avvolti. Carlo Luanga, che è allontanato dagli altri, per essere tormentato in maniera orribile, sotto un'acacia, si congeda dai suoi cari col saluto: – A rivederci! fra un'ora ci ritroveremo in Cielo!

Spettacolo d'ammirazione agli Angeli, e agli stessi carnefici, la serenità dei giovani martiri, e l'invitta loro fortezza! E non lo sono meno i lamenti dei tre graziati, che ottenuto di essere avvolti essi pure nelle canne, s'illudono sperando che verranno al fine anch'essi bruciati coi loro undici compagni!

Mentre arde il rogo immane, come già dalla fornace di Babilonia, ne escono le lodi a Dio, che risuonano fra gl'insulti dei carnefici. Essi insultano alle vittime; ma ad uno che li sfida di mostrare come Dio venga a liberarli, risponde per tutti coraggioso, dai fasci già in fiamme, Bruno Serunkuma: – Voi potete bruciare i nostri corpi ma non brucerete così la nostra anima; essa andrà in paradiso! – Una lezione più terribile aveva dato Carlo Luanga al suo feroce

carnefice Senkolè, che l'aveva voluto martoriare a fuoco lento. Agli insulti di costui, che bestemmiava, gettando a Dio la sfida che venisse a liberare il paziente, rispose il forte imitatore del diacono S. Lorenzo: « Insensato! tu non sai quel che ti dici. Il tuo fuoco è per me fresca acqua. Bada tu, di non essere un giorno gittato ad ardere nel fuoco che non si spegne! »

Schiera veramente gloriosa di Martiri, dei quali si può a ragione ripetere la bella lode che S. Ambrogio tributava alla Martire S. Agnese, nel primo libro *Delle Vergini*: « In un solo sacrificio si ha un duplice martirio, di castità l'uno, di religione l'altro »[1]. La superiorità, la sublimità della Fede, sopra ogni umana dottrina, non è un ostacolo per entrare nelle menti e nei cuori dei piccoli e dei rozzi, quando non si pone con la superbia e col vizio impedimento a Colui che è il vero « autore e consumatore della Fede », e si compiace « darne intelligenza ai pargoli », mentre « ai superbi resiste », non potendo la sua verità aver adito « nell'anima maliziosa ». L'illanguidirsi e l'estinguersi della Fede nei cuori guasti degli uomini che si vantano della progredita civiltà di oggi, anche quando questa civiltà è atea, non è un vero detrimento per la « verità di Dio, che resta eterna », ma è grande danno e terribile ammonimento per la società nostra, che par non si avveda del giusto giudizio di Dio, al quale la gloria recente dei nostri BB. Martiri, e in generale i progressi continui della Fede fra i popoli barbari e selvaggi, dovrebbe far rivolgere seria e profonda considerazione. Non pare dunque che Gesù Cristo, con tanto esempio e tante lezioni, ripeta alla nostra generazione che se l'abuso e l'ingratitudine non cessi, le « sarà tolto il Regno di Dio, e sarà dato a un popolo che ne produca i frutti »?[2].

[1] « Habetis igitur in una hostia duplex martyrium, pudoris et religionis. » Giovanni Maria Muzey fu ucciso nascostamente nel gennaio del sg. anno 1887. Di molti altri martiri, che certamente ci furono, non si potè fare il regolare processo.

[2] « Ideo dico vobis, quia auferetur a vobis regnum Dei, et dabitur genti facienti fructus eius. » S. Matt., 21, 43.

***

L'odio pagano e musulmano aveva tentato di sradicare la Fede e distruggere la nascente Chiesa dell'Uganda, ma indarno. Ed ecco che oggi, appena dopo trent'anni, invece delle poche centinaia di cristiani e di catecumeni, pure in gran parte immolate dai persecutori, oltre a due provincie distaccate dal Vicariato Apostolico dell'Uganda, questo da solo conta circa 232.000 cattolici, con due Vescovi, 128 sacerdoti, di cui 10 indigeni; 1300 catechisti, 40 religiose europee e circa 120 indigene; un piccolo seminario con 72 alunni, ed uno grande con più di 40 studenti di filosofia e teologia; un collegio che conta sopra 180 alunni, e 713 scuole primarie. Col martirio dunque non si distrugge la Fede, ma si feconda.

Somigliante lezione ci offre la gloria del novello Beato irlandese, Oliviero Plunket [1], Arcivescovo di Armagh e Primate d'Irlanda, ucciso a Londra in odio della Fede, nel luglio 1681, ed elevato agli onori degli altari ai 23 di maggio p. p., giorno di Pentecoste. Non è come i precedenti Martiri una vittima del paganesimo, è invece un testimonio della verità della Chiesa cattolica a condanna dell'eresia, più inescusabile della stessa infedeltà. Educato in Roma all'apostolato e al martirio, il Plunket in Roma diede pure chiari saggi della sua pietà e della sua dottrina come consultore dell'Indice e come professore di Teologia nel Collegio di Propaganda, mentre la feroce persecuzione del Cromwell gl'impediva il ritorno in patria. Rese nondimeno a quelle Chiese servizi preziosissimi pur da lontano, trattandone, per incarico dei Vescovi, i più importanti negozi presso la Curia Romana, dando prove non dubbie e di abilità negli affari, e di zelo instancabile per gli interessi della Religione. Queste sue rare qualità mossero Clemente IX a crearlo nel 1669 Arcivescovo di Armagh e Primate d'Ir-

[1] Ci limitiamo a un breve cenno, anche perchè intendiamo di tornarci sopra, esaminando il bel volume del ch. mons. Salotti, *Vita e Martirio del B. Oliviero Plunket* ecc. Roma, Fr. Ferrari, 1920.

landa. Quanto felice fosse stata la scelta, lo diedero in breve a divedere la sua pastorale sollecitudine appena potè entrare (1670) nella sua sede, e la sua benefica azione nel restaurare la disciplina ecclesiastica in tutta l'isola, nell'accrescervi la riverenza e l'amore alla Romana Sede e nel coltivare la vita cristiana del popolo, per tenerlo così lontano dai pericoli che correva a quei giorni la Fede.

Questa la causa vera dell'opposizione che l'opera sua incontrò presso gli acattolici e l'odio che conciliò presso di sè da parte dei nemici della Fede cattolica. Nè è punto meraviglia che il Plunket fosse preso in modo particolare di mira, nella persecuzione che nel 1678 scoppiò contro i cattolici, col calunnioso pretesto di una congiura da essi ordita contro il sovrano. Scacciati vescovi e sacerdoti in esiglio, e fulminate pene gravissime a danno di coloro che non avessero prestato il sacrilego giuramento di fedeltà, col quale si voleva riconosciuta la regia autorità anche nelle cose della Fede, il Primate riuscì a sfuggire alle insidie dei nemici, continuando nascosto, fra mille difficoltà, l'opera pastorale. Ma poi costringendolo la carità a recarsi a Dublino per assistervi il morente Mons. Patrizio Plunket, Vescovo di Meath, suo parente, ivi fu arrestato. Condotto a Londra e tenuto in duro carcere (1680), dopo un iniquo processo, in cui fu negato perfino quello che non si nega ai peggiori malfattori, il legittimo patrocinio, fu condannato a morte per la sua ferma professione della fede cattolica.

Non meno astuti del re negro Muanga, anche qui non vollero i giudici confessare apertamente la ragione vera della condanna del Primate, e servì anche contro di lui la famosa accusa di congiura e di tradimento!

Degna pure della ferocia barbara del re negro dell'Uganda fu la sentenza e la maniera del supplizio: « *Sarete trascinato per la città di Londra a Tyburn; là sarete appeso per il collo; ma calato giù avanti che siate morto; vi saranno tratti fuori gli intestini e bruciati avanti i vostri occhi* »....

Il forte eroe e i suoi carnefici hanno trovato nella storia

un giudice terribile, che trionfa oggi nel giudizio della S. Sede. Era giusto che da Lei fosse glorificato in modo particolare colui che, partendo per raggiungere la sua sede, aveva scritto: « Vivrò infino all'ultimo spirito nell'obbedienza della S. Sede e in servizio delle anime, benchè mi costasse la vita ».

Se i carnefici non distrussero la gloria del Martire, non salvarono lo stato nè provvidero al bene dei popoli, che ancor oggi ne fremono. La Fede cattolica intanto vigoreggia in Irlanda e si dilata sempre più in Inghilterra e nei suoi dominii. Col sangue dei Martiri non si distrugge la Fede!

La stessa lezione andrebbe appresa dall'anticlericalismo, che è responsabile delle innocenti vittime, beatificate in S. Pietro la domenica 13 giugno. Maria Maddalena Fontaine, e le sue tre compagne, Figlie della Carità, vittime del « terrore » a Cambrai, ai 26 di giugno 1794, non sottoposero il collo alla ghigliottina se non perchè fedeli a Cristo e alla sua Chiesa e vere benefattrici del popolo, sopra tutto dei poveri infermi. Nè diverso è il titolo che l'odio anticlericale trovava nella M. Maria Clotilde di S. Francesco Borgia e nelle sue compagne Orsoline, uccise a Valenciennes nell'ottobre 1794 [1], con due Brigidine e una Clarissa Urbanista.

E non cesseranno per ora, come si prevede, i processi canonici per glorificare tante vittime della Rivoluzione. La Chiesa non nasconderà l'eroismo di coloro che sono stati i suoi migliori figli. La Chiesa deve farlo anche per rispondere alla sua missione di verità; non v'è infatti condanna più decisiva e più efficace dei principii e delle dottrine della rivoluzione francese, che quella di onorarne, in modo sì solenne, le vittime. E considerino oggi, i cattolici specialmente, se fra le conseguenze che stiamo raccogliendone, sia proprio possibile di mantenere la persuasione che questi principii e dottrine siano tali, da doversi confondere per gloriarsene, fra la plebe dell'anticlericalismo.

[1] V. *Le Beate quindici Vergini Martiri della diocesi di Cambrai.* Giugno e ottobre 1794, Roma, Poligr. Laziale, 1920.

NATURA E ORIGINE DELL'ANIMA

SECONDO IL PROF. F. DE SARLO

VIII.

Nella ricerca della natura dell'anima, il De Sarlo riduce a quattro le varie sentenze, omettendo, come fu osservato anche da altri [1], la vera, cioè la peripatetico-scolastica. « Quattro, egli scrive, sono le principali concezioni che della realtà psichica e quindi dell'anima sono state o possono essere enunciate: o è concepita sul tipo del corpo, o come una sostanza contrapposta alla materia e distinta dalle manifestazioni psichiche, o è risoluta nel complesso degli stati di coscienza o infine è concepita come attività, come sviluppo » [2]; o, bisognava aggiungere, è concepita come una sostanza contrapposta alla materia, ma ad essa sostanzialmente unita qual primo principio delle funzioni vitali e psichiche. Vero è che quest'ultima concezione può annoverarsi col classico spiritualismo dualistico, ma non col platonico, o cartesiano o leibnitziano, bensì con l'aristotelico e scolastico, sistema, che meglio d'ogni altro spiega le relazioni dell'anima col corpo e la natura del composto umano. Ma omessa la sentenza peripatetica, e rifiutate con forti ragioni le altre, il De Sarlo cerca un'altra via, tracciata da un'osservazione accurata della vita psichica, la qual via poi non ad altro termina in sostanza che al concetto aristotelico-scolastico.

A stabilire la natura dell'anima, pigliando le mosse dal concetto dell'*io*, costituito dalle note di unità, identità, permanenza attraverso i cangiamenti, potere di reagire agli

[1] Cfr. *Rivista di filosofia neo-scolastica,* 30 aprile 1919, p. 175.
[2] *Psicologia e filosofia.* Studî e ricerche, Firenze, 1918, vol. II, p. 39.

stimoli esterni e di evolversi liberamente verso il fine della propria destinazione, l'autore contrappone di poi il corpo come tale all'anima e ammette una profonda, ineliminabile differenza tra psiche e corpo, concludendo che « l'anima dunque dev'esser definita quell'ente reale individuale fornito di certe capacità o attitudini, le quali, mentre richiedono per la loro esplicazione l'azione di determinati stimoli, provenienti dal di fuori, hanno però il loro fondamento ultimo nella costituzione dell'anima stessa » (II, p. 41).

L'affermare *profonda e ineliminabile* la differenza esistente tra corpo e anima verrebbe quasi a precludere la via di raggiungere il vero; poichè, se al tutto fosse ineliminabile tal differenza, non sarebbe possibile l'unione dell'anima col corpo per costituire una sostanza vivente, fornita di un essere solo. Si cadrebbe nel dualismo già condannato dal De Sarlo, quando non si volesse intendere per psiche, il che non pare dalla definizione che l'autore dà dell'anima, il composto stesso di anima e corpo. Pare però che lo psicologo pigli per corpo, le cose estrinseche alla natura dei viventi e dei conoscenti; ma anche con tal correzione, la definizione dell'anima che pure, come forma alla materia, ha ordine trascendentale al corpo, troppo si contrappone al corpo, perchè appare concepita e definita non come natura incompleta, ma come un ente reale individuale, con capacità le quali per le loro azioni non avrebbero bisogno d'altro che di stimolo dal di fuori.

Ma l'anima, in quanto come tale esercita l'ufficio della sua natura di *animare*, non si può concepire senza l'ordine al corpo da lei animato e a lei unito a costituire il senziente, se appunto vien detta *fornita di certe attitudini ad atti* sotto gli stimoli esterni, giacchè l'anima non unita sostanzialmente al corpo non può partecipare a veruno stimolo esterno corporeo. Vero è che l'anima umana, in quanto intellettiva, ha facoltà e operazioni non comunicabili col corpo neppur animato, ma tutte le altre funzioni della vita sensitiva, per cui si esplica sotto gli stimoli esterni, spettano non all'anima

sola, ma anche al corpo, cioè al composto umano. L'anima quindi doveva definirsi non quasi fosse qualcosa esistente per se individuale, ma secondo che è il principio intrinseco del vivente. Di qui si vede quanto meglio gli antichi procedessero nella determinazione della natura dell'anima. Giacchè non è da negare che lo Stagirita non avesse anch'egli fatte, come dimostra nel refutare le altrui opinioni, le sue accurate osservazioni sulla vita psichica, prima di definire magistralmente come fece l'anima « atto primo del corpo fisico-organico »[1].

E che bisogni partire dai medesimi principii degli antichi lo mostra di fatto il De Sarlo stesso, che per arrivare a stabilire la natura dell'anima muove dal composto stesso umano, da lui presentato come sostanza una e incomunicabile nella forma dell'*Io cosciente*, come l'unità del principio dei vari atti e delle varie funzioni, immutabile attraverso le sue mutazioni accidentali, come principio unico di varie funzioni, come capacità esplicantesi in varie maniere, sicchè «l'esperienza dell'*egoità* è il presupposto di qualsiasi forma di esperienza psichica e potremmo aggiungere, anche fisica » (v. II, p. 51). Con ciò il nostro psicologo non fa altro che ripetere che *actiones sunt suppositorum* e che l'uomo è una sostanza individua o persona.

IX.

Posti questi principii, parrebbe che l'autore dovesse farsi a considerare le funzioni dell'anima per dedurne poscia la natura, che per l'uomo, di cui principalmente si occupa, è spirituale e immortale. Ma il De Sarlo segue un'altra via, che certo non è la più metodica, e tratta dell'origine dell'anima. Confutata anzitutto, con buoni argomenti, la sentenza della eternità e della preesistenza delle anime alla loro infusione nei corpi, per la questione della loro origine

[1] Cfr. S. Tommaso, *Comm. al De anima*, l. 2, lect. 1.

premette che tal problema « non può essere utilmente discusso se non a condizione che vengano prese in considerazione, oltre l'anima umana, anche tutte le altre anime, che indubbiamente esistono sulla terra » (II, p. 60).

A noi pare invece che tal problema non si possa utilmente e scientificamente discutere prima di aver accertato qual sia non solo la natura dell'anima in genere, inquanto è principio vivificativo del corpo organico fisico, ma in ispecie, poichè, dovendo l'esistere proporzionarsi alla natura dell'anima, non si può dire qual modo di venir all'esistenza spetti a questa o a quell'anima, se innanzi non se ne conoscano le sue doti ed esigenze particolari. Nè vale il dire che « qualunque siano le differenze che si pongono e si devono porre tra la psiche umana e quella degli animali, riman fermo che la seconda come la prima non può non presentare quella forma speciale di unità e quelle proprietà caratteristiche per cui è impossibile porre il fondamento della psichicità in determinate condizioni materiali ». Giacchè il punto di partenza per la determinazione del modo di origine delle anime non ista nella forma d'unità psichica propria della conoscenza sensitiva, ma in qualche cosa di più, nello speciale modo di essere spettante all'anima stessa: se abbia cioè, posta pure la unità psichica, il suo essere dipendente o indipendente da quello del corpo, sicchè spetti in proprio a lei e non unicamente al composto risultante di lei e del corpo.

Il fondamento dell'argomentazione del De Sarlo per arrivare a stabilire l'origine dell'anima, è che nella generazione si ha, per leggi fisse, costanti, e determinate di cause, la produzione di un *nuovo essere*, di un *nuovo centro di coscienza*, di un *nuovo evento*. Su questa novità dell'essere insiste e osserva che « tra l'essere preesistente e il nuovo essere vi è tale discontinuità, vi è tale *hiatus* che non si vede come possa essere colmato: già la formazione di una nuova individualità puramente organica rappresenta una novità, per cui non si capisce come tale formazione potrebbe essere spiegata considerandola come un effetto, per così

dire, meccanico dei processi vitali dell'individualità preesistente; ma la costituzione di un nuovo centro di coscienza implica un vero e proprio distacco e un ordine di fatti contrastante con quello preesistente » (II p. 62).

Certo vi è una discontinuità tra l'essere preesistente e il nuovo essere, quando si considerino ambedue separatamente nel loro termine o perfezione, non quando l'uno è considerato come causa dell'altro: in tal caso non vi è discontinuità, ma continuità necessaria, non potendosi dare *actio in distans*. Qui è da ricordare il genuino concetto della generazione animale, la quale non avviene, come pare supponga il De Sarlo, quasi fosse un puro moto meccanico dei processi vitali dell'individualità preesistente, ma per forze e cause che importano qualcosa d'altro e più sostanziale, cioè la facoltà generativa influente nel seme. Questa è la forza che colma quell'*hiatus*. Giacchè la generazione significa appunto l'origine di un vivente da un altro vivente per via di un principio vivente congiunto: senza un seme vivo derivante da vivi generanti non si può avere la vita nè un vivente che maturi secondo le leggi fisse della natura e arrivi alla perfezione di simiglianza col generante nella medesima specie.

Quindi è che il nuovo essere generato ha della novità quanto alla sua individualità, ma non quanto alla materia del primo principio della sua costituzione, che gli deriva dai prossimi generatori, e dai | quali riceve, per dir | così, col moto vitale la vita stessa nel suo primo inizio e fondamento, destinato, secondo le cause e le leggi determinate da natura, a raggiungere la perfetta individualità specifica. E poichè la vita importa l'essere, anche il modo dell'essere è proporzionato alla vita; e quindi l'essere vegetale e animale si proporziona al modo di vivere dei vegetali e degli animali. Da qui segue poi che, osservando come tutte le operazioni degli animali diversi dall'uomo non dimostrano quelle particolari doti che sono proprie del vivere e dell'operare umano, deduciamo che dunque l'anima dei bruti dev'essere

di specie differente dalla nostra nè può avere un modo di essere superiore a quello di un'anima totalmente legata al corpo organico. Infatti per quanto, anche nel suo svolgimento separato dal generante, il bruto si perfezioni individualmente, mai non arriva a mutar il modo di fare, di vivere e di operare che porta seco la piena dipendenza dalle condizioni della vita sensitiva. Si ha, è vero, un nuovo centro di coscienza sensitiva, un nuovo essere della specie, ma questa novità non basta a far di esso qualche cosa che possa paragonarsi all'uomo, e la cui anima esiga un medesimo modo di venire all'esistenza.

Che se anche l'uomo ha nella generazione il medesimo processo degli altri animali, il termine però della sua costituzione e perfezione supera quello delle bestie, come appare dalle specificamente diverse sue più alte capacità e operazioni. In questo di più che possiede l'uomo sopra i bruti sta la ragione speciale del suo diverso modo di origine quanto all'anima, la quale per esser spirituale, cioè, per avere un modo di essere che le dà il sussistere, anche indipendentemente dal corpo, di che è segno e prova l'indipendenza delle sue operazioni intellettive e volitive, impossibili ad esplicarsi per gli organi immediati del corpo, esige appunto un modo differente di venir all'essere.

Qui sì ci si presenta qualcosa di nuovo in un modo tutto proprio, non quanto al termine specifico della natura umana, perchè, con tutta la novità dell'essere, il figlio è uguale al padre, ma quanto all'anima, la quale non può se non solo quanto alla sua unione col corpo dipendere dai generanti, non già quanto alla sua produzione, avendo essa l'esistenza non tutta dipendente dal corpo, come l'hanno le bestie, ma tutta sua propria, sebbene la comunichi al corpo vivificandolo.

La novità, insomma, del nuovo vivente può intendersi variamente: o nel senso che tutto l'essere, corpo ed anima, sia novellamente prodotto; e ciò avverrebbe solo nella prima creazione di tutto il vivente; o nel senso che, sebbene nè il corpo nè l'anima siano creati, ma l'anima proceda dalla

potenza della materia attuata per l'influsso de' generanti, ne risulti però un nuovo individuo con un nuovo essere, proprio solo del composto, e non di una sua parte, l'anima, come accade nella generazione delle piante e dei bruti; ovvero nel senso che per il concorso dei generanti risulti un nuovo individuo con un nuovo essere spettante al composto come termine completo di generazione, non come termine di produzione o creazione, nel qual senso spetti invece solo a quella parte del composto, l'anima o forma, che per sè fu termine di concorso divino distinto dalla generazione, come avviene nella costituzione dell'uomo. Conviene pure osservare che l'essere o esistenza, come ultima attualità delle cose, e transcendentalmente proporzionato alla natura che attuà *a parte rei*, imbeve, come a dire, tutta l'anima condizionandosi alla sua natura onninamente, secondochè tale natura o essenza è tutta, anche quanto alle sue facoltà e azioni immersa o si eleva in parte sopra il corpo. E ciò possono manifestare certe sue operazioni esigenti facoltà superiori e quindi un modo speciale di essere nella loro radice, ch'è l'anima, in quanto questa, sebbene con tutta se stessa animi il corpo, pure non vi s'immerge tanto nel comunicargli il proprio essere, da non ritenerlo proprio e indipendente dal corpo.

La novità perciò non importa, per sè, che tutto l'essere secondo i suoi componenti sia nuovo, ma che anche da principii prima esistenti in seme e virtù, risulti per il concorso di cause determinate e fisse qualche cosa di nuovo quanto al composto. Anche il De Sarlo osserva che « la novità appunto perchè tale, non preesisteva, ma ciò non vuol dire che essa non sia determinata, perchè nel fatto è determinata da quell'ordine di leggi, per cui date certe condizioni, deve necessariamente prodursi il nuovo centro di vita e di coscienza » (II, p. 63).

La ragione pertanto di novità non basta nè esige che sempre vi concorra un atto creativo di qualche cosa che prima non c'era, neppure in virtù, quanto alla sua natura e sostanza. Onde non ci pare un principio universale quello che stabilisce

l'autore, che cioè «ogni volta che si determinano certe condizioni, per una necessità derivante appunto dall'ordine immanente della realtà, si ha la produzione, o, se si ama meglio, la *creazione* di un nuovo principio concreto destinato a svolgersi secondo certe direzioni e a conseguire quindi determinati fini» (Ivi). Se così fosse, ne verrebbe che sempre all'opera della natura si mischierebbe la creazione.

Qui sta per il De Sarlo la difficoltà del concepire le operazioni della natura nella generazione degli animali. Il nuovo principio concreto destinato a svolgersi è da lui inteso come qualcosa che sussista da sè, sebbene sia unito al corpo, mentre il vero concetto della produzione della natura non è che il suo termine sia costituito solo di una parte del composto, ossia dell'anima, o forma vivificante, ma è tutto insieme il composto; anima e corpo, forma e materia. Però la forma o anima dei bruti, la quale non ha azioni che eccedano le potenze organiche dei sensi sì esterni sì interni, in tanto esiste inquanto esiste il composto, cui spetta l'essere; e viene all'essere non perchè essa riceva in proprio l'esistenza e la partecipi alla materia, come fa l'anima umana, ma in quanto per l'azione degli agenti naturali vengono causate nel seme certe condizioni o alterazioni che iniziano la vita, e lo svolgimento del nuovo vivente. Perciò tutto l'essere dell'anima dei bruti dipende nel suo inizio, nel suo svolgimento, e nella sua perfezione individuale dalla potenza della materia donde è tratta per la via del seme e dell'azione del generante.

Insomma l'anima dei bruti non sopravviene alla materia *ab estrinseco*, tosto che l'articolar del cerebro è perfetto, come direbbe Dante, ma vien tratta, secondo la filosofia peripatetico-scolastica, dalla potenza della materia; e perciò non viene creata, perchè la creazione è propriamente *eductio rei ex nihilo sui et subiecti;* e nel caso dell'anima dei bruti, se si ha l'*eductio ex nihilo sui* e quindi la novità, perchè prima essa non esisteva in sè come tale, non si ha

però *anche l'eductio ex nihilo subiecti*, perchè era in potenza e virtù della materia sotto l'opera naturale dei generanti [1].

X.

Posta da parte così l'anima delle bestie, quanto all'anima umana vuolsi cercare in qual modo e per qual ragione essa tanto se ne differenzi ed esiga un proprio modo speciale di venire all'essere. La ragione, s'è detto, non istà nel concetto generale dell'anima, ma nel concetto particolare dell'anima umana, ossia nella sua natura spirituale, quale la dimostra assai bene il De Sarlo per le sue operazioni specifiche. Se quindi il modo di essere va proporzionato al modo di operare e viceversa, ne segue, come sopra dicemmo, che l'anima, come possiede un suo modo particolare di operare, così lo ha anche di essere; e quindi indipendente e separabile dal corpo e dalla materia che informa e avviva. Come dunque viene l'anima a vivificare il corpo umano ? Astraendo dalla questione oscura e agitatissima dell'istante dell'animazione spirituale, diciamo che il generante concorre con l'azione sua in virtù dell'anima razionale alla costituzione dell'individuo nuovo secondo l'esigenza che fa nella materia dell'unione dell'anima col corpo, non in quanto esso crei o educa dalla potenza o virtù del seme l'anima stessa.

Qui sì appare la discontinuità che nota il De Sarlo tra il generato e il generante ; inquanto, mentre il generante non può creare l'anima, sì solo disporvi la materia, il generato invece esige un'anima che non può dare il generante, cioè un'anima spirituale e per sè sussistente e quindi che solo può essere termine di un'azione divina, termine proprio di creazione. Solo quindi nel caso dell'uomo, e non delle bestie, « è impossibile considerar l'ultima derivazione del

[1] Cfr. S. TOMMASO, 1, q. 45, a. 8.

primo, senza ammettere la cooperazione di *qualcos'altro* », cioè di Dio, non solo perchè Dio coopera col suo necessario concorso di causa principale dell'essere in ogni azione di ciascun agente e quindi anche dei bruti, ma perchè coopera con una azione tutta sua propria e unica nella generazione umana quanto al termine qual è la creazione dell'anima dal nulla; producendola non già separata dal corpo per poscia infondervela, ma nell'atto stesso del crearla, creandola così unita al corpo e informante il corpo stesso nella ragion di anima, conforme esigono le organiche disposizioni vitali introdotte nella materia dal generante.

Ne conviene il De Sarlo, scrivendo che « concepita così la cooperazione di qualcos'altro, è lecito veramente porre in rapporto la produzione dei nuovi centri di vita e di coscienza con l'azione divina, perchè l'azione divina in tal caso è un'altra parola per indicare quell'ordinamento di leggi per cui, in date condizioni, nuovi fatti accadono o nuovi fini e valori vengono realizzati » (II, p. 64). Tuttavia non ci pare ben detto ciò che soggiunge, che cioè questo ordinamento di leggi « non è qualcosa che si produca nel tempo, non è l'effetto di un volere staccato, per così dire, dall'intelligenza », onde « è lecito affermare che in certo senso, gli esseri che via via hanno origine ed esplicano la loro attività nell'universo, esistettero *ab aeterno*. Esistettero *ab aeterno* nell'ordinamento dell'universo, esistettero come principii potenziali, i quali aspettano che i destini maturino per poter divenire attuali, dispiegando nel mondo le varie forme di attività che furono chiamati a dispiegare » (Ivi).

Certo l'ordinamento di leggi, per cui nuovi fatti accadono nel mondo, sta *ab aeterno* nella mente di Dio creatore con tutti gli esseri possibili che ne sono retti e governati nello svolgere dei secoli e delle età del mondo; ma non esiste *ab aeterno* fuori di Dio, sì solo in quanto, come concede il De Sarlo, è un effetto di un volere non staccato dall'intelligenza, vale a dire, in quanto è effetto dell'atto creativo di Dio. Ma se ciò è vero, non si può più dire che tale ordinamento

di leggi fisiche, ossia tale intreccio di cause reali, cause dei fatti attuali nell'universo, non sia non prodotto o che non si produca nel tempo, perchè anche il tempo fu concreato col mondo e si iniziò col mondo.

Non deve dunque affermarsi che gli esseri che via via vengono all'esistenza esistessero *ab aeterno* creati dalla volontà e intelletto divino in questo ordinamento dell'universo come principii potenziali, perchè i principii potenziali dell'universo sono da concepirsi come qualcosa di appartenente allo stesso universo creato ed esistente nel tempo, quando per principii potenziali non si voglia intendere la possibilità che hanno le cose *ab aeterno* nella mente divina; nel qual senso solo esistettero *ab aeterno*, non fuori, ma nella mente che li concepì secondo il loro futuro svolgersi *in rerum natura* nel tempo, creato che fosse l'universo.

A questi concetti, nell'incertezza del linguaggio, si accosta anche il De Sarlo nelle pagine seguenti, in che parla del Potere e Atto creativo di Dio, dove pure la parola ameremmo fosse più esatta. Così non bene può dirsi che «il Volere supremo, immanente nel mondo quale fondamento ultimo delle cause, delle leggi e dei fini in questo operanti, *permette* che una nuova esistenza abbia origine, date determinate condizioni» (II, p. 66). Certo il Volere supremo è immanente nel mondo in quanto sostiene e governa il mondo qual termine del suo volere e della sua mente e lo penetra con la sua azione necessaria all'essere e all'operare delle creature tutte, ma quanto al *permettere*, ciò fa Dio solo rispetto al male, non al bene che può cavare anche dal male. Il bene, qual è l'esistenza di un nuovo essere in determinate condizioni, è sempre voluto, com'è inteso, assolutamente da lui e non solo permesso. Nè vale la spiegazione che aggiunge dell'uso che fa del verbo *permettere*, cioè «per indicare il fatto che tutte le condizioni indispensabili affinchè un nuovo raggio di vita e di coscienza si accenda, sono come il presupposto necessario per la costituzione del nuovo essere». Non vale perchè anche questo presupposto necessario è

voluto, non permesso, da Dio, inquanto ha ragion di bene nell'ordine di natura, sebbene in qualche caso col concorso divino nell'opera buona e innocente della natura all'esistenza di un nuovo individuo, per la malizia dell'uomo, vi si possa connettere la colpa umana, la quale solo è permessa da Lui. Giacchè nella colpa in quanto è un'azione dell'uomo va distinta la ragione di male procedente dal disordine della volontà contro il retto ordine imposto dalla ragione, e l'azione stessa fisica che tende per sè indipendentemente dalla volontà al suo fine naturale, dove la volontà stessa non aggravi la colpa col frustrare il fine stesso inteso dalla natura ordinata da Dio. Così Dio, che non toglie la libertà all'uomo, mentre permette il disordine della volontà, ne ordina l'azione fisica elicita e imperata; e si avvera per tal modo il famoso detto di S. Agostino che Dio « melius judicavit de malis bene facere, quam mala nulla esse permittere »[1].

(*Continua*)

[1] *Enchirid.* c. 27.

MERIGGIO D'ETIOPIA

RACCONTO STORICO (1626-1640)

Cap. VII. — *Leone d'occidente.*

Tra le imprese più gloriose, per fede e valore, negli ultimi tempi dell'età cavalleresca, circa il mezzo del secolo decimosesto, deve annoverarsi la spedizione in Abissinia, condotta da don Cristoforo da Gama, figlio del celebre navigatore e capitano don Vasco da Gama.

Essa fa parte della grande epopea delle crociate contro la barbarie musulmana; ed alla pari con gli antichi eroi, che salvarono la cristianità d'occidente, deve stimarsi Cristoforo, il cui prodigioso valore e la sua morte, simile al martirio per la fede, salvarono dal giogo musulmano l'impero etiopico, unica cristianità orientale nel cuore dell'Africa superstite alla rovina dell'oriente cristiano sotto la scimitarra dei seguaci di Maometto.

A questo insigne eroe dell'Europa cattolica è debitrice l'Abissinia se non fu assorbita dall'islamismo, se sussiste tuttora nei suoi confini l'antico impero etiopico cristiano, ed il suo *Neguse-Neghest* va ancora a cingere la corona imperiale in Axum, l'antica sede dei suoi predecessori. Lo intesero bene gli etiopi del suo tempo, che lo veneravano qual martire. Lo comprendeva, ancor meglio dei suoi antecessori, l'alta mente di Seltàn Sagad, il quale stimò bene impiegata una spedizione militare, nel 1626, per ricuperarne il corpo, che giaceva ancora sul campo della sua ultima battaglia, nell'Angot, agli estremi confini orientali del Tigrè, occupati allora dai Galla, nemici dell'impero.

Ancor fresca era la memoria dell'eroe e delle sue gesta, non solo tra i meticci portoghesi, figli o nipoti dei soldati di

D. Cristoforo, ma anche tra gli abissini, alcuni dei quali, presso che centenarii di età nel 1626, ricordavano di averlo conosciuto, nella loro fanciullezza, o di avere assistito alle sue imprese.

— Veda, padre – diceva uno di questi vecchi al missionario P. Barradas – un solo braccio di D. Cristoforo era grosso quanto tutte e due le mie braccia – ed in quell'atto le congiungeva per dare un termine visibile alla comparazione.

Indi soggiungeva:

— Era tanto giovane; alto, forte e di bello aspetto. Tutti parlavano con grande lode della sua forza e del suo valore, ma più grandi lodi facevano alla sua bontà e gentilezza verso tutti e specialmente verso i poveri; e molti lo riguardavano anche come santo.

— Ed io – aggiunse un altro vegliardo, quasi della stessa età – non ho visto da vicino D. Cristoforo, ma, quand'ero fanciullo di nove anni vidi la battaglia dei portoghesi contro i musulmani. Tutte le cime delle ambe erano coperte di abissini, per vedere quale delle due parti fosse vincitrice per mettersi con essa, perchè nessuno della nostra terra osava prendere le parti di D. Cristoforo, eccetto qualche centinaio, stimando più che temeraria l'impresa. E vidi io stesso i musulmani fuggire, e intesi tutti gridare: « ecco che i musulmani fuggono! vedi come corrono fuggendo », e allora, dopo la vittoria, molti si riunirono alla parte di D. Cristoforo.

La longevità non è rara in Etiopia; onde non è meraviglia che alcuni dei testimonii di veduta fossero ancora superstiti nel 1626. Ma molti di più erano in vita, tra quelli che furono presenti o presero parte ai combattimenti, quando, nel 1603, entrò in Abissinia il più illustre dei missionarii gesuiti, il padre Pietro Paez, che raccolse dalla loro bocca le narrazioni dell'eroica gesta e li consegnò nella sua « Storia di Etiopia »[1]. Di questa si servì, aggiungendovi la propria esperienza, il P. Emanuele d'Almeida (entrato in Abissinia nel

[1] *Rerum Aethiopicarum Scriptores occidentales inediti*, curante C. Beccari S. I. Vol. II-III, Romae, 1905-1906.



1624) nella sua « Historia de Ethiopia a alta ou Abassia »[1] più accurata nella critica storica.

Onde non riuscirà certo sgradito ai lettori che ne tessiamo qui, per sommi capi, la meravigliosa narrazione.

Vani erano stati, prima del secolo XVI, i tentativi dei musulmani per insignorirsi dell'impero etiopico. Più vigorosi sforzi rinnovarono, negli inizii del secolo XVI i musulmani di Adal, regno sulla costa orientale africana, alle bocche del Mar Rosso, con capitale Zeila. Il sultano di Zeila, Mohammed, fu sconfitto, nel 1515 circa, lasciando morto sul campo il comandante delle sue milizie; ed anche questa volta l'Etiopia fu salva per il valore del suo Imperatore David, con altro nome detto Onag Sagad, o anche, col suo nome di battesimo, Lebena Denghel, che contava venti anni di età ed otto di regno, quando riportò vittoria sui musulmani. Regnò così altri dieci anni in pace e prosperità, quando i musulmani di Adel, capitanati da Ahmed, vizir del sultano di Zeila, invasero di nuovo l'Etiopia e se ne impadronirono quasi per intero nel 1528.

Ahmed, chiamato dagli abissini col soprannome di *Gragne* ossia « mancino », d'animo feroce e risoluto, si comportò alla maniera dei grandi conquistatori dell'islam, devastando chiese e monasteri, depredando ogni cosa, e col terrore costringendo tutti a farsi musulmani. E pur troppo la maggior parte degli abitanti, signori e popolani, abbracciarono l'islamismo. La corona del martirio non fiorisce sui rami separati dall'unità della Chiesa cattolica.

Vedendosi del tutto abbandonato e prossimo all'estrema rovina sua e dell'impero, il *Negus* David pensò di chiedere aiuto al Re di Portogallo D. Giovanni III, promettendo anche soggezione al Romano Pontefice e di accettare da lui un Patriarca, per la quale dignità proponevagli un tale portoghese, Giovanni Bermudez, che trovavasi allora in Etiopia, venutovi nel 1520 con D. Rodrigo de Lima, ambasciatore di Re Emanuele di Portogallo, e rimastovi dopo il ritorno di D. Rodrigo

[1] Ib., vol. V-VI-VII, Romae, 1907-1908.

in Portogallo. Il Bermudez si recò a Roma, da Papa Paolo III, e di là in Lisbona, dove fu ricevuto da Re Giovanni III con onore e mandato nel 1539 a Goa, per ripartire poi di là alla volta di Etiopia.

Intanto l'Imperatore David, incalzato sempre più dalle feroci milizie del Gragne, abbandonato dai suoi, andava fuggendo di amba in amba, sinchè riparò nella inespugnabile Amba-Damô, difeso dal *Baharnagasce* Isacco, il solo rimasto fedele tra i signori abissini. Ivi David morì nel 1540 e fu sepolto nel monastero di Abba Aragáui, anche ora detto Debra-Damo.

Gli succedette il figlio Claudios, il quale dall'Amba-Damo si ridusse nello Scioa, accompagnato solo da un'ottantina di persone. Intanto, l'anno seguente, 1541, D. Stefano da Gama (figlio del celebre Vasco) allora governatore delle Indie mosse una spedizione navale nel Mar Rosso sino a Suez, per distruggere l'armata che i turchi apparecchiavano per invadere Goa e i dominii portoghesi delle Indie. Non riuscì pienamente allo scopo, ma devastò molti luoghi e città dell'Arabia e catturò quante navi incontrò dei Turchi. Indi si ridusse all'isola e rada di Massaua per vedere come potesse introdurre nell'impero etiopico il Bermudez, supposto Patriarca dell'Etiopia [1].

Ivi ricevette un'ambasciata di Sebela-Uanghel, madre dell'Imperatore Claudios, rimasta nell'Amba-Damô, la quale chiedeva istantemente aiuto contro il Gragne.

D. Stefano tenne consiglio con i capitani e cavalieri della sua armata, i quali tutti si offrirono generosamente per quella impresa di gloria a Dio, e certamente conforme alle intenzioni

[1] Diciamo « supposto Patriarca », perchè il Bermudez non fu veramente nè vescovo e neanche sacerdote; egli non ricevette mai regolare ordinazione e consacrazione, nè ebbe da Papa Paolo III riconoscimento dell'ordinazione che egli diceva avere avuto dall'*Abuna* Marcos in Abissinia, nè alcun conferimento della dignità di Patriarca. E nondimeno si spacciò per tale, e riuscì a trarre in inganno molti. Vedi BECCARI, op. cit. vol. V, pag. LIII seg. ; e L. PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. V, pag. 425 seg. (Roma, Desclée, 1914).

del Re di Portogallo. Più degli altri mostravasi volenteroso il minore e giovanissimo fratello del governatore, D. Cristoforo, al quale fu affidata l'impresa.

Era il 9 luglio 1541. I primi raggi del sole nascente dalle onde del Mar Rosso avvolgevano in faville d'oro gli alberi imbandierati ed i fianchi panciuti delle navi portoghesi dell'armata delle Indie, ancorata nella vasta rada tra l'isola di Massaua e la costa di Archico, placida come laguna, vaporante nella nebbia mattutina.

Le galèe, arcuate nelle prode, risalenti a petto e collo d'oca nella prua, ed incastellate a poppa, formicolavano di guerrieri armati di tutto punto. A mano a mano, calati i palischermi, andavano sbarcando sulla costa di Archico. Dall'alto del castello di poppa sulla capitana, il governatore D. Stefano, col bastone del comando in mano, impartiva gli ordini.

Sulla spiaggia attendeva lo sbarco un capo abissino in compagnia di alcuni signori e soldati della sua terra. Era il *baharnagasce* Isacco, ossia « governatore del mare », avendo dall'Imperatore d'Etiopia il comando delle province marittime con capoluogo Debaroa.

Primo a prendere terra fu il giovane condottiero, rivestito di forte ed elegante armatura scintillante al sole. Il *baharnagasce* gli venne incontro salutandolo, con poggiare la destra al petto ed inchinare il capo e le spalle. D. Cristoforo si levò l'elmo dal cimiero di piume, e rispondendo al saluto, con un inchino, fu a stringergli la mano, mentre il *baharnagasce*, in segno d'amicizia e riconoscenza, lo baciò in volto.

Ordinata la piccola spedizione, in tutto quattrocento portoghesi con otto pezzi di artiglieria, cioè due cannoni e sei mezzi mortai, e duecento etiopi del *baharnagasce*, mossero alla volta di Debaroa. Li accompagnava Giovanni Bermudez, il supposto patriarca di Etiopia, ed un sacerdote.

Faticoso fu il viaggio per il caldo della stagione e per mancanza di cavalli e di bestie da soma, così che talvolta bisognava trasportare in dosso i bagagli, e trascinare a braccia le artiglierie nei passi più difficili. In questo lavoro, il

fortissimo condottiero dava a tutti l'esempio, ponendo, primo d'ogni altro, mano alla grave fatica. Dopo sei giorni di cammino, pervennero a Debaroa, città del Tigrè e residenza del *Baharnagasce*, dove vennero loro incontro in processione molta gente e molti monaci con le croci in mano. Tutti erano discesi dalle *ambe* nelle quali eransi rifugiati, e facevano, attorno alla schiera dei portoghesi, un coro di lodi, ringraziamenti e invocazioni alla misericordia del Signore affinchè aiutasse quei valorosi cristiani in difesa della loro povera cristianità, e gridavano con tanta pietà, versando lagrime, che D. Cristoforo ed i compagni ne rimasero commossi e non poterono anch'essi trattenere le lagrime.

— Cristiani fratelli – disse loro il valoroso condottiere – state di buon animo e confortatevi nella fiducia in Dio! Eccomi venuto in questa terra, non per brama di conquista, ma per cacciarne gli empii musulmani nemici di Dio e del nome cristiano. Confido nella misericordia divina che presto vi vedrete liberi dai presenti travagli.

Ciò detto, in bell'ordine di parata, precedendo il clero abissino, le schiere portoghesi portaronsi alla chiesa per ringraziare l'Onnipotente e propiziarne l'aiuto. Indi si accamparono nelle tende fatte apparecchiare dal *Baharnagasce*, accolti e festeggiati con ogni manifestazione di letizia da quella popolazione.

Nel giorno seguente, D. Cristoforo distribuì il piccolo esercito secondo l'ordine e le parti da sostenere nei combattimenti, ed assegnò a ciascuno dei capitani, che erano sei, cinquanta soldati, riserbando il restante centinaio alla guardia del vessillo regale. Le memorie dei missionarii ci hanno conservato i nomi di questi valorosi ufficiali, che divisero con D. Cristoforo i rischi di quell'impresa, animati del medesimo ardore di fede: Giovanni de Fonseca, i due fratelli Emanuele e Vincenzo da Cunha, Francesco Velho, ed altri due fratelli: Onofrio e Francesco d'Abreu.

Da cavaliere onorato, D. Cristoforo pensò subito di mandare alcuni dei suoi a porgere ossequio in suo nome all'impe-

ratrice madre, Sebela Uanghel, nella inaccessibile *amba* Damô a una giornata di cammino da Debaroa. Furono scelti per questa spedizione Emanuele da Cunha e Francesco Velho con le rispettive compagnie, guidati dal *Baharnagasce* Isacco. Quale non fu la loro meraviglia, quando, giunti a piè dell'*amba*, videro i fianchi di quell'altura scoscesi e dirupati da ogni banda, sì che non appariva nessuna via per guadagnarne la cima.

Molta gente erasi radunata sul ciglione della rupe, guardando le schiere portoghesi in assetto d'armi mai veduto in quelle terre. Al segno convenuto delle trombe dato dal *Baharnagasce*, risposero dall'altura altre trombe, e tosto da travi sporgenti, munite in punta di carrucole, si videro calare grandi ceste legate a forti corregge. Il *Baharnagasce* invitò i due capitani a prendere posto con lui nelle ceste, e così vennero tirati sino alla sommità, rimanendo le milizie accampate a piè dell'*amba*.

Condotti con onorevole accompagnamento alla dimora della sovrana, Sebela Uanghel li accolse con vive manifestazioni di giubilo, versando lagrime di gioia e lodando Dio che si degnava di mandargli quel soccorso per liberarla dalle ristrettezze, dove, come a guisa di prigioniera, dimorava da molto tempo. Indi si fece ad interrogarli, con molta premura, del loro viaggio, ed informarsi minutamente di D. Cristoforo e delle sue genti, della nazione portoghese e del Re D. Giovanni III.

Posto termine all'udienza li fece ospitare con grande onore e sontuoso apparato nelle sue dimore. Erano queste, com'è consueto in Abissinia, alcune capanne entro un recinto di pietra e terra battuta su d'una collinetta. Poco distante, parimente ricinto di muro a secco, sorgeva il monastero, detto Debra-Damô, celebre per essere stato fondato da uno dei « nove santi » solitarii, Abba Aragaui. Tutto intorno era pianura ben coltivata, con molte cisterne che conservavano l'acqua piovana raccoltavi durante l'inverno.

Nel giorno seguente, col solito mezzo delle ceste, dopo che

furono discesi i due capitani, si calò anche l'Imperatrice col suo seguito, per condursi a Debaroa, scortata dalle milizie portoghesi.

Su una mula coperta di gualdrappa di seta, che scendeva sino a terra, cavalcava l'Imperatrice, rivestita di abiti di finissimi tessuti indiani, ravvolta in un *burnûs* o mantello di setino grigio con frange d'oro. Un velo di fina seta le copriva il volto, lasciando liberi soltanto gli occhi, secondo il costume delle signore abissine quando vanno fuori di casa. Inoltre alcuni paggi reggevano attorno a lei un ampio baldacchino di seta rossa, che a guisa di tenda copriva interamente l'imperatrice con tutta la cavalcatura e con i paggi che la assistevano al morso ed agli arcioni, così da non essere veduta da nessuno, eccetto per dinnanzi.

Giunta nei pressi del campo di D. Cristoforo, questi le venne incontro in abito di gran gala di seta e d'oro, a capo di tutta la sua gente ordinata ed in isplendido assetto di armi, mentre tutte le artiglierie e le spingarde sparavano due volte a salva. L'Imperatrice si fermò, e volendo dare speciale mostra di onore e gradimento, ordinò che si ritraesse il baldacchino, ed essa scoprì un poco il volto.

Il giovane condottiero la salutò con profondo inchino, e le disse :

— Venuti, noi e la nostra gente, per ordine di nostro fratello D. Stefano, governatore delle Indie, in soccorso e servigio di V. Maestà, siamo tutti risoluti di combattere, pronti a morire per la santa fede cristiana e per la difesa dell'impero di V. Maestà.

Diede segni di grande gioia l'Imperatrice, e rispose :

— Ci è di molto gradimento ed ammirazione il valore onde vi offrite a sì grandi travagli e pericoli. Nè noi, nè l'Imperatore nostro figlio, nè verun altro principe di Etiopia potremmo ripagarvi degnamente di così grande beneficio, ma solo Dio Onnipotente.

Indi, le milizie portoghesi, facendo ala al corteo della Imperatrice, la accompagnarono alle sue dimore.

Due giorni dopo, recatosi a farle visita, con tutti i suoi, schierati in ordine di battaglia, innanzi alla tenda imperiale, le diede mostra di combattimento, destando grande letizia ed ammirazione nella sovrana e nella sua corte, che ne concepirono grande fiducia. Tenuto di poi consiglio, si determinò di dare annunzio della loro venuta all'Imperatore Claudios, rifugiatosi nello Scioa, e di svernare a Debaroa sino a tutto ottobre, che è la fine dell'inverno in quelle regioni.

In quel tempo, D. Cristoforo attese agli apparecchi di guerra, e ricevette risposta dall'Imperatore, che lo invitava a muovergli incontro, partendosi egli dallo Scioa, per riunirsi insieme.

Il 5 dicembre si mosse da Debaroa il piccolo esercito. Andava innanzi D. Cristoforo con 250 portoghesi scelti e bene armati; indi seguiva il bagaglio con cento altri portoghesi e due capitani. In coda veniva l'Imperatrice col seguito di molte donne e damigelle, scortata dai suoi duecento abissini e da cinquanta portoghesi comandati da un capitano.

Sempre infaticabile, il giovane condottiero guidava l'aspro cammino ed il faticoso trasporto delle artiglierie, trovando sempre il modo di superare le difficoltà e dando anche l'aiuto delle sue forti braccia, sì che la meraviglia dell'Imperatrice e delle sue genti cresceva di giorno in giorno a prove sì straordinarie. Allo stesso tempo teneva desta la vigilanza di tutti, e due volte al giorno visitava il campo ed ogni cosa per accertare se tutto procedesse in ordine e per provvedere dove fosse bisogno.

Dovunque passava, fuggivano i musulmani del Gragne, che in pochi tenevano soggette col terrore intere popolazioni, e queste vedendosi libere andavano incontro ai portoghesi, e facevano atto di soggezione all'Imperatrice. Per tal modo, durante il dicembre ed il seguente mese di gennaio del 1542, D. Cristoforo andò riducendo all'obbedienza varie terre del Tigrè.

Il primo di febbraio pervenne a piè dell'amba Senet, appena accessibile per tre vie ripidissime e fortemente difesa

da una guarnigione di mille e cinquecento musulmani. Per non lasciarsi alle spalle sì valida fortezza, determinò di prenderla d'assalto. Invano tentò dissuaderlo l'Imperatrice come da impresa superiore alle forze umane, e lo stesso Gragne se n'era potuto insignorire solo per tradimento; ma l'ardimentoso condottiero tenne fermo nel proposito. Piantate intorno all'amba le artiglierie, lanciò i suoi dapprima ad un simulato assalto con finta ritirata, onde menarono grande baldoria i musulmani, con grida di giubilo e strepito di trombe e tamburi sino a tarda notte.

Grande fu il cordoglio dell'Imperatrice per l'accrescimento di baldanza nei nemici. Ma D. Cristoforo le mandò a dire, che stesse di buon animo ed attendesse la dimane per vedere che uomini fossero i portoghesi e come avrebbero saputo combattere.

Sul primo mattino, quando i nemici tenevansi ormai sicuri nella inespugnabile rocca, i portoghesi ripresero l'assalto, divisi in tre schiere per le tre vie di accesso, mentre le artiglierie e le spingarde battevano sul ciglione tenendone lontani i difensori. Quando furono alla sommità impegnarono la zuffa asprissima, e sulle prime ebbero molti feriti e furono respinti due volte. D. Cristoforo, tra i primi, sostenendo fortemente l'impeto dei difensori, li costrinse a ritirarsi più in alto. Intanto le altre due schiere riuscivano a ricacciare i musulmani, uccidendo il loro comandante, mentre combatteva con sì straordinaria forza e valentìa, da trapassare con la lancia, da banda a banda, un portoghese tuttochè bene armato, e abbattere un altro a terra privo di sensi, con un solo colpo di scimitarra sull'elmo.

Così si furono ritirando i musulmani verso il mezzo della pianura che si stendeva sull'amba, pensando di potersi difendere, ma circondati non ebbero scampo, e furono tutti uccisi, tranne pochi, i quali per salvarsi si diedero giù per gli scoscendimenti della roccia, ma incontrarono la morte in quei precipizi.

Insieme col bottino, nove cavalli e dieci mule, onde man-

cavano i portoghesi, si trovarono nel campo musulmano molte schiave cristiane che furono subito liberate, e molte donne musulmane che furono risparmiate e destinate ai lavori domestici.

Passati in rassegna i suoi soldati, D. Cristoforo vide che ne mancavano otto, morti durante l'assalto, e quaranta erano rimasti feriti. Fece curare con molta diligenza i feriti; ed in quest'opera diede grande aiuto l'Imperatrice con le damigelle della corte. Gli otto soldati furono seppelliti nella moschea, benedetta e trasformata in chiesa.

Questa prima insigne vittoria diede grande animo a tutti e fiducia di migliore avvenire all'Imperatrice ed ai suoi, che non rifinivano di magnificare il valore di D. Cristoforo e dei portoghesi, quali uomini veramente straordinarii e mandati da Dio per la salvezza dell'Etiopia, come si era visto in quella giornata ed in una impresa di gran lunga superiore alle forze umane.

Sparsane la fama, accorrevano dai dintorni gli abissini per vedere coi proprii occhi quella inespugnabile rocca, che era stata loro di tanto terrore, recando in dono al piccolo esercito vittorioso ogni copia di provvisioni.

Trascorso in Amba Senet tutto il mese di febbraio, sinchè i feriti si furono ben rimessi in forze, D. Cristoforo mosse all'incontro dell'Imperatore, con soli trecento cinquanta soldati, avendone già mandati quaranta con Francesco Velho a Massaua per riportarne polvere ed altre munizioni necessarie.

Ma il Gragne si avvicinava con grande esercito per dargli battaglia, e di giorno in giorno gli esploratori portavano notizie del gran numero dei combattenti musulmani.

Non si perdette d'animo il valente condottiero e determinò di non ricusare battaglia. Radunati i capitani ed i soldati, disse loro con voce franca e risoluta:

— Il nemico infedele è vicino; non è conforme all'onore del nome cristiano sfuggire il combattimento come se avessimo timore. Ma non è neanche utile a noi, dacchè

non è possibile, nè tornare indietro, nè inoltrarci per le terre già occupate dagli infedeli, senza ridurci alla fame ed alle angustie di continue e moleste guerriglie. Vale meglio affrontare animosamente il barbaro in campo aperto. La vittoria è nelle mani di Dio, il quale può darla ai pochi come ai molti; e se non piace a Sua Divina Maestà darci la vittoria, saremo contenti di morire combattendo per la santa sua fede.

Approvarono tali detti i capitani ed i soldati, affidandosi interamente nelle mani di Dio.

Il sole, già prossimo al tramonto, si calò dietro le ambe d'occidente, incoronandole di una gloria di raggi, senza penombre crepuscolari, com'è consueto nelle terre sotto la zona equatoriale, e destò gli ultimi riflessi d'oro scintillante sulle armature della piccola schiera cristiana, baciandole con un presagio di vittoria.

ANTICHE APPARIZIONI DI CROCI

E LE SORTI DEL CRISTIANESIMO NELLA CINA

I zelanti missionari della Cina celebreranno in questi anni il secondo centenario di un avvenimento notevole nella loro storia, adempiendo con ciò il voto dei loro venerabili predecessori nell'apostolato: « Giacchè Iddio, essi hanno scritto, ha voluto ripetere questo miracolo quattro volte (*cinque volte, come poi si vedrà*) è ben giusto che sia pubblicato in questo monumento affinchè non perisca la memoria di sì insigne beneficio »[1]. Diciamo, *in questi anni*, e non *in quest'anno*, perchè i fatti miracolosi di cui si tratta, accaddero in un periodo di tempo abbastanza lungo, cioè dal 1718 al 1725; sicchè resta una certa libertà per fissare il tempo di una solennità commemorativa, di qualunque genere essa sia. Per un miracolo della stessa specie, l'apparizione di una croce a Gerusalemme, sotto l'episcopato di S. Cirillo († 386), le Chiese orientali hanno serbato sì vivo il ricordo, da secoli e secoli, che per commemorarlo hanno istituito una festa liturgica speciale nel giorno anniversario[2]. Per noi, che possiamo solamente unirci da lontano ai nostri fratelli, mediante la carità comune che lega i figli della stessa Chiesa cattolica, non sarà fuori di luogo ricordare in che consistono questi miracoli, e cercare d'intenderne il significato.

Quale è questo documento di cui parlano gli antichi missionari? — Fu, essi dicono, « largamente diffuso in tutto l'impero cinese »[3]. Per grande fortuna, abbiamo potuto ritrovarne un esemplare, a nostro parere, di una grande rarità. Mandato nel 1722

[1] *Quia quater Deus idem ostendit miraculum, ne rei tam insignis pereat aliquando memoria, hoc monumentum exsculptum est.* Così, parlando dell'incisione, alla fine del testo del documento descritto più oltre.

[2] Il 7 maggio: chiesa armena, greca, slava, rumena. NILLES, *Kalend. utriusque ecclesiae* etc. I, 153; II, 416, 561.

[3] *Lettres édifiantes et curieuses*, prefazione della prima edizione (quella che citiamo sino alla fine; questa importante prefazione manca nelle seguenti) al volume XVI. Ibid., prima lettera; del P. Jacques S. I. all'abbate Raphaelis, da Canton, 1 nov. 1722.

dai gesuiti del Tche-kiang al Padre generale Michele Tamburini, è ancora conservato accuratamente fra i manoscritti del Collegio romano [1]: sottile foglio di carta di seta, che sarà la fonte principale di queste pagine. Sappiamo che le Lettere edificanti francesi [2] e tedesche (*Weltbott*) [3] l'hanno già pubblicato in sostanza, due secoli fa, con le debite approvazioni, ma non intero nelle prime, abbastanza scorretto nelle seconde, e in queste e in quelle con qualche inesattezza nel disegno. Da esso solo, dunque, trarremo la nostra narrazione accompagnando ogni parte del testo con qualche spiegazione topografica.

Prima croce (parte super.)

« L'anno di Kangh-hi [4] 57, al ventiquattresimo mese della settima luna (20 agosto 1718) fra le sette e le nove di sera, nella città di Tsi-nan, Dio mostrò nell'aria la santa croce il cui piede si appoggiava sopra una nuvola risplendente. Nello stesso tempo una striscia di fuoco [5] partiva dall'oriente e si dirigeva tra il settentrione e l'occidente, lasciando sulla sua traccia una quantità di fulgide stelle. Giunta al termine del suo cammino, questa striscia di fuoco scomparve, e con essa la croce e le stelle; e si udì un fragore di tuono. Questa apparizione e questo rumore ebbero a testimoni innumerevoli abitanti della medesima città ».

Tsi-nan, situata a qualche centinaia di chilometri a sud di Pechino (verso la quale città si dirige la striscia), sulla riva destra ed a poca distanza dal Fiume Giallo, in una delle più fertili pianure della Cina, che si estende fino al mare, capitale della provincia di Chan-tong, conta oggi più di 100.000 abitanti sparsi sopra un territorio il cui perimetro supera quello di Parigi; è una città industriale e letteraria. In quel tempo,

[1] Biblioteca Vitt. Emanuele in Roma mss., fondo gesuitico, 1256, n. 23. Lo riportiamo qui, aggiungendo che, a giudizio di Mons. Reynaud, presente vicario apostolico del Tche-Kiang orientale, sarebbe l'unico esemplare conosciuto, e probabilmente l'unico che esiste.

[2] Sup. Nella 2ª ediz. vol. XIX.

[3] Lettere edificanti in tedesco, n. 226; e n. 294, nota finale.

[4] Nome di periodo, quello dell'imperatore allora regnante Chéng-tsou.

[5] Il *Weltbott* attribuisce erroneamente il movimento di questa striscia alla croce stessa. Del resto l'autore P. Stöcklein ha composto egli stesso la finale della lettera del P. Jacques, parte con la prefazione del P. du Halde, parte con il testo esplicativo posto sotto al disegno, di modo che egli solo rimane responsabile di questo sbaglio involontario

come ai giorni nostri, era il centro di un importante commercio. Il P. du Halde la chiama « una città grandissima e molto popolata » [1]. I missionarii della Compagnia di Gesù vi dirigevano una cristianità abbastanza numerosa, raggruppata intorno alla sua chiesa.

Seconda croce (parte inf.)

« Nella stessa città di Tsi-nan, nel medesimo anno, il quattordicesimo giorno della ottava luna (8 settembre 1718), fra le sette e le nove



[1] Storia della Cina, I. p. 212. Per i tempi nostri si veda la geografia del P. Richard S. I. *Géographie de l'empire de Chine*, p. 88.

di sera, la santa croce apparve novamente nell'aria, ma questa volta molto più grande, e di un candore abbagliante (circondata di stelle) e contornata da ogni parte da una corona perfettamente rotonda di nuvole leggere. Inclinata da principio, si spostò durante un quarto d'ora, da mezzogiorno a nord, conservando sempre la stessa posizione. Poi rialzandosi, e rimanendo sempre dritta, percorse il cielo durante un secondo quarto d'ora, (ma in una direzione diametralmente opposta, cioè) dall'oriente all'occidente. Tutta la città contemplò questo prodigio, che avvenne il giorno della festa della Natività della Santissima Vergine »[1].

Le due apparizioni precedenti avvennero a pochi giorni di distanza; la terza alla fine dell'anno seguente.

Terza croce (a destra).

« Nel piccolo villaggio di Kin-kia-kiao, del distretto di Hien-yu-yao, dipendente dalla città di Chao-hing, provincia del Tche-kiang, una *famiglia cristiana* che si chiamava Lu, aveva fatto costruire a proprie spese una piccola cappella *dal tetto di paglia*, per *venerarvi un'immagine sacra di Dio* [nota inf.] e riunirvisi nei giorni festivi per la preghiera comune. L'anno di Kang-hi 58, nel primo giorno della quarta luna (31 decembre 1719), alle sette e un quarto di sera, apparve improvvisamente sul tetto della cappella[2] una croce, bianca, di una luce abbagliante, con nuvole ed un'infinità di stelle. L'apparizione durò più di un quarto d'ora ed ebbe a testimoni undici cristiani *ed una moltitudine di infedeli*. Quel giorno era la festa di S. Silvestro »[3].

La regione, in cui si trova Kin-kia-kiao, è così descritta in un viaggio di missionarii che si recavano da Ning-po a Pechino. « Passammo per Yu-yao, città appartenente a Chao-hing. Tutto il paese è formato da grandi pianure benissimo coltivate. Da Chao-hing a Hang-tcheou si vedono ininterrottamente case e villaggi che farebbero pensare ad una città continuata. Le case degli abitanti sono ben costruite e presentano un aspetto più ridente che la maggior parte dei nostri casali europei »[4]. « Chao-hing, scrive il P. du Halde, è situata in una delle più belle pianure

[1] Per errore l'incisore delle *Lett. edif.* ha posto delle stelle intorno alla croce e dentro la corona, mentre quella sta sopra un fondo liscio con le estremità allargate, per attaccarsi alla corona con la quale fa corpo a modo di un disco o piuttosto di un'ostia.

[2] *Supra aediculae tectum.* Le *Lett. edif.* traducono male « sur le toit de *l'église* », d'onde viene l'errore del P. Chaney, del quale parliamo più innanzi. La chiesa propriamente detta stava a Hang-tcheou.

[3] Abbiamo messo in *corsivo* i passi che mancano nel compendio delle *Lettere edificanti.*

[4] Du Halde, I. p. 73.

del mondo, tagliata da canali, tanto che nessuna città rassomiglia di più a Venezia. Ma è da preferirsi a quest'ultima per la fluidità e la limpidezza delle sue acque »[1]. Anche qui esisteva una cristianità ed una chiesa affidata ai padri della Compagnia di Gesù.

Tre anni ancora passano prima dell'ultima apparizione ricordata nel documento.

Quarta croce (a sinistra).

« L'anno di Kiang-hi 61, nel decimo giorno della quarta luna (23 giugno 1722) alle sette di sera, una grande croce bianca, di cui il tronco e le braccia erano molto prolungate, apparve sulla città di Hang-tcheou, capitale del Tche-kiang. Risplendeva di luce, altissima nel cielo, fra l'oriente e il mezzogiorno. Rimase visibile una mezz'ora e scomparve insensibilmente. Tutta la città fu testimone del prodigio, che avvenne la vigilia di San Giovanni Battista ».

Qui la croce appare immersa quasi fino alle braccia in un vortice di onde in movimento che si allontanano da ambo le parti senza toccarla.

I testimoni non mancarono : « Tutta la città », dice il documento. Ora, Hang-tcheou, oggi decaduta dopo le guerre dei ribelli del secolo scorso, contava a quel tempo più di un milione di abitanti [2], sia nella cerchia delle sue mura, di 20 chilometri di circonferenza, sia nei suoi numerosi sobborghi. Marco Polo che la visitò, la chiamava, fin dal suo tempo, « la meraviglia del mondo » per la sua grandezza e la sua magnificenza. Un proverbio cinese dice che è il « paradiso della terra », e ai nostri giorni, porta il nome di « Parigi dell'Oriente ».

Il documento del 1722 non poteva parlare di una quinta ed ultima apparizione, la quale avvenne nell'anno 1725. Questa è nota per mezzo di una lettera indirizzata al P. generale Tamburini, la quale senza dubbio era anch'essa accompagnata da un disegno esplicativo. Non abbiamo potuto ritrovarlo, ma di questa informazione ci resta un frammento, benchè molto breve, sufficiente, in una lettera del P. Ladislao Orosz, allora in Italia e sul punto di partire per la sua missione; è indirizzata al P. Socher, in data del 4 agosto 1726. Eccone la traduzione, secondo il testo tedesco del *Weltbott* [3] :

[1] Ibid. p. 74.
[2] Secondo una statistica di quel tempo: DU HALDE, I. p. 192.
[3] *Weltbott*, n. 281.

Quinta croce.

« Ci vien detto da Roma che un nuovo prodigio celeste è avvenuto testè nell'impero cinese [1]. Il 15 giugno 1725 fu vista nel cielo una croce luminosa, elevata al disopra di un calice, dalla cui apertura uscivano tre chiodi, con la testa in su, appunto come sono raffigurati nello stemma della nostra Compagnia » [2].

* * *

Nelle tenebre di questa vita, *in caliginoso loco*, la fede nei misteri rivelati e gli insegnamenti della Chiesa, bastano ai fedeli per loro guida alla salvezza eterna. Essi non hanno altra regola e non abbisognano di altra luce. Tuttavia, se piace alla Provvidenza, per fini sempre degni della sua saggezza e del suo amore per gli uomini, intervenire talvolta per vie straordinarie al fine di avvertirli o consolarli, deve essere permesso di cercare di comprendere il suo linguaggio, con tutta sottomissione all'interpretazione autorevole della santa Chiesa. Queste manifestazioni soprannaturali, quando si tratta di prodigi celesti, sono rarissime, come conviene ad un miracolo di questo genere; e, cosa notevole, prendono per lo più la stessa forma: la croce, il *signum Filii hominis*.

Non si è mancato, ogni volta, di pensare quale poteva essere il loro significato. Certo, non occorrono grandi sforzi per comprendere la croce: essa parla abbastanza chiaro da se stessa. Ma ben a ragione si cercava se nelle circostanze che accompagnavano l'apparizione vi fossero altri insegnamenti da scoprire. Passiamole rapidamente in rassegna. La croce appare a Costantino (312), e gli vien detto che vincerà in questo segno; è portata alla testa delle milizie; i soldati la mettono sul loro scudo, e la loro vittoria è assicurata. La croce appare in Gerusalemme (7 maggio 351), in pieno giorno, durante ore intere, più risplendente del sole, stendendo le sue braccia dal Golgota all'orto degli Ulivi [3]. San Cirillo, testimone oculare, annunciando questo prodigio all'imperatore Costanzo, non ebbe difficoltà di commentarlo. La croce appare durante l'assedio di Baiona (10 aprile 1451), alla levata del sole, durante più di un'ora, agli occhi di tutta la città e degli

[1] Senza l'indicazione del luogo che doveva trovarsi nell'originale.
[2] *Wie in dem Wappenschild unserer Gesellschaft.*
[3] MIGNE, *Patr. graec.*, XXXIII, p. 1165.

assedianti. In questo istante la cittadella tolta ai nemici assicura la conquista della Guiana. Era il compimento dell'opera della Pulzella di Orléans; era ciò che tante volte ella aveva predetto, cioè che la terra di Francia sarebbe stata un giorno liberata dagli invasori. Si ha ben diritto di vedere in questo avvenimento meraviglioso, il quale segna il coronamento della missione di santa Giovanna d'Arco, l'intenzione della Provvidenza di porre l'ultimo suggello del soprannaturale alla sua impresa, affinchè finisse, come era cominciata, con il segno visibile dell'intervento divino [1]. Finalmente, per ricordare ancora un altro esempio [2], la croce appare a Migné, diocesi di Poitiers (22 dicembre 1826), la sera, alla chiusa di una missione, dinanzi a tremila spettatori riuniti sulla piazza della chiesa [3]. Qui il commento è facile, il predicatore lo ha fatto involontariamente egli stesso; perchè l'apparizione comincia all'istante in cui egli magnifica la vittoria di Costantino, grazie al segno di salute. La croce non è ritta, ma distesa sui presenti, non soltanto mostrata, ma anche come imposta, la quale circostanza, unita alla precedente, è sufficientemente spiegata dalla storia.

Anche le apparizioni dello stesso segno nelle terre di Cina devono avere il loro significato. Due cose sono certe: la prima, che i fatti sono innegabili, perchè ne fanno certezza le relazioni di autori degni di fede, e dietro ad essi milioni di testimoni; la seconda

[1] Questo confronto con le apparizioni della Cina non è nostro: si trova nella prefazione del P. du Halde, l. c., il quale cita pure l'attestato scritto e firmato dal Dunois, capo degli assedianti; ma nè l'uno nè l'altro fanno allusione alla missione di Giovanna d'Arco. Il Dunois credeva che fosse finita con la « sacra » di Reims, e lo disse al processo del 1456: quest'errore, vittoriosamente confutato al processo di beatificazione (Cf. Ayrolles, S. I., *La vraie Jeanne d'Arc.*, IV, 177), ha tratto in inganno gli storici, durante più di tre secoli. Non è da meravigliarsi, dunque, se il P. du Halde non ha interpretato come si doveva l'avvenimento dell'assedio di Bajona.

[2] Si sa che l'apparizione di una croce a Gerusalemme al tempo di Giuliano l'apostata è un errore di alcuni antichi storici, da Teodoreto (P. G. LXXXII, 1114) a Teofanio (ib. CVIII, 106) dovuto ad una falsa lettura di un'orazione di S. Gregorio N. (ib. XXX, 670). Cf. Socrate (ib. LXVII, 430) e Sozomeno (ib. 1285).

[3] Il Rohrbacher ha pubblicato una relazione con disegno e processo verbale dell'Ordinario, riepilogando il tutto nella sua *Storia Ecclesiastica*, lib. XCI.

che è impossibile assegnarne una causa naturale. Alla prima notizia, i due estensori europei delle lettere dei missionarii, il P. du Halde nella sua *Epître aux Jésuites de France* [1], e il P. Stöcklein nelle sue note del *Weltbott* [2], si mantennero in un certo riserbo. Non mettevano in dubbio la realtà di questi fatti ; ma esitavano sull'interpretazione che conveniva dar loro : « Aspettiamo gli eventi », dicono ambedue. Gli eventi sono giunti ; e oggi sappiamo che queste croci annunziavano un secolo di persecuzioni [3]. Ciò apparirà più chiaro dal seguente sincronismo.

Dopo l'ingresso in Cina dei missionarii della Compagnia di Gesù, ed i lavori successivi dei Ricci, degli Schall, dei Verbiest, per non citare che i principali, ai quali poi si aggiunsero quali zelanti ausiliari i domenicani e i francescani, il cristianesimo, non ostante alcune alternative di avversità, era andato sempre progredendo, fino a penetrare nel recinto del palazzo imperiale, ove i missionarii erano riusciti a costruire una chiesa ; parecchi principi e principesse del sangue avevano abbracciato la fede cristiana e per poco si sperò perfino che l'imperatore seguisse il loro esempio. Le numerose cristianità, sparse su tutto il territorio dell'impero, contavano nel 1722 trecentomila fedeli. Tale era la condizione della religione cristiana in queste regioni, quando l'imperatore Chéng-tsou morì il 20 decembre 1722. Durante il suo lungo regno (1662-1722) aveva sempre mostrato ai missionarii segni manifesti del suo favore ; ma con suo figlio e successore Chéu-Tsong, la cui intenzione, fin dai primi giorni del regno, fu non solo di perseguitare i cristiani, ma di abolire ogni traccia di cristianesimo, cominciò la rovina. « Più di trecento chiese furono o distrutte o convertite ad usi profani, o divennero tempii del demonio, dove gli idoli furono sostituiti al vero Dio. Più di trecentomila cristiani si trovarono privi di pastori e dati in balìa al furore degli infedeli. Le fatiche ed i sudori di tanti uomini apostolici si videro ridotti al nulla, senza che nessun barlume di speranza venisse a portare un sollievo a tanti mali » [4]. L'autore, da cui togliamo questo breve cenno, scriveva poco tempo dopo gli avvenimenti, verso il 1730; non poteva conoscere i fatti susse-

[1] *Lett. édif.* XVI, prefazione.
[2] N. 226, p. 22.
[3] Questo fu già osservato da varii autori, p. es. dal P. Chaney (inf.)
[4] Du Halde, III, p. 154.

guenti, il periodo sanguinoso che comincerà nel 1746 e darà alla Chiesa ed al cielo intere legioni di martiri [1].

Cinque anni prima della morte di Chéng-tsou, due decreti di tribunali dei mandarini caddero sulle missioni come un fulmine a ciel sereno: erano dei mesi di gennaio e maggio 1717; l'uno proibiva il commercio con gli europei, l'altro rinnovava gli antichi editti di proscrizione, emanati contro i cristiani [2]; furono confiscate chiese e fatte numerose vittime. Assai grande fu in principio la costernazione dei missionari, come dimostrano le loro lettere dell'anno 1718. In questo tempo per l'appunto, appare la prima croce, e tre volte ancora si rinnova l'apparizione durante il periodo di tranquillità, che, dopo questo allarme, finisce con la morte del vecchio imperatore. Finalmente essa appare una quinta ed ultima volta, in piena persecuzione, come per far vedere la sua correlazione con le precedenti, e affermarne il significato, se non fosse stato ancora ben compreso. A questi popoli dell'oriente, di cui gli occhi e lo spirito, per abitudine secolare, si rivolgono verso il firmamento, il *Tsien*, lo *Chang-ti*, o per adorarlo o per cercarvi il segreto dei loro destini; a questi infedeli, ai quali, secondo la parola di un santo padre, è piuttosto riservata la grazia dei prodigi [3], la Provvidenza apriva in quelle visioni quasi un raggio del vero cielo che i predicatori dell'Evangelo venivano a far loro conoscere. A questi neofiti, ancora deboli nella fede, quelle visioni ricordavano, alla vigilia delle grandi tribolazioni, le parole di Nostro Signore: «Il discepolo non è sopra del maestro. Se hanno perseguitato me, anche voi sarete perseguitati, ma abbiate fiducia; per questo segno sarete vittoriosi con me».

[1] Non fu del tutto interrotta l'evangelizzazione della Cina, mentre i missionarii in questo vastissimo impero, ora approfittandosi di qualche breve tempo di tregua, ora vivendo come i santi dei quali parla San Paolo (Hebr. XI, 37-38), *egentes, angustiati, afflicti... in montibus, in speluncis et in cavernis terrae*, non rifuggivano da qualsiasi fatica e pericolo, pur di mettere in salvo qualche avanzo delle loro cristianità. Si vedano le ultime Lettere edificanti, e nella 2ª ediz. la lett. del P. Roy, v. XXIII, p. 408, il *Weltbott*, dal num. 521 *passim*, e CHANEY S. I. *La colonie du Sacré Coeur dans les Cévennes de la Chine.*

[2] Lettera del P. de Mailla, da Pechino, 5 giugno 1717, *Lett. édif.*, XIV, p. 86; WIEGER S. J. *Textes historiques*, p. 2071.

[3] S. GREGORIO M., hom. 29. Il principio si trova in S. Paolo, I. Cor. XIV. 22, in riguardo al dono delle lingue.

* * *

Il P. Romano Hinderer, zelante missionario gesuita, che dirigeva allora la cristianità del Tche-Kiang, ha lasciato una breve descrizione di tutti questi fenomeni in una lettera del 24 novembre 1722 indirizzata al suo Provinciale P. Hallauer; non aggiunge nulla sulle due prime apparizioni, ma sì intorno alle due seguenti, che appartengono alla sua missione. Così circa l'apparizione di Kin-kia-kiao nota anzitutto le profonde tenebre di quella notte del 31 decembre (feste di Natale) *bey dunsterer Nacht*, poi che la croce apparve sopra una piccola cappella, coperta di paglia, *aus Stroh gebautem Betthaus;* e aggiunge: « Questi undici cristiani, poveri contadini, coltivatori di un podere, *Meyerhoff*, tutti miei convertiti, vi stavano in quel momento riuniti in preghiera, quando il fenomeno apparve, spaventando i pagani del vicinato, che accorsero credendo che fosse un incendio »[1]. Inoltre nelle sue Lettere annue (1720) egli ci fa conoscere la storia di questa piccola missione, « la quale, dice egli, è debitrice, dopo Dio, ad una contadina di nome Lucia, della stessa famiglia Lu, insigne per i santi costumi, la pietà ed un zelo ardentissimo per la salute delle anime, che mai si rallentò per 40 anni, dal tempo che l'aveva attinto alle sacre fonti del battesimo. Parecchi pagani, che essa battezzò, le dovettero la loro salute eterna. Raggruppati alcuni neofiti nei dintorni, insieme con 38 catecumeni diligentemente istruiti da lei nella nostra fede, me li offrì insieme con un terreno per fabbricarvi una chiesa; intanto eresse quest'umile oratorio[2] dove nella mia assenza (*il P. Hinderer stava solo a Hang-tceou con un altro missionario*) li riunisce per la preghiera nei giorni festivi. I pagani stessi affermano che il cielo spesse volte ha ricompensato la sua pietà con insigni prodigi ».

Osserviamo da canto nostro, che la croce, la quale sempre altrove si mostra innalzata nell'aria, questa volta è venuta a posarsi con compiacenza sul tetto di paglia di questa modesta cappella. Il piccolo edificio è stato costruito per venerarvi un'immagine

[1] *Weltbott*, n. 199.

[2] Lo stesso sopra il quale apparve la terza croce.

di Nostro Signore. Forse si potrebbe credere che questa circonlocuzione indichi piuttosto che un crocifisso, un'immagine del Sacro Cuore, se si pensi che il villaggio di Kin-kia-kiao faceva parte della menzionata cristianità del Tche-kiang, diretta, come si disse, dal P. Romano Hinderer. Questi fu grande apostolo della devozione al Sacro Cuore di Gesù, tanto che il suo primo biografo non ha esitato a porlo immediatamente dopo santa Margherita Maria e il venerabile P. Claudio de la Colombière [1]. Egli propagò questa devozione in Cina durante circa quaranta anni di missione [2], non mediante nuove invenzioni, ma tale quale l'aveva ricevuta in eredità, con le sue pratiche ben conosciute, di cui una delle principali, raccomandata da Nostro Signore stesso, era la venerazione delle immagini del Sacro Cuore in seno alle famiglie, promossa altresì, fino da quel tempo, da tutti gli altri missionari gesuiti nell'impero Cinese [3].

Anche la quarta apparizione viene a visitare la missione del P. Hinderer, il suo amato gregge, *Schäflein*, *oviculae*, come nelle sue lettere si compiace chiamarlo, a Hang-tcheou, capitale del

[1] *De la sainteté de Marguerite-Marie Alacoque, du P. Claude de la Colombière et du P. Romain Hinderer, les principaux promoteurs connus jusqu'à ce jour de la dévotion au S. Coeur de Jésus*, Friburgo in Brisgovia, 1760. Opera citata dal P. Letierce (*Etude sur le S. Coeur*, II, 104) che ne dà il titolo tradotto e nota con ragione che l'autore P. Schauenburg non conosceva l'apostolato dei PP. Croiset, de Gallifet, de Hoyos, Cardaveraz e d'altri. Cf. Chaney S. J. *Vie du P. Romain Hinderer de la Compagnie de Jésus, l'apôtre du S. Coeur dans l'église de Chine au XVIII siècle.* Tournai, 1889. Platzweg S. J. *Lebensbilder deutschen Jesuiten*, 1882, p. 199-211. *Weltbott*, n. 199 in fine e 685, Lett. del P. Henriquez. Le *Lett. ann.* citate sono prese dal fondo ges. dei mss. della Bibl. Vittorio Em., 1386 n. 2.

[2] Il P. Hinderer, nato in Alsazia, a Meiningen nel 1669, entrato in noviziato nel 1686, giunse in Cina nel 1707 e vi morì il 26 ag. 1744. Nel testo originale la circonlocuzione suddetta sarebbe letteralmente « la faccia [ossia l'immagine] sacra di Dio ». Abbiamo tradotto ed interpretato come sopra, *ma per maniera d'ipotesi* e d'analogia con la chiesa di Hang-tcheou, dove certamente era venerata un'immagine del S. Cuore.

[3] Si veda per esempio la lettera del P. du Gad, S. I. (*Lettres édifiantes*, 2a ediz. XXXIII, p. 15) « Quale consolazione non sarebbe per voi vedere in tutte le case dei nostri cristiani l'immagine di questo Cuore divino e di sentirli recitare ogni venerdì le preghiere stabilite per onorarlo ».

Tche-kiang, di fronte alla sua chiesa, costruita da lui e da lui dedicata al Sacro Cuore, la prima eretta, dice egli, sotto questo vocabolo in tutto l'impero cinese [1], e centro dell'apostolato della sua cara devozione. « Tutta la città la contemplò, egli dice, mentre i miei cristiani cadevano in ginocchio per adorarla » [2].

Ma che cosa significa questa croce accompagnata da stelle, e che con esse passa intatta in mezzo ai flutti? Non si troverebbe la risposta a questa domanda, in questi brani di lettere di questo santo missionario?

« Al primo annunzio della persecuzione, egli scrive, ho esortato le mie pecorelle a mettere tutta la loro fiducia nel sacro Cuore di Gesù; io stesso sono andato dinanzi al suo altare, nella mia chiesa, e ivi prostrato ho fatto il voto di celebrare ogni anno la sua festa, se si degnava salvare la nostra missione » [3]. Egli fu esaudito. Per una eccezione veramente miracolosa, in mezzo al cataclisma universale, la piccola missione del Tche-kiang trovò grazia agli occhi del vice-re e fu risparmiata. Il P. Hinderer era riuscito a commuoverlo, ma « che cosa sono questi mezzi umani? » aggiungeva. « La mia unica sicurezza è nel divin cuore del mio Salvatore, a cui soltanto siamo debitori di questo beneficio » [4].

Similmente, rispetto alla quinta apparizione della croce, noi abbiamo ragione di credere che la lettera di informazione al p. generale Tamburini, in cui essa viene narrata e rappresentata sia stata scritta dallo stesso P. Hinderer [5], atteso che, appunto allora, egli era stato nominato visitatore delle mis-

[1] *Ecclesiam SS. Cordis Jesu primam huius imperii sub hac invocatione erectam.* Meglio informato delle cose d'Europa avrebbe potuto scrivere: *la prima del mondo,* dopo le rivelazioni di Paray-le-Monial. Fino allora non vi sono che altarini di camera, oratorii, cappelle ed altari nelle chiese. Quanto alla data dell'erezione, può essere calcolata dalle *Lett. annue* del 1719-1720: *residentia SS. Cordis Jesu non pridem coepta,* dunque verso il 1717.

[2] *Weltbott,* n. 199.

[3] Lettera datata da Hang-tcheou, 27 settembre 1725, inedita; Bib. Vitt. Emm. mss. 1254, n. 32. In altra lettera dice che fece questo voto insieme col suo compagno il P. L. Porquet, gesuita francese. *Welt.* 293.

[4] In iis spem nullam unquam posui, sed in solo SS. Corde Iesu, cui in acceptis refero et ipsa haec media suggesta et omnem eorum pro gloria Dei efficaciam. *Stessa lett.* del 27 sett.

[5] Riassunta più su nella lettera del P. Orosz, *Weltbott* n. 281.

sioni. In essa avrebbe espressamente indicato la coincidenza significativa che deriva da un'altra delle sue lettere seguenti, scritta dalla sua residenza di Hang-tcheou, il 28 luglio 1725: « Abbiamo celebrato quest'anno a Macao [dove la maggior parte degli altri missionarii si erano rifugiati], la festa del Sacro Cuore di Gesù, con grande devozione e consolazione indicibile tanto dei nostri che di una multitudine innumerevole dei nostri cristiani convertiti, ed abbiamo voluto celebrarla per *otto giorni* di seguito. Nello stesso tempo ho stabilito una confraternita del Sacro Cuore, che alla mia partenza ho lasciato in grande prosperità »[1]. Se si osserva che questa ottava di feste terminava precisamente il 15 giugno[2], giudichino i nostri lettori se non vi era in quell'apparizione finale un segno di benedizione in favore di questi pii missionarii, dei loro fedeli e del loro capo.

Il P. Hinderer terminava la sua lettera con queste parole veramente profetiche: « Ho la fiducia che per la misericordia del divin Cuore di Gesù, le nostre missioni di Cina non solo si rialzeranno dalla rovina, ma diventeranno un giorno più fiorenti che mai ». Anche questa volta la speranza di quest'uomo apostolico non è stata delusa; ne vediamo l'adempimento sotto i nostri occhi, e vorremmo ritrovarne l'immagine ed il presagio nella quarta croce. Nel momento della catastrofe del 1723 erano nella Cina trecento mila cristiani; ai giorni nostri raggiungono quasi il numero di due milioni[3].

[1] *Weltbott,* 293.

[2] La festa del Sacro Cuore cadeva in quell'anno il 7 giugno. Noi crediamo che il voto del P. Hinderer, anche per la sua autorità di visitatore sia stato imitato da tutti i suoi confratelli e che tutte le cristianità della Cina siano state così consacrate al S. Cuore. Citiamo il testo originale della sua lettera, il quale appartiene alla storia della devozione al S. Cuore di Gesù: *Minime dubito quin si tota missio uno animo et uno corde ad hunc gratiarum fontem cum fiducia recurreret, salva staret, majore etiam quam hactenus soliditate firmanda.*

[3] Il numero va crescendo di anno in anno. Così è cresciuto di 30.000 circa nel 1919, in cui la statistica dell'annuario di Zi-ka-Wei conta esattamente 1.954.693 cristiani.

RIVISTA DELLA STAMPA

« La vita di Antonio Fogazzaro »
secondo Tommaso Gallarati Scotti. [1]

« Questo libro ha avuto una buona stampa e la meritava ». — Così l'on. Filippo Meda esordisce in *Vita e Pensiero* la sua critica della « Vita di Antonio Fogazzaro, scritta da Tommaso Gallarati Scotti [2]. E quanto alla prima parte ha ragione: la buona stampa va dal foglio popolare al periodico letterato, dal *Marzocco* alla *Nuova Antologia*, dalle penne liberali a quelle di credenti e di amici cattolici, da G. S. Gargano [3] al march. on. Filippo Crispolti [4] ed al march. Piero Misciattelli [5]. Chiunque abbia seguito con qualche attenzione l'eco di questa stampa, come noi per debito di ufficio, dovrà facilmente convenire che il libro l'ha avuta veramente buona. Ma dovrà convenire del pari che esso « la meritava »? Qui è il punto: e qui noi siamo veramente dolenti, ma in coscienza obbligati di dichiarare subito e spiegare il nostro dissenso. Il quale non è istintivo, nè superficiale, molto meno dettato da impeto di pregiudizio, o da smania di contraddizione, ma da un'attenta e spassionata lettura, che su certi capitoli specialmente divenne ripetuta meditazione. E ne abbiamo anche a studio ritardata la recensione per meglio maturare il nostro giudizio e più posatamente considerare l'altrui.

Così abbiamo notato nello stesso giudizio altrui – in questa « buona stampa » cioè, che il libro veniva incontrando – tali riserve alle lodi, tali critiche miste alle approvazioni, alle gentilezze, alle morbidezze dello stile, che mettevano in dubbio il « merito » e anche un poco la piena coerenza della « buona stampa » che l'affermava. Così l'on. Meda stesso fino dal bel principio « non esita a

[1] Tommaso Gallarati Scotti, *La vita di Antonio Fogazzaro*. Milano, Baldini e Castoldi, 1920.

[2] *Vita e Pensiero*, X (30 maggio 1920), p. 339.

[3] *Una vita di A. Fogazzaro*, nel *Marzocco* (18 aprile 1920).

[4] *Fogazzaro nella « Vita » di T. Gallarati Scotti. — Nuova Antologia*, del 16 maggio 1920.

[5] « *La coscienza religiosa di Antonio Fogazzaro* » nella *Nuova Antologia*, del 1° giugno 1920.

staccarsi dai molti che hanno reso conto al pubblico italiano del libro del Gallarati Scotti », e crede che « l'opera sua appaia discutibile, quando voglia considerarsi come intesa a far rivivere la fisionomia intera di Antonio Fogazzaro »: cioè « tutto il Fogazzaro ». Quindi accenna a concludere « in uno scarso entusiasmo per il metodo col quale questo libro è stato concepito e foggiato »; metodo (per usare una parola che egli desid ra sia presa in senso relativo ed analogico) « troppo agiografico »; e pure, dichiarando che non saprebbe spiegare questa sua proposizione, perchè « le impressioni non si spiegano, si espongono », egli l'espone in questa formula, veramente « audace »: che « noi conoscevamo meglio Fogazzaro quando non conoscevamo nei particolari la sua anima... che insomma il libro del Gallarati Scotti, mentre arricchisce di un materiale prezioso il laboratorio nel quale i posteri studieranno la crisi psicologica e morale che a cavaliere di due secoli, l'ultimo ed il nostro, ha determinato una fenomenologia religiosa, la quale in Italia è stata per una parte il riflesso, per altro la trasformazione del conflitto spirituale creato dagli eventi politici che condussero alla unità nazionale, non giova alla fama di Antonio Fogazzaro ». – Certo, il modernismo fu qualche cosa di ben peggio, anche in Italia, forse in Italia sopra tutto, molto peggio di cotesta « fenomenologia, riflesso e trasformazione del conflitto » ecc.; ma non fosse stato altro che questo, ciò basterebbe perchè il libro che ne illustra il fautore, il difensore o il rappresentante più famoso in Italia, mentre non può giovare alla fama di lui, non possa meritare le lodi di chi lo legge un poco a fondo. Onde non intendiamo la sollecitudine del critico a negare che questo suo giudizio voglia significare che egli faccia una estimazione meno favorevole del libro. Perchè, se il libro può essere lodato per alcuni pregi, massime letterarii, non può per lo spirito, per l'intento, per l'ideale, ossia quello che il Meda chiama « l'obbiettivo sempre tenuto presente dall'Autore ». Ciò è di rappresentare il Fogazzaro quale un modello di cattolico, tale che « se anche incompreso, chiude altamente la serie dei maggiori cattolici del suo secolo », come altamente chiude la sua *Vita* il Gallarati Scotti. E questo è certamente un poco troppo!

Non meno gravi – sebbene anche meglio ammorbidite dalla consueta gentilezza signorile – sono le riserve che fa il Crispolti, notando altre origini, non accennate dal biografo, delle parziali deviazioni del Fogazzaro. Egli addita « due ottimismi ingenui, che lo Scotti forse non rileva perchè non sembrano del tutto

alieni nemmeno dall'animo suo »: – primo è il credere che « l'ardore mistico... possa educare la gran moltitudine degli uomini »; tanto più che il biografo si riferisce per l'appunto a quel falso e morboso « misticismo » di cui si pascevano o illudevano a gara i modernisti e di cui fu pure vittima il Fogazzaro; l'altro « ottimismo ingenuo » è supporre che la fede manifestata con le opere della carità abbia certezza di essere riconosciuta e venerata così da far cadere tutte le indifferenze e le ostilità circostanti: la quale certezza è smentita dalla ragione non meno che dalla esperienza della ostinazione e tristezza umana, massime contro la Chiesa. A siffatto « ottimismo » tanto esagerato verso gli alieni dal cristianesimo e nemici della Chiesa, va congiunto il « pessimismo » verso gli amici, anzi verso la Chiesa stessa, in cui il Fogazzaro vede di preferenza le « piaghe », e cerca un suo risanamento, ossia rinnovamento, ma di proprio gusto, o piuttosto di spirito ereticale, se si consideri *oggettivamente*, in se stesso, come si deve considerare, lasciando stare le intenzioni del romanziere. Onde il Crispolti giustamente soggiunge che « nel Fogazzaro, l'urgenza di un tale rinnovamento della Chiesa, anche limitato ai termini a cui lo limitò in morte, nacque altresì da una continua supposizione amara, che non è nemmeno questa rilevata dallo Scotti, perchè ad una tale amarezza, non ostante belle imparzialità, sembra anch'egli partecipare ». « Verso gran parte della gerarchia – il Crispolti continua – del clero, di quel laicato che è più stretto ad essi, spirò sempre nel Fogazzaro e intorno a lui un vento di fronda. Le accuse di mescolare essi indebitamente la politica alla religione, di condannare quest'ultima ad una astiosa immobilità, d'immiserirla in formalismi vuoti d'opere, egli le tenne sempre per buone. E allo spettacolo di miserie reali che qua e là alcuni appartenenti a quei ceti gli dettero, egli non seppe contrapporre un esame largo e spassionato di ciò che in quei ceti vi fosse largamente di buoni e doverosi influssi della religione anche nella politica, di rapida progressività sociale, di una carità, i cui frutti apparivano tanto più vasti e fecondi, quanto più si confrontassero colla secchezza e la sterilità di quei riformatori sui quali egli aveva contato tanto e di cui presto gli toccò disilludersi. L'uomo che, appartenendo al partito liberale, fu in tutti i suoi libri un libero e severissimo giudice di esso, accolse invece senza revisione tutti i pregiudizi che esso aveva sparso sopra il complesso mondo chiamato clericale... Quindi era attratto alla missione riformatrice come ad una specie di manovra contro un nemico segnato ».

E a questo nemico segnato, fino dalla sua giovinezza, egli non la perdonò mai: e meno che mai nella vecchiaia. Di che il Crispolti dà colpa anche ad una speciale disposizione della mente di lui, « scrutatore profondo degli uomini, ma d'uno per uno, non del loro insieme, e più degli uomini creati artisticamente da lui che di quelli reali » ; onde sebbene « egli sospendeva lealmente il sospettoso giudizio generale, quando poteva avvicinare un singolo dissidente e scrutarlo a parte » – di che l'amicizia verso il Crispolti stesso può essere una prova – « avesse pure avuto modo di moltiplicare a dismisura questi giudizi individuali di rettifica, gli sarebbe sempre rimasto nella mente l'immagine immutabile di una avversa e biasimevole schiera lontana »: quella cioè di gran parte del clero, che egli chiamava, non certo per benevolenza, « clero gesuitico », della gerarchia ecclesiastica in genere, dei cattolici schietti e militanti in ispecie, di quelli che da lui e da' suoi venivano designati comunemente col caritatevole nomignolo di « farisei ».

Noi non neghiamo del tutto la particolare disposizione della mente, attribuita dal Crispolti al Fogazzaro; sebbene crediamo debba chiarirsi pure con quanto aggiunge il Gargano nel *Marzocco* [1], restringendone notabilmente l'attribuitagli facoltà di creare artisticamente.

Ma più assai che siffatta disposizione speciale, stimiamo che abbia concorso a farlo così deviare, la disposizione generale del liberalismo, ossia la formazione o meglio deformazione mentale, da questo impressa nei suoi seguaci – la così detta *mentalità* liberale – comune anche ai deboli cattolici che al liberalismo fanno ossequio e pagano il tributo. E pur troppo s'incontrano molti di costoro, che per quanto accarezzati, beneficati, compatiti, modificano appena

[1] « Nel Fogazzaro manca quasi completamente questa divina facoltà di creare. Egli sceglie fra le persone che ha d'intorno i tipi che vuol riprodurre; e poichè rimane in questa limitata realtà esteriore, non adopera che il suo spirito di osservazione che è grande certamente... ma il metodo non può riuscir sempre quando resti invariato. Vi sono delle ragioni estranee all'arte che inducono ad alterare alcuni tratti ed alcune circostanze, ma se manca la forza d'integrazione, che sa impastare, dirò così, tutti gli elementi sparsi nella vita per plasmare delle persone che prendono il loro posto in mezzo a noi, come nuove arrivate da un luogo misterioso donde l'artista ce le ha condotte per mano, noi non comprendiamo nulla nella loro vita, noi non arriviamo a vederle che come degli esseri che hanno sul viso una maschera sotto la quale ci sforziamo indarno di cogliere i tratti reali ed umani » (*Loc. cit.*).

il loro giudizio avverso o il loro malanimo verso qualche individuo più noto, ma non cessano dalle prevenzioni e dal dispetto verso il clero in generale, vedono quasi tutto male nei cattolici, quasi tutto piaghe nella Chiesa, e con una vita morale, ma poco frequente ai sacramenti, si atteggiano spesso, come il fariseo, a condannare d'ipocrisia i loro fratelli di fede, specialmente quei religiosi che essi meno conoscono e più rifuggono dal conoscere da vicino, quasi per poterli più conscienziosamente osteggiare.

Ad ogni modo, da qualunque parte venga una tale disposizione, a noi si fa chiaro che essa nella pratica vizia radicalmente il giudizio, la vita, l'opera di un cristiano, ne svia facilmente le dottrine, ne rende pericolosa la propaganda. Così si avverò nel Fogazzaro, divenuto – certo suo malgrado – vessillifero di un moto ereticale che trascinò tante anime alla perdizione.

Non vediamo dunque come, senza gran pericolo, si possa proporre a modello, e perciò senza riserva si possa lodare chi volendo tesserne la storia, ne fa praticamente, anche proponendosi e protestando il contrario, e anche in punti i più delicati, che toccano la fede e la disciplina cattolica, ne fa l'apologia, l'esaltazione, la quale riesce infine ad una tentata difesa dei suoi metodi e delle sue dottrine, come ad una tacita condanna della Chiesa che le ha riprovate: onde s'ingenera la peggiore impressione nei lettori non troppo famigliari alle gravissime questioni, e lo scandalo nei fedeli.

Ora in ciò sta per noi la sostanza della *Vita* che lo Scotti scrive del suo maestro, mentre ai suoi lodatori, anche fra cattolici, questo è forse un accessorio, e il principale o il tutto è nella considerazione artistica e letteraria.

Certo, vorremmo anche noi distenderci piacevolmente nella critica letteraria, come nell'analisi delle molteplici opere del romanziere e del poeta; nè vorremmo allora risparmiare, in questa parte, le lodi al suo biografo, che mostra, egli pure, belle doti di letterato e di critico [1]. Allora le nostre critiche, per quanto gravi, apparirebbero veramente addolcite dagli encomii; ma con che frutto? Forse con questo solo: che agli amici, o almeno ai

[1] Con troppa severità però il Gargano domanda (nel *Marzocco*, l. c.): « Ma ha il libro del Gallarati Scotti anche un valore per la critica letteraria? Quando siamo cioè illuminati sull'anima dello scrittore, possiamo sentire sotto una diversa atmosfera l'opera di lui? Certo possiamo spiegarcela, nelle sue manchevolezze soprattutto: possiamo meglio intenderla storicamente, per adoperare una parola del gergo lette-

molti di essi, nuovi o già immemori delle controversie sopite, non morte, del modernismo, nasconderebbero il pericolo o la reità del veleno occulto tra i fiori della letteratura, ed agli avversari, anche ai moderati discepoli del romanziere vicentino, aggraverebbero il loro pregiudizio solito, che le lodi fossero una ipocrisia, un artifizio rettorico per crescere forza alla condanna, come il Fogazzaro stesso, per il suo costante pregiudizio liberalesco, insinua in qualche luogo del « Santo », a proposito dei critici del suo intrinseco Giovanni Selva.

A gran torto, poi, lo Scotti nell'amarezza dell'animo giovanile, esacerbato dalle antiche polemiche – la cui importanza vitale egli non capì allora, nè capisce ancora in tutto, sebbene adontato dei tradimenti onde fu vittima da parte dei P. Baldini (uno pseudonimo del « *Rinnovamento* »), dei Murri, dei Minocchi, dei Loisy e di altri infelicissimi sacerdoti apostati – inveisce contro « la bassa, acida, petulante critica dei farisei del giornalismo settario »; a gran torto, se non esclude coloro che hanno energicamente combattuto per debito di coscienza quelli che ad essi parevano, e poi si mostrarono sempre più negli effetti, profondi traviamenti ereticali; se loro attribuisce di avere discusso o negata la « onestà fondamentale delle intenzioni » del Fogazzaro, laddove delle intenzioni non era questione, ma degli scritti, delle idee in se stesse, la cui natura non muta per la buona intenzione dell'autore. E tuttavia egli riconosce con lealtà: « È giusto che il *Santo* sia stato considerato dai suoi nemici più che come un'opera di letteratura, come un programma di riforma cattolica. Voleva essere una battaglia e lo fu ».

Ora qualche cosa di simile non potrebbe dirsi di questa sua « Vita di A. Fogazzaro »? E l'effetto – ripetiamo – non dipende dalla « onestà fondamentale delle intenzioni » dell'autore, che niuno vuole certo mettere in dubbio; non dipende da altro elemento *soggettivo*; dipende dall'*obbiettivo*, dallo spirito che l'informa, dalle idee che insinua, massime contro il governo e l'insegnamento tradizionale della Chiesa contro il clero e la gerarchia, anche nel suo apice, in cui si afferma col Fogazzaro che « raramente lo Spirito rifulge » (p. 384).

rario; ma artisticamente, no, per quanto al dire del diligente biografo arte e vita siano veramente nel Fogazzaro due fiamme di uno stesso fuoco.... L'opera d'arte ha una sua vita indipendente che non s'illumina se non della propria luce soltanto. Se in essa vi sono delle ombre, queste non si diradano per le notizie biografiche di colui che quella vita ha voluto suscitare nel mondo, e restano delle manchevolezze ».

Ad ogni modo, noi ci dimentichiamo sempre, anche a malincuore, dei nostri gusti letterari e delle questioni che li riguardano, quando ben altre questioni incalzano, questioni che toccano la vita della Chiesa, la custodia del deposito sacro della sua rivelazione, il rispetto della sua gerarchia, la difesa del clero e dei cattolici più esposti alle persecuzioni dei miscredenti, la vita quindi delle anime, che è la nostra vita e tutta la ragione della nostra dura fatica. Molto più vogliamo sorvolare su le questioni delle persone, sui dissensi di forma o altri di ordine secondario. Diciamo anzi – e godiamo di affermarlo – sia pure in contrapposto alle « impressioni » di altri, come del citato on. Meda – che in qualche senso lo Scotti ha per noi rivelato un nuovo Fogazzaro. Ed esso è migliore in parte delle sue opere letterarie; è un Fogazzaro, non diremmo « mistico » – perchè di questo epiteto è ben più alto il senso vero e troppo se ne abusa nella « Vita » dello Scotti – ma non alieno dalla pietà cristiana, che egli sembra irridere e talora discredita nei suoi romanzi; un Fogazzaro alieno dalla cupidigia della ricchezza e dall'oziosità della mollezza, uomo di cuore, non ostante certe malignità dei suoi scritti, nelle frequenti satire contro il clero; un Fogazzaro insomma di grandi doti, chiamato a grandi cose, come e più, forse, di altri suoi contemporanei del laicato cattolico, se non fosse stato guasto dal liberalismo, prima che dal modernismo, e perciò fatto incoerente. E checchè insinui contro di noi il suo biografo, noi ameremmo assai meglio lodarlo senza riserva che criticarlo, specialmente ora che egli è morto nella pace della Chiesa e in buona parte ricreduto del suo modernismo: tanto anche noi leggendo in questa *Vita* pagine commoventi di lotte e di dolori, sentiamo di compiangerlo, di scusarlo, di ammirarlo anzi, in quanto ebbe di buono e di cristiano. Questo Fogazzaro intimo era bene far conoscere, ma noi vorremmo che il Gallarati Scotti ci avesse dimostrato meglio quanto afferma, riportando le prove e gli esempi più specificati, additandoci i particolari di quella sua vita domestica, dell'asserita esemplarità di sposo, di padre, di cattolico praticante, massime in ciò che più ne mostra la tempra, come vittoria del rispetto umano, frequenza alla chiesa e ai Sacramenti, amore coniugale, e via via.

Il biografo invece pare che abbia inteso di preferenza a lumeggiare il Fogazzaro letterato, liberale e riformista, quantunque non ne abbia dissimulato tutte le più evidenti manchevolezze. E noi non ardiremmo convenire in ciò di che dubita il Misciattelli, nella amichevole ma sincera sua critica, dopo riportate le gravissime pa-

role del Gallarati Scotti su « la natura, il carattere di Benedetto », il *santo* del Fogazzaro: – « Quell'uomo era troppo debole, troppo morbosamente sensuale perchè se ne potesse trarre una forza, una volontà virile senza esitazioni » ecc. – Il Misciattelli soggiunge: « In questo giudizio severo ma esatto sul personaggio del *Santo* il biografo manifesta forse il proprio pensiero su la natura e il carattere di Antonio Fogazzaro, e ci dispensa dal rilevare come tal natura non permettesse all'uomo di svolgere e di attribuirsi nel seno della Chiesa quella missione di riformatore delle coscienze la quale fu in cima ai suoi desideri »[1]. Altro che riformatore altrui! che rinnovatore della Chiesa di Dio! Ad ogni modo, in questo

[1] *Nuova Antologia*, art. cit., p. 272. — Conveniamo invece pienamente col Misciattelli stesso, quando conforme a ciò esprime il giudizio proprio, continuando : « Il romantico Fogazzaro non poteva sperare di rivaleggiare su questo campo con il suo grande predecessore Alessandro Manzoni, coscienza diritta ed austera e potentemente geniale di poeta classico. Noi riusciamo pertanto a comprendere l'invincibile avversione che per motivi decisamente opposti il Fogazzaro uomo ed artista suscitò in larga schiera di uomini di mondo, pagani nella vita e nel pensiero, e in un altro gruppo di uomini dalla fede cristiana rigida ed inflessibile ».

Ma egli ha torto quando accomuna troppo facilmente gli uni con gli altri, quasi che questi, come quelli, rifuggissero dall'uomo piuttosto che dalle sue idee e dalla sua propaganda esiziale, per quanto potesse apparire ed essere fatta in buona fede e con rette intenzioni, come si disse. E più ancora quando soggiunge: « Noi ci permettiamo tuttavia di osservare come nè i primi nè i secondi potessero sentire e quindi giudicare con giustizia, cioè con verace spirito di carità, la vita interna, la tragedia di quell'anima. Tragedia che dal mondo dei sensi si riflette e propaga nel mondo delle idee ». Ecco qui, al solito, *spostata* la questione. Che tragedia ! I cattolici, – e noi tra essi, come primi critici, risoluti, ma non mai scortesi, del Fogazzaro – se non potemmo, non ci arrogammo mai di sentire, neppure dovemmo nè volemmo mai « giudicare » la vita interna, la tragedia dell'anima, del Fogazzaro. Un tale giudizio – ripetiamo – noi lo lasciamo sempre a Dio, e quindi al Ministro di Dio, nel tribunale della Confessione; ed auguriamo che fosse mitissimo. Il nostro invece toccava l'*opera esterna*, l'errore e la propaganda di esso : onde un'altra tragedia ben più larga e miserevole, se di tragedia si vuol parlare : il traviamento di tante menti e l'illusione o la perdizione di tante anime. Di qui la nostra opposizione pronta e inflessibile, voluta dalla giustizia non meno che dal « verace spirito di carità ». – Nel resto, il Fogazzaro, come il bravo suo biografo, non doveva portare questa sua « tragedia » interna al sole, quasi per comunicarne ad altri l'epidemia « tragica », come avvenne tra la gioventù e le donne specialmente, se non voleva vederla combattuta, anche con qualche colpo troppo fiero, da chi vi trovava un pericolo generale nella diffusione del contagio, del modernismo specialmente. Chi ebbe ragione? Lo mostrò l'effetto.

senso ha ragione l'on. Meda di affermare che il libro « non giova alla fama del Fogazzaro »: tanto più che il biografo si studia costantemente di trovare e mettere in rilievo l'accordo perfetto tra l'opera esterna del letterato e la vita interna dell'uomo e del cristiano.

Che se il libro non giova alla fama dell'uomo, meno giova all'edificazione del lettore, stando anche al giudizio dei suoi lodatori, come sopra abbiamo accennato. Ma non giova neppure alla tesi del biografo, sia per ciò che tocca la persona del Fogazzaro, che chiuderebbe la serie dei « maggiori cattolici del suo secolo », sia per ciò che riguarda le sue idee, i suoi metodi, la sua scuola. Qui infatti il biografo stesso ci loda sopra tutto tre falsi indirizzi, per noi fonti di errore: il « misticismo », che fu sentimentalismo pernicioso, illusione manifesta nella sua concezione stessa dell'amore; il rosminianismo, non tanto il filosofico, in cui il poeta non si addentrò molto, ma il riformista, e in parte anche giuseppinista del vecchio suddito dell'Austria, quello delle *Cinque Piaghe della Chiesa;* infine il liberalismo e non quello dei Montalembert o dei Lacordaire dalle nobili illusioni, ma quello proprio dei Cavour e dei vecchi regalisti, dalle machiavelliche cospirazioni e dalle astute ipocrisie, che forse egli avrebbe riprovato, se fosse stato di migliore accorgimento. Sentimentalismo, rosminianismo e liberalismo cavouriano gli inclinarono l'animo alle novità religiose, e quindi lo sospinsero logicamente al modernismo, di cui egli si trovò ad essere un tempo, quasi senza addarsene, il volgarizzatore più popolare, se non il caposcuola, il maestro più originale.

Fu questa la sua gloria per alcuni; per noi fu la sua somma sventura, checchè sia della consapevolezza e gravità della colpa personale, di cui Iddio solo è giudice. E in ciò dissentiamo recisamente dall'autore; anzi crediamo per giunta di poter bene dimostrare legittimo il nostro dissenso coi dati stessi della sua biografia. Essa ci sembra perciò, sotto rispetti assai diversi, anzi opposti a quelli dell'autore, un importante contributo alla storia del modernismo, sebbene per le ragioni da noi accennate la stimiamo riprovevole e perniciosa, non fosse altro perchè esalta fra « i maggiori cattolici » chi fu assertore o complice di moti, di metodi, di dottrine, di riforme condannate dalla Chiesa.

Ma questa dovrà essere ancora materia di una più larga e motivata dimostrazione.

BIBLIOGRAFIA

D.r PROSDOC. CERATO, Prof. theol. mor. in seminario Patavino. Matrimonium a Cod. I. C. integre desumptum cum adnotatiunculis. Editio tertia. *Patavii*, Typis Seminarii. 8°, 306 p. L. 5,50.

Nel vol. III dell'anno 1918 a pag. 549, tributammo le dovute lodi alla prima edizione di questa eccellente monografia. Ed eccola novamente presentata al clero, riveduta ed assai ampliata, avendo l'A. messo a profitto molte particolarità occorsegli per l'interpretazione della nuova legislazione, tanto nello studio proprio, quanto negli altri commenti pubblicati finora. Egli ha sottomesso qualche opinione ad un nuovo esame, come per esempio quella dell'obbligazione disgiuntiva degli sponsali; la questione della licenza richiesta alla liceità dell'assistenza, conforme al can. 1097 (n. 94); una fattispecie interessantissima sull'impedimento di affinità in 1° grado di linea retta (n. 160); l'assistenza del sindaco al riconoscimento civile della nuova unione d'un divorziato (n. 118) ed altre molte.

Alcuni miglioramenti sono certo ancora possibili, e qualche asserzione non ci convince pienamente. A pagine 7 e 106 avremmo volentieri trovata un'espressa dimostrazione della inseparabilità del fine secondario del matrimonio dalla possibilità, almeno presunta, del fine primario, in colui il quale *intende contrarlo*; se questa inseparabilità venga trascurata, ne possono nascere gravissime confusioni tanto nella dottrina, quanto nella pratica. In fine del n. 18, si sarebbe potuto ricordare anche l'impedimento di crimine, il quale non è stato soppresso come quello originato da rapporti illeciti, ed è, come questo era, occulto ed infamante. Al n. 68, non ci sembra doversi ritrovare nel canone 1073 del Codice, significato anche il voto semplice di castità emesso talvolta dalla moglie, la quale avrebbe consentito alla sacra Ordinazione del marito; l'opinione che questo voto fosse impedimento dirimente ad altre nozze dopo la morte del primo marito, già prima di Benedetto XIV era stata pienamente confutata, nè possono bastare a canonizzarla oggi le parole generali di quello statuto.

Non ci sembra tanto inamissibile l'opinione ricordata al n. 92, che sostennero il Card. Gènnari, il P. Ojetti e qualch'altro (Arendt, *Anal. Decr.* « Ne temere » pag. 272): che cioè, il parroco impedito, per una censura dichiarata, dall'assistere validamente ad un matrimonio, possa dar licenza di assistervi ad un altro sacerdote, fino a tanto che conserva la superiorità *abituale* sulla parrocchia; non è questa una giurisdizione delegata dal parroco così censurato; nè pare che faccia tanto a proposito la regola *Iuris* 79 *in* 6. A pag.

194 non ammetteremmo tanto facilmente la probabilità *certa* dell'opinione ivi accennata. Finalmente la massima parte dei teologi e dei canonisti oggi non riconosce nelle costituzioni di Paolo III, S. Pio V e Gregorio XIII, fatte leggi universali nel canone 1125, una semplice applicazione del privilegio Paolino, bensì vi vede un esercizio del potere ministeriale delle somme Chiavi di Pietro, sul matrimonio legittimo e consumato degli infedeli, esercizio fatto nel caso particolare in vantaggio della Fede.

L'A., umile come è, arrendendosi a quanto scrivono altri, diffida talvolta un pochino troppo del proprio giudizio. Così pure al n. 162 riporta intera, come assolutamente da seguirsi, una dissertazione di più pagine, apparsa nel febbraio u. p. nel *Monitore Ecclesiastico* di Roma, la quale non sembrerà a tutti d'un valore giuridico-dottrinale del tutto incontrastabile.

LUDWIG von PASTOR. — Die Stadt Rom zu Ende der Renaissance. *Freiburg im Br.*, Herder, 1915, 8º, XVIII-135 p., L. 7,20.

Col sesto volume della sua *Storia dei Papi* – il quale comprende Giulio III, Marcello II e Paolo IV – Ludovico Pastor, che già nei precedenti aveva dato sempre uno speciale rilievo ai momenti dell'arte e della cultura in ciascun pontificato, si trova condotto a quel termine in cui la famosa età del Rinascimento pare quasi sfiorire e tramutarsi, per dar luogo gradualmente alle moderne condizioni dell'arte e della vita. Giunto a questo punto, che precede di poco le radicali trasformazioni di Sisto V, parve opportuno allo storico rivolgere lo sguardo indietro e delineare un quadro di Roma al cadere del Rinascimento, raccogliendone gli elementi da testimoni di veduta, da scrittori cioè ed artisti contemporanei. Sono principalmente Leonardo Bufalini con la sua pianta di Roma del 1551; co' suoi esattissimi disegni, Martino van Heemskerck; Antonio Lafréry con la sua preziosa collezione di incisioni « *Speculum Romanae magnificentiae* »; similmente con la pianta del 1577, il Du Pérac; il naturalista Ulisse Aldrovandi (1556); e soprattutto un giurisperito di Francoforte, Giovanni Fichard, il quale trovandosi in Roma nell'autunno del 1535, appuntava, per uso suo e sul posto istesso, le proprie impressioni su quanto gli accadeva di sentire ed osservare. Ma questo bellissimo quadro, pieno di notizie e di novità, avrebbe acquistato due tanti d'interesse, qualora l'erudizione scritta fosse stata accompagnata da una parallela illustrazione in figura. Ed è questo appunto che il Pastor, dietro invito di molti autorevoli studiosi, ha fatto col pubblicare, stralciandolo da quel volume della Storia, l'anzidetto capitolo, con qualche leggero ritocco e adornandolo di copiosa ed eletta serie di vedute della Roma, oggi scomparsa, ma sussistente a mezzo il secolo XVI, e di molte altre relative a monumenti di quel tempo, tuttora conservati, benchè non sicuri di scampare al piccone demolitore, che dal 1870 in qua ha dato prova già di una mirabile energia e di ubbidienza perfettamente cieca. Il volume elegantis-

simo, fondato nell'erudizione più sicura, benchè sgombro dell'apparato delle citazioni, è una guida addirittura suggestiva attraverso la città di Roma nel classico cinquecento.

TROMBETTA Cav. Uff. — Alla mercè dei barbari. Gli Austriaci nel Friuli (Diario). *Bagnacavallo*, Tip. Bagnacavallese, 1919.

Questo « Cav. Uff. Trombetta » è un prete, e lo raccogliamo dalle pagine del suo diario su la violenta invasione degli Austriaci seguita alla ritirata di Caporetto, che va dal 25 ottobre 1917 al 3 novembre 1918. Non ci piace che siasi dissimulato nella testata del titolo questo suo grado di sacerdote. ben più glorioso che quello di « Cav. Uff. »; ma più ci dispiace il tono basso e talora triviale del diario, specialmente nelle frequenti escandescenze e invettive contro gli Austriaci, rinfacciando loro il cattolicismo ad ogni passo, dove il cattolicismo non ci entra davvero e dove altri invasori, non cattolici, avrebbero fatto – e fecero altrove – anche peggio e molto peggio.

Il sacerdote, sia pure nell'impeto di una giusta indignazione, deve serbare dignità, non mai scendere agli sfoghi irosi, alle villanie, alle imprecazioni, biasimevoli anche in un « Cav. Uff. » (« carogne, canaglie, farabutti », e cento siffatte gentilezze); e nemmeno può trascendere nelle esagerazioni a carico del nemico, come fa il Trombetta quasi con un continuo fuoco di improperii e altre male parole. Tra tutto questo fuoco di fila, nondimeno, tra il molto fango accumulato senza risparmio contro il nemico di ieri, lo storico di domani, uno storico sereno potrà ricavare dal diario un doloroso materiale di fatti, e non tutti a infamia dei nemici, come crede l'autore. Il Trombetta veramente non fu sempre trattato così male dagli Austriaci, stando alla sua stessa narrazione, sebbene egli per un male inteso patriottismo, propenda a interpretare ogni cosa in senso odioso.

Così, per darne un solo esempio (p. 19), quando conta di un ufficiale, che vedendolo entrare alla Sede del Comando « stringe i pugni e con gesto desolato mormora un *Jesus Maria* », egli dice che ciò « rivela tutta la stizza , la nausea, la stanchezza che covava nella sua psiche teutonica. » Non era invece più probabile che quell'atteggiamento dell'uffiziale austriaco – non identico a « teutonico » – e la sua esclamazione dolorosa – non seguita da bestemmia contro i preti che si avanzavano – prorompesse dal disgusto di un'anima cristiana per quegli orrori della guerra ? Non vogliamo difendere gli Austriaci ove hanno peccato, tutt'altro! Ma vogliamo conservato, anche verso di loro, il buon senso italiano, o piuttosto cristiano, e massime da un sacerdote il *sensus Christi*, che cerca nella *carità di Cristo* la comune salute, degli amici e dei nemici.

P. BENVENUTO BAZZOCCHINI O. F. M. — Un Apostolo dell'Umbria, ossia il « Giornale delle predicazioni » del B. Leopoldo da Gaiche O. F. M. (Scritto da lui stesso). *Trevi*, Tip. Economica, 1919, 8°, 233 p. (Rivolgersi P. A. Bracci, *Assisi*, S. Damiano: Perugia).

In tempi da noi non molto remoti, percorse con zelo d'apostolo le città e le terre dell'Umbria il B. Leopoldo da Gaiche († 1815), il quale commosse i popoli non solo con l'efficacia del suo esempio, e della sua parola, ma anche con la grazia dei miracoli, riportandone meravigliosi frutti di vita cristiana. Viva n'è anche oggi la memoria in mezzo alle popolazioni da lui evangelizzate, le quali, specialmente dopo gli onori dei Beati tributati dal Sommo Pontefice Leone XIII (12 marzo 1893) al santo missionario. accorrono devote, sperimentandone di continuo il valido patrocinio, al santuario di Monteluco, dove riposano e si venerano i suoi resti mortali.

Con questo volumetto il ch. P. Bazzocchini ha voluto come rinverdire in mezzo al popolo cristiano, specialmente nell'Umbria, i commoventi e gloriosi ricordi del B. Leopoldo, per accrescimento di devozione e affrettare, fosse pure «d'un sol giorno», come egli dichiara, il felice avvenimento della sua solenne canonizzazione. Premettendovi un buon compendio della santa vita del novello «apostolo dell'Umbria», il P. Bazzocchini pubblica, in queste pagine, il «Giornale della predicazioni» del Beato, scritto di propria mano, e tuttora inedito.

Sebbene il B. Leopoldo non lo avesse compilato per il pubblico, ma solo per suo privato uso e per norma dei suoi compagni, provvidenzialmente ci ha conservato le migliori e più sicure memorie sulla estensione e sul frutto delle missioni ed esercizi spirituali da Lui predicati. Anche così conciso com'è, viene a supplire al difetto che l'editore nota nelle varie biografie del Beato, mancanti in quella parte che più resta memorabile nella sua vita, la sua operosità di predicatore provvidenziale nella regione umbra; e in quello che può richiedere qualche chiarimento. l'editore ha molto bene supplito con opportune e non infrequenti note.

Nella sua stessa brevità il diario ha l'eloquenza di cui non difettano mai le cose dei Santi. Anche certi brevi cenni ci commuovono, come quello della visita, dopo trent'anni, alla casa paterna, dove si trattiene «per lo spazio di circa tre *Ave Maria*» (p. 134); o l'altro, con l'esclamazione *periculis ubique* (p. 151), a un grosso quadro che gli cadde una volta addosso, mentre se ne va a letto, «senza fargli un gran male». Più eloquente è il suo silenzio sopra tante cose che possono ridondare a sua lode, come può vedersi dalle illustrazioni dell'editore a parecchi passi, come (p. 166) per la missione data a Bazzano nel 1796, della quale s'ha una relazione del parroco del luogo. Si nota pure la grande discrezione del Beato nel passar sopra a difficoltà incontrate talvolta nel suo ministero, come alla missione di Lugnano del 1785 (p. 146), o a farvi un discretissimo accenno (p. es. p. 143).

Molto rare sono le allusioni alla storia contemporanea, pur piena di tanti avvenimenti gravissimi. Qualcuna ne troviamo negli anni 1798-1799, provocata dalle difficoltà e interruzioni che alle missioni del Beato recarono le famose imprese del Direttorio rivoluzionario, e in particolare la spedizione contro Roma. Il B. Leopoldo vide, fra l'altro, distruggere

nel 1773 e poi risuscitare, dopo ben 40 anni, la Compagnia di Gesù, nel 1814, ma di questo avvenimento non vi ha nel giornale che un ricordo indiretto. Nel gennaio del 1791 egli ricorda una « proficua missione » a Piediluco « in compagnia del P. Giuseppe Orlandi, ex gesuita ed ora Religioso francescano ».

ELÌAS REYERO S. I. — Obras espirituales póstumas del Ven. P. Luis de la Puente de la Compañía de Jesús etc. *Valladolid*, Talleres Tip. « Cuesta », 1917, 8°, 235 p.

Al compianto P. Reyero (mancato ai vivi or sono pochi mesi), studioso assiduo sulla vita e sugli scritti di quel famoso ascetico che fu il Ven. P. Luigi da Ponte († 1624), vennero provvidenzialmente nelle mani parecchi degli autografi degli scritti spirituali postumi del Servo di Dio. Esaminandoli attentamente, presto si avvide non solamente che le cose di già pubblicate differivano non poco dagli originali, ma che una parte ne rimaneva ancora inedita; venne quindi nella risoluzione di far di quelli una edizione più accurata, unendovi gli scritti tuttora ignoti.

Vengono in primo luogo i *Sentimenti e avvisi spirituali*, scritti, secondo solide ragioni arrecate dal P. Reyero (p. 33), fra l'ultimo decennio del XVI sec. e il primo del seguente. L'autore, come era naturale, non li scrisse punto per renderli di pubblica ragione, e quindi non li divise in capitoli e paragrafi, come furono divisi poi, p. es. nella edizione di Bilbao del 1895. Anche il P. Reyero diede loro una divisione, guardando così al contenuto come alla utilità pratica dei lettori. Pei testi latini, usati dal Venerabile, il P. Reyero li diede tradotti nel contesto e rimandò gli originali nelle note; a p. 73 poi è riportato solo in castigliano il n. 3 che nell'originale è in latino. Come si vede, l'editore ha avuto di mira sopra tutto un fine pratico; e questo ci spiega pure come vi manchi ogni raffronto con le precedenti edizioni, nè rimangano chiare le parti inedite della presente. Solo in principio degli *avvisi spirituali*, (46 brevi sentenze, tutte di mano del Venerabile) egli dice, c. XIX, che in tutte le edizioni anteriori, da sè conosciute, manca il 23°. Agli editori passati dovette sembrar fuori di luogo, perchè vi si parla di norme da seguire nella recita dell'ufficio, del rosario ecc. di cui non si fa menzione nei num. precedenti. Ci sembra però che si riferisca al 21° e 22°, nei quali è parola della perfezione e pace con cui si devono fare tutte le opere, fuggendo l'ansietà e la fretta di passare dall'una all'altra.

La seconda parte contiene sedici *Meditazioni*, scritte dal Venerabile per suo uso, probabilmente pel tempo degli Esercizi spirituali. È certo edificante il vedere il pio e dotto asceta, elevato da Dio a un grado altissimo d'orazione, adoperare tutte le umane industrie per riuscire perfetto nelle sue pratiche di pietà. È superfluo aggiungere quanto queste meditazioni possano riuscir proficue per tutti, per essere il Servo di Dio uno dei più fedeli interpreti del libro del S. Fondatore.

Segue una raccolta di lettere

del da Ponte, in parte già conosciute dall'antico biografo del Venerabile, il P. Cachupin; altre pubblicate dal Mayr, alcune in fine ritrovate dal P. Reyero, che ne ha raccolte 62. L'editore non pubblica qui che quelle spirituali, in numero di 23. È chiaro che, con più diligenti ricerche, si potrebbe arrivare a un ricco epistolario, perchè è noto che il ven. Servo di Dio ebbe una larga corrispondenza spirituale; ed è da sperare che altri voglia continuare le ricerche, anche con fortuna maggiore di quella del compianto P. Reyero.

Speriamo pure che altri dia mano a compiere, rivedere e pubblicare la nuova vita, che doveva esser quasi pronta per le stampe, preparata dallo stesso P. Reyero. Servirà per commemorare degnamente il grande asceta, nelle non lontane feste centenarie (1924) e a ravvivare la causa di beatificazione del Venerabile, di cui sono già 160 anni (1759) che fu emanato il decreto dell'eroismo delle virtù.

Intorno allo stato presente della Causa, l'editore ha dato, in principio del volume, un'accurata notizia, dopo un buon sunto della vita del Venerabile.

G. BIGOURDAN, membre de l'Institut et du Bureau des Longitudes. Petit atlas céleste, comprenant 5 cartes en deux couleurs etc. *Paris*, Gauthiers-Villars & C. 1920, 8°, 56 p., 2 fr.

Che non sia cosa facile orientarsi dinanzi alla moltitudine delle stelle in una bella notte serena, ben lo sanno i principianti, pure desiderosi di rendersi familiari gli astri principali e i loro aggruppamenti o sia le costellazioni. Viene opportuno in loro aiuto un astronomo di professione con questo piccolo atlante celeste, di cinque nitide cartine, distinte in rosso e nero. Due di esse rappresentano la calotta boreale e australe, quali si offrono allo sguardo d'un osservatore posto entro la sfera celeste; tre altre si distribuiscono tra loro la regione equatoriale ed eclittica fino a 50° di declinazione nord e sud, prendendo 8h d'ascensione retta ciascuna. Vi sono indicate tutte le stelle fino alla 5ª grandezza, distinte secondo segni convenzionali. Ma oltre a questo, un testo chiaro e succinto spiega l'uso delle carte, e dà le norme pratiche più facili a ritrovare per via di allineamenti soprattutto, talora per altri indizi, le stelle volute. Compiono l'opera alcuni cataloghi di nomi usati tuttora e d'altri dismessi, poi alcune notizie storiche, e in particolare le coordinate celesti delle principali stelle delle costellazioni, ordinate per alfabeto. Volumetto di piccola mole, ma egregiamente concepito.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 10-24 giugno 1920.

I.

COSE ROMANE

1. La beatificazione di quindici Sacre Vergini martirizzate nei giorni del terrore, in Francia. — 2. Due recise smentite. — 3. Il II Congresso Eucaristico Diocesano di Roma. — 4. All'Istituto Massimo alle Terme. Commemorazione degli alunni caduti in guerra.

1. Fra gli orrori della rivoluzione francese la Chiesa vide rinverdire le glorie de'suoi martiri. Alludiamo, fra gli altri, alle quindici Sacre Vergini, che ai tempi del Terrore diedero il sangue per la fede e furono testè elevate all'onor degli altari. Esse furono della diocesi di Cambrai, ma di due città e di due Congregazioni diverse: Suor Maria Maddalena Fontaine ed altre tre, Figlie della Carità della casa di Arras; Madre Maria Clotilde Angela di S. Francesco Borgia ed altre dieci, Orsoline del Monastero di Valenciennes. noverando tra esse una Clarisse e due Brigidine, rifugiatesi tra loro dopo la chiusura del proprio monastero. Correva il tempo più reo della Rivoluzione, e nella contrada di cui parliamo, l'istrumento sanguinario del governo rivoluzionario era un apostata, G. Lebon. Prima fu la volta delle Suore di Arras, che arrestate il 5 febbraio 1794, vennero condotte innanzi ai giudici e condannate a morte. Il loro delitto, in sostanza, era d'esser religiose e devote a quella fede cattolica che dalla rivoluzione era stata proscritta e in nome della quale esse ricusarono di prestare il giuramento che i rivoluzionari pretendevano. Si mantennero costanti nei lunghi mesi della prigionia e il 26 giugno 1794 fu il giorno della loro immolazione: l'una dopo l'altra, con eroica fortezza, posero il collo sotto la ghigliottina, e le loro teste rotolanti a pie' del patibolo segnarono uno dei più bei trionfi della fede.

Del pari le Orsoline di Valenciennes, con la stessa procedura, vennero incarcerate e condannate. Per l'esecuzione, il loro stuolo più numeroso fu suddiviso in due: dopo che dal carnefice venne loro letta la sentenza, cinque di esse salirono il palco ferale, il 17 ottobre dello stesso anno, e l'una dopo l'altra, con mirabile serenità lasciarono il capo sotto la mannaja; e indi a pochi giorni, il 23, la beata sorte toccò alle altre sei.

Sono esse le eroine, che il 13 corr. la Chiesa sollevò all'onore degli altari con il consueto solenne rito della beatificazione, nella Basilica Vaticana. La domenica innanzi s'era avuto il singolarissimo spettacolo dei martiri negri dell'Uganda; ma non meno bello era questo delle quindici Vergini, al cui martirio non si poteva pensare senza commozione guardando il quadro dove si vedeva da un lato la ghigliottina col carnefice pronto al sanguinoso mestiero, e in prospetto le angeliche Suore genuflesse e disposte al supremo sacrificio, nell'atto di seguir la prima che già montava sul palco del supplizio.

Molte Religiose dell'una e dell'altra Congregazione assistettevano in S. Pietro alla glorificazione delle loro consorelle Martiri, e si può immaginare con che animo: tanto più che la cerimonia, simile in tutto alle altre precedenti, ne differì per una piccola circostanza, atta a commuovere; e ciò fu che il Postulatore della Causa potè bensì offrire al S. Padre, come di consueto, le « Vite » e il « Mazzo di fiori », ma non potè, come è anche uso, offrire reliquia alcuna delle Beate: perchè i loro corpi verginali, dopo la decapitazione, furono gettati alla rinfusa nella fossa comune tra la moltitudine degli altri cadaveri, e se ne smarrì ogni traccia.

Con gli onori decretati a queste Eroine, si è chiuso il ciclo dei grandiosi riti, che nelle decorse settimane hanno fatto l'ammirazione e la gioia di tante moltitudini, nostrane e forestiere. S'è chiuso un ciclo, ma se ne apriranno altri; perchè la progenie dei Santi nella Chiesa cattolica non è finita e non finirà.

2. Due recise smentite a fantastiche novelle di giornali sono quelle date autorevolmente dall'*Osservatore Romano* il 10 e l'11 corr. La prima fu a un giornale cattolico, *Le XX siècle*, il quale pur con ogni riserva riferiva che il Papa, sollecito di ristabilire le relazioni tra il Vaticano e la Repubblica francese, avesse date istruzioni al Partito Popolare di non appoggiare più oltre il Ministero Nitti, la cui politica antifrancese si acuiva; e ciò il Papa avrebbe fatto dopo essersi accertato che con questo suo procedere raccoglierebbe plausi a Parigi.

Ora il foglio ufficiale della S. Sede, nel numero del 10 corr., in prima pagina e nella forma tipografica che usa in simili circostanze, dopo riportate le parole del giornale anzidetto, aggiungeva: « Siamo autorizzati a smentire nel modo più assoluto tali informazioni per quanto accolte con ogni riserva dallo stesso giornale che le pubblica. La S. Sede è e rimane completamente estranea alla condotta e agli atteggiamenti, come di tutti i partiti politici, così del partito popolare italiano ». E ciò viene in buon punto a confermare quanto i nostri lettori già sanno dell'atteggiamento costante e delle recise affermazioni del nostro periodico su questo argomento.

E poichè un altro giornale, *L'Echo de Paris*, a proposito della recente Enciclica sulla pacificazione dei popoli, sosteneva al contrario del precedente, che con essa il Pontefice era venuto in sostegno del vacillante Ministero Nitti, in quanto che costui, propugnando, per

gli interessi economici, quella politica di conciliazione fra popoli vinti e vincitori, che era voluta dal Papa per motivo religioso, la manifesta concordanza sarebbe stata certo rilevata da buon numero di cattolici italiani e li avrebbe predisposti a dare adesione al presente gabinetto; l'*Osservatore Romano* del 12 corr., in una nota della redazione, tornò a ripetere la smentita, rafforzandola con una nuova circostanza. Esso scriveva: « Solo aggiungiamo, a togliere finalmente ogni eventuale velleità di insistenze su tale argomento, che l'Enciclica pontificia sulla pacificazione dei popoli era stata preparata anche prima dell'armistizio del 1918, mentre la sua pubblicazione fu ritardata, in attesa della firma dei trattati e di fronte all'incalzare di avvenimenti, che distraevano e preoccupavano l'opinione pubblica ». E ribadiva infine che la S. Sede per la sua alta missione mondiale posta « all'infuori e sopra indistintamente ad ogni atteggiamento e condotta di governi e di partiti, non ne può essere comunque coinvolta ».

La seconda smentita fu al *Giornale d'Italia*, il cui corrispondente londinese, ricamando altre interpretazioni sull'origine e gl'intenti dell'Enciclica, vi volle vedere un effetto della « Politica britannica in Vaticano ». Esso scriveva, non senza particolareggiate circostanze, che nella visita fatta, non è molto, dal ministro inglese Balfour al Sommo Pontefice, questi avrebbe espresso il desiderio di vedere il Vaticano rappresentato nella Lega delle Nazioni, e che anzi un memoriale della Segreteria di Stato era già a tal fine nelle mani di Sir Giorgio Riddel. Che il Balfour da parte sua avrebbe condizionatamente promesso di ottenere in Inghilterra una benevola considerazione della proposta papale, e in ricambio, il Vaticano si sarebbe impegnato di adoperarsi con una certa sua azione conciliatrice nei riguardi dell'Irlanda in rivolta contro l'Inghilterra; il che appunto egli avrebbe inteso di fare con la recente Enciclica sulla pace.

A queste notizie l'*Osservatore Romano* dell'11 corr. rispose dicendosi « autorizzato a dichiararle nel modo più esplicito destituite di qualsiasi fondamento ». E aggiungeva: « Abbiamo già avuto altra volta occasione di smentire una qualsiasi espressione di desiderio da parte della S. Sede di partecipare al Consiglio della Lega delle Nazioni; le informazioni odierne ci offrono l'occasione di ripetere circostanziatamente che il Santo Padre non fece cenno alcuno a Lord Balfour di simile argomento, nè la Segreteria di Stato ha steso mai nota o memoriale in proposito: così che non può esservi alcuno il quale dichiari di avere nelle sue mani un tale documento. Altrettanto, e ancora nella forma più categorica, aggiungiamo per ciò che riguarda l'Irlanda. Nè il Ministro degli esteri britannico trattò affatto delle condizioni dell'Irlanda, degli avvenimenti che vi si vanno svolgendo, delle loro conseguenze politiche, nella sua visita al Santo Padre, nè Questi ne fece a sua volta parola... ».

E di smentite, basta.

3. Nei giorni 15 e 16 corr., s'è tenuto il secondo Congresso Euca-

ristico Diocesano di Roma; è secondo dopo quello che l'anno scorso si adunò nella chiesa di S. Apollinare. Il felice successo che quello ebbe fu motivo per provvedere quest'anno una sede più vasta, ed è stata scelta S. Maria degli Angeli. S'iniziò con grande intervento di Vescovi e prelati, di molti rappresentanti di associazioni eucaristiche, di Collegi e di Ordini religiosi e con molte adesioni. In capo a tutti era l'E.mo Card. Pompili, e presidente effettivo S. E. il Vicegerente, Mons. Palica, che aveva ai lati Mons. Pascucci e il Parroco Rovella, segretario del Congresso. Le adunanze furono feconde, oltre che numerose, per l'importanza dei temi trattati, e per la premura da tutti dimostrata nella discussione. Con assai favore fu udito il R.mo P. Schuster Ab. di S. Paolo, che trattò del *ciclo liturgico e della sua efficacia per il culto eucaristico.* E Dio secondi lo zelo del degnissimo oratore, specialmente per ciò che intese, quando fece voti che «si diffonda sempre più fra il popolo la conoscenza e la vita liturgica, come quella che meglio dispone alla divozione Eucaristica ed a sua volta ne deriva». Temi di non minor momento, benchè più particolari furono quelli trattati nel secondo giorno, sul modo di promuovere il culto eucaristico nelle parrocchie e la Comunione frequente tra gli uomini: nei quali si venne a pratiche conclusioni, ribadite e illustrate da una viva discussione.

Intanto, prima d'ogni altro tema, il parroco de Sanctis aveva fatta una relazione intorno al come s'è praticato nelle parrocchie il culto eucaristico dopo il primo congresso dell'anno scorso, e potè dare confortanti ragguagli sull'aumento degli adoratori di Gesù Sacramentato, sull'aumento delle comunioni pasquali, su nuove pratiche iniziate, e su antiche rinvigorite. Speriamo che anche questo secondo Congresso, abbia a portare i migliori frutti.

4. Nelle due domeniche 13 e 20 giugno di quest'anno, le aule dell'Istituto Massimo alle Terme, che sogliono risonare del brio di numerosissima gioventù studiosa, furono teatro di memorabili riunioni, promosse dalla pietà religiosa e dalla nobile amicizia. La prima domenica fu consecrata alla memoria dei giovani ex-alunni caduti in guerra, compiendo un grave, duro, terribile dovere, ma pur sempre dovere, e compiuto con quell'animo forte e generoso, che per innumerevoli testimonianze fu loro riconosciuto da colleghi e superiori militari in campo, e procedeva e s'alimentava dalla fede e dalla coscienza cristiana. Sono ben ottanta vittime immature della morte, i cui nomi scolpiti in una lapide all'ingresso del Collegio resteranno in perpetuo ad attestare le virtù cristiane e civili apprese in un Istituto inteso di nome e di fatto alla verace educazione della gioventù italiana. La lapide fu scoperta la sera del 13 tra varii discorsi e degne commemorazioni dei caduti, dinanzi a frequentissima udienza di alti ufficiali dell'esercito, di famiglie e di alunni. Ma già la mattina, con pari concorso delle famiglie e di ragguardevoli personaggi, del Prefetto e del Sindaco di Roma, era preceduta nella cappella maggiore dell'Istituto una messa solenne di suffragio, cioè la parte sostan-

ziale e sola giovevole ai cari alunni defunti, cui niun sollievo apporterebbe la vana fraseologia ufficiale, quale vedemmo sparsa a piene mani nelle commemorazioni laiche moltiplicate nei tristi anni decorsi.

La domenica 20 giugno fu giorno di ringraziamento dei felicemente scampati della guerra, i quali riuniti la mattina dinanzi all'altare si vollero ritemprare con la preghiera e coi Sacramenti, come già negli anni della loro adolescenza ; e nel pomeriggio accompagnando in solenne processione la divina Eucaristia per il grande atrio del Collegio, divenuto per il momento tempio aperto all'adorazione, ringraziarono riverenti il Dio degli eserciti, il Dio della pace. La fede così riuniva il frequente stuolo degli alunni antichi e novelli, quali precedendo, quali seguendo Cristo in Sacramento, quali – ed erano dei più alti gradi insigniti – onorandosi di reggere le aste del baldacchino : li riuniva coi loro superiori e maestri, col P. Miccinelli, ora preposito provinciale, già alunno e poi Rettore del Collegio, col P. Dell'Olio, già professore e oggi Rettore, che portava il SS.mo, e col Preside P. Biacchi, col P. Giuseppe Massarutí, instancabile direttore della Congregazione, che invitò tutta l'udienza con felicissimo discorso a rendere grazie all'Altissimo e a propiziarlo per nuove grazie negli anni avvenire.

Un'agape fraterna terminò quella giornata piena di tante care memorie.

II.

COSE ITALIANE

1. Nuovo ministero Giolitti. — 2. L'indisciplinatezza e il dispotismo arbitrario tra i ferrovieri: scioperi inconsulti. — 3. Sollevazione delle leghe rosse nei Comuni della Carnia. Lotta delle leghe bianche nella Marca trevisana. — 4. Intanto il mondo si diverte.

1. Dopo sei giorni di interregno, venne l'annuncio ufficiale dell'incarico dato all'on. Giolitti per la costituzione di un nuovo ministero: e il 16 le *Stefani* pubblicava la lista dei componenti il Gabinetto im questa forma: Presidenza e Interni, *Giovanni Giolitti*; Esteri, *Carlo Sforza;* Colonie, *Luigi Rossi;* Giustizia ed affari del Culto, *Luigi Fera;* Finanze, *Francesco Tedesco;* Tesoro, *Filippo Meda;* Guerra, *Ivanoe Bonomi;* Marina, *Giovanni Sechi;* Istruzione pubblica, *Benedetto Croce;* Lavori pubblici, *Camillo Peano;* Agricoltura, *Giuseppe Micheli;* Industria e Commercio, *Giulio Alessio;* Poste e Telegrafi, *Rosario Pasqualino-Vassallo ;* Terre liberate, *Giovanni Raineri ;* Lavoro, *Arturo Labriola.*

È dunque anche questo un ministero di molti colori, dal socialista riformista o indipendente, Bonomi, Labriola, al radicale, Alessio Fera, Pasqualino Vassallo, ai popolari, Meda, e Micheli, ai liberali democratici, Tedesco, Peano, Ranieri e Rossi, oltre i tre membri del Se-

nato. Per compensare i popolari del minor numero di portafogli, furono loro assegnati cinque sottosegretariati per gli onorevoli Bertini, Longinotti, Pecoraro, Bertone e Degni. Oltre la creazione del nuovo portafoglio per il Lavoro viene costituito un nuovo ufficio di segretariato della presidenza che farà anche da segretario del Consiglio e ne fu dato l'incarico all'on. Porzio. Si dice che la Massoneria sia in agitazione perchè due dei suoi alti papaveri, Labriola e Pasqualino-Vassallo, hanno accettato di collaborare coi popolari nel ministero. Lustre per i gonzi. Con tali combinazioni pare ottenuto l'accordo fra i rappresentanti dei partiti parlamentari: resta a vedere quanto durerà il loro consenso nello svolgimento del programma di governo. Rimangono all'opposizione, oltre i socialisti, i gruppi del Rinnovamento e quello di Destra con qualche frazione di radicali, che male si adatta a mettersi in coda dei giolittiani. Tutta l'attenzione per ora è volta all'attesa delle comunicazioni del Governo che furono messe all'ordine del giorno per l'apertura del Parlamento fissata al giovedì, 24 giugno.

Intanto una circolare brevissima del presidente del Consiglio ai prefetti del Regno annunciando la formazione del nuovo ministero conteneva questa frase: « Il programma che mi propongo di seguire può riassumersi così: giustizia sociale, restaurazione economica e finanziaria, osservanza delle leggi ». Queste promesse rispondono al desiderio di tutti gli onesti.

2. I primi a non osservare le leggi e governarsi a capriccio, senza curarsi del pubblico danno, sono i ferrovieri, la classe piu favorita tra gli impiegati dello Stato, alle cui insaziabili pretensioni non basta già divorare tutti i proventi dell'azienda. Dominati dalla teppa socialista e rivoluzionaria, aggiungono la prepotenza, non intendendo accettare nessuna autorità, opponendo il disordine sistematico a tutte le imposizioni della disciplina. Nello scorso maggio, per esempio, un lungo treno composto di 25 carri carichi di pezzi d'aeroplani e d'altro materiale da guerra diretto dalla Francia in Romania, giunto a Brescia venne abbandonato dai macchinisti: e quando ne vennero sostituiti altri, tutti i ferrovieri della stazione cessarono dal servizio e non lo ripresero che quando il treno per la Romania fu ritirato su un binario morto. Allo stesso modo, qualche giorno dopo, un altro treno di merci in arrivo dalla Francia e diretto a Belgrado e Bukarest venne fermato dai ferrovieri del deposito di Bussoleno sotto pretesto che erano armi destinate alla Polonia contro la Russia. Fu accertato che il treno portava biscotti, tessuti, un impianto teleferico, apparecchi elettrici e qualche automobile: di armi neppur l'ombra: d'altronde Bukarest e Belgrado finora non si trovano in Polonia nè in paesi alleati dei polacchi: ma a nulla valse. Il treno rimandato a Modane fu avviato per la Baviera.

Qui si trattava di merci e di interessi stranieri: ma quelli dello Stato non erano meglio trattati. Un grosso manipolo di truppe che doveva da Torino essere mandato in Libia per le recenti manifesta-

zioni ostili colà scoppiate, come accennammo, dovette servirsi di autocarri invece della ferrovia per giungere a Genova: e colà fu dovuto imbarcare su nave da guerra perchè a nessuna nave mercantile era permesso dall'Associazione della gente di mare riceverli a bordo. Lo stesso era avvenuto a Taranto, a Bari, ad Ancona. Il fantasma della guerra non era che un pretesto: esso non poteva valere quando si trattava di trasportare regie guardie o carabinieri per ragione di ordine pubblico: eppure a Bologna, la sera del 4 maggio, quando il Governo volle spedire un rinforzo di carabinieri per la via di Firenze e Viareggio, dove erano avvenuti gli incredibili fatti già narrati a suo tempo, i ferrovieri in ossequio agli ordini del Sindacato non vollero prestar servizio. Altrettanto toccò ad un treno di passaggio ad Ancona che portava quarantacinque carabinieri senz'armi diretti a Milano. Un altro convoglio con 30 muli scortati da 30 uomini di truppa provenienti dal Veneto e diretto a Napoli ebbe la stessa sorte: e quel che sembrerà inverosimile, qualche volta anche la sola presenza di guardie o carabinieri congedati o mandati in licenza bastò ai più ardenti campioni « sovietisti » per opporsi al proseguimento del treno, con quanta perdita di tempo e piacere dei viaggiatori se lo immagini il lettore.

Ma tutto è ancor poco: gli animi dei rivoltosi, sentendosi impuniti, dovevano naturalmente crescere di audacia. Infatti ecco nuovi e più vasti arbitrii degli improvvisati dittatori mettere a soqquadro i centri commerciali della penisola. Ne citiamo un caso. Uno dei capi della stazione di Cremona fa eseguire certe manovre di carri carichi di cannoni diretti a Terni, nonostante la renitenza del manovale sindacalista. Qualche giorno dopo i dirigenti l'organizzazione dei ferrovieri presentano alla Direzione compartimentale ferroviaria la domanda che sia rimosso il capo stazione per i suoi modi alteri coi subalterni. Respinta la domanda, viene proclamato lo sciopero a Cremona il 10 giugno: il 12 anche i ferrovieri di Milano si mettono in isciopero per solidarietà: e si fanno tutti gli sforzi possibili per imporre lo sciopero generale in tutto il paese, affine di obbligare il Governo a cedere, rimovendo un ufficiale dello Stato non colpevole che di aver fatto il suo dovere. Lo stesso era già avvenuto nel compartimento di Torino per allontanare un capo del personale viaggiante che non aveva voluto scioperare nel gennaio. Lo stesso nel compartimento di Milano per toglier di mezzo un capo deviatore, non reo d'altro che di esigere nei dipendenti la stessa esattezza che egli portava al lavoro.

Ormai la Direzione delle ferrovie aveva capito che seguendo la via delle concessioni sarebbe impossibile qualunque disciplina: e questa volta preferì affrontare qualunque battaglia ed uscire dalle pastoie. All'abbandono del servizio della maggior parte dei ferrovieri cercò supplire con volontari e soldati, organizzando pochi treni più necessari specialmente per i rifornimenti delle vettovaglie e le comunicazioni postali. L'energia e la buona volontà riuscirono a dominare le difficoltà del primo momento, mantener l'ordine, far rina-

scere la fiducia e richiamare molti di quelli che avevano abbandonato il posto solo per timore di rappresaglie, ricordando come fossero stati male protetti dalle autorità nell'ultimo sciopero.

I soviettisti non lasciarono nulla d'intentato per intimidire e sopraffare i non scioperanti ed estendere il movimento rivoluzionario. Difatti in qualche altro centro, come Livorno, si era fatto causa comune coi ferrovieri di Cremona e di Milano; e negli stessi giorni era scoppiato un altro sciopero sopra le ferrovie secondarie in tutta la penisola sotto pretesto di miglioramenti economici. Tutto ciò avveniva a dispetto degli ordini emanati dal Sindacato e dai dirigenti le organizzazioni, a cui i soviettisti non davano più ascolto, riscaldati dalle declamazioni del Malatesta e compagni. Mentre così si mettevano le cose, a Milano il 22 giugno gli scioperanti tennero un comizio all'Arena : e come di solito all'uscire dall'anfiteatro si formò una colonna di manifestanti che, avvicinandosi al centro della città trovò sbarrate le vie. I più si persuasero e si sciolsero : ma il gruppo dei malintenzionati, bene armato di rivoltelle, cominciò una battaglia disperata che in più episodi durò fino a tarda notte e riprese la mattina seguente, volendo imporre lo sciopero dei tramvieri. Un delegato di polizia e un maresciallo dei carabinieri sorpresi e circondati furono barbaramente trucidati. Atti di vandalismo e di caccia all'uomo, tentativi di abbarramenti, piccole prove di quella rivoluzione che sentono predicare e aspettano ogni giorno. Intanto otto morti e una trentina di feriti sono da aggiungere alle vittime passate.

Lo sciopero cessò per stanchezza e reazione : il capo stazione che i ferrovieri volevano allontanare da Cremona almeno per un giorno, fu mantenuto al suo posto. Nessuna concessione venne fatta alle intimazioni della teppa, di cui forse più di trecento vennero imprigionati e messi sotto processo.

3. Chi vuol avere un idea del come vadano le cose in Italia, tenga dietro a ciò che venne svolgendosi nella Venezia sul finire dello scorso maggio. In mezzo a quelle regioni che subirono la desolazione della guerra e il turbine della invasione vi è tutto da fare, da riparare, da edificare. Un mondo di gente disoccupata che domanda lavoro potrebbe essere adoperata con reciproco vantaggio del pubblico e del particolare: manca il danaro. Il Governo aveva stabilito un fondo di cinquecento milioni che si dovevano ripartire alle cooperative assuntrici dei lavori: ma quando si venne all'atto pratico, dopo poche settimane, le somme necessarie per i pagamenti degli operai erano in ritardo, anche ai proprietari delle case diroccate dopo un primo acconto del sussidio promesso era venuta meno ogni altra sovvenzione, donde malcontento e ragioni di disordini. Le cooperative qualche volta d'accordo con le sezioni locali del Genio civile, nell'intento di evitare mali peggiori, avevano iniziate opere pubbliche specialmente stradali, le più adatte ad occupare braccianti, senza averne la prima approvazione dal potere centrale. Ma come tener fronte alle spese dei salari

che si dovevano sborsare alla fine della settimana? In certi luoghi si poterono ottenere grossi prestiti dalle famiglie più danarose, inducendole a firmare cambiali fino a 700.000 lire di anticipo delle somme che il Governo avrebbe certamente versato. Per l'opposto il Governo finora non ha versato nulla: e le cooperative si dichiarano creditrici dello Stato per una somma di cinque o sei milioni.

La contesa si inacerbì dal fatto che il Governo non intendeva di pagare lavori da lui non ordinati, senza il debito esame e collaudo: e il collaudo era affidato a determinati ingegneri i quali, dovendo portarsi sopra luogo per i necessari rilievi, avevano bisogno di tempo per dare le loro conclusioni: il che protraeva lo stato di sospensione e ritardava la liquidazione dei conti. Di qui a Udine prima, poi in Carnia cominciarono le proteste, poi la « serrata » delle cooperative che non avevano più danaro disponibile da pagare gli operai: e finalmente un movimento di insurrezione comunista propagatosi d'accordo in tutta la Carnia. Il 20 maggio si cominciò col tagliare le linee telegrafiche e telefoniche: si tentò interrompere la ferrovia pontebbana con la dinamite: in diciotto comuni del circondario di Tolmezzo i « soviettisti » invasero i Municipi cacciandone i Sindaci e innalzarono bandiera rossa. Giunte le notizie a Udine, furono spediti 400 tra soldati e carabinieri che armati di mitragliatrici si diressero sui Comuni insorti, sequestrarono le bandiere rosse, rimisero in seggio senza resistenza le autorità locali. Allora fu risoluto lo sciopero generale che dalla Carnia il 24 maggio si estese a tutto il Friuli, aggravando la condizione in cui già si trovava il Veneto per lo sciopero di Verona e intralciando la vita commerciale e civile di quel vasto settore d'Italia.

In questi movimenti della Carnia, capitanati dalle leghe rosse, nessuna parte per lo più avevano presa le associazioni bianche. Esse invece si sollevarono in una massa compatta di cencinquantamila lavoratori nella Marca trevigiana per ottenere dall'Associazione agraria tra i proprietari e datori di lavoro la firma di un nuovo patto colonico, già discusso e avviato fin dall'aprile scorso, ma non mai concluso. I contadini di tutta quella ridente plaga che comprende Motta di Livenza, Oderzo, Treviso, Montebelluna, Castelfranco Veneto e Asolo, riuniti in 40.000 famiglie coloniche e inquadrati con salda organizzazione in centosessantasette leghe nell'Unione del lavoro diretta da Giuseppe Corazzin, a superare l'opposizione degli agrari si accordarono in questa forma di lotta: non iscioperare, per non cagionare la perdita irreparabile della produzione: continuare il lavoro, ma non fare verun pagamento e nessuna consegna di prodotti fino a tanto che fosse stretto il nuovo patto. Vennero quindi bloccati dalle squadre di vigilanza i mercati della regione, perchè nessuno vi portasse che vendere; furono essiccati i bozzoli per cura dell'Unione: si ordinarono grandiosi convegni e corteggi di lavoratori con carri di bozzoli e strumenti di lavoro - a Castelfranco, per esempio, convennero 25.000 persone – svolgendo uno spiegamento di forze che poteva essere pau-

roso, ma era ben governato e generalmente contenuto con quella moderazione che si può ottenere in simili affollamenti, specialmente se si fa confronto con i soliti metodi della teppa socialista. In qualche caso di eccitazione l'intervento del presidente dell'Unione bastò a ricondurre la calma. La stampa rossa o verde narrò molti orrori, con grave indignazione contro le leghe bianche e le loro malefatte di questi giorni. I giornali cattolici della regione, testimoni oculari, provarono false le asserzioni di violenza e maltrattamenti a persone. La forza pubblica presente non ebbe motivo di intervenire.

Il prefetto della provincia, spinto dalla pressione dei Comuni impegnati nella lotta, si abboccò coi Deputati popolari della regione e finalmente si risolvette a por mano per comporre un dissidio calmo sì ma di vitale importanza per la provincia. Il 15 giugno si chiudevano i negoziati con la piena vittoria delle leghe bianche sul contratto di affitto a danaro pei singoli o per le collettività di lavoratori : durata 9 anni ; il canone di affitto diviso in una parte fissa per tutta la durata del contratto e in una parte variabile, determinata da una commissione provinciale composta da due rappresentanti degli agrari, due dell'Unione del lavoro e un presidente scelto da loro o dal tribunale. Un solo rammarico : che cioè il patto non sia stato concluso due mesi prima.

4. In mezzo a sì triste condizione di cose e dinanzi alle tristi previsioni di un più minaccioso avvenire i nostri posteri stenteranno a credere che tra la gente fosse diffusa tanta spensieratezza e così folle avidità di feste, di lusso, di godimenti di ogni genere, come provano il moltiplicarsi delle bische, dei così detti caffè-concerto, dei cimematografi, e ogni più volgare ritrovo. Dalle statistiche riportate dai pubblici fogli si vede che a Milano, per esempio – e il fatto non è molto diverso a Torino, a Roma, a Napoli e nelle altre grandi città – i due terzi della popolazione frequentano ogni sera qualche luogo di divertimento; e col variare delle stagioni, variano le attrattive, ma non diminuiscono le cifre, poichè le corse dei cavalli, le gare dello sport, gli spettacoli all'aperto richiamano quei curiosi che rifuggono dall'aria ammorbata dei locali rinchiusi. Il fisco dello Stato e del Municipio hanno un bel aguzzare gli artigli e bollare biglietti d'ingresso e aggiunger tasse sugli spettacoli; la gente paga e affolla i treni matutini, le tramvie interprovinciali, l'ippodromo, il velodromo, gli sferisteri, i foot-ball, i giardini, i ritrovi, i caffè, i concerti musicali, le trattorie, le sale da ballo, i teatri di lusso e le scene popolari con una frenesia sempre crescente. Un calcolo approssimativo di quanto rendono allo Stato e al Comune le tasse sulla spensierata allegria del buon popolo ambrosiano in una sola giornata domenicale dei mesi primaverili dà circa cinquantamila lire, di cui quasi la metà, 24.000 lire, provengono da bollo sui biglietti dei cinematografi, e più di 8000 lire dai teatri. A questo devono aggiungersi le quote che il fisco riscuote sui giuochi di scommessa alle corse, allo sferisterio, ecc., che non è poco, raggiungendo la bella cifra di un milione e mezzo all'anno.

Se oltre di questa mania festaiola si guarda anche la avidità del godimento più personale, più ricercato, che si estrinseca nel lusso, nell'uso dei profumi, dei gioielli, anch'essi sottoposti recentemente a nuovi balzelli, dalle stesse statistiche si ricava che nella sola Milano le tasse sui profumi nell'anno fiscale 1918-1919 diedero la somma di lire 12.146.640: nel presente anno che si chiude al 30 giugno hanno già dato oltre 14 milioni! Anche la vendita di gioielli, che si fa a prezzi incredibili per gli alti cambi, diede nel precedente anno 2.351.230 e nel presente fino a tutto marzo 3.247.503 lire. Ma quante vendite occulte sfuggono all'applicazione delle leggi!

E quanti di questi spensierati si lamentano oggi del caro-viveri e domani saranno vittime inconscie della rivoluzione economica e sociale!

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie generali*). 1. L'uso della lingua czeco-slovacca nelle funzioni religiose. — 2. Essad Pascià assassinato a Parigi. — 3. Insurrezione dei nazionalisti turchi e arabi. — 4. Repubblica irlandese e un'eco di essa a Roma. — 5. Conferenza di Boulogne-sur-Mer. — 6. Il primo congresso dei Sindacati cristiani all'Aja e il « boicottaggio » contro l'Ungheria.

1. La Stefani aveva annunziato genericamente la concessione dell'uso della lingua czeco-slovacca nelle funzioni religiose, senza determinare i casi, a cui la concessione si restringe. Ma l'*Osservatore Romano*, del 13 corr., in una sua corrispondenza particolare di Praga, dà un'esatta contezza del decreto. Secondo esso, dunque, la concessione è data in questi termini. Nelle Messe cantate, il canto dell'Epistola e del Vangelo può essere ripetuto anche in volgare; nell'amministrazione del Battesimo e del Matrimonio si potranno fare in czecoslovacco le interrogazioni ai padrini ed agli sposi, le esortazioni a questi ed ai battezzati e le orazioni per essi; del pari le preci nelle esequie e le preci nelle processioni di San Marco, delle Rogazioni e del *Corpus Domini*, ma sotto speciali condizioni rimesse al giudizio dell'autorità ecclesiastica. Nelle feste dei SS. Cirillo e Metodio, Venceslao, Ludmila, Procopio e Giovanni Nepomuceno e in otto dei più celebri Santuari nazionali, si può celebrar la Messa cantata in lingua slava antica, su messali stampati in caratteri glagolitici e debitamente approvati dalla Santa Sede.

Queste sono le concessioni che il S. Padre, esaudendo i voti presentatigli dall'Episcopato Boemo e Moravo, benignamente ha fatto; essendo esse un omaggio reso a care ed antichissime tradizioni, non occorre dire se la notizia del decreto pervenuto alle mani di Mons. Kordac, Arcivescovo di Praga, sia stata accolta con la più viva soddisfazione dal popolo e dalla stampa.

2. La rivolta e il delitto forniscono ampia materia alla cronaca di questo così agitato periodo post-bellico. In una volta sola giungeva la notizia d'un doppio attentato : l'uno, il 12 corr., al Cairo, contro il Presidente del Consiglio Egiziano, Nassin pascià, con bombe che fortunatamente fallirono il segno; l'altro, il 13, a Parigi, contro Essad Pascià, capo della Delegazione albanese alla Conferenza della Pace, con due colpi di rivoltella, che purtroppo non andarono vani. Intorno alle cause dell'assassinio chi ne adduce una, chi un'altra. L'autore dell'attentato, che è uno studente albanese di 25 anni, dichiarò, dopo il suo arresto, di aver compiuto l'impresa senza premeditazione : avendo riconosciuto Essad Pascià, aveva posto mano all'arma omicida con un gesto spontaneo; per il ricordo vivo delle sofferenze da Essad inflitte al popolo albanese. Invece un amico di Essad confidò ad un giornale che l'uccisione era certamente premeditata, e che non sarebbe da stupire se l'uccisore fosse stato strumento di qualche società segreta.

Essad Pascià aveva poco più di 40 anni e fra le geste non gloriose della sua rapida carriera militare e civile, s'è ricordata anche quella d'aver fatto assassinare Hassan Riza, comandante la piazza di Scutari, al tempo della guerra balcanica del 1912. Ecco lui ora alla sua volta assassinato; e per giunta il giorno dell'assassinio, 13 giugno, colui che ne è stato autore si augura debba essere ogni anno giorno di festa per gli Albanesi.

3. Dell'uccisione di Essad s'è detto doversi imputare ai nazionalisti albanesi malcontenti del capo della loro Delegazione a Parigi, perchè, secondo essi, non caldo abbastanza nel propugnare la causa dell'Albania indipendente. La quale interpretazione troverebbe un rincalzo così nella sollevazione dei nazionalisti albanesi contro gl'italiani di Vallona, come in genere dei nazionalisti turchi in Oriente. Giacchè sul littorale del Marmara e del Mar Nero, milizie nazionaliste, comandate da Mustafà Kemal, si sono messe in moto contro i contingenti dell'Intesa, e a sud di Costantinopoli nella regione di Ismidt vi sono stati anche combattimenti. E coi turchi si agitano gli arabi della Mesopotamia e della Siria, e il sobbollimento si fa largo e minaccioso. Che però la conferenza degli alleati a Boulogne ha trattato anche del modo come far fronte ai pericoli che sorgono nelle regioni turco-asiatiche : e per ora la Grecia farà avanzare le sue soldatesche da Smirne (90.000 uomini) e gli inglesi vanno concentrando gli effettivi e le flotte sulla strada di Costantinopoli per far la guardia agli stretti. Che abbia a riaccendersi un incendio ? Ma quando si pensa che la Polonia è in guerra vera e propria coi bolscevichi russi, che l'Irlanda è in fremiti e in rivolta, che l'Europa un po' da per tutto è travagliata da crisi, da scioperi, da conflitti con spargimenti di sangue, chi oserebbe dire che siamo in pace ? Dio faccia che pur tra tanto caos il seme benefico dell'Enciclica « Pacem Dei » non sia caduto invano !

4. In Irlanda lo stato delle cose è sempre grave e la Camera dei Comuni ne ha fatto oggetto di discussione. I disordini più recenti

sono quelli di Londonderry, dove, il 23 corr., si riaccesero conflitti violenti fra unionisti e *sinn feiners*: una guerra civile con morti e feriti. Fra gli altri l'Ispettore generale aggiunto Roberts, traversando Dublino in automobile, fu fatto segno a colpi di rivoltella, e anche egli rimase ferito. Un drappello di milizia, che si recava a Rosna, venne assalito dai *sinn feiners*, e tre soldati caddero feriti e parecchi furono fatti prigionieri. I reggitori della stessa città di Dublino vennero invitati a bandire la legge marziale, ma non ritennero opportuno di farlo.

V'è poi la repubblica irlandese, della quale recentemente si ebbe un'eco anche in Roma, quando, per le feste del novello Beato Oliviero Plunket, essendo venuto fra gli altri il signor O'Kelly, egli appunto « in qualità d'inviato straordinario » di quella Repubblica, offrì un ricevimento in un albergo della città. E vi intervennero due o trecento irlandesi di origine e sentimenti irlandesi e furono cantati inni e pronunciati discorsi in senso nazionalistico o repubblicano,

Ora il fatto venne portato innanzi alla Camera dei Comuni, dove ne furono chiesti ragguagli al Governo, e per giunta qualche giornale non tacque la propria meraviglia, perchè il Vaticano non avesse impedito quel ricevimento. Ma l'*Osservatore Romano* del 20 corr., in una sua nota, rispondeva meravigliandosi alla sua volta che ai Comuni e nella stampa inglese non si fosse tenuto conto d'un'informazione dell'agenzia *Reuter* dell'11 corr., nella quale s'affermava su notizie di fonte certa che a quel ricevimento era rimasto del tutto estraneo il Vaticano, nè v'era intervenuto personaggio alcuno della Curia Romana. Inoltre il foglio si diceva in grado di aggiungere che quel convegno fu assolutamente privato e di soli concittadini irlandesi; e che il Vaticano non solo vi fu estraneo, ma non ne ebbe sentore. Come poteva dunque impedirlo, se fu un ricevimento che non lo riguardava affatto; cui esso anzi ignorava, e che era stato promosso da tale con cui il Vaticano non ebbe mai relazione?

5. Intanto il Consesso della Pace continua a trascinare faticosamente innanzi le singole questioni del trattato. Nel mese entrante si dovrà tenere coi tedeschi un convegno a Spa, e come preliminare ad esso, il 21 corr., se ne è tenuto uno tra soli alleati a Boulogne-sur-Mer. Vi si doveva trattare la questione dell'indennità tedesca e della ripartizione di essa tra gli alleati, il disarmo della Germania, la questione d'Oriente e la questione russa; ma intorno alla prima non si potè giungere a un accordo, e la decisione fu rimessa a un'altra conferenza che si terrà a Bruxelles il 2 luglio, qualche giorno prima di quella di Spa. Neppure la questione russa fu risolta, e solo si determinó che le trattative di ordine economico cominciate a Londra con i delegati economici russi, Krassin e compagni, saranno continuate, restando però inteso che non si tratta del riconoscimento politico del governo dei *soviet*. Quanto alla questione del disarmo della Germania fu approvato il disegno dei periti militari; e per quella dell'insurrezione nazionalista d'Oriente resta ciò che abbiamo detto più sopra.

Neppur dunque questa volta si è dato un passo definitivo, e la speranza dei popoli tante volte delusa nelle passate conferenze deve ancora appoggiarsi ad altre conferenze venture.

6. Fra le conferenze può mettersi quella che il 19 corr. si aprì all'Aja, vale a dire il primo Congresso internazionale dei Sindacati cristiani. Vi erano rappresentanti d'Italia, del Belgio, di Francia, di Olanda, di Svizzera, di Lussemburgo, d'Austria, di Germania e anche d'Inghilterra, di Danimarca e d'Ungheria. Tra i rappresentanti di quest'ultima fu notato il sig. Huszar, già presidente del Consiglio ungherese. Inoltre assistevano di persona due membri del governo olandese, e aderirono altri ministri e lo stesso presidente del Consiglio, il quale anzi intervenne a una seduta per dare ai congressisti il saluto del Góverno.

A presidente del Congresso fu eletto l'olandese Serrarens, il quale, assistito da tre vice-presidenti, un italiano, un francese, un tedesco, e da tre segretari, uno di Olanda, uno del Belgio, uno dell'Austria, dopo un discorso d'introduzione, mise in campo il primo tema dei lavori del Congresso : la fondazione definitiva della Confederazione dei Sindacati cristiani. Essa è da fondarsi anche per controbilanciare quella avversaria dei sindacati socialisti o rivoluzionarii, la quale, proprio in questi giorni, sta mettendo in opera, come dicono, il « boicottaggio » dell'Ungheria, rea agli occhi dell'internazionale rossa di voler rimettere l'ordine entro i proprii confini, dopo la devastazione fattavi dall'uragano bolscevico. Per dir qualche fatto, un telegramma da Vienna del 22 corr. annunziava che, in applicazione del « boicottaggio », era stato soppresso anche sulle ferrovie meridionali il traffico dei viaggiatori diretti in Ungheria, e che era stato sospeso il traffico delle merci sul Danubio.

Ora contro i Sindacati rossi, autori di queste nuove sofferenze all'Ungheria, ha protestato il governo ungherese, e si protestò anche nel Congresso dell'Aja, dove inoltre fu nominata una commissione per esaminare sul posto lo stato reale delle cose e vedere con quali mezzi si potrà aiutare il popolo dell'Ungheria.

CILE (*Nostra corrispondenza*). 1. Crisi di governo e disordine sociale. — 2. Congiura militare. — 3. Prossima elezione del Presidente della repubblica. — 4. Disegno di legislazione sociale presentato dai cattolici — 5. Nuovi Vescovi. — 6. Legge sull' istruzione primaria e religiosa.

1. Gli avvenimenti hanno provato quanto dicevamo nella nostra ultima corrispondenza (*Civ. Catt.* 1918, vol. 3, p. 381) sulle conseguenze del trionfo dell'*Alleanza liberale* nelle elezioni del 3 marzo 1918. In fatti, la corsa alla conquista dei principali impieghi pubblici

e le smodate ambizioni dei radicali hanno cagionato il più triste disordine nel governo ed il dissolvimento della stessa *Alleanza.* Siamo già al nono ministero, senza contare le varie crisi parziali. L'*Alleanza*, pur avendo la maggioranza nel senato e nella camera, non riesce sinora a costituire un ministero, che possa attuare almeno la parte fondamentale del suo programma, perchè gl'intrighi della stessa maggioranza rovesciano i proprii ministri.

Non è quindi strano, che il cambio precipiti, gli scioperi si succedano con troppa frequenza, la carestia ed il rialzo dei prezzi vadano crescendo, ed il disordine sociale si propaghi in modo pauroso.

2. Prova di questo disordine è stata anche la congiura militare, che potè essere sventata a tempo. Dall'anno 1891 non si era corso un pericolo di rivoluzione, più grave di questa congiura. I militari che preparavano il « colpo di stato » dichiarano di non essere stati mossi se non dal pericolo del « massimalismo » che si faceva sempre più imminente per il disordine sociale. Ma, dal processo che si svolge, traspare già l'azione secreta della massoneria. Vi sono implicati tre generali, alcuni colonnelli e parecchi comandanti.

3. L'*Alleanza* ha visto distaccarsi dal suo seno un gruppo dei più autorevoli, che ha preso il nome di *Unione liberale,* in occasione della prossima elezione (25 giugno) degli elettori designati per l'elezione del presidente della repubblica. Il partito *conservatore* (cattolici) andrà solo alle elezioni, e non sarà difficile che ottenga il terzo dei voti, onde sarà di fatto l'arbitro della susseguente elezione (25 luglio) del Presidente. Non si può prevedere su quale candidato potrà cadere probabilmente l'elezione. Si fanno i nomi di I. Tocornal, Yáñez, Alessandri.

4. È stato presentato dai cattolici al Senato un disegno di legislazione sociale, ben preparato, con notabili vantaggi per gli operai, quali nessun partito politico aveva osato proporre, senza però lanciarsi oltre i limiti di quello che è attuabile. Vuole la costituzione di sindacati in tali condizioni che si prestino all'istituzione di tribunali arbitrali e dei contratti collettivi di lavoro. Propone come ideale la compartecipazione degli operai ai frutti del capitale impiegato nelle fabbriche, dove essi lavorano.

5. Quattro diocesi, che erano vacanti, hanno avuto i nuovi vescovi, e così sperimentano i benefici effetti della presenza dei loro pastori: in Santiago l'arciv. Mons. Crescente Errázuriz, eruditissimo e storico valente del Cile; in La Serena mons. Carlo Silva Cotapos, canonista rinomato, già vicario di Santiago; in Concepción l'illustre pedagogista mons. Gilberto Fuenzalida, antico alunno del Collegio P. L. americano in Roma; in Ancud il P. Antonio Castro della Congregazione dei SS. Cuori, stato per molti anni rettore e poi provinciale nella sua Congregazione.

6. La legge dell'istruzione primaria obbligatoria con l'insegnamento religioso cattolico per tutti (dispensando solo quelli i cui parenti lo chiedono) fu approvata dalla camera; nel senato vi fu-

rono fatte mutazioni che richiedono una nuova discussione alla camera. Così non è ancora legge della repubblica.

AUSTRALIA (*Nostra corrispondenza*). 1. I Vescovi dell'Australia. — 2. Congresso Irlandese-australiano in Melbourne. — 3. Spese di guerra sostenute dall'Australia. — 4. Ecclesiastici defunti.

1. In occasione della partenza degli arcivescovi e dei vescovi dell'Australia per recarsi a Roma, il popolo cattolico ha voluto dar loro particolari attestazioni di affetto e devozione. Per il loro amato arcivescovo Mons. Kelly, che nel 13 febbraio 1920 compie il suo settantesimo anno di età, i cattolici di Sydney hanno celebrato pubbliche riunioni, nelle quali lodata la sua infaticabile operosità a pro della religione e dell'educazione, hanno proposto di offrirgli in dono una carrozza automobile.

In presenza del Delegato Apostolico, di molti prelati e di numeroso popolo, mons. Kelly ha conferito la consecrazione episcopale a mons. Barry, coadiutore ed assistente di mons. Delany, arcivescovo di Hobart in Tasmania, dove il nuovo vescovo è stato accolto da tutti con vive manifestazioni di gioia.

2. Dopo la grande adunanza, tenuta di recente in Philadelphia, si è radunato anche a Melbourne, il 3 novembre 1919, nella sala della cattedrale, un congresso degli irlandesi-australiani, preseduto dal *Premier* del Queensland. L'ordine del giorno, approvato, come fu proposto da mons. Redwood, arcivescovo di Wellington (Nuova Zelanda), si esprime così:

« Noi, delegati del congresso australiano-irlandese, radunati in Melbourne, affermiamo il diritto del popolo d'Irlanda di scegliere la propria forma di governo e di governare il proprio paese senza intromissione di qualsiasi altra nazione. Noi aggiungiamo anche la nostra voce all'appello dell'Irlanda presso le nazioni per il suo riconoscimento internazionale, e promettiamo il nostro appoggio al capo eletto dell'Irlanda, Eamonn de Valera ».

Mons. Mannix, arcivescovo di Melbourne, fece osservare che il congresso erasi radunato, non per dettare una politica per l'Irlanda, ma per sostenere la medesima politica che il popolo irlandese si è scelta deliberatamente.

Un altro punto dell'ordine del giorno, vigorosamente caldeggiato da mons. Kelly, proponeva di raccogliere danaro per venire in aiuto al popolo irlandese nel conseguimento delle sue aspirazioni.

3. Ad una interrogazione del sig. West, nel parlamento, il Ministro sig. Poynton rispose che le spese dell'Australia per la guerra, sino al 30 giugno 1919, ammontano a lire sterline 134,600,000; cioè: paghe ed altre spese militari (incluse le spese del governo Britannico per il mantenimento delle milizie australiane alla fronte) L.st. 110,600,000; spese navali e di trasporto di soldati L.st. 24,000,000.

4. La diocesi di Bathurst (Nuova Galles del sud) ha perduto nell'ultima settimana di agosto 1919, il suo terzo vescovo, mons. Giovanni Dunne, con grande compianto del clero e del popolo. Altri defunti, la cui memoria resta in benedizione sono: mons. Gilleran, vicario generale di Hobart, ed il sac. G. Robinson, che edificò la chiesa di N. Signora delle vittorie a Melbourne.

Melbourne, 28 gennaio 1920.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Arte.

Ricci E. d. O. *Leggende di S. Lodovico e di Sant'Ercolano dipinte nella cappella del palazzo dei Priori in Perugia da Benedetto Bonfigli.* Perugia, Cooperativa, 1920, 8°, 32 p.

Congregazione dei virtuosi al Pantheon. *Nel IV centenario dalla morte di Raffaello Santi da Urbino.* Roma, Vaticana, 1920, in f°.

Agiografia e Biografia.

Sacra Rituum Congr. - Lucana. *Beatificationis et canonizationis Servae Dei Gemmae Galgani Virg.* Positio super Introduct. Causae. Romae, ex typ. Pont. in Inst. Pii IX, 4°, 1920.

March J. M. S. I. *San Ignacio de Loyola.* Autobiografia y constitucion canonica de la Compañia de Jesús. Barcelona, Casulleras, 1920, 16°, XVI-98 p.

Hamon A. S. I. *Sainte Marguerite Marie.* Sa vie intime. Paris, Beauchesne, 1920, 16°, X-272 p. Fr. 7.

Vita di Santa Margherita Maria Alacoque dell' Ordine della Visitazione di Santa Maria, pubblicata dal monastero di Paray-le-Monial in occasione della solenne canonizzazione. Versione italiana a cura del Monastero di Roma. Roma, Desclée, 1920, 8°, 332 p. V. p. 452.

Cravenna Brigola M. *La Beata che sta per essere canonizzata.* Milano, Oliva, 8°, 28 p. L. 0,50. V. p. 453.

Martindale C. C. S. I. *Princes of his people* I. St. John the Evangelist. London, Burns Oates et Washbourne, 1920, 16°, XIV-144 p.

Reseña de las solemnes honoras funebres con que la S. Iglesia metrop. de Guadalajara, honro la mem. del Pontefice Pio X. Guadalajara, 1920, 8°, 64 p.

Hamon A. S. I. *Rév. Mère Marie de la Providence.* (1856-1871). Paris, Beauchesne, 1919, 8°, 546 p. Fr. 12.

Noberasco F. can. *Suor Maria Giuseppa Rossello.* Savona, Società per la diffusione dei buoni libri, 24°, 34 p.

De Llobet évêque de Gap. *Une page de Apostolat. Soeur Marie Marthe Thérèse.* Paris, Bonne Presse, 16°, XX-338 p.

Bernardi V. can. *Vita di Suor M. Marta dell'Addolorata.* Vedelago, tip. delle Società, 1919, 8°, 92 p.

Sighinolfi L. *Domenico Maria Novara e Nicolò Copernico allo studio di Bologna.* Modena, Ferraguti, 1920, 8°. 32 p.

Amalbert. M. *Geneviève Hennet de Goutel.* Paris, Beauchesne, 1920, 16°, XXIV-258 p. Fr. 7.

Bovero C. *Carolina Martinolo.* Torino, libr. del Sacro Cuore, 16°, 112 p.

Molinese L. A. *Giordano Bruno.* Torino « Letture cattoliche », 1920, 24° 200 p. Lire 1,20.

Geografia.

Gribaudi P. *La geografia insegnata nel corso popolare.* Classe 5ª. Torino, soc. ed. internazionale, 8°, L. 2,50.

Lanzoni P. *Geografia economica commerciale universale.* 6ª ed. interamente rifatta. Milano, Hoepli, 1920, 16°, XIV-448 p. L. 6. V. p.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario, che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Poesie.

Collonier C. *Les prosateurs et les poètes latins.* 500 versions. Paris, Beauchesne, 1918, 16°, 504 p. Fr. 5.

Fidenti A. *Trasparenze d' anima.* Genova, Artigianelli, 1920, 16°, 270 p. L. 4,50

Viola A. sac. *L'Arpa Cristiana.* Due sonetti. Castel di Sangro, 1919, 16°.

Piróli A. *Liriche.* Camerino, Marchi, 1920, 24°, 46 p.

Vargas Tamayo J. S. J. *Las cien mejores poesias (Liricas) Colombianas.* Bogotà, libreria Colombiana, 16°, XX-288 p.

Oratoria.

Janvier. *La magnificence.* Paris, Lethielleux, 16°, Fr. 0,45.

— *La persévérance.* Sixième conférence. Paris, Lethielleux, 16°, Fr. 0,45.

Carbone C. mons. *L' Ambasciatore dei Cieli.* Discorso. Napoli, Chiurazzo, 1920, 8°, 32 p.

Tixier A. sac. *La pietà nei giovani.* Conferenze Trad. di F. N. sulla V. ed. francese. 2ª ed. Torino, Roma, P. Marietti, 1919, 16°, XVI-384 p. L. 5. V. *Civ. Catt.* 1914. 3 p. 734.

Pession P. J. chan. *L'esprit chrétien et l'esprit ecclésiastique.* Discours. Aoste, 8°, 54 p.

Delerue F. *La parole èducatrice au Catéchisme de Première Communion* Paris, Beauchesne, 1920, 16°, VIII 336 p. Fr. 7.

Rinolfi G. teol. *La morale cattolica nell'ora presente.* Conferenze catechistiche. Torino, P. Marietti, 1919, 16°, 464; 376; 426 p. L. 12,50.

Ascetica.

S. Alfonso M. de' Liguori. *I dolori di Maria Santissima.* Riflessioni tratte dall'opera « Le glorie di Maria ». Torino, soc. ed. internaz. 32°, 130 p. L. 1,50.

Avancino N. *Brevi meditazioni sulla vita e dottrina di N. S. Gesù Cristo.* Tradotte da G. Ballini. 3ª ed. Monza, Artigianelli, 1920, 32°, 334 p. L. 3.

Marini T. mons. *In oratione ferventes...* Manuale di pietà ad uso dei seminaristi. Monza, Artigianelli, 1920, 24°, XII-485 p. L. 5,50 (Legato).

Direttorio pratico del Rosario vivente tra i fanciulli. Torino, Convento S. Domenico, 1919, 8°, 504 p.

Cardinali M. *Hora novissima Iesu.* Elevazioni sulle ultime parole di Gesù in croce. Roma, Via S. Filippo 11, 24°, 60 p. L. 3.

Lecompte S. I. *Les retraites fermées au Canadà.* Montréal, 16°.

Cuman Pertile A. *Le preghiere dei bambini.* Torino, Soc. ed. internaz., 32°, 150 p.

Ugo da San Vittore. *Soliloquio.* Firenze, Giannini, 1919, 24°, 38 p. L. 2,20.

Preces Gertrudianae Ed. nova. Friburgi i. Br., Herder, 24°, XX-274 p. Ril. L. 3,60. V. p. 170.

I diciotto Sabati della Vergine Immacolata di Lourdes. Torino, Soc. ed. internazionale, 32°, 96 p. L. 1.

Letture.

Macchi I. Paganini E. *Je lis, j' apprends* Lectures françaises graduées. Vol. I. Torino, Soc. ed. internaz. 1920, 16°, 176 p. L. 3.

Letture religiose.

Vigna L. mons. *Dallo studio a Dio.* Torino, Soc. ed. internazionale, 1920, 24°, 164 p. L. 2.

Facchinetti V. O. F. M. *Siate allegri!* 3ª ediz. Milano, Ghirlanda, 16°, XXXVI-288 p. (Cfr. *Civ. Catt.* 1919. 1. 241).

Marini T. mons. *Pensieri dal Vangelo.* Torino, Soc. ed. internazionale, 16°, 268 p. L. 5.

De Galard Béarn S. *Le pauvre.* Paris, Beauchesne, 1920, 16°, 50 p. Fr. 1,50.

Varietà.

Ricordo delle feste giubilari dell'E.mo Card. G. Francica Nava nella sede di Catania, 1895 - 1920. Catania, Salesiana, 1920, f.° 28 p.

La Estrella del Mar. Revista quincenal ilustrada. Madrid, 8°. V. p. 454.

Il Santuario di Montevergine. Bollettino mensile illustrato. *Santuario di Montevergine (Avellino).* Associazione annua L. 6.

Rose e gigli. Giornalino mensile dei piccoli rosarianti. Torino, S. Domenico, Associazione, L. 2,50.

Gorla C. can. *In vista di un avvenimento solenne e consolante.* Monza, Artigianelli, 1919, 16°, 22 p. V. p. 452.

Milanese F. *Tre questioni vive.* Milano, « S. Lega Eucaristica », 1920, 16°, 62 p. L. 1,50.

IL PROBLEMA DELLA TERRA

Una frase pericolosa. — Connessione dell'aspetto economico e sociale del problema. — La socializzazione del suolo. — Analisi delle sue ragioni storiche.

Non è un problema solo, ma una somma o meglio, un viluppo di gravi e delicate questioni, che attraverso gli avvenimenti della guerra sovvertitrice, si sono violentemente ridestе, domandando immediate soluzioni.

E le soluzioni sono germogliate come funghi in ogni campo. È stata una pioggia, una grandinata di proposte, di riforme, di mozioni che il dilettantismo economico, il demagogismo temerario, il politicantismo interessato, salvo s'intende alcune lodevoli eccezioni, ci hanno regalato dai congressi e dalle tribune parlamentari.

E il fenomeno - quasi diremmo comico - si è che la fioritura dei tanti disegni sulla questione terriera, dai più audaci ai più temperati, dai più fatui e chimerici ai più ragionevoli e attuabili, si è presentata al gran pubblico plaudente sotto un'unica formula, che ristretta dapprima nella « terra ai combattenti » si ampliò di poi generosamente nell'altra, che gode oggi una grande celebrità : « la terra ai contadini ».

La fortuna della frase non può farci stupire. È un fenomeno che si rinnova nelle maggiori crisi sociali, e che anche dai poco familiari con la psicologia delle moltitudini può agevolmente spiegarsi : un'espressione vaga, turgida, senza un rilievo stabile, che lascia a tutti i cervelli piena libertà di insinuarvi ogni significazione ; un'espressione sonora che schiude agli appetiti eternamente insoddisfatti prospettive spettacolose, come può riuscire ingrata alle orecchie proletarie ? [1]

[1] Il partito nazionale irlandese prese per suo motto : *the land to the people* (la terra al popolo), ma con ragione; perchè è notorio che gran parte del suolo d'Irlanda è stato ingiustamente confiscato da pochi invasori inglesi e di più protestanti, persecutori accaniti del cattolicismo.

Perciò i governi, i partiti, le organizzazioni di classe, tutti gli speculatori sulle moltitudini popolari, si sono fatti un dovere di gridare per ogni dove la magica frase. Gli uomini del potere se ne son fatto un parafulmine contro l'ire bieche dei reduci della guerra, che gettano occhiate gelose sulle fortune improvvisate dei così detti *pescicani*; gli altri l'hanno esposta come la sintesi di un mirabolante programma di restaurazione *post-bellica;* gli ultimi l'hanno lanciata come esca appetitosa per fare proselitismo a buon mercato.

Naturalmente, attorno alla formula, divenuta così improvvisamente celebre, si è formata una copiosa bibliografia, esercitazione, per lo più, declamatoria, di Gracchi improvvisati, che conoscono la terra attraverso qualche esametro delle Georgiche virgiliane o qualche ristretto manuale di economia politica.

Sebbene la più parte si è sbracciata a farne le lodi, non mancarono tuttavia alcuni, come sempre avviene, che vi trovarono di che criticare largamente.

Così, mentre per alcuni l'espressione «la terra ai contadini» è un'espressione *simpatica* (vedi, p. es., il discorso dell'on. Mauri al secondo congresso nazionale del P. P. tenuto a Napoli,) per altri è un'espressione vuota ed *illusoria*, [1]; per altri degna d'essere *combattuta* [2]; per alcuni è addirittura *criminosa* [3].

Noi non nutriamo tenerezze svenevoli, nè biliose astiosità contro la formula tanto decantata. Senza cadere nelle esagerazioni o degli ammiratori o dei detrattori, pensiamo che si può, si deve anzi qualificare come pericolosa, quando viene con leggerezza lanciata tra le folle così pronte alle infatuazioni più deplorevoli.

Un grido di questo genere, animato dalla facile eloquenza

[1] PRATO, *La terra ai contadini o la terra agli impiegati?* Treves, Milano 1919, p. 108.

[2] L'on. Serrati al convegno di Firenze, 15 gennaio 1920: *Combatte la tesi della ferrovia ai ferrovieri e della terra ai contadini.*

[3] MARCHI, *Addio borghesia*, in *Volontà* 31 maggio, 1919.

di un propagandista qualsiasi, ha un gran potere di suggestione malefica sul popolo, il quale nel suo semplicismo incauto, è ben lontano dal torcere l'elastica frase ad un significato plausibile. E la prova sperimentale si è avuta nelle recenti invasioni delle terre, e non di quelle incolte o mal coltivate, ma con preferenza di quelle in cui la cultura non lasciava nulla a desiderare. Chi potrebbe non iscorgere in queste ingiustificate violenze del numero contro il diritto di privati proprietari, la forza suggestiva del motto «la terra ai contadini», di cui si abusò nella propaganda elettorale delle ultime elezioni politiche?

Ma se come un mito palingenetico, o come uno squillo da comizio non deve tollerarsi da chi tiene all'ordine ed all'equilibrio sociale, ciò non vieta ch'essa formula possa essere presa in esame e proposta allo studio, per fissare se e quale interpretazione debba assumere, perchè dall'una parte non siano travalicati o abbattuti gli argini del diritto e della giustizia, e dall'altra sia dato all'assetto fondiario una maggiore consistenza di equità e di efficienza economico-sociale.

Ciò solleva uno dei principali problemi della terra, che noi ci proponiamo di studiare in queste pagine.

* * *

È questo un problema di produzione o non piuttosto un problema di distribuzione? È un problema economico o un problema sociale? Per coloro che nello sfaldarsi e sgretolarsi della compagine sociale presentono qualche cosa di più e di peggio di una «bancarotta» economica, la «bancarotta» del sistema totale della nostra civiltà, il problema deve con la sua soluzione tendere a pacificare la classe tanto numerosa dei contadini, a sedare la fame (direbbe l'on. Mauri) ch'essi hanno della terra, per ottenere così uno strato ampio quanto saldo ed impervio alle infiltrazioni corrosive del massimalismo demolitore.

Altri invece, premuti dal grave dissesto, a cui la guerra – soppressione mostruosa di tanta ricchezza demografica ed

economica – ci ha fatalmente condotto, ansiosi per le incertezze di un domani catastrofico, non vedono altro scampo ai mali incombenti che l'aumentata produzione. « ... Se non vogliamo errare, scrive Vittorio Scialoia, dobbiamo proporci un unico fine: l'aumento della produzione. Se, invece di proporci questo fine economico, che è il vero fine dell'agricoltura, noi ci proponiamo soltanto fini di natura giuridica – come la divisione delle terre – o fini di natura sociale – come, per esempio, la distribuzione della terra ai contadini — il risultato, dal punto di vista della produzione, non sarà certo soddisfacente. Lo studio dei problemi deve essere essenzialmente tecnico... Bisogna far fruttare la terra che meno produce e bisogna trarre qualche partito anche da quella che pare infruttifera, fin dove si può... »[1].

Considerare a questo modo il problema della terra, fino a restringerlo ad un problema tecnico, è uno sconoscere la interdipendenza e l'intima connessione delle quistioni economico-sociali.

Per noi i due problemi, benchè speculativamente distinti, praticamente si confondono insieme, giacchè il primo dipende dal secondo in modo che l'uno non può essere sciolto se non in ordine all'altro.

La terra, *alma parens frugum*, è la grande riserva economica, di cui Dio ha dotato la famiglia umana, perchè questa, usandone i frutti, potesse alimentare, protrarre, difendere, rallegrare la vita [2].

Così lo scopo finale della terra, la precipua ragione di essere nelle attinenze con l'uomo, la sua propria e naturale « funzione » è l'« utilizzazione » economica. Tutti i problemi, che in un modo o in un altro la riguardano, debbono subordinare le loro soluzioni alla sua funzione produttiva. Un ordinamento giuridico, un processo tecnico, un frazionamento del suolo che ne frustrasse il fine, che riuscisse ad

[1] *I problemi dello Stato Italiano dopo la guerra.* Bologna, 1819, p. 159.

[2] Salmo CXIII, 16: « *Terram autem dedit filiis hominum* » Cf. Genesi I 28 e 29: « *Replete terram et subiicite eam...* »

impedire, a menomare, alterare quel rendimento che la società ha bisogno e diritto di chiedere, non può essere ragionevolmente consentito, ma deve piuttosto sostituirsi con altre disposizioni giuridiche, altri procedimenti tecnici, assetti distributivi, i quali diano affidamento che la terra sia non un prato per isdraiarvisi gli oziosi, non una bandita per un piccolo numero di gaudenti, non un bosco destinato alla rapina, ma che sia quello che la Provvidenza volle: madre di spighe e di frutti, nutrice degli uomini, *alma parens frugum*.

Come il legislatore, il sociologo, il filosofo che studiasse il coniugio, e volesse regolarlo senza darsi pensiero, nè punto nè poco del fine primario di questo istituto, ossia della procreazione ed educazione della prole, costruirebbe nel vuoto, così lo studioso dei problemi agrari che non considerasse il fine primario della terra devierebbe verso fallaci soluzioni. Se egli vuole che le sue indagini e i suoi progetti abbiano valore, deve a questo primo scopo mirare e ad esso ispirarsi.

E allora i due problemi proposti possono confluire in un unico quesito: Quale sistema di appropriazione guarentisce alla terra la sua « funzionalità economica »? Con quale distribuzione si ottiene una produzione maggiore?

* * *

Si è risposto in varii modi a questo problema. Alcuni si affidano alla proprietà collettiva, al monopolio statale o comunale, *socializzazione* delle terre; altri alla grande proprietà con la grande e perfezionata cultura odierna, *industrializzazione* del suolo; altri alla piccola e media proprietà, *spezzamento* del latifondo. Non mancano di coloro che preferiscono la soluzione che dà l'evoluzione spontanea e il libero giuoco degli interessi dentro l'ambito di un'azione statale, moderatrice e stimolatrice delle energie naturali.

La *socializzazione* sia della terra, come in genere di tutti gli strumenti di produzione, è propugnata dai socialisti in forza di principii che sono la negazione recisa di verità chia-

ramente insegnate dal diritto stesso di natura. La proprietà privata, al dire di costoro, non ha nessuna legittimazione morale; la terra non è d'individui privati, è del popolo: s'impone adunque una rivoluzione che restituisca il suolo alla società. – « La terra, scrive il socialista Bauer, fu in antico « proprietà del popolo; con il rinforzarsi della potenza dei principi, la proprietà del popolo passò ai principi, i quali la diedero in feudo agli uomini del loro seguito, ai vescovi ed abati, obligandoli in compenso a servire in corte e nell'esercito. Per secoli e secoli il feudalismo è stato il fondamento dello Stato, finchè con la fine del medioevo esso è caduto. La terra che i signori avevano ricevuto soltanto come feudo diventò finalmente loro privata proprietà, non più gravata dalle servitù feudali; ed essi l'ampliarono annettendovi gli *Allemenden*, che erano ancora proprietà collettiva delle comunità dei contadini, e vincolando i contadini al suolo. Così nacque la grande proprietà, così l'antico possesso popolare del suolo trapassò nelle mani della nobiltà e della Chiesa. Il riconquisto al popolo di ciò che è stato sua proprietà comune sarà il compito, più grande ed importante della rivoluzione sociale »[1].

Questo « compito » che per il socialista Bauer è un augurio e un desiderio non soddisfatto, per i leninisti invece è una realtà che esalta e commuove le viscere dell'*Avanti!* I Bolscevichi, persuasi, come ogni buon socialista, che ogni guaio dei mortali fa capo indiscutibilmente alla proprietà privata, hanno già decretato la nazionalizzazione delle terre dalla quale si attendevano[2], come *ex opere operato*, la fe-

[1] *La socializzazione della grande proprietà*, nella *Critica sociale*, 15 feb. 1920, p. 37.

[2] Dopo due anni sono ancora in attesa. Al 5° congresso generale dei lavoratori dei trasporti fluviali tenuto a Pietrogrado, Lenin diceva chiaramente: « Il paese è rovinato. Le calamità, la fame, il freddo, i bisogni generali hanno raggiunto un tale grado da rendere la condizione insoffribile ». — In un altro discorso all'assemblea dei *sovieti* di Mosca diceva: « L'inverno sta per finire i bisogni del paese e la fame si acuiscono sempre più, come anche, in generale, tutto quanto è annesso al ripristinamento delle forze creatrici e, in particolare, la crisi dei trasporti ».

licità ineffabile della pace e della ricchezza. Ecco qualche brano delle leggi fondamentali della *Repubblica socialista federativa russa dei sovieti.*

« Mirando come a scopo primario alla soppressione di ogni sfruttamento dell'uomo per l'uomo, alla eliminazione della divisione delle classi sociali, all'esterminio senza pietà degli sfruttatori, allo stabilimento dell'organizzazione socialista della società e alla vittoria del socialismo in tutti i paesi, il terzo congresso nazionale dei deputati operai, contadini e soldati dell'esercito rosso ordina :

a) Alfine di attuare la socializzazione delle terre, la proprietà privata del suolo è abolita e tutte le terre sono considerate come appartenenti all'intera nazione e sono trasmesse ai lavoratori senza alcuna indennità sul fondamento dell'uguaglianza d'uso.

b) Le foreste, le miniere e le acque che hanno un'importanza nazionale, così come i beni mobili ed immobili delle masserie *modello* e degli stabilimenti agricoli divengono proprietà nazionale [1].

Il concetto, tuttavia, dei leninisti e dei socialisti odierni sulla socializzazione della proprietà terriera, non è certamente un concetto nuovo ed originale. Esso sta in fondo a tutti i sogni dei comunisti, che possono risalire fino a parecchi secoli av. C., fino a Platone (429), il quale nell'opera della *Repubblica* e nel trattato delle *Leggi* architettava, fra le nuvole del suo idealismo, un ordinamento sociale in cui lo stato è il signore esclusivo d'ogni proprietà ch'egli amministra, investe e distribuisce a suo talento.

Lungo il corso della storia della Chiesa quel concetto riappare quale deviazione dell'idea della solidarietà cristiana per

Cfr. *Corriere d'Italia* 21 maggio 1920. — In un articolo del 19 aprile 1920, lo stesso Lenin scriveva : « Costruire una nuova disciplina del lavoro, trovare nuove forme dei rapporti sociali fra gli uomini, creare nuove forme e misure per richiamare gli uomini al lavoro, ecco un lavoro per molti anni e decenni. (*Avanti!* 1 giugno 1920).

[1] RAOUL LABRY, *Une législation communiste. Recueil des lois, décrets, arrêtés principaux du gouvernement bolcheviste.* Paris, 1920, pag. 2–3.

opera degli eretici: come degli Ebioniti nel primo secolo, degli Gnostici nel secondo, dei Manichei nel terzo, e più tardi dei Pelagiani, Albigesi, Wiclefiti, Ussiti e molti altri.

Il concetto rinasce nei teorici e agitatori comunisti, che si succedono ininterrotti dal secolo XVIII al XIX, e culminano con l'Engels, col Lassalle, col Marx, formulatore del socialismo scientifico.

Ma tutti costoro, a dir vero, agitano una comunione universale di beni, o almeno dei mezzi di produzione, fra i quali può annoverarsi la terra; ma altri anche senza ammettere in tutto le ideologie comuniste, pretendono che almeno il suolo sia sottratto agli abusi della proprietà privata, trasformandosi in proprietà collettiva. I patrocinatori più noti di questo ristretto programma socialista sono il belga Emilio de Laveleye[1] e l'Americano Enrico George[2], a cui consentono buon numero di sociologi, fra i qual spiccano lo Stuart Mill[3], Herbert Spencer[4], Achille Loria[5], Flurscheim[6] ed altri.

* * *

Ma su che cosa costoro si fondano per gridare contro l'*avara siepe* del *mio* e del *tuo*? Quali ragioni storiche, filosofiche, economiche suffragano l'abolizione della così detta *schiavitù della terra*?

Il De Laveleye sostiene con un ampio apparato di erudizione storica, come un fatto fondamentale, universale e primordiale fra i popoli la forma indivisa della proprietà terriera.

« Solo per una serie di successivi progressi, e ad un'epoca relativamente recente, si è costituita la proprietà individuale applicata alla terra. Finchè l'uomo primitivo vive di caccia, di pesca, di frutta selvatiche non pensa all'appropriazione del suolo... Sotto il regime pastorale la nozione della proprietà fondiaria comincia ad apparire; ma si applica solo a

[1] *De la propriété et ses formes primitives.* — [2] *Progress and poverty.* — [3] *Principles* l. II C. II. § 6°. — [4] *Social statics* C. IX. — [5] *Analisi della proprietà capitalistica.* — [6] *Auf friedlichem Wege.*

quello spazio che il gregge abitualmente percorre, e dei conflitti sorgono circa i limiti di questi pascoli. L'idea che un individuo isolato possa rivendicare una parte del suolo come esclusivamente propria non viene ancora in mente ad alcuno. Le condizioni della vita pastorale vi si oppongono assolutamente.

« Ma a poco a poco una parte della terra è momentaneamente messa a cultura e si stabilisce il regime agricolo, ma il territorio che il *clan* o la tribù occupa, resta sua proprietà indivisa... Più tardi, la terra coltivata è distribuita in lotti, ripartiti a sorte tra le famiglie; e così solo l'uso temporaneo è attribuito all'individuo. Il fondo continua a restare la proprietà collettiva del *clan*...

« Per un nuovo progresso dell'individualizzazione, le parti restano in potere dei gruppi di famiglie patriarcali, che hanno la stessa dimora e lavorano assieme per l'associazione... Finalmente appare la proprietà individuale ed ereditaria, ma essa è tuttora impigliata fra le reti di diritti sovrani, fidecommessi ecc. Dopo un'ultima evoluzione, assai lunga per verità, essa si stabilisce definitivamente »[1].

Da questi fatti il sociologo belga pensa di poter concludere che la proprietà dei campi, a quel modo come oggi si concepisce, proprietà esclusiva, non di una tribù o di un comune di un gruppo, ma dell'individuo, proprietà ch'egli chiama romana, o *quiritaria* (perchè ne attribuisce ai Romani l'introduzione) non è istituzione della natura e del sano istinto dell'uomo, ma rappresenta piuttosto una deviazione dalle leggi naturali, una degenerazione dovuta alla frode, alla violenza, all'inganno, all'egoismo ; donde la necessità di ritornare al primitivo concetto della proprietà collettiva, se si vuole che le disuguaglianze, i disordini, le miserie degli uni e le ricchezze esorbitanti degli altri, cessino di scuotere e dissolvere l'umanità dolorante. « Il costume germanico e slavo, scrive egli, che assicurava a ciascuno l'*uso* di un fondo da cui poteva cavare la propria sussistenza è il solo conforme

[1] *De la propriété et des ses formes primitives*, Paris, 1877. P. 4–5.

alla nozione razionale della proprietà. La teoria della proprietà generalmente ammessa deve del tutto rifarsi, perchè essa riposa su premesse che stanno in antitesi con i fatti della storia e con le stesse conclusioni a cui si vuole pervenire »[1].

Lo studio del De Laveleye è uno fra gli esempi più cospicui con cui una certa critica riesce sempre a piegar la storia in qualsivoglia direzione. Raccogliendo nell'ampia messe degli avvenimenti umani una serie di fatti, e allineandoli con cura sapiente sulla falsa riga di una tesi, lasciandone poi molti altri nell'ombra, è chiaro che il giudizio viene incanalato verso le conclusioni desiderate. Ma queste non cessano però d'essere insussistenti, quantunque imbellettate dallo spolverio dell'erudizione.

L'autore rifà con cura minuziosa la storia della proprietà fondiaria tra i Russi, gl'Indiani, gli Arabi, i Cinesi, gli Scozzesi, gli Spartani, i Romani, gli Svizzeri, i Turchi ed altri popoli piuttosto recenti, ma poi non si dà cura di studiare le forme di questa proprietà nei grandi popoli dell'antichità; quali furono gli Ebrei, gli Egiziani, gli Assiri, i Babilonesi ed altri, dei quali si hanno in copia documenti che dimostrano com'essi possedevano il concetto e l'uso della proprietà privata, prima che i Romani si dessero il disturbo di andare da loro a predicarla ed imporla.

La Bibbia, anche per coloro che non vogliono considerarla come ispirata, è senza dubbio un'opera fra le più antiche e di un gran valore storico. E appunto nella Bibbia si danno indiscutibili prove, come fra gli antichissimi ebrei vigesse il regime della privata proprietà del suolo. Giacobbe compra, per cento agnelli, della terra, dove alza le sue tende e costruisce un altare invocandovi «il Dio fortissimo d'Israele»[2]. Efron vende per quattrocento sicli d'argento un suo campo ad Abramo, perchè questi vi seppellisca Sara[3]. Il desiderio stesso del campo altrui, della casa, dell'asino, del bove costituisce un delitto vietato dal decalogo[4].

[1] De Laveleye, op. c. prefazione p. XVIII. — [2] Genesi XXXIII, 19 e 20. — [3] Genesi XXIII. — [4] Deut. V. 21.

Anche fra i più antichi Egizi la proprietà individuale era assai progredita. Essendo avvenuta una grande carestia che si potrasse per sette anni, i sudditi di Faraone si presentarono al suo intendente generale, Giuseppe, e gli offrirono se stessi e le proprie terre, pur di ottenere di che allontanare lo spettro della fame. « E così Giuseppe comprò tutta la terra dell'Egitto, (giacchè ciascuno premuto dalla carestia vendeva le proprie possessioni), e così l'acquistò Faraone, con tutti i popoli da un capo all'altro, eccetto la terra dei sacerdoti, ai quali si dava una determinata quantità di grano dai pubblici granai, e perciò non furono costretti a vendere le proprie possessioni »[1].

Alla Bibbia fa eco l'archeologia e la storia; e i maggiori eggittologi come il Birch, il Lenormant, il Maspero, Ed. Meyer, hanno dimostrato la veracità della Genesi. Anche gli Assiri e i Babilonesi, fino dai tempi più remoti, si adattarono al regime della proprietà individuale, come risulta dagli studi di Oppert, Sayce, Peiser, Giorgio Smith. Secondo questi eminenti archeologi i popoli orientali ben presto si diedero alla vita dell'agricoltura e fino dalle età più vetuste non solo si appropriarono degli oggetti mobili, ma anche del suolo che coltivavano[2].

Fra i popoli Greci, come anche fra i Romani, la proprietà privata della terra è assai più manifesta. Le ricerche del Fustel de Coulange e di altri dànno una smentita alle affermazioni del De Laveleye[3]. Gli stessi *Mir* della Russia e gli *Zadruga* dei Serbi l'*Allmende* dei cantoni svizzeri, ed altre forme di possessione collettiva sono ben altro che sopravvivenze di un antico comunismo agrario, come pensa il

[1] Genesi XLVII, 20, 21, 22.

[2] V. Pesch, *Lehrbuch der Nationaloekonomie.* Freiburg, 1905. I, p. 183. Cathrein, *Das Privatgrundeigenthum und seine Gegner*, 4ª ed. p. 61. Garriguet, Régime de la propriété, Paris, 1907, p. 47...

[3] In *Revue des questions historiques.* Aprile, 1889. E nella sua opera « *La cité antique* » 3ª edit. p. 335 dice: « Les populations de la Grèce et de l'Italie, dès l'antiquité la plus haute, ont toujours connu et pratiqué la propriété privée ».

De Laveleye, ma piuttosto istituzioni di data relativamente recente.

In generale può affermarsi che non vi è nessun popolo che abbia raggiunto un grado qualsiasi di civiltà in cui non si trovi la privata proprietà del suolo. E se s'incontra fra i popoli la proprietà collettiva, insieme con questa trovasi quella individuale e privata. Insieme con l'*ager populi*, o l'*ager publicus*, esiste l'*ager privatus*, l'*heredium* [1].

Che se storicamente sono false le conclusioni del De Laveleye, non sono meno false sotto il rispetto logico. Dato pure che la storia dell'agricoltura, ci dimostrasse come un fatto comune fra i popoli primitivi, il collettivismo agrario, si potrebbe da questo fatto concludere per la ragionevoleza o per la necessità del ritorno a quel regime che la civiltà ha sorpassato, condannato e soppresso? Ma la schiavitù, il despostismo, la divisione delle caste, l'idolatria, che hanno fra gli antichi popoli un carattere di universalità assai più autentico di quella del comunismo agrario, dovrebbero rimettersi in vigore, per ritornare alle gioie di quella natura da cui saremmo deviati?

Se un insegnamento può legittimamente chiedersi alla storia dell'agricoltura, questo è che la proprietà collettiva può, tutt'al più, essere tollerata in uno stato di barbarie e di poca densità demografica; ma essa non è punto conforme al progresso dell'agricoltura, all'aumento della popolazione, alla divisione del lavoro, ad uno stato superiore di civiltà.

Le ragioni storiche non legittimano dunque la socializzazione della terra; ma tanto meno le ragioni filosofiche ed economiche. E ciò vedremo in susseguenti articoli.

[1] V. Varrone, *De re rustica*, I. 10. 2.

I DIRITTI O PRIVILEGI

TOLLERATI O CONCESSI DALLA S. SEDE

AI GOVERNI CIVILI[1]

XIX.

8. *Possono cessare e cessano veramente anche i diritti e privilegi espressi nei Concordati?*

La risposta è facile. Basta richiamare alla mente i principii del diritto ecclesiastico e del diritto stesso civile. Qualunque sentenza si accetti intorno alla natura dei Concordati e al vincolo che ne deriva[2], è certo che essi – quantunque non siano nel proprio e stretto senso della parola trattati internazionali[3], mancando la parità giuridica dei contraenti, ossia trovandosi le due società, ecclesiastica e civile, in diverso grado e ordine, a differenza di due Stati o nazioni che stringano fra di loro un mutuo accordo – rivestono la forma ed il carattere di mutue convenzioni tra lo Stato e

[1] Continuazione. Vedi quad. 1678. Quivi (a p. 317, nota 2), per una svista del correttore, fu scambiata la citazione del Giobbio: invece di *I Concordati*, Monza, 1900, leggasi *Lezioni di diplomazia ecclesiastica*, Roma, 1901, vol. II, p. 151.

[2] Cfr. BALDI, *De nativa et peculiari indole concordatorum apud scholasticos interpretes*, Romae, 1883, p. 77 ss.; FINK, *De concordatis*, Lovanii, 1879, p. 25 ss.; DE ANGELIS, lib. I, tit. 4. *Appendix de concordatis;* CAVAGNIS, op. cit. I, p. 397 ss.; TARQUINI, l. c. p. 73 ss.; HAMMERSTEIN, l. c. p. 214; CAPPELLO, op. cit. I, p. 330 ss.; WERNZ, op. cit. I, n. 171; GIOBBIO, *I concordati*, Monza, 1900, p. 35 ss.; BARBA, op. cit. II, p. 386 ss., ecc.

[3] AUDISIO, *Iuris naturae et gentium privati et publici fundamenta*, Romae, 1852, p. 363; BALDI, l. c. p. 34; HAMMERSTEIN, l. c. p. 210 s.

la Chiesa. Perciò i principii che riguardano le convenzioni in genere [1], sono applicabili anche ai Concordati.

Quali sono questi principii? I principii fondamentali e generali, che si applicano a tutte le convenzioni, nessuna eccettuata, perchè si fondano sul diritto stesso naturale, sono i tre seguenti: 1° la materia di qualunque contratto o convenzione dev'essere possibile ed onesta; 2° ogni contratto contiene, o espressa o sottintesa, questa clausola o condizione: *nisi bonum publicum aliud exigat*; 3° la convenzione perde il suo valore, quando sopravvenga una mutazione sostanziale circa il soggetto o l'oggetto di essa, poichè in tal caso gli elementi costitutivi della convenzione sono mutati, non essendo più il soggetto o l'oggetto quello di prima. Abbiamo detto, e a bella posta, che questi principii sono fondamentali e generali e che si fondano sul diritto stesso naturale, affinchè nessuno – sia pur regalista o liberale – osi negarli. Difatti sono ammessi e proclamati non solo dal diritto canonico [2], ma anche dal diritto romano [3], dal diritto italiano [4] e da tutti i codici moderni [5].

Ciò premesso, facciamo subito osservare che i motivi giuridici da noi accennati nella risposta alla domanda precedente, motivi che sono causa di cessazione dei diritti o privilegi accordati dalla Sede Apostolica, si riferiscono tutti o all'uno o all'altro dei principii suddetti. La conclusione,

[1] Usiamo la parola *convenzione* anzichè la parola *contratto* o *patto*, perchè la voce *contratto* ha nel diritto romano un significato tecnico limitato in contrapposto a *patto*, e la voce *convenzione*, più generica (fr. 1, § 3, Dig. *de pactis*, II, 14), abbraccia tanto i contratti quanto i patti.

[2] Cap. 8. X. de pactis. I. 35; cfr. can. 1529.

[3] D. 50. 17. de R. I. L. 185; D. 45. 1. de V. O. L. 137. § 4. 5; D. 45. 1. de V. O. L. 27, pr. 35, § 1. 123; D. 17, 1, mand. L. 3, § 3, 22; D. 12, 5. de condict. ob turp. caus. L. 8; D. 35, 1, de condit. L. 71, § 1. L. 72, § 4; D. 45, 1, de V. O. L. 83, § 5. L. 134, pr.; D. 18, 1, de contrah. empt. L. 34, § 2; D. 28, 7, de condit. inst. L. 9; § 2. Inst. 3, 19.

[4] Cod. Civ. art. 1104, 1119-1122, 1298-1299, 1498-1506, 1514 ecc.

[5] Cfr. per. es., il Cod. Franc. art. 1131, 1235, il Cod. Germ. § 138, l Cod. Austr. § 878, il Cod. Spagn. art. 1275.

pertanto, che ne scaturisce, è logica ed innegabile. Se i principii sono certi e come tali sono ammessi dal diritto canonico e dal diritto civile, anche la conclusione dev'essere certa e ammessa necessariamente dal diritto, e, per conseguenza, riconosciuta da tutti i giuristi senza distinzione alcuna. Perciò è assurdo il negare che non cessino i diritti o privilegi apostolici quando, per es., viene a mancare il soggetto giuridico di essi, quando l'uso diventa illecito, ecc. Poco importa che i privilegi siano inseriti in una convenzione stipulata fra il principe civile ed il Romano Pontefice, ovvero che siano espressi in una Bolla o in un Breve. La sostanza del privilegio è sempre la stessa, l'intrinseco valore giuridico dell'indulto è sempre il medesimo. La forma di concessione – sia questa un Concordato oppure una Bolla od un Breve – è una circostanza di fatto meramente estrinseca ed accidentale, che non muta la natura dei privilegi, nè li sottrae, in ordine all'estensione, agli effetti e all'uso, ai principii generali del diritto.

Notisi bene, a scanso di equivoci, che noi parliamo dei privilegi o diritti *spirituali*, secondo il concetto esposto altrove, e non di altri diritti, per es., della spontanea cessione di beni temporali fatta dalla Chiesa nel Concordato in favore dello Stato, poichè fra gli uni e gli altri diritti vi ha una differenza somma rispetto alla convenzione concordataria. I diritti *spirituali*, come sopra abbiamo detto (n. II) e come diremo più diffusamente nella risposta alla 9ª domanda, non possono alienarsi; laddove i diritti che riguardano, per es., i beni temporali possono certamente cedersi ed alienarsi [1].

Forse taluno potrà domandare: i suddetti principii si applicano veramente, oltrechè alle convenzioni private, anche alle convenzioni pubbliche, ai trattati internazionali e, nel caso nostro, ai Concordati? La risposta affermativa non può essere dubbia, nè può ammettere delle restrizioni.

[1] Cfr. SUAREZ, *Defensio fidei catholicae*, lib. IV, cap. 34, n. 23 ss.; DE LUGO, *De iustitia et iure*, disp. 23, n. 167 ss.; SCHMALZGR. lib. III, tit. 5, n. 270 ss.

La ragione è chiarissima. Trattasi di principii generali riguardanti gli elementi costitutivi ed essenziali – che sono: la capacità di contrattare, il consenso valido dei contraenti, l'oggetto determinato che possa essere materia di convenzione e la causa lecita per obbligarsi – di qualunque patto o mutuo accordo fra due o più persone, sia privato come pubblico, stipulato in una forma ovvero in un'altra. Tutti gli autori di diritto internazionale ne convengono.

Il Fiore[1] insegna: « Le condizioni *essenziali* per l'esistenza di un trattato (internazionale) sono quelle senza delle quali il trattato non può concepirsi esistente: le condizioni *necessarie* poi sono quelle senza delle quali il trattato può essere attaccato di nullità; le prime sono richieste dalla sostanza stessa del trattato, le seconde sono quelle che, senza appartenere alla sua essenza, sono indispensabili perchè il trattato possa essere riconosciuto come valido. La prima condizione essenziale per l'esistenza di un trattato si è che l'obbligazione sia fisicamente e moralmente possibile. Quando diciamo fisicamente possibile, intendiamo dire che l'obbligazione possa essere eseguita di fatto dalla nazione; quando poi diciamo moralmente possibile intendiamo dire che l'obbligazione non debba essere contraria ai principii eterni della giustizia, e che non debba contraddire il fine morale e sociale che la nazione è obbligata a conseguire »[2].

I trattati internazionali, per usare le precise parole del Klüber, che compendia egregiamente tutta la dottrina giuridica intorno a questo punto, cessano di essere obbligatorii nei seguenti casi: « 1° par le consentement réciproque des parties intéressées; 2° lorsque l'une des parties, d'aprés la faculté qu'elle s'en est réservée, se desiste de la convention; 3° lors de la stipulation d'un terme, à l'époque de son échéance; 4° quand un certain but est atteint, lorsque

[1] Op. cit. part. I; sez. 3ª, cap. 4, p. 219, ediz. cit.

[2] Cfr. pure Klüber, l. c. §§ 141-144; Grozio, op. cit. lib. II, cap. 15; De Martens, l. c. §§ 48-51; Wheaton, op. cit. to. I, part. III, chap. 2, p. 227 ss.; Heffter, l. c. §§ 83-85; Vattel, l. c. §§ 152-161.

le traité n'avait eu d'autre objet que de parvenir à ce but; 5° lors de l'accomplissement d'une condition résolutoire exprimée dans le traité; 6° *lorsque l'éxecution d'un traité devient physiquement ou moralment impossible; 7° lors du changement essentiel dè telle ou telle circonstance,* dont l'existence était supposée nécessaire par les deux parties (*clausula rebus sic stantibus*), *soit que cette condition ait été stipulée expressément, soit qu'elle résulte de la nature même du traité;* 8° par la défection de l'une des parties, qui refuse l'exécution du traité en question, ou même d'un autre tout à fait différent...; 9° par l'entier accomplissement enfin des obligations qui font l'objet de la convention »[1].

Se dunque gli stessi trattati internazionali perdono il loro valore, fra le altre cause, « *lorsque l'éxecution devient physiquement ou moralment impossible* » e « *lors du changement essentiel de telle ou telle circonstance, soit que cette condition ait été stipulée exprésssement, soit qu'elle résulte de la nature même du traité* », è chiaro che nei casi predetti anche i Concordati *a pari,* se non *a fortiori,* perdono il loro valore, e che pertanto, in forza della sopravvenuta mutazione, cessano gli indulti o privilegii concessi dalla S. Sede. L'evidenza dell'applicazione è sì manifesta che riteniamo inutile insistere più oltre.

Due osservazioni dobbiamo aggiungere per rendere compiuta l'esposizione della dottrina. Osserviamo in primo luogo che se la convenzione non ha un oggetto unico, ma molteplice, se cioè consta di diversi articoli, fra loro distinti e separati, per ragione della materia, la convenzione *per se* e *ipso facto* non cessa, qualora sopravvenga uno dei motivi accennati; cessa l'obbligatorietà del vincolo, derivante dall'accordo intervenuto, solamente in ordine a quell'oggetto speciale o articolo cui si riferisce il motivo giuridico. Questo prin-

[1] Loc. cit. §§ 164, 165. Cfr. HEFFTER, l. c. § 99; DE MARTENS, l. c. § 58; WHEATON, l. c. p. 255, § 10; VATTEL, l. c. § 198 ss.; BREUNING, *De causis iuste soluti foederis,* Lipsiae, 1762, p. 28 ss.; WÄCHTER, *De modis tollendi pacta inter gentes,* Stuttg., 1779, p. 15 ss.; FIORE, l. c. p. 271 s.

cipio si applica, com'è evidente, anche ai Concordati. In secondo luogo osserviamo che se la Chiesa con le sue leggi (cfr. can. 3) non abroga i Concordati nè deroga alle disposizioni in essi contenute, non può nella stipulazione dei patti concordatarii – e sarebbe assurdo supporre il contrario – venir meno a quei principii che si fondano sul diritto divino, naturale e positivo ; perciò questi principii non ammettono e non possono ammettere alcuna restrizione rispetto alle convenzioni stipulate fra il potere ecclesiastico ed il civile, fra la Chiesa e lo Stato [1].

Concludiamo : i diritti o privilegii accordati dalla Sede Apostolica ai governi civili cessano sempre per i motivi indicati, nulla importando che la concessione sia fatta per via di Concordato ovvero direttamente per mezzo di Bolla o di Breve, poichè la forma di concessione non muta nè la natura ed il valore dei diritti o privilegi, nè il contenuto giuridico della convenzione.

[1] Osserviamo di passaggio che, venendo a cessare per un motivo o per l'altro il Concordato, cessano per ciò stesso tutte le disposizioni in esso contenute, per es. i privilegi accordati ad enti ecclesiastici, ai Capitoli cattedrali, alle Collegiate ecc., di qualunque natura o carattere siano. La ragione è evidente. I suddetti privilegi sussistono in forza del Concordato, e solo in virtù di esso; perciò venendo a cessare il Concordato, che ne è l'origine e la causa giuridica, cessano necessariamente anche i privilegi. Alla stessa guisa che, cessando la legge, cessano le varie disposizioni che formano l'oggetto di essa. Ora il Concordato è una vera e propria legge particolare. Si definisce difatti: « *Lex pontificia et civilis lata pro particulari quadam republica ad ordinandas relationes inter Ecclesiam et Statum circa materiam aliqua ratione utramque potestatem sive societatem concernentem, quae adiunctam habet vim pacti publici inter Sedem Apostolicam et illam rempublicam initi et utramque partem vere obligantis* ». Cfr. Wernz, I, n. 165; Cavagnis, I, p. 387, n. 623; Tarquini, l. c. p. 73; Cappello, I, p. 325 s., ecc.

Trattandosi di concessione fatta per mezzo di una legge non potrebbe dagli enti interessati invocarsi, neppure dopo cento o mille anni, per usare l'espressione dello Schmalzgrueber (lib. II, tit. 26, n. 29), la prescrizione oppure il *ius quaesitum*. È giuridicamente assurdo, secondo i più elementari principii del diritto, che possa aver luogo la prescrizione, ovvero che nel caso predetto possa aversi il *ius quaesitum*. La cosa è talmente chiara che non occorre aggiungere parola.

XX.

9. *Può la S. Sede, senza ledere l'altrui diritto, revocare gl'indulti o privilegi concessi?*

È necessario che ci fermiamo a trattare abbastanza diffusamente questa questione – per quanto la ristrettezza dello spazio ce lo permette – sia per mostrare l'insussistenza di certe affermazioni della scuola regalista e liberale, sia per chiarire un punto dottrinale di grande importanza rispetto alla presente trattazione, il quale anche da qualche autore cattolico è esposto in termini poco esatti o almeno assai oscuri.

Perchè la questione sia discussa sotto tutti i varii aspetti, e perciò la risposta riesca esauriente, bisogna esaminare i seguenti punti o quesiti giuridici: 1° se l'atto col quale il Romano Pontefice accorda un indulto o privilegio al principe civile sia una *vera donazione*; 2° se il principe civile, in forza della concessione, acquisti un *vero e proprio diritto* tanto rispetto ai terzi quanto rispetto al Romano Pontefice; 3° se il R. Pontefice possa *validamente* e *lecitamente* revocare gl'indulti o privilegi accordati.

1° È certo che la concessione di un indulto o privilegio apostolico è una specie di donazione, come noi stessi abbiamo detto (n. V); però è altrettanto certo che l'atto con cui la S. Sede accorda privilegi o diritti spirituali, di cui ora parliamo – per es. il diritto di nomina o di presentazione ai benefici ecclesiastici – non è una *vera* e *propria donazione*. Difatti, secondo il diritto romano [1], la vera e propria donazione, (detta *inter vivos*, per distinguerla da quella *mortis causa*, non ammessa dai Codici moderni come distinta dalle disposizioni testamentarie) richiede essenzialmente l'*alienazione* della cosa in favore del donatario, ossia il trasferimento del *dominio* di essa dal donante al donatario. Il Doveri scrive [2]:

[1] Inst. lib. II, tit. 7. *de donationibus;* Dig. lib. XXXIX, tit. 5. *de donat.*; Cod. lib. VIII, tit. 53 (54) *de donat.*

[2] *Istituzioni di diritto romano*, Firenze, 1866, vol. II, p. 243.

« Qualunque sia la forma adoperata, affinchè la donazione esista, è *essenziale* che rivesta i tre caratteri sopra dichiarati: cioè l'ultroneità, l'*alienazione*, la liberalità ». Parimente il Cujacio insegna: « Et est proprie donatio *alienatio rei*, quae liberalitatis causa fit, hac mente, ut nullo casu recipiatur » [1].

Il diritto canonico antico segue il diritto romano [2]; il diritto nuovo (cfr. can. 1529) si attiene alla legge civile dei varii Stati. Ora i Codici moderni richiedono come elemento essenziale e costitutivo della donazione il trasferimento attuale e irrevocabile del dominio, cioè l'*alienazione* della cosa a vantaggio del donatario [3]. Ciò posto, ne segue con tutta evidenza che solo quei beni e quei diritti possono essere oggetto di vera e propria donazione, i quali siano di loro natura alienabili. E quindi ben a ragione il Suarez [4], parlando dei privilegi, pone questa distinzione fondamentale: « Est autem circa haec privilegia generaliter spectandum an res concessa per privilegium... talis sit, ut potuerit a principe *alienari*... ». Orbene i privilegi o diritti *spirituali* non possono dal Romano Pontefice essere alienati, com'è a tutti noto: dunque non possono formare oggetto di una

[1] Op. cit., *in libros quinquaginta Digestorum*. lib. XXXIX, tit. V, *de donationibus*, vol. 3, col. 232 (ediz. cit., Prato, 1837). Cfr. pure Vinnio, *In quatuor libros Institutionum Commentarius*, lib. II, tit. 7; Einecio (Heineccius), *Elementa iuris civilis secundum ordinem Institutionum et Pandectarum*, part. VI. Pandect. lib. XXXIX. tit. 5, § 123 ss.; Voet, *Comment. ad Pandectas*, lib. XXXIX, tit. 5; Savigny, *Trattato di diritto romano*, to. IV, cap. 3, § 98 ss.; Lessio, *De iustitia et iure*, lib. II, cap. 18, dubit. 2; De Lugo, op. cit. disp. 23, n. 128 ss.

[2] Decretali di Gregorio IX, lib. III, tit. 24. *de donationibus*.

Lo Schmalzgrueber (lib. III, tit. 24, n. 2) insegna: Ad eius (donationis) *essentiam* requiritur 1, ut res donata non fuerit aliunde debita, saltem de iure, sive ex iustitia. 2. ut donans habuerit potestatem donandi, seu *alienandi* rem suam... ». Cfr. Reiffenst., in lib. III, tit. 24, n. 1. s.; Fagnano, in cap. *Prudentes*, n. 3, *de donat.* lib. III; Wernz, op. cit. III, n. 255; Santi-Leitner, *Praelectiones iuris canonici*, lib. III, tit. 24, n. 4, p. 197, ediz. 4ª; De Angelis lib. III, part. I, tit. 24, p. 371 s.

[3] Cfr. Cod. Civ. Ital. art. 1050, Cod. Franc. art. 893 s., Cod. Austr. § 943, Cod. Spagn. art. 623 s., ecc.

[4] *De legibus*, lib. VIII, cap. 27, n. 3.

vera e propria donazione. Nè si dica che se il R. Pontefice non trasferisce nel principe il diritto, trasferisce però l'*esercizio* di esso, e che ciò basta per avere il concetto della vera donazione. Non basta, rispondiamo, poichè la vera e propria donazione *richiede essenzialmente*, secondo il diritto accennato, il *trasferimento del dominio della cosa*, corporea od incorporea; e questo trasferimento del *dominio* vero e perfetto della cosa non si ha e non può aversi quando si concede l'esercizio solo, e non il diritto. In tal caso, per usare l'espressione precisa del Suarez [1], la concessione dell'esercizio « *non est donatio, sed commissio tantum* ».

In questa conclusione convengono necessariamente, rispetto ai diritti o privilegi espressi nelle convenzioni concordatarie, anche coloro i quali dicono che i concordati rivestono il carattere giuridico di veri patti bilaterali, giacchè, nei singoli casi e in ordine ai singoli Concordati, bisogna esaminare quali materie possano veramente essere oggetto di un vero patto bilaterale fra l'autorità ecclesiastica e la civile.

2° Il principe, in forza della concessione di un indulto o privilegio fatta dal Romano Pontefice, acquista un vero e proprio diritto – *ius strictum* – rispetto ai terzi, ma non rispetto al concedente cioè al R. Pontefice. Come notano i giuristi, bisogna distinguere tre sorta di diritti: il *ius mere precarium*, il *ius quaesitum* e il *ius strictum*. Il primo si ha quando viene concesso ad alcuno un diritto senza la stipulazione di un vero patto fra colui che lo accorda e chi lo riceve, di modo che il diritto rimane revocabile validamente e lecitamente ad arbitrio di chi lo ha concesso; il secondo produce un doppio vincolo, assai diverso l'uno dall'altro, poichè, rispetto ai terzi, è uno stretto diritto di giustizia, mentre, rispetto al concedente, non è tale, quantunque abbia maggior stabilità del diritto meramente precario; e non essendo vero diritto di giustizia, ne segue che può sempre

[1] Loc. cit., n. 8.

essere revocato *validamente*, anche senza causa, non però lecitamente. Il terzo è oggetto della giustizia commutativa, e di fronte a tutti è sacro ed inviolabile; di guisa che il possessore non può essere, in via ordinaria, privato validamente di tale diritto senza il suo consenso [1].

Quando il sovrano ottiene dalla S. Sede un indulto o privilegio in materia ecclesiastica, non acquista il diritto *precario* e nemmeno, secondo i principii della dottrina giuridico-teologica, il *ius strictum*, bensì il *ius quaesitum*.

3°. Il Romano Pontefice non revoca mai senza una causa giusta e proporzionata i diritti o privilegi concessi. A tutti, infatti, è nota la regola 16ª *iuris* in 6° : « *Decet concessum a principe beneficium esse mansurum* », ripetuta espressamente nel Codice (can. 70) [2].

In ordine alla revoca dei privilegi, bisogna distinguere la validità dalla liceità. Qualunque privilegio in materia spirituale concesso dal Romano Pontefice può essere da lui revocato *validamente* [3] anche senza causa, perchè il Romano

[1] Cfr. De Lugo, op. cit. disp. 1, n. 2 ss., disp. 23, n. 14; Schmalzgr. lib. III, tit. 14, n. 3 ss., tit. 38, n. 247 s. ; Suarez, *De virtut. et statu relig.* tract. VII, lib. VIII. *De paupertate*, cap. 5, n. 29 ; Riganti, l. c. *Reg.* 18 *Cancell. Apost. de non tollendo ius quaesitum*, n. 1 ss.; Meyer, op. cit. I, n. 453 ; Taparelli, op. cit. I, n. 344 ss.

[2] Circa l'interpretazione di questa regola, che compendia, si può dire, tutta la dottrina canonica riguardante la revocabilità dei privilegi, il Reiffenstue (*Tractatus de regulis Juris, cap. II. De regulis Juris in Sexto*, reg. 16ª, nn. 3, 5, 6) così scrive: « Per verbum *Decet* dicere vult regula, quod omnino conveniens sit, et deceat quidem principem, ut beneficia, gratias et privilegia a se vel antecessore concessa permanere permittat: *ad id tamen absolute non obligetur*... Ceterum, cur deceat principem, ut concessa a se vel antecessore beneficia ac privilegia manere et durare permittat, ratio est; tum quia etiam princeps ex suo consensu aeque ac privatus obligatur *propter aequitatem et rationem naturalem* dictantem, ea, quae semel placuere, esse servanda... Verus sensus regulae hic est: beneficia, privilegia, et aliae gratiosae concessiones principum sine determinatione temporis, vel clausula restrictiva concessa, durare et manere debent : personalia quidem usque ad mortem privilegiati : realia vero stabiliter, ita ut neque a concedente, neque a successore auferri conveniat, nec cessent sine iusta eaque gravi causa ».

[3] Ciò vale, si noti bene, anche per il giuspatronato cosidetto *di diritto*, tanto ecclesiastico quanto laicale. Facciamo notare questo, perchè

Pontefice, trattandosi appunto di diritto *in materia spirituale*, non si è spogliato di esso, nè poteva spogliarsene mediante un vero e proprio patto che dasse luogo ad un vincolo di giustizia [1]; e perciò egli conserva tutta la pienezza del suo potere e la trasmette inalienabile ai suoi successori [2].

Siccome il vincolo di giustizia sorge dal diritto stesso di natura, ed il Romano Pontefice non è autore, ma solo interprete del diritto naturale, è chiaro ch'egli non può scioglierlo senza giusto motivo; invece, quando concorra una causa giusta, il Papa, interpretando il diritto naturale, di-

alcuni autori usano un linguaggio poco chiaro ed esplicito. Non si tratta di sentenza più o meno probabile, bensì di dottrina certa. Cfr. la reg. 42ª della Cancell. Apost., che ha per titolo: « *De derogatione iurispatronatus* ».

Lo SCHMALZGRUEBER (lib. III, tit. 38, n. 247 s.) scrive: « Quaeritur 2. an, et a quo derogari iuri patronatus possit? Et 1. quidem dubitatur, an Summus Pontifex *citra patroni consensum* beneficia conferre, et *derogare iuri patronatus possit?* Resp. *posse de plenitudine potestatis*, et quidem *cuivis patronatui, sive ecclesiastico sive laico;* quia ab ipso concessus est... Ut *licita* sit derogatio requiritur causa rationabilis, iusta... Quod maxime procedit in patronatu per fundationem, constructionem, dotationem... Addidi, *ut licita sit derogatio;* nam *ut valida sit, nulla requiritur causa;* et ratio est, quia ea, quae ex voluntate Pontificis conceduntur, ipso contradicente, cessant ».

Il LESSIO (op. cit. lib. II, cap. 34, dubit. 9, n. 35) al dubbio « *Utrum Pontifex possit derogare iuri patronatus conferendo beneficia non praesentatis* » risponde: « Dico primo, *Pontificem posse derogare*, sive patronatus sit ecclesiasticus sive laicus, *est communis sententia DD.* in cap. *Cum dilectus, de Jure patronatus* ».

Cfr. GONZALES, *ad reg.* 8 *Cancell. Gloss.* 18, *n.* 1; PIRHING, lib. III, tit. 38; n. 133; Riganti, Reg. 42 Canc. Apost., n. 82; LAMBERTINI, op. cit. part. III, lib. II, art. 11, quaest. 9; VIVIANI, l. c. lib. IV, cap. 1, n. 122; BARBOSA, *ad Conc. Trid. Sess. XXIV, cap. 15, de reform.* n. 22; DE LUCA, op. cit. disc. 66, n. 2. s.

Per il diritto nuovo basta ricordare il can. 1470, § 1, 2°.

[1] Da ciò appare, come sopra (n. XV) abbiamo osservato, quanto sia impropria, per non dire inesatta, l'espressione di certi autori, i quali, senza fare le dovute distinzioni, chiamano patronato *di giustizia* quello che è *di diritto*.

[2] Cfr. cap. 20 X, de elect. I, 6; cap. 4, X, *de conc. praeb.* III, 8; cap. 14, de praeb. III, 4, in Sexto. V. SCHMALZGR. lib. III, tit. 5, n. 271 ss, tit. 38, n. 247; Gonzales *ad reg. 8 Canc. Gloss.* 18, n. 1; SUAREZ, *Defensio fidei cath.* lib. IV, cap. 34, n. 19 ss.

chiara, che in questo o quel caso specificamente determinato l'obbligo di giustizia cessa [1].

Perchè poi la revoca, oltrechè valida, sia anche lecita, si richiede sempre un giusto motivo; e quando si abbia una causa giusta e proporzionata, possono revocarsi non solamente i privilegi *graziosi*, ma ancora i privilegi *rimuneratorii* e perfino i *convenzionali* [2].

Le cause legittime per la revoca dei privilegi sono specialmente queste: la giusta pena per l'abuso del privilegio e per altri delitti, il grave pregiudizio di un terzo derivante dal privilegio, la cessazione della causa principale per cui fu accordato il privilegio, la pubblica utilità [3].

Questa dottrina è ammessa anche dai giuristi. Citiamo per tutti il Voet, insigne giurista protestante, la cui autorità non può essere da alcuno messa in dubbio. « Rectius sentiunt – dice egli – qui revocationis facultatem principi tribuunt in iis privilegiis, quae ex mera eius liberalitate, non praecedente vel subsequente conventione et obligatione, profluxerunt... eo quod haec non alio, quam precarii iure, videri possunt haberi atque possideri ab illis quibus acquisita sunt... Besoldus *delibat. iur. ad Pand. lib. I. n.* 13. Hugo Grotius

[1] Cfr. SUAREZ, *De legibus*, lib. II, cap. 14, lib. X, cap. 6; *De virtute et statu relig.* tract. VI, lib. VI, cap. 9, tract. VII, lib. VI, cap. 16; DE LUGO, op. cit. disp. 22, sect. 1, n. 2, disp. 23, sect. 1, n. 14, disp. 24, sect. 13, n. 312; SCHMALZGR. lib. I, tit. 2, n. 56 s.

Questo atto del Romano Pontefice non è, come dicono alcuni impropriamente, una vera e propria dispensa, bensì una dichiarazione o interpretazione del diritto naturale. Difatti osserva benissimo il SUAREZ (*De legibus*, lib. II, cap. 14, n. 22): « Ad hunc ergo modum intelligenda est haec relaxatio iuris naturalis, quae in hoc genere dispensationis admiscetur, *quae revera in rigore iuris non est dispensatio iuris naturalis* ».

[2] Cfr. SUAREZ, l. c. lib. VIII, cap. 27, dove sotto il titolo « *An privilegium semel concessum revocari possit a concedente, vel ab aliquo alio* », l'esimio A. tratta magistralmente la questione sotto i varii aspetti giuridici; *Defensio fidei cath.* lib. IV, cap. 24, n. 27 ss.; SCHMALZGR. lib. V, tit. 33 n. 219 ss.; REIFFENST, in tit. cit. n. 220 ss.; PIRHING, in tit. cit. n. 187.

[3] Cap. 60. X, *de appell.* II, 28; cap. 9, X, *de decim.* III, 30; cap. 24, X, *de privilegiis.* V, 33; cap. 45, X, *de sent. excom.* V. 39; cc. 71, 77, 78.

manuduct. ad Jurispr. Holl. lib. I cap. 2 n. 24. Matth. *de auct. lib.* 2 *cap.* 2 *n.* 51... Si vero *mediante contractu, interveniente causa onerosa,* ob aliquod factum impletum vel implendum, aut dationem praesentem vel futuram *privilegia concessa constet...* ne ex plenitudine quidem potestatis ac maiestatis eorum revocandorum, mutandorum, aut imminuendorum potestatem sibi princeps iure arrogaverit; *nisi iustae legitimae et satis graves de novo emergant retractandi causae,* in sequentibus executiendae, Besoldus, *in delibatis iuris ad Pand.* lib. I, n. 13, Zoesius *ad Pand. h. t. n.* 30 »[1].

Da quanto abbiamo detto risulta con somma evidenza che tutti i privilegi in materia ecclesiastica concessi dai Romani Pontefici ai governi civili sono revocabili sempre validamente, ed anche lecitamente, quando concorra un giusto motivo.

La storia ecclesiastica ci ricorda parecchi esempi di revoca. Per tacere di altri, Clemente VII, in pena del famoso sacco di Roma compiuto dalle truppe di Carlo V nel 1527, revocò l'indulto di presentazione concesso da Adriano VI al detto imperatore Carlo V; S. Pio V revocò l'indulto di nomina accordato da Pio IV al re di Portogallo; Pio IX colla Cost. *Per obitum* del 1862 soppresse la giurisdizione palatina nell'Italia inferiore, e nella Cost. *Cum catholica* del 26 marzo 1860 dichiarava che gli usurpatori dello Stato pontificio ed i loro complici erano incorsi nella perdita « *omnium quorumcumque privilegiorum, gratiarum et indultorum* sibi a Nobis seu a Romanis Pontificibus praedecessoribus *quomodolibet concessorum* »; lo stesso Pio IX con la Cost. *Suprema* del 10 ottobre 1862 abolì la *Legazione* o *Monarchia sicula,* derogando ai privilegi « ex quacumque causa etiam *per viam contractus et remunerationis* concessis ».

[1] Op. cit. lib. I, tit. 4, n. 21.

XXI.

10. *I diritti o privilegi degli antichi Stati esistono tuttora, cioè sono passati ai nuovi Stati, sorti sulle rovine di quelli abbattuti dalla guerra?*

Prima di rispondere direttamente alla domanda, è necessario che premettiamo tre osservazioni.

In primo luogo osserviamo che nel caso di *dubbio* intorno al passaggio o trasferimento degl'indulti o privilegi concessi dalla S. Sede, e quindi all'attuale loro sussistenza, bisogna *sempre* stare per la libertà della Chiesa, poichè trattasi d'indulti o privilegi contrarii al diritto comune. È questo un principio certissimo che si deduce dalla comune dottrina degli autori circa l'uso e l'interpretazione dei privilegi.

L'esimio Suarez [1] insegna: « In hac igitur dubitatione, *communis doctrina est, distinguendum esse inter privilegium* quod est purum beneficium, seu favor, nulli praeiudicium afferens, *nec iuri communi derogans, et rigorosius privilegium, quod derogat vel iuri communi*, vel alicuius tertii. *Inter quae*, ut supra diximus, *est differentia... Privilegium derogans iuri communi* regulariter *est reputandum odiosum* in ordine ad ininterpretationem, et *ita restringendum est* potius quam extendendum. Ita docet Innoc. in cap. *Quod dilecto...*, ubi etiam Panorm. *dicit esse certam et communem doctrinam* » [2].

Questo principio riguardante i privilegi in genere vale particolarmente per il giuspatronato, e in modo specialissimo rispetto al *patronato regio*. In tanto si deve ammettere questo patronato – lo stesso dicasi del diritto di regia nomina – in quanto « *ex certis atque indubiis argumentis constet omnino de veri tituli existentia* » [3]. Ciò si desume chiaramente dalla dot-

[1] *De legibus*, lib. VIII, cap. 27, nn. 2, 5.

[2] Cap. 12. X. *de off. iud. ord.* I, 31; can. 68. Cfr. SCHMALZGR. lib. III, tit. 38, n. 238 ss.; lib. IV, tit. 33, n. 125 ss.; Pirhing, in h. t. n. 14.

[3] SCHMALZGR. lib. III, tit. 38, n. 239; Reiffenst. in h. t. n. 13 s.; Barbosa, *in Conc. Trid. Sess. XXV, cap. 9, de reform.* n. 30 ss.

trina del Concilio di Trento, Sess, XXV, cap. 9, *de reform.*, confermata, in ordine al giuspatronato in genere, dal can. 1454, che suona così: « *Nullum ius patronatus admittatur nisi authenticis documentis aut aliis legitimis probationibus evincatur* ». Ora per ciò stesso che *si dubita* se il trasferimento del giuspatronato sia avvenuto o no, *manca la certezza della prova richiesta*, e quindi il patronato deve ritenersi come non esistente.

Osserviamo in secondo luogo che se il governo civile da principio sia illegittimo – per es. se abbia conquistato per usurpazione il potere politico mediante moti rivoluzionarii o in altra guisa, spodestando il principe legittimo – e poi, per ragione del bene pubblico, secondo i principii del diritto naturale, diventi, in progresso di tempo, legittimo, non può attribuirsi ed esercitare quegli indulti o privilegi che spettavano al sovrano spodestato. Il motivo è evidente. Il soggetto giuridico dei privilegi è il *principe* vero cioè *legittimo;* il governo civile che a lui succede non è da principio soggetto capace a riceverli, appunto perchè illegittimo; e quando poi diventi per ipotesi legittimo, il trasferimento dei privilegi non può più aver luogo, poichè, secondo il diritto canonico, alla validità della trasmissione di essi da sovrano a sovrano, da dinastia a dinastia, si richiede, come *condizione sine qua non*, la *diretta* e *immediata* successione *legittima* nei diritti della sovranità.

In terzo luogo osserviamo che il privilegio, una volta estinto o per mancanza del soggetto giuridico o per mutazione sostanziale o per altro motivo qualunque, non torna a rivivere – *non reviviscit*, secondo la frase giuridica – se non interviene un *nuovo* atto da parte del concedente. La ragione è manifesta. Dal momento che il privilegio è cessato, la Chiesa – parlando del diritto di regia nomina o di regio patronato – è diventata libera, e tale essa rimane finchè la Sede Apostolica non accordi un *nuovo* indulto che confermi in tutto o in parte il precedente. La reviviscenza ha luogo soltanto, entro certi

limiti e sotto certe condizioni, quando trattasi di privilegi locali [1].

Ciò premesso, diciamo, rispondendo all'ultima domanda, che, *per varii motivi giuridici* esposti in questa trattazione, *nessuno* dei nuovi Stati, sorti sulle rovine di quelli che furono abbattuti dalla guerra, è succeduto nei diritti o privilegi concessi dalla S. Sede agli antichi governi. La risposta negativa deriva logicamente da quanto siamo venuti esponendo con sereno giudizio e fedele applicazione dei principii del diritto canonico e civile. Nessuno può mettere in dubbio che il soggetto giuridico dei suddetti diritti o privilegi – in seguito al crollo delle dinastie, al dismembramento degl'imperi e dei popoli, alla costituzione di nuovi Stati – non sia mutato; nessuno può negare che gli avvenimenti politici seguiti durante l'immane guerra mondiale non abbiano recato una mutazione vera, profonda, radicale nello stato pubblico delle cose, mutazione che in sè abbraccia i vari motivi da noi accennati, per i quali cessano i privilegi. Non crediamo necessario, nè opportuno discendere ai particolari. I cortesi lettori, che ci hanno seguito con benevola attenzione, possono da sè stessi fare le opportune applicazioni, secondo la giustizia del diritto e la verità della storia, ai singoli Stati.

Prima di metter fine a questo breve studio, esprimiamo l'augurio vivissimo che i nuovi governi riconoscano alfine la piena libertà e indipendenza che per diritto divino compete alla Chiesa cattolica, specialmente in ordine alla scelta dei suoi ministri, e che sappiano ispirarsi al vero bene dei popoli, il quale non può aversi senza la pubblica e sincera professione dei principii cristiani, senza l'unione e concordia con la Sede Apostolica, che è maestra di verità, vindice di giustizia, tutrice dei supremi interessi dei popoli e delle nazioni.

[1] Cfr. cap. 2, X, *de rel. dom.* III, 36; cap. 25, i. f. X. de V. S. V. 40; can. 75.

MERIGGIO D'ETIOPIA

RACCONTO STORICO (1626-1640)

Cap. VIII. — *Aspra tenzone.*

Era il sabato, vigilia delle Palme, 1° aprile del 1542.

Cristoforo da Gama pose il campo sul declivio meridionale d'una collina, a piè della quale stendevasi verso mezzogiorno una pianura erbosa per circa una lega, in ogni direzione, a guisa della palma della mano, sino alle alture circostanti occupate dai musulmani.

Ad occidente, la collina, dopo lieve avvallamento, risaliva contigua ad altri monti più alti; ad oriente, le sue falde, più ripide, erano lambite da un fiumicello che scaturiva da una fonte non molto lontana.

La pianura, luogo del primo scontro dell'eroe cristiano col feroce vizir maomettano, ritiene ancora l'antico nome di Afgol, che gli era comune con la collina e col fiumicello, ed è situata, ad ugual distanza quasi, di mezza giornata di cammino, tra la recente Makallè, a nord, e l'antica Antalô, capoluogo dell'Enderta, a mezzogiorno.

Circa tre secoli e mezzo dopo, il campo di Afgol ed i suoi dintorni videro altri cristiani europei in guerra, con tutt'altri intenti, contro gli abissini [1].

La dimane, domenica delle Palme, apparvero sulla cima d'un colle alquanto lontano, cinque cavalieri musulmani esploratori, i quali, osservato da quell'altura il campo dei portoghesi, diedero volta con prestezza. Subito Cristoforo mandò due soldati a cavallo per esplorare dalla medesima

[1] Nel 1868, gl'inglesi contro il *Negus* Teodoro; nel 1895-96, gli italiani, nelle giornate di Amba-Alagi e di Makallè.

altura il campo nemico; e vennero riferendo la grande moltitudine dei musulmani che piantava le tende a ridosso di quel colle. A mezzo il giorno venne sull'altura lo stesso condottiere dell'esercito musulmano con circa trecento uomini a cavallo, sventolando tre grandi bandiere, due bianche con mezzaluna rossa, ed una rossa con mezzaluna bianca.

Poco dopo cominciarono ad apparire altre schiere di cavalieri e di pedoni levando in alto tante bandiere e con tale strepito di tamburi, di trombe e di grida, da far credere ad un numero sterminato. Scendevano a mano a mano, ordinate, sul declivio del colle in vista dei portoghesi, movendo contro il loro campo, onde D. Cristoforo pensò che si volesse dar subito battaglia, ed apparecchiossi con risolutezza. Ma i nemici non fecero che avvicinarsi alquanto e per tutta la notte continuarono con grida e con molti fuochi a minacciare il campo portoghese. Questo rimase all'erta, e i soldati pronti con le micce accese per le spingarde e per le artiglierie, sparando di tanto in tanto un colpo di cannone; ed al bagliore della fiammata appariva il loro campo assai più folto di armati che non durante la giornata.

Fattosi giorno, venne dal campo nemico un araldo, con il seguente messaggio del Gragne:

« Ahmed-ibn-Ibrahim, vizir del potentissimo sultano di Adel, a Cristoforo da Gama, che dia ascolto alle sue parole: Grandemente ci meravigliamo del tuo stolto ardimento, per avere osato di entrare in queste terre con sì poca gente; ben ti mostri da ciò ragazzo ingenuo e senza esperienza, come ci hanno rapportato. Vogliamo aver compassione della tua giovane ed inesperta età, onde sei stato ingannato da una donna e dalla sua gente, che non hanno neanche tenuto fede al proprio sovrano; e però ci degniamo di usare con te della nostra magnanimità e consueta clemenza, perdonandoti la tua inconsiderata audacia, a condizione che ti renda a noi subito nel nostro campo, con tutti i tuoi, o che, se non ti aggrada la nostra compagnia, te ne ritorni immantinente al tuo paese, facendoti sicurtà che non sarai molestato dalle

nostre genti. Ed ora, ricevi quello che ti mandiamo: un cappuccio da monaco ed un rosario, perchè non sei buono ad altro, e non meriti il nome di capitano; e te e tutti i tuoi portoghesi non vi teniamo se non in conto di monaci.

Sorrise di compatimento, a queste insane parole, il giovane condottiero, e, con molta finezza cavalleresca, fece onore all'araldo, regalandolo di prezioso abito di seta rossa e d'un cappello di paglia delle Indie con fermaglio di gran valore.

— Ritorna al tuo signore - gli disse accomiatandolo - e digli che gli manderemo risposta col nostro araldo.

Indi lo fece accompagnare sino all'uscita dell'accampamento. Radunato subito il consiglio, si determinò di non mandare al Gragne un portoghese, non fidandosi di quel barbaro musulmano, ma uno schiavo di carnagione bianca. Vestitolo con abito conveniente, lo fece montare su una mula e gli consegnò per il Gragne, scritta in arabo, affinchè la leggesse, la risposta seguente:

« Noi, Cristoforo da Gama, facciamo sapere ad Ahmed-ibn-Ibrahim, che siamo venuti in questo paese per ordine del gran Leone del mare e potentissimo signore della terra, il quale ha costumanza di soccorrere i più deboli; e però avendo saputo che il cristianissimo Imperatore d'Etiopia, suo fratello nelle armi, è stato spossessato dei suoi regni da gente infedele e nemica della santa fede cattolica, gli ha mandato in aiuto l'esercito che tu vedi, il quale, sebbene piccolo, è bastante per tenere testa alle tue moltitudini, confidando nella divina misericordia. Siamo venuti, non per tornare indietro, ma per cercarti e darti battaglia; e vedrai tra poco come combattono e quanto valgono i portoghesi, benchè pochi di numero. Ed ora, ricevi in contraccambio il nostro dono: uno specchio e pinzette da sopracciglia, quali usano le donne ».

Il povero araldo ebbe gran paura nel presentare il messaggio ed il dono. Il barbaro condottiero lo guardò con oc-

chi ferocissimi; ma, ostentando magnanimità, si contenne, e gli disse con apparente calma:

— Tranquillati. Non siamo usi a maltrattare gli araldi. È grande la temerità di chi ti manda; ma non è meno grande il suo coraggio nell'osare di misurarsi in così poco numero con noi. Gli sia reso questo onore, e te ne do testimonianza, rimandandoti libero e senza molestia.

Dopo questo scambio di cortesi insolenze e bravate, consuete in quei tempi, si cominciarono i combattimenti.

Il Gragne determinò di stringere tutto intorno il piccolo esercito di appena 350 portoghesi, circondandolo con il suo di quindici mila pedoni, armati di lancia e scudo, di mille e cinquecento a cavallo, e di duecento archibugieri turchi, che erano i più accaniti. Questi, in fatti, si appressarono di molto, e costruita una trincea di pietre e terra, recavano molto danno al campo portoghese, talchè fu necessario cacciarneli. E vi riuscirono sessanta portoghesi, con un'impetuosa sortita e con l'aiuto delle artiglierie.

Vedendo che il nemico erasi proposto di assediarlo e prenderlo per fame, D. Cristoforo risolvette di dare battaglia campale con tutte le sue forze, prima di ridursi agli estremi. Avanti l'alba del giorno seguente, che fu il 4 aprile del 1542, fece levare il campo, ripartendo i soldati in modo da tenere in mezzo l'Imperatrice con i suoi duecento abissini e col bagaglio, e da procedere compatti nell'avanzata, riserbando a sè la retroguardia per il maggior rischio in trattenere il nemico che gli si sarebbe lanciato alle spalle.

Quando i musulmani si accorsero di tal movimento, levarono grida di gioia, pensando di sopraffare il piccolo esercito non appena dal colle dove erasi attendato si fosse trasferito in aperta campagna. E mossero contro con grande strepitare di tamburi e squillare di trombe. I turchi ripresero l'offensiva con i loro archibugi, e lo stesso Gragne si aggiunge ad essi con la cavalleria per fare impeto, accompagnato dalle tre grandi bandiere.

D. Cristoforo ordinò ai suoi di non isbandarsi, ma di

tenersi uniti e adoperare intanto le artiglierie e le spingarde, con le quali si lavorò animosamente tanto da non lasciare avvicinare la cavalleria nemica, uccidendone molti. Ma i turchi continuavano a combattere con grande violenza e si avvicinavano più da presso, onde D. Cristoforo ordinò ad Emanuele da Cunha di affrontarli con una compagnia di cinquanta soldati.

La zuffa s'impegnò accanitissima con estrema resistenza dei turchi, che uccisero l'alfiere ed altri tre portoghesi, ferendo di spingarda in una gamba lo stesso da Cunha, il quale fu perciò costretto a ritrarsi con i suoi.

D. Cristoforo correva da per tutto, dove più acre era la pugna, animando i suoi soldati, molti dei quali erano già feriti. E mentre così esponevasi a maggior pericolo, una palla di archibugio lo colpì ad una coscia. E nondimeno continuò, così ferito, a combattere ed a sostenere l'impeto dei nemici dovunque era bisogno.

Era già il mezzogiorno; e quel pugno di eroi non dava segno di scemare nelle forze dell'animo, benchè stanchi nel corpo. Sdegnavasi il Gragne di non poterli abbattere con tutte le sue numerose milizie, e spronando il cavallo, seguito dai suoi cavalieri, rinfocolò la pugna rimproverando i suoi soldati. Nella smania di finire quella giornata con vittoria compiuta si spinse assai presso ai portoghesi, sì che lo raggiunse una palla di spingarda, la quale trapassogli la gamba, e insieme il cavallo, che cadde morto.

Rialzandosi, il fiero musulmano vide scorrergli molto sangue dalla ferita e non poter più reggersi in piedi, onde i suoi lo portarono via a braccia, ed abbassando tre volte le tre bandiere diedero il segnale della raccolta.

Accortosene D. Cristoforo, fece sonare le trombe e dar nei tamburi e, con impeto serrato si lanciò contro l'esercito musulmano che avea di fronte, volgendolo in fuga ed inseguendolo, sinchè giudicò prudente di non avventurare i suoi, stanchi e senza cavalli, al pericolo di venire circondati dalla cavalleria nemica.

Diede perciò segnale di raccolta, e tornando al campo vide l'Imperatrice con le sue damigelle intente a fasciare di propria mano i feriti, adoperandovi parte delle loro vesti. Egli stesso diedesi a medicare i feriti, non potendo farlo il cerusico, ferito nella mano destra; e dopo che ebbe tutti curati, pensò a sè ed alla propria ferita, che, per avventura, non era tanto grave.

Undici dei portoghesi caddero nel combattimento, e mandolli a raccogliere il pio condottiere, per seppellirli onoratamente. Ma restarono morti sul campo non pochi nemici, tra i quali, quattro dei principali capitani e trenta degli archibugieri turchi che erano la più valida forza dell'esercito musulmano.

Quella notte, D. Cristoforo mandò secretamente un messo ai quaranta soldati che aveva mandati a Massaua con Francesco Velho, per annunziare loro il buon successo di quella giornata e ordinare che se ne venissero a lui in tutta fretta, sperando di compire l'impresa.

Aspettarono alquanti giorni, sinchè i feriti avessero potuto riprendere le armi; ma fu vana l'attesa per il ritorno dei quaranta portoghesi. D. Cristoforo si macerava nell'animo, per la perdita di tempo, pensando che intanto il musulmano andava riapparecchiandosi e ricevendo aiuti per un nuovo e più violento assalto. Determinò dunque di rompere ogni indugio e di prevenire il nemico, nutrendo nell'animo grandi speranze che la misericordia del Signore, per cui combattevano e nelle cui mani avevano rimesse le loro vite, si fosse compiaciuta di dar loro la vittoria.

* * *

Prima che rompesse il giorno, nella Domenica in Albis, i guerrieri portoghesi mossero cautamente verso il campo musulmano. Ma furono visti, quando giunsero da presso, ed uscì loro incontro uno dei capitani infedeli, venuto di fresco con tre mila pedoni e cinque cento cavalieri. Indi-

gnato il barbaro come un sì scarso manipolo osasse ancora resistere, anzi prendere l'offensiva contro un esercito quasi cento volte superiore di forze, giurò per Allah e Maometto di sterminare i portoghesi, e si sferrò con grande impeto contro di essi. Se i suoi avessero combattuto con pari valore e risolutezza, certo avrebbe ottenuto l'intento. Ma, per timore dell'artiglieria, non osarono avanzarsi tutti insieme. Soltanto cinque dei suoi cavalieri si lanciarono animosamente in mezzo alle file dei portoghesi e morirono, insieme con lui, combattendo con valore straordinario.

Il Gragne, ancora invalido per la ferita, si fece portare fuori della sua tenda, su una sedia a spalle di uomini, dove potesse dirigere la battaglia, ed ordinò alla cavalleria di assaltare d'ogni parte le piccole schiere cristiane. Si impegnò con nuovo ardore la zuffa, senza notabile frutto dall'una e dell'altra parte.

Allora si segnalarono otto dei portoghesi, che soli montavano a cavallo, rompendo con grande animo colà dove più forte era l'impeto dei nemici ; e non cessando quelli che erano a piedi di combattere come meglio potevano. Già tutto intorno il campo nemico era seminato di cadaveri di musulmani, quando un improvviso accidente fu per volgere contro i cristiani la fortuna della pugna: prese fuoco uno dei fornimenti di polvere, uccidendo due portoghesi e ferendone altri. Ma servì invece a loro favore, perchè, al terribile scoppio ed all'immensa nuvola di fumo sollevatasi, i cavalli dei musulmani, spaventati, si diedero a corsa sfrenata, trascinando i cavalieri assai lontano; onde i portoghesi rimasero più liberi di assaltare le milizie a piedi, e vi diedero con sì grande impeto che vi seminarono la confusione e lo scoraggiamento, sì che i musulmani cominciarono a fuggire in disordine, non aspettandosi quell'assalto, ed abbandonarono i loro accampamenti.

Presero allora grande animo i guerrieri cristiani ed inseguirono il nemico, oltre il loro campo, uccidendone molti, e certo avrebbero dato loro decisiva sconfitta, se avessero

avuto cavalli. Vedendo dunque i suoi stanchi dall'inseguimento, D. Cristoforo sonò a raccolta, e li radunò tutti nel campo abbandonato dal nemico, trovandovi le tende ancora intatte e molto bottino.

Grande fu il giubilo di tutti, benchè non poco temperato dalle perdite di soldati, il cui numero andavasi assottigliando. Quattordici erano morti, e li seppellirono con grande compianto. I feriti passavano la settantina, e quattro dei più gravi morirono di poi.

Per poter meglio curare questi feriti, D. Cristoforo pensò di accamparsi alle rive del fiume non molto lontano, ma quando furono lì presso, videro che ivi si riposava una parte dell'esercito musulmano con lo stesso Gragne. Pieno di rabbia, a tale improvvisa comparsa, il feroce condottiero esclamò :

— Maledetti questi «monaci» (così chiamava sempre i soldati portoghesi), non la finiscono di mettermisi tra i piedi !

E con molta fretta si levò, continuando il cammino per altri giorni sino a porsi in sicuro in un luogo forte tra le montagne.

Di lì a due giorni giunsero i quaranta portoghesi che erano andati a Massaua, senza effetto, non avendovi trovate le navi dell'armata di D. Stefano. Li accompagnava il Baharnagasce con cinquecento abissini a piedi e 30 a cavallo.

Instancabile nel proseguire con vigoria l'impresa sino a felice compimento, D. Cristoforo si dispose tosto a muovere contro il Gragne, per cacciarlo dal suo rifugio, e con i nuovi venuti si avanzò per dieci giorni di cammino sinchè pervenne di fronte all'amba molto forte dove erasi ridotto il musulmano. Ma l'inizio dell'inverno, venuto prima del tempo in quell'anno, e le frequenti piogge gl'impedirono di tentare quell'ultimo e decisivo sforzo, onde determinò di svernare a piè di un'altra amba, in vista di quella del Gragne, detta di Oflà [1] ai confini orientali del Tigrè, e quasi nell'entrata dell'Angot.

[1] *Uofla*, presso il lago *Ascianghi*.

* * *

Intanto il Gragne andavasi apparecchiando e radunando forze, ricevendone dall'Arabia, donde gli vennero, tra gli altri, novecento turchi archibugieri, trenta cavalieri e dieci pezzi di artiglieria da campo, tutta gente agguerrita e risoluta nei combattimenti.

Sulla fine di agosto, D. Cristoforo fece una scorreria nel Semèn, contro i musulmani che stavano in quella regione abitata da giudei, con felice esito, traendone molto bottino, specialmente ottanta cavalli di cui aveva grande bisogno. Ma per non assentarsi a lungo dal suo campo, per tema che se ne accorgesse il Gragne, lasciò il bottino affidato a trenta dei suoi portoghesi, ed egli fece speditamente ritorno appena a tempo, giacchè il Gragne già metteva in campo le sue innumerevoli milizie per dargli subito battaglia.

Si dolse grandemente D. Cristoforo di non avere con sè quei trenta soldati e gli ottanta cavalli, e determinò di non accettare battaglia, e di tenersi sulle difese sino al loro arrivo. Ma non gli riuscì, e le cose precipitarono con tanta rapidità che diedero il tracollo al piccolo e valoroso manipolo cristiano.

In fatti, il giorno seguente, che fu il 28 agosto del 1542, il campo portoghese si trovò asserragliato d'ogni banda dalla moltitudine dei nemici. Primi e più impetuosi, i novecento turchi aprirono la battaglia con lo sparo degli archibugi e dei dieci pezzi di artiglieria, recando grave danno ed appressandosi sempre più all'assalto delle trincee.

Il giovane condottiero sentì che le trincee, poco forti, non avrebbero a lungo resistito all'impeto ed a tanta moltitudine, onde fece una violenta sortita con cinquanta soldati e riuscì a respingere per largo tratto gli assalitori, uccidendone molti ; ma per non iscostarsi troppo, prese a ritirarsi, continuando a combattere, ed in quella gli vennero uccisi quattro soldati e molti altri feriti; egli stesso fu colto da una palla di spingarda in una gamba, che gli restò ferita, benchè potesse ancora camminare.

Rientrato D. Cristoforo, uscirono, in varie riprese, i suoi capitani continuando a respingere gli assalitori per lungo tratto, ma con notabili perdite ; e due di essi, i fratelli Francesco ed Onofrio d'Abreu caddero valorosamente, il primo combattendo, l'altro, accorso in aiuto del fratello, colpito da palla di archibugio, mentre portavane il cadavere dentro il campo.

La faticosa alternativa di sortite e di accanita difesa alla trincea durò ancora, stremando di forze e di numero il manipolo dei prodi portoghesi, molti dei quali giacevano morti sul campo, e con loro due altri capitani: il Fonseca ed il Velho. Gli altri, in gran parte feriti, continuavano a combattere, mentre appena i più gravi erano raccolti nelle tende dell'Imperatrice, dove essa e le sue ancelle li medicavano e fasciavano, lagrimando a tanto scempio e disastro.

Benchè ferito alla gamba, D. Cristoforo, a guisa di leone indomito, non si perdette d'animo, e fece un'impetuosa e disperatissima sortita con la bandiera reale, tanto da spazzare per lungo tratto i nemici. Ma, per non avere più di otto cavalli, non gli era possibile allontanarsi dal campo, e ritraendosi a poco a poco con i suoi venne colpito da una palla di spingarda, che gli spezzò il braccio destro. E non di meno, il valorosissimo condottiero, fattosi legare il braccio, impugnata la spada con la sinistra, si lanciò di nuovo fuori della trincea, gridando ai suoi, che lo seguissero.

Gli si fecero attorno i pochi portoghesi ancora validi, cercando di trattenerlo dallo sconsigliato divisamento, perchè morto lui, più disastrosa sarebbe stata la sconfitta. Ma non riuscendo a persuaderlo, lo presero a forza e sollevatolo a braccio lo misero sopra una mula, trascinandolo lontano dal campo, iniziando alcuni la ritirata dietro di lui, mentre altri scamparono seguendo l'Imperatrice.

Dolorosa fu la ritirata, perchè alcuni feriti, non potendo sostenersi, nè tenere dietro agli altri, caddero in mano dei barbari, che li finirono, come uccisero crudelmente più di quaranta portoghesi assai gravemente feriti, rimasti negli ac-

campamenti. Uno di questi seppe vendicare la morte dei compagni e la sua con atto audacissimo. Stavasi il poveretto, per le molte ferite, giacente sotto un largo riparo dov'era radunata molta polvere da cannone, e per non lasciarla a profitto del nemico contro i cristiani, rotolandosi, come potè, per il suolo, afferrò una miccia accesa e se ne stette ad aspettare, quando, entrativi i turchi, diè fuoco alla polvere travolgendo nel terribile scoppio con sè molti di quei barbari.

Intanto, per l'oscurità della notte, D. Cristoforo con quattordici compagni, tutti qual più qual meno feriti, poterono sfuggire alle milizie del Gragne, che si erano date ad inseguire i resti delle schiere portoghesi. Sull'albeggiare, si allontanarono dalla via battuta e si ridussero in una valle folta di alberi, ed ivi si trattennero accanto ad una piccola fontana per medicarsi e riposare alquanto. Fecero smontare D. Cristoforo e lavategli le ferite, non avendo di che medicarle, pensarono, secondo l'uso di quei tempi, di adoperare il grasso della mula che l'aveva portato. E così, uccisala, unsero con l'adipe le ferite di lui e le proprie, fasciandole alla meglio.

Tenevansi colà al sicuro, quando piombarono loro sopra d'improvviso dodici turchi e venti arabi a cavallo, con incondite grida di giubilo, e circondatili d'ogni banda, non diedero loro neanche il tempo di rendersi conto di quel che succedeva. Un solo dei portoghesi, che era poco ferito, ebbe modo di scampare dandosi alla fuga; tutti gli altri furono presi e legati.

Grande fu la gioia di quei barbari quando riconobbero D. Cristoforo dalle armi che portava. Finalmente il terribile capitano era caduto vivo nelle loro mani!

EVOLUZIONE

O STABILITÀ DELLE SPECIE?

I.

Il mondo della vita — moltitudine e varietà negli esseri organizzati — concetto di specie — il grande problema — la risposta delle leggi della natura — i testimoni del fatto — la sentenza dell'economia della natura nel governo dei viventi.

Non ha la natura spettacolo più attraente e sublime del mondo della vita. Schiere senza numero di esseri dalle fattezze nettamente definite s'agitano ciascuno sotto le vesti d'un involucro corporeo, architettato di parti plastiche, che armonizzano col tutto, cui esse concorrono a formare, e da cui dipendono per necessità di esistenza. Essi soli i privilegiati, che dispongono di movimenti autonomi e reagiscono alle forze esterne con carattere di spiccata finalità; essi, che assimilano sostanze eterogenee, riparano l'organismo alterato, e danno origine ad altri individui foggiati sulla propria impronta. Sono queste le prerogative dei viventi, che popolano ogni lembo della terra, dal profondo degli oceani, ove strisciano inghiottendo fango le oloturie, sino alle vette eternamente nevose delle montagne, dove festosa saltella ai raggi del sole la pulce dei ghiacciai.

La natura volle ostentare lo sfarzo nell'attizzare la fiaccola della vita sotto le più svariate sembianze, e nel disseminarla a profusione sul nostro globo, quasi intendesse emulare con lo splendore di tante fiammelle viventi il fulgore degli astri. Il presidente della sezione zoologica dell'Associazione britannica, il signor A. E. Shipley, dichiarava nel 1909 che soltanto nella classe degli insetti, i naturalisti hanno già descritto 436.000 forme differenti le une dalle altre. Ora, se si pensa che la massima parte delle regioni tropicali, chiamate a buon diritto il paradiso degli esapodi, rimane affatto ignorata dagli entomologi, e che anche nelle contrade meglio esplorate, le famiglie meno vistose di questi esseri sfuggirono in parte alle ricerche, si dovrà convenire con Alfredo Russel Wallace, che il numero delle forme degli insetti potrebbe venire quadruplicato. Pertanto non si deve tacciare di esagerazione

l'insigne entomologo Bowdler Sharpe, che calcola a più di due milioni le specie degli insetti presentemente viventi sulla terra. Se poi a questi s'aggiungono le bizzarre forme degli animali marini, che formicolano negli oceani senza sponde, le peregrine fogge degli uccelli, delle piante e di tutto il mondo microscopico, si avranno alcuni tratti espressivi del quadro, che rappresenta la grandiosa manifestazione della vita.

In seno a tanta moltitudine e diversità di esseri riesce agevole ravvisare dei gruppi d'individui, che raccolgono in sè il maggior grado di somiglianza nei caratteri morfologici, anatomici, e fisiologici e nelle abitudini della vita, come membri d'una famiglia, vincolati dal legame di una comune discendenza. La somma e il complesso di questi individui tendono ad attuare un esemplare, un prototipo, che noi chiamiamo specie, e di cui ciascuno esprime in se stesso più o meno distinti i caratteri costitutivi. La specie non è dunque un mero trovato subbiettivo dell'intelligenza umana, ma una concezione imposta dalla realtà obbiettiva dei caratteri comuni, che si manifestano nei singoli individui. Molto assennatamente il dott. Giuseppe Colosi conchiude un suo esame critico di alcuni casi di mutazione sperimentale con queste parole: « Rimane fermo che ogni specie presenta in tutti i suoi rappresentanti dei caratteri fissi, immanenti finchè la specie esiste come tale, caratteri che vengono salvaguardati da quella proprietà intrinseca che Giglio-Tos ha chiamato autosoteria, mentre i caratteri offerti dalle così dette piccole-specie o dalle pretese mutazioni sono del tutto contingenti »[1].

Accanto alla comunanza dei caratteri specifici si svolgono le variazioni individuali, che spesso partecipate da numerosi soggetti danno origine alle diverse varietà nell'ambito della stessa specie. E qui s'affaccia la tanto dibattuta questione, se le variazioni individuali si rafforzino gradatamente a traverso le generazioni, e progrediscano nella lunga serie dei secoli, deviando dalla forma prototipa sino ad alterare i caratteri specifici, varcandone i confini, e trasformandosi in quelli d'una nuova specie. In altri termini si tratta d'indagare se nell'albero genealogico degli individui d'una stessa specie si trovino a capostipiti ancora esseri simili ai discendenti attuali, talchè si possa asseverare che

[1] *Monitore zoologico italiano* - Firenze, 1919, n. 10, pagg. 179-180,

tutti gli antenati, ad esempio, del gatto furono sempre gatti, quelli della bertuccia non altro che bertucce, e così quelli del cammello, dell'aquila, del gambero, dell'olmo, del salice e di qualsiasi altra forma vivente. Il problema di sua natura ridesta tutta l'attenzione dell'uomo, cui punge l'onesta curiosità di accertarsi se i suoi progenitori si rassomigliavano a lui, ovvero ne erano di molto difformi.

La soluzione dell'importante problema rimane pertanto affidata per sua indole all'indagine delle scienze naturali, ed essa si riduce ad accertare un fatto verificatosi in natura nei tempi da noi remoti. Le prove dimostrative dovranno quindi desumersi dall'osservazione dei dati positivi, offerti dalla natura, e dalla genuina e spontanea interpretazione loro, escludendo come antiscientifica ogni spiegazione arbitraria o violenta. Per questo noi prescinderemo qui da tutti i sistemi filosofici, e da qualsivoglia prevenzione o idea personale, che potesse offuscare la serenità della discussione. Con questi criteri, che segnano la via scientifica per la soluzione del problema, ci sforzeremo di far parlare la natura per istrapparle la voce della verità.

* * *

Le ricerche scientifiche nello studio dei fenomeni naturali riposano tutte sopra il postulato fondamentale della costanza delle leggi della natura, come altamente proclamano gli scienziati nei preliminari di tutti i loro trattati. Basterà ascoltarne uno, il Tyndall, che così si esprime: « Gli scienziati provano col presente i fenomeni naturali del passato, di guisa tale che la loro unica guida è l'uniformità della natura »[1]. Con questa norma il geologo, che nelle sue escursioni s'imbatte in un ammasso di ciottoli a spigoli arrotondati e fra di loro cementati, non esita a ravvisarvi una roccia tipica, il conglomerato, di cui assicura con tutta verità che quei frammenti petrosi vennero ridotti a quella forma nei tempi andati rotolandosi lungamente per le correnti dei fiumi o pel moto ondoso del mare. Egli non erra nella sua asserzione, perchè applica al passato un procedimento, usato tuttodì dalla natura, e di cui fu spettatore egli stesso dalle rive

[1] Vedi GAYNOR, *The new materialism*, pag. 102.

dei torrenti e dei fiumi o dalla sponda marina. Così distingue un'antica formazione petrosa corallina dal presente sistema di costruzione seguito dalle colonie dei polipi nella fabbrica dei loro esoscheletri. Altra volta egli, percorrendo una valle, dall'esame delle pareti e dei depositi morenici, sempre sotto la scorta del medesimo criterio, riconoscerà l'antica presenza d'un ghiacciaio, che vi lasciò le sue impronte. Ma è superfluo moltiplicare gli esempi, quando l'esistenza stessa di tutti gli esseri viventi suppone, come base fondamentale, questa uniformità di operare della natura.

Osserviamo pertanto come si comporti la natura nel propagare la vita, ed in qual guisa la partecipi a tanti milioni d'individui diversi. Qui l'esperienza è alla mano di tutti, ed il fatto ci testifica con evidenza che tutti gl'individui delle singole specie animali e vegetali discendono da genitori al tutto simili nei caratteri specifici. E quanto accade nel presente, sappiamo essersi rinnovato nei tempi storici, senza che l'uomo abbia mai potuto assistere alla formazione d'una specie nuova. Da questo fatto positivo sgorga limpida la soluzione del nostro problema, che cioè anche nei tempi preistorici la natura abbia mantenuto lo stesso procedimento a traverso i discendenti delle singole specie. Se si vuol concludere altramente, è forza o rinunziare al postulato fondamentale delle indagini scientifiche nel campo delle scienze naturali, ovvero addurre un fatto altrettanto certo quanto l'osservazione sperimentale, che ci dimostri avere la natura nel tempo preistorico mutato la legge presente della propagazione delle specie. Il primo preclude la via ad ogni cognizione scientifica, il secondo in realtà non esiste.

Anche tra gli scienziati, cui arride la soluzione del problema nel senso trasformista, quelli, che valutano spassionatamente la portata degli argomenti positivi, confermano l'assenza d'una qualsiasi prova convincente a favore del cambiato procedere della natura nelle epoche antiche. Il prof. Yves Delage, dell'Università di Parigi, si esprime in questi termini: « Se si resta *sul terreno esclusivo dei fatti*, si è costretti a riconoscere che la formazione delle specie le une dalle altre non è punto dimostrata... non si riscontra nulla nei fatti, che valga a forzare la convinzione di coloro, che rifiutano ogni altra prova, tranne quelle desunte dall'os-

servazione »[1]. La scelta adunque tra l'evoluzione, e la stabilità delle specie non rimane più arbitraria per chi intenda rintracciare la verità secondo i canoni della scienza positiva.

* * *

Ma se la natura non offre alcun fatto probativo a favore della trasformazione delle forme prototipe dei viventi, essa invece ha custodito, sottraendoli alle forze distruggitrici, non pochi monumenti dei primi tempi della comparsa della vita sulla terra, che rimangono testimoni autentici della stabilità delle specie. Sono fossili appartenuti ad organismi, che vissero in sul mattino dell'era paleozoica [2], la più antica, che conservi gli avanzi della vita, e che ci mostrano i loro attuali discendenti sotto le medesime vetuste sembianze, a dispetto di tutte le vicissitudini dei secoli trascorsi. Lungo la costa americana, nella zona agitata delle maree a fondo sabbioso, si muove a guisa d'un verme, di cui simula l'aspetto, la *Lingula pyramidata*, curiosa bestiola della famiglia dei brachiopodi. Provvista di conchiglia a due valve di tinta cornea, porta un penducolo nove volte più lungo del corpo, e reca sull'orlo del mantello (ripiegatura della pelle) una serie di setole, che s'adagiano

[1] YVES DELAGE. *L'hérédité et les grands problèmes de la biologie générale*, Paris, 1903, pag. 322.

[2] I geologi nella storia della terra hanno stabilito una successione di cinque divisioni di strati, corrispondenti ad ere, suddistinte ciascuna in varii periodi. Cominciando dalla più antica, esse si succedono così:

	Periodi
1ª Era: *Arcaica* o *azoica*	
2ª Era: *Primaria* o *paleozoica*	Cambriano Siluriano Devoniano Carbonifero Permiano
3ª Era: *Secondaria* o *mesozoica*.	Trias Giurese Cretaceo
4ª Era: *Terziaria* o *cenozoica*	Eocene Miocene Pliocene
5ª Era: *Quaternaria* o *neozoica*	Glaciale Post-glaciale Attuale

le une sulle altre per impedire l'entrata della sabbia nelle branchie. Scava gallerie nell'arena, entro cui volentieri soggiorna, e predilige gli ambienti tiepidi.

I suoi antenati, come la *Lingula Lewisi*, dalle identiche fattezze giacciono sepolti sin dal secondo periodo dell'era paleozoica, il siluriano, e i discendenti non mutarono mai gli aviti lineamenti a traverso tutte le numerose generazioni, che la tramandarono sino ai tempi odierni. Il Delage, trasformista, parlando della lingula, scrive: « La persistenza senza interruzione di questa forma dai primi tempi dell'era paleozoica è uno dei più luminosi esempi della possibilità d'una vita senza evoluzione modificatrice in seno alla variabilità delle condizioni d'ambiente »[1]. Accanto alla lingula altri brachiopodi del genere *Crania*, sopravvivono rappresentati da quattro specie nei mari settentrionali d'Europa e nella baia di Vigo nella Spagna. I fossili dei loro antenati sono il ritratto fedele delle forme odierne, e vantano il primato di antichità su quelli della lingula, avendo la loro tomba negli strati più profondi del siluriano. Più o meno coetanei ai fossili della lingula si riscontrano quelli di due altri generi di brachiopodi ancora superstiti, le *rinconelle* (Rhynconella) e le *discine* (Discina), i cui moderni nepoti, frequenti nelle acque della Scandinavia, non hanno punto perduta la tradizionale fisionomia degli avi.

Ma tra gli animali viventi chi vanta progenitori immutati nell'età più remota sono a buon diritto le *Pleurotomarie*, gasteropodi i cui fossili risalgono all'aurora della vita sulla terra, comparendo negli strati della fauna a Olenellus del periodo cambriano, oltre il quale non si rinviene traccia sicura della vita[2]. Sempre tra i fossili più antichi troviamo ancora le spoglie del *Pollicipes signatus* tuttora vivente, artropodo dell'ordine dei cirripedi, del siluriano di Gothland, la *Nucula*, mollusco dei lamellibranchi, sepolta anch'essa nel siluriano, come pure nello stesso periodo il *Palaeophonus nuncius* architettato sullo stampo dei nostri scorpioni. Altrettanto dicasi del genere *Limulus*, che fa parte dei merostomi, e s'avvicina agli aracnidi, e del *Nautilus*, mollusco cefalopode dalla vasta conchiglia concamerata, che solca velocemente le acque del mare Indiano e dell'oceano Pacifico, nuotando a ritroso per rim-

[1] DELAGE, *Traité de zoologie concrète*, Vermidiens, 1897, pag. 324.
[2] Vedi HAUG, *Traité de géologie* (1908-1911), pag. 590. Cf. inoltre CUÉNOT, *La génèse des espèces animales*, 1911, pag. 427.

balzo della spinta dell'acqua lanciata fuori dalla cavità respiratoria lungo l'imbuto. I fossili di questi due ultimi animali adornano i terreni del periodo triassico, con cui s'inizia l'era mesozoica.

Nella cronologia geologica si annovera tra i contemporanei del nautilo il *Ceratodus Forsteri* (Krefft.), vertebrato del gruppo dei dipnoi, che costituiscono le forme più altamente organizzate di tutta la classe dei pesci. I discendenti del Ceratodus abitano i fiumi dell'Australia, e misurano talvolta un metro e mezzo di lunghezza; essi sono la delizia dei coloni e degli indigeni per le le loro carni prelibate, rosee al pari di quelle del salmone. Se per ipotesi si fosse fotografato un ceratodo all'epoca mesozoica, la stessa lastra fotografica potrebbe ancora oggidì servire a stampare l'immagine degli individui, che guizzano nei fiumi australiani. Anche lo *Sphenodon* (*Hatteria*) *punctatus* Gray, tozzo rettile rincocefalo della Nuova Zelanda, sarebbe ancora riconosciuto quale rampollo non degenere dai suoi antenati, che lasciarono i loro scheletri nel permiano di Sassonia, alla fine dell'era paleozoica.

Per brevità omettiamo l'accenno ad altri fossili dello stesso valore dimostrativo; ricordando da ultimo che i protozoi si mantennero immutati dall'inizio della loro esistenza, e che delle alghe diatomee fossilizzate non si scoperse ancora nessuna specie diversa dalle presenti. Notiamo altresì che nel riferire queste forme fossili ci siamo ristretti a bello studio alla scelta esclusiva di quelle che rimontano ai più remoti periodi della storia geologica; poichè si sa che tutti gli avanzi di organismi dell'ultimo periodo geologico non discordano dai presenti. Si ricordi infine che il privilegio di tramandare le proprie spoglie mediante il processo della fossilizzazione non venne accordato dalla natura che ad un numero di specie relativamente assai ristretto. Del periodo cambriano infatti non possediamo alcun fossile della fauna terrestre, quantunque sia accertata l'esistenza di continenti cambriani con le rispettive manifestazioni della vita.

Davanti a questi monumenti dell'immutabilità delle specie, qualsiasi interpretazione non ammette più discussione, e la soluzione del nostro problema riceve una solenne conferma, che non lascia più campo ad esitazione alcuna. Qui la natura parla col linguaggio più eloquente, quello dei fatti, e protesta con evidenza che essa, durante il corso di tutti i secoli, si attenne nel propagare gl'individui delle singole specie alle stesse modalità, che ap-

plica tuttora sotto il riscontro dei nostri sguardi. Nè si può pensare che questi fossili siano un'eccezione della natura a favore di diversi gruppi privilegiati di esseri viventi. Soltanto allora si dovrebbero riguardare questi esempi come eccezioni, quando la natura dimostrasse, con eguale ricchezza di documenti positivi, la legge contraria: altrimenti si cade nel controsenso di fingere l'eccezione, senza avere prima assicurata la regola. Ora, come già sopra abbiamo detto, la natura non ci somministra neppure un solo fatto a prova della derivazione delle specie le une dalle altre nel senso del trasformismo. Quindi i documenti paleontologici, con tutto il rigore scientifico, ci costringono ad ammettere come voce uscita dalla natura e verità comprovata dall'esperienza la stabilità delle specie. Nessun'altra teoria diversa potrà mai sfuggire alla smentita da parte di questi testimoni incorruttibili della natura, stati presenti alla realtà dei fatti.

* * *

Riesce molto istruttivo, per illuminare la soluzione del nostro problema, un rapido sguardo all'economia della natura, previdente ed ingegnosa, nell'assicurare l'esistenza e la propagazione degli individui delle singole specie. Il solo governo degli animali ci trasporta col pensiero ad una folla senza numero, che, non mai sazia, con ininterrotta insistenza, di giorno e di notte, e per un tempo indefinito, domanda il necessario alimento per sostentare la vita. Per il rifornimento dei viveri a tanto bisogno non si deve contare che sullo sfruttamento dello strato esterno della crosta terrestre, le cui risorse, per quanto vistose, sono tuttavia ristrette di fronte alle continue richieste. Occorre altresì provvedere all'abitazione, alle difese contro gli avversarii, all'allevamento della prole, all'igiene degli ambienti, ossia del suolo, dell'acqua e dell'aria, ed a tutte le esigenze molteplici della vita. A questo intento la natura ha inserito nell'intimo di ciascun animale un impulso sensitivo, che lo induce ad atti specificati, la cui finalità intesa dalla natura rimane da lui ignorata. Quest'impulso, a cui l'individuo non si ribella, suolsi chiamare istinto; esso ne tutela l'esistenza ed il benessere individuale e sociale. Enrico Wasmann così lo illustra a brevi tocchi:

«È istinto quello della larva maschile del lucano (cervo vo-

lante), che prima della sua perimorfosi, si ammannisce un bozzolo molto più grande della crisalide, tenendo conto delle lunghe corna future dell'insetto, che si svolgeranno dalla larva. Questa non ha mai visto un lucano perfetto, e tanto meno può indovinare per riflessione propria, di essere destinata ad un lucano maschio con poderose corna. È pure istinto quello, che guida la femmina del bruco accartocciatore (il sigaraio) nel trinciare e avvolgere a mo' d'imbuto le foglie di betulla, in cui depone poi le sue uova, sciogliendo un problema ingegnosissimo tecnico-matematico, entrato nella scienza umana solo con Huyghens nel 1673. Il piccolo insetto non può conoscere il problema nè per esperienza nè per riflessione, anzi non può neanche sapere che egli ora deporrà delle uova, dalle quali s'hanno a svolgere altri piccoli accartocciatori. È istinto quello dell'uccello giovine, ignaro di qualunque nido della sua specie, che combina alcuni steli ed erbuccie o simili per un tiepido nido, in cui coverà i futuri piccini. Neppur l'uccello può mai sapere, avanti la prima incubazione, per esperienza e riflessione propria, che esso deporrà uova, le quali dovranno essere covate per fornire una nuova generazione della sua specie. Istinto pure quello del cane, che sofferendo di tenia, mangia la canapaccia (Artemisia vulgaris) senz'aver mai avvicinato prima quella pianta; poichè dovrebbe appunto aver studiato medicina per appigliarsi, di notizia propria, ad una cura così efficace. Istinto finalmente è ancora quello del bambino lattante, che esprime vagendo la sensazione della fame, e cerca il seno materno; poichè è impossibile ch'egli abbia conosciuto prima per esperienza o riflessione personale, la finalità del suo vagito e del tentativo di succhiare »[1].

Meravigliose e svariatissime si riscontrano le modalità dell'istinto nella scelta degli alimenti fatta dagli individui delle diverse specie; altri seguono il regime vegetariano, altri il carnivoro, alcuni più fortunati divorano tutto, non pochi invece, ostinatamente esclusivisti, si lasciano morire di fame anzichè gustare qualsiasi altro cibo, che non sia quell'unico imposto dalla natura. L'ingorda larva del filugello, o baco da seta, disdegna ogni boccone dalla foglia di gelso infuori, senza della quale, ancorchè circondato dall'abbondanza dei fogliami più prelibati,

[1] Enrico Wasmann. *Istinto e intelligenza nel regno animale.* Versione italiana su la terza edizione tedesca. Firenze, 1908, pagg. 34-35.

perisce d'inedia. La sfinge dell'euforbia non ammette alla sua mensa che il tittimallo; la calandra i chicchi di frumento, il brachycerus algirus i bulbilli d'aglio, le ammofile e le eumeni soltanto le larve delle farfalle crepuscolari, i pompili non appetiscono che i ragni, ed il Philanthus le api. La larva della testa da morto non inghiotte che foglie di patata e di poche altre solanacee; e tra i divoratori di cortecce e di legni d'albero si notano tre specie affini di saperde, tra le quali la saperda Charcarias, a cui non garba che il pioppo nero, la saperda punteggiata, che pretende l'olmo, e la saperda scalare il ciliegio morto. Ogni specie ha i suoi gusti strettamente limitati, senza relazione alcuna con quelli di famiglie loro congeneri, e con assoluta indipendenza di stomaco.

In tal guisa la natura utilizza senza sperpero le riserve alimentari, e ne trae il massimo rendimento, disponendo che quanto l'una specie rifiuta, l'altra ricerchi con bramosia, e quel materiale, che già fornì il sostentamento a traverso l'intestino d'un individuo, e così depauperato venne espulso, ritorni nel ventricolo d'un altro e ne ristori le forze, come accade per lo scarabeo. Gli stessi cadaveri, che infesterebbero l'ambiente, divengono il pasto preferito d'una folla d'animali beccamorti, che presiedono all'igiene universale. I. Henri Fabre fa notare a questo riguardo « che la natura ha istituito, a favore delle campagne, due categorie di risanatori infaticabili, che non ripudiano lordura alcuna. Gli uni, come le mosche, i silfi, i dermesti, i necrofagi e gl'isteridi, s'incaricano della dissezione dei cadaveri. Essi tagliuzzano, e frammentano e distillano gli avanzi della morte per restituirli alla vita. « Una talpa sventrata dai ferri del lavoro imbratta il sentiero coi visceri omai violacei; un ramarro giace sull'erba stritolato dal piede d'un viandante, che stoltamente credeva far opera saggia; un uccellino ancor impenne caduto dal nido s'è sfracellato miserevolmente ai piedi dell'albero, che lo reggeva; mille e mille altri di siffatti avanzi d'ogni provenienza stanno disseminati qua o là a minacciare coi loro miasmi, se nessuno vi pone riparo. Ma non temete; appena notato un cadavere in qualche angolo, ecco i piccoli beccamorti accorrere a schiere. Lo lavorano, lo vuotano, lo consumano sino all'osso, o almeno lo riducono all'aridità d'una mummia. In meno di ventiquattro ore,

la talpa, il ramarro, l'uccellino sono scomparsi con piena soddisfazione dell'igiene »[1].

« La prudenza esige che non si permetta il soggiorno delle immondezze sul suolo... La scienza ci afferma che i più terribili flagelli dell'umanità hanno per loro agenti degli infimi organismi, i microbi, affini alle muffe, che rasentano i confini del regno vegetale. Miliardi e miliardi di questi formidabili germi pullulano nelle deiezioni durante il corso d'un'epidemia; essi contaminano l'aria e l'acqua, primi alimenti della vita, e si spandono sulla biancheria, sui vestiti nostri e sui viveri propagando il contagio... Orbene i più importanti nostri difensori contro il pericolo delle immondizie nelle nostre regioni sono appunto i geotrupi... Questi sono degli appassionati becchini, che nascondono sotterra molto di più di quanto occorra per il proprio consumo. E poichè questo lavoro si compie con diversa misura da legioni di collaboratori grandi e piccoli, si comprende come l'epurazione del suolo se ne risenta in larga copia, e l'igiene generale abbia di che rallegrarsi coll'avere a suo servizio questo esercito di aiutanti.

« Le piante altresì, e per riflesso una moltitudine di esistenze, rimangono cointeressate a motivo di questi seppellimenti. Quanto il geotrupo interra ed il dì seguente abbandona, non va punto perduto. Nulla si spreca nel bilancio del mondo, e la somma totale dell'inventario resta costantemente la stessa. Il mucchietto d'immondizia, sotterrato dall'insetto, farà rigogliosamente verdeggiare il vicino ciuffo di gramigna; vi passa il montone e rade il mazzetto d'erba, e questo è tanto di guadagnato per il cosciotto, che l'uomo aspetta. L'industria dello stercorario ci avrà procurato un saporito boccone da forchetta »[2].

* * *

Ancora più squisiti e mirabili si rivelano gl'istinti concernenti la propagazione della specie e l'allevamento della prole. Il rospo ostetrico (*Alytes obstetricans* Laur.), abitatore di ridotti ombrosi e buche cavernose, raccoglie con premura i cordoni delle uova, mentre vengono deposte dalla madre, e con delicati movimenti delle zampe posteriori le trasporta dalle calcagna alla

[1] I.-H. Fabre, *Souvenirs entomologiques. Cinquième série*, pagine 170-171.

[2] Ibid., pagg. 172-176.

regione sacrale, dove ben ordinate le trattiene ravvolte da sostanza glutinosa. Con questo fardello al dorso, il batrace s'aggira per qualche settimana attendendo alle faccende consuete, avendo cura d'inumidirle di tratto in tratto nell'erba bagnata dalla rugiada. Dopo circa 17 giorni, ecco che i girini s'agitano già nelle uova e sono pronti a sgusciare. Allora il tenero padre, avvertito dal movimento dei neonati, scende nell'acqua, dove i figli frettolosi sbucano dal guscio per cómpiere il ciclo della metamorfosi, e rendersi simili al genitore. E questi, dopo d'averli collocati nell'ambiente, che loro assicura l'esistenza, li abbandona senza forse mai più vederli, e ritorna alla vita solitaria.

Il cerceride tubercolato circonda l'uovo da lui deposto nella cella d'una conveniente razione di carne fresca per la larva nascitura, che non apre bocca se non per divorarsi uno speciale curculionide di grande statura, il cleono oftalmico. L'imenottero per accontentare il gusto della futura prole afferra colle mandibole la testa del robusto curculionide, e col pungiglione a colpo sicuro gli offende i centri motori, cioè i gangli toracici in guisa da paralizzarlo nei movimenti, conservandogli una vita innocua per la sua larva. Questa dopo qualche settimana uscendo dall'uovo si troverà attorniata da parecchi cleoni, che più feroci di lei si lascieranno però spolpare, ridotti dalla preveggenza del valente chirurgo all'impossibilità di reagire. Con analoga manovra, ma di più difficile esecuzione, l'ammofila immobilizza i tarchiati bruchi delle farfalle notturne, dal corpo dieci volte più voluminoso del suo, e sul petto di ciascuno disteso nella sua tana adagia un uovo, da cui uscirà il proprio rampollo, che si farà adulto a spese della vittima.

È omai inutile moltiplicare gli esempi, quando tutta la storia dei costumi degli animali s'impernia nell'intreccio dei più meravigliosi e svariati istinti, con cui la natura guida le loro azioni a raggiungere il benessere degli individui e dell'intera società dei viventi. Ma questo scopo di suprema importanza sarebbe destinato a fallire, qualora ogni individuo non fosse fornito d'una corrispondente e adatta organizzazione per mandare ad effetto le operazioni, che gli vengono imposte con tanta efficacia dall'impulso istintivo. Il vasto studio dell'anatomia ci rivela appunto a chiare note le armoniche conformazioni degli organi alle rispettive funzioni, al cui esercizio vennero foggiati dalla

natura. Se si prescinde dai casi patologici e teratologici, che non toccano la regola generale, non è possibile trovare anche un solo organismo, che non disponga di organi mirabilmente perfetti e consoni all'ambiente in cui vive, al regime ed alle proprie abitudini. Soltanto l'ignoranza potrà accusare la natura di non aver raggiunto la massima perfezione nell'architettura sapiente degli organismi di tutte le specie in conformità coi loro istinti.

L'osservazione ed un ricco corredo di prove sperimentali della scienza moderna hanno dimostrato che gli atti istintivi dei viventi si connettono in gran parte a *riflessi fisiologici*, determinati *solo* da meccanismi nervosi innati, incapaci di mutamento alcuno. Molti istinti si possiedono in grado perfetto all'istante della nascita, altri si possono perfezionare secondo date direzioni fisse coll'esercizio e coll'esperienza, ma non mai sradicare o trasformare, poichè l'istinto porta di natura sua all'utile ed al dilettevole dell'individuo ed alla sua conservazione. Per altro l'istinto non cade sotto la scelta dell'animale, che ne ignora la finalità, e non è capace di altra conoscenza oltre quella che si riferisce alla cerchia di quest'impulso innato. Fate che l'ambiente non somministri al filugello la foglia di gelso, ed il meschino, anche tra le più abbondanti provvigioni di altri alimenti, morrà di fame, poichè tutti gli sono ignoti. Mutate al rospo ostetrico il pietoso istinto di addossarsi le uova e di trasportarle a tempo opportuno nell'acqua, e la sua posterità sarà tosto estinta; poichè la madre, che pur le ha deposte dal suo interno, dopo quest'atto non le riconosce, e più non se ne cura. Guai all'igiene universale, se gl'incaricati di questa cambiassero istinto.

Supporre quindi che gl'istinti possano variare è un avventurare l'esistenza degli individui, delle specie, e la loro propagazione, rompere il concerto dell'economia della natura, che ha calcolato il vettovagliamento sopra queste tendenze innate, è un infettare l'ambiente e rendere impossibile la vita. Che se l'istinto non muta, non muteranno neppure la struttura degli organi e l'architettura delle forme, che sono come gli strumenti per attuare le azioni istintive, nè potranno trasformarsi, altrimenti saranno impedite le funzioni e la vita degli individui. Se le potenti mandibole ed il pungiglione del cerceride tubercolato avessero un giorno a mutar forma, essi non risponderebbero più alla difficile

operazione chirurgica, che con raffinata maestria esercita per allestire la mensa alla prole nascitura, ed in tal caso e madre e uova andrebbero distrutti. A maggior ragione dovrebbe temere per sè e per la propria discendenza l'ammofila, quell'anatomico d'inarrivabile destrezza, qualora il prodigioso suo istinto e gli organi con cui lo mette in pratica subissero anche una leggera modificazione, o l'organismo della sua vittima spostasse la posizione dei gangli nervosi. Onde il Fabre, che profondamente ne studiò la biologia, così conchiude:

« Se quest'imenottero si mostra maestro in questa sua arte, gli è ch'esso è fatto per esercitarla; e perchè esso è dotato non solo degli utensili, ma altresì della maniera di servirsene. E questo dono l'ebbe tramandato dal suo primo progenitore e l'ebbe perfetto sin dall'origine; il passato nulla vi ha aggiunto e l'avvenire niente gli aggiungerà. Tale era, tale è e tale sarà sempre. Se voi non vi vedete che un'abitudine acquisita, che l'eredità trasmette migliorandola, spiegateci, di grazia, come mai l'uomo, che rappresenta il più alto grado d'evoluzione del vostro plasma primitivo, si trova privo di cotale privilegio. Un insetto da nulla trasmette a suo figlio le proprie abilità, e l'uomo non lo può fare. Che vantaggio incalcolabile per l'umanità se fossimo meno esposti a veder succedere al padre laborioso il figlio indolente ed all'ingegnoso il cretino! » [1].

Anche nel regno vegetale le differenti strutture delle corolle dei fiori hanno stretta relazione con le diverse forme d'insetti, per modo che le singole specie di piante non possono venir utilmente visitate da qualsiasi insetto, ma soltanto da quelli di una determinata foggia, che è per esse la più conforme. È manifesto che le tinte delle corolle, la posizione degli stami, ed i profumi hanno una connessione di fine con gli insetti impollinatori o pronubi, i quali non visitano che piante dai fiori di un dato colore o di uno speciale aroma. Molti fiori infatti dopo l'impollinazione cambiano colore, ed altri emanano odori più intensi di giorno o di notte secondo che le visite sono effettuate da insetti diurni o notturni. Il caprifoglio reca una corolla foggiata a lungo tubo, che raccoglie il nettare, per succhiare il quale occorre una proboscide allungata, quale è quella delle sfingi e di altre farfalle crepuscolari, le quali sono attratte dal fortissimo odore, che la

[1] J.-H. FABRE. *Souvenirs entom. Deuxième série*, pag. 55.

pianta svolge più intenso verso sera. Più meravigliose ancora appaiono le conformazioni fiorali per assicurare l'impollinazione nelle orchidee frequentate dai ditteri, nella famiglia delle labiate, preferite dagli imenotteri e specialmente dalle api e dai bombi, e nelle aristolochie, visitate da minuscoli ditteri. In questi ed in tanti altri casi, variare l'istinto o modificare la forma degli animali sarebbe compromettere l'esistenza loro e delle piante insieme.

Del resto molti organi di struttura complessa e finamente delicata come l'occhio, al sopraggiungere d'una qualsiasi modificazione in una loro parte essenziale, diventano tosto inservibili e quindi inutili e d'impaccio. Altri invece, come la placenta e l'amnios, organi fetali, se non si posseggono al tutto perfettamente allestiti, e nel secondo caso citato col relativo liquido amniotico, tornano micidiali o almeno di grave nocumento all'individuo, che li deve usare. S'aggiunga infine la legge della correlazione degli organi per cui « ogni organismo forma un tutto completo, nel quale le diverse parti non possono variare senza che tutte le altre non vadano soggette a corrispondenti modificazioni », e chiaro apparirà che la trasformazione delle forme dei viventi costituisce un attentato alla loro esistenza.

Tanto basti ad illustrare il nuovo valido argomento dedotto dall'osservazione per l'immutabilità delle forme archetipe con cui s'identificano le specie naturali. Nell'ordine storico della natura la trasformazione delle specie coinvolge necessariamente lo squilibrio e la rottura di quel mirabile concerto, che armonizza gl'individui delle differenti specie, gli animali e le piante, senza del quale non sarebbe più possibile la vita. Pertanto l'asserzione dell'illustre Yves Delage: « Io sono al tutto convinto che si è o non si è trasformista, *non per ragioni* tratte dalla storia naturale, ma a motivo delle proprie opinioni filosofiche »[1] dice il vero in quanto che i fautori delle teorie trasformistiche muovono da puri preconcetti, non dalle prove dei fatti.

(*Continua*).

P. LEANDRO GAIA S. I.

[1] DELAGE, *L'hérédité* ....

IL PENSIERO CRISTIANO DEL CINQUECENTO

NELL'ARTE DI RAFFAELLO

In quegli anni della piena maturità del suo talento,[1] Raffaello ricevette dal Papa un incarico, tra tanti ond'era quasi sopraffatto, che doveva fruttare all'arte cristiana i più perfetti modelli della composizione storica. Leone X, gran signore in ogni cosa, s'era posto in animo di ornare nei giorni di solenni cerimonie la cappella Sistina di magnifici arazzi, o tappeti istoriati, quali venivano tessuti nelle Fiandre, e che importati già in Italia vi avevano destata l'ammirazione generale e l'ambizione de' buongustai. Più tardi, quell'industria fu impiantata anche da noi, in Roma particolarmente: allora però, volendone, conveniva procurarli dal settentrione, e a gran prezzo. A Raffaello pertanto fu commesso di preparare i cartoni, cioè i disegni in grandezza d'esecuzione, a colori leggeri di colla. Terminati verso Natale del 1516, furono spediti a Bruxelles per essere trasportati in tessuto di lana, di seta e d'oro, da un artista che aveva nome Pietro van Aelst. Erano dieci quadri, desunti alla storia di S. Pietro e di S. Paolo, per ognuno dei quali il pittore ricevette cento ducati d'oro, e l'arazziere 1500, che importerebbe, oggi, 100 000 franchi incirca. I primi tre erano giunti a Roma a principio di luglio 1519, altri quattro in autunno, e furono appesi la prima volta nella cappella Sistina il giorno di S. Stefano di quell'anno, con istupore di tutta Roma. Era quanto di più splendido fosse mai stato lavorato in tal genere in ogni tempo.

Ora ciò che in quest'opera dà la misura del genio portentoso dell'artista, si è l'essersi egli sostenuto a tanta altezza senza patire per il terribile confronto dell'opere, che quivi stesso l'avevano preceduto. Le pareti della cappella, nella zona sotto le finestre, contenevano le storie di Mosè e di Cristo per mano dei più valenti pittori toscani e umbri del quattrocento. Nella volta la creazione del mondo e la storia dei primordi del genere umano, con

[1] Vedi quaderno del 19 giugno 1920.

i Profeti e le Sibille pronosticanti la Redenzione, dipinti da Michelangelo, rappresentavano lo sforzo titanico del genio più originale di tutto il Rinascimento. Tali erano i termini del confronto. Eh bene quivi non doveva mancare il concorso dell'Urbinate, di tanto superiore ai quattrocentisti, per ogni conto, di tanto differente dal Buonarroti per indole, e che pure ne' suoi facili e felici adattamenti era così nobile sempre e, ovunque intervenisse, stampava l'impronta originale del genio. Pertanto, fu merito di Leone de' Medici compire per mano del suo artista prediletto l'ornamento della cappella papale, continuando con le storie della Chiesa nascente i due cicli storici postivi già dai suoi predecessori.

La bellezza di queste composizioni si apprezza meglio, com'è facile intendere, sui modelli originali che non sui tessuti derivati da quelli, per quanta maestria ponessero i fiamminghi in riprendere ogni finezza delle carni, dei capelli, e d'ogni minuzia. I cartoni però, mandati a Bruxelles, non furono pur troppo restituiti; alcuni anzi andarono perduti, sette soltanto se ne conservano, e sono oggi uno dei più preziosi ornamenti del Kensington Museum di Londra. Non è alcuno che prenda qualche diletto nelle cose dell'arte, il quale non ricordi la *Pesca miracolosa*, quel delizioso idillio evangelico, illuminato da un lampo di maestà divina. Il racconto di S. Luca (c. 5) mai non era stato tradotto in linguaggio più fedele, più semplice, e più elegante insieme. Ecco sul lago dalle amene sponde le due barchette cariche di pesci, che per poche dita non affondano. In quella di Pietro è Gesù seduto a poppa, in atto di benedire, e il buon Pietro gli si prostra innanzi a mani giunte, con espressione d'indicibile umiltà, e sembra dire le parole testuali: « Partiti da me o Signore, che sono un povero peccatore ». Dietro a lui il fratello Andrea con le braccia aperte s'inchina pieno di riconoscenza e di stupore: due bei tipi ruvidi, schietti, popolani, eppure capaci di alte missioni, quali appunto c'immaginiamo i dodici scelti da Cristo. Altrettanto dicono i due nerboruti giovinotti dell'altra barca, Giacomo e Giovanni, intesi a trarre su dall'acqua con gran fatica la rete colma di pesci, intanto che all'estremo dello schifo un barcaiuolo si studia con la persona e col remo di tenere in bilico quel carico insolito. L'alta dignità ed il significato ideale di tutta la scena s'intrecciano ad un temperato realismo: alla dolce maestà del

Maestro, serena, pacata, nell'immutabile altezza della divinità, è contrapposta la bonarietà popolana dei discepoli; e le stesse studiate minuzie delle reti, le svariate forme dei pesci, fino agli uccelli acquatici e alle conchiglie dipinte dinanzi, in primo piano, fanno un felice temperamento, che riconduce il pensiero alla verità storica, ed è il vero tocco dell'arte.

Il somigliante ritroviamo nella *Consegna delle chiavi a S. Pietro,* commento pittorico impareggiabile del « Pasce agnos meos, pasce oves meas » nel cap. 21 di S. Giovanni. Anche qui la figura di Cristo, con le pecorelle, è a un estremo del quadro, alquanto staccata dal gruppo degli undici apostoli, mirabilmente distribuiti : eppure essa è il centro di tutto. Dinanzi a queste composizioni il pensiero corre spontaneamente a quelle di Masaccio nella chiesa del Carmine a Firenze, contemplate e gustate quindici anni innanzi dal giovane Raffaello, e ch'egli ora nobilitava di stile, illeggiadriva, canonizzava.

Non è raro, forse anzi è consueto, nei grandi artisti e non del pennello soltanto, ma di tutte le maniere, della parola stessa, oratori, musici, poeti, quando giungono al pieno possesso delle proprie facoltà, repressa la giovanile esuberanza, tendere come per istinto alla suprema chiarezza e semplicità dei mezzi. Tale è l'impressione che fanno i magnifici cartoni per gli arazzi.

Se non che quella semplicità stessa, che ne fa dei modelli perfetti di pittura storica, degli esempi inarrivati per l'interpretazione degli Evangeli e degli Atti degli Apostoli, sembra a taluno, e forse non a torto, che non si conciliasse altrettanto con l'esigenze proprie dell'arte tessile, la quale di natura sua è essenzialmente decorativa, amica perciò di soggetti pomposi, di ricchi costumi, tra magnifiche architetture, con scene popolate, piene di vita e di movimento. C'immagineremo per esempio volentieri riprodotte in arazzi le splendide fantasie di Paolo Veronese. Prevarrebbe allora, in confronto della storia, l'effetto decorativo. Ma Raffaello, o sia ch'egli non riflettesse per inesperienza, o che i soggetti gli fossero imposti senz'altro, s'attenne in quasi tutti i suoi cartoni alla predetta via della grande semplicità storica. È ben vero sì che, forse il suo istinto geniale gli fece cercare un parziale compenso nelle stupende inquadrature degli orli, che non sono la parte men bella degli arazzi, eseguite sotto la sua direzione da quell'incomparabile decoratore, che fu Gio-

vanni da Udine. Tuttavia, alcuni degli stessi dieci disegni hanno la fortuna di soddisfare anche alla pretesa decorativa summentovata. Uno di questi – ed è sott'ogni rispetto un capolavoro – è la *Guarigione dello storpio* alla porta del tempio denominata la porta bella « quae dicitur speciosa » (*Act.* 3, 2). Quivi il racconto storico stesso forniva al pittore l'elemento decorativo, nelle suntuose colonne vitinee del tempio di Salomone, ch'egli potè ricopiare da quelle dell'iconostasi nella Confessione della basilica Vaticana, provenienti appunto da Gerusalemme secondo la tradizione; mentre il miracolo avvenuto *coram populo*, in mezzo a una folla svariata, presentava movimento, vita, intensa espressione d'affetti i più acconci ad una superba composizione.

Tutto tragico movimento è pure l'altro cartone relativo ancora a S. Pietro, cioè la *Morte di Anania* mentitore e defraudatore del denaro offerto a Dio. Mentre sopra un magnifico sfondo d'architettura classica si presenta la *Predicazione di S. Paolo nell'Areopago*, più magnifica ancora per l'efficacia di passioni diverse eccitate negli uditori dalla penetrante parola dell'Apostolo, secondo la interpretazione fedelissima degli *Atti* (c. 17). Stupiti gli uni, altri diffidenti o sospesi, ovvero alieni del tutto, quali inclinati a credere, o guadagnati appieno, come Dionisio l'Areopagita e una donna chiamata Damari, che dimostrano già in volto l'adesione alla verità novellamente intesa. Il racconto di S. Luca forniva da sè argomento di così bella varietà.

La cecità del mago Elima, che cercava di distogliere Sergio proconsole dalla fede, fa quasi il parallelo del castigo di Anania, ed è anch'esso un quadro pieno di passione e di verità: d'esattezza storica cioè e di naturalezza, colta sul vivo. La compunzione dell'infelice privato all'improvviso del lume degli occhi, la mossa incerta del passo, il brancolare con le mani quasi tastando l'aria, tutto questo è ripreso con un realismo meraviglioso, senza che però s'abbassi il decoro della scena, rialzata dalla dignità del proconsole romano sulla sedia curule, dell'apostolo Paolo che vibra con la mano levata la fiera sentenza, in mezzo allo stupore di tutti i circostanti.

Ma oltre la solennità dei soggetti le storie dell'apòstolo Paolo davano all'Urbinate occasione gradita di prevalersi, negli accessorii, della conoscenza sempre più profonda, ch'egli era venuto acquistando dell'antichità classica. Il soggiorno stesso di

Roma l'aveva sempre più intimamente introdotto nello spirito antico. Egli era stato forse il primo, per esempio, a notare la differenza profonda che è nell'arco di Costantino tra le sculture rozze e sgraziate di quel tempo e quelle « che vi sono delle spoglie (dell'arco) di Traiano e di Antonino Pio... eccellentissime e di perfetta maniera »[1]. Accrebbe poi ancora quell'amore e quella conoscenza insieme l'incarico avuto da Leone X di soprintendere agli scavi e alle antichità di Roma, tanto che si può ben dire che antivenisse col suo giudizio i criterii della moderna archeologia. Che anzi correndo col pensiero dietro alle bellezze della Roma imperiale, quali argomentando dagli avanzi ricostruiva nella fervida fantasia, pensava addirittura che non fosse impossibile vederle restituite in effetto. Ma se quelli erano sogni, essi s'accostarono almeno alla realtà in alcune splendide ricostruzioni ideali, come quella introdotta nel cartone del *Sacrificio di Listra*, uno dei più perfetti lavori e perfettamente intonato allo spirito classico che doveva, anche a titolo storico, rappresentare. Lo storpio miracolosamente guarito da Paolo, gittate le grucce, s'avanza pieno di fede e di giubilo; le turbe festose acclamanti, in procinto già di sacrificare a Paolo e Barnaba; i due apostoli indegnati per la venerazione idolatrica; tori, arieti, l'ara, le colonne, le statue, formano una composizione meravigliosa, decorativa in estremo, quale appunto ricerca lo stile dell'arazzo, con perfetta unità di pensiero, tutta vita, tutta movimento, e pure testualmente conforme alla narrazione degli Atti degli Apostoli (c. 14, 7 ss.); mentre fra tanta solennità di azione rispunta la grazia congenita di Raffaello ne' due fanciulli, che accanto all'ara separano con inconscia serenità lo sdegno degli apostoli dall'entusiasmo dei sacrificatori.

* * *

Oltre le Logge e gli arazzi, non si possono passare sotto silenzio alcune altre composizioni storiche di Raffaello, che riunite alle anzidette farebbero la più splendida e insieme la più fedele illustrazione della Bibbia, così dell'antico come del nuovo Testamento. Nessun altro artista nè del medio evo nè dell'età moderna potrebbe misurarsi con lui, nè vantare tanta limpida semplicità quanta si ricerca quei soggetti angusti.

Di prima bellezza, per es. e magistrale per ogni conto, è il cosid-

[1] Lettera di Raffaello a Leone X, v. PASSAVANT I, 508.

detto *Spasimo di Sicilia*, dipinto per una chiesa di Palermo, poi trasportato a Madrid, che potrebbe essere una delle stazioni d'una splendida *Via Crucis:* cioè Gesù che cade sotto la croce attorniato dalla Madre, dalle pie donne, da manigoldi e soldati. Tutte l'espressioni, la nobiltà dell'Uomo-Dio sofferente, la compassione, la vita, gli atti, l'aggruppamento delle persone, il colorito, ogni parte concorre nella perfetta unità d'una composizione sublime. Questa pagina della vita di Cristo non fu illustrata mai con tanto sentimento di pietà e di arte insieme. Questo quadro e quello della *Pietà*, cioè Maria dinanzi a Gesù morto – di cui pur troppo non ci rimane che una bella incisione di Marcantonio – fanno dire al Müntz che « queste due pagine famose dimostrano non soltanto la prodigiosa versalità del genio di Raffaello, ma attestano al medesimo tempo la sua fedele devozione alle tradizionali credenze cristiane. Non è forse uno spettacolo singolare vedere ad un tratto, in quell'ambiente così frivolo, Raffaello pieno di brio e di gloria invaghirsi di temi così pietosi e trattarli con un affetto così caldo e così eloquente, che non avrebbero disdegnato i pittori più religiosi del suo tempo, Fra Bartolomeo, Michelangelo, Alberto Dürer? Bisogna riconoscere, che accanto al pittore straordinario, c'era in lui un uomo dalle convinzioni profonde – (noi diremmo dalla *fede* profonda) – e che in mezzo a quella esistenza mondana, in quel turbinío di feste, il Sanzio sapeva trovare le sue ore di raccoglimento e di compunzione ». Verissimo! E fu questa che gli valse i conforti supremi e la morte cristiana, onde coronò la breve carriera di trentasette anni appena.

Chissà? Forse presago della prossima fine, quello spirito eccelso si compiaceva di visioni celesti. In quegli anni stessi cadono la stupenda *estasi di S. Cecilia*, *S. Margherita in gloria*, la *Madonna di S. Sisto*, il grandioso quadretto della *Visione d'Ezechiello*.

Tutto questo sterminato ciclo di pitture storiche, religiose, intrammezzato da miracoli di grazia e di verità sparsi nelle Madonne e nei ritratti, doveva essere concluso e terminato con la glorificazione del Figlio di Dio, sul Tabor: la *Trasfigurazione*. Eccolo là circonfuso di luce il Cristo, anzi raggiante di luce: « il suo volto si fece splendido come il sole, il vestimento candido come neve » dice il Vangelo. Eccolo librato in aria tra Mosè ed Elia, maestoso in volto, ma dolce e pieno di misericordia, con ineffabile espressione. I due profeti lo mirano e parlano con lui;

ma i tre discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni, abbacinati, non reggono allo splendore sovrumano e si prostrano col viso a terra.

A piè del monte gli altri apostoli stanno combattendo per liberare un indemoniato, secondo il racconto evangelico; e non riuscendo, accennano a Colui che sta sul monte, dal quale soltanto può venire la salute. Così si ristabilisce l'unità artistica delle due parti del quadro, già unite per la sequela storica, che difficile sarebbe stata ad esprimere. Qui gli effetti di contrasto toccano il sommo: la pace celeste paradisiaca in alto, la lotta in basso contro il nemico dell'umana natura; lassù la quiete dell'estasi, qui sotto l'incomposta agitazione dei più terribili affetti, la preghiera supplichevole, lo spavento, le convulsioni, il conforto, la fiduciosa aspettativa.

La scena superiore è tutta di mano di Raffaello, come tutta l'idea della composizione. La scena inferiore invece, non potuta terminare dallo sfinito maestro, fu eseguita da Giulio Romano, suo scolaro. Colpito da febbri violente in sul cadere di marzo 1520, Raffaello Sanzio il più grande pittore del mondo, pittore eminentemente cristiano, da cristiano moriva in Roma il venerdì santo 6 aprile 1520. Non lo stravizio, ma una febbre maligna presa nell' attendere agli scavi tra le ruine, lo portò in mezzo al rimpianto universale alla tomba. Il capolavoro incompiuto della Trasfigurazione fu posto in capo alla bara de' suoi funerali.

* * *

Ma la giusta osservazione del Müntz testè riportata ha un valore più ampio assai. Sarebbe cioè esagerazione immaginarsi che l' umanesimo, in mezzo al quale toccò pure a Raffaello di vivere, avesse quasi rifatto pagano il mondo. Quanto allo spirito delle classi colte, ne abbiamo dei sintomi nei soggetti artistici e nella composizione stessa delle biblioteche. Dai cataloghi di quelle formate a Urbino, a Firenze, a Roma, a Napoli, a Pavia, si rileva con istupore la forte proporzione onde l'antichità cristiana e lo stesso medio evo erano associati all'antichità pagana. Dante e Petrarca non lasciarono mai di comparire con onore accanto a Omero ed a Virgilio; Aristotele e Cicerone facevano buona compagnia ai Padri della Chiesa. Ricordiamo la camera della Segnatura. Nelle arti valeva la medesima tolleranza. Mai non fu cancellata una pittura di Giotto,

per dare luogo al gusto novello. Quanto al popolo più modesto, la corrente umanistica paganeggiante non aveva modo sufficiente di penetrazione negli strati umili della società. Gli odierni criteri non si possono trasportare a quei tempi senz'altro. Era inventata bensì la stampa; ma non tanto diffusa da potere, come oggi, invadere universalmente ogni cosa: niente giornali, nè periodici, nè foglietti volanti. In fondo il popolo italiano era sempre fedele e cristiano, con tutte le sue miserie. Indi si spiega come i nove decimi almeno dell'opere di Raffaello sono di soggetto religioso o intese a illustrare la Chiesa, il Papato, la religione nei suoi più augusti misteri.

Infatti questo appunto è un indice prezioso dello spirito popolare, e non del popolino soltanto, ma delle stesse classi più elevate : quali fossero cioè i soggetti commessi agli artisti. Il lettore, che ci abbia seguito con pazienza in queste pagine, avrà più d'una volta fatta da sè questa riflessione : quanto naturalmente al tempo di Raffaello il mondo colto, signorile, istruito, volgesse il pensiero a cose di religione; nè i pontefici soltanto o prelati o monaci o gente di Chiesa, ma tutti generalmente. Quel medesimo Agostino Chigi, per esempio, che fu ricchissimo finanziere, amante più che un pochino del lusso e dei piaceri ; che aveva chiamati ad ornare la sua deliziosa villa della Farnesina i più valenti pittori del suo tempo, Peruzzi, Sodoma, Sebastiano del Piombo e Raffaello stesso ; sapeva però largheggiare in beneficenza e dimostrare, a Roma e fuori, anche in opere di culto la sua fede cristiana e il suo spirito di Mecenate. Per lui Raffaello aveva disegnato architettura e mosaici dell'elegantissima cappella funeraria in S. Maria del Popolo, con quel magnifico Dio Padre, che domina dall'alto della cupoletta le sottostanti leggiadre personificazioni dei pianeti. Per lui similmente in S. Maria della Pace aveva di propria mano dipinta una delle sue cose più perfette, quelle incomparabili Sibille coi genii alati reggenti le scritte dei presagi : veri miracoli di grazia, di dignità e di ordinanza, che fecero l'ammirazione di Michelangelo, quando fu chiamato come perito a stimarle.

Per un altro giovane e ricco banchiere, fiorentino d'origine, romano di nascita, Bindo Altoviti, emulo del Chigi nell'amore dell'arte, aveva il Sanzio dipinto lo stupendo ritratto, oggi conservato alla pinacoteca di Monaco, e la bella tavola detta la *Madonna dell'impannata*, che tuttora si vede al palazzo Pitti.

Già abbiamo rammentata la Madonna di Foligno, che secondo il Vasari fu un dono di Sigismondo de' Conti alla chiesa d'Araceli. L'altra Madonna detta *del baldacchino*, che è alla galleria Pitti, e che s'attiene ancora alla maniera di fra Bartolomeo, gli era stata commessa dalla famiglia Dei di Firenze per la propria cappella in S. Spirito. Così da Maddalena degli Oddi per la chiesa di S. Francesco a Perugia la famosa *Incoronazione di Maria*, la quale nella pinacoteca Vaticana rappresenta, pure con un forte trasparire del genio, la prima maniera ancora peruginesca del giovane ventiduenne, i primi accenni di quell'ascensione, che si vede quivi accanto culminare nella Madonna di Foligno e nella Trasfigurazione. E per quella gara che era ne' signori di quel tempo in favorire le cose belle, le religiose massimamente, avvenne che donna Atalanta de' Baglioni – dopo che furono banditi gli Oddi – volesse anch'ella per la sua cappella in S. Francesco un quadro per mano di Raffaello ; e questo fu tale opera che segna addirittura una data nello svolgimento della vita artistica di lui, *Gesù portato al sepolcro*, quella tavola, dipinta nel 1507, passata di poi alla galleria Borghese, con la quale il giovane Urbinate a ventiquattr'anni superava tutti i suoi contemporanei.

Se non che da tutte queste opere qui rammentate trasparisce lo spirito religioso dei committenti. Ma il giovane pittore di Urbino, che in patria prima e a Perugia ed a Firenze, per l'assidua consuetudine con la società più eletta si veniva continuamente affinando, si trovò avere nella suprema maestria dell'arte il modo più degno di significare il suo proprio pensiero, occorrendogli di dimostrare ad amici e benefattori l'animo riconoscente. A Taddeo Taddei, il quale, come racconta il Vasari, nel lungo e principale soggiorno di lui in Firenze « lo volle sempre in casa sua e alla sua tavola... Raffaello, ch'era la gentilezza stessa, per non essere vinto di cortesia, gli fece due quadri che tengono della maniera prima di Pietro e dell'altra, che poi studiando apprese, molto migliore ». Uno di questi quadri era niente meno che la *Madonna nel prato*, la perla della galleria di Vienna. Ed a Lorenzo Nasi, col quale ebbe amicizia grandissima, quando prese moglie fece, anch'egli il suo regalo di nozze e fu « una nostra Donna col Bambino, al quale un S. Giovannino tutto lieto porge un uccello con molta festa e piacere dell'uno e dell'altro ; e nell'attitudine di amendue una certa semplicità puerile e tutta amore-

vole... e disegnò parimente la Nostra Donna, che ha un'aria veramente piena di grazia e di divinità... il quale quadro fu da Lorenzo Nasi tenuto con grandissima venerazione mentre che visse... » È questa la cosiddetta *Madonna del cardellino*, giustamente vantata dal Vasari, piena d'espressione celeste, che oggi sta nella Tribuna degli Uffizi. Dono veramente reale ; niun sovrano potrebbe fare il più bello. Anche un atto di cortesia s'aggirava insomma intorno a un pensiero di religione. Raffaello donava le sue graziose Madonne, non quadretti insulsi, insignificanti soggetti di genere, quali oggi vediamo riempiere le sale delle nostre esposizioni annuali, biennali, quadriennali, tanto più presuntuose d'ordinario quanto più vuote di pensiero e più scadenti di merito. Benchè, opporrà forse qualcuno, non essere da fare tanto caso della qualità di quei doni, tale essendo il costume di quell'età. Appunto ! E che volevamo altro se non riconoscere anche nei soggetti trattati dal più grande artista del cinquecento, e nelle richieste che gli venivano da ogni parte, come lo spirito cristiano fosse sempre in fondo al pensiero di quegli uomini, che rappresentavano una coltura altamente raffinata sì, tutt'altro che immune da macchie e manchevolezze, ma descritta talvolta anche dagli storici a troppo foschi colori? La vita e le opere di Raffaello Sanzio hanno anche per questo rispetto il valore di documenti, eloquenti, irrefragabili.

Concludendo adunque, vediamo che, non ostante la depravazione morale di quell' età, cui doveva portare riparo il Concilio di Trento, il pensiero cristiano ha sempre tanto vigore di vita che anima ed inspira i capolavori dell'arte italiana nel suo apogeo. Che l'arte di Raffaello, e per i temi trattati e per l' altissima perfezione ideale onde li tratta, è arte cristiana essenzialmente. Nè sarà mai abbastanza stimato il valore morale ed apologetico del fatto che le prove supreme della pittura, non solo cristiana, ma di ogni tempo, sono in Roma e nella dimora dei pontefici romani principalmente, nella cappella Sistina, nelle stanze e nelle logge di Raffaello. Onde chiunque voglia conoscere la perfezione toccata fin qui dall'ingegno umano nell'arte del pennello, conviene che qui soprattutto la ricerchi: *ad limina Apostolorum.*

C. Bricarelli S. I.

RIVISTA DELLA STAMPA

DUE NUOVI STUDII
SUL « CURSUS » METRICO E RITMICO DELLA PROSA LATINA.
(REV. G. GULLOTTA e REV. F. DI CAPUA)

Il rev. sacerdote Giuseppe Gullotta, studiando la Bibbia Volgata di S. Girolamo ed avvertendo nell'andamento del testo una certa particolare scorrevolezza ritmica, si fece ad esaminare accuratamente buon numero di versetti, tolti dai varii libri, e con qualche sua meraviglia trovò che le clausole classiche del *cursus* metrico ciceroniano vi sono quasi sempre scrupolosamente osservate. Il saggio che ne dà in un breve opuscolo (pp. 13-20) [1], riportando parecchi tratti con l'indicazione grafica delle clausole, tanto nei membri, quanto nei singoli incisi del periodo, ci sembra in vero soddisfacente, e se il ch. autore continui le indagini e giunga, come sembra probabile, ad una più compiuta dimostrazione, gli studii che si stanno facendo sulla Volgata potrebbero trarne vantaggio, specialmente pel nuovo criterio, offerto dal *cursus* e non privo d'importanza nella determinazione critica dei testi.

Si potrebbe chiedere, se non trattisi forse di un caso, dovuto, non tanto al proposito di scrivere secondo le regole del ritmo quantitativo, sì alla buona dizione ciceroniana, che possedeva senza dubbio S. Girolamo, e ad un certo naturale buon orecchio, sensibile per se stesso al ritmo, senza punto riflettervi. Ciò non sarebbe sufficiente, osserva l'autore, a spiegare il fenomeno; dev'essere *opera riflessa e non spontanea* (p. 6), tanto più che il Santo medesimo, nella prefazione al libro d'Isaia ed a quello di Ezechiele accenna allo studio speciale da lui posto nello scrivere *per cola* (membri) *et commata* (incisi), secondo che *in Demosthene et Tullio solet fieri*. Ora si sa che Cicerone, applicando le clausole metriche precisamente ai *cola* ed ai *commata*, ha impresso a queste voci un significato metrico, ed in tal senso sono state poi adoperate da Quintilliano e dai grammatici. S. Girolamo adunque dovette anch'egli adoperarle in tal senso e così dovettero essere intese dai lettori contemporanei. Lo fece per dare alla lettura maggiore perspicuità: *Nos quoque utilitati legentium providentes, interpre-*

[1] GIUSEPPE GULLOTTA, *Il ritmo quantitativo nella Vulgata*. Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1917, 8, pp. 24.

tationem novam, novo scribendi genere distinximus (Praef. in Isaiam)... *quoniam per cola et commata, manifestiorem legentibus sensum tribuit* (Praef. in Exech.). È vero che questi passi si riferiscono più direttamente alla maniera di scrivere nel codice, rifacendosi il copista alla linea ad ogni inciso e ad ogni membro del periodo, come si può vedere, ad esempio, nel celebre codice di Amiata della Laurenziana di Firenze; mancando allora l'interpunzione, il lettore era grandemente agevolato nell'aggruppare grammaticalmente le parole e cogliere subito il senso del periodo. Siccome però la Bibbia doveva leggersi nelle officiature liturgiche e con certe determinate inflessioni melodiche agli incisi, ai membri ed alla fine del verso, è più che ovvio pensare che S. Girolamo non trascurasse le clausole, già in uso pei testi destinati alla solenne recitazione liturgica, e quindi ai *cola* e *commata* desse il senso di pose ritmiche.

Ma più d'ogni ragione probabile vale il fatto. Il Gullotta, dato un prospetto delle varie clausole ciceroniane, passa all'esame dei testi a titolo di semplice saggio, prendendoli dall'edizione Sisto-Clementina del 1861, pubblicata coi tipi di Propaganda. Più innanzi reca pure un saggio dal codice Amiatino (p. 22).

Dimostrata che sia l'esistenza voluta e costante del *cursus*, non v'ha dubbio che le lezioni, dove non s'incontri la clausola, vanno senza più scartate, in confronto di altre che la contengono. Così pure le stesse distinzioni antichissime dei codici, dove si prende linea ad ogni inciso e membro di frase, e le posteriori punteggiature della Bibbia possono qua e colà correggersi a norma del *cursus*. L'Autore (p. 22, n. 3) reca un esempio dal codice di Amiata, dove per errore del copista la parola *nihilque* è lasciata all'inciso della linea precedente, mentre appartiene al membro seguente, come aveva già corretto il Wordsworth. Ora la clausola metrica (molosso e trocheo) dimostra che il Wordsworth ebbe ragione: *Nihĭlque īllum nŏcŭit.* Quanto alla punteggiatura, buone ci sembrano le correzioni. Ma non si potrebbe approvare a p. 19 lo spostamento della virgola nel versetto della Sapienza (I, 1) in questo modo: *Sentītĕ dĕ Dŏmĭno* (cretico trocheo), *in bonitate et in simplicitate cordis quaerĭte īllum* (ditrocheo). Nella proposizione *Sentite de Domino in bonitate* (φρονήσατε περὶ τοῦ Κυρίου ἐν ἀγαθότητι), se si separa il complemento *in bonitate*, non solo senza ragione rimane sospeso il senso incompiuto della frase *sentite de Domino*, ma si forza il contesto, che con la seguente copulativa (*et in simplicitate cordis quaerite illum*) viene

a distinguere due specie di atti intorno a Dio, mente e cuore; si contraddice altresì a tutta la tradizione esegetica, che se ha discorso intorno il senso esatto delle parole, non ha però messo in dubbio la divisione del periodo [1]. Del resto non pare si possa dire che manchi la clausola alle parole *ĭn bŏnĭtāte* (esametrica). È bruttina davvero, anche perchè non ha qui la debita censura; per giunta è usata assai raramente e non si annovera tra le clausole ciceroniane, giacchè nella prosa metrica si evitavano con cura le cadenze proprie del verso. Non ripugna tuttavia che S. Girolamo l'abbia talvolta adoperata e ad ogni modo essa si piega egualmente bene al canto dei recitativi liturgici.

È noto che Papa Damaso aveva incaricato il Santo di rivedere la più antica versione della Bibbia, e più in particolare il salterio, per l'uso che doveva farsene nelle officiature liturgiche. Sarebbe dunque assai importante l'investigare con maggiore diligenza la revisione del salterio, appunto per la mira che ha dovuto avere S. Girolamo di rendere le clausole facilmente acconce alle formole del canto nelle medianti e finali di ogni versetto; formole certamente in uso, fin dai primi secoli, anzi fin dalla Sinagoga, da cui le tolse la Chiesa, senza voler affermare con questo che si siano conservate identiche nei tempi posteriori; ma il metodo del recitativo melodico è senza dubbio lo stesso.

Se così è, non potremmo accogliere una conclusione del ch. autore (p. 22), che l'opera geroniminiana, appunto per l'osservanza del *cursus* ciceroniano, « è stata scritta più per gli uomini colti che non per la plebe e appartiene alla letteratura d'arte ». È stata scritta per l'uso liturgico e quindi pel popolo, particolarmente il salterio. Invece con vero desiderio e con crescente aspettazione accogliamo la promessa che il Rev. Gullotta fa, chiudendo l'opuscolo : « Le mie ricerche sull'argomento, incoraggiate anche dal prof. Ernesto Monaci e da altri professori, risalgono al febbraio 1916 e saranno più largamente comunicate agli studiosi non appena compiute. »

Un altro indefesso studioso del *cursus*, il rev. Francesco Di Capua, ci fa sapere che medita un'opera alquanto più vasta sul ritmo della prosa latina, tanto classica quanto medievale, convinto, « che certi fenomeni del ritmo prosaico non si sono finora compresi, nè si possono ben comprendere senza seguirne tutto l'oscillante cammino a traverso la successiva evoluzione lingui-

[1] Cfr. CORNELY, *Comm. in librum Sap.* (Parisiis, 1910, pp. 36-37).

stica e lungo la persistente tradizione scolastica».[1] Convien dunque attendere ed aspettare il suo verbo, certo assai autorevole, perchè di uomo che ha dedicato i suoi anni migliori a questi studii, come ne fanno fede le varie sue importanti pubblicazioni. [2]

Però nell'opuscolo che presentiamo, già più cose riassume brevemente, offrendo insieme alcuni ottimi saggi del ritmo prosaico, nelle opere latine dell'Alighieri, come il *De Monarchia*, la *Quaestio de aqua et terra*, il *De vulgari eloquentia* e le *Epistolae*. Il sommo poeta, com'era proprio di tutti gli studiosi di quei tempi, s'era dedicato da giovane in Firenze e poi in Bologna al lungo studio dei *dictamina*, fino a prenderne quella consuetudine che era privilegio di pochi, secondo che scrive egli stesso nel *De vulgari eloquentia*, I, 1, 3 : *ad habitum vero huius pauci perveniunt, quia nonnisi per spatium temporis et studii assiduitatem doctrinamur et regulamur in illa.* E che l'Alighieri fosse tra questi pochi, è dimostrato assai bene dal Di Capua. In queste opere dantesche, ai luoghi loro esattamente determinati dalle regole della Scuola, non solo si ravvisano le varie cadenze del *cursus*, proprie del medio evo e quindi solamente ritmiche e non metriche, ma sono sempre scelte e disposte con tanto gusto letterario, che non appare di leggeri in altri scrittori. Non basta cioè gittar qua e colà cadenze ritmiche anche per tutto lo scritto, ma conviene sceglierle con arte e disporle per modo nella movenza o struttura del periodo, che si eviti il soverchio della sonorità o la noia di un periodare monotono e disgustoso.

Stabiliti tanto bene i criterii, che regolano queste prose dantesche, il ch. autore può procedere con sicurezza alla determinazione critica del testo letterario mediante il nuovo ed importante elemento del *cursus*. Sono interessanti gli esempi parecchi (p. 18–23) di correzioni al testo, suggerite già da critici, come il Raina, il Fràticelli, lo Zingarelli, senza che questi si addassero punto della presenza del *cursus*. Alcune lezioni, come prova l'autore, vengono ad evidenza confermate e si possono dare oramai

[1] FRANCESCO DI CAPUA. *Appunti sul «Cursus» o ritmo prosaico nelle opere latine di Dante Alighieri con note critiche sull' epistole dantesche.* Castellammare di Stabia, tip. Di Martino, 1919, In. 8°, p. 35.

[2] Eccone alcune: *Le clausole metriche nell'apologetica di Tertulliano* (*Civ. Catt.* 1915, vol. 3, pag. 609.) — *De numero in vetustis sacramentariis* (Ivi 610.) — *Il «Cursus» e le clausole negli «Oremus» e nelle prose liturgiche* (Ivi.) — *Il «Cursus» nel «De consolatione» di Sev. Boezio* (Ivi). — L'ortografia da adottarsi per la Volgata Clementina (Ivi, 1912, vol. 4, pag. 639.)

per definitive; altre devono certo rigettarsi, perchè contrarie alla norma dei *cursus*, certamente osservata da Dante.

Non può far meraviglia, che scoprendosi negli scritti dell'Alighieri un elemento nuovo e da lui adoperato con finissimo gusto, si rivelino nello stile bellezze nuove, però entro i termini del latino medievale, che non è certo quello dei classici. Forse è un po' esagerato quanto scrive l' autore a chiusa dello studio, pur volendo concedergliene la sostanza: « Dopo le pazienti analisi ritmiche, rileggendo le epistole dantesche, sembra a noi di penetrare più intimamente nei meati dell'anima del grande poeta e intenderne meglio tutte le sfumature dei sentimenti. Uno spirito divino par che aliti di nuovo attraverso quelle ossa aride del suo latino medievale: sono voci di pianto e ruggiti di leone, ironie sferzanti e invettive sanguinose, rifiuti sdegnosi e preghiere sommesse... sono aure fresche mattutine di albe radiose e solenni visioni di pace... e un'onda musicale di ritmi e cadenze le avvolge e le segue, così da farti piangere e urlare pregare e maledire » (p. 26).

Il Di Capua sfiora altresì la questione, se le regole del *cursus* abbiano « influito sul nascente volgare; pensa che sì, ma non crede ancora maturi gli studi per darne piena sentenza. Dante non le usò: « doveva ben capire che il latino non era l'italiano: ciò che in quello era lecito ed anche bello, in questo riusciva impossibile e anche mostruoso » (p. 25). La sentenza tanto assoluta ed universale non corre, perchè la prosa italiana, non meno della latina, si acconcia magnificamente a tutte le regole del *cursus* ritmico del medio evo, ed anche del *cursus* metrico classico, le quali al nostro orecchio italiano appaiono belle e sonore ancorchè ridate a tenore dei soli accenti. Ad esempio, nelle opere del Bartoli e del Segneri, per citare due secentisti, la sonorità ritmica è più che evidente, sebbene temperata dal buon gusto finissimo e però da grande varietà di cadenze. Ma quelle ordinarie del *cursus* ritmico (il *velox*, il *planus*, il *tardus*) prevalgono senza dubbio, specialmente poi nei tratti più vigorosi, dove, come nel quaresimale del Segneri, l'oratore s'infiamma e si spinge a voli di eloquenza più alti.

Il ch. Di Capua ci dia altri simili saggi, tanto istruttivi; ma la sue note, erudite e necessarie a piena intelligenza del testo, metta a pie' di pagina e non le raccolga tutte insieme in fine dello scritto, con molto incomodo di chi legge.

BIBLIOGRAFIA

THOMAS PEGUES O. P. professeur de Saint Thomas au Collège Angélique (Rome). — La Somme théologique de Saint Thomas d'Aquin en forme de catéchisme pour tous les fidèles. Nouvelle édition. *Paris*, Tequi, 1919, 16°, XL–574 p. Fr. 7.

Questo piccolo volume, lodato dal Sommo Pontefice Benedetto XV con un breve all'autore, ha il nobile intento di far scorrere anche in mezzo al popolo cristiano qualche vena del gran fiume della sapienza contenuta nella Somma dell'Angelo delle Scuole S. Tommaso. I dotti quindi non hanno qui se non da encomiare il criterio svelto e sobriissimo, onde il dotto professore coglie le conclusioni dell'Aquinate e le distribuisce in forma di catechismo: laddove i fedeli gusteranno un favo di quella varia e profonda scienza, che li invoglierà di maggiore e più solido cibo nella istruzione religiosa, a poter in qualche modo render ragione della propria fede, almeno per la convinzione di saperla spiegata e difesa dal genio sublime di S. Tommaso.

Altra lode dell'autore è l'avere, nelle materie dalla Chiesa più particolarmente definite ed ordinate, come nella disciplina del Matrimonio, riportate le disposizioni del novello Codice del Diritto Canonico.

Così questo popolare volume, la cui prima edizione fu smaltita in poco più d'un mese, benchè non aspiri al grado di alta apologetica, sarà però un nuovo compendio di soda verità cattolica e di teologia, alla mano di tutti, e quasi un manuale d'enciclopedia della dottrina, della morale e della pratica cristiana.

OLGIATI FRANCESCO. — Religione e vita. Saggi apologetici. I. 2ª edizione. *Milano*, Vita e pensiero, 1920, 16°, VIII–303 p. L. 4.50.

Diciamolo subito, è un bel libro; di forma disinvolta, attraente! si farà leggere, speriamo, da molti, e ce n'è bisogno. Il ch. Olgiati, piuttosto che impancarsi a discutere sul metodo antico e nuovo dell'apologia cattolica, mostra col fatto qual via essa debba seguire per essere efficace, ed egli ci riesce. Non discute, ma nel primo saggio *il catechismo di Serrati e l'apologia popolare*, propone, senza posa e così discorrendo, norme molto assennate per ispuntare le fine arti dei seminatori di errore; e qua e là anche nei seguenti illumina di preziose osservazioni la sua via.

Il 2° saggio, *il dilettantismo di Ernesto Renan*, è apologetico indirettamente: è uno studio critico coscienzioso sul valore del famigerato scrittore francese. Renan è un critico, uno storico, un poeta? no, è un dilettante di cattiva risma,

risponde l'Olgiati; e noi crediamo che ogni lettore imparziale dovrà dargli ragione. Tuttavia, quanto a noi, lo spirito di Ernesto Renan ci è sembrato sempre così camaleontico, che ci pare difficile, per non dire impossibile, il definirlo in una parola. In lui, che vuol essere storico secondo il concetto che la storia è scienza e non arte, domina ancora la concezione che la storia è arte, e pel Renan, e questo è peggio, è arte di mal affare.

Il 3° saggio, *Nicole Simon e l'Eucaristia*, a noi pare riuscito meno agevole degli altri, ma bisogna tener conto che in un argomento sì alto, anche le obiezioni più sciocche costringono l'apologista ad entrare in questioni alte e spesso difficili.

Il 4° saggio, lo studio sull'*anarchia*, fa risaltare con una logica di ferro il verissimo dilemma: o anarchia o cattolicismo; e lo dovrebbero meditare tanti illusi, che van proponendo sempre nuovi palliativi ai nostri mali.

Al 5° saggio, *Roberto Ardigò e gli scandali clericali*, non si può opporre certamente che sia interessato o meno oggettivo.

Il 6°, *la pretesa imbecillità di S. Luigi Gonzaga* ecc., dimostra trionfalmente la tesi con fatti storici che niuno può negare, e mette nel suo vero aspetto la educazione della purezza.

Il 7°, su *la morale disinteressata in Marc'Aurelio e in Emanuele Kant*, conduce alla logica conclusione, che di morale vera non ce n'è che una, quella del cristianesimo.

L'ultimo saggio, *il problema del dolore in Buddha, Schopenhauer e Leopardi*, ci è parso un poco frettoloso di arrivare alla fine, e questo è già un indizio che il libro si legge volentieri; ma con tutto ciò la mente, terminata la lettura, è costretta a confessare che di tutte le soluzioni che si sono tentate del terribile problema, la sola ragionevole è quella che dà il cristianesimo. Senonchè ci sarebbe piaciuto che si facesse risaltare di più specialmente nell'ultimo saggio, il bisogno di umiltà nella ricerca e che *non omnia possumus omnes*. E vorremmo che tutti si persuadessero col nostro ch. A. che la testura degli articoli di S. Tommaso è un ottimo *metodo* per l'apologista cattolico (p. 113).

Se a questi saggi il ch. A., come lascia sperare, ne farà seguire degli altri, sarà sempre più benemerito della soda istruzione religiosa, specialmente della gioventù, in cui egli va già segnalato.

GIOVANNI VIDARI. — Elementi di pedagogia. Vol. II. La teoria della educazione. *Milano*. U. Hoepli, 1918, 16°, VIII-490 p. L. 7,50.
— ID. Vol. III. La didattica. *Ivi*. 1920, 16°, VIII-352 p. L. 7,50.

Nella consueta elegante forma tipografica della notissima collezione dei « manuali Hoepli », questi due volumi compiono l'intero trattato sugli elementi di pedagogia, del cui primo volume, « I dati della pedagogia », demmo larga notizia nel nostro periodico (1916, vol. 2, p. 454, seg.). Facemmo allora notare che, tra i manuali moderni di pedagogia, questo del Vidari si avvantaggia per equanimità di stile nel trattare l'elemento religioso nell'edu-

cazione, benchè egli lo consideri accessorio, e più una certa serenità obiettiva, onde riconosce ed accoglie molti principii e molte norme pratiche della pedagogia tradizionale cristiana, benchè, a rigore di logica, non derivino da alcune false premesse da lui stabilite.

Troviamo, per es., nel secondo volume (pp. 203–222) una critica ben ragionata sul metodo educativo della Montessori, del quale il Vidari sa cogliere con acume ed esporre con chiarezza gli elementi buoni ed i tratti originali, interpretando giustamente il principio montessoriano della « libertà nell'educazione », ed esprimendolo felicemente nella breve conclusione seguente: « il principio della libertà è accettabile solo in quanto s'intenda, non in modo naturalistico e biologico, ma in modo spirituale e morale, cioè come libertà che cerca la legge, che si subordina alla legge, e che poi, a suo tempo, si integra nella coscienza della legge dapprima inconsapevolmente e ingenuamente accolta » (p. 213). Accettiamo questa conclusione, che coincide con i veri intendimenti della Montessori, come dimostrammo già nel nostro periodico (1919, vol. 2, p. 223). Se non che, la « coscienza della legge » dal Vidari è intesa nel modo soggettivo del Kant; giacchè, com'egli aveva già creduto di stabilire nella sua *Etica* (Milano, Hoepli, 1911), asserisce ora perentoriamente: « *L'imperativo* [della coscienza] non trae la sua forza d'impero da altro che dallo stesso Voler puro o dalla Ragione, ed è, per tale aspetto, incondizionato, cioè *categorico;* e non ha origine in una legge o in una volontà anteriore al volere della *ragione*, la quale pertanto è per se stessa legislatrice o *autonoma* ». (Vol. II, p. 135). Non è necessario ripetere qui la confutazione del vecchio errore kantiano, demolitore della stessa ragione, in quanto le sottrae ogni fondamento reale di conoscenza e di coscienza morale, riducendola ad una pura illusione. La ragione non è legislatrice o creatrice della legge, ma è *rivelatrice* o *promulgatrice della legge eterna.* Per questo errore fondamentale, la « teoria dell'educazione » del Vidari appare come una costruzione campata in aria, senza fondamento di realtà, giacchè basta l'asserzione della « coscienza autonoma » di un altro teorico qualsiasi (p. es. un socialista, un anarchico) per dissolverla in fumo col medesimo argomento onde il Vidari l'ha costruita, e cioè il *soggettivismo.* Non è quindi necessario far notare altri errori in particolare, che hanno più o meno stretto legame col soggettivismo kantiano, come il laicismo scolastico dello Stato, sostenuto dal Vidari (II, p. 427). E così, nel III vol. *La didattica*, pur sostenendo la necessità dell'istruzione religiosa, il Vidari le toglie il fondamento reale dell'esistenza di un Dio personale, o almeno della sua dimostrabilità asserendo essere « evidente che il rapporto dell'io col Tutto o con l'Assoluto o con Dio non può essere oggetto di una conoscenza scientifica » (p. 317); e perciò l'istruzione religiosa non può avere, secondo lui, se non « una funzione propriamente praticomorale » (ivi).

Tanto basti, oltre quello che ne dicemmo sul primo volume, per avviso di quegli studiosi che dovessero consultare questo manuale.

Teol. ATTILIO VAUDAGNOTTI. — Un Direttore di Seminario. Il Can. Eugenio Mascarelli. Memorie biografiche e lettere scelte di direzione spirituale. *Torino*. Lib. del Sacro Cuore, 1920, 8°, VIII-265 p. L. 4,20.

Il can. Mascarelli, nato a Torino nel 1876, vi chiudeva santamente la vita il mattino del 1° gennaio 1919, nella età di 43 anni appena. Le sue memorie biografiche non vengono dunque certo in ritardo, e merita gran lode il ch. Teol. Vaudagnotti, che non ha posto tempo in mezzo per far conoscere l'opera illuminata e più le virtù interiori che il Mascarelli esercitò fin da giovinetto, e che tanto dovevano risplendere negli uffici esercitati, specialmente come Vicerettore del Seminario metropolitano (1908–1918).

« Non si raccontano in questo libro, nota fin da principio l'A., fatti straordinari di santità, nè si tentano ravvicinamenti con quei Servi di Dio dei quali può occuparsi la suprema Autorità ecclesiastica ». Ciò non impedisce che vi sia molto da imparare e da imitare ; e questo è ciò che importa in somiglianti memorie, tanto più che le cose straordinarie, se fanno sempre una grande impressione, non sono, generalmente, quelle che più muovono. Aggiungeremo che sono tante le cose edificanti che si leggono nel libro, e così rari gli esempi delle virtù sacerdotali del can. Mascarelli, che abbiamo finito col domandarci se questo stesso non sia straordinario, e se non sarebbe il caso di applicare l'elogio dello Spirito Santo, in chi possedesse anche solo alcune delle sue virtù, nel grado in cui egli le possedette: *Quis est hic et laudabimus eum ?*

Per ricordare soltanto un punto, il canonico Mascarelli fu riconosciuto eccedere l'ordinario, nel suo' spirito di attaccamento, di obbedienza e di amore alla Chiesa e al Papa, che continuamente ritorna nei suoi detti e nei suoi scritti. Questo spirito lo induceva a scrivere a uno dei suoi allievi, il dì di S. Ignazio di Loiola 1913 : « Metto la mia risposta sotto il patrocinio di questo gran Santo, a cui voglio un gran bene per qualche migliaio di ragioni, ma sopratutto per quelle sue famose regole del *sentire cum Ecclesia* che mi hanno procurato tanta libertà di spirito e tanta pace di cuore » (p. 238).

Abbiamo accennato ai suoi scritti. Alludiamo specialmente al suo prezioso diario, da cui il Teol. Vaudagnotti trae così belle ed edificanti pagine, e la sua corrispondenza, quella, in particolare, coi suoi alunni. Le prime riguardano sopra tutto il periodo della formazione del can. Mascarelli ; e ce ne rivelano le sante aspirazioni, le lotte, le pene, le gioie sante, in una parola la vita interiore, e il dramma sempre nuovo del lavoro della grazia nella nostra misera natura, e della corrispondenza di un'anima generosa all'opera di lei. Il diario fu incominciato dal Mascarelli nei suoi sedici anni (1892), « e continuato regolarmente fino al 1902, dal quale anno, dice l'A., fino al 1918 non potè più continuarlo che a sbalzi » (p. 9).

La corrispondenza, per la quale il Mascarelli mostra una felicissima disposizione, fu per l'illuminato e fervente direttore una vera

palestra di zelo; e l'averne riportati nel presente volume non pochi saggi, servirà a conservare e diffondere consigli e conforti utilissimi, che il piissimo sacerdote indirizza a individui particolari. Le lettere, scritte specialmente ai suoi alunni, dispersi dal santuario per il servizio militare durante la guerra, rivelano la sua prudenza, non meno che la sollecitudine veramente paterna, con cui seguiva le prove, spesso dure, dei suoi figli, per conservarli a Dio e alla Chiesa, e trarli salvi dal pelago del mondo.

Vogliamo terminare con una osservazione. Dopo Dio, tutto il bene che si riunì e fruttificò nel can. Mascarelli, si può dire che si deve alla cristiana educazione della famiglia, e alla formazione spirituale che da giovane studente ricevette, con altri giovani, in casa dello zelante sacerdote D. Demaria. L'opera di questo pio ed umile ministro del Signore, così bene descritta nel c. II, dovrebbe servire di sprone e incoraggiamento a molti, specialmente per coltivare e fomentare nella gioventù le vocazioni ecclesiastiche.

IL P. ALFONSO M. BRODELLA d. C. d. G. Brevi cenni biografici. *Roma.* « Arte e Lavoro », 1920, 12°, 62 p.

Quando si sparse la notizia della morte del P. Alfonso Brodella S. I., avvenuta nel Collegio di Lecce, ai 23 maggio del 1919, al rimpianto dei confratelli faceva eco quello di quanti l'avevano conosciuto, e avevano potuto apprezzare le sue rare e amabili virtù. In particolare parteciparono al vivo dolore per la dolorosa perdita i suoi concittadini di Mondragone (Caserta), e i confratelli nel sacro ministero, nella diocesi originaria, di Sessa Aurunca, dove era Rettore del Seminario e canonico della Cattedrale, quando, vincendo le difficoltà più gravi, alla fine del 1906 entrò nella Compagnia di Gesù.

Il breve ma affettuoso elogio, che qui presentiamo ai lettori, fu scritto da uno dei suoi più affezionati alunni, il ch. mons. Sosio d'Angelo, che aveva avuta la sorte di ammirarne a lungo gli edificanti esempi, e sperimentarne la bontà tutta paterna. Egli sarà grato a chiunque gli vorrà inviare notizie (Roma, Piazza Minerva, 74) per una seconda edizione di questi edificanti cenni biografici.

IBERICA. El progreso de las ciencias y de sus aplicaciones. – Revista semanal. Dirección y Administración: *Observatorio del Ebro–Tortosa.* Numero extraordinario (323–324). Abril, 1920, 1,50 ptas.

Da tempo volevamo parlare di questa valorosa rivista di divulgazione scientifica, che è giunta già al suo settimo anno di vita, ed ha in breve raggiunto tanta perfezione, da far veramente onore non solo alla direzione dell'*Osservatorio dell'Ebro* (Tortosa), ma alla stessa nazione spagnuola. Ce ne offre ora opportuna occasione un numero straordinario, pubblicato con grande eleganza e buon gusto, or è qualche mese. I cultori delle scienze naturali, col percorrere il ricco fascicolo, possono farsi un'idea degli intenti del periodico, e della serietà con cui la Direzione (composta da PP. della Compagnia di Gesù) si adopera a metterli in atto, ricorrendo alla

collaborazione dei più noti cultori dei diversi rami delle scienze.

Si apre il fascicolo con alcune fotografie del museo delle scienze naturali di Madrid, del quale (p. 244) si tesse brevemente la storia, cominciando dalle origini (1771) fino al presente ordinamento, le sue pubblicazioni ecc. In una cronaca ibero-americana (che corrisponde al fine speciale, ma non esclusivo, della rivista) si fa conoscere la *Società stereografica spagnuola;* si dà notizia della Commissione geografica incaricata di portare a compimento la mappa militare del Marocco; si illustra con belle riproduzioni fotografiche il grandioso monumento che la colonia italiana innalza a Buenos Aires al glorioso suo conterraneo Cristoforo Colombo. Segue una cronaca generale delle scienze, dove troviamo illustrato, p. es., l'apparecchio per la previsione delle maree, della Casa « Kelvin Bottomley » di Glasgow (p. 230). Vi si legge pure un'attraente nota (sempre con illustrazioni) sull'origine dei crateri della luna, ecc.

Importante è l'articolo del P. Barnola S. I., del laboratorio biologico di Sarrià, sulle Meduse. Vi ha dato occasione un lavoro del ch. oceonografo di Barcellona, D. J. Maluquer, dal titolo *Note per una monografia delle meduse del littorale catalano.* Molto bene sono riuscite le illustrazioni a colori che accompagnano l'attraente articolo. Del ch. dott. J. Torroja è l'articolo sulle officine aeronautiche, e le celebri invenzioni del Torres Quevedo.

Augurii di prospera e lunga vita alla benemerita dotta rivista.

OBSERVATOIRE DE ZI-KA-WEI. — Calendrier annuaire pour 1920 (18ª année). *Zi-Ka-Wei*, tip. de la Mission catholique, 1920, 16°, 182-111 e tav. — 2 dollari.

Il Calendario-annuario cinese-francese, pubblicato ogni anno dai solerti missionari gesuiti di Zi-Ka-Wei è un vero repertorio di dati meteorologici, di singolare importanza per quei climi; di dati astronomici, adattati al calendario cinese; di notizie statistiche e amministrative ecc., cui si aggiungono le « Attualità astronomiche », cioè ragguagli su particolari argomenti. Esse riguardano quest'anno il nuovo telescopio dell'osservatorio astrofisico del Canadà, la « Nova Aquilae III, 1918 » stella temporaria, che attirò a suo tempo grande attenzione degli astronomi; la variazione diurna della temperatura a Lu-Kia-Pang, studio importante, più che altro, come esempio di metodo. Ma non è tanto l'uso pratico che possa avere in Europa, quanto la copia di notizie precise e sempre nuove, interessanti la vita scientifica nell'estremo Oriente, il titolo che ci rende così gradito e prezioso il denso volumetto arrivato da quei lidi lontani.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 24 giugno - 8 luglio 1920.

I.

COSE ROMANE

1. La festa di S. Pietro. — 2. La festa del Papa e la lotta contro le mode invereconde. — 3. La commemorazione dei Protomartiri romani. — 4. Una bella dimostrazione d'operai cristiani. — 5. Nuove lettere pontificie che toccano le agitazioni operaie. — 6. Munifica offerta del S. Padre per le scuole di catechismo a Roma. — 7. Il porto di Roma ad Ostia.

1. La festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo è stata contrassegnata dalla solita pompa e dal solito concorso di folla. È la festa romana per eccellenza, e ogni figlio di Roma, fedele alla religione degli avi, non omette in quel giorno di visitare la basilica vaticana, per venerarvi la tomba del Principe degli Apostoli e baciarne la statua di bronzo, rivestita per la solennità degli abiti pontificali.

Il primo a dar l'esempio è stato Benedetto XV, che giusta il costume, la sera della vigilia discese da' suoi privati appartamenti nella Basilica, a pregare sulla tomba del Pescatore. Pregò anche dinanzi all'altare recentemente dedicato alla nuova Santa Margherita Maria Alacoque ; sul sepolcro del suo immediato Predecessore Pio X ; e dopo che ebbe anche'Egli impresso il bacio sul santo piede logorato dalle labbra della Cristianità, fece ritorno nel Palazzo Apostolico.

Un'altra particolarità, anch'essa consueta, della festa fu l'offerta che una rappresentanza della « Società Primaria Romana per gl'Interessi cattolici » con a capo il Principe Don Giuseppe Lancellotti, fece d'un calice d'argento, deposto la mattina della festa sul sacro avello del Principe degli Apostoli. È l'offerta che a nome del popolo di Roma la Società Primaria ha preso a fare, in luogo del Magistrato della città, il quale dal 1870 in qua ha trascurato quest'omaggio a S. Pietro, per fare omaggio al nuovo spirito laico allora introdotto in Roma.

2. S. Pietro fu il primo Papa, e la festa quindi del 29 giugno di sua natura è la festa del Papa. Con questo speciale riguardo essa da qualche anno si va celebrando specialmente in Italia ; e quanto ciò sia degno ed opportuno ognuno lo vede soprattutto nelle condizioni

presenti. Quando infatti vediamo che le basi stesse della compagine sociale vacillano, e senza ritegno si professa di voler tutto travolgere nel caos della rivoluzione, qual rimedio potrebbe darsi più idoneo che quello di ravvivare nel popolo l'amore e l'ossequio di Chi in terra rappresenta per eccellenza il principio dell'autorità e dell'ordine? Ora questo, grazie a Dio, abbiamo visto fare nello scorso 29 giugno, in molte nostre diocesi, come si cava dai giornali cattolici delle varie regioni, e dai quali volentieri qui compendieremmo le notizie, se più che altro non ci premesse di rilevare il merito speciale che questa volta vi hanno avuto le Donne Cattoliche. Come i nostri lettori sanno, in più d'un'occasione recente il Romano Pontefice ebbe a raccomandare la lotta contro le mode inverecondc. Ciò fece nello scorso ottobre, quando nell'udienza data alla Presidente e alle Delegate dell'Unione femminile cattolica italiana, presenti in Roma pel primo Congresso, le esortò fra l'altro che « stringessero fra loro una lega per combattere le mode indecenti non pure in se medesime, ma anche in tutte quelle persone o famiglie alle quali può giungere efficace l'opera loro ». Ciò fece nello scorso gennaio, quando ai Signori e alle Dame del Patriziato e della Nobiltà Romana, adunati innanzi a sè in Vaticano per la consueta presentazione degli augurii, dopo aver lamentato il mal vezzo delle mode indecenti, esortava del pari « a stringersi in santa lega contro le esagerazioni e le sconcezze della moda, allontanando da sè e non tollerando negli altri ciò che non è consentito dalle leggi della cristiana modestia ».

Ora l'esortazione del S. Padre non doveva cadere in vano, e se ne è avuto un saggio appunto nello scorso 29 giugno. L'*Osservatore Romano* del 2 luglio scriveva infatti: « Ogni voce di devozione e di augurio, ogni parola di obbedienza e di affetto, che per la « Festa del Papa » è pervenuta da tutte le Donne Cattoliche e da tutte le parti d'Italia al Papa aveva quest'anno una stessa nota gradita. L'affermazione dell'opera compiuta e il proposito del nuovo lavoro, dicevano nelle migliaia di telegrammi pervenuti al Santo Padre, con quale obbedienza è accolta la sua parola, eseguiti i suoi desiderii, compiuti i suoi voti ».

E noi per conto nostro aggiungiamo di sperare che le generose donne non restringano lo zelo alla festa di S. Pietro, ma proseguano senza ristare, ora che al nobile apostolato vengono invitate anche dalla recente lettera dell'Episcopato Veneto sulla « modestia cristiana nel vestire ».

3. Poco prima e connessa con la festa di S. Pietro vi fu la commemorazione dei Protomartiri romani, che i *Cultores Martyrum* hanno ripreso a tenere dopo la forzata interruzione della guerra. Si tratta dei moltissimi che sotto Nerone, accusati calunniosamente dell'incendio della città, vennero fatti morire nelle crudeli maniere che tutti sanno dalla storia. Erano tutti discepoli degli apostoli e furono primizie dei martiri che « la Chiesa romana, fecondo campo di martiri, avanti la morte degli Apostoli, mandò al Signore ». (*Martirologio*, 24 giugno). La commemorazione scientifica e religiosa insieme

si tenne la domenica 27 giugno e, quel ch'è meglio, sul luogo stesso dove quegli eroi del nascente Cristianesimo patirono il martirio, vale a dire nell'area che fu già quella del Circo e dei giardini Neroniani. E niente di più bello che il riscontro tra quei classici ricordi della primitiva Roma cristiana e il luogo stesso dove avvennero i fatti ricordati. L'oratore fu O. Marucchi, che con esposizione rigorosamente storica, ma viva e colorita, fece passar dinanzi alla mente dei folti uditori le scene tragiche della persecuzione di Nerone, dell'incendio di Roma, dei supplizi orrendi inflitti ai cristiani, e del martirio degli Apostoli Pietro e Paolo. E quando fu al termine della sua calda dissertazione, dalle recenti beatificazioni prese il motivo d'un felice raffronto : cioè a quei primi martiri di Roma messi a morte nelle diverse maniere che Tacito narra, fra l'altre quella per la quale tanti di essi rivestiti di materia infiammabile furono fatti ardere a maniera di torce per i divertimenti notturni dei giardini neroniani, l'oratore potè ravvicinare i recentissimi primi martiri dell'Uganda, anch'essi avvolti entro fascine di canne e bruciati vivi in odio alla stessa fede di venti secoli or sono.

Quando il Marucchi finì, calavano le ombre del tramonto, e allora da S. Maria del Camposanto, presso cui la commemorazione s'era tenuta, si vide uscire una processione di austera solennità: recava il SS.mo Mons. Tacci, Maggiordomo di Sua Santità, preceduto da una fila di diaconi e di sacerdoti, secolari e regolari, e seguito da una folla di devoti. Il sacro corteo, tutto luminoso di faci, uscendo fuori dal Camposanto teutonico, girò nelle adiacenze della Basilica lungo tutto lo spazio che si sa corrispondere all'area dell'antico Circo, e poi rientrò dond'era uscito; mentre alle voci salmodianti della processione s'univano dall'alto le squille dei sacri bronzi e gli edifici circostanti si coronavano di fiaccole.

4. Un altro fatto degno di menzione, in quella stessa domenica, 27 giugno, fu lo spettacolo di pietà cristiana, dato da una folla d'operai iscritti all'*Opera dei Ritiri* e alla *Lega di Perseveranza.* Quest'opera è nota omai in più città d'Italia, e a Roma in particolare, grazie allo zelo del P. Domenico Gori d. C. d. G., essa cresce rigogliosa, come si vede dalle nuove sezioni aggiuntesi di fresco a quelle che già fiorivano prima della guerra. Vi si accolgono operai di tutti i mestieri, ma quelli soli che, sentendo oltre i bisogni economici, anche quelli dello spirito, vogliono avere l'agio di provvedervi. E ciò essi fanno innanzi tutto nei *Ritiri Spirituali*, dove, lasciata per pochi giorni la propria casa e il proprio mestiere, vengono accolti e mantenuti, per badare, in una pia solitudine, alla riforma della propria vita morale; e poi nella *Lega di Perseveranza.* che essendo distribuita in tante sezioni, secondo i diversi rioni della città, ciascuno ogni mese ha l'agio di accostarsi ai Sacramenti e mantener vivo lo spirito di pietà concepito nei Ritiri.

Ora lo spettacolo che dicevamo fu quello che si vide, la mattina del 27 giugno, nella Chiesa del Gesù, dove riunitesi le nove sezioni, quante ora se ne contano a Roma, si compì la benedizione dei nove

vessilli. Gli operai adunati erano una massa di oltre due mila, che tra l'ammirazione degli altri fedeli, occupavano la parte superiore del vasto tempio, assistiti dai presidenti delle sezioni e, in apposite bancate, dalle madrine e padrini dei nuovi vessilli. Cantarono da prima, con le loro voci robuste, i cinque Salmi di Maria : udirono una breve allocuzione e poi la S. Messa celebrata dall'E.mo Card. de Lai; il quale, a suo tempo, coadiuvato da altri sacerdoti, distribuì loro la S. Comunione. Terminata la S. Messa, lo stesso E.mo Cardinale, benedisse le bandiere, ciascuna delle quali era portata innanzi a lui dal vessillifero, e accompagnata dalla madrina o dal padrino e dal rispettivo presidente della Sezione.

Nè la funzione era finita : alla cerimonia di chiesa seguì quella fuori di chiesa : la processione. E il lunghissimo corteo degli operai, schierati per quattro, con ciascun vessillo inalberato dinanzi a ciascuna sezione, uscì dal tempio ; e col corteo uscì il baldacchino, sostenuto anch'esso da operai e sotto il quale, il R. P. Carlo Miccinelli, Provinciale della Provincia Romana d. C. d. G., recava il Santissimo. E qui lo spettacolo fu meraviglioso, perchè in quella piazza del Gesù così centrale e di così intenso movimento non poteva non far colpo la vista di una falange compatta d'operai come quella, messi insieme non per le solite dimostrazioni proletarie, piene di odio e di grida incondite e di facce e d'imprese sinistre, ma per una devota processione del Sacramento, con aspetto sereno e serena coscienza, pregando e cantando e professando in piena Roma, la propria fede. La processione fece il giro della piazza fra l'ammirazione di quanti passavano per la popolosissima arteria, sostando i più all'insolito spettacolo con atteggiamento di fede o almeno di rispetto.

Questa fu la funzione del mattino : nel pomeriggio poi, quando per iniziativa dell'Opera dell'Apostolato della Preghiera e della Consacrazione delle famiglie al Divin Cuore, vi fu a S. Pietro un pellegrinaggio delle Zelatrici romane all'altare dedicato da S. S. Benedetto XV a S. Margherita M. Alacoque, ancora una volta i bravi operai fecero la loro comparsa, e nel lunghissimo corteo, che percorse la Basilica, spiccavano con le loro schiere anche i loro vessilli.

Non paiano superflui questi particolari, perchè mostrano che la religione esercita ancora efficacia sul cuore del popolo, e questo è il solo raggio di speranza tra le fosche previsioni dell'avvenire.

5. Oltre le note lettere che su le agitazioni degli operai, penetrate anche tra le file cattoliche, il Santo Padre spedì al Vescovo di Bergamo e più recentemente all' Episcopato Veneto da noi già riportate, due altre egli ne scrisse ancora, che toccano lo stesso argomento: all'Episcopato lombardo ed all'Episcopato emiliano; di esse riportiamo i tratti più rilevanti. Nella prima, data il 10 giugno 1920, il Santo Padre così parla :

« Opportunamente Voi, nella lettera che Ci inviaste in comune, dei mali di cui va oppressa l'età presente andate ricercando le cause e proponendo i rimedi. Che soccorrano alle necessità degli operai

non mancano certamente istituti e provvidenze; e Voi, mentre da parte Vostra andate consigliando intorno a ciò, giustamente fate proprie e riferite come a Voi indirizzate tutte quelle argomentazioni che Noi intorno a un siffatto soggetto esponemmo, non molto tempo addietro, al Venerabile Fratello il Vescovo di Bergamo. E in realtà, come Voi stessi accennate, oltre che essere pressochè eguali le condizioni di tutta la Provincia Milanese, i punti fondamentali di dottrina cattolica, i quali richiamammo al popolo di Bergamo, sono tali da ricevere appunto sì larga applicazione e così ampia spiegazione; come pure torna evidente aver noi da un fatto singolare pigliato occasione per istruire ed ammonire i cattolici di un principio che si deve universalmente da tutti professare. E poichè, come vedete, già a tal segno sono giunte le cose, che non tanto è da temere che dai padroni sia fatto strazio dei diritti dei lavoratori, quanto che i lavoratori invadano i diritti di coloro che possiedono, Voi la causa degli uni e degli altri dovete difendere, i primi esortando a dare altrui e a comunicare dei propri beni con mano soccorrevole, rammentando ai secondi che i diritti degli altri non possono essere violati. In questo specialmente vorremmo che la prudenza e la verità vostra, insieme intrecciate, si segnalassero splendidamente ».

Nell'altra lettera, del giugno, prendendo motivo dallo scritto di omaggio e di ringraziamento che l'Episcopato emiliano Gli aveva indirizzato a proposito della mentovata lettera al Vescovo di Bergamo, il S. Padre risponde: « Abbiamo trattato, come sapete, di cosa che merita una sollecita vigilanza giacchè per le quotidiane difficoltà e dispute, gli animi s'accendono in modo che a mala pena riescono a dominarsi. Soprattutto conviene sentire e operare rettamente. Certo è lecito a quelli che vivono nelle strettezze procacciarsi una migliore fortuna: ma volerlo ottenere con i tumulti e con la violenza, senza discernere tra quel che è giusto o quello che è ingiusto, non è lecito. Dove vada a riuscire l'azione di quei nostri uomini, che nel difendere i diritti degli operai, non si guardano dall'imitare ed emulare le organizzazioni socialiste, non v'è chi non lo vegga. Laonde o diletto Figlio Nostro, e Venerabili Fratelli, questo dovete voi chiedere e procurare, questo debbono tutti quanti stanno a capo di associazioni d'operai cattolici, che cioè gli operai prendano a combattere la loro buona battaglia osservando la giustizia e mantenendo la disciplina. »

È un linguaggio molto chiaro, e non occorrono commenti.

6. A suo tempo, riferimmo del primo Congresso Catechistico Diocesano tenuto a Roma, mesi or sono, e della sua felice riuscita e dei voti espressi. Ora una lettera di Benedetto XV al Card. Vicario, in data della festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, ci richiama ad esso. In quella lettera ricordando il Santo Padre le idonee provvidenze, che il Congresso trovò per dare all'opera catechistica il rinvigorimento richiesto dalla tanto accresciuta popolazione di Roma, dalla più diffusa istruzione nelle umili classi e dalle più intense brame di sapere, egli ne esprime il suo alto compiacimento. In particolare, tra

i vari voti del Congresso, egli aggiunge di avere a cuore, per «il carattere che rivestono di più impellente urgenza, quelli emessi circa i corsi di coltura religiosa per gli adulti e circa l'ordinamento delle scuole medie e superiori di Religione». Che però, chiaritane l'importanza, e richiamandosi in modo particolare all'esortazioni del nuovo Codice, vivamente raccomanda «ai membri del Clero secolare ed a quelli del Clero regolare di prestare ai Parroci, nell'adempimento di così grave e delicato ufficio, il valido, fraterno, volenteroso aiuto che l'opera esige e che la carità di Cristo consiglia». E poichè a Lui non può sfuggire la necessità anche dei mezzi materiali, e in una misura nè piccola nè passeggera, egli provvede anche a questo, incitando gli altri bensì, ma andando innanzi coll' esempio della sua munificenza. Ecco le parole del Santo Padre: «Mentre alla beneficenza cristiana additiamo come oggetto degnissimo fra tutti le novelle iniziative dirette all'incremento dell'istruzione religiosa del Nostro diletto popolo di Roma, vogliamo anche in questa parte procedere tutti, come con la parola, così con l'esempio; e rimettiamo nelle mani di Vostra Eminenza la somma di lire 200.000, quale ulteriore documento del concetto altissimo che Noi Ci formiamo della cosa e dell'interessamento tutto speciale col quale intendiamo caldeggiarla». Ed ora è da augurare che una così alta parola ed un così nobile esempio trovino eco nei favoriti dalla fortuna e in tutti coloro che hanno fiamma di carità in petto, mentre tanto si lamentano le rovine prodotte nei popoli dalla miscredenza e dall'ignoranza della religione.

7. Il giorno di S. Pietro s'inaugurarono ad Ostia i lavori del porto di Roma. È la grande opera che finalmente viene a maturità e per la quale Roma riacquisterà il suo antico sbocco commerciale; Roma, diciamo, perchè quando da qui a due anni, come si calcola, il tronco di ferrovia sarà terminato, il tragitto si compirà in soli quaranta minuti, da Piazza Venezia al mare.

La solennità dell'inaugurazione fu corrispondente all'importanza dell'opera. Intervennero il Re col Principe Ereditario, e una folla d'uomini del governo, del municipio e del mondo parlamentare e ufficiale. La religione vi portò i suoi riti e la sua parola per mezzo di Mons. Bertini, Vicario Generale d'Ostia. Dopo che il Re ebbe inaugurato i lavori, rimovendo con la pala un po' di terra e scavando un breve solco, il mentovato mons. Bertini che già prima della cerimonia aveva celebrata la santa messa, benedisse la zona dei futuri lavori, stando tutti a capo scoperto. Furono tenuti più discorsi: dall'ing. Paolo Orlando pel Comitato Nazionale «Pro Roma Marittima»; dall'on. Peano, ministro dei Lavori Pubblici; dal sen. Apolloni sindaco di Roma; ma più che i discorsi gioverà la benedizione di Dio invocata sull'impresa.

II.

COSE ITALIANE

1. Riapertura del Parlamento. Le comunicazioni del Governo. — 2. L'esposizione finanziaria del ministro del Tesoro. La Camera approva l'esercizio provvisorio per sei mesi. — 3. Sanguinosa rivolta di Ancona moti rivoluzionari nelle Marche e altrove. — 5. Morte di alcuni uomini illustri.

1. Il nuovo ministero si presentò al parlamento il 24 di giugno. Dalle comunicazioni dell'on. Giolitti, lasciando da parte le molte promesse solite di tutti i ministeri, rileviamo quelle che egli poi, per dare prova di pronta e pratica attività, depose subito dopo ordinate a disegno di legge da discutersi con urgenza. La prima riguardava una modificazione dell'art. 5 dello Statuto, già accettata dall'on. Nitti, per la quale si dispone che di qui innanzi i trattati e gli accordi internazionali, qualunque sia il loro oggetto o la loro forma, non saranno validi se non dopo l'approvazione parlamentare, e senza tale preventiva approvazione non vi potrà essere dichiarazione di guerra. Perchè poi il Parlamento possa esercitare la sua vigilanza sulla politica estera, egli propose la istituzione di commissioni permanenti nelle due Camere, alle quali il Governo darà notizie dei negoziati e comunicherà i documenti che toccano le questioni di maggiore gravità, cominciando per l'appunto da quelli che ora spettano all'assetto dell'Adriatico e alle sue dipendenze.

Nel campo economico, per colmare l'enorme vuoto finanziario, parlò di poteri speciali che egli richiederebbe per costringere a coltivare grano in tutte le terre che ne possono produrre, o per ricorrere a speciali requisizioni: accennò ad esplorazioni del nostro sottosuolo per iscoprire tesori ipotetici di materie prime, a lontane speranze di sostituire il carbone con le forze idroelettriche, a economie future in tutti i servizi pubblici. Quanto all'immediato presente, « i provvedimenti studiati con appositi disegni di legge sono questi : a) avocare allo Stato i sopraprofitti di guerra : b) procedere ad un'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra ed alla revisione dei relativi contratti : c) rendere più fortemente progressiva la tassa sulle successioni : d) aumentare di molto l'imposta sulle automobili, motociclette e autoscafi privati: e) imporre l'obbligo di rendere nominativi i titoli al portatore di qualsiasi specie, azioni, obbligazioni, rendita di Stato, cartelle fondiarie e simili, eccettuandone i buoni del Tesoro. La massa di questi titoli rappresenta circa 70 miliardi che in maggior parte sfuggono alle tasse di successione e sfuggirebbero anche a quella sul reddito e sul capitale ». Il presidente del Consiglio chiuse il suo non lungo discorso con un appello agli italiani tutti, perchè tutte le classi sociali cooperino alla ricostruzione e salvino il paese dalla rovina. Avendo allora un socialista levato il grido: E l'Albania ? L'on. Giolitti si rialzò per dichiarare recisa-

mente che « il Governo non intende mantenere il disegno di protettorato su quel paese, ma di volerne la indipendenza ».

Fu questa la sola spuntatura di politica estera: quanto a politica interna, il presidente del Consiglio nel suo discorso-programma diede parola di abbandonare il sistema dei decreti-legge e tornare all'osservanza dello Statuto. Quindi aggiunse qualche dichiarazione che riscosse gli applausi dei popolari e suscitò le disapprovazioni dei socialisti. « Riguardo alle associazioni dei lavoratori, disse, lo Stato dove mantenere la più assoluta imparzialità: tutti devono svolgere liberamente l'opera loro, finchè non esce dai confini segnati dalla legge. E quando si tratta di eleggere rappresentanze operaie a far parte di corpi deliberanti o consultivi, l'elezione dovrà farsi col sistema della rappresentanza proporzionale ». E poco appresso, parlando delle Provincie e dei Comuni, espose il proposito di concedere « una larga autonomia, sostituendo alla tutela governativa una estesa applicazione del *referendum* e dell'azione popolare ». Da ultimo per l'istruzione pubblica stimò « urgente il bisogno di intensificare l'alta istruzione tecnica, di sostituire al numero eccessivo di scuole classiche, le agrarie e quelle di arti e mestieri veramente pratiche e di istituire gli esami di Stato, unico mezzo serio per avere un efficace controllo sul profitto degli allievi e sull'attitudine dei professori all'insegnamento.

2. Alla discussione per l'esercizio provvisorio venne messo innanzi lo stato finanziario del Tesoro: e ne fece una chiara esposizione nella seduta del 28 giugno il ministro Meda, parlando specialmente del bilancio presuntivo per l'esercizio dal 1° luglio 1920 al 30 giugno 1921. Le entrate sono calcolate complessivamente in 10 miliardi 500 milioni. Le spese normali invece ascenderebbero a 11 miliardi 535 milioni, superando già le entrate di più che un miliardo. Ma alle spese normali sono da aggiungere le spese straordinarie dipendenti dalle condizioni economiche e politiche succedute alla guerra, che oltrepassano le prime, e nonostante le riduzioni sempre maggiori che il Governo si promette di attuare, non possono prevedersi per l'esercizio predetto in meno di 13 miliardi e 200 milioni. A formare questa somma contribuiscono 1) il disavanzo per il grano e i cereali, in 5500 milioni: 2) le spese che ancora incombono ai ministeri della Guerra, della Marina e delle Colonie, in 2850 milioni: 3) le spese per le Terre liberate o redente col risarcimento dei danni, in 2000 milioni: 4) le spese di trasporto marittimo dei cereali ecc., in 1300 milioni: 5) il disavanzo dell'azienda ferroviaria in 600 milioni: 6) l'indennità caroviveri, testè concessa al personale in servizio attivo in 650 milioni: 7) gli oneri di assistenza militare, in 300 milioni.

Da tutto ciò consegue che nell'esercizio 1920-21 vi è un disavanzo di circa 14 miliardi. Per diminuire così enorme differenza sono preparati i nuovi ordinamenti dei tributi con la tassa progressiva sul reddito globale e l'imposta straordinaria sul patrimonio, e le riduzioni di spese con le semplificazioni amministrative. « Una intensa

e regolare produzione, la tranquillità all'interno sono le due partite più sicure per il bilancio del Tesoro, insieme con la stabilità dei rapporti internazionali ». Anche la questione del pane dovrà trovare una soluzione per isgravare lo Stato di un peso formidabile : in ogni caso la salvezza è nella visione chiara della realtà e dei doveri che essa impone. Il Governo intende por mano anche con energici atti al risanamento delle finanze: ogni esitazione potrebbe riuscire esiziale al paese.

Il ministro del Tesoro aveva chiesto l'approvazione dell'esercizio provvisorio per sei mesi. L'estrema sinistra fece valere la sua opposizione per bocca soprattutto del Modigliani, che voleva restringere la concessione a un solo mese. Ma il contrasto mirava piuttosto alla questione politica dell'intervento in Albania, di cui parleremo altrove. Il disegno di legge per l'esercizio provvisorio, messo in votazione a scrutinio segreto nella seduta del 29, venne approvato senza difficoltà con 316 favorevoli e 91 contrari sopra 407 votanti.

3. Un nuovo scoppio di quel malumore anarchico, che i socialisti bolscevichi fomentano apertamente in tutto il regno, mise testè a ribellione ed a sangue Ancona e le Marche. Il moto ebbe principio da Ancona, donde un battaglione di bersaglieri doveva partire, si credeva, per l'Albania. Un branco di teppisti, intruffolatosi nella caserma per connivenza di pochi soldati, vi eccitò un ammutinamento la notte del 25, abbarrando le porte e disarmando gli ufficiali. Gruppi di rivoltosi tentarono uscire con mitragliatrici, invadendo le vie adiacenti per dominare la città. La caserma fu dovuta circondare di reticolati e sbarramenti con mitragliatrici e cannoni che in poco d'ora avrebbero abbattuto ogni cosa. Il colonnello del reggimento richiamò i soldati al dovere, e la maggior parte accettò prontamente il suo invito. I soli capi della ribellione furono passati a giudizio.

Mentre così svaniva rapidamente la sommossa militare, altra peggiore ne avevano disseminata in città i campioni della più lurida ciurmaglia rossa. Con armi rubate ai negozi svaligiati o tolte ai soldati sopraffatti e violentati, montati su autocarri s'impadronirono dei forti che dominano la città, il Savio e l'Aspio; con le mitragliatrici presero di mira un treno di viaggiatori che partiva per Bologna, uccidendo e ferendo molti di loro : assalirono le guardie tentando sforzare la loro caserma, e si fortificarono poi presso la Camera del lavoro. Per tutta la giornata del 26 e del 27 si combattè qua e là per le strade verso la caserma Villarey, dove era cominciato il movimento, e verso il rione Archi ed il Borgaccio, centro della teppa. Al cader del giorno una torpediniera d'alto mare, a cinquecento metri dalla riva, dovette tirare contro i rivoltosi che, incalzati da tutte le parti, si erano rinserrati in quei paraggi e si dispersero poi sulle colline dominanti la città.

La sommossa, domata man mano da carabinieri e regie guardie col concorso degli stessi bersaglieri tornati alla disciplina, da Ancona

si andò ripercotendo nei minori centri della regione. A Iesi, alcuni dei fuggiti da Ancona avevano messa la città a tumulto, creato un governo provvisorio, assalita la stazione, distrutto quel che poterono e organizzata la resistenza, che fu però presto superata il giorno appresso da 200 guardie soprarrivate. A Morro d'Alba, presso Sinigaglia, il parroco fu spogliato e legato dietro un automobile portato in giro per le vie del paese e finalmente abbandonato ignudo dinanzi alla sua abitazione. Anche a Pesaro, ad Osimo, a Fabriano, a Macerata, a Chiaravalle vi furono lotte dei rivoltosi contro carabinieri e guardie, violenze per imporsi in vece delle autorità stabilite: lo stesso era avvenuto a Rimini, a Forlì ed altrove con più o meno gravità. Si faceva credere che la rivoluzione era trionfante in tutta Italia: era una gazzarra di socialisti, repubblicani, comunisti, anarchici, e sopratutto ladri, truffatori e malviventi che vedevano cominciare il loro impero sospirato. Venuto meno il fuoco della ribellione a mano armata, si ebbe un ultimo sfogo negli scioperi ordinati non si sa per qual motivo nè per quale scopo. Certo le sommosse avevano fatto numerose vittime dalle due parti, benchè forse non tante quante potevano temersi. Contro di chi o perchè protestavano gli scioperanti?

Si dice che siansi scoperte e raccolte prove di una trama ordita contro la sicurezza pubblica dello Stato. Vedremo che cosa farà il Governo contro i pubblici sobbillatori per assicurare una buona volta l'ordine e la tranquillità dei cittadini.

4. Nella notte dell'8 giugno moriva improvvisamente in Bologna, sua città natale, il senatore Augusto Righi, uno dei più eminenti cultori delle scienze fisiche in Italia. Laureato ingegnere a 23 anni nel 1873 e nominato professore di fisica all'Istituto tecnico di Bologna, vi dette subito inizio alle sue predilette ricerche sull'elettricità che doveva essere il suo preferito campo di lavoro: e già su quel principio, studiando la magnetizzazione dell'acciaio, vi segnalò il fenomeno dell'isteresi che il Warburg non pubblicò se non alcuni mesi più tardi. Designato professore di fisica all'università di Palermo e nel 1885 trasferito a quella di Padova, non molto dopo venne finalmente a Bologna, che doveva essere il centro della sua ininterrotta attività scientifica per più di trent'anni.

I suoi lavori più noti sono quelli che toccano la natura dell'elettricità e l'analogia dei suoi fenomeni con quelli della luce, descrivendo « l'ottica delle oscillazioni elettriche » con nuove esperienze per trasformare le lunghe onde herziane in onde più brevi e riprodurre tutti i fenomeni propri delle radiazioni luminose. Abilissimo esperimentatore, aveva saputo creare e modificare molti strumenti di ricerche con ristrettissimi mezzi, a cui suppliva il suo intuito geniale, ottenendo nuovi risultati – come le ombre elettriche prodotte dai raggi catodici – investigando la natura corpuscolare della elettricità e la costituzione elettrica della materia, scoprendo i raggi magnetici, le

rotazioni iono-magnetiche e cento altri fenomeni che arricchirono la scienza.

In più di mille duecento memorie da lui pubblicate non vi è ramo delle scienze fisiche a cui egli non abbia portato un contributo improntato sempre di metodo severo e di lucida esposizione. Queste stesse qualità unite a gentilezza di modi facevano ricercare assiduamente le sue lezioni: e la ricorrenza giubilare del suo insegnamento a Bologna nel 1907 riuscì una non comune attestazione di stima e di affetto dei suoi uditori, anzi di tutto il mondo scientifico, i cui maggiori istituti lo avevano come membro onorario.

Alla solenne manifestazione di lutto a cui presero parte le rappresentanze dell'Università, del Comune e dello Stato, seguite da immenso corteggio, non mancò il rito cristiano dell'assoluzione alla salma nella chiesa della Maddalena: segno di quella fede che è la prima e la più sublime delle scienze. Ne furono invece esclusi i discorsi per espressa volontà del defunto.

Una settimana dopo anche Firenze era attristata da lutto cittadino per la perdita del senatore march. Pietro Torrigiani. Entrato giovanissimo nella vita pubblica, aveva lasciato presto il mandato legislativo per assumere la carica di sindaco della città, succedendo al principe Tommaso Corsini: e in tale qualità il suo nome illustre si trova associato al compimento della bella facciata di santa Maria del Fiore, alle splendide feste inaugurali del maggio 1887, ai nobili ricevimenti susseguitisi in quegli anni quando la regina Vittoria, principi, scienziati, artisti di ogni paese avevano trovato in Firenze quasi il giardino preferito di loro ritrovo: nessuno meglio di lui quanto alla nobiltà del casato e alla signorilità del tratto, poteva rappresentare la sua città in tali contingenze. Alla dignità del gentiluomo egli seppe unire costante rispetto alla religione: come primo magistrato cittadino, interprete dei sentimenti cattolici della maggioranza della popolazione, non mancò mai di recarsi ufficialmente il giorno di san Giovanni a rendere omaggio al celeste patrono di Firenze. Era presidente dell'Opera di Santa Croce, dell'Istituto della Quiete, della società Dantesca, e capo di guardia della Misericordia. Nel sincero sentimento di fede, che aveva sempre conservato nell'animo, aveva chiesto ed ottenuto nella più grave età di potersi comunicare spesso con la dispensa del digiuno. Aveva di pochi giorni oltrepassati i 74 anni. I funerali, onorati dalle autorità dello Stato e del Comune, furono accompagnati dal rimpianto sincero e dalla più sincera venerazione che gli avevano meritato la bontà squisita del gentiluomo e la virtù del cristiano.

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie speciali*) 1. La Conferenza di Spa. — 2. Le nuove Nunziature apostoliche. — 3. La questione irlandese e un discorso del Cardinal Bourne.

1. Il 5 luglio ha avuto principio la Conferenza di Spa, terra del Belgio sotto Verviers, presso il confine della Germania, alla quale Conferenza spetta un grave incarico. Con gli alleati vi sono rappresentanti tedeschi, perchè si tratta di venire a una determinazione definitiva degli obblighi imposti alla Germania dal trattato di Versailles. I punti infatti che si dovranno definire sono: le clausole militari, le riparazioni, la consegna del carbone, le clausole economiche, la punizione dei colpevoli e la questione di Danzica. Questa conferenza di Spa fu immediatamente preceduta da quella che tra soli alleati si tenne a Bruxelles, 2-3 luglio, e che a sua volta sussegui a quella di Boulogne-sur-Mer, della quale dicemmo nella passata cronaca. I tedeschi mostrano ora, come in passato, la loro riluttanza per il troppo grave peso che per essi è il trattato di Versailles; e in più d'un'occasione hanno fatto intendere che, se non venga mitigato, l'intera esecuzione di esso supera le loro forze. D'altra parte gli alleati dicono che le difficoltà addotte dai tedeschi sono pretesti per sottrarsi ai loro obblighi. Noi auguriamo che l'equità presieda ai consigli degli adunati nella piccola città belga, e ne esca una pace veramente tale, cioè giusta.

2. Mentre in Francia il ristabilimento delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede trova incagli ed ostacoli, altre nazioni gareggiano per riallacciare queste relazioni col Papa. Così a Berlino si è voluta una Nunziatura, e Mons. Pacelli, passato colà da Monaco, dov'era stato finora, ha presentato recentemente le lettere credenziali. Anche per Budapest il Nunzio apostolico è già designato; e presto ne sarà designato un altro per Bucarest, avendo già il Santo Padre dato il « gradimento » richiestogli dal Re di Rumenia, per la nomina del Signor Demetrio Pennescu a Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario di quella nazione presso la Santa Sede. Inoltre è la volta anche della Svizzera, dove fin qui non v'era stato altro che un rappresentante ufficioso della Santa Sede, mandatovi in occasione della guerra, per la pietosa opera del Papa a pro dei prigionieri. L'esperimento, come si vede, favorevole di queste relazioni durante la guerra ha fatto desiderare che l'Inviato ufficioso divenisse ufficiale e permanente, cioè un Nunzio vero e proprio. E in questo senso ha deliberato il Consiglio federale svizzero, e la sua deliberazione è stata assai bene accolta e con gran favore commentata dai maggiori giornali di quella nazione. Tanto più che grandi elogi sono stati fatti del presente In-

viato ufficioso della Santa Sede, Mons. Maglione, ed è stato espresso l'augurio che egli sia il Nunzio designato. Più di tutti, i giornali cattolici sono stati unanimi nel mettere in luce il valore dell'avvenimento, sia nel riguardo internazionale sia per quello particolare del cattolicismo in Isvizzera. Ma checchè sia, è certo di buon augurio, fra le trepidazioni del momento storico in cui ci troviamo, il volgersi di tante nazioni verso Roma papale.

3. Il giorno 16 giugno nella cattedrale di Westminster si tennero solenni funzioni in onore del novello Beato Oliviero Plunket, Arcivescovo di Armagh e Primate d'Irlanda. Come si rileva da una corrispondenza particolare dell'*Osservatore Romano* dell'8 luglio, il vasto tempio era gremito, e v'erano i più noti personaggi cattolici inglesi. Degno della circostanza fu il discorso di S. Emza il Card. Bourne, Arcivescovo di Westminster, il quale, parlando del grande martire irlandese, non poteva non parlare dell'Irlanda. Ne rifece la storia dolorosa della lotta di religione, quando l'Irlanda intensificò la sua unione col centro della fede, e l'Inghilterra invece, privata, contro la sua volontà, di tale necessario legame, si allontanò ogni giorno più dall'antica fede, che era stata la sua vita e la sua gloria per quasi mille anni. Venne così spezzato il legame fra i due popoli, legame che avrebbe potuto favorire la cordiale fratellanza, mentre la nuova gravissima divisione esacerbò i precedenti dissidii e culminò in un lungo periodo d'incessante e sanguinosa persecuzione. Ogni colpo vibrato dai protestanti alla tradizione cattolica d'Irlanda rese più difficile la soluzione della perenne questione irlandese ; e se oggi a moltissimi tale questione pare insolubile, nessuno ne ha più colpa di coloro che nel XVI secolo furono i promotori e fomentatori della scissione religiosa fra le due isole. Si scavò così un abisso tra i due popoli, e l'ultimo martirio doveva essere riserbato al glorioso Oliviero Plunket, la cui recente glorificazione è lecito sperare sia l'inizio di nuova pacificazione fra i due popoli. Certo la condizione di cose non è stata mai tanto grave quanto oggi, e nonostante i molti favorevoli cambiamenti, l'avvenire dell'Irlanda resta sì grave d'ansietà, di dolori e d'angustie da destare le sollecitudini del mondo intero ; ma « in unione ai nostri fratelli irlandesi – proseguiva il Cardinale – noi leviamo i nostri cuori al Signore, al Salvatore di noi tutti, al Sovrano di tutte le nazioni, al Datore di tutti i beni, al Dio della Pace. Noi l'imploriamo perchè ristabilisca la vera e fraterna pace conforme ai dettami della giustizia. Noi desideriamo ripetere ancora a tutti i nostri fedeli cattolici d'Inghilterra, che non v'è questione più importante e di più urgente soluzione che una pronta, rapida, giusta, permanente sistemazione dei destini dei nostri fratelli Irlandesi ».

L'insigne Porporato proclamava poi di porre questa grande questione sotto il patrocinio speciale del B. Oliviero e terminava invocando il giorno nel quale tutti gl'Irlandesi, superata la diuturna lotta, possano godere anni di pace e di prosperità.

INGHILTERRA (*Nostra corrispondenza*)[1]. — 2. Parlamento e governo. — 3. La politica irlandese. — 4. La politica del lavoro.

2. Non a torto il ministero di Lloyd George è stato chiamato dall'ex ministro Asquith: « il governo dei superuomini ». Pochi uomini in fatti hanno preso sopra di sè la cura di tutti i problemi, di tutti gli affari, di tutta la vita passata, presente e futura, nazionale ed internazionale, di guerra e di pace. Così stanno in realtà anche ora le cose, sebbene al Consiglio di Guerra degli anni precedenti già è succeduto un ministero normale quanto al numero e alla distribuzione dei ministri. Ma, se piccolo è realmente il numero degli uomini che governano, di sterminata estensione è il lavoro presente, con cui la coalizione dei conservatori e di alcuni liberali si propone di ricostruire il regno, anzi il mondo, su nuove basi. Per ragione degli ultimi avvenimenti una parte notevolissima delle fatiche ordinarie del governo presente riguardano tutto il mondo. Se si eccettua l'America (ritornata a formare una nazione da sè dopo che il Senato cominciò a cancellare, se non a correggere, gli errori del Presidente Wilson) le altre nazioni, la Russia, la Turchia, la Persia, la Germania, l'Austria, la Francia, l'Italia e il resto aspettano dal governo inglese qualche parola nella soluzione delle loro molteplici difficoltà. Sopra tutto poi e sopra tutti si solleva la figura del Primo Ministro Lloyd George, l'uomo unico che sta sopra a tutta la forza militare e politica, e porta con sè il privilegio dell'ultima parola.

Ma, pensando a tutte le altre regioni, il Governo non tralascia di attendere vigorosamente alle cose proprie, sia di tutto l'immenso Impero, sia del Regno Unito. Quanto all'Impero, non c'è nessuno dei vasti domini inglesi che non senta la scossa impressa alla sua vita dal presente governo inglese, come non ce n'è nessuno che non senta i fremiti di una profonda ed oscura agitazione. Il governo però affronta tutte le difficoltà con animo fiducioso, e per tenere legati meglio tanti popoli alla Corona Inglese ha usato verso di loro speciali riguardi in tutte le sue relazioni, anche tariffe preferenziali nel commercio, e specialmente ha mandato una schiera di impiegati intelligenti e fedeli. Tuttavia assai fosco è l'avvenire dei Dominii e delle Colonie inglesi, siano antichi o recenti, grandi o piccoli. La stessa isola di Malta, per prendere in Europa un esempio vicino, non è esente da difficoltà, a sciogliere le quali non si sa quanto valga la cosiddetta autonomia che dovrebbe avere il suo principio l'anno venturo 1921. Il governo però ha provveduto anticipatamente, stabilendo in quell'isola novamente la sede della forza navale mediterranea, e nominando suo governatore uno dei più grandi generali dell'esercito, Lord Plumer, il quale personalmente imprime l'orma del suo risoluto carattere a tutte le parti del suo vario ufficio, ed esercita un'azione diretta su tutte le forme della vita locale.

Le cure principali intanto del governo sono rivolte alla nazione.

[1] Contin. V. Quad. 1680 p. 571 sgg.

Quale trasformazione e rinnovazione dovrà descrivere chi comporrà un giorno la storia di questi tempi! Non mai come ora il governo estese la sua azione su tutta la vita nazionale. Se la libertà civile è in ragione inversa della ingerenza governativa nella vita comune; se un popolo è tanto più libero quanto meno il governo lega con leggi le azioni dei sudditi, questo è forse uno dei tempi in cui ci è stata meno libertà nella nazione. Il governo tutto invigila e tutto vuole regolare.

Un esempio speciale di questa vigilanza riguarda i viveri; istituita durante la guerra, non si sa quando finirà. Naturalmente si levano delle proteste di tanto in tanto contro di essa. Non tutti restano soddisfatti, quando si dice, esser necessario d'impedire che i produttori ingannino i negozianti, che i negozianti ingannino i rivenditori, che i rivenditori ingannino i consumatori. Ma siamo dunque, si chiedono alcuni irritati, siamo dunque diventati in questi cinque anni una nazione d'imbroglioni? Il governo si sente così forte da poter trascurare le critiche, e crede di aver tanta ragione da dover continuare nella sua via. Oltre la vigilanza diretta ce n'è un'altra indiretta sopra quasi tutte le altre cose. Il ministero di salute pubblica, di creazione recente, porta l'esame sopra le persone delle varie età e condizioni, e spinge l'azione governativa perfino nel terreno chiuso dei matrimonii da contrarre o sciogliere, e della maternità. Su nuovi metodi è messa tutta l'educazione nazionale della gioventù, esercitata in tutte le scuole ed anche fuori delle scuole con l'istituzione dei Boy-Scouts. Questa istituzione, ancora discussa in vario senso, tende ad imporre una specie di uniforme nazionale non solo al corpo, ma, per dir così, all'anima dei giovanetti e delle giovanette inglesi, e viene promossa con grande ardore dallo stesso governo in tutto l'impero. L'istruzione anzi ed una specie di formazione intellettuale nuova con la diffusione di idee e di forme e di tendenze proprie, fatta in tutti i modi possibili, specialmente con la stampa, può dirsi uno dei punti principali patenti e latenti del programma governativo: e qui si mostra più che altrove il carattere naturalista, positivista, puramente umano dei governi democratici. La formazione morale delle giovani generazioni dovrebbe costituire una delle forze principali dello Stato, e così tutta la vita continua nel movimento incominciato durante la guerra. Soltanto il servizio militare resta più libero e alquanto modificato da quello che era prima della guerra. La coscrizione ricomincia ad essere libera, ma l'esercito nelle idee del governo è non solo più dispendioso in comparazione degli anni precedenti la guerra, ma anche più forte, per il numero, per la formazione dei soldati e per la scelta degli ufficiali. Esso deve corrispondere alla nuova condizione militare, la quale, come ha spiegato il ministro W. Churchill, ha esigenze maggiori di prima.

Intanto per l'attuazione delle idee ministeriali, come per ogni buona amministrazione, è necessaria una solida base finanziaria. Su

questo argomento i più acerbi biasimi sono stati mossi al governo, che predica l'economia e dà esempi di inaudita prodigalità. Si grida da ogni parte che le spese non devono essere superiori alle entrate per non accrescere il debito nazionale salito a paurosa altezza. Ma le opere non corrispondono alle parole ed ai propositi. Sarà utile uno sguardo ai bilanci dell'anno prossimo finanziario 1920-21 che comincia col mese di aprile.

La spesa della nazione è calcolata nel modo seguente:

Esercito	Ls.	125.000.000
Marina	»	84.000.000
Forza aerea	»	21.000.000
Servizi civili	»	557.000.000
Interessi per debiti nazionali	»	400.000.000
	Totale Ls.	1.187.000.000

Intanto le spese dei tempi normali, secondo i calcoli fatti dallo stesso ministro Chamberlain nello scorso ottobre, per una buona amministrazione non dovrebbero salire oltre le Ls. 808.000.000. Sicchè l'anno che sta per cominciare non è considerato come normale. L'impressione di quelle cifre sarà maggiore se si confrontano con l'anno 1914, quando si ebbero le cifre seguenti:

Esercito	Ls.	29.000.000
Marina	»	51.000.000
Servizi civili	»	92.000.000
Debito nazionale	»	36.000.000
	Totale Ls.	208.000.000

Ci vuol poco a vedere la differenza enorme nelle spese dello Stato, e sommessamente si chiede da più parti, come possa essere sostenuta una sì forte spesa, e se non si trovi la nazione sulla strada della sua rovina.

Qualcuno potrebbe chiedere: ma il Parlamento che cosa fa? Il Parlamento uscito dalle ultime elezioni generali lasciava al ministero mano libera in tutto senza alcuna opposizione seria. Le elezioni parziali successive diedero spesso vittorie anche strepitose al Partito del Lavoro; ma non furono però tali da mettere menomamente in dubbio la maggioranza numerica del ministero. Il ritorno quasi trionfale di Mr. Asquith alla Camera dei Comuni destò qualche attesa e molta curiosità generale. Parve che l'opposizione avesse trovato infine un uomo capace di stare di fronte al Primo Ministro. Ma l'on. Asquith, con tutta l'autorità del suo passato e della sua esperienza, non è presentemente che un grande capitano con una grande bandiera in mano, ma con ai lati pochi avanzi di un esercito disfatto.

Oltre a ciò egli ha portato un ardore di opposizione che va oltre il segno e scema l'effetto dei suoi colpi. Ciò non ostante il vecchio partito liberale, rimasto all'opposizione col nome di Liberali indipendenti, risolleva la testa. Ed il ministero, che più volte è stato sconfitto nelle lotte elettorali e sente il discredito, in cui è caduta tutta la coalizione dinanzi al paese, ha pensato di riordinare meglio le sue forze e formare degli Unionisti o Conservatori, guidati dal Ministro Bonar Law, e dai liberali coalizionisti un solo partito nuovo, col nome di *Partito Nazionale Democratico*, o *Nazionale riformista*, retto dal ministro Lloyd George. L'idea destò breve agitazione. S'incontrarono presto gravi difficoltà e si conchiuse solo di raffermare meglio l'unione e riunire le forze nelle varie regioni elettorali o *Costituencies*. Il che fu fatto con un notabile vantaggio nelle elezioni parziali più recenti.

Con un parlamento di questo genere, il ministero solo governa indisturbato, e il governo di Mr. Lloyd George si vale largamente delle circostanze per fare il più grande tentativo, che siasi fatto finora, di governare e ricostruire una nazione con le sole forze umane, con la sola ragione naturale, come è proprio delle democrazie contemporanee. Il risultato finale di questo tentativo non si può prevedere, ma vi sono due lati di questa politica ministeriale che gettano un'ombra fosca ed una immensa responsabilità sul governo presente, e sono la politica del lavoro e la politica irlandese.

3. Segnata e celebrata la pace con tutti i più dichiarati nemici, l'Inghilterra si può dire che è in vero stato di guerra con l'Irlanda.

La lotta è impari, ma terribile da entrambe le parti. In breve si può dire che per l'Irlanda questo è il tempo delle baionette e delle bombe, cioè dire della violenza militare e della insurrezione violenta. I 35.000 soldati regolari inglesi e i 200.000 uomini dei Sinn Feiners non si danno nè tregua nè quartiere Siamo in un punto in cui da una parte la violenza del governo inasprisce ogni giorno più l'ira e gli sdegni degli insorti; dall'altra parte la violenza e gli eccessi degli insorti inaspriscono sempre più la violenza governativa, e le cose vanno ogni giorno di male in peggio. È inutile, anzi pericoloso scendere ai fatti e casi particolari. Si avrebbero scene di lacrime e di sangue, di orrore e di indignazione che turbano l'animo, invece di rischiarare la mente. Sarà bene invece rispondere ad una domanda che si fa da varie parti sulla condotta dei cattolici nella lotta presente.

Per rispondere a questa domanda niente vale meglio che il riferire alcune parole di S. E. il Card. Logue Arciv. di Armagh. In una lettera indirizzata al Vescovo di Nottingham, appunto sul presente argomento, così diceva fra l'altro l'illustre Prelato: — « L'Irlanda è in una condizione da far pietà. Da una parte abbiamo la repressione e dall'altra la ribellione. Però V. E. può esser certa che la maggior parte del popolo non ha che orrore e indignazione pei delitti commessi. Sia che gli Irlandesi stiano coi

Sinn Feiners, o che stiano con altri partiti politici, essi non vogliono violenze nè spargimento di sangue. Ci si grida continuamente: Ma perchè i Vescovi e i sacerdoti non condannano questi delitti e non li arrestano? – Ogni volta che è stato commesso un delitto, Vescovi e Sacerdoti non hanno risparmiato parole per condannarlo. Però alcuni pretendono, come pare, che il clero e la gerarchia debba continuamente sonare la stessa corda. Ancorchè essi facessero così, tuttavia non potrebbero influire a reprimere i delitti sino a che continua quello stato di cose che ne è la causa o il pretesto. Essi sono opera di società secrete e queste società secrete continueranno fino a che continuerà la repressione violenta ».

Siffatto linguaggio chiaro e sereno non fa che esporre un fatto, ma insieme contiene una bella difesa. Nè meno di quelle parole valgono allo stesso scopo alcuni ammonimenti dati al popolo dallo stesso primo Prelato d'Irlanda in una lettera circolare scritta dopo l'attentato contro il Vice-Re, Lord French. Dopo di avere, come conveniva, condannato il misfatto, e ricordato che gli Irlandesi non sono trattati bene dal governo e si trovano in condizioni assai difficili, raccomandava al suo popolo, di sostenere la prova con ispirito cristiano, dignità e con pazienza, senza dare appiglio a nuove oppressioni. « Sopra tutto non deve esserci nessun pensiero di rappresaglia. Questo sarebbe la rovina ». Tali parole sono un documento di prima importanza per chi vuole giudicare con serenità. Finalmente il ministero ha presentato al Parlamento un disegno di legge intorno alla autonomia, o meglio ad un'autonomia dell'Irlanda: l'« *Home Rule Bill* ». Il ministero ha tutto il modo di fare approvare le sue idee e la sua condotta nel Parlamento, ed avrà i voti che desidera. Ma fuori del Parlamento esso incontra larghe disapprovazioni e biasimi.

La prima osservazione generica, ripetuta anche autorevolmente da un personaggio autorevole come Lord Cecil, è che sarebbe una contraddizione stridente, un'ironia beffarda il dire che si accorda ad un popolo la libertà di governarsi, e fare perciò una legge non voluta e dichiaratamente respinta da quel popolo. Una seconda osservazione, anch'essa d'indole generale, è che questa legge, la quale dovrebbe soddisfare gli Irlandesi e porre un termine alla agitazione presente, invece non contenta nessuno ed inasprisce la stessa agitazione. Un'ultima osservazione, che riferiamo, riguarda i provvedimenti proposti dal governo e specialmente quello fondamentale di scindere l'Irlanda in due parti e creare due parlamenti diversi per ciascuna parte. Non sembra in verità a molti, tra cui è l'ex-ministro Asquith, saggia misura lo squarciare in due parti l'Irlanda, mentre si vuole provvedere a rafforzare l'unità del regno e dell'Impero.

In forza di questa legge l'Irlanda avrebbe due parlamenti: uno per la parte meridionale, un altro per la parte settentrionale protestante dell'Ulster. Oltre questi due parlamenti ci sarebbe un su-

premo «Consiglio d'Irlanda» – «*Council of Ireland*» – i cui membri sarebbero mandati in numero uguale dai due parlamenti. I Parlamenti constano di una camera ciascuno, con deputati eletti secondo il sistema della rappresentanza proporzionale. I poteri di questi parlamenti si estendono, entro i limiti proprii di ciascuno, alla istruzione, al lavoro e alla agricoltura, al mantenimento dell'ordine interno, escluso tutto ciò che si riferisce alla Corona, alla pace o alla guerra, alle relazioni con altre nazioni o coi dominii, al commercio con l'estero, ai cavi sottomarini e al telegrafo, alla aviazione, ai fari, al conio delle monete, ai diritti di fabbrica ai dazi doganali e altre imposte indirette. Quanto al « Council of Ireland », sarebbe composto di quaranta membri presi dai due parlamenti, 20 per ciascuno, e di un presidente nominato dal Re. Il potere esecutivo resterebbe sempre per tutta l'Irlanda nelle mani del Re che delegherebbe la sua autorità a un Lord Luogotenente, la cui nomina ed il cui ufficio non resterebbe alterato dai cambiamenti di ministeri. L'Irlanda potrebbe anche mandare 42 membri al Parlamento inglese di Londra. Oltre a ciò dovrebbe contribuire alle spese dell'impero con Ls. 18.000.000 annue, di cui il 56 % dovrebbe essere pagato dalle province meridionali, il 44 % dalle settentrionali.

4. Dopo questo sguardo alle cose d'Irlanda, diciamo un'ultima parola sul movimento del lavoro. Nell'insieme può dirsi che questo partito va crescendo in numero, in istima, in audacia. Nel Parlamento il numero dei suoi deputati è andato crescendo. Ma l'aumento del numero non è nè può essere tale da dare fastidi al governo. Ciò che l'avrà potuto turbare è stato invece il numero dei voti che il partito ha raccolto nel paese nelle varie rielezioni parziali. Anche quando non è stato eletto il proprio candidato, i voti riportati sono stati spesso altrettante vittorie parziali. Le simpatie del pubblico per esso sono cresciute a misura che il governo presente veniva perdendo la stima e la fiducia. Non fa meraviglia se, esagerando certi risultati, si è in qualche momento parlato di un ministero del lavoro. Ad impedire questo avvenimento o ad allontanarlo, anche il ministro Churchill in un discorso che fece molto rumore, avvertiva qualche mese addietro che il « disgregamento delle forze, le quali sostengono oggi il ministero non può fare altro che spingere i lavoratori al potere, mentre sono ancora in un grado di sviluppo che non li rende atti al governo ».

Tali parole sollevarono larghi commenti e polemiche. Per i lavoratori l'on. Clynes, che era già stato « Food Controller », rispose che anche il lavoro può trovare uomini pratici di grande valore capaci di amministrare le cose pubbliche, sebbene non siano uomini politici nel senso ordinario della parola, nè siedano alla Camera dei Comuni; ed esso pure può fare appello a valorosi diplomatici capaci di sostenere e attuare la propria politica in tutte le parti del mondo.

Senza dubbio, come notava il corrispondente politico del *Times*, la probabilità di un governo del lavoro non potrà calcolarsi se non nelle future elezioni. Per il presente avrà ragione il ministro Churchill; essendo impossibile che i vecchi 60 membri del Parlamento, seguaci di Mr. Adamson, possano mantenere un ministero in una camera composta di 700 deputati.

Tuttavia la discussione fece fare un passo innanzi al partito, e i liberali indipendenti si sono avvicinati di più ad esso. Il visconte Haldane giunse anzi a dichiarare in un discorso tenuto il 13 marzo che solamente il *Lavoro* ha un programma, in cui si provvede meglio ai bisogni delle nuove nazioni.

I *Lavoratori* stessi pare che si sentano più vicini al potere, e lo hanno mostrato, dando prova di moderazione ed affermando principii di ordine in un'occasione che segna una data memoranda nella loro storia.

Il giorno 11 marzo tutte le sezioni del Lavoro si riunirono in una plenaria assemblea per definire una volta per sempre il modo da seguire per ottenere la « nazionalizzazione delle miniere ». Dinanzi ai lavoratori si proposero nettamente due proposte, espresse in modo da escludere qualsiasi dubbio sui voti. La prima per « *l'azione politica* » nel senso di una propaganda viva in preparazione di nuove elezioni generali. La seconda per « *l'azione diretta* » nel senso di uno sciopero generale di tutti i lavoratori. Il risultato fu il seguente.

La prima proposta ebbe:

Voti favorevoli	3.732.000
Voti contrari	1.015.000
Maggioranza a favore . . .	2.717.000

La seconda proposta ebbe invece:

Voti favorevoli	1.050.000
Voti contrari	3.870.000
Maggioranza contraria . . .	2.820.000

Da tutto l'insieme risultò che il partito non si considera più come un corpo morale che non ha nulla da perdere; bensì come un corpo morale che già ha oggi molto da perdere e non vuole mettere in giuoco tutto ciò che ha acquistato ed il posto politico a cui si sente salito. Ciò apparve bene dai discorsi tenuti, i quali sarebbero di molta importanza per chi studia da vicino questo movimento. Basti qui riferire alcune parole del presidente Mr. Thomas. Premettendo che non trattavasi più di stabilire il principio della *nazionalizzazione* ma solo si trattava del mezzo con cui assicu-

rarne l'attuazione, « la questione, disse, non riguarda e non può riguardare solo i minatori... Il diritto di sciopero, (a cui i lavoratori devono la loro condizione presente) non può essere più contrastato. Ma al pari di altri diritti esso porta seco gravi responsabilità e non può essere usato con leggerezza e precipitazione. Fatti recenti ci danno ferma fiducia di una vicina probabilità di un Governo del Lavoro, in cui il nostro partito dovrà essere il guardiano ed il difensore di tutta la comunità e non il sostenitore di una sola parte del popolo ». Dopo ciò parlò del riguardo con cui devono essere trattati i governi, che sono i rappresentanti della volontà pubblica, aggiungendo che, se certe azioni non possono tollerarsi negli altri contro un governo del Lavoro, neppure adesso possono concedersi ai lavoratori contro un governo diverso; giacchè « i Lavoratori non debbono pretendere nessun privilegio negato ad altri, nè possono pretendere lecita per sè una azione che condannano negli altri ».

Simili idee furono svolte anche da altri, e non mancò chi giudicasse quello sciopero come il mezzo più crudele, più ingiusto, più contrario alla volontà del popolo. E la grande maggioranza del Partito quel giorno si mostrò profondamente rinnovata e preparata ad una vita nuova.

I minatori intanto non si appagarono subito, e chiesero immediatamente aumento di salario. L'agitazione segreta non fu spenta, e si riaffaccia dopo i primi momenti, nè si sa quanto dureranno nella pratica quei consigli di moderazione. Anzi una nuova forza occulta pare che covi in tutta la classe operaia, forza tale la cui esplosione potrebbe minacciare la compagine dello Stato. Per l'ironia però delle cose, come qualcuno ha osservato, tocca per l'appunto al presente Primo Ministro Mr. Lloyd-George l'officio grave di frenare gli indocili e chiudere loro la bocca, a lui che pochi anni fa con foga giovanile suggeriva ai lavoratori di essere audaci « be audacious » e di spalancare bene la bocca « to open their mouth wide ». Sarà anche Mr. Lloyd-George un *reazionario ?*

CON APPROVAZIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

L'ULTIMA SOLENNE SESSIONE DEL CONCILIO VATICANO

E LA

" PRIMA COSTITUZIONE DOGMATICA DELLA CHIESA DI CRISTO "

(18 Luglio 1870)

Da pochi giorni, mentre scriviamo - ai 18 del luglio che volge – è passato il cinquantesimo anniversario dell'ultima solenne sessione del Concilio ecumenico Vaticano. Pochi superstiti, allora nella giovinezza degli anni e nella vivacità della immaginativa, ne ricordano ancora e ce ne possono ritrarre con la viva parola il pittoresco e grandioso spettacolo. E tra essi noi particolarmente siamo debitori a chi vi intervenne quel giorno tra i più giovani, destri ed operosi stenografi, ed ora ne veglia da parecchi decennii con gelosa cura gli archivii [1].

Ma la parola è inetta a rappresentare tutta la bellezza e la grandiosità di quell'assemblea, la quale accoglieva insieme il fiore dei Pastori della Chiesa, la voce di tutta la cristianità, in una solenne sessione che di esso Concilio era la quarta e doveva essere l'ultima, fuori di ogni attesa umana. E assai più è inetta qualsiasi parola o pittura vivace a toccare la bellezza intima e la sublimità intrinseca di quello spettacolo: bellezza morale e sublimità spirituale, che sfugge all'occhio materiale ed anche all'osservazione dell'uomo superficiale, e pure è l' unica consistente e duratura. Essa, dopo cinquant'anni, richiama più che mai i nostri sguardi

[1] Monsignor Antonio Cani, al quale vogliamo qui professare la nostra viva gratitudine per la cordiale generosità, onde ci favorì nello studio del prezioso archivio. Ma purtroppo l'incalzare delle questioni del presente e le cresciute angustie del periodico ci impediscono di trarne per ora tutto quel profitto che vorremmo, nell'ampiezza e nella documentazione della trattazione, a utilità dei nostri lettori.

attenti, i nostri cuori ansiosi, come ad una fonte di gioia e di speranza ultraterrena. E così deve richiamare lo studio di tutti i figli della Chiesa e, se ne fossero capaci, anche la considerazione dei suoi estranei e nemici.

L'una e l'altra sorge dall'atto del magisterio supremo che quell'assemblea esercita non solo per i presenti, ma per i futuri, non solo per l'una o l'altra scuola di dotti, per questa o quella classe di fedeli, ma per tutta la universalità della famiglia cristiana. E rispetto a questa sessione ultima in ispecie, risplende più ancora dalla somma importanza del documento, che quell'atto di magistero promulga: la Costituzione *Pastor aeternus*, intorno al Romano Pontefice; dalla provvidenziale opportunità della solenne definizione che pronuncia: quella della infallibilità Pontificia. Poichè di questa definizione segnatamente noi dobbiamo ora ripetere, a intervallo di mezzo secolo, quanto allora proclamarono illustri prelati, quanto presentirono semplici fedeli, e con essi professarono altresì i nostri predecessori in questo periodico, quando scrissero, alla vigilia appunto della solenne definizione, « essere questa definizione l'opera più grande del Concilio Vaticano, l'idea suprema per cui esso fu voluto da Dio »[1].

II.

In quella memoranda mattina del lunedì, 18 luglio – feria seconda dopo la sesta domenica di Pentecoste – nella patriarcale Basilica dedicata a Dio in onore del Principe degli Apostoli, radunati cinquecentotrentacinque prelati invocavano la luce dello Spirito Santo, di cui erasi celebrata la Messa dall'eminentissimo Cardinale Barili, e stretti intorno al loro Capo e Maestro, udivano leggersi il passo dell'Evangelio, *Venit Iesus*, tratto dal capitolo XVI di san Matteo, ove si narra della confessione fatta da san Pietro della divinità di Cristo e il premio che egli ne

[1] Cf. *Civ. Catt.*, Ser. VII, vol. XI, quad. 488, p. 171 segg.

riporta di primato fra tutti gli Apostoli e di fondamento visibile della Chiesa di Cristo. Finito il canto dell'inno ***Veni Creator Spiritus***, e l'orazione corrispondente, dal Papa stesso recitata, si dava lettura all'assemblea della Costituzione da definirsi, che « Pio vescovo, servo dei servi di Dio, approvante il sacro Concilio, a perpetua memoria della cosa » promulgava, quale « Costituzione dogmatica prima, intorno alla Chiesa di Cristo ».

Terminata la lettura, come narrammo della solenne sessione precedente, vennero interrogati i Padri « se loro piacessero i decreti e i canoni che si contenevano in quella costituzione »; indi successe l'appello nominale, in cui ciascuno di essi alla chiamata del proprio nome doveva rispondere con la formula *Placet* ovvero *Non placet*. Cinquecento trentatre dettero voto affermativo, due soli negativo, e furono Monsignor Riccio, vescovo di Caiazzo, e Monsignor Fitzgerald, vescovo di Little-Rock negli Stati Uniti di America, provando col loro esempio la libertà del voto in quell'assemblea. Presentati i voti al Pontefice, egli sancì alfine decreti e canoni con la nota solennità della formula: « I decreti e i canoni che sono contenuti nella Costituzione or ora letta, piacquero a tutti i padri, due eccettuati: e Noi, approvante il sacro Concilio, questi e quelli, così come furono letti, definiamo e con apostolica autorità confermiamo ».

Un'acclamazione vivissima si levò dai Padri dell'assemblea, e dall'aula conciliare si propagò quasi con elettrica rapidità all'immensa folla che accalcavasi fuori dell'aula entro il maggior tempio della cristianità. Posata la foga dell'universale entusiasmo, Pio IX si fece a rivolgere la parola ai Padri, ma si trovò subito interrotto da nuove e più prolungate acclamazioni [1].

Infine, arrestato anche questo secondo scoppio di universale entusiasmo, il Papa potè riprendere la parola, e pronunciò allora una brevissima e tutta paterna allocuzione:

[1] Vedi la « Cronaca del Concilio » nel citato volume della *Civ Catt.*, (quad. 489), p. 362 sgg.

« La somma autorità del Pontefice Romano – egli disse – non opprime ma aiuta, non distrugge ma edifica, e spessissime volte conferma nella dignità, unisce nella carità e rassoda e difende i diritti dei Fratelli, cioè dire dei Vescovi ». Indi, alludendo alle note difficoltà e ai dissapori di alcuni prelati, quelli della minoranza allontanatisi dal Concilio, proseguiva : « Perciò quelli che ora giudicano nella commozione, sappiano che non si trova nella commozione il Signore. Si ricordino che, pochi anni sono, tenendo la sentenza opposta, abbondarono nel nostro sentimento e nel sentimento della maggior parte di questo autorevolissimo consesso ; ma allora giudicarono nello *spirito dell'aura soave*. Forse che nel formare uno stesso giudizio possono esistere due coscienze opposte ? Non mai. Illumini dunque Iddio i sensi e i cuori; e poichè Egli solo fa meraviglie grandi, illumini i sensi e i cuori affinchè tutti possano accostarsi al seno del padre, indegno Vicario in terra di Cristo Gesù, che li ama ardentemente e desidera vivamente di essere unito con loro, perchè così congiunti insieme nel vincolo della carità possiamo combattere le battaglie del Signore, sicchè non solo non ci irridano i nostri nemici, ma ci temano piuttosto, e le armi della malizia cedano in cospetto della verità, e così tutti possano dire con sant'Agostino : « Tu mi hai chiamato nell'ammirabile tuo lume ed ecco io vedo » [1].

Così in un rapido tratto di schietta eloquenza Pio IX scolpiva il punto: tutto lo spirito di quella solenne definizione, tutto l'intento e il significato profondo. Il quale non era di esaltazione esclusiva del Capo, ma di glorificazione collettiva del corpo intero della Chiesa di Cristo ; glorificazione che sgorga dalla intima adesione dell'organismo tutto al suo capo, dal quale rifluisce nelle membra la vita. Quindi, nella forma dell'augurio, il Papa esprimeva in certo modo un auspicio, pronunciava un vaticinio, di ciò che doveva avverarsi

[1] Cf. *Collectio Lacensis. Acta et decreta sacrorum conciliorum recentiorum.* — Vol. VII : *Acta et decreta sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani* (Friburgi Brisgoviae 1890), 481-498.

nella storia susseguente della Chiesa e che nel corso del mezzo secolo trascorso noi riscontriamo pienamente avverato: meglio rinserrato il vincolo dell'unità nella Chiesa; affezionati sempre più i vescovi ed i fedeli tutti al Papa, e tutto il corpo mistico di Cristo, da un capo all'altro della terra, mirabilmente fortificato e compatto per le lotte di ogni fatta, che senza tregua si succederono, via via più accanite, per tutto il passato cinquantennio.

È un argomento questo, non di uno, ma di molti articoli, di volumi anzi, in cui tutta la storia dei dieci lustri porta la sua luce dimostrativa, e la porta con quei fatti a tutti notorii, ma ancora bisognosi dello storico oculato che li raccolga insieme, li coordini, li illustri. L'argomento eccede dunque, nella sua ampiezza e nella complessa difficoltà, i limiti e il proposito nostro, di una commemorazione anniversaria, e perciò sommaria: ma richiama pure un nostro sguardo attento e un cenno comprensivo, onde la commemorazione risponda, quasi un'eco, a ciò che i cattolici sentono di più profondo nei loro cuori.

III.

L'allocuzione di Pio IX rispondeva appunto alla difficoltà ed al timore degli avversarii della definizione; i più dei quali in seno al Concilio non negavano la verità della dottrina in essa contenuta; negavano la opportunità del definirla. Essi temevano, cioè, che la definizione potesse essere od apparire una glorificazione della persona umana, più che della istituzione divina, un'esaltazione del Capo a scapito delle membra, un onore del Papa a danno dei vescovi, un vantaggio della Sede di Roma, non della Chiesa universale. Sotto le forme più svariate la difficoltà ritorna sovente, o per essere ribadita o per essere ribattuta, nelle Congregazioni generali, che si tennero prima per la discussione generale del decreto e furono tredici dal 14 maggio al 3 giugno, poi per la discussione speciale in numero di ventidue, durando dal 6 giugno al

16 luglio. In esse amendue le parti combatterono con ardore, discutendo liberamente e maturamente il decreto e ciascuna sua parte, ciascun inciso, con tutte le ragioni del pro e del contro, e niun mezzo umano trascurando che potesse giovare a illustrazione della verità.

Nè si possono percorrere senza un senso di stupore quei ponderosi volumi che ci danno riuniti i discorsi dei Padri, quali furono raccolti dagli abili stenografi e poi dagli oratori stessi generalmente riveduti; nei quali la controversia è trattata sotto ogni rispetto da avversarii e da difensori, concorrendo anche l'opposizione alla maggiore dilucidazione e al trionfo più confortante della dottrina cattolica [1]. Ma dopo cinquant'anni, è anche facile, chi abbia non solo studiato i freddi documenti, ma ascoltato le vive relazioni dei contemporanei e dei presenti al grande avvenimento, è facile rendersi ragione delle difficoltà, che dividevano una parte dei sinodali, piccola al paragone della maggioranza, ma pure calda e rispettabile minoranza, la quale ebbe anch'essa, a nostro credere, nella permissione della Provvidenza, una sua propria e singolare missione.

È notorio infatti che tali difficoltà, in quanto erano di ordine estrinseco, misero in pensiero sulle prime e per gran tempo gli stessi Eminentissimi Presidenti del Concilio. Così ancora, a mezzo l'aprile, l'intrepido De Angelis voleva temporeggiare nella trattazione, e il dotto De Luca consigliava prudenza, e lo stesso infaticabile Card. Bilio, presidente della Commissione *de fide*, non si dava fretta nessuna, anzi

[1] *Acta Congregationum generalium quae a Patribus Sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani usque ad eius intermissionem habitae sunt*, Sanctissimi Domini Nostri Pii PP. Noni a quo Concilium indictum iussu et auctoritate, typis impressa ut in eiusdem Concilii Tabulario asserventur. Romae, ex typographia Vaticana. – Alludiamo qui, in ispecie, al volume III, pubblicato nel 1877, che dà gli atti della discussione generale: *Disceptationes complectens quae pertinent ad schema Constitutionis primae de Ecclesia Christi generatim consideratum*, e al vol. IV, edito nel 1878, che in due parti reca i discorsi concernenti la discussione speciale, col titolo leggermente modificato: *Acta... summorum Pontificum Pii IX et Leonis XIII iussu et auctoritate impressa*, ecc.

procedeva per altra via, nella discussione della seconda Costituzione « della fede cattolica », poi della questione del « piccolo catechismo »; e anche quando fu distribuito lo schema « *de Ecclesia* », voleva seguito rigorosamente l'ordine, che pareva più logico, delle questioni. Ora in esso il punto del primato del Papa appariva in ultimo, al capo undecimo, e da principio non conteneva neppure l'espressa definizione della infallibilità, la quale non vi fu aggiunta se non dopo le forti insistenze della maggioranza, come un nuovo capitolo – *caput addendum* – distribuitone il proprio schema ai Padri.

Molti testimoni si accordano a dire che i presidenti rimanevano esitanti per l'azione della minoranza, giacchè questa, in ultimo, vedutasi vieppiù assottigliata e indebolita, cercava di tirare in lungo la discussione, di guadagnare tempo. Nè si può escludere che i clamori degli avversarii e le loro tristi previsioni avessero un gran peso su quelle coscienze dignitose, piene del senso della loro alta responsabilità. Ma non è meno certo che, fino dal 1865, i Cardinali stessi, che componevano allora la prima commissione centrale o dirigente per i lavori preparatorii del Concilio, non avevano neppure toccata la controversia dell'infallibile magistero del Papa, e anche nel 1869, in seno alla commissione dogmatica preparatoria, pure convenendo a unanimità che essa era una verità da potersi definire di fede, tutti i consultori, uno eccettuato, erano stati concordi nel parere che non si dovesse proporla al Concilio, ma aspettarne dai Vescovi il primo impulso [1]. Così di essa nessun cenno erasi fatto nella bolla di convocazione del Concilio *Aeterni Patris Unigenitus* (29 giugno

[1] Ci fu anche riferito da un testimonio del fatto, che lo stesso Mons. Santori, segr. della Commissione dommatica *de Fide* previa al Concilio, raccontava agli stenografi alunni del Seminario Romano, come in una riunione estiva del 1868 alla proposta di un Consultore di fare nello schema cenno della *Infallibilità*, un altro Consultore, il P. Perrone, aveva opposto che ciò non era necessario perchè trattavasi di verità praticamente tenuta nella Chiesa. Questo parere prevalse, e di quì sarebbe avvenuto che nello schema non si fece parola della infallibilità.

1868); e neppure, come si disse, nel primo schema, presentato dalla menzionata Commissione preparatoria al Concilio.

Certo, la maggioranza dei vescovi più autorevoli, assistita dai teologi più illuminati, non tardò ad orientarsi: nè punto esitò circa la necessità e la opportunità di una definizione. Tanto, in pieno secolo XIX, tutti sentivano che un Concilio ecumenico non poteva trascurare le grandi correnti dell'errore che penetravano in seno alla Chiesa stessa, quali il gallicanesimo, il giuseppinismo, il febronianismo e simili, continuati dal liberalismo, e intesi a negare, o ad oscurare almeno, la divina costituzione della Chiesa, attenuando l'autorità e l'infallibilità del magistero del suo Capo visibile, il Papa.

Bisognava cioè combattere, oltre i nemici estrinseci e manifesti, anche gli avversarii domestici: bisognava escludere i pericoli interni non meno che gli esterni; specialmente quando l'infezione del loro veleno toccava l'organismo stesso della Chiesa, nelle prerogative del suo capo [1].

[1] È notoria l'accusa mossa allora alla *Civiltà Cattolica*, di cui si ha l'eco in molti scritti degli oppositori, e anche nel recente articolo del *Correspondant* (20 luglio 1920) dovuto alla penna del ch. De Lanzac de Laborie, su l'*Eglise catholique au milieu du dix-neuvième siècle* (1823-1878) *et le Concile du Vatican*... Si voleva che la *Civiltà* avesse scatenato l'agitazione con imprudenti pubblicazioni, come quella di una corrispondenza francese, data in luce nel febbraio del 1869, preceduta dalla proposta, fatta nel giugno 1867 (cioè un anno prima dell'indizione del Concilio), per un Voto a S. Pietro, con cui onorare la prerogativa dell'infallibilità della sua Cattedra. A questa accusa fu più volte risposto nel nostro periodico, e di proposito anche in un lungo articolo, del 20 giugno 1870: «*L'agitazione riguardo all'infallibilità pontificia*». Non vi ritorneremo dunque sopra, per mostrare l'insussistenza del troppo onore che questa accusa ci fa, di avere messo in campo la controversia dell'infallibilità per occasione del Concilio.

E in ispecie, quanto alla famosa corrispondenza francese, che è ancora deplorata da recenti scrittori, come quello del *Correspondant*, e ci fu tanto rimproverata dagli avversarii, ripeteremo ciò che allora fu scritto: « Ammetteremo volentieri che sia loro servita di " pretesto ,, a creare l'agitazione che da lunga mano apparecchiavano in occulto, contro l'infallibilità pontificia; ma negheremo sempre che l'abbia causata, per ciò che valeva intrinsecamente: molto più dopo le larghe spiegazioni che demmo intorno ad essa: le quali gli stessi avversarii, o per verità o per finzione, dichiararono di avere per buone e sufficienti » (Ivi p. 6).

IV.

Ora, mediante l'ampio schema della « dottrina cattolica » – come siamo venuti esponendo nei precedenti articoli [1] – si erano presi di mira i nemici esterni, anche i più dichiarati ed estremi, come quelli che impugnano i preamboli stessi della fede e i principii della ragione ; si era preparata la condanna dei « molteplici errori derivati dal razionalismo », e abbozzata insieme una sintesi di tutte le difese o apologie più sicure contro le infiltrazioni penetrate anche nelle scuole cattoliche. La prima parte, infatti, riguardava i fondamenti della fede e le precipue questioni che la concernono nelle sue relazioni con la scienza e la ragione; la seconda voleva essere una dichiarazione della dottrina cattolica contro gli errori circa i dogmi speciali, prima intorno a Dio e al Verbo Incarnato, poi intorno all'uomo, sia riguardato secondo la sua natura, sia secondo la sua soprannaturale elevazione. Questa seconda parte, per le note vicende e la susseguita sospensione del Concilio, non potè venire alla discussione, nonchè a definizione ; la prima invece, di gran lunga più importante nelle presenti condizioni della società, dopo molteplici discussioni e radicali modificazioni, approdò infine alla Costituzione prima, che ebbe il titolo *de fide catholica;* e fu, al dire del Card. Manning, « un'affermazione la più ampia e la più ardita dell'ordine soprannaturale, che siasi mai gettata in faccia al mondo ».

Restava dunque che ad essa facesse riscontro la condanna dell'altra classe degli errori, quelli più interni alla Chiesa e concernenti la Chiesa stessa e il suo Capo: dai quali errori appariva manifesto quanti grandi mali fossero derivati alla famiglia cristiana nel passato, e quanti maggiori se ne minacciassero nell'avvenire, sopra tutto col crescente discredito del principio d'autorità nel mondo. A ciò mirava appunto

[1] Cf. quad. 1667 (6 dicembre 1919); quad. 1671 (1 febbraio 1920); quad. 1677 (1 maggio); quad. 1679 (5 giugno).

lo schema *de Ecclesia Christi:* il quale chiariva da prima la natura della Chiesa, le sue proprietà, in quanto è società religiosa, le sue doti in quanto è perenne, perciò indefettibile, e infallibile e investita di vera potestà, non solo di ordine, ma di giurisdizione; e in secondo luogo trattava del suo Capo visibile, cioè del primato del Romano Pontefice, della perpetuità di esso primato e della sua natura. Ma, come si disse, anche in questa seconda parte non era dichiarato il punto, se la infallibilità attribuita alla Chiesa, in quanto è maestra e colonna di verità, spettasse, per uguale diritto e con uguale estensione, al Capo visibile di essa, il Romano Pontefice; e l'omissione era dovuta appunto a quelle difficoltà e trepidazioni che abbiamo sopra accennato.

Che se le cose fossero andate secondo il naturale loro corso, doveva avvenire di questo stesso schema, della Costituzione *de Ecclesia*, quello che della precedente *de doctrina catholica:* la discussione e definizione della prima parte non avrebbe lasciato spazio alla seconda, massime per l'affrettata sospensione del Concilio. In vece, avvenne tutto il contrario: l'ordine andò invertito: la seconda parte passò al luogo della prima, e il punto capitale da principio omessovi, non solo vi fu aggiunto, ma fatto centro di tutta la discussione, ed infine oggetto precipuo della esplicita definizione.

Ora per quale strano concorso di circostanze ciò avvenne?

V.

Gli storici del Concilio si stendono a spiegarlo, e meglio degli altri il Granderath, lungo il tomo terzo della sua « Storia del Concilio Vaticano condotta sopra i documenti autentici »[1]. Ma tutti convengono infine, non ostante le diversità dei particolari – e noi l'abbiamo anche da chi seguì da vicino gli studi dell'assemblea – che l'impulso più forte venne dagli avversarii stessi, dall'agitazione strepitosa cioè, per essi ar-

[1] **Granderath**, *Geschichte des Vatikanischen Konzils* (cfr. *Civ. Cattolica*, 1904, vol. 3, p. 322, vol, 4, p. 65; 1907, vol, 2, p. 451, vol. 3, p. 189). Traduz. francese: *Histoire du Concile du Vatican.* Bruxelles-Dewit, 1912.

chitettata e promossa : onde seguì, come fu detto in pieno Concilio e ripetuto anche dal nostro periodico, che col troppo gridare inopportuna la definizione della verità, la resero per ciò stesso necessaria : *quod inopportunum dixerunt necessarium fecerunt*. Certo, su questa ragione sopra tutto si appoggiarono quelle centinaia di Padri – centocinquanta da prima, poi fino a quattrocento – i quali, vedendo le esitazioni e lentezze dei presidenti e dello stesso Card. Bilio, come si disse, ricorsero direttamente al Papa con una forte rimostranza (23 aprile), supplicando che fosse sollecitata la presentazione dello schema sul punto tanto combattuto : « Poichè – essi dicevano – con ardore ogni dì più violento si pubblicano scritti che impugnano la tradizione cattolica, avviliscono la dignità del Concilio, perturbano gli animi dei fedeli, accrescono le divisioni degli stessi Vescovi, e infine gravemente danneggiano la pace e l'unità della Chiesa, poichè d'altra parte si approssima il tempo in cui sarà forse necessario sospendere le adunanze del Concilio e perciò si corre il pericolo che resti insoluta una questione che agita gli animi ; affinchè le anime dei cristiani non siano più lasciate in balìa ad ogni vento di dottrina, nè il Concilio Ecumenico e la Chiesa cattolica restino esposti agli improperii degli eretici e degli increduli, e così non diventi irrimediabile il male, che già troppo si vede aggravato, i sottoscritti Padri supplicano V. Santità, Beatissimo Padre, che per il mandato a Lei commesso da Cristo Signore, di pascere le pecorelle e gli agnelli, e per l'officio ingiuntole di confermare i suoi fratelli, si degni applicare il rimedio che è il solo efficace a sì grandi mali, quello cioè di comandare che lo schema dell'infallibilità del Sommo Pontefice sia proposto senz'altro indugio alle deliberazioni del Concilio »[1].

Questa medesima ragione addusse poi il card. Bilio nella Congregazione generale del 29 aprile, per anteporre la discussione del nuovo schema a quella che allora dibattevasi del piccolo catechismo uniforme, da introdurre per tutta la

[1] *Collectio Lacensis, Acta et decreta* etc. VII, 977. Cf. Card. Hergenröther, *Storia universale della Chiesa*, vol. VII (Firenze 1911) p. 612; Granderath, *Histoire du Concile du Vatican*, to. III. p. 1ª, p. 11 ss.

Chiesa: perchè «in questi ultimi tempi – egli disse – i fedeli si sono trovati angustiati la coscienza da gravi timori intorno a questa importante questione, e la inquietudine sparsa da per tutto turba la pace della società cristiana».

E a ragione – come esordiva allora il nostro periodico il già citato articolo sopra questa agitazione appunto a riguardo dell'infallibilità pontificia[1] – in un secolo così poco teologico, anzi così alieno da quanto sa di teologia, appariva cosa che «fa grande meraviglia il commovimento eccitatosi in ogni paese civile e in ogni ordine di persone a cagione del Concilio Vaticano e piuttosto a cagione di quell'unico punto dell'infallibilità pontificia, nella cui definizione il mondo aveva concentrata tutta la importanza dell'assemblea conciliare». Ma non meno giustamente i nostri predecessori conchiudevano, come dobbiamo conchiudere noi pure, a proposito dell'agitazione stessa che fu poi deplorata da quei medesimi che ne avevano poste le cagioni: «I cattolici schietti più veramente dei «liberali» ne deplorano i danni e deplorano sopra tutto le offese gravissime che si sono recate a Dio, in questi passati mesi di commovimento: ma in quella che si addolorano del male, benedicono però la Provvidenza dello stesso Dio, che ha saputo in modi così ammirandi far servire tutto questo male al bene della Chiesa ed al trionfo della verità. Conciossiachè, tolto il fiero contrasto di tanti oppugnatori, i quali hanno renduta necessaria la definizione che dicevano inopportuna, ignoriamo se i voti della cattolicità sarebbero stati coronati sì presto e sì appieno. Onde per questo verso i cattolici debbono viva gratitudine ai loro avversari e la professeranno con pregare il cielo che faciliti ad essi quella docilità di mente alla definizione del Concilio, senza cui non v'ha salute»[2].

VI.

Che se l'opposizione, con gli eccessi dell'agitazione da essa provocati, giovò, suo malgrado, ad affrettare la defini-

[1] Cf. *Civ. Catt.* (20 giugno 1870), Serie VII, vol. XI, p. 5 segg.
[2] Ivi, p. 19.

zione, meglio e più legittimamente concorse, con le incessanti difficoltà e dubbiezze che moveva, a perfezionarne la formula, a chiarirne i termini, a motivarne le ragioni, a fissarne infine con l'ultima precisione l'ampiezza e il valore.

Un simile rigore di critica, del resto, si era esercitato già su la precedente costituzione *de Fide*, e ne aveva fatto per poco ritirare il primitivo schema, attribuito al dotto consultore teologo, poi cardinale, Franzelin: e ciò non per la sostanza della dottrina, ma per la forma dura, astrusa, inelegante, quasi di tesi scolastica, troppo lontana dalla nitidezza e nobile eleganza del Tridentino; onde, poi, da tutte le discussioni, correzioni e modificazioni era uscito dalle Commissioni lo schema della Costituzione definitiva *de Fide*, quale fu approvata e noi ora ammiriamo, dallo stile semplice, lucido e dignitoso, conveniente alla nobiltà di una definizione conciliare.

Non tanto per la forma, invece, ma per la sostanza si battagliava dall'opposizione intorno allo schema *de Ecclesia*, specialmente quando ne fu invertito l'ordine e aggiuntovi il capitolo dell'infallibile magistero del Romano Pontefice. In questo prevalse da ultimo la formula stesa da un altro consultore, non meno scolasticamente rigoroso del Franzelin, ma più letterariamente colto, di cui il vescovo di Brixen aveva fatto rilevare il merito, rimasto allora, come poi, nell'ombra.

Il dettato di tutta la costituzione, così studiato, discusso, vagliato con la più rigida scrupolosità, in ogni inciso, in ogni termine, sotto l'occhio acuto di teologi e di prelati, e oppositori e difensori, venne infine steso per modo che, mentre chiarisce nella sua pienezza la verità cattolica, previene le obbiezioni degli avversari e ne condanna l'errore, con la semplice e diretta esposizione della sincera dottrina, prima che con la esplicita riprovazione, espressa nel canone, il quale chiude ciascuno dei quattro capitoli della Costituzione con l'anatema a chi insegni il contrario della verità definita.

VI.

Ora fra tutte le obbiezioni per gravità e frequenza primeggiava quella che fu accennata sopra, come il più ansioso timore degli oppositori di buona fede, e parve aggravarsi con la inversione dell'ordine, voluta dalla maggioranza nel primo schema *de Ecclesia*, per dare luogo alla discussione e definizione della infallibilità pontificia: diciamo il timore che sembrasse data al Papa la preferenza su tutta la Chiesa, quasi che la considerazione del Capo potesse sussistere senza quella del corpo, di cui è parte prima ed essenziale.

Ad ogni modo, l'obbiezione ebbe la sua risposta, e l'assurdo timore il suo rimedio nel tenore medesimo della Costituzione, e fino nel titolo stesso: *Constitutio dogmatica prima de Ecclesia Christi.* E così fu intitolata la Costituzione, non già *de Romano Pontifice* – come prima era designata correntemente, nel linguaggio usuale delle discussioni – per dare a conoscere chiaramente e per esplicitamente protestare sino da principio, che in essa non riguardavasi già il Papa indipendentemente dall'esercizio della sua missione divina, ma solo come investito di essa, cioè in ordine alla Chiesa, in quanto Capo e fondamento visibile della Chiesa stessa. Sotto il quale rispetto non era davvero, e non appariva illogico a nessuno, che per degne ragioni si trattasse prima del Capo che delle membra, prima del fondamento che dell'intero edificio.

Per la ragione medesima fu detta la Costituzione *prima*, a significare che doveva essere seguita da una seconda, e sarebbe stata per l'appunto la prima parte proposta del primitivo schema intorno alla Chiesa in genere, e forse anche da una terza, concernente le attinenze e relazioni di essa Chiesa verso la società civile e i suoi reggitori, se non che di questa per i sospetti dei governi, aizzati primieramente dalla Baviera, per opera in ispecie del ministro Hohenlohe e dello storico Doellinger, erasi già sospesa la discussione, se non del tutto smessone il pensiero, come avrebbe preferito il segretario

di Stato, Card. Antonelli, alle prese coi politici poco intelligenti e tanto più sospettosi.[1]

Il titolo voleva dunque significare l'inseparabilità della concezione o considerazione della Chiesa da quella del Papa; onde l'inanità dell'obbiezione e la futilità della trepidazione, vera o simulata, degli avversarii della definizione.

Ma più assai ci è dimostrato questo dalla semplice analisi dell'autorevole documento, sul quale torneremo con più agio in un prossimo quaderno.

[1] A siffatte disposizioni dei politici e governanti francesi, partecipate anche da cattolici liberali, alludeva per l'appunto la tanto calunniata *corrispondenza di Francia,* pubblicata dal nostro periodico nel quaderno 453, del 5 febbraio 1869 (Serie VII, vol. V, p. 345 segg.), fra le « Cose spettanti al futuro Concilio »: « Per ciò che riguarda la Costituzione, che esso crede minacciata dal *Syllabus;* per ciò che riguarda le sue relazioni colla Chiesa, disgraziatamente fondate sugli *Articoli organici* ; per ciò che riguarda un'antiquata pretensione teologica, che gli fa sostenere come dottrina dello Stato la dichiarazione del 1682 ; il Governo francese è in uno stato di diffidenza riguardo al futuro Concilio ». (pag. 347). E rispetto ai cattolici liberali soggiungeva più avanti : « I cattolici liberali temono che il futuro Concilio proclami la dottrina del *Syllabus,* temono che proclami l'infallibilità dommatica del Sovrano Pontefice: e siccome il Governo partecipa dei loro timori, così affetta per essi una certa cotal simpatia... Da qualche settimana fanno girare il motto seguente: « Se il Papa è dichiarato infallibile, sarà di mestieri mutar l'espressione del Simbolo e dire non già come prima *Credo in Ecclesiam,* ma bensì *Credo in Papam;* quasi che il credere nella Chiesa escludesse il credere nel Papa ». Ad essi infine il corrispondente opponeva i cattolici, che « riceveranno con gioia la proclamazione del futuro Concilio sull'infallibilità dommatica del sommo Pontefice. Esso riuscirebbe ad annullare la famigerata dichiarazione del 1682, senza che fosse necessaria una speciale discussione di quei malaugurati *quattro articoli,* che furono per sì gran tempo l'anima del Gallicanismo ». E in questo senso, non per escludere ogni discussione della proposizione da definire, conchiudeva: « Nessun operò si dissimula che il Sommo Pontefice, per un sentimento di augusta riserbatezza, non voglia da per sè prendere l'iniziativa di una proposizione che sembra riferirsi a lui direttamente. Ma si spera che la manifestazione unanime dello Spirito Santo per la bocca dei Padri del futuro Concilio ecumenico, la definirà per acclamazione ». Per questa semplice espressione di una « speranza » è chiaro che non si potevano muovere tante tragedie, se non vi fosse stata la predisposizione e il concerto negli avversari i quali cercavano « pretesti » per rumoreggiare.

NEL CENTENARIO

DALLA NASCITA DI GIACOMO ZANELLA

I.

Degno, se altri mai, di essere additato alle moderne generazioni di poeti, in quest'ora di disagio universale e di irrequieti desideri dei popoli e delle plebi, è l'anima di Giacomo Zanella. Egli, nato e vissuto in un'età non meno attristata da passioni politiche, da glorie e infamie promosse in nome della giustizia, della civiltà e della redenzione politica, sebbene cedesse agl'impeti dell'aura popolare che trascinò anche lui nel vortice, mantenne però sempre un certo equilibrio di animo, di pensieri, di intenti alti e morali, e diede esempio di virtù caritative e sacerdotali.

Il nome di lui per venire a lode e a gloria soffrì il contrasto degli ammiratori e degli avversari ; ma le storie nostre letterarie, per quanto partigiane, non potranno ormai più obliare la data della sua nascita, 9 settembre 1820, e il poeta di Chiampo e dell'Astichello vivrà finchè i versi sulla *Conchiglia fossile* orneranno le nostre antologie. La leggiera e pregiudicata critica dell'Imbriani, più noto per aver usurpato le fame altrui col suo sarcasmo che per averle demolite come usurpate, disse usurpata anche la fama dello Zanella ; ma oggimai, per quanto da lei s'ispiri anche Benedetto Croce, il curatore della terza edizione delle *Fame usurpate* del professore napoletano, è caduta nell'oblio. E davvero a rileggere quelle povere pagine ci sentiamo quasi umiliati del pensiero italiano, e della burbanza di certi vantati spiriti saputi, i quali misuravano l'altezza del genio col barometro dell'empietà e dell'anticlericalismo. Anche il Croce, come l'Imbriani, nega allo Zanella la conoscenza del campo della filosofia,

certo della filosofia che era di là da venire, cioè la crociana, perchè l'altra filosofia il cantore vicentino, che n'era stato maestro, la conosceva almeno tanto quanto i professori che ai suoi tempi la insegnavano nei licei del bello italo regno. Il filosofo dell'impressione artistica gli fa carico inquantochè « il suo pensiero non seppe mai uscire dalle affermazioni », come se lo Zanella avesse dovuto nei suoi scritti letterari o biografici o nelle sue poesie inserire dimostrazioni di quanto da buon filosofo afferma. Bella pretensione in un poeta! E sì che poi i nostri bravi critici camminano a ritroso con altri poeti, anche più grandi dello Zanella e più filosofi di lui, e biasimano il divino Alighieri perchè nelle sue canzoni e nel poema sacro ha messo tante dimostrazioni e chiarimenti delle sue filosofiche e teologiche affermazioni. Tanto è difficile appagare tutti i gusti e la critica incostante dei critici!

Ma mentre, per i critici della bassa Italia, il poeta vicentino secondo l'Imbriani è un verseggiatore «superfluo, perchè le sue qualità poetiche sono affatto nulle; perchè non arricchisce il nostro mondo fantastico nè d'un concetto nè d'una immagine »[1]; e secondo il Croce, la poesia dello Zanella è « poesia da seminari : la didascalica, poesia per seminari e per accademie » [2]; per la media e l'alta Italia, forse per merito della latitudine, lo Zanella, come giudicava il Graf professore a Torino, è «poeta vero e poeta grande »; e nominava in prova che per tale « lo salutarono Giosuè Carducci, Isidoro del Lungo, Marco Tabarrini, Giuseppe De Leva, Antonio Fogazzaro, Augusto Conti, Gino Capponi, Alessandro D'Ancona, Guido Mazzoni, Cesare Guasti Edoardo Rod, Alinda Brunacci Buonamonti. Sembra che possa bastare » [3].

E il peggio si è che per l'Imbriani lo Zanella è « il poeta del positivismo, del positivismo Italiano ». Onde quasi volesse

[1] V. IMBRIANI, *Fame usurpate,* Terza ediz. a cura di B. Croce, Bari, Laterza, 1912, p. 244.

[2] *La letteratura della Nuova Italia,* Bari, Laterza, 1914, vol. I, p. 301.

[3] *Prefazione alla nuova edizione delle Poesie di G. Zanella,* Firenze, Le Monnier, 1910, p. XLII.

tirar dalla sua il prete poeta, riportandone i versi, trascrive sempre il nome di Dio con la minuscola : a tali miserie umilia gli uomini, il pregiudizio anticlericale! Ma lo Zanella, che, come nei suoi *Scritti vari* si scaglia contro il positivismo, così fu salutato nei versi il poeta della scienza e della fede, trasfuse appunto nelle sue rime la lotta filsofica del suo tempo tra il positivismo e la dottrina cattolica. « Io m'inchino, diceva nel 1867 nel discorso d'apertura del suo corso letterario all'Università di Padova, io m'inchino riverentemente alla scienza moderna ; ma non posso indurmi a credere che altro al mondo non esista se non ciò che soggiace all'analisi del fornello e delle storte. Per quanto una filosofia, detta positiva, siasi studiata di limitare le nostre ricerche ai soli fatti sensibili ; per quanto siasi provata di staccare l'attenzione dell'uomo dall'idea per ridurlo a contentarsi dell'apparenza, sente l'uomo intorno a sè qualche cosa di arcano e d'indefinibile, della cui realtà non è meno certo, che della presenza degli oggetti i quali tocca con mano. Oltre il mondo che noi abitiamo ; oltre i mondi che ci sono rivelati dal telescopio ; esistono mondi inaccessibili al senso, ma non meno noti allo spirito, che vagheggia in essi l'idea della verità, della giustizia della bellezza, e dell'ordine : nobilissimi mondi, ove le anime eccelse sogliono ripararsi dagli assalti della fortuna e dal contagio delle umane scelleratezze »[1].

Tali concetti egli seppe con finissima arte mettere in versi ; e perciò come canta il progresso delle scienze fisiche, geologiche, e industriali, canta insieme la fede degli avi e la religione materna, canta gl'intimi affetti che l'uomo sublimano oltre orizzonti non terreni a speranze infallibili ; per le quali nella tomba ritrova la culla di una vita imperitura, e di un avvenire meraviglioso. A tale altissima filosofia di leggere nel quaderno della natura le sillabe di Dio, e d'ammirare nell'universo e nelle sue vicende l'orma della provvidenza divina non s'è sollevato il Croce con la sua tedescheggiante filosofia dello spirito, e con la sua estetica dell'espressione ; non è riuscito,

[1] *Scritti vari*, Firenze, Le Monnier, 1877, p. 197, e 213 ecc.

come lo Zanella, a scandagliare l'arcano del creato, e condensarne il succo nei suoi volumi. Perciò in tutta la critica che fa dello Zanella vede solo una commedia di equivoci, un dissidio fra scienza e religione, nel che il filosofo napoletano non si palesa che un dilettante di teologia. Vero è che sentenzia aver lo Zanella verseggiato assai bene il tema del dissidio tra scienza e fede, secondo la sua abilità, da provetto letterato che sa dire in forma aristocratica le cose della vita moderna e pratica; ma per lui le rime del poeta sono sermoni variati con pitture e miniature ossia con descrizioni artistiche e con merletto di poesia.

Da questo modo di considerare la poesia dello Zanella, appar chiaro come nel giudizio del Croce non entri la pura contemplazione del bello secondo il suo sistema, ma il giudizio della materia cantata, l'argomento stesso trattato, che a lui non garba perchè non si accorda coi suoi pensieri. Eppure se avesse letto bene la *filologia classica* dello Zanella, vi avrebbe ritrovato pensieri pari alla sua teoria estetica, cioè che « funesto in ogni tempo alla letteratura italiana è tornato il pregiudizio di credere che *pensiero e parola* siano cose diverse, le quali separatamente si possano coltivare con gloria » [1]. Ma il Croce fa come l'Imbriani: di una bell'ode del poeta stral cia qualche pensierino, qualche descrizioncella, qualche miniatura e poi afferma che tutta la poesia è descrizione e miniatura e merletto; come accadrebbe a chi in una tela di Raffaello fissasse solo le teste o i merletti degli abiti, o i paesaggi del fondo, e ne presentasse così l'opera artistica in frantumi, senza elevarsi all'insieme del grande concetto. E a persuadersi quanto poco penetri il critico nel pensiero profondo del poeta basta leggere le sue superficialissime osservazioni su la poesia *Microscopio e telescopio*, dove tutti i concetti sono, per dir così, materiati di realtà e storia sotto gentili imagini poetiche. Lo Zanella non iscompagnava la forma dal pensiero, ed aveva altissima idea del poeta come cultore sincero dell'onesto e del bello ideale. Nel santuario di Temide e delle muse « il poeta,

[1] *Scritti vari*. p. 48.

diceva lo Zanella, cerchi di riaccendere sull'altare le fiamme sopite : canti Dio e l'umanità : l'amore e la famiglia ; l'uomo politico, che muore innanzi tempo fra le cure di Stato per creare l'unità e l'indipendenza di un popolo ; canti il più leale dei Re, che versa nelle battaglie il proprio sangue e quello dei figli per restituire lo scettro ad una terra, che Dio aveva fatta Regina, e che per le sue colpe era esclusa dal novero dell'altre nazioni » [1].

Con queste parole il poeta designava se stesso e l'opera sua ; e insieme faceva vive vive presentire tutte quelle ragioni della buona fortuna dei suoi versi che non sono peranco venute meno e che, col Croce, si potrebbero raccogliere in motivi politici, che rendevano gradita la voce di un sacerdote pio e patriota, inneggiante alla libertà, al progresso, all'industria; in motivi intellettuali non solo di idee conciliatorie, ma forti di pensiero religioso, e scientifico ; in motivi morali nel nobile carattere del nuovo poeta ; in motivi letterari, che dimostravano come fosse sorta una novella forma di poesia, non imbellettata di manipolazioni tradizionali, ma avvivata dal soffio della vita moderna. Onde diceva bene il Graf, concludendo la sua prefazione alla nuova edizione delle poesie dello Zanella : « Dal giorno che, passano quarant'anni, Giacomo Zanella stampò la prima volta i suoi versi, parecchie voci, che avevan levato alto clamore, cessarono di farsi udire. Non passeranno molt'anni, e altre cesseranno egualmente di farsi udire. Quella di Giacomo Zanella non già: dacchè la voce sua è voce di vera poesia, di rettitudine e di amore ; voce del tempo presente ; voce ancora del tempo avvenire e delle cose che sono per nascere » [2].

II.

Si fece questione se lo Zanella fosse un classico o un romantico. Vissuto nell'età pugnace del romanticismo, il poeta vicentino tenne, come a dire, una via di mezzo : *medio tutis-*

[1] *Scritti vari*, p. 199-200.
[2] Ediz. cit. p. XLIV.

simus ibis. Fu romantico nella materia e classico nella forma, e tanto classico che si accosta, meglio del Carducci e del Pascoli e di altri poeti moderni, al fare dei nostri grandi poeti e particolarmente del Leopardi.

Suo intento parve fosse di tradurre in poesia il vero come l'intendeva il Manzoni. Onde il romanticismo zanelliano sembra per appunto quel sistema romantico, che « emancipando la letteratura dalle tradizioni pagane, disobbligandola, per dir così, da una morale voluttuosa, superba, feroce, circoscritta al tempo, e improvvida anche in questa sfera; antisociale, dov'è patriottica, e egoista, anche quando non è ostile; tende certamente a render meno difficile l'introdurre nella letteratura le idee, e i sentimenti che dovrebbero informare ogni discorso. E dall'altra parte proponendo anche in termini generalissimi il vero, l'utile, il buono, il ragionevole, concorre, se non altro, con le parole, allo scopo del cristianesimo ; non lo contraddice al meno nei termini ». A questa teorica manzoniana della *Lettera sul romanticismo* è informato il pensiero dello Zanella. Perciò non fa meraviglia che il Manzoni, visitato dallo Zanella a Brusuglio, gli facesse accoglienza cordialissima, ne sapesse a memoria la Conchiglia, affermasse al Fabris che « i versi di Zanella sono belli tutti », e tra i pochi libri che teneva sul tavolo fosse il volume di quei versi [1].

L'arte dello Zanella, conforme egli esigeva dall'indole della letteratura italiana, ha veramente ragione, immaginazione e sentimento come costitutivi della sua bellezza. In lui tu senti quell'equilibrio classico, che ad altri parrà frutto di ragionamento, ma è invece vena di profondo senso estetico, appreso dal lungo studio dei classici e tramutatoglisi in sangue e vita. La poesia era per lui un ministero. Perciò nel *Passeggio solitario* diceva ai suoi autori:

O sacerdoti del pensier! Se ognora
Fido vi fui; se alla più fredda bruma
Con voi sovente mi trovò l'aurora,

[1] F. Lampertico, *Giacomo Zanella.* Ricordi. Vicenza, Galla, 1895, p. 430.

Fate che il grande amor, che mi consuma,
Alla virtù sia più sacro; e se talora
Insultasse al pudor, pera la piuma.

La lettura dei suoi carmi ci lascia nell'anima sempre un buon pensiero, come quelli del Manzoni, col quale ebbe anche analogia di tendenze e canti politici liberaleggianti. Il sudato verso di lui, anche dove la lima

Non sempre uguale il suo lavor comparte,

ha varietà di suoni e di metro; e i suoi sciolti si sostengono con una forza d'arte che rammenta il Parini, di cui ebbe, se non la tempra, il cuore. Egli che diceva di non cercare nell'arte l'imitazione della natura, ma «l'idea, cioè l'impronta di quell'arcana bellezza che tutti confusamente apprendiamo; ma che solo l'artista sa esprimere col magistero del disegno e della parola»; nel paragonare poi in un sonetto *Natura ed arte*, pose il sommo dell'arte nell'agguagliare la natura; ma in quell'agguagliarla che non è imitazione materiale di verismo, bensì ordine onde la natura sa armonizzare le parti del suo mirabile lavoro. È sempre insomma la medesima impronta di quell'idea che la natura ci offre come modello sicchè l'arte nostra si fa *a Dio quasi nepote*.

Per sì alto concetto letterario, lo Zanella, che pure aveva tanto letto gli scrittori stranieri, e ne aveva dato all'Italia studi e belle versioni, non se ne lasciò traviare il gusto, per quanto talvolta, come l'ape, attingesse sugo da fiori esotici. Voleva che gl'italiani non imbastardissero il loro carattere letterario con contaminazioni e imitazioni straniere. «Quando io leggo gli scrittori stranieri, diceva, mi pare di essere un viaggiatore, che si porta a visitare, quelle città, que' fiumi, quelle montagne: mi fo concittadino di quel popolo: dimentico per qualche tempo la patria, per vivere secondo le altrui costumanze e sentire come sentono gli altri; ma quando finalmente ritorno in patria, sento che questa via, queste usanze, questa gente più non si confanno al mio genio; mi contento del pane di casa; anzi mi glorio di appartenere ad una nazione, che in molte cose, anche nella

letteratura, ha sembianza propria che la distingue, e non in peggio, dall'altre nazioni »[1].

Ma il genio dello Zanella, se era romantico nella materia, e nella forma classico, non era però classico per un classicismo ammanierato da seicento e settecento, bensì perseguiva quella forma classica che ha l'occhio alla vita dell'arte, non alla materialità dei mezzi; perciò ammetteva anche una variabilità della forma che chiamava accessoria. « Quando, io dico, insegnava, che lo scrittore italiano deve mantenersi fedele alla forma che più risponde all'indole della nazione, non è ch'io non riconosca una forma accessoria, la quale di necessità dee variare col tempo. E chi sarà che voglia ostinarsi nell'uso di una forma antiquata, quando la società, di cui la letteratura non è che lo specchio, soggiace nei veggenti, a un mutamento così pieno e profondo ?... Fa d'uopo, pertanto, che gli odierni scrittori, si guardino da tutto ciò che sente di artificiale, e superfluo : le pomposità degli esordii, le amplificazioni dei racconti, i discorsi introdotti nella storia per isfoggio di rettorica sono da lasciarsi come vestiti logori. La prosa si nutra di pensieri più che non si adorni di frasi : cerchi vigore e chiarezza nella semplicità, che distingue i nostri scrittori del Trecento. La poesia lasci da banda un linguaggio, che una volta potè dirsi de' Numi, ma ora non è più inteso che da pochissimi : rifugga dall'allusioni a sistemi e dottrine, che la scienza moderna ha chiariti falsi : cerchi d'ispirarsi alle scoperte del tempo : eviti sopra tutto le prolisse descrizioni vanissime nell'arte del verso, che non ha vita e calore che dal sentimento »[2].

E come diceva e insegnava, così praticava. I suoi versi ritraggono la vita del suo tempo ; ma vi aggiungono quel chiarore di fantasmi e di imagini che anche quando sembrano elevarsi nell'indefinito del mistero, non perdono nulla del loro lume, anzi danno al mistero l'aria di maggior altezza

[1] *Scritti vari*, citat. p. 202.
[2] *Scritti vari*, p. 204.

e verità, come lo sfondo azzurro e luminoso delle montagne in un quadro di scena domestica.

III.

Ma lo Zanella non solo fu poeta; fu anche un ottimo maestro ed educatore, e seppe vedere e misurare il buono e il male dei vecchi sistemi. «Noi deploriamo, scriveva, l'educazione che allora si dava alla gioventù, quei collegi, quelle accademie, quei pedagoghi, quel latino, quel greco; ma da quella educazione io posso dirvi che uscirono avvocati, giudici, prefetti, statisti, generali, che l'Italia si terrebbe felice di avere nella nuova generazione. Ho conosciuti vecchi magistrati e capitani, che consolavano l'ozio, a cui erano condannati dall'Austria, leggendo Orazio e Tacito; e colle lacrime della riconoscenza sugli occhi ricordavano i loro antichi maestri»[1]. Essi erano stati istruiti e cresciuti con «que' metodi che crearono tutti i grandi italiani dei tempi passati. Assidua lettura dei classici greci e latini: settimanale componimento ora in verso, ora in prosa, con minute diligenze circa lo stile; di matematiche e di scienze fisiche e naturali quel tanto che basti agli usi della vita, e può far conoscere al giovane se il suo ingegno sia fatto per esse, in modo da applicarvisi poscia con frutto»[2]. Perciò non approvava quel metodo di prescrivere molteplici materie di studio ai giovanetti e dopo trent'anni di insegnamento poteva dire anche lui, come il suo Rovato nel consiglio della Direzione del Ginnasio liceale di Padova, quando nel 1852, l'Austria introduceva il nuovo metodo d'istruzione secondaria, scimieggiato poscia dall'Italia: «Conosco da mezzo secolo le teste dei giovani. Sono anguste come vicoli; e voi volete farvi passare un carro di fieno: aggiungete buoi e buoi, ma il carro non passa»[3].

[1] *Scritti vari,* p. 222.
[2] Ivi, p. 279.
[3] *Scritti vari,* 290.

Di ciò vediamo la prova ai nostri giorni, quando dovremmo invece raccogliere il frutto delle *magnifiche sorti e progressive*. Ma fino dal suo tempo aveva ben visto anche lo Zanella, che si era persuaso come nel sistema vecchio meglio e più si studiava che non nel nuovo. La ragione che ne additava è degna di essere richiamata alla memoria di chi oggi tanto deplora lo scadimento delle nostre scuole. Lo Zanella era stato direttore del Ginnasio-liceale di Vicenza e di Padova, e vedendo il peggiorare dell'istruzione ed educazione, cercandone le ragioni, aveva trovato che la più intima ragione del poco studiare che allora generalmente si faceva, non dipendeva già dalle compresse aspirazioni nazionali, o da checchè altro, ma «dal poco o niun legame che correva fra maestri e discepoli. L'Austria prima delle riforme voleva che per quattro anni i giovanetti studiassero sotto un unico professore, e sotto un unico professore facessero i due anni di umanità. Era un savio provvedimento che dava sufficiente spazio ai maestri ed alunni di conoscersi scambievolmente. Colle riforme austriache il giovinetto vide d'ora in ora succedersi nella scuola diversi professori di diverse materie; compieva ginnasio e liceo senza essersi legato d'animo, con alcuno di loro.» E facendo poscia il paragone con l'Italia, poichè lo Zanella parlava nel 1870, soggiungeva: «Nell'ordinamento italiano il giovanetto cangia d'anno in anno i professori, finchè tocchi il liceo; cosicchè appena il maestro giunge a conoscere l'indole e l'ingegno de' suoi scolari, che se li vede tolti. Questo io tengo per gravissimo danno, anche perchè cangiando persone si cangiano metodo e dottrine» [1].

Gravissimo danno infatti n'è derivato, come tutti vedono, alle nostre scuole dall'aver voluto imitare nel metodo e nella molteplicità delle materie da insegnarsi gli stranieri. Sicchè il male andamento dell'istruzione secondaria e in generale delle scuole nostre non è solo del tempo presente, ma vecchio di più che cinquant'anni. Onde ci piace riportare una

[1] *Scritti vari*, p. 224.

pagina, anche se lunga, del professore poeta, perchè ha tutto il sapore dell'ora presente, e rispecchia quanto ogni giorno si ode da mille parti.

Lo Zanella parlando specialmente dei Veneti, anzitutto ricorda, che, se sotto la gloriosa Repubblica, e sotto il Governo italico, e anche sotto l'austriaco, prima delle riforme sopra accennate, mancava per gl'italiani alcuna cosa nell'istruzione, non erano certamente i mezzi di acquistarla, ma piuttosto il buon volere e l'amore della fatica. Difetto questo, sancito proprio dalle leggi italiane con le esenzioni degli esami, coi ripieghi per aprir la porta delle aule superiori, a quanti non amano la fatica e l'amore della scienza, ma solo la conquista comechessia del diploma e della carta di passaggio.

Ma « accadde, dice lo Zanella, che vedendo come nelle scienze e nelle arti fossimo rimasti addietro delle altre nazioni, e non volendo per una certa albagia riconoscere la vera causa, ch'è in noi, ci siamo rivolti a gettarne l'accusa sulle scuole, come non adeguate ai bisogni dei tempi ; e siamo andati a prendere i nostri programmi da nazioni per indole, per costume, per movimento d'industrie e di commerci, affatto diverse da noi. Portando in Italia i loro metodi, abbiamo creduto di portare con essi lo spirito che li fa prosperare presso quei popoli ; ma ci siamo ingannati di grosso ; e questo continuo succedersi di programmi, d'inchieste, di commissioni ministeriali, c'è chiarissima prova ». Ma in Italia, come in Francia, a questa ragione, noi ne aggiungiamo ancora un'altra, ed è quell'aria di volere ammodernare tutto, e nelle scuole specialmente con tale riforma dimostrare che le vecchie per lo più nelle mani di sacerdoti, non fossero ben indirizzate verso il sapere e i tempi moderni. Di qui l'accanirsi contro le scuole private, la mutazione continua dei programmi, affinchè non apparisse che le scuole della nuova Italia anticlericale stanno ferme o seguono il sentiero dei gesuiti, degli scolopi, o dei Vescovi.

« Ed è doloroso, continua lo Zanella, a dirsi come le

scuole, ordinate nel modo che sono, tendano a fare ancora più grande questa mancanza (cioè della volontà di imparare in Italia). Altri popoli possono condursi in fatto di educazione con norme che noi non possiamo. Presso le schiatte germaniche, per esempio, l'amore della famiglia, che v'è fortissimo, ed una letteratura sana e virile, compiono ciò che le scuole non danno che a metà, cioè la coltura intellettuale e morale dell'uomo. Da noi invece si bada nelle scuole al solo elemento intellettuale; nè certo i giovani trovano, nella famiglia e nella letteratura, che corre nelle mani dei più, bastante rimedio al difetto della cultura scolastica. Nelle nostre scuole si formano, se pure si formano, gl'ingegni; non si fanno, anzi piuttosto, si disfanno i caratteri ». E lo Zanella, che al suo tempo concedeva che potesse la scuola ancora formare gl'ingegni, che direbbe ora che la storia di cinquant'anni testimonia che l'istruzione nostra non ha formato gl'ingegni, e che l'Italia tra le nazioni civili tiene ancora l'infimo grado della cultura popolare?

IV.

Quanto poi al carattere, le scuole pubbliche italiane hanno dato frutti molto amari. Basta incontrarsi con certi gruppi anche civili di studenti, udire i loro discorsi, conoscere i loro fatti per persuadersi che tutto si impara nelle scuole fuorchè la morale, il bel parlare, e il decoro e il rispetto altrui. « Non crediate, continuava lo Zanella, che io intenda che la scuola debba cangiarsi in esercizii di prediche morali e religiose; dirò anzi che se fossero cancellate dai programmi certe lezioni di morale, che mi paiono essere messe lì per ipocrisia, non mi dispiacerebbe; ma deploro che si trascuri quell'insegnamento umano e nobilissimo, che sgorga naturalmente dalle stesse materie che s'insegnano; e di cui il valente ed onesto professore si giova a creare e fortificare il carattere de' suoi alunni. Si cerca la scienza, non il prezzo della scienza ch'è la virtù. Uno spirito arido, pesante, infor-

ma tra noi l'istruzione, sia tecnica, sia classica; spirito positivista da una parte, scettico dall'altra; spirito distruttore di quelle nobili idee e di quei generosi entusiasmi, che infiammando in altri tempi i nostri giovani ne elevavano il cuore. Abbiamo portato il gelo della critica ed il calcolo dell'interesse nell'età dell'immaginazione e dell'affetto; che generazioni si preparino all'Italia, non voglio nè devo dire. Senza l'elemento morale l'ingegno non frutta, o frutta più sovente vergogne. Senza gli onesti e forti caratteri una nazione non vive; ed il carattere nasce dal culto delle idee, che nell'odierno insegnamento o sono lasciate da parte o anche derise »[1].

Così nelle nostre scuole si parlerà di patria, di eroi patriottici, di risorgimento nazionale; ma non già di risorgimento degli animi, degli eroi della virtù, della morale intima che è il fondamento della virtù vera e non ipocrita. Bandita la religione dalle scuole secondarie, in omaggio alla libertà del pensiero, v'è entrata la libertà del turpiloquio, la libertà dei costumi, la libertà del disprezzo religioso e l'avvilimento del carattere e l'infamia e il puzzo del bordello. Eppure senza lo studio della religione non c'è vera vita morale nei più, neppure si può intendere il genio non solo di Dante e dei nostri maggiori classici, ma ancora l'altezza delle nostre arti belle e della nostra gloria passata. Pessimo frutto dell'anticlericalismo nostrano, cancro d'Italia e dell'istruzione ed educazione pubblica, è appunto l'ignoranza voluta della religione cristiana nelle scuole, per cui la voce dei nostri più grandi scrittori morali e intellettuali non ha più influsso sullo spirito dei giovani, che leggono Dante, il Petrarca, il Manzoni peggio che non facciano Virgilio ed Omero, perchè a ben intendere questi pure han per le mani la mitologia pagana, mentre a ben capire quelli, e specialmente il divino poeta, ignorano perfino la storia sacra, e la dottrina del catechismo.

Con tanto strombazzare di filologia, nemmeno nello

[1] *Scritti vari*, p. 210-212.

studio degli antichi i moderni insegnanti pareggiano i vecchi maestri, perchè non li sanno far amare dagli scolari. Quanti dei moderni uomini usciti dalle nostre scuole classiche potrebbero ripetere quanto dice di sè lo Zanella? «Io vi confesso, scrive, che i Greci e i Latini sono i più cari compagni della mia vita; che da loro attinsi insegnamenti e conforti ineffabili; che per loro mi sento trasportato in un mondo più sereno e più sinceramente grande. Ebbi la sorte che ottimi professori m'introducessero nell'aurea antichità. Essi non mi soffocarono l'animo con soverchio peso di commenti grammaticali, filologici e critici; ma m'insegnarono a riscaldarmi sopra un'orazione di Livio, a piangere sopra un luogo di Virgilio... Da Dante al Machiavelli, dal Poliziano al Leopardi in Italia lo studio degli antichi fu rivolto a nutrire il pensiero o a nobilitare lo stile: senza ciò io lo credo per noi il più frivolo degli studi»[1].

Tale era il metodo degli antichi professori: saper dalla lettura dei classici sollevare gli animi dei giovani alla lode delle virtù e al biasimo dei vizi; al quale scopo non omettevano anche, a un bisogno, di correggere le esagerate espressioni degli antichi, i vani loro apprezzamenti dei fatti, gli errori morali e religiosi. Per tal modo anche dalla mitologia traevano utili ammaestramenti e un conforto alla formazione del carattere; e in ciò facevano consistere non piccola parte del loro magistero e del frutto delle loro lezioni anche di scienza più alta, e arida.

Oggidì, invece, diremo ancora con lo Zanella, «certi professori crederebbero di troppo abbassarsi, se non si tenessero costantemente nell'altezza della scienza; temerebbero di buscarsi titolo di codino e di bigotto, se suggerissero a discepoli qualche verità morale; per poco anzi non arrossirebbero, se loro per caso uscisse dalle labbra il nome di Dio»[2].

Ecco pertanto come lo Zanella col suo esempio ci si fa maestro, non solo dell'arte della poesia, ma dell'insegnare

[1] Ivi, p. 226.
[2] *Scritti vari*, p. 220.

ai giovani come ricavar frutto dagli studi per l'istruzione della mente e l'educazione del carattere. La sua parola abbiamo voluto richiamare oggi che un rinnovamento dello spirito generale è augurato e desiderato da tante parti e da tanti partiti. Ma un vero rinnovamento non si avrà, se non con un cammino a ritroso, con un ritorno ai metodi della nostra grandezza passata, con una rivendicazione di quella libertà di scienza e d'istruzione che non sia un monopolio partigiano, ma un possesso comune, scevro degli spauracchi dei pretesi pericoli della patria e dell'avvilimento del credito dello Stato.

Lo Zanella ci addita in sè stesso il metodo dei nostri studi e la via per riformarci. La sua Musa è la più morale che parli nei nostri tempi e tanto si solleva di fianco al Carducci, spesso con non minore impeto e splendore, di quanto la religione cristiana sopra le larve del paganesimo riscaldato e rifatto. Non negheremo allo Zanella le sue penombre nei recessi dell'arte; ma è bene che nel centenario dalla sua nascita l'Italia ne reintegri la lode, e additi ai suoi figli la sua educativa arte, elevantesi « tra lo stile dei moderni e il sermon prisco », come quella di maestro incorrotto, di sacerdote del pensiero, di cantore della scienza e della fede, di testimonio di quella religione materna, che è retaggio di tutto il popolo italiano. Religione che non tarpa le penne al genio, ma anzi gli è ala a volare e poggiare alle sublimi altezze dell'Alighieri e del Manzoni: due caratteri granitici d'arte e di religione divina; due fari, l'uno del più alto classicismo cristiano, ancor sostenuto dai voli mitologici, l'altro del più sacro romanticismo, spoglio d'ogni fatua veste pagana, che iniziano ed aprono due età nella nostra letteratura, nella seconda delle quali astro di fulgidissimo raggio sarà sempre il genio di Giacomo Zanella.

EVOLUZIONE

O STABILITÀ DELLE SPECIE?[1]

II.

La variabilità degli individui nelle specie — la costanza dei caratteri specifici — le serie tra forme diverse ed il loro significato — differenze e somiglianze, e necessità di quest'ultime — Antonio de Monnet de Lamarck — esposizione del suo sistema — l'osservazione dei fatti e gli argomenti lamarckiani — esame del valore scientifico della teoria.

La forza dimostrativa delle prove da noi addotte a favore della stabilità delle specie riceve nuova luce, qualora venga messa a confronto con le parvenze di argomenti, su cui appoggiano i trasformisti le loro teorie. Per chiarezza e brevità premetteremo alcune osservazioni generali, atte a prevenire ogni equivoco o fallacia.

Sarebbe innanzi tutto erroneo rappresentarsi gl'individui di qualsiasi specie animale o vegetale come una collezione di riproduzioni stereotipe, stampate sui caratteri dei loro genitori, con perfetta identità di struttura. Ogni individuo invece, oltre le caratteristiche della specie, ammette una plasticità nella forma architettonica e nei singoli organi, da cui risultano le variazioni individuali, che differenziano i viventi dai sistemi rigidi dei corpi della natura inorganica.

La variabilità individuale tuttavia non si manifesta ad un tempo in ogni senso, ma bensì secondo alcune direzioni, o come suol dirsi, è lineare. Essa inoltre, pur avanzando nella medesima direzione, non raggiunge mai nè varca determinati limiti imposti dalla specie, e quando a questi s'avvicina capricciosamente retrocede, oscillando però sempre intorno ad un punto medio, con un andamento che fu giustamente assomigliato alla variazione pendolare. È questo un dato al tutto certo dell'esperienza, espresso dal Blanchard con le seguenti parole: « Le ricerche e le osservazioni dimo-

[1] Continuazione. Vedi quad. 1682 (17 luglio 1920), p. 136 segg.

strano chiaramente che, mentre la variabilità degli esseri viventi nello stato naturale si svolge in gradi differentissimi, tuttavia, anche nelle sue manifestazioni più meravigliose, resta limitata in un cerchio oltre il quale essa non può passare. »[1].

Forse il profano rimarrà stupito, sentendo che nei molteplici elementi e caratteri, propri di ciascun individuo, molti dei quali sfuggono alle nostre indagini, le stesse variazioni numeriche delle parti costitutive degli organi oscillino con una certa ampiezza intorno ad un valore medio, diverso da specie a specie. Il dott. Federico Raffaele, professore d'anatomia e fisiologia comparata nell'università di Palermo, riferisce[2] che in un esame di 640 cadaveri umani, 66 offrivano anomalie, 40 presentavano 13 paia di coste anzichè 12, laddove 2 non ne avevano che 11; in 8 casi le vertebre presacrali erano 23 soltanto, ed in uno non se ne contarono che 22. Indagini di tal genere hanno svelato una maggiore variabilità anatomica negli uomini che nelle donne, come ne fanno fede il Wood ed il Macalister per conto delle anomalie muscolari, ed il Wilder, che sopra 125 individui con dita soprannumerarie notò 86 essere maschi e 39 femmine.

L'illustre embriologo di Vienna Rabl eseguì su tal proposito un ampio e profondo studio sulla costituzione strutturale della lente dell'occhio, o cristallino, nei diversi gruppi dei vertebrati. È noto come quest'organo sia foggiato di fibre o nastrini microscopici, disposti tipicamente nei diversi vertebrati, e raggruppati a formare delle lamelle radiali di un numero costante per ogni specie. Nel cristallino, ad esempio, della salamandra acquaiola si trovano in media 100 lamelle radiali, 221 in quello della salamandra terrestre; 500 stanno nella lente della raganella, e 600 in quella del rospo; 4300 ne ha il cavallo, 2500 il coniglio, oltre 2600 il maiale, più di 3500 il gatto e 2180 l'uomo. Ciò significa che le lamelle del cristallino in tutti gl'individui di dette specie s'accostano ai numeri sopra indicati con lieve eccesso o difetto, *ma non accade mai che in un individuo qualsiasi esse sorpassino il limite prescritto dalla natura alla specie, cui l'individuo appartiene.* Alle identiche conclusioni pervennero molti osservatori, tra cui il celebre zoologo tedesco Heincke, nelle sue accurate ricerche su le differenze anatomiche tra specie affini e razze d'una

[1] BLANCHARD, *La vie des êtres animés*, p. 102.

[2] FEDERICO RAFFAELE, *L'individuo e la specie*, pagg. 107 e segg.

medesima specie nella classe dei pesci, e specialmente tra le aringhe. Onde a buon diritto l'esimio dott. Federico Raffaele asserisce: « L'individuo può variare soltanto entro i limiti della specie, la specie entro quelli del genere e così via... Vediamo che si può sempre distinguere con sufficiente sicurezza, sia un individuo dall'altro in una medesima specie, sia una specie da un'altra pur molto affine; e che questa distinzione si può fare in maniera puramente obbiettiva e indipendente dal nostro apprezzamento personale, sol che ci diamo il fastidio di esaminare attentamente tutta la composizione, o, parlando più scientificamente, l'anatomia sì grossa che minuta dell'individuo o della specie. Possiamo infatti convincerci, assai facilmente, che due individui d'una stessa specie, anche quando ci sembrino similissimi, tanto da poterli scambiare l'uno con l'altro, differiscono in realtà sempre in qualche cosa, e molto probabilmente, sebbene in piccolo grado, in tutta la loro organizzazione; *quel che è simile è soltanto il carattere specifico* »[1].

Sempre sul fondamento di numerose osservazioni si potè formulare l'importante regola, che, quando due individui appartenenti a specie diverse si avvicinano molto, o sono addirittura identici in uno o più caratteri, essi saranno di tanto più differenti in altri caratteri. Possiamo quindi conchiudere con Federico Raffaele: « Così gl'individui, ora avvicinandosi, ora allontanandosi in qua o in là, per questo o per quel tratto da quell'ideale tipo, che sarebbe il perfetto modello della specie, non lo raggiungono mai, ma nè meno se ne allontanano oltre certi limiti, e nel complesso rimangono a una distanza presso che costante da quello irraggiungibile ideale »[2]. Da ultimo negli individui si possono per eccezione riscontrare delle deformazioni dell'organismo causate da malattie, ovvero delle mostruosità, che come forme patologiche e teratologiche escono dall'orbita del comune e regolare procedere della natura, in virtù di cause perturbatrici accidentali. Sinora infatti a nessun assennato corse per la mente che, ad esempio, un uomo od un animale tubercolotico, a motivo delle alterazioni patite dal morbo, s'incammini a trasformarsi in un individuo di specie diversa.

[1] Ibid. pagg. 110-111.
[2] Ibid. pagg. 141.

* * *

Non è raro in natura imbattersi in individui appartenenti a specie distinte, i quali si possono ravvicinare per alcune qualità determinate, o caratteri singolari, espressi in una data direzione con gradi d'intensità crescente o decrescente, per modo da costituire ciò che dicesi una serie. Così fra molluschi di specie affini torna agevole improvvisare una serie, tenendo conto soltanto delle loro conchiglie, ordinandole secondo le dimensioni, o le volute delle spire, o le convessità o le ornamentazioni del guscio, per guisa che ne risulti quasi un graduale passaggio dall'una forma all'altra. Persino mettendo a confronto uno struzzo, un nandù ed un'aquila, riscontriamo una serie, ad esempio, secondo il numero delle dita, che sono due nel primo, tre nell'altro e quattro nel terzo di questi uccelli. Il termine di riferimento per disporre in serie individui diversi non si restringe ai caratteri d'un solo organo, ma può estendersi al complesso di più organi ed anche di tutto l'organismo. Frequenti sono le osservazioni eseguite sulle serie scheletriche dei vertebrati, e sulla loro dentatura, come pure sugli esoscheletri degli animali inferiori, tanto viventi quanto fossilizzati.

E qui cade in acconcio di discutere se le serie, anche più complete e quasi perfette, che per avventura si potessero ritrovare nell'esame di numerosi organismi, abbiano, come tali, qualche significato, o valore dimostrativo, a favore della loro filogenesi, quali stadi successivi di passaggio, che ricordino le tappe principali della trasformazione delle specie dalle più semplici alle più complesse. Il che significa in altri termini investigare se, dal solo fatto che più organismi di specie differenti formano una serie per la somiglianza di numerosi caratteri individuali, si possa logicamente dedurre la loro origine per trasformazione, secondo la nota formola: « costituiscono una serie; dunque derivano l'uno dall'altro ». Una elementare riflessione è più che sufficiente a convincere quanto sia antiscientifica siffatta deduzione, ed a quali grossolani errori essa necessariamente conduca.

Se si fanno schiudere parecchie dozzine di uova, deposte da una stessa gallina, i pulcini divenuti adulti mostreranno notevoli differenze di statura, di colore nel piumaggio, di forma degli

organi, congiunte però con numerosi tratti di somiglianza. Con poca fatica si potranno allora ravvisare tra questi gallinacei delle serie riferentisi alla gradazione delle tinte, alla foggia del becco, allo sviluppo scheletrico e via dicendo. Or bene, se fingiamo che tutti questi individui vengano impigliati e ravvolti in una sostanza resinosa, e conservati senza alterazione per alquanti secoli, come toccò a non pochi insetti nelle ambre fossili; il futuro geologo, che li scoprisse, e vi riconoscesse a bell'agio delle serie, andrebbe ben lungi dal vero, qualora sentenziasse che gli uni discesero dagli altri per successiva trasformazione. Abbaglio più enorme non potrebbe darsi che giudicare derivati per evoluzione organismi sgusciati contemporaneamente dalle uova d'una stessa madre.

Analogamente accadrebbe applicando il criterio delle serie nella supposizione che per un cataclisma andassero sepolti e fossilizzati tutti i bovini oggidì viventi in una data regione, i quali offrono molteplici gradazioni per la curvatura delle corna, le dimensioni delle ossa, lo sviluppo della coda, ecc. Tutti sanno che la chiocciola scava nell'estate una piccola buca per nascondervi da 40 a 50 uova, da cui sbucheranno i piccoli molluschi, i quali tosto si fabbricheranno per difesa una minuscola casa, la conchiglietta, entro cui passano in letargo la rigida stagione. Con gli anni e col crescere del corpo del mollusco anche la conchiglia aumenta di capacità e di concamerazioni, adattandosi a puntino alla statura dell'animale. Se noi facessimo perire in ciascuna delle diverse età del mollusco alcuni di quei cinquanta individui d'una covata, le loro conchiglie costituirebbero una delle serie più armoniose, che mai si possano desiderare. La serie adunque, in quanto tale, e spoglia di qualsiasi altro documento, non può fornire un argomento in appoggio della filogenesi.

Ma v'ha di più. Si danno scheletri al tutto simili fra di loro per modo da confonderli l'uno coll'altro, e che pure appartengono ad individui di specie indiscutibilmente diverse. Tale è il caso, citato da esimii osteologi e dall'insigne paleontologo Gaudry, dello scheletro osseo dell'asino, della zebra e d'un cavallo scelto tra quelli di statura corrispondente agli altri due. Di fronte a questi tre scheletri un naturalista metterebbe a rischio la propria fama, presumendo di affiggere a ciascuno il cartellino, col nome specifico dell'individuo, che rimpolpava quell'ossa.

Grave monito questo a certi paleontologi faciloni, che costruiscono con somma disinvoltura sopra scarsi resti fossili l'intero organismo con tutti i più minuti particolari morfologici ed anatomici dell'individuo, come se essi di presenza l'avessero studiato vivo nei tempi preistorici. Le ricostruzioni fantastiche, anzichè far progredire la scienza, la espongono al discredito. Di qui appare ancora quanto sia esagerato il valore sistematico da alcuni attribuito allo scheletro dei vertebrati, in guisa da sminuire l'importanza delle altre parti del corpo, anche di quelle che pure hanno funzioni di maggior momento nella vita degli organismi. Si pensi soltanto che a scheletri non troppo dissimili possono, ad esempio, andare congiunti stomachi differentissimi, come quelli dei ruminanti.

Del resto, non è neppure possibile concepire una moltitudine svariata di esseri, aventi comune finalità e mezzi limitati al suo conseguimento, senza che si trovino associate differenze e somiglianze. Si ponga per ipotesi di affidare ai più esperti meccanici l'esecuzione di 1000 coltelli differenti, che non oltrepassino la lunghezza di 20 cm., lasciando libera la scelta del materiale e la bizzarria della forma. Non sarà far torto al loro genio negare la possibilità d'eseguire l'incarico, qualora s'intenda di scartare quelli che offrissero un qualsiasi tratto di somiglianza. Questa viene imposta dal fine determinato, che è quello di tagliare, e dai mezzi, che non sono illimitati. Or bene la natura, superando la genialità di qualsiasi mente umana, ha risolto con la massima varietà molti problemi di questo genere. Così, ad esempio, essa è riuscita a foggiare organismi, che vivano e si moltiplichino, e tutti si reggano su 6 zampe, e non oltrepassino la lunghezza di 12 cm., e di questi ne costruì due milioni di forme diverse, quante appunto, come abbiamo ricordato, sono le specie d'insetti oggi viventi sopra la terra. Qual meraviglia pertanto che s'incontrino fra coteste forme delle somiglianze, quando noi stessi non sappiamo immaginare come possa accadere altramente! Non dimentichiamo in fine nell'esame delle somiglianze degli individui di specie diverse, di perdere di vista le discrepanze esterne ed interne, che sempre si accompagnano. Con queste avvertenze, dirette conseguenze dell'osservazione, diverrà più agevole e chiara la discussione delle teorie trasformistiche sull'origine delle specie.

* * *

Il primo autore, in ordine cronologico, che concepì e prese a svolgere una teoria generale sulla trasformazione delle forme organiche, fu Antonio de Monet de Lamarck, nato a Bazentin nella Piccardia l'anno 1774 e morto a Parigi nel 1829. Studiò medicina, indi botanica, ed all'età di 50 anni venne incaricato di riordinare le collezioni degli animali invertebrati nel museo fondato a Parigi dalla Convenzione. Appunto in questo lavoro di classificazione, ed alla vista di certe collezioni, assai ricche d'esemplari, egli osservò come questi apparissero distribuiti in serie per modo da far intravedere come una fusione delle specie le une nelle altre. Gli balenò allora alla mente l'idea dell'instabilità delle specie, quasi esse per un continuo divenire avanzino perfezionandosi sotto l'influsso di leggi naturali immutabili.

Gli animali, secondo il concetto del Lamarck, costituiscono delle serie progressive, che s'iniziarono e tuttora si rinnovellano mediante generazioni spontanee, per le quali gl'individui così spuntati fuori si modificano gradatamente, dando origine a specie più perfette. Il processo dell'evoluzione viene iniziato dalle mutevoli circostanze dell'ambiente, le quali importano nell'animale cambiamenti di abitudini. Le nuove usanze determinano nuovi atti, che divengono abituali, e costringono certe parti dell'organismo a restar di preferenza in esercizio, mentre altre cessano ogni loro attività. L'uso così rinnovato di un organo gli comunica vigoria, lo fortifica, l'ingrandisce e ne aumenta la potenzialità; laddove, lasciato inerte, l'organo infiacchisce, si deteriora, regredisce e da ultimo scompare. Questi nuovi caratteri, acquisiti in forza dell'uso e del non uso, sono trasmessi per eredità a traverso le generazioni, per modo che i discendenti si modificano lentamente e si trasformano.

Il Lamarck illustra con esempi come avvenga che il bisogno crei l'organo necessario, e l'uso lo fortifichi e l'accresca notevolmente. Eccoti un mollusco gasteropodo, cui punge la necessità di palpare i corpi, che innanzi a sè incontra nel suo cammino. Sotto lo stimolo di questo bisogno fa sforzi per toccare cotesti corpi coi punti più avanzati del suo capo, e con siffatti sforzi vi spinge serrate masse di fluido nervoso e di liquido nutritizio.

Ne consegue che in quegli estremi tratti della testa i nervi insensibilmente si distendono, ed a lungo andare sorgeranno i desiderati tentacoli. Durante una carestia di viveri un meschino uccello pativa la fame ; il bisogno lo sospinse sull'acqua per predare e sfuggire alla morte d'inedia. Il tapinello inesperto al nuoto dilata le dita de' suoi piedi, tentando di vogare; ecco allora che la pelle s'abitua a stirarsi e distendersi. Il coraggioso uccello col tempo diventa un palmipede. Intanto un suo confratello, che in riva d'un corso d'acqua spiegava tutta la sua energia nell'allungare il collo ed i piedi per beccare nel fango badando a non impigliarvisi, finalmente ne esce con le forme del trampoliere. I ruminanti invece, usi a dar di cozzo col capo a vicenda, stimolarono la formazione di sostanza cornea ed ossea nella regione percossa, e ne uscirono con la fronte ornata delle terribili corna.

All'incontro i serpenti dovettero abituarsi a strisciare sulla terra, ad accovacciarsi sotto l'erbe, a rigirarsi in ispazi ristretti, e così ne riportarono la forma allungata del corpo. Le zampe, divenute inutile ingombro, atrofizzarono e scomparvero. Consimile sorte toccherà agli occhi della talpa, abituata alle oscurità delle gallerie sotterranee, come già dimostra il loro impicciolimento regressivo. L'uomo stesso deriverebbe da un quadrumane, il quale, lasciata la vita arboricola, avrebbe acquistato novelle abitudini causate dalla vita sociale. Tuttavia quest'ultima asserzione parve al Lamarck alquanto arrischiata, e nel suo libro *Filosofia zoologica* si mostrò per questo conto titubante e non del tutto convinto.

Riepilogando ora il sistema trasformista del Lamarck, esso si compendia nell'adattamento all'ambiente, nell'uso e non-uso e nella trasmissione per via ereditaria dei caratteri acquisiti, con aperto ripudio di qualsivoglia finalità in natura. Vediamo se questa teoria corrisponda a verità.

* * *

Il Lamarck, come abbiamo accennato, ebbe la mossa a concepire il suo sistema dalla vista della disposizione in serie di numerose forme di organismi di specie diverse, che si potevano contemplare nelle collezioni del museo di Parigi. Se pertanto la sua

teoria poggiasse sopra quest'unica prova di fatto, egli avrebbe costruito un castello privo di fondamenta; poichè già abbiamo dimostrato che le serie non racchiudono alcun documento scientifico a favore della derivazione delle specie per via evolutiva. Egli poi invoca innanzi tutto nel processo dell'evoluzione l'ambiente, quale autore delle variazioni degli organismi ed iniziatore delle trasformazioni per adattamento.

Nessuno osò mai sollevare il dubbio sulle variazioni dipendenti dall'azione delle molteplici condizioni d'ambiente sopra gli organismi viventi. Sono troppo note le modificazioni nella pelle dei mammiferi, che diviene ricca di fitti peli nelle regioni fredde, e se ne spoglia quasi affatto nei climi caldi. La luce e la temperatura modificano in mille guise differenti i colori degli animali, la prima operando quale eccitante sull'organismo, cui stimola a produrre determinati pigmenti nelle zone illuminate. Il proteo, anfibio cavernicolo delle acque sotterranee della Carniola, muta la tinta roseo-carnicina in colore fosco quando per qualche mese venga trattenuto negli acquarii rischiarati dalla luce solare. Si danno però pigmenti su cui la luce non esercita efficacia alcuna, come quelli del pesce *Amblyopsis spelaeus*, e dei crostacei *Asellus* e *Niphargus*, sempre incolori nell'ambiente oscuro e nell'illuminato, laddove altri si sviluppano con vivacità anche nelle tenebre, come accade delle larve delle rane e dei tritoni, e del famoso dittero *Drosophila*, custodito dal Payne all'oscuro per 49 generazioni. Altra condizione dell'ambiente è la temperatura, che provoca il cangiarsi del colore in alcuni animali secondo le stagioni, come la donnola, l'ermellino, la lepre alpina ecc.

Tuttavia queste e molte altre variazioni causate dall'ambiente concernono qualità accidentali, non intaccano punto l'organizzazione specifica degli esseri nè importano trasformazione di organo alcuno. Ecco come il prof. Giuseppe Calderoni corrobora con la forza dei dati quest'asserzione: «L'esperienza ci attesta che le condizioni dell'ambiente producono sugli esseri organici i seguenti effetti, e cioè, se sono favorevoli, vi si adattano, se no, o periscono immediatamente, o conducono una vita stentata, che finisce col condurli all'estinzione. Il lupo, la volpe, l'avvoltoio, la mosca, il cane, l'*Anagallis arvensis*, il vilucchio, il cardoncello ecc. vivono in diversissimi climi senza aver subìto che variazioni accidentali. I serpenti tropicali all'incontro e la balena non sopportano ri-

spettivamente le temperature basse ed elevate. Molti pesci che provengono dal nord, incontrando la calda corrente del Golfo (29°, 4 C. fra Cuba e la Florida) muoiono, e i loro cadaveri s'accumulano sul banco di Terranova. Le locuste migratrici, spinte dai venti in luoghi ad esse non propizi, non vi si perpetuano, ed è allontanato il flagello, che verrebbe dai terribili ospiti.

« La vite, l'olivo, l'arancio, il grano ecc. in certi terreni e in certi climi, benchè assistiti dall'arte umana con gelose cure, intisichiscono e piuttosto che trasformarsi finiscono col venir meno. Certi viventi di semplicissima organizzazione, che sono rimasti tali fino dalle prime epoche, palesano la opposizione, che vi è tra il fatto e la teoria, dopochè le innumerevoli vicissitudini e mutazioni di ambiente, che hanno dominato nella storia geogenica, non sono state bastevoli ad evolverli. Verso il fine del pliocene, riunite le Americhe, gli animali meridionali invadono il settentrione, senza che per questo sia mutata la loro natura. Le notevoli mutazioni di ambiente dell'epoca glaciale avrebbero dovuto influire potentemente a variare le specie organiche, invece è allora che finiscono di comparire le nuove specie. « Se noi (scrive il Neumayr) consideriamo ora la fauna marina dei più recenti periodi, vediamo che le conchiglie ed altri tipi di animali invertebrati della fauna diluviale, concordano perfettamente coi tipi viventi. Sono avvenuti cambiamenti nella distribuzione geografica, ma la forma delle singole specie non subì alcun cangiamento sensibile »[1].

« Abbiamo avuto occasione di notare altrove la costanza di moltissimi tipi attraverso lunghe epoche, durante le quali, attesa la enorme lunghezza di esse, sarebbe non solo inverosimile, ma affatto inammissibile supporre una ferrea costanza dell'ambiente; supposizione che sarebbe anzi contro la stessa teoria neo-lamarckiana, la quale per ispiegare la comparsa delle nuove specie abbisogna delle mutazioni dell'ambiente; e d'altra parte (stando sempre alla teoria) il fatto della comparsa di nuove forme accanto a forme persistenti esclude la costanza nelle condizioni dell'ambiente.

« Diverse piante hanno caule prostrato, e sono costrette ad usufruire scarsamente del beneficio dell'aria e dell'irradiazione solare, perchè dominate da altre di maggior altezza; si potrebbe

[1] Neumayr, *Storia della terra*, Torino 1896-97 vol. II, pag. 496.

dimandare perchè l'ambiente non ha svolto in esse cirri e viticci a somiglianza di altre, o non le ha fatte volubili. I cetacei (stando alla teoria) vivendo in acqua, per effetto di convergenza di carattere, hanno preso aspetto pesciforme; si potrebbe anche qui domandare come l'influsso dell'ambiente non ha svolto le branchie, organi ad essi certo più vantaggiosi e meglio adatti, atteso l'ambiente nel quale conducono la vita; e si potrebbe anche chiedere perchè non ha impresso qualche carattere di convergenza alla salamandra acquaiola e al coccodrillo e all'ippopotamo, che vivono abitualmente in acqua; o anche perchè non ha sviluppato tra le dita delle salamandre acquaiole la membrana natatoia mentre l'ha sviluppata nel tritone palmato, nel coccodrillo, nell'ippopotamo, nella rana, ecc., e perchè in questi stessi l'ha sviluppata solo tra le dita posteriori »[1].

* * *

Altrettanto vano è, dinanzi ai fatti, il ricorso del Lamarck all'uso e non-uso per avviare gli organismi all'evoluzione. E primieramente quando l'individuo si suppone in tali circostanze d'ambiente, che esigano in lui l'uso d'un organo indispensabile alla vita e da esso non posseduto, il vivente deve inesorabilmente soccombere, se perdura in quelle condizioni. A nulla gli gioveranno i desiderii ed appetiti lamarckiani, accompagnati da sforzi ultrapotenti per determinare il divenire dell'organo assente. Nelle piante siffatti appetiti sono al tutto inconcepibili, come pure negli animali, a cui ripugna qualsiasi tendenza verso un oggetto da loro ignorato. Se trattasi poi degli uomini, che potrebbero assolutamente essere capaci di consimili desiderii, i conati che per impossibile tentassero a tale scopo sarebbero ritenuti per segni infallibili di squilibrio mentale. Lo stesso Lyell fu costretto a dichiarare: « Allorchè Lamarck ci parla di sforzi del sentimento interno, di influenza di fluidi sottili, di atti dell'organizzazione come cagioni per le quali gli animali e le piante possono acquistare nuovi organi, esso ci dà parole in luogo di cose; e dispregiando le regole severe dell'induzione, ricorre a finzioni non meno

[1] CALDERONI, *L'evoluzione e i suoi limiti*, Roma. 1907, pag. 194-196.

ideali della virtù plastica e delle altre chimere dei geologi del medio evo »[1].

Per gli organi esistenti nell'individuo l'uso in generale ne facilita lo svolgimento e loro conferisce robustezza, ma non li accresce oltre i limiti posti dalla specie nè, molto meno, li trasforma. Non esiste alcun fatto naturale o di esperienza che lo provi. Qualora si fosse avverata in natura l'asserzione del Lamarck, il cuore dell'uomo, che pulsa in tutti gl'istanti della vita, non sarebbe più contenuto nella gabbia toracica; la lingua delle donne uscirebbe dalla bocca, la mano destra stonerebbe nella simmetria umana. Anche gli esempi degli occhi minuscoli della talpa e degli uccelli, che hanno smesso di volare, non depongono punto a favore degli effetti del non uso, che determina la riduzione e la scomparsa dell'organo.

Infatti tra gli abitanti di luoghi oscuri, insieme con animali ciechi, prosperano altri dagli occhi normalmente sviluppati, ed in piena luce vivono insetti ed altri organismi che non vedono. Se fossero organi ridotti, dovrebbero conservarsi tali anche nelle fasi embrionali, e non arrestare di poi quasi d'improvviso il loro svolgimento. Ora appunto gli embrioni delle talpe, dei pesci *Stygicola* ed *Amblyopsis spelaeus*, dei crostacei *Troglocaris* e *Cambarus* hanno gli occhi svolti con le stesse proporzioni di quelli, che abitano le regioni illuminate. La natura volle che cotesti animali fossero muniti di occhi assai piccini, e noi non troviamo che ridire. L'onicoforo *Peripatus* provvisto d'occhi sta sempre nascosto durante il giorno, e non si muove che la notte in cerca di preda; portato per forza alla luce, si dibatte con veemenza, finchè lasciato andare veloce si rifugia al buio. E perchè dal periodo dell'eocene in qua non è ancora scomparso l'occhio di talpa, ed il padiglione auricolare immobile nell'uomo non s'è ridotto? Ci spieghi il Lamarck perchè il nostro polmone destro è più sviluppato del sinistro. Perchè il pavone, l'uccello lira ed altri hanno di molto più ampiamente sviluppate le penne timoniere della coda anzichè le remiganti, cui per altro tengono in maggior esercizio?

A conferma degli effetti del non-uso si suole ricorrere ai gatti del Giappone e dell'isola di Man, i quali non hanno coda, senza ponderare che questi felini appartengono ad una razza dalla

[1] Lyell, *Princ. de géol.*, parte IV, cap. I.

coda brevissima, sì da parere a prima vista che ne siano privi.

Si cita anche il dito mignolo del piede dell'uomo, impicciolito perchè impacciato nel movimento dalla pressione della scarpa; ma il guaio si è che anche presso i selvaggi, che sempre camminarono a piedi nudi, esso non ha aumentato le sue modeste dimensioni. Omettiamo altri fatti consimili, perchè di molto discussa autenticità. Anzi abbiamo l'esempio d'una lucertola, in cui si potrebbe asserire che la riduzione dell'organo ha preceduto il non-uso, ed è il *Seps chalcides* del mezzodì dell'Europa, il quale non risparmia l'esercizio delle sue minutissime zampettine, benchè figurino ben poca cosa a confronto del corpo del sauro. Ma v'ha di più. Tutte le modificazioni, come osserva il Cuénot[1], che concernono l'adattamento funzionale dell'individuo all'ambiente, e quelle che si vogliono riguardare come effetti dell'uso e del non-uso, non esercitano alcuna azione sull'evoluzione delle specie. E ciò perchè allo stato presente della scienza si può omai ritenere che i caratteri acquisiti, nel senso stretto e preciso di questo termine, che s'applica al caso nostro, non sono punto trasmissibili per via ereditaria. E quegli scarsi fatti addotti dai lamarckisti ammettono almeno un'interpretazione diversa, altrettanto plausibile, notando però che se realmente si desse un'eredità dei caratteri acquisiti, non si dovrebbe essere nell'impaccio per citarne gli esempi.

Il Cuénot inoltre richiama l'attenzione sull'impossibilità della trasmissione dei caratteri acquisiti, invitando a riflettere che un carattere, il quale venne modificato dalle condizioni dell'ambiente, era a sua volta un carattere acquisito: tanto è vero che potè essere variato appunto perchè non era fisso per legge ereditaria. E poichè detto carattere acquisito dei parenti non era ereditario, non sarà tale neppure il nuovo acquisito dei discendenti. Che se per avventura non fosse così, esso sfuggirebbe al dominio dell'ambiente, che lo causò, rinnegando la propria paternità. Quando pertanto i zootecnici attribuiscono le differenze morfologiche delle razze ai diversi modi d'allevamento e di uso, errano grossolanamente. Le dissonanze biomorfologiche sussistevano già prima, e furono quelle che suggerirono all'uomo di aumen-

[1] L. Cuénot, *La génèse des espèces animales*, Paris, 1911, p. 188-89.

tarle con l'arte, e tentar di spingerle all'estremo limite per proprio vantaggio. Come ognuno può agevolmente comprendere, basta la sola impossibilità della trasmissione dei caratteri acquisiti per adattamento all'ambiente a dimostrare assurda la teoria del Lamarck, che su di essa s'appoggia come sopra la base fondamentale dell'evoluzione delle forme.

Non accenniamo neppure alla falsità dell'asserzione lamarckiana, che tutta la natura organica sia il risultato di cause cieche e meccaniche, poichè dal caos non si origina l'ordine nè l'armonia teleologica, quale si osserva nella natura vivente, e di cui porgemmo un breve saggio nell'ultimo argomento in conferma della fissità delle specie. Similmente dicasi della generazione spontanea, supposta dal Lamarck, e dimostrata assurda dalla scienza.

In conclusione, tutti i fattori escogitati dal Lamarck per interpretare l'evoluzione delle forme specifiche si riducono a mere asserzioni verbali, destituite di qualsiasi valore probativo. In questo sistema tutto è da dimostrare, e per di più, tutto è indimostrabile. Il nostro breve esame critico ci fece appunto toccar con mano che l'azione dell'ambiente, l'uso ed il non-uso, la trasmissione dei caratteri acquisiti, quando si riferiscono alla trasformazione delle forme organiche, non sono che formole ideali, a cui non corrisponde effetto alcuno reale in natura.

(*Continua*).

LEANDRO GAIA S. I.

MERIGGIO D'ETIOPIA

RACCONTO STORICO (1626-1640)

Cap. IX. — *Aurora di sacrifizio.*

Levossi a rumore tutto l'accampamento musulmano, quando entrò la squadra col prigioniero D. Cristoforo. D'ogni parte accorrevano a vedere quell'uomo, che con poche milizie aveva osato affrontare un esercito cento volte superiore.

Attendevalo il Gragne nella sua spaziosa tenda, circondato dai suoi capitani.

Benchè disfatto dalla stanchezza e dalle ferite, il giovane eroe portoghese non dava segno di avvilimento, e stette con la testa alta al cospetto del barbaro.

Guardaronsi i due uomini, che per sette lunghi mesi si erano combattuti accanitamente con forze dispari. Negli occhi del musulmano ardeva la gioia di potere assaporare a suo agio la crudele vendetta che meditava.

Sereno nella sventura, cristianamente accettata dalle mani di quel Dio che nei suoi arcani consigli dà e toglie la vittoria, il fortissimo guerriero non lasciava di mostrare nell'atteggiamento del volto e nel lampo degli occhi la cavalleresca alterezza propria della sua condizione e del suo animo invitto.

Dopo aver guatato con ferocissimo odio e disprezzo il prigioniero, il barbaro stese la mano, additando un mucchio di teste di soldati portoghesi, circa cento settanta, quanti ne erano morti o caduti in mano dei suoi soldati, e gli disse :

— Ecco i tuoi compagni, con i quali ti vantavi di togliermi le mie conquiste ! Riconosci ora la tua stoltezza. Ma, in riguardo della tua audacia, voglio farti grande onore.

E voltosi ad alcuni schiavi:

— Spogliatelo e vergheggiatelo!

Fremette entro se stesso, ma non rispose parola a sì vile affronto il cavaliere cristiano. Levò gli occhi al cielo adorando i decreti di Dio, che l'aveva dato in mano ai suoi nemici, mentre gli strappavano le vesti e gli legavano a tergo le mani, con grande suo tormento nel braccio spezzato.

Dopo le battiture, il feroce tiranno gli fece percuotere il volto con i calzari dei suoi schiavi, e mandollo in giro per tutto l'accampamento perchè gli fosse fatto ludibrio dai suoi capitani e soldati.

Il pensiero di Gesù Cristo alla colonna poteva essere, non che di conforto, di gloria a quell'eroe, che, come i pari suoi di quei tempi di fede, poneva il vanto maggiore nel combattere e dare la vita per la religione di Cristo.

Non è a dire gl'insulti e le ignominie che poterono fare ad un cristiano, odiato mortalmente, quei barbari senza cuore e sentimento alcuno di umanità.

Fattolo ricondurre alla sua presenza, il tiranno, mostrandogli le pinzette donnesche che gli aveva mandato, gli disse:

— Le ho conservate a bella posta per te. Eccole; ora ne hai bisogno!

E ordinò ad uno degli schiavi che con quelle gli strappasse i peli delle ciglia. Di poi, fattagli versare cera liquefatta nella barba le fece dar fuoco, con gravissimo tormento dell'eroe cristiano che rimase sfigurato nel volto, ed in sì crudo scempio non faceva se non volgere gli occhi al cielo, chiedendo perdono dei suoi peccati ed offrendo l'anima al Creatore.

Lo rimirava il barbaro, con diabolico gusto, ma non sazio nella sua belluina sete di vendetta; onde, non per pietà, ma per nuovo scorno, fattegli slegare le mani e gettare addosso uno straccio d'abito vilissimo e sucido, lanciavagli insulti e sarcasmi:

— Dove sono i tuoi «monaci»? Più della metà hanno perduto la testa. Ah! Ah! Gli altri ti hanno abbandonato da vili. Ma, non essendo buoni ad altro che a fare i

« monaci » quali siete tutti, voglio usare mercè e clemenza con essi e con te, tanto solo che li mandi a chiamare e l'induci a venire al mio cospetto. Allora solo, mi moverò a clemenza e ti rimanderò con essi alle Indie, dove avrete da contare chi è Ahmed-ibn-Ibrahim!

Fremette il generoso e leale cavaliere cristiano a tale proposta di musulmana perfidia, e rispose con risoluto accento:

— Se tu, o barbaro infedele, conoscessi che tempra d'uomini sono i portoghesi, non perderesti il fiato in vane ciance. Di me puoi fare quel che ti talenta, poichè sono in tuo potere; ma tieni ben fermo che, anche se mi dessi la metà delle tue terre, io non farei venire a te pur un solo dei miei. I portoghesi non hanno costume di vivere con i cani infedeli, nemici loro e della santa fede di Cristo mio Signore. Verrà giorno, che essi sapranno vendicare il vile affronto che tu fai a me ed alla nostra fede!

Non sostenne il barbaro quelle coraggiose parole che gli sferzavano l'animo orgoglioso, e nell'impeto dell'ira, snudò la scimitarra e scagliandosi come una belva sull'imperterrito eroe, gli spiccò la testa dal busto.

Rimasero sconcertati gli astanti a quello spettacolo, e diffusa per il campo la notizia del fatto, levaronsi a tumulto i turchi, sdegnati contro il Gragne che di suo arbitrio avesse tolto loro di poter portare vivo al Gran Turco un prigioniero ed ostaggio di tanto valore, qual era il fortissimo capitano, fratello del Governatore delle Indie.

Perciò determinarono di ritornarsene a Zebid in Arabia, donde erano venuti, traendo seco la testa di D. Cristoforo ed i portoghesi che avevano presi prigionieri.

Uno di questi riuscì, durante la notte, a scappare; e pervenuto al luogo dove erasi rifugiata l'Imperatrice con i superstiti portoghesi, annunziò loro la morte del valorosissimo D. Cristoforo.

A sì dolorosa novella ruppero tutti in alte grida di cordoglio. Nè fu minore il compianto della Imperatrice, la quale, per parecchi giorni, con tutte le sue donzelle, tenne gran lutto

e pianse la morte del giovane condottiero come se fosse stata del suo proprio figlio.

A poco a poco, andarono raccogliendosi i portoghesi in numero di cento venti nel medesimo luogo dov'era l'Imperatrice. Ivi seppero che una cinquantina dei loro, condotti dal capitano Emanuele da Cunha, andando alla ventura, erano entrati, senza saperlo, nelle terre del Baharnagasce, ed avevano in animo di recarsi a Massaua per far ritorno alle Indie.

Il manipolo superstite si trasferì con l'Imperatrice in una delle montagne del Semèn già conquistata da D. Cristoforo, dove furono bene accolti. Pochi giorni dopo, l'Imperatore Claudios, con pochissima gente, giunse a piè della montagna, e gli vennero incontro i centoventi portoghesi inalberando la « bandiera della Misericordia », così appellando una bandiera che si erano fatta con in mezzo un'immagine della B. Vergine della Pietà, dopo aver perduta nell'ultima disastrosa giornata la bandiera reale.

Rimase grandemente costernato l'Imperatore, vedendoli così pochi e udendo della morte di D. Cristoforo, che egli bramava tanto conoscere per averne udite le meravigliose imprese e lo straordinario valore. Ne tenne gran lutto, e con lui, dovunque perveniva la dolorosa nuova, tutti in Etiopia rimpiansero la fine dell'eroe cristiano dal quale aspettavano salvezza.

Ma i consigli di Dio sono diversi dai consigli dei figliuoli degli uomini. La morte dell'insigne eroe portoghese fu il condegno compimento della sua impresa, la quale, iniziata per la fede cristiana, suggellata dal suo sangue in modo simile al martirio, fu condotta al termine della liberazione dell'Etiopia dal giogo musulmano da Dio solo, nelle cui mani, e non negli eserciti, è la vittoria.

Quella schiera di superstiti con i cinquanta altri ritornati da Massaua, dove non avevano potuto trovar modo di navigare alle Indie, in tutto circa cento settanta, furono lo strumento della vittoria nelle mani di Dio. Congiunti alle poche milizie dell'Imperatore, levando in alto il « Vessillo della Mi-

sericordia » dalla quale ripetevano ogni aiuto ed ogni vanto, più che dalle loro armi, essi diedero più volte battaglia al ferocissimo Gragne.

Nella grande giornata, che decise le sorti dell'Etiopia, e fu circa la fine di quell'anno 1542, i portoghesi, settanta dei quali a cavallo, chiesero ed ottennero dall'Imperatore il posto d'avanguardia, insieme con duecento cinquanta cavalieri e tre mila cinquecento pedoni abissini. Nella retroguardia tenevansi con l'Imperatore altri duecento cinquanta a cavallo e quattromila cinquecento a piedi. Così disposti affrontarono l'esercito del Gragne, forte di milleduecento cavalieri, tredici mila pedoni, e duecento turchi archibugieri, accampato nelle vicinanze del gran lago Dambiâ.

I turchi, come sempre, sferrarono con grande impeto; ma i portoghesi che contro di essi avevano particolare corruccio, non diedero loro tregua finchè non li volsero in fuga insieme con i musulmani che si tenevano dietro di loro. Sdegnato a tanto, il Gragne accorse egli stesso col proprio figlio a rianimare i suoi combattenti, e si fece tanto da presso ai portoghesi, che questi lo riconobbero e gridandosi l'un l'altro esser quello il momento di vendicare la morte del loro comandante, tutti si lanciarono in quella parte. Fecero un fuoco così fitto con le spingarde, che uno di loro riuscì a colpire con una palla al petto il terribile condottiero, il quale si abbattè sull'arcione anteriore della sella.

Si levò tosto un clamore assordante, di giubilo tra i cristiani, di angoscia tra i musulmani, i quali, abbassate le bandiere si diedero alla fuga portandosi il loro condottiero morto. Ma messo in rotta tutto l'esercito, quei che lo portavano lo abbandonarono sul campo per salvare con più speditezza la propria vita. Solo il capitano dei turchi rimase combattendo con grande valore, sinchè restò morto per mano dei portoghesi.

Questi si volsero allora ad inseguire i turchi, e ne uccisero la maggior parte; soltanto una quarantina poterono fuggire

insieme con la moglie del Gragne e con i trecento quaranta cavalieri della sua guardia, portando seco il tesoro.

Entrati nel campo, i vincitori vi trovarono immenso bottino ed una grande moltitudine di schiavi cristiani, specialmente fanciulli e donne, tra i quali chi ritrovava le sorelle, chi la moglie, chi i figli.

La gioia di sì grande e strepitosa vittoria non ebbe limiti, tanto essa fu inaspettata, da sembrare a tutti un sogno. L'Imperatore ed i suoi non cessavano di levare al cielo e ringraziare i portoghesi, all'aiuto dei quali riconoscevano principalmente la liberazione della lunga ed aspra tirannia musulmana; e nel fervore della gratitudine, molti si buttavano ai loro piedi a baciarli e levavano alte grida di lode e benedizione.

Radunati attorno al « Vessillo della Misericordia », quei guerrieri cristiani protestarono la loro riconoscenza di tanto insigne vittoria unicamente all'aiuto di Dio ed alla protezione della Vergine della pietà, nelle cui mani prima di iniziare la giornata si erano interamente affidati; e le resero le più vive grazie per il prodigioso favore onde li aveva protetti, giacchè nessuno di loro era morto, pur essendo alla fronte del combattimento, dove più micidiale era la mischia.

La testa del ferocissimo Gragne, spiccata dal busto, fu portata all'Imperatore, il quale la mandò all'Imperatrice sua madre, e di là per tutti i regni dell'impero, affinchè tutti vi riconoscessero la prova della grande vittoria, e quelli che per timore dei musulmani gli si erano ribellati tornassero all'ubbidienza del legittimo sovrano.

Così era stata vendicata la morte dell'insigne eroe cristiano Cristoforo da Gama, e veniva colto, con insperata larghezza, il frutto della sua generosa impresa.

***

Restava a rendere degno onore al suo corpo ed alla sua imperitura memoria. A questa celebrò le più solenni esequie che

potè l'Imperatore, appena si ritirò, per isvernarvi, a Gubai nel Goggiàm, dove radunò una grande moltitudine di chierici e monaci, che furono circa seicento, ed invitò d'ogni parte i poveri, dei quali vi accorsero più di sei mila.

Secondo il costume etiopico di celebrare i funerali alla maniera delle solennità festive, l'Imperatore largheggiò con tutti di banchetti e di doni. Ai poveri fece distribuire copiose limosine e vestimenta, e fattili accogliere nelle tende, diede loro a mangiare e bere in abbondanza, durante i giorni del funerale. Con particolare liberalità e con isplendidi banchetti trattò gli ecclesiastici, i quali cantarono più volte l'ufficio funebre. Consisteva questo ufficio nella recita di tutti interi i cento cinquanta salmi del Salterio, senza lezioni nè antifone, ma intramezzati da innumerevoli *Alleluia*, che sono l'unica antifona comune a tutte le solennità, siano esse di giubilo, o siano di lutto. E diedero inizio al solenne ufficio prima di cantare i salmi, ad una cantilena, a guisa di introduzione, dove si diceva alternativamente :

Denghestobu mota, Alleluia, alleluia, alleluia... [1]
Mota Denghestobu, Alleluia, alleluia, alleluia...

Onore condegno al corpo dell'eroe non fu potuto dare, perchè non fu possibile trovarlo, nè allora nè dopo, per quante ricerche ne avessero fatte i missionari e particolarmente il P. Pietro Paez.

Dopo circa ottantaquattro anni dalla sua morte, nel 1626, quando più cospicuo il sole della vera fede cattolica andava innalzandosi verso il pieno meriggio, con la venuta del Patriarca Mendez, Dio volle che fossero onorati anche i resti mortali di quell'insigne eroe cattolico, che con la sua generosa impresa e col sacrifizio della sua vita ne aveva annunziata la prima aurora.

Condusse la spedizione a ricuperarne il corpo, per ordine dell'Imperatore Seltàn Sagàd, il nuovo vicerè Tecla Ghiorghis

[1] *Denghestobu* è l'alteramento abissino del portoghese *Dom Christovão*, com'è scritto in uno dei loro annali « La cronaca abbreviata », tradotta da E. Béguinot, Roma, 1901, pag. 27. *Mota* significa *morì*.

con più di settemila soldati e vi impiegò due mesi, dal settembre agli inizi del novembre del 1626. Accompagnavalo il padre Girolamo Lobo con alcuni vecchi abissini e discendenti portoghesi più vicini alle tradizioni dei testimoni di vista.

Narravano questi, che il barbaro condottiero musulmano, dopo che i turchi si furono partiti recando seco la testa di D. Cristoforo, fece dividere il resto del corpo in quattro quarti, e mandatine tre per ogni dove a terrore delle popolazioni abissine, fece seppellire il quarto rimanente nel campo stesso di Oflà sotto un mucchio di pietre, a ricordanza della battaglia dov'era stato disfatto il piccolo esercito portoghese. Dicevasi anche essersi manifestati alcuni prodigi in quel luogo, come il cielo volesse glorificare un tanto eroe cristiano. Il che saputo, il Gragne, per rendere a suo modo disonorata quella tomba, vi mandò a seppellire il cadavere di un cane. Nondimeno le popolazioni vicine continuarono ad avere in onore quel tumulo, e gli stessi Galla, quando invasero quelle terre, lo tenevano in grande riverenza, sino a recarsi colà per rimedio delle loro infermità e portarne terra come reliquia, ed invocare la sua intercessione come d'un gran santo; onde erano gelosi che nessuno togliesse loro quella specie di santuario.

Sulla scorta di tali notizie, la spedizione procedette cautamente affine di eludere la vigilanza di quel popolo bellicosissimo, e finalmente ebbe la ventura di trovare il cumulo di pietre e, scavatovi sotto, le ossa della gamba con parte del bacino ; onde non era dubbio che si trattasse dei resti mortali del grande eroe. Anzi venne a confermare l'autenticità della tradizione, il fatto di aver ritrovato pure i denti di un cane, che, per essere più forti, erano rimasti a testimoniare l'ultimo affronto fatto dal Gragne all'odiato condottiero cristiano.

Il 3 novembre del 1626, il padre Girolamo Lobo giunse a Fremona con i resti mortali di D. Cristoforo. Li accolse il padre Tommaso Barneto, ivi allora vicario, in un prezioso panno di seta, e con solenne processione del clero e dei seminaristi con ceri accesi, al suono dei tamburi e tra le salve

di spingarde, andò a depositarli in chiesa. Ivi accorsi, i fedeli inginocchiavansi a baciarli con grande devozione, versando anche lagrime per lo strazio sofferto da quell'insigne eroe ad onore di Dio e della sua santa fede.

Furono conservati a Fremona, sinchè ebbevi occasione di mandarli a Goa, al vicerè delle Indie, D. Francesco da Gama conte di Vidigueira, nipote di D. Cristoforo. Glieli portò in fatti il medesimo padre Barneto, mandato a Goa, ed insieme offrì in dono al vicerè D. Francesco anche l'elmo di D. Cristoforo, donato dall'Azage Beda Mariam, che lo conservava come preziosa reliquia, al vicerè Tecla Ghiorghis, e da questo al padre Barradas che lo consegnò al padre Barneto. Narra il padre Barradas che Beda Mariam aveva anche una bella miniatura della Madonna col Bambino, stata di D. Cristoforo, e non volle darla a nessuno per niun conto, tenendosela carissima, degno ricordo di quel « santo martire » come egli e tutti gli abissini del suo tempo chiamavano e veneravano il loro insigne liberatore.

* * *

Se non compete a D. Cristoforo, nel pieno senso consacrato dalla Chiesa, il titolo di « martire », che essa dà ai suoi eroi morti nella testimonianza della fede, non glie ne mancò certo l'animo e la generosa intenzione, e gli spetta senza dubbio il più alto vanto di eroe cristiano. Sembra anzi che Dio abbia voluto dare al suo sacrifizio il merito e gli effetti del martirio in quanto è *semen christianorum* « semenza di cristiani ».

In verità, dalla sua morte, per circa un secolo (da mezzo il XVI a mezzo il XVII) quanto durò la missione dei Gesuiti, la chiesa abissina rinacque dallo scisma e dall'eresia e crebbe alla pienezza della vita cristiana, illuminata dalla fede cattolica, alla quale aprì le porte dell'Etiopia l'impresa di D. Cristoforo.

Subito dopo la vittoria, in fatti, l'Imperatore Claudios

chiese un Patriarca cattolico al Re di Portogallo Giovanni III. Questi si rivolse al Sommo Pontefice nel 1546, e domandò a S. Ignazio, per l'Etiopia, alcuni padri della Compagnia novellamente fondata, uno dei quali, l'insignè apostolo San Francesco Saverio, operava già grandi meraviglie nelle Indie. Solo nel 1554 si compirono le trattative, e nel 1557 entrarono in Etiopia i primi col P. Andrea Oviedo vescovo. Da allora si succedettero frequenti, sino al 1630, le spedizioni di missionarii per quell'impero, alcuni dei quali, prima di raggiungere la meta, morirono durante i viaggi assai travagliosi, altri colsero la palma del martirio, primo il padre Abramo Giorgi, che fu ucciso dai turchi in odio della fede a Massaua nel 1595, consacrando col suo sangue, come protomartire della Compagnia in Etiopia, quel porto per cui passarono tanti suoi confratelli verso la terra della loro missione.

Il seme faticosamente sparso germogliava lentamente, e prese rigoglio ai tempi del padre Pietro Paez, ma la messe più copiosa, frutto dell'immenso lavoro di tanti anni, era riserbata da Dio alla venuta del Patriarca Alfonzo Mendez, quando il fiore dei grandi con l'Imperatore e con la parte più notabile del popolo erano già nel grembo della Chiesa, ed andavane crescendo il numero a tal punto da potersi dire l'Etiopia un regno veramente cattolico.

Riunitasi alla Madre, la chiesa abissina fruttificava, coltivata dai missionari, sparsi per ogni dove dal Patriarca. Ed in una con l'opera dei missionarii dava grande incremento alla fede cattolica tra il popolo il chiaro esempio dei più grandi personaggi dopo l'Imperatore, principalmente: il Ras Sela Cristos, i due vicerè Bucô e Caba–Cristos, il saggio e valoroso capitano Fecur–Egzi e l'insigne e dotto senatore Tinò, che potevano dirsi, ed erano veramente, per cristiane virtù, per dottrina, per zelo, non meno che per valore, nobiltà e doti naturali, le prime e salde colonne della vera fede in Etiopia.

I consigli della Provvidenza sono imperscrutabili. Tanto

rigoglio avrebbe avuto ancora breve durata; ma, la messe delle anime per la gloria fu veramente quale l'avevano preparata le fatiche ed i sacrifizii di quasi un secolo. Nella persecuzione scatenatasi, non pochi abissini incontrarono generosamente per la fede ogni sorta di travagli e la morte al pari dei missionarii, i quali, parte furono cacciati in esilio, parte colsero la palma del martirio, e gli ultimi tra essi, nel 1640, suggellarono col loro sacrifizio la fine del secolo, la cui aurora era stata annunziata ed aperta dal sacrifizio generoso dell'eroe cristiano D. Cristoforo da Gama.

Subito dopo l'anno 1626, che segna il pieno meriggio cattolico dell'Etiopia, si iniziarono i travagli della chiesa abissina. Ad una ad una, tre delle maggiori colonne vennero a mancare in breve tempo: Bucô, Caba-Cristos e Fecur-Egzi caddero in varie battaglie, combattendo valorosamente, degni, per virtù guerresche e religiosa pietà, di eterna memoria al pari del condottiero portoghese.

Stavasene il vicerè Bucô, nel Damot, provincia meridionale del Goggiam, il quale si estende entro l'ansa che traccia l'Abai o Nilo azzurro a mezzogiorno del gran lago Dambiâ, attendendo a ridurre interamente al cattolicismo il popolo del suo vicereame, con i missionarii, ai quali aveva fondata una residenza a Ligenugus, e con il suo stesso esempio ed opera assidua di persuasione.

Fioriva così, in tutto il Goggiam, governato allora da Ras Sela Cristos, e prendeva incremento la vita cristiana per lo zelo di ambedue gl'insigni personaggi, quando venne a turbare le opere della pace una subita invasione dei più bellicosi tra i popoli, che minacciavano di continuo l'impero etiopico: i Galla, detti per la loro moltitudine e la tenace violenza «formiche dai denti di ferro».

INTORNO ALL'ORDINAMENTO DEGLI STUDI NEI SEMINARI

SECONDO LE RECENTI DISPOSIZIONI DELLA S. CONGREG. DEI SEMINARI E DELLE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI [1].

La promulgazione del Codice di Diritto Canonico ha dato felicissima occasione e più vigorosa mossa al perenne rinnovamento, onde la Chiesa di Gesù Cristo, nelle opere e nel fervore della vita cristiana, rifiorisce sempre di indefettibile giovinezza, senza bisogno di moltiplicare nuove leggi, ma richiamando i suoi figli alle antiche, e nel richiamarveli dichiarandone la profonda sapienza, che prevede e sa adattarsi alle esigenze dei tempi mutati.

Siffatta sapienza rinnovatrice risplende particolarmente nell' « Ordinamento dei Seminari », pubblicato di recente dalla Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi, alla quale presiede, con indefessa operosità, l'E.mo Cardinale Gaetano Bisleti.

Non è dunque nuovo nella sostanza quello che ora dispone il presente « Ordinamento dei Seminari » benchè con qualche novità di forma, e secondo le norme antiche novamente promulgate dal Codice di Diritto Canonico. Sotto il titolo XXI *De Seminariis* (Can. 1352-1371), contenuto nella IV parte del libro III, parte che tratta del *Magistero ecclesiastico*, « parecchi canoni contengono le principali disposizioni, che i Sommi Pontefici, dall'epoca del S. Concilio di Trento fino ai nostri giorni, hanno emanato per il retto andamento degli Istituti di educazione ecclesiastica ». Così esordisce il nuovo documento, dando chiaramente a vedere l'antica sapienza di quanto intende riproporre con nuovi e più particolareggiati richiami, aggiungendo subito: « Esse, tuttavia, per quanto sagge, non possono esercitare sull'andamento dei Seminari una influenza efficace, se non vengano messe in pratica con lo spirito e con l'intendimento con il quale furono prese. Perciò questa S. Congregazione si fa un dovere di richiamare l'attenzione dei Rev.mi Ordinari d'Italia su quelle, delle suddette disposizioni, a cui, come alle più importanti, è necessario attenersi, perchè il Seminario sia real-

[1] S. CONGREG. DEI SEMINARI E DELLE UNIVERSITÀ DEGLI STUDI, *Ordinamento dei Seminari.* Roma, Tip. poliglotta Vaticana, 1920.

mente, quale deve essere, un vero e perenne semenzaio di Ministri del Santuario ».

Queste disposizioni riguardano, com'è naturale, la doppia formazione propria dello stato ecclesiastico, l'una nella pietà e nei costumi, l'altra nelle lettere e nelle scienze; l'una, come dicono ora, « in reciproca funzione dell'altra », cioè di maniera che la educazione morale informi, come l'anima il corpo, la formazione intellettuale, e questa non sia puramente profana, ma si colleghi con l'altra in tale intima armonia da cospirare alla perfetta Sapienza cristiana, la quale, se è meta alla comune dei fedeli, è in modo eminente ai sacerdoti.

Siffatta unità non risplende perfetta se non nella formazione educativa cristiana, ed a maggior ragione in quella dei sacerdoti, quali maestri della sapienza cristiana; ed è tanto antica, quanto antico, anzi eterno è Dio stesso, ed eterno è l'ordine stabilito nelle cose dalla mente divina. Unità, non livellatrice brutale, come pretende, contro la natura stessa delle cose, la moderna anarchia ed ogni forma di falsa democrazia, ma coordinatrice e subordinatrice gerarchica della immensa varietà delle cose umane tra di loro, secondo l'ordine dei fini particolari, e delle umane alle divine secondo il fine ultimo dell'universo.

Niuno creda che sia, come suol dirsi, *a longe petita* questa considerazione sui primissimi principii e che non abbia relazione prossima con la formazione educativa. Tutt'altro: vi ha la relazione più immediata, se si considera il vizio principale e profondo ond'è tralignata questa formazione, nei tempi moderni, e precipita dal decadimento che tutti vediamo ad inevitabile sfacelo.

Si scorge una sorte di perfetto parallelismo tra la confusione delle lingue, alla torre di Babele, e la confusione scolastica odierna: l'una ebbe origine ed effetto immediato dalla prima collettiva ribellione degli uomini all'autorità di Dio; la seconda è nel più stretto legame con la più famosa tra le moderne insurrezioni sociali della superbia umana contro la medesima autorità. L'*enciclopedismo* precede, accompagna, segue la rivoluzione del 1789, e l'enciclopedismo appunto, cioè la molteplicità è l'anima, o piuttosto il cattivo demone che infesta, pervade, possiede diabolicamente tutta l'istruzione e formazione scolastica moderna.

È un fatto, che atterrisce con la sua spaventosa evidenza, il disordine, la babele che tutti veggono nella moderna formazione

giovanile. I più avveduti ne ravvisano ormai concordemente la causa nell'enciclopedismo, nella disgregazione, in una parola nella mancanza di unità in tutta l'opera educativa, e si affannano a ridarle questa unità, escogitando i più svariati e contradditori sistemi. È una smania febbrile, convulsa, di sistemi, di teorie, oggi più che mai, per ricondurre ad un tutto le sparse membra della cultura, per formare l'uomo. Ma tutti i tentativi vanno fuori strada, perchè si allontanano sempre più, schivandolo, per partito preso, l'unico fondamento dell'unità.

Non v'è altro rimedio che tornare all'antico, all'antico non in quanto tale, ma perchè è il fondamento perenne, la ragione intrinseca di ogni cultura. Come nell'ordine morale, il profeta Isaia intonava : *redite praevaricatores ad cor*, [1] così nell'ordine intellettuale bisogna ritornare al cuore della cultura, al centro vitale dell'unità ond'era governata nei tempi andati, e non potrà non esserlo in tutti i tempi, per quanto se ne allarghino i confini e si estendano le umane cognizioni.

Non è certo mancata giammai l'unità nella formazione del clero, l'unità sostanziale al cui vertice è la sapienza cristiana ; ma ciò non toglie che si possa deviare, e si sia anche talora, qua e colà deviato parzialmente, nell'intento di non discostare di troppo il sacerdote dai tempi in cui vive e dagli uomini che deve dirigere nella vita dello spirito.

Se è sapientissima, e del pari antica la norma, inculcata dal can. 1364, che ai seminaristi si dia tale istruzione nelle discipline profane quale conviene al ceto comunemente colto e segnatamente alle particolari condizioni dei chierici nel paese dove essi dovranno esercitare il sacro ministero, può accadere che insieme con questa comune coltura si accolga anche il metodo ond'essa è data nelle scuole moderne, cioè il metodo della molteplicità e quindi della superficialità e dell'inorganico disgregamento.

Ond'è opportuno il richiamo della Sacra Congregazione alle disposizioni antiche, le quali prevengono o impediscono siffatte deviazioni, senza perciò ricacciare la formazione in altri tempi che non sono più i nostri, anzi adattandola alle presenti necessità nel modo più perfetto, come vedremo.

Non è nostro intento trattare qui delle disposizioni che riguar-

[1] Is. 46, 8.

dano la istituzione *morale* dei seminaristi, ma fattone cenno, passare a quelle che riguardano la formazione intellettuale, sulla quale più notabili sono state le mutazioni di metodo presso i moderni e più prossimo ci sembra il pericolo di contaminazione con l'andazzo corrente, non solamente negli stessi studi, ma, per contraccolpo, anche nella educazione morale. La ricerca e la stima esagerata della copia delle cognizioni molteplici, e perciò stesso disparate e superficiali, non può non intaccare l'animo stesso e pervertirne il giudizio, che si porterà a tenere in pregio le apparenze a danno della sostanza, con grave nocumento del giudizio morale.

* * *

All'unità, dianzi ricordata, si riferiscono in verità, tutte le disposizioni richiamate dal documento della S. Congregazione in riguardo alla formazione morale del giovane clero. Prima fra tutte quella che prescrive, per una parte, l'*esclusiva* destinazione del Seminario al suo fine: la preparazione dei giovani allo stato ecclesiastico, senza intrusione o concomitanza di altri fini, pur lodevoli in altri istituti, ma estranei alla natura del luogo ecclesiastico, quale sarebbe per esempio quello di preparare alle civili carriere o al conseguimento dei diplomi scolastici governativi; e parimente la separazione da qualsiasi classe di alunni che potessero avere comuni gli studi con i seminaristi, ma non professino la vocazione ecclesiastica. È evidentissima la ragionevolezza di tale disposizione, poichè qualsiasi altro fine alieno nocerebbe alla cultura propria del sacerdote, e la comunanza di vita con i non chiamati al sacerdozio recherebbe pregiudizio alla formazione perfetta ed alla costanza nella vocazione per i veramente chiamati allo stato ecclesiastico.

Nondimeno, se è utile e talora necessario, a giudizio dei Rev.mi Ordinari, aprire a giovinetti laici un luogo di educazione sotto la tutela della Chiesa, ciò potrà farsi – aggiunge la S. Congregazione – ma a condizione che si tengano in tutto separati dai seminaristi, non solo nell'abitazione e nel tenore della disciplina, ma anche nel programma degli studi.

Sino dal Concilio di Trento fu prescritto, e più volte dai Sommi Pontefici confermato e richiamato, l'obbligo per ogni diocesi di avere un seminario, e per i Vescovi di avere ogni cura per la

formazione dei seminaristi, mandandoli anche, se altrimenti non fosse possibile, al rispettivo seminario regionale o interdiocesano, o in mancanza di questo, al seminario di un'altra diocesi. È ben naturale dunque che la S. Congregazione ne rinnovi il ricordo, richiamando il canone 1354 con le altre disposizioni intorno alla formazione dei seminaristi alla virtù ed alla santità propria dello stato sacerdotale, sotto la guida del Direttore spirituale, negli esercizi di pietà appropriati, e con l'aiuto di confessori e di maestri sacerdoti, nei quali essi abbiano esempio di vita santa, a norma dei canoni 1360, 1367 e 1369.

Su due punti, già dichiarati dalla S. Congregazione Concistoriale nella circolare del 16 luglio 1912, si richiama poi l'attenzione. Il primo, sui Prefetti di camerata, che dovranno essere sacerdoti « bene istruiti, pii, e perciò stesso rispettabili » potendo deputarsi a questo ufficio i novelli sacerdoti, per uno o due anni, i quali ne avranno anch'essi beneficio, come da una specie di tirocinio tra la vita strettamente disciplinata del seminario alla vita più libera del ministero sacerdotale. L'altro punto riguarda le vacanze autunnali parimente regolato dalla medesima S. Congregazione Concistoriale: « dati, secondo la prudente discrezione dei Rev.mi Ordinarii, dieci o quindici giorni agli alunni affinchè riveggano i loro parenti, si richiamino nel Seminario o nella villeggiatura, ed ivi si dia loro il modo di ricrearsi onestamente per riprendere con maggior animo gli studi nel susseguente anno, in guisa però che non abbandonino interamente i libri e coltivino sempre con lo stesso amore le pratiche di pietà ».

Da questi cenni si vede chiaro come la cura materna della Chiesa sia sollecita, perchè nella formazione spirituale dei giovani leviti ogni cosa cospiri con armoniosa unità all'unico scopo della santità sacerdotale, onde, come dal « sale della terra » dovranno essere santificati i popoli.

* * *

A norma della medesima unità va regolata anche l'altra parte essenziale alla formazione del sacerdote: la dottrina. Già per se stesso, secondo la sapienza dell'antico adagio: *studere est orare*, lo studio, non solo delle materie sacre, ma anche delle profane, intrapreso in ispirito di obbedienza alla vocazione divina dichiarata autenticamente dal Vescovo, in ordine al ministero « tra le cose divine

il più divino » di cooperare con Dio alla salute delle anime, è un atto continuato della virtù di religione, ed è anche, per l'oggetto, una glorificazione di Dio nella contemplazione scientifica di Lui e delle sue creature; giacchè non è altro lo studio degli uomini se non osservare il mondo universo delle creature, che Dio « tradidit disputationi eorum » risalendo nell'ordine delle cause alla Causa prima e cercando di intendere quanto si può delle perfezioni dell'Essere increato dall'analogia delle cose create, nell'ordine naturale, e dai tesori della rivelazione, nell'ordine soprannaturale.

Se ogni studio degli uomini, affinchè sia veramente *umano*, nel senso del sano *umanesimo*, deve ridursi a questa armoniosa unità di coordinazione e subordinazione, molto più lo studio dei sacerdoti. E perciò, la S. Congregazione vuole che l'istruzione sia subordinata al fine per il quale furono istituiti i Seminarii, perchè *finis mensura mediorum*. Cioè: devono concorrere alla retta formazione del sacerdote non solamente le cognizioni, per se prese, ma i tre capi onde si sostiene l'opera della scuola: il metodo, i libri di testo, e soprattutto il programma degli studi.

Nel leggere questa parte del documento della S. Congregazione, si nota subito la viva sollecitudine che si conservi l'antico ordinamento degli studi con i rispettivi metodi di sperimentatissima saggezza didattica, e che vi si ritorni, se, per seguire programmi e metodi recenti, fosse stato abbandonato.

Ora, come si è detto, è propria dell'antico ordinamento l'unità in ogni singola parte ordinata all'unità del tutto. Vorremmo dare qui come un breve sunto, compendiando, ma adattandolo più di proposito ai Seminarii, quanto scrivemmo già in questo periodico, in uno studio, dove ponevamo a raffronto la scuola moderna che non istruisce e non educa con l'antica che l'uno e l'altro attuava[1].

Eccone un succinto specchietto:

L'educazione o formazione morale e l'istruzione cospirano all'unità della perfetta sapienza : altissima unità alla quale tutte le altre vanno subordinate.

All'unità dell'educazione conferiscono, come si è visto per sommi capi nel documento della S. Congregazione, la omogeneità degli alunni, tutti chiamati al Santuario, tutti incamminati allo scopo unico della perfezione sacerdotale ; d'altra parte,

[1] *Civ. Catt.* 1916, Vol. 1-4; *Scuola che non istruisce e non educa.*

la unità dell'opera dei superiori e dei maestri, infine, l'unità dell' «ambiente» ossia della vita comune del Seminario, senza deviazioni, o distrazioni perturbatrici.

All'unità dell'istruzione è essenziale l'unità dello scopo, che non è altro dalla formazione o educazione dell'intelletto. A tale scopo devono contribuire, prima d'ogni altro, la potenza attiva dello stesso intelletto, il quale nello svolgimento istruttivo, dalla potenza passa all'atto, si attua continuamente in conformità del processo naturale della cognizione; inoltre, l'opera del maestro, cioè il metodo d'insegnamento, che guida l'intelletto ad attuarsi: « Docens causat scientiam in addiscente, reducendo ipsum de potentia in actum » dice S. Tommaso [1]; il quale metodo, propriamente detto, è il metodo orale nella viva voce del maestro; ma è anche fissato per iscritto nei *libri di testo.* Infine vi contribuiscono le cose stesse conosciute, cioè il *programma.*

E questo è l'ordine naturalissimo, informato all'unità, seguito dal documento della S. Congregazione. Al primo elemento, cioè alla natura dello svolgimento intellettuale, che procede dalla cognizione sensitiva alla intellettuale, dalla confusa alla chiara e distinta, dal noto all'ignoto, si informa l'opera e l'ordine degli altri due elementi. Ricorda, in fatti, rispetto al metodo, il nostro documento, « la precisione e la chiarezza dell'esposizione, lo sviluppo progressivo delle materie, gli esercizi pratici, le ripetizioni giornaliere e periodiche delle cose spiegate, le dispute fra gli scolari (tanto raccomandate da S. Carlo Borromeo e dal B. Gregorio Barbarigo) ». Sono qualità proprie del metodo, conosciute da tutti, ma non così da tutti saviamente attuate, principalmente le ripetizioni periodiche e le dispute, che sono la parte principale del metodo sapientissimo degli antichi, andato in disuso.

Nell'ordinamento antico della scuola, la settimana era per tal modo divisa, che dei sei giorni, quattro erano destinati alla spiegazione della materia con qualche parte data alla ripetizione giornaliera ed agli esercizi pratici; uno, di vacanza settimanale, intramezzava i quattro per dare agio alle menti degli alunni di riposare ed insieme di digerire, in certa guisa, la materia

[1] *Summa theol.* P. I. Q. 117, a. 1. Citato opportunamente in uno studio molto importante G. TINCANI sull' *Azione intellettuale del maestro secondo S. Tommaso d'Aquino,* in *Scuola Cattolica* di Milano, 1 Luglio 1920.

spiegata; il sabato era consacrato alla ripetizione settimanale ed alle dispute. E l'anno scolastico istesso era diviso in due parti quasi uguali: la prima, destinata alla spiegazione, la seconda alla ripetizione, così che, alla fine, tutta la materia era vitalmente assimilata e l'intelletto organicamente disciplinato, senza fatica. Quale meravigliosa sapienza di metodo così naturale e consentanea alle forze dell'intelletto! Comparandolo col metodo invalso nelle scuole moderne, dove, in tutti e sei i giorni, si infarciscono le menti degli alunni di ogni sorta di cognizioni, affaticandole, ed ingurgitandole sino a soffocarle, appare vie meglio la moderazione e l'alta sapienza degli antichi, profondi conoscitori dell'uomo!

I libri di testo, pochi, brevi e compendiosi, disposti con chiarezza metodica, rispecchiavano questo procedimento didattico naturalissimo, avendo riguardo principalmente alla viva opera del maestro ed alla libertà di svolgimento delle forze intellettuali dell'alunno. I moderni libri di testo sono invece voluminosi, con pretensione di tenervi racchiuso tutto lo scibile, farraginosi ed opprimenti. Anche per questo grave difetto di metodo, dovrebbero questi esser tenuti lontani dalle scuole dei Seminarii, benchè la S. Congregazione si mostri giustamente sollecita di non ammetterli per la principalissima ragione del vizio morale della *neutralità* e, peggio ancora, dei gravi errori onde sono infetti; vizio che pregiudica non tanto all'unità subordinata dell'istruzione intellettuale, quanto principalmente alla più alta unità della formazione cristiana e sacerdotale. « Siano assolutamente eliminati dai seminari non solo i libri infetti di spirito antireligioso e settario e quelli di letteratura atea e materialistica, ma ancor quelli che si dicono *neutri* e non sono informati ai principii del Vangelo, e quelli che potessero in qualsiasi modo essere di scoglio alla debole virtù di giovani incauti ». Così la S. Congregazione degli Studi, riferendosi alla suddetta circolare della S. C. Concistoriale.

Anche quei libri di testo che fossero consentanei alle condizioni richieste dalla S. Congregazione, se però seguissero il metodo farraginoso ed enciclopedico corrente, non dovrebbero, per la ragione dianzi esposta, ammettersi nella scuola, ma bensì nella biblioteca degli alunni, affinchè la loro formazione intellettuale non venga turbata. Quando essi saranno disciplinati nel lavoro metodico scolastico, sapranno, con più maturità di giudizio e preparazione, scegliere ed assimilare vitalmente il meglio,

tra la moltitudine di cognizioni disparate contenute in quei manuali.

Per quanto riguarda il metodo antico, che si vuole ripristinato, quanto più sarà possibile, nei seminarii, una cosa è da notare. Nei tempi andati il lavoro scolastico era meglio e più soavemete distribuito, in modo da non affaticare soverchiamente le forze dei giovani studenti, mediante la vacanza settimanale, le vacanze più frequenti delle solennità festive, ora soppresse, e le vacanze più lunghe di Natale e Pasqua, che davono agio sia di riposo, sia di studio privato più geniale. E così l'anno scolastico correva per dieci interi mesi, dal novembre a tutto intero agosto. Le vacanze, dette autunnali, allora veramente conformi alla stagione onde hanno il nome, duravano per i due mesi di settembre ed ottobre, mesi più adatti alla villeggiatura e più lieti della dolce vendemmia e del rinfrescamento della temperatura. Nella moderna divisione dell'anno scolastico, si è condensato tutto il lavoro in otto mesi, che si riducono spesso a sei, in modo da sforzare troppo le attitudini naturali dell'alunno, onde viene una concitazione febbrile, che giunge al suo parossismo durante gli esami, anch'essi, come si fa nelle scuole pubbliche, continuati e trascinati talora per più di un mese senza frutto di istruzione, in una specie di ansiosa aspettazione, atta a snervare le deboli forze dell'animo giovanile.

È possibile tornare, anche in questo, all'antico? Noi crediamo che si può prendere una via di mezzo. Le lezioni potranno durare dal novembre a tutto il mese di luglio, per nove mesi, intramezzate dalla vacanza settimanale e dai periodi di vacanza di Natale, Pasqua e Pentecoste. Nella prima quindicina di agosto vi è tempo sufficiente per gli esami finali, e con la solennità dell'Assunzione si darebbe principio alle vacanze autunnali.

Siffatta proposta potrebbe venire accolta senza turbare l'ordinamento ormai invalso; ma non è la partizione del tempo quella che più importa al buon andamento degli studi, quanto l'ordinamento dei programmi, onde è stato gravemente sconvolto l'insegnamento odierno. A tale ordinamento bisogna attendere più di proposito, richiamandolo ai suoi veri principii per ripristinarlo nella sostanza e, a norma di essi, adattarlo in parte ai bisogni presenti, come è ben dichiarato dal documento della S. Congregazione degli studi.

Ne tratteremo, con miglior agio e ponderatezza, altra volta.

RIVISTA DELLA STAMPA

IL P. RABUSSIER S. I. E UNA PROVVIDENZIALE OPERA CATECHISTICA.

Non mancammo di far conoscere ai nostri lettori la biografia, pubblicata, sono circa sette anni, di quel piissimo e zelantissimo figlio di S. Ignazio che fu il P. Luigi Stefano Rabussier, morto a Poitiers ai 9 di dicembre 1897 (V. *Civ. Catt.*, 1913, 3, 598). L'accurata versione italiana che ora ne pubblica il P. Domenico Lazzarini [1], per far meglio conoscere, al clero specialmente e ai religiosi in particolare, gli esempi delle elette virtù e della feconda operosità del Padre, ci offre opportuna occasione di mettere in maggior rilievo i suoi rari meriti, e l'importanza non ordinaria dell'istituto catechistico di cui fu il principale autore.

L'operosità dell'apostolato del P. Rabussier fu certamente straordinaria, se si guarda il vasto campo del suo ministero sacerdotale, sopra tutto nel proporre alle comunità religiose e al clero gli Esercizi spirituali di S. Ignazio; e basterebbe, a persuadersene, la semplice lista che l'A. cita « a caso » p. 68, per dare un'idea delle fatiche dal pio religioso sostenute, non solamente dentro i confini di Francia, ma anche in Spagna, Belgio e Inghilterra. Ma non è questa vastità di azione che rende illustre il P. Rabussier; molti, pure fra i suoi confratelli, potrebbero, nel confronto, rimanergli in ciò superiori. Il merito suo principale fu la grazia ed efficacia tutta speciale che egli ebbe nello spronare e guidare alla virtù e alla perfezione molte e molte anime, che ebbero la sorte d'incontrare in lui un direttore veramente modello.

Certo, come apparisce più volte da queste pagine, il P. Rabussier non era una guida spirituale di facile contentatura; bisognava infatti seguirlo davvero, anche nell'arduo, nell'eroico, o si doveva cercare altra direzione. E nondimeno le molte testimonianze che ne ha raccolte, su tal punto, l'A. (pp. 73-118) ci mostrano in lui un direttore discreto, illuminato, paziente, com-

[1] LUIGI STEFANO RABUSSIER della Compagnia di Gesù. 1831-1897. Traduzione dal francese del P. DOMENICO LAZZARINI d. C. d. G. Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1919, 12°, 304 pag.

passionevole, e perfino largo e pieghevole. Il P. Rabussier, dice una testimonianza (p. 82), «non conduceva tutte le anime per la medesima via; nè si serviva con tutte dei medesimi mezzi, ma si adattava al temperamento morale e spirituale di ciascuna. Nella direzione, egli non avea un sistema personale; seguiva con una certa larghezza gl'insegnamenti dei Santi adattandosi al movimento dello Spirito Santo in ciascun'anima, come diceva egli stesso. Ciò dava alle anime docili una grande impressione di benessere spirituale, ma a quelle che non lo erano interamente, ispirava una specie di timore e di spavento»; perchè il buon Padre «non dimandava mai se non ciò che si poteva dare, ma questo sapeva esigerlo con gran fermezza».

Con tali doti, confermate da tutti gli altri testimoni, è facile comprendere che quando il buon Padre aveva incontrato un'anima docile e capace di andar avanti nella vita interiore, non si risparmiasse in nulla: «Per salvare una vocazione, far avanzare un'anima eletta, sostenere quelle che erano provate, assistere gl'infermi ed i moribondi, egli non indietreggiava davanti ad alcuna sofferenza» (p. 83).

Il lettore trova, percorrendo queste memorie biografiche, la ragione intima della forza dell'apostolato del P. Rabussier. Egli era un uomo spirituale in tutta la forza del termine, e tale divenuto per la via delle rinunzie e dell'orazione. In un ritiro che fece nel 1851, per decidere della sua vocazione, il fervoroso giovane, parlando di un distacco sensibilissimo, chiestogli dal Signore, da un condiscepolo, peraltro eccellente, egli poteva scrivere che da quel giorno intese «staccarsi da tutto il resto» (p. 22). Altri sacrifici fece generosamente di sè e delle cose sue a Dio; e in particolare ricorda la biografia (p. 56) quello dell'insegnamento, al quale egli era anche destinato dai superiori, senza che potessero applicarvelo per una grave malattia d'occhi sopravvenutagli, da cui poi presto rimase libero. Accettando con amore la prova, il P. Luigi non solamente si metteva nella via assegnatagli dalla Provvidenza, ma prendeva a percorrerla «come gigante», corroborandosi ai sacrifici assai maggiori, che gli erano riserbati.

La biografia ci mostra nel P. Rabussier, come abbiamo accennato, un uomo d'orazione, e in un grado punto comune. È degno di nota ricordare come il fervente religioso non giungesse ad esser tale se non fra lunghe e penose prove, «in mezzo alle desolazioni da parte di Dio ed anche degli uomini», per mezzo dell'obbedienza e dell'umiliazione, come potè scrivere egli stesso

(p. 44). Da questo spirito, che la Grazia andò, con gli anni, sempre più promovendo e arricchendo in lui, ebbe origine tutta la buona riuscita del suo ministero apostolico; e poichè il suo santo proposito di « mettere tutto il proprio cuore nella vita interiore » (p. 53) non fu davvero in lui lettera morta, il P. Rabussier ebbe un dono singolare di promuovere, nelle anime a sè affidate, una intensa vita interiore; tanto da potersi a lui dare (p. 73) il titolo ben meritato di « apostolo della vita interiore ».

Di qui si deve pure riconoscere il dono singolare che egli ebbe di quello che gli scrittori ascetici chiamano, con S. Paolo, *discernimento degli spiriti;* e parecchi esempi dall'A. addotti mostrano come, non senza ragione gli fosse talora attribuita perfino la scrutazione dei cuori (v. p. 78 ss.).

L'importanza massima che il P. Rabussier diede, in tutto il suo sacro ministero, alla vita interna, suggerì al suo zelo l'idea di un'opera speciale, diretta a coltivare con cure tutte proprie le anime che, pur vivendo in mezzo al mondo, si sentissero dallo Spirito di Dio mosse con maggior fervore, a favorire in se stesse e negli altri la vita spirituale. Ripugnandogli l'idea di poter passare come un fondatore di un'opera nuova, la sua umiltà esitò da prima non poco; ma alla fine, sentendo che Dio lo voleva, si determinò a presentare ai suoi superiori la proposta; e col loro beneplacito (p. 121) ebbe così origine quella che egli chiamò *Associazione delle Zelatrici del Sacro Cuore*, il cui regolamento fu approvato (1879) da mons. de la Tour d'Auvergne, allora Arcivescovo di Bourges. L'opera, che fu accolta e molto lodata da altri prelati, si vide presto render frutti preziosissimi in parecchie città, dove il P. Rabussier era conosciuto pei suoi ministeri; nè il bene si limitava alle ascritte, come lo dicevano le ammirabili conversioni ottenute nelle famiglie, e le numerose vocazioni alla vita religiosa. Una delle cose che più consolavano il Servo di Dio, come egli stesso confessava, era l'efficacia dell'Opera « per combattere la mescolanza della vanità con la pietà, o delle dottrine equivoche con la fede ». Si rallegrava pure di veder distrutti, in forza del regolamento, migliaia di libri cattivi; e fomentato fra le Zelatrici, in modo particolare, l'amore alla Chiesa e alla persona del Sommo Pontefice; l'unione dei cuori nella carità (pp. 124-125).

Il P. Rabussier aveva preveduto certamente le difficoltà che sarebbero sorte contro l'opera; ma forse egli stesso non avrebbe immaginate le opposizioni incredibili che essa doveva suscitare fra gli stessi buoni. Le cose andarono tanto innanzi che il

M. R. P. Beckx, allora Generale della Compagnia, senza voler condannare l'opera, « per timore di non distruggere un'opera di Dio », come egli scriveva, si vide astretto a ordinare al P. Rabussier di astenersi dal propagarla, e di lasciarne la direzione.

Il buon Padre fu fedelissimo a seguire in tutto gli ordini e i desideri del suo Superiore, e a difenderne le disposizioni dinanzi a quelli che vi si mostravano contrari o ne mormoravano. L'ammirabile condotta del P. Luigi non bastò a calmare gli animi eccitati da passione o da zelo mal regolato; i Superiori credettero ottimo consiglio di allontanarlo da Bourges, dove il gruppo delle zelatrici era più numeroso; e la prova fu abbracciata dalle sue figlie spirituali « con una fede che il Padre seppe sostenere in modo ammirabile » (p. 130).

A coloro che, non rendendosi ragione dei gravi motivi che avevano avuto i Superiori di richiedere dal Servo di Dio il duro sacrifizio, e troppo inferiori allo spirito da cui egli era animato, ne mormoravano, faceva rispondere con questa memoranda sentenza: « Un buon religioso non può mai dire di essere *perseguitato* dai suoi Superiori. Perchè? Perchè egli domanda loro unicamente e sempre di dargli il pane della volontà di Dio. La sola vera sofferenza sarebbe se fosse abbandonato alla sua propria volontà; questo sarebbe un togliergli il pane di bocca. Il mio cibo è di fare la volontà del Padre mio » (ivi). Col partire del P. Rabussier per la sua nuova destinazione (a Rouen), dopo sedici anni di dimora a Bourges, l'opera delle Zelatrici non era punto distrutta; anzi in quel tempo (sett. 1884) mons. Coullié ottenne da Sua Santità Leone XIII una benedizione speciale per il regolamento, e il Pontefice si degnò dargliela in iscritto (p. 134).

La prova fortificò il P. Luigi a nuove intraprese per la gloria di Dio, e sopra tutto a dedicarsi con maggiore attività alla santificazione del clero, col promuovere sempre più la vita interiore [1]. Di un'opera in particolare daremo una breve notizia ai lettori. Fin dal mese di marzo del 1886 egli « aveva ricevuto da Dio degli inviti insistenti di cominciare una società di religiose, il cui spirito fosse tutto imbevuto di quello degli *Esercizi spirituali* di S. Ignazio e della sua Regola, adattata a una comunità di donne.

[1] Da questo suo apostolato a favore del clero sorse quella che il P. Rabussier chiamò la *Lega Santa del Sacro Cuore di Gesù*, o Associazione di Sacerdoti per la libertà e l'esaltazione « della S. Chiesa », lodata e benedetta nel 1910 dal S. P. Pio X. L'ampio statuto è riferito dall'A. in appendice pp. 270-294.

L'apostolato, riguardato come fondamentale ed essenziale, sarebbe stato l'Opera dei Catechismi, in favore di tutte le classi sociali con una speciale preferenza per i più poveri e i più abbandonati » (p. 138). L'Istituto, che sorse di fatti, e che egli volle chiamare « Santa Famiglia del S. Cuore», nacque, come era naturale attenderlo, da alcune delle più fervorose Zelatrici coltivate nello spirito dal P. Rabussier. Mons. Petit, Vicario Generale della Rochelle, che già da anni s'era dedicato con zelo all'opera delle Zelatrici, preconizzato Vescovo del Puy, e ritiratosi a Lourdes per otto giorni di esercizi sotto la direzione del P. Rabussier (maggio 1887), prese con lui gli accordi per la importante opera. Questa aveva gli inizi nella sua nuova Diocesi, del Puy, dove ai 26 maggio 1888 giunsero tre Zelatrici per gettarvi le fondamenta della Santa Famiglia, che doveva propagarsi poi largamente in brevi anni, con quei frutti che sono oramai noti.

L'Istituto della Santa Famiglia del Sacro Cuore, fu approvato dalla S. Sede nel 1907. Con una soda formazione di parecchi anni, spirituale e dottrinale, le Religiose che vi si ascrivono si addestrano all'insegnamento del catechismo e alla formazione di catechiste. Oggi che l'insegnamento religioso è così trascurato nella scuola e nella stessa famiglia, è da lodare Dio dei benefici frutti che la giovane opera è andata e va sempre più raccogliendo. Presentemente l'Istituto, oltre a parecchie case aperte in Francia, si è pure stabilito in Belgio, in Olanda e in Italia (Roma, Via Gaeta, 11); ed è già pure giunto a vedere aperta al suo zelo la missione del Dahomey. La stessa opera delle Zelatrici doveva divenire per questa nuova Congregazione un ausilio prezioso nell'apostolato dei catechismi [1]. È impossibile non vedere in questo avverata una memorabile parola, scritta già dal P. Rabussier, nel mezzo stesso delle sue maggiori prove : « Tutto ciò che nasce puramente dallo Spirito Santo e dalla vita interiore non muore ; oppure muore ma per risorgere ! »

[1] Chi vuol vederne il Regolamento, benedetto dal S. Padre (1904), lo troverà nell'Appendice p. 257 ss.

BIBLIOGRAFIA

VI CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE. (8-12 settembre 1920). — Pubblicazione bimestrale a cura del Comitato Diocesano — Direzione: *Bergamo,* S. Antonino, 11. Abbonamento ordinario L. 3; sostenitore L. 5.

All'allegrezza troppo giusta dei Bergamaschi, nel vedere scelta la loro illustre città, come sede del VI Congresso Eucaristico Nazionale, nel prossimo settembre, ha risposto subito l'attività delle opere necessarie a degnamente prepararlo. Fra queste non v'ha dubbio che debba considerarsi di principale importanza la pubblicazione, voluta dal Comitato Diocesano, di un Bollettino « con lo scopo precipuo di tenere informato il pubblico del lavoro largo e intenso, che ferve in Italia, e in Bergamo particolarmente, perchè alla affermazione di fede... verso il SS.mo Sacramento dell'amore di Dio, sia assicurata la migliore riuscita ».

I sei numeri che fin qui ce ne sono stati spediti ci fanno così conoscere il *Regolamento* del Comitato; la formazione del Consiglio direttivo e la illuminata distribuzione delle Commissioni (non è stata dimenticata quella degli approvigionamenti); i resoconti delle adunanze ecc. Ma il Bollettino non si limita a questa, che è come la parte ufficiale; non vi mancano articoli eucaristici dottrinali e storici, e fra questi ricordiamo quelli sulle Suore Sacramentine di Bergamo, sui Congressi eucaristici, ecc. In modo speciale è consolante vedere la parte che alla preparazione del Congresso prende tutta la Diocesi, e come vi partecipino le diocesi sorelle, con a capo i loro venerati Pastori, con le loro adesioni ed offerte. Contribuirà non poco alla glorificazione di Gesù Sacramentato e alla edificazione comune la statistica delle opere eucaristiche, che giunge al Comitato dalle diverse Diocesi. E tutto dà a sperare fiduciosamente, con l'Ecc.mo Mons. Marelli Vescovo di Bergamo, e monsignor Angelo Bartolomasi, Vescovo di Trieste e Capo d'Istria, Presidente del Comitato per i Congressi Eucaristici italiani, nella loro lettera circolare all'Episcopato italiano, che « il vivo risveglio di pietà e di amore a Gesù Sacramentato varrà a ricondurre più presto le popolazioni nostre ad una sincera pacificazione degli animi, e ad ottenere da Dio un intervento straordinario di misericordia per queste nostre Diocesi italiane così turbate dopo tante dolorose prove ». Sì, è inutile illudersi: *non est in aliquo alio salus,* se non nella bontà e potenza del Salvatore del mondo!

RICORDO DELLE FESTE GIUBILARI dell'E.mo Card. G. Francica Nava nella Sede di Catania. 1895-1920. *Catania*. Sc. Tipogr. Salesiana, 1920, 4°, 28 p.

Se è cosa che sempre commuove il vedere il padre festeggiato dai figli riverenti e affettuosi, se ne allieta l'animo e si conforta in modo tutto particolare quando la persona che n'è l'oggetto n'offre titoli simili a quelli che i fedeli Catanesi hanno trovato nel loro venerato Pastore, l'E.mo Card. Francica Nava, in occasione del suo faustissimo Giubileo episcopale. Questo « Ricordo » infatti, che ne pubblicano in segno di letizia e a memoria dei posteri, ci attesta un fatto certissimo ed evidente: che i venticinque anni di episcopato di S. Em.za sono stati fecondi, per la nobile città e diocesi, di vantaggi inestimabili, e di opere destinate a rendere anche nell'avvenire frutti preziosissimi di religione, di pietà, e anche di benessere temporale.

Ce ne assicurano, oltre la lettera affettuosamente paterna del S. Padre Benedetto XV, le voci di lode dell'E.mo Card. Lualdi, Arcivescovo di Palermo, con quelle dell'Episcopato siciliano; degli E.mi Valfrè di Bonzo, De Lai, Mercier e di tanti altri illustri personaggi. Deve essere riuscito in particolare consolante pel festeggiato lo spontaneo e affettuoso *Indirizzo del Clero*, il quale si dice mosso a queste nuove feste (le prime furono per il XXV di consacrazione episcopale) principalmente « dai grandi benefici, che, in cinque lustri di episcopale governo » l'Arcivescovo ha profuso alla sua Archidiocesi.

Più eloquente, sotto un rispetto, è la voce dei fatti, la « Cronologia dei XXV anni », dal memorando dì 18 marzo 1895. Questi fasti gloriosi ci parlano della generosa carità del Pastore verso i poverelli, fin dal suo solenne ingresso in Catania; verso i giovani chierici a incremento degli studi; nella edificazione e restaurazione delle chiese; nella erezione di orfanotrofi, ed altri pii istituti; di scuole di religione; nella diffusione e incremento della stampa cattolica; nelle associazioni catechistiche; nei circoli cattolici ecc. L'opera del pastore pio e indefesso si rileva dalla cura posta nelle sacre visite, nell'incremento della divozione al S. Cuore di Gesù, della Madonna, della Patrona S. Agata; nel coltivare nello spirito il Clero, nel promuovere la vita religiosa, nella celebrazione, in fine, del Sinodo diocesano. Quando si pensi a tanto bene, spontanea è l'esclamazione *ecce sic benedicetur homo*! che sgorga dal cuore, con l'augurio *ad multos annos* ancora, a utile e santificazione di sì importante e religiosa Archidiocesi.

ALMANACH CATHOLIQUE FRANÇAIS POUR 1920. Préf. par Mgr. A. Baudrillart de l'Acad. Fr. Publication du Comité catholique de propagande française à l'étranger. *Paris*, Bloud et Gay édit., 1920, 12°, 448 p., Fr. 5.

L'infaticabile operosità dei cattolici francesi ha saputo trarre utile anche da questa forma così gradita a tutti e popolare, qual'è l'*almanac-*

co, per la divulgazione dei buoni principii e delle idee sane nell'opera di restaurazione dopo la terribile guerra. Dai titoli, appena sfiorati, si può argomentare l'importanza della materia, benchè vi si noti alquanta fretta nel raccoglierla.

Il calendario, con qualche cenno liturgico delle feste, e biografico dei santi del giorno ; un succinto specchietto sul Papa, la Santa Sede ed il Sacro Collegio, con notizie sull'opera benefica del Papa durante la guerra ; una più larga informazione dell'episcopato e delle diocesi francesi, con i principali istituti di educazione, opere diocesane e benemerenze del clero durante la guerra ; la descrizione particolareggiata delle fiorenti università cattoliche di Parigi, Lione, Lilla, Angers, Tolosa ; la lunga lista delle grandi opere ed associazioni cattoliche d'ogni fatta ; la stampa (alcuni giornali sono però da notare come liberali benevoli, distinti dai giornali cattolici) e le scuole dei cattolici, ecc., sono tutte notizie importanti e consolantissime, contenute in un terzo del volume. Tra la copiosa materia degli altri due terzi, accenniamo soltanto alle cose più notabili. Il « dizionario biografico dei più illustri personaggi cattolici francesi viventi »; che sarà continuato negli anni seguenti (ma bisognerà anche correggerlo togliendo qualche nome non sicuro); le recenti canonizzazioni e beatificazioni riguardanti la Francia; una trattazione, molto opportuna, sulla vita religiosa della famiglia nell'uso dei Sacramenti e nello spirito cristiano rispetto alla moda ed alle usanze mondane; ospedali e case di cura; le opere sociali; santuarii e pellegrinaggi; efemeridi dell'annata religiosa, ecc. ecc. Inoltre, per la parte amena, novelle ed incisioni di buon gusto. Se ne togli alcune idee e preferenze, spiegabili per la nazionalità francése, questo elegante volume può interessare molto anche gli stranieri ed in particolare noi italiani.

ROBERTO PARIBENI. — Guerra è politica nel Paese di Gesù. Con una carta della Palestina. 2ª edizione. *Roma*, Ausonia, 1920, 16°, XII-170 p. L. 6.

Scritto con sagace criterio e con equanimità di spirito, questo volumetto dà una succinta e chiara idea sulla geografia e sulla storia della Palestina, e specialmente sugli avvenimenti che culminarono nella conquista della Palestina per le armi inglesi. Ma l'autore illustra poi da vari lati la questione stessa dei Luoghi santi, quanto al loro assetto politico e nazionale, e ragiona de' partiti, che fanno capo a' Giudei col Sionismo, ai Cristiani e ai Mussulmani, additandone le brame e gli antagonismi.

Il Paribeni, già ufficiale del distaccamento italiano in Palestina, spettatore curioso e imparziale, vide gli avvenimenti sul campo e nel momento del loro svolgersi e conchiudersi : e scrisse quanto narra e osserva, in Gerusalemme stessa; e non è per lui poca lode l'aver serbato, nel suo tranquillo stile, quella moderazione di giudizio e di sentimenti, che manifestano una seria meditazione previa allo scrivere invece del difetto di riflessione, e di sano criterio, che purtroppo fu spesso di moda in questi ultimi tempi.

VICTOR CATHREIN S. I. — Philosophia Moralis in usum Scholarum. Editio nona et decima ab Auctore recognita. *Friburgi Br.*, B. Herder, 1915, 16°, XVIII–524 p. L. 9.

La riuscitissima e tanto fortunata *Philosophia moralis* del P. Cathrein si era dovuta pubblicare *immutata* nella sua ottava ristampa (1911). Presto fu necessaria una nuova edizione, pubblicata allo scoppiar della guerra, e quindi pervenutaci, come si vede, con un lustro di ritardo. Vogliamo nondimeno ricordarla ai nostri lettori, e per la perfezione tipografica con cui è stata eseguita, e per le nuove diligenze poste dal ch. A. a fine di renderla sempre più degna del favore sì largamente incontrato.

Non sono veramente molte nè sostanziali le mutazioni e le aggiunte; ne noteremo due solamente, che ci sono sembrate le principali. La prima si trova sotto il num. 458* replicato (così l'A. ha potuto conservare la numerazione delle precedenti edizioni), e riguarda l'opinione di alcuni economisti, che negano ai proprietari dei fondi nelle grandi città, per attribuirlo allo Stato, il diritto di proprietà sugli enormi incrementi che detti fondi acquistano, spesso in breve numero di anni. L'A. li confuta con parecchie e solide ragioni e in particolare mostrando la falsità del loro argomento, che quei grandi accrescimenti di valore siano prodotto dello Stato o del governo.

L'altra aggiunta che volevamo ricordare (p. 429) è intorno all'opinione di coloro che fondano il potere di esigere i tributi negli emolumenti che i cittadini ricevono dall'autorità pubblica. Dice giustamente l'A. che tale fondamento sta nella necessità stessa del bene comune: « Sicut enim auctor naturae vult civitatem et auctoritatem publicam, ita etiam confert auctoritati omnia iura, quae ad conservandam et bene regendam civitatem sunt necessaria ».

CAROLUS FRICK S. I. — Logica in usum Scholarum. Editio quinta emendata. *Friburgi Br.*, B. Herder, 1919, 16°, XII–366 p. L. 5,60.

Migliorato in più punti e accresciuto rivede la luce nella sua 5ª edizione il bel trattato di *Logica* del ch. P. Frick, ben noto ai nostri lettori (v. 1909, 3, p. 356). Osserviamo anzitutto, e con gratitudine, che l'egregio A., con benevola deferenza a un nostro suggerimento, ha modificato (ora n. 463) p. 337 la sua asserzione intorno all'opinione del Galluppi circa il criterio di verità.

Le diverse aggiunte e il riordinamento della materia hanno indotto l'A. a mutare anche l'ordine dei numeri marginali: questi da 445 che erano, nelle precedenti edizioni, sono ora portati a 490. E le aggiunte non sono di poco momento. Basterebbe notare la tesi speciale (n. 164 ss.) che l'A. ha aggiunta sulla retta definizione della verità logica, con la esclusione (n. 171) delle false definizioni.

Vogliamo pure ricordare le tesi Xª e XIª aggiunte, quella sul *relativismo* e lo *psicologismo*, con la conseguente refutazione dell'*evoluzionismo logico*, e del *prag-*

matismo; questa sul *soggettivismo* o *idealismo* nelle sue diverse forme. Ma a confutazione del pragmatismo si vegga la speciale tesi XXXIII, che l'A. ha aggiunto, trattando dei falsi criteri della verità.

Nonostante le presenti gravi difficoltà tipografiche di tutti i paesi, il libro non è meno nitido ed elegante che nelle precedenti edizioni, ed in qualche punto (p. es. nei titoli delle pagine) è anche migliorato. Sarebbe bene, nella particolare lista delle tesi, indicarne la pagina, come nell'indice generale.

Dr. PIER GIUS. BRIGNOLO. — Elementi di Pedagogia. Vol. 1., per il 1° corso normale. Educazione ed antropologia pedagogica. *Torino*. Libr. Viano, Via Alfieri, 4, 1920, 16°, VIII-294 p. L. 6.

Ecco un ottimo manuale di pedagogia per le scuole normali. Ottimo nella dottrina, perchè fondato sopra i principii della educazione cristiana e della filosofia tradizionale, ed insieme conforme al sano progresso nei recenti studii della pedagogia moderna. Ottimo anche nel metodo, perchè, non discostandosi dalla linea tracciata dai programmi, com'è necessario per un manuale scolastico, l'A. procede con chiarezza espositiva e con ordine, in modo da imprimere bene nell'animo dei futuri maestri i buoni principii educativi, passando poi a dichiararli ampiamente per via di ragionamento e dell'autorità dei grandi maestri, ed infine difendendoli dalle obiezioni e dai pregiudizi correnti.

Ci sembra particolarmente utile all'erudizione ed al profitto degli scolari la copia dei tratti e delle sentenze riportate da varii pedagogisti (anche dai moderni autori di manuali pedagogici) dai poeti, dai classici e dai grandi educatori, specialmente dalle opere del compianto prof. Allievo, di cui l'A. si gloria meritamente di essere stato discepolo. Si veda come saggio del metodo, sopra descritto, dell'A. il capitolo *L'atmosfera religiosa*, dove stabilisce saldamente e con ogni argomento di autorità, la necessità ed efficacia dei principii religiosi nell'educazione, e confuta di poi una moltitudine di obiezioni e sofismi contrari. Siamo sicuri che gli istituti cattolici non mancheranno di accoglierlo come libro di testo per le scuole normali, e intanto, nel prossimo anno verranno alla luce gli altri due volumi per il corso compito, sì che potranno allontanarsi, almeno dalle nostre scuole, tanti altri manuali pedagogici erronei e perniciosi, che infestano le scuole dello Stato. Giova anche sapere che l'A. è professore, già da molti anni, nella Scuola Normale pareggiata dell'Educatorio Isabella per le figlie dei militari, in Torino.

CHIARA CHIARI. — La dottrina cattolica e la pedagogia. 2ª ediz. ampliata e corretta. *Torino*. Libr. ed. internaz. *Roma*, F. Ferrari ed. 1918, 16°, 288 p. L. 2,50.

Parlammo di questo buon trattato pedagogico-catechistico, quando venne alla luce la sua prima edizione presso l'editore Buffetti (*Civ. Catt.* 1915, vol. 3, pag. 217), ed insieme con le meritate lodi aggiungemmo alcune osservazioni. In questa novella edizione,

l'A. ne ha tenuto conto, non solo emendando quello che vi era di imperfetto in alcune espressioni, ma aggiungendo anche molto di nuovo e più chiaro. Per es. nel 1 cap. della II p. *Il problema educativo–religioso e l'ora attuale*, l'A. descrive molto bene i pericoli del sentimentalismo, del pragmatismo, del modernismo, affinchè « il pedagogista cristiano non si lasci ingannare da certa filosofia spiritualista ». Similmente, è meglio dichiarato il giusto senso in cui può parlarsi di educazione fisica. Notiamo di passaggio una piccola inesattezza a pag. 217, dov'è detto « abate » il ben noto P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù.

Ben meritate sono dunque le parole di elogio, che accompagnano questa novella edizione, da parte di due illustri ed autorevoli personaggi: di Sua Em.za il Card. Maffi, nella prefazione, e dell'Ecc.mo Ordinario dell'A., mons. Conforti, vescovo di Parma, in una lettera, dalla quale prendiamo volentieri come conclusione il suo giudizio sul libro: « una vera norma direttiva, sicura e completa per le persone che si dedicano alla santa missione dell' insegnamento religioso ».

G. N. PARNISETTI S. I. — La grande promessa del Sacro Cuore di Gesù. Spiegazioni ed esempi. *Torino*. Libr. del S. Cuore, 1920,

« La grande promessa », di cui parla il R. P. Parnisetti, è quella tanto cara ai divoti del Sacro Cuore di Gesù, che assicura la grazia di una buona morte a quanti divotamente si accostino alla santa Comunione « per nove primi venerdì del mese, di seguito » ; e di essa il pio autore dà qui, con semplici e nitide risposte, la spiegazione, la conferma e alcuni esempi di rara edificazione. Il libriccino merita larga diffusione tra le anime cristiane.

TEMISTOCLE MARINI, Mons. — Pensieri dal Vangelo. *Torino*, Libreria editr. internaz., 1920, 16°, 270 p. L. 5.

Sono considerazioni brevi, ma succose e ricche di più ampie applicazioni e sviluppi, fatte particolarmente per i sacerdoti che non potendo, per le fatiche dei loro ministeri, attendere allo studio di opere maggiori, hanno bisogno di un nucleo massiccio di buoni pensieri, per isvolgerli nella spiegazione del l'evangelo al popolo.

La trattazione di ogni argomento è ordinata in modo che può servire per esercizio di meditazione.

La dizione è semplice, scorrevole, schiettamente italiana. Le pratiche applicazioni conformi ai tempi presenti.

Gli Evangeli spiegati sono non solo quelli di tutte le domeniche, ma anche quelli delle feste principali dell'anno, come ancora quelli dei comuni dei Santi o di particolari circostanze.

AMELIA HECKER. — Desiderio Lari. Romanzo. *Milano*, Scuola tip. salesiana, 1920, 16°, 275 p. L. 6.

Tra i libri sempre più cercati di amena lettura, questo romanzo della colta signorina Hecker presenta un fondo buono ed elevato per le scene, talvolta troppo minute, sempre però nobili,

modeste e serie, e per l'intreccio, che si svolge sul Lago di Como, a Roma e a Firenze, con casi impensati, e pur del tutto naturali, dove nella conclusione di un connubio tra un povero poeta orgoglioso, ma non cattivo, e una ricca signorina cattolica americana, domina l'austera figura della madre della giovinetta, ancor protestante, ma di alti pensieri, la quale si eclissa nel barlume della conversione, mercè dell'amicizia con un vescovo cattolico.

È un romanzo della vita moderna, schivo d'ogni men pudico intreccio, e contenuto in grande correttezza morale e moderazione di linguaggio, con riflessi profondamente religiosi, sicchè potrà correre per molte mani senza biasimo, per quanto la conclusione del libro, fondata sulla conoscenza dell'appassionato cuore umano, e su tutta la tela dell'intreccio, lasci il lettore in una mesta sorpresa, ondeggiante, come i fatti umani, tra il diritto e la passione.

Con più slancio, e con animo più aperto, la signorina Hecker potrebbe darci altri bei libri di amena lettura, essa che conosce i segreti dello scrivere e ha un bel garbo di penna scorrevole, sorretta da profonda fede e larga conoscenza della vita randagia moderna.

RECETTES DOMESTIQUES ET RURALES. — *Formulaire du* « Cosmos ». *Paris,* 5 rue Bayard. 16°, 482 pag.

È un bel volumetto pubblicato dalla benemerita *Maison de la Bonne Presse*, nel quale sono raccolte le formole e ricette per i mille casi e problemi di scienza utile e pratica che occorrono nella vita domestica, disseminati nelle centinaia di fascicoli del *Cosmos*, il noto periodico della stessa casa editrice. Il ricettario contiene un po' di tutto : dal modo di preparare le conserve di frutta, di distruggere gli insetti noiosi e nocivi, di smacchiare i tessuti e i pavimenti : al metodo per farsi un erbario, per regolare il barometro, per indovinare il tempo. La raccolta ha questo vantaggio, che per lo più non si contenta di indicare la ricetta, ma ne spiega il modo di applicazione ; il che giova assai per i meno esperti delle manipolazioni. Si consultino, per esempio, gli articoli dedicati alla conservazione delle uova e quelli per la coltivazione dei fiori negli appartamenti, e gli altri per la fabbricazione di saponi economici e cento altri ancora. Non mancano opportuni disegni e vignette, a far meglio intendere la spiegazione. Alla fine del volume, una tavola alfabetica agevola le ricerche tra le più che trecento formule illustrate.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 9-29 luglio 1920.

I.

COSE ROMANE

1. Il giorno onomastico del Santo Padre. — 2. Il ministro plenipotenziario di Ungheria presso la Santa Sede presenta le lettere credenziali. — 3. Pubblicazione del decreto per le virtù eroiche del ven. Champagnat fondatore dei Piccoli fratelli di Maria. — 4. Scioperi di tramvieri ed elettricisti: manifestazioni soviettiste ributtate dalla cittadinanza.

1. Il 25 luglio, ricorrenza del giorno onomastico di Sua Santità, diede occasione alle consuete dimostrazioni di affetto e di venerazione per la persona del Santo Padre. Fin dalla vigilia il Sacro Collegio fu il primo ad offrire lieti auguri all'augusto Pontefice che lo accolse nella sua biblioteca, intrattenendosi affabilmente con gli eminentissimi Porporati ai quali, contraccambiando gli augurî, impartì l'apostolica benedizione. La Santità Sua riceveva nello stesso giorno per gli stessi omaggi riverenti la sua nobile Anticamera: e il giorno appresso accoglieva il presidente del Circolo « S. Pietro », comm. Croci, accompagnato dai membri del Consiglio i quali presentarono, insieme coi voti e con le festose congratulazioni, uno smagliante cesto di fiori e frutta artisticamente composto. Un altro simile cesto lavorato dai giardinieri pontifici era stato offerto la vigilia dal cav. Seganti, maestro di Casa dei SS. PP. AA. Anche i Camerieri segreti e quelli d'Onore di spada e cappa di numero attestavano al Pontefice la loro devozione coi voti più rispettosi a nome proprio, e a quello dei loro colleghi.

2. Lunedì 26 luglio il conte Somssich, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Ungheria, venne ricevuto nella sala del trono in solenne udienza dal Sommo Pontefice per la presentazione delle lettere con cui il suo Governo lo accreditava presso la Santa Sede, iniziando la sua missione con nobili sentimenti di rispetto e di fede. Egli era accompagnato dal segretario della Legazione, signor Aladano Borsviczeniji di Kisvaria, e da mons. Giovanni Csiszarik, consigliere di Legazione e consulente ecclesiastico al ministero degli Affari Esteri, addetto temporaneamente alla Legazione stessa. Il

Santo Padre, ringraziando dei sentimenti espressi, invitò l'inviato ungherese nelle sue stanze private, dove si intrattenne con lui in particolare colloquio, ed ammise poi le persone del seguito presentategli dallo stesso ministro. Passato quindi ad ossequiare l'em. Cardinale segretario di Stato, il conte Somssich scendeva nella basilica vaticana secondo il pio costume a venerarvi la tomba del Principe degli Apostoli.

3. La domenica 11 luglio nell'aula concistoriale del palazzo Vaticano, alla presenza del Santo Padre, si tenne solenne radunanza per la lettura del decreto sulle « virtù esercitate in grado eroico » dal ven. servo di Dio Marcellino Giuseppe Benedetto Champagnat, sacerdote marista, istitutore della congregazione dei Piccoli fratelli di Maria. Circondavano il trono pontificio il card. Vico, prefetto della S. C. dei Riti, e il card. Granito di Belmonte ponente della Causa, i prelati ed ufficiali della stessa Congregazione col rev.mo P. Luigi Copéré, procuratore generale della società di Maria (Maristi), postulatore della Causa stessa, il Preposito generale dei Piccoli Fratelli e il loro procuratore generale, fr. Candido.

Dopo la lettura del decreto il rev. P. Copéré in un rispettoso indirizzo rivolto al Pontefice espose le principali notizie della vita del servo di Dio e dell'opera di lui, cominciata mentre era vicario a La Valle piccola parrocchia nelle montagne del Pilat. Addolorato nel vedere l'ignoranza religiosa delle vicine popolazioni e l'abbandono morale dei fanciulli ebbe l'ispirazione di formare maestri per insegnare il catechismo e ristaurare la vita cristiana, che l'empietà e le persecuzioni della rivoluzione avevano cercato di distruggere. Comprata una casetta nel 1817 con 1600 lire prese a prestito, ivi intraprese la formazione religiosa di due giovanetti che furono il primo seme dei « Piccoli Fratelli di Maria ». Quando nel 1836 da Gregorio XVI era approvato l'istituto della Società di Maria e il P. Colin ne era eletto primo superiore generale, il ven. Champagnat rimetteva nelle mani di lui l'opera incominciata : ma gli era nuovamente confidata dall'ubbidienza religiosa, invece delle missioni nella lontana Oceania, alle quali aspirava di partecipare co' suoi confratelli. E a quell'opera egli consacrava se stesso nell'esercizio di una austera povertà, nella continua preghiera, visitando le scuole dei fanciulli, insegnando la dottrina cristiana. Non poteva vedere un fanciullo senza desiderare di fargli conoscere quanto il Signore l'avesse amato. Egli intuì i bisogni del suo tempo : capì che l'anima dei figli del popolo sarebbe preda delle passioni settarie e brutali : e volle opporvi un argine salutare con la istituzione dei Piccoli Fratelli che avrebbero ricondotto il popolo alla fede. E Dio benedisse i suoi santi desideri, L'istituto prosperò : esso conta oggi 6000 religiosi con quasi 800 case frequentate annualmente da più di 100.000 fanciulli. Sono dunque milioni di anime che in un secolo di apostolato i buoni Fratelli di Maria hanno indirizzato ad amare il Signore e fuggire il peccato. Tale è il frutto delle virtù del servo di Dio il cui sepolcro è reso glo-

rioso dalle numerose grazie che vi ottengono i pellegrini che accorrono all'Hermitage per venerarlo.

All'indirizzo il Santo Padre rispose con un forbito discorso nel quale, citando il vangelo della domenica *Attendite a falsis prophetis*, espose come il ven. Champagnat nascesse appunto nel 1789, nei tempi in cui, invece della dottrina di Cristo, i nuovi dottori insegnavano i principii avvelenati della rivoluzione.

Erano profeti che si atteggiavano a vindici dei diritti del popolo, preconizzando un'era di libertà, di fraternità, di uguaglianza; e chi non li avrebbe detti ammantati a guisa di agnelli « in vestimentis ovium ? » Ma la libertà preconizzata da quei profeti apriva l'adito, non al bene ma al male; la fraternità predicata da quei profeti non salutava Iddio come unico padre dei fratelli; e l'uguaglianza annunziata dagli stessi profeti non poggiava sulla identità dell'origine, non nella comune redenzione nè sulla non diversa destinazione di tutti gli uomini. Ahimè erano profeti che predicavano una eguaglianza distruggitrice della differenza di classi voluta da Dio nella società: erano profeti che dicevano fratelli tutti gli uomini, per togliere l'idea della soggezione degli uni agli altri: erano profeti che proclamavano la libertà di fare il male, di chiamar luce le tenebre, di confondere il falso col vero, di preferire quello a questo, di sacrificare all'errore ed al vizio i diritti e le ragioni della giustizia e della verità. Non è malagevole intendere che quei profeti, presentatisi in vesti di agnelli, intrinsecamente, ossia nella realtà dovevano apparire lupi rapaci: « qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces ! ». E qual meraviglia che contro questi falsi profeti dovesse risuonare una parola terribile: guardatevene ! « attendite a falsis prophetis ? ». Marcellino Champagnat sentì quella parola; anzi comprese che non era detta solo per lui, e pensò di farsi eco di quella parola medesima presso quei figli del popolo, che egli sapeva più esposti a cader vittime dei principii dell'ottantanove, a motivo della propria inesperienza e della ignoranza dei genitori in cose di religione.

E continuando l'applicazione della parabola illustrò bellamente gli incrementi dell'opera del ven. servo di Dio e dei buoni frutti prodotti dall'albero buono in opposizione ai frutti pessimi dell'albero della falsa libertà, cioè della licenza e della corruzione. Tale era la missione affidata dalla divina Provvidenza a Marcellino Champagnat, e l'averla adempiuta fedelmente è titolo « necessario e sufficiente » alla sua santificazione.

Il Pontefice chiuse il discorso invocando le benedizioni celesti sopra la Società di Maria e la Congregazione dei Piccoli Fratelli di Maria, « augurando che continui fra essi una nobile gara nell'imitare le virtù di quel venerabile servo di Dio che all'uno e all'altro sodalizio appartiene ».

4. Anche a Roma, come in altre città, a poca distanza dai precedenti si ebbe nelle scorse settimane la delizia di un nuovo sciopero, anzi di più scioperi incavallatisi l'uno con l'altro per l'eleva-

zione del proletariato. Ma a Roma le cose ebbero una maggiore gravità e conseguenze più notevoli che per tutto altrove, e meritano che se ne dia più disteso commento.

A dar intiera ragione dei fatti convien dire in prima che i ferrovieri delle Ferrovie secondarie, amministrate non dallo Stato ma da particolari società, i tramvieri delle tramvie extraurbane e gli addetti alla navigazione interna da circa un mese scioperavano senza che se ne sapesse una ragione ben definita, avendo essi dato a motivo ora qualche nuovo miglioramento economico – eppure erano stati già concessi recentemente per160 milioni di aumento! – ora l'inquadramento degli impiegati non ancora compiuto, ora altri pretesti di regolamento disciplinare. Si disse che con le loro esigenze volevano obbligare le società a rinunciare l'esercizio delle ferrovie e farlo assumere dallo Stato, con nuovo aumento finanziario per tutte le categorie. Comunque fosse, le società non davano segno di moversi: lo sciopero minacciava di doversi trascinare indefinitamente e finir male. I mestatori di professione si maneggiarono per suscitare nuove turbolenze, allargando lo sciopero ad altri pubblici servizi fino a provocare uno sciopero generale, e così imporre l'intervento del Governo a far piegare le società alle loro pretensioni, o fors'anco dar principio a un commovimento più grave di cui non si sarebbe potuto prevedere l'esito. A questo stesso fine erano stati diretti gli scioperi parziali dei ferrovieri dello Stato in vari centri, di cui già si è narrato in altro quaderno. Fallita quella prova, i capi del movimento richiesero la solidarietà delle leghe dei tramvieri urbani in prima, preparando le altre a partecipare ad uno sciopero ad oltranza ed a qualunque costo « per salvare l'onore e la resistenza delle organizzazioni proletarie ». La risoluzione presa dalla Confederazione del lavoro fu diramata ai vari centri dal sindacato dei tramvieri da Roma il 14 luglio, mettendo in isciopero trentamila tramvieri urbani oltre i quarantamila ferrovieri secondari. È ben vero che di questi però buona parte, stanchi della vana agitazione di cui non vedevano la ragione e impensieriti delle perdite finanziarie che pativano e delle peggiori a cui si esponevano, andavano già riprendendo regolare servizio. Le società, infatti, per metter fine al lungo disordine avevano pubblicato una diffida agli scioperanti di tornare al lavoro: i renitenti sarebbero considerati come licenziati ed obbligati a nuova iscrizione secondo il disposto dell'articolo 115 della legge. Così erano state riattivate le linee secondarie della Sicilia e della Sardegna, la ferrovia Metaurense, la Circumvesuviana, quella di Cancello–Benevento, di Stresa–Mottarone, di Mandela–Subiaco, di Ortona–Castel di Sangro, le tramvie provinciali di Napoli, la ferrovia dell'Alta Valtellina Sondrio–Tirano, ed altre assai.

Quantunque Bologna, Firenze, Modena, Torino e le altre maggiori città in generale si sottomettessero alla imposizione della Confederazione, non è però che a molti non ripugnasse l'uso di un'arma che feriva prima d'ogni altro il ceto operaio, privandolo del mezzo più

economico di trasporto. Il sindaco di Milano si rivolse ai dirigenti di Roma perchè lo sciopero fosse ristretto a ventiquattro ore: ma non ebbe risposta. A Roma i dirigenti, nonchè mitigare, pensavano anzi ad inasprire la lotta in modo stupido e, come apparve poi, pericoloso per quegli scavezzacolli che credettero di osare ogni cosa senza ritegno del pubblico. Nello stesso tempo dello sciopero tramviario gli elettricisti si agitarono per avere un aumento di mercede, e non ottenutolo quale lo pretendevano, cominciarono il brutto giuoco di sospendere la corrente elettrica in città circa le 22 per una ora dapprima, poi per due o più a loro talento. Immagini chi può la confusione e i pericoli del movimento di tutta una popolazione gettata così d'un tratto nel buio fitto. Persone travolte da vetture nelle strade, gravi accidenti negli ospedali, parapiglia nei teatri e nei pubblici ritrovi, confusione e timore dappertutto.

Si penerà a credere da quei che verranno – se saranno civili – che in una città come Roma la vita pubblica fosse in balìa del capriccio di pochi che per ottenere il loro vantaggio personale imponevano un danno gravissimo a tutta la cittadinanza: e più ancora si maraviglieranno che questo si sia potuto ripetere quante volte è piaciuto, senza che nè l'autorità del municipio nè quella del Governo volesse o potesse impedire il folle gesto di quei pazzi o la prepotenza di quei malfattori. La cittadinanza parve bensì sopportare con una certa filosofia tutte le stranezze con cui i cosidetti rappresentanti del proletariato si sbizzarrivano alle sue spalle, ma il malumore si accumulava quasi inconsciamente nel fondo della pubblica opinione: e finì per iscoppiare per un urto impreveduto.

Dopo inutili negoziati la vertenza tra le società e i ferrovieri delle secondarie si era arenata sul punto dell'articolo 115, stimando le società che gli scioperanti si dovessero considerare come licenziati obbligati a nuova iscrizione, e ricusando gli altri di sottomettersi a tale esigenza. Il Governo, a cui gli scioperanti si erano rivolti, fu di parere di rimettere la soluzione alla commissione dell'equo trattamento: la quale naturalmente rispose che « nel caso di uno sciopero concluso con accordo ratificato dal Governo, il Governo poteva richiedere dalle società la non applicazione dell'articolo 115, salvo le sanzioni disciplinari individuali » ecc. Le Società dovettero quindi cedere alla pressione Governo e non applicare quella legge che prima, consenziente il Governo stesso, avevano applicato. Quanto sia dannosa questa debolezza nell'autorità dello Stato si vide subito dopo.

Sparsasi la notizia dell'accordo e delle sue condizioni, anche i tramvieri romani stabilirono di tornare al lavoro la mattina del 20: e per dare segno della vittoria riportata dall'organizzazione proletaria fabbricarono delle bandierine di carta rossa che innalzarono come trofei sulle aste delle carrozze tramviarie. La gente, sorpresa dalla novità, quando ebbe compreso il significato del simbolo socialista o *soviettista*, si ribellò: fu un impulso subitaneo e generale per obbligare i tramvieri a togliere quegli emblemi rivoluzionari che trattavano

l'azienda municipale come proprietà della Camera del lavoro. E siccome i tramvieri tentavano opporsi, ogni resistenza fu presto vinta a furia di popolo con ogni solido argomento di pugni e bastoni: i tramvieri malconci e furenti rientrarono ai depositi e tornarono in isciopero per dispetto. Ebbero anzi l'audacia di mandare una deputazione al ministero dell'Interno protestando contro il contegno della cittadinanza e lagnandosi della assenza della forza pubblica (!) Ma ne ebbero risposta di poca soddisfazione. Per rifarsi e sfogare la bile cercarono di sommuovere « il proletariato », ordinando uno sciopero generale: ma ben pochi se ne curarono. Invece un gruppo di gente più riscaldata guidato da nazionalisti, iniziarono una manifestazione antisocialista: altri più maneschi tentarono volgersi contro la direzione dell'*Avanti!*, ben difesa dalle guardie ; altri assalirono la tipografia dove il giornale era stampato e le diedero il guasto.

Tutto ciò aveva inacerbito le cose. Dopo un giorno di tregua, ecco nel pomeriggio del 22 alcune carrozze tramviarie piene di operai dell'azienda armati di paletti e di bastoni uscire dai depositi e girare correndo per la città al canto degli inni socialisti accompagnato da gesti minacciosi. Era la seconda provocazione. La gente assalì i malcapitati che stentarono a salvarsi dalla furia popolare. Corsero anche colpi di rivoltella : le colluttazioni e l'inseguimento durò fino a sera. I deputati socialisti Modigliani e Pagella furono feriti da bastonate: un onesto impiegato municipale cadde ucciso dai tramvieri. La cavalleria, i carabinieri, le guardie dovettero intervenire per contenere gli avversari e rimettere l'ordine profondamente turbato dalla spavalderia di un branco di idioti ubriacati dalle idee soviettiste declamate nei comizi del socialismo. Le bastonature parvero buona medicina a guarire la sbornia. I tramvieri ripresero tranquillo servizio il 23 senz'altri incidenti. Senza approvare la violenza del rimedio, gli effetti ne furono certo giovevoli al pubblico bene. La reazione popolare contro l'oltracotanza socialista avrà insegnato qualche cosa a quei signori ?

A proposito dell'*Avanti* e dei guasti commessi nella sua tipografia osserviamo che anche qualche giornale cattolico si disse pronto per solidarietà professionale ad aprirgli la propria ecc. Troppo zelo, signori ! compatire un assassino ferito, passi: è atto umano di pietà. Ma affilargli le armi che gli eran cadute di mano sarebbe un atto stolto ed immorale.

II.

COSE ITALIANE

1. La discussione alla Camera intorno alle dichiarazioni del Governo. — 2. Il programma di governo del ministro della Istruzione, del ministro del Lavoro e Previdenza sociale, e di quello delle Colonie. — 3. Replica del presidente del Consiglio : voto di fiducia. — 4. La proposta di legge per il divorzio agli Uffici : proteste contrarie da tutte le regioni d'Italia. — 5. Morte del conte Bonasi.

1. Il programma del Governo diede materia a una lunga discussione, di cui non giova riferire che pochi punti di qualche importanza per conoscere le idee dominanti nei vari partiti parlamentari.

Uno dei primi a parlare fu l'on. Turati, il quale tuttavia dichiarò di parlare non a nome del partito socialista, che più non lo segue, ma in suo nome proprio « per la sua coscienza, per il paese e per il socialismo ». Ripetè che la borghesia è finita : l'on. Giolitti è « ultima sua risorsa... l'ultimo sperimento di governo borghese » : e nel programma di lui rilevò una sostanziale debolezza, vedendosi passate sotto comodo silenzio le questioni più gravi e scottanti del prezzo politico del pane, degli scioperi nei pubblici servizi, dei nuovi rapporti da istituirsi tra capitale e lavoro, della questione adriatica, per la quale anzi il presidente del Consiglio ha preferito rimettersi alla Commissione parlamentare, su cui verrebbe così a pesare tutta la responsabilità ! Anche i provvedimenti finanziari stimò insufficienti a sanare il bilancio ed evitare il fallimento : condannò sopratutto le spese militari e la « inflazione » burocratica: suggerì, fra l'altro, la « soppressione del diritto di successione legittima al di là di quei ristretti gradi di parentela che corrispondono ai veri rapporti famigliari nella vita moderna » : insistette sulla cooperazione, sulla limitazione del diritto di proprietà « perchè il proprietario è istintivamente contrario agli interessi generali dell'umanità »(!) Declamò poi sulla necessità della produzione, del miglioramento dell'agricoltura, dell'elettrificazione e altri sviluppi industriali, già noti a tutti i borghesi meglio che ai socialisti e mandò i ministri a consultare gli esempi di Cavour per risolvere « i grandi problemi dell'ora presente, primo fra tutti l'avviamento del proletariato alla sua emancipazione ».

Di ben altro contenuto fu il discorso che nella seduta del 30 giugno, a nome del gruppo popolare tenne l'on. Tovini. Con chiara analisi indicò la ragione intima che condusse alla crisi ministeriale: « la volontà di avere un governo che sostituisse alla politica di ieri un orientamento fermo e deciso ». La politica di ieri era quella del « lasciar fare » e dell'aspettare che « gli eccessi provocassero automaticamente dei provvidi compensi e così si ristabilisse, col passar del tempo, il fenomeno dell'assestamento e della pacificazione ». A questo modo, mancando un

indirizzo di governo, « i vari interessi di classe e di partito si organizzano creandosi autorità proprie, stabilendo piccoli governi con una rete di istituzioni, di controlli, in tutti i punti strategici del campo sindacale, bancario, amministrativo, cooperativo, industriale, agrario: e intorno e dentro a tali movimenti c'è un fermento caotico di impazienze di ribellioni, di follie individuali e collettive ». E giustamente aggiungeva « la gravità del disordine morale in cui si trova la nazione essere anche più impressionante della stessa condizione spaventevole finanziaria ed economica » Se in tanta confusione si intravedesse un moto, uno scopo preciso, foss'anco l'ordine comunista, si avrebbe un punto d'orientamento – da discutere – ma i fatti di oggi « non sono nè comunismo, nè socialismo, nè leninismo: sono del puro nichilismo nel senso letterale della parola ».

A cercar riparo contro tale anarchia il gruppo popolare approva le comunicazioni del Governo, ma chiede inoltre di sapere se esso intenda « conservare lo *statu quo* nelle Terre redente fino alle elezioni politiche : completare il suo programma tributario con la riforma tributaria dei Comuni : adattare il sistema proporzionale nelle elezioni amministrative ». L'oratore però osserva che anzitutto è necessario assicurare la vitalità del Parlamento e quella dello Stato. Alla prima deve concorrere la funzione dei Gruppi e l'intesa fra essi che porti a un lavoro fecondo. Se il partito socialista mette come pregiudiziale l'impotenza del regime borghese, non vi potrà essere proficua attività parlamentare. Per la vita dello Stato bisogna rinsaldare nell'animo dei cittadini la fede nella sua azione, senza di che ogni riforma rimarrà lettera morta. « Quando la sfiducia e il conseguente spirito di ribellione invade non un ristretto numero di cittadini, ma dei ceti interi, delle regioni intiere, allora l'applicazione più severa della legge penale non serve più a nulla, o almeno non serve a restituire la fiducia collettiva dei cittadini, che è il libero riconoscimento dell'autorità ». È quindi assolutamente necessario che tutti gli organi centrali dello Stato siano rinnovati di maniera che tutte le forze vive e operanti della nazione possano partecipare alla direzione e revisione dell'attività economica e finanziaria del paese. Qui l'on. Tovini citò i vari rami di applicazione di tale rappresentanza, specialmente nello sviluppo del movimento cooperativo, della cui legislazione vi sono proposte che dormono da mesi negli scaffali del ministero : e presentò un ordine del giorno come sintesi dei principi di azione del suo gruppo.

Nella seduta del 5 luglio anche il radicale on. Girardini trattò il problema della politica di disordine interno come quello che influisce sullo stato finanziario, deprime il credito all'estero e il prestigio internazionale. In nessun paese come in Italia si sono vedute intere classi di pubblici impiegati associarsi ai ribelli: i ferrovieri che si attribuiscono il diritto di indagare le ragioni per cui viaggiano le merci o le truppe o gli agenti del Governo e impediscono l'esecuzione dei suoi ordini. In Francia, in Inghilterra, in America si resiste al moto di dissoluzione. In Italia si lasciarono vituperare gli emblemi nazionali e si

fece l'apoteosi della diserzione. L'oratore attribuì questo disordine alla debolezza del ministero precedente e pose le sue speranze nel programma dell'on. Giolitti.

Della politica interna si dolse pure l'on. Pirolini, pei repubblicani; il quale trovò snervante la lotta continua fra governo e socialisti. Lamentò la sfiducia generale nelle classi dirigenti, perchè non hanno saputo dare al popolo una pace : per uscire dalla crisi bisogna dare il potere alle classi lavoratrici. Comincia la guerra del proletariato contro la borghesia, la guerra dei popoli contro i loro oppressori. I repubblicani vi sapranno trovare il loro posto.

L'on. Federzoni invece si occupò della questione albanese e propose un ordine del giorno per « ricondurre la politica italiana dell'Albania al solenne impegno di Argirocastro per l'indipendenza di quel popolo nei confini stabiliti nel 1913 », affermando però che « l'occupazione italiana della baia di Valona è indispensabile ad assicurare la pace e la libertà nell'Adriatico... ed a garantire l'indipendenza albanese contro le mire greche e iugoslave. » Violentemente interrotto dai socialisti che volevano impedirgli di parlare, l'oratore rimproverò agli avversari di dare ansa col loro atteggiamento alle aspirazioni iugoslave a danno dell'Italia. Ma dall'Estrema si rispose con volgari ingiurie e con urla di *Abbasso le frontiere!* E nella seduta del giorno appresso, 8 luglio, il socialista Lazzari svolse un ordine del giorno per provare che l'interesse del popolo italiano esige l'immediato abbandono delle occupazioni militari della Libia, dell'Albania, dell'Eritrea, della Somalia, di tutte le regioni abitate da indigeni non italiani, per finirla con le avventure coloniali.

E tanto basti aver accennato di questa discussione dispersa in dodici giorni con cinquanta ordini del giorno preparati ma in gran parte fortunatamente ritirati. I socialisti furono fra i più attivi : uno, l'onorevole Fr. Rossi, avendo rilevato esservi pendenti 20.000 procedure penali per reati politici-militari e 3000 incarcerati per diserzione propose in un suo ordine del giorno « l'amnistia completa per tutti i reati di natura politica e militare che non abbiano avuto per effetto la frode a danno dello Stato » compresi i recenti fatti di Ancona e delle Marche, e ne prese occasione per avvertire che « è ormai giunto il momento in cui la borghesia deve cedere il potere al socialismo ». Un altro, l'on. Maffi, domandò una legge di assicurazione contro le malattie, ma finì col ritornello che le malattie non possono essere curate se non quando la gestione dello Stato sia in mano del popolo (?). Un terzo, l'on. Romita, volle istituire un'inchiesta parlamentare « sulle origini e la condotta diplomatica della guerra e sul modo con cui furono esercitati i pieni poteri » : ma la inchiesta fu reietta. Altri altre proposte in diverso senso lanciate nel vuoto.

2. Come intermezzo alla discussione precedente, quasi a complemento del programma ministeriale, nella seduta del 6 luglio presero la parola tre membri del Gabinetto. Primo, il sen. Benedetto Croce, ministro della Pubblica Istruzione, il cui discorso suscitò maraviglia

per qualche idea meno antireligiosa del solito gergo settario dominante nel dicastero della Minerva. Il Croce confessò, almeno in parte, che la scuola va male: per migliorarla accettò la proposta dell'esame di Stato propugnata dal Partito popolare. Per rispondere alle critiche che prevedeva da molte parti cominciò con ammettere « che la conseguenza di quell'esame sarebbe un ravvivamento della scuola privata e un vantaggio per la scuola cosidetta confessionale ». Però « è assurdo parlare di compromessi col clericalismo o di ascosi intenti politici sociali. » Egli sa di « non essere strumento di alcun partito reazionario, ma unicamente rappresentante dell'idea liberale alla quale si deve la creazione della scuola di Stato, altissima conquista dello Stato moderno ». E la vuol difendere in modo conforme all'idea liberale, cioè con la libertà. Le paure degli avversari gli sembrano « indizi di poca fede nella ragione e nella libertà ». Per conto suo « non crede che il pensiero moderno e critico possa esser represso ». D'altra parte, e questa fu l'affermazione più notata, egli « non può neppure accettare il motto della scuola neutra o della scuola atea, ossia di una scuola priva di ogni spirito animatore, indifferente a ciò che deve essere il suo fine essenziale come è il suo principio vitale, l'educazione. Una scuola siffatta non è mai esistita e non esisterà mai ». Del resto il ministro farà ogni sforzo per essere imparziale verso tutti i partiti: ma quale sia l'imparzialità del liberalismo, cinquant'anni di esperienza ce l'hanno insegnato abbastanza!

Quanto al provvedimento già concesso dal ministro Baccelli per gli esami negli istituti mantenuti da enti morali, non aveva potuto mandarlo ad effetto per mancanza di tempo alle necessarie ispezioni scolastiche. Diede altre spiegazioni ed altre promesse per migliorare le scuole tecniche e professionali ed aumentare il numero degli insegnanti, ma nulla disse quanto al migliorarne la qualità che è ben più importante.

A sua volta il ministro dei Lavori e Previdenza sociale parlò dei disegni di legge in preparazione riguardanti le assicurazioni contro la disoccupazione, l'invalidità e la vecchiaia, le malattie e gli infortuni agricoli, plaudendo all'opera dei suoi predecessori. Stimò necessario estendere i provvedimenti di protezione anche all'artigianato e al lavoro domestico. Quanto al problema della cooperazione già preparato dal ministero precedente, l'oratore volle ampliarlo in modo da permettere alle Cooperative l'assunzione della maggior parte dei lavori di Stato, ottenendo dallo Stato stesso per la via degli Istituti di emissione i mezzi finanziari a ciò necessari.

Altro problema gravissimo è quello del Consiglio superiore del lavoro e della rappresentanza che vi deve avere la classe operaia direttamente o per via delle organizzazioni; tanto per il lavoro industriale quanto per l'agricolo, il domestico e l'artigiano, a sezioni indipendenti fra loro per guisa da evitare che la classe meno progredita possa pesare sulla più progredita.

Il ministro delle Colonie, on. Luigi Rossi, diede conto dello stato

presente delle cose in Libia e in Cirenaica, senza aggiungere nuove informazioni a quelle già note. La tranquillità pare ritornata tra le tribù della Libia: il ministro affermò essere intenzione del Governo di limitare l'occupazione militare alla costa: affidare invece l'amministrazione interna ai capi arabi che godano fiducia fra le popolazioni; proteggere le imprese private con massima libertà ma con tutela inviolabile della popolazione locale contro ogni sopraffazione e abuso.

3. Nella seduta del 9 luglio si venne finalmente alla conclusione del dibattimento con la votazione su un ordine del giorno degli on. Colosimo, Falcioni, Facta in questa semplice forma: « La Camera approva le dichiarazioni del Governo ». Il presidente del Consiglio premise qualche parola di replica a qualche critica degli avversari, sopratutto intorno alla voluta scarsità delle informazioni di politica estera. Ripetè di volere l'indipendenza dell'Albania e l'accordo pacifico con la Iugoslavia; per Fiume non volle rivelare il suo pensiero, riservandosi piena libertà d'azione. Insistè invece sulla nominatività dei titoli: su tale questione il Governo non intende transigere. I provvedimenti proposti non basteranno: altri saranno necessari per evitare il fallimento dello Stato, e specialmente la riduzione delle spese. Alle quali parole la sinistra socialista rispose con le grida: *Confisca! Espropriazione! Sciogliete la guardia regia!* Al che opportunamente ribattè che i socialisti istituirebbero una guardia rossa più numerosa della regia. E continuando a replicare contro l'Estrema sinistra disse non potersi tollerare lo sciopero nei servizi pubblici: esser necessario uno Stato forte per tutelare l'ordine e il rispetto alla legge: risanare il turbamento degli spiriti, imporre pace all'interno e rialzare il credito all'estero. « Il programma del Governo si riduce a due punti: superare a qualunque costo le difficoltà cagionate dalla guerra; fare una politica che renda impossibile il rinnovarsi di altre guerre ».

Alle parole dell'on. Giolitti seguirono le dichiarazioni di voto dei capi-gruppo: radicali, liberali di destra, riformisti, democratici, popolari approvarono in massima il programma governativo con 264 voti: combattenti, repubblicani e socialisti con qualche indipendente gli furono contrari con 146.

Rimandiamo ad altro quaderno l'apertura della discussione sui nuovi disegni di leggi finanziarie presentati dal Governo.

4. Mentre la nazione si dibatte tra le disastrose conseguenze della guerra e le scosse convulse dell'anarchia rivoluzionaria che minacciano la dissoluzione di ogni vincolo sociale e la rovina del paese, c'è stato chi ha pensato di gettare in mezzo alle nostre popolazioni la face della discordia e del turbamento della famiglia con una proposta di legge per il divorzio. Ma che cosa non sa suggerire la demenza settaria a un branco di energumeni pur di osteggiare in qualunque modo la Chiesa!

Il disegno di legge, presentato da due socialisti, Marangoni e Lazzari, avvolge la concessione dello scioglimento in formole restrittive – solita maschera per ingannare gli idioti – cioè « al solo caso in cui il

matrimonio non risponda al suo scopo fisiologico e sociale della procreazione, per la separazione dei coniugi e dopo due anni dal passaggio in giudicato della sentenza relativa ». Nella riunione degli Uffici della Camera, 8 luglio, la proposta messa all'ordine del giorno diede subito occasione a una battaglia politica. In essa i socialisti, com'era facile prevedere, per escludere i popolari diedero i loro voti a candidati radicali o combattenti purchè fossero divorzisti : da questo « blocco », in otto uffici si formò la maggioranza favorevole alla proposta, e in uno solo, il primo, la maggioranza contraria. Così dei nove membri che formano la Commissione che dovrà riferire alla Camera sul disegno di legge tre sono socialisti ufficiali Bacci, Marangoni, Trozzi : uno socialista riformista, Berenini : due radicali, Lapegna, Pietriboni ; un combattente, Gasparotto ; un democratico, Finocchiaro-Aprile ; tutti favorevoli. Uno solo riuscì contrario, il costituzionale Bellotti, dell'ufficio I. Dei popolari, nessuno. Questi fatti e gli intrighi partigiani che vi si nascondono hanno scosso l'attenzione degli onesti. Non è la prima volta che da socialisti e massoni si tenta levare in alto la bandiera del divorzio, ma sempre inutilmente fino ad oggi. Dagli Uffici la proposta deve passare alla discussione della Camera : e già da tutte le regioni d'Italia sorgono voci di protesta e d'indignazione contro la nuova vergogna che pochi settari vogliono infliggere alle nostre popolazioni cattoliche. Ne daremo ragguaglio nella prossima cronaca.

5. — Il 23 luglio morì in Roma a 82 anni il conte Adeodato Bonasi. Era nato nel 1838 in quel di Modena. Professore di diritto amministrativo a Pisa, aveva pubblicato opere giuridiche assai stimate. Deputato nel 1886, fu sottosegretario agli Interni con Crispi, poi commissario regio a Milano, prefetto a Roma e guardasigilli nel secondo ministero Pelloux. Senatore nel 1896, fu presidente dell'Alta Camera e poi del Consiglio di Stato. Alla vita di lui passata in mezzo alle lotte politiche Dio concesse ben miglior fine: su di essa volentieri riferiamo quanto ci viene comunicato da un amico :

« La sua morte non fu soltanto cristiana, ma profondamente pia. A mezzo il giugno, acquistata la convinzione dell'imminente sua fine, volle gli fosse recato il Viatico ; indi a qualche giorno ricevette l'Estrema Unzione poi il 21 l'Indulgenza plenaria in *articulo mortis*, il tutto con sensi di fede e religiosità vivissimi. Resistendogli a lungo la fibra, il non breve intervallo, nel quale a poco a poco, pur conservando tra dolori acutissimi l'intelligenza, gli si spense la vita, santificò con la preghiera, con un filiale abbandono nelle mani di Dio, con lo spirito di cordiale umiltà. Tenerissimo spettacolo (e fu cosa di quasi ogni dì, anzi nell'ultimo di più volte il giorno) era il contemplare il venerando vegliardo richiedere umilmente il padre spirituale che lo benedicesse ; compiaciuto, farsi con altissima riverenza un grande, lento segno di croce ; poi stringere tra le scarne mani il crocifisso, imprimervi iterati, affettuosissimi baci e confidentemente fissare la divota imagine della Vergine, che tenevasi dinanzi

al letto nella parete di contro. Esortato una volta dal sacerdote, mentre appunto baciava Gesù in croce, ad offerire le sue pene sì acerbe al divino Paziente, in espiazione delle commesse fragilità: Sì, Padre, riprese subito, ma dica colpe, non fragilità. Il 16 luglio, ricorrendo la festa della Madonna del Carmine, volle un'altra volta corroborarsi col Pane dei forti, omai certo che poco più poteva tardare l'estremo cimento. Nonostante fosse sì stremato di forze, addolorato, e nei calori eccessivi della stagione, non volle dalla mezzanotte alle otto del mattino gustare ristoro alcuno nè stilla sorbire di refrigerante bevanda. Ricordatogli dipoi che non era tenuto a comunicare digiuno, rispose essergli stato ben noto: tuttavia avere voluto astenersi per riverenza al divin Sacramento. Con sì preclari esempi di virtù, che edificavano e commovevano quanti ebbero la sorte di esserne testimoni, con la dignitosa protesta di morire figlio sottomesso della Chiesa cattolica, apostolica, romana ripetuta con particolare espressione entrambe le volte che ricevette il Viatico, con dimostrazione di tenero affetto alla Madre di Dio la cui preghiera *Memorare, o piissima Virgo* si aveva scritta di sua mano a tergo d'un'immaginetta e mai ogni sera, come confidò al padre spirituale, aveva omesso di recitare, confortato dalla paterna benedizione del Vicario di Cristo ricevuta con sentimento di gratitudine e intima confusione, si spense questo nobile gentiluomo d'intemerati costumi, di alta cultura giuridica, amante della semplicità quanto nemico della vanità e d'ogni fasto mondano.

« Le molteplici virtù civili e politiche praticate nel lungo corso degli anni suoi ben lo rendono degno che la memoria ne viva onorata e perenne nell'annali della Patria terrena, da lui fedelmente ed utilmente servita cogli uffici più eccelsi ed ambiti. Ma la franca professione della fede dei padri suoi accoppiata alla profonda pietà, attinta alla prima educazione, onde tanto il suo tramonto rifulse, non lasciano luogo a dubitare che il chiarissimo nome del Conte Adeodato Bonasi sia scritto a caratteri indelebili nell'aureo imperituro libro della vita eterna ».

III

COSE STRANIERE

(*Notizie generali*). 1. La chiusura della conferenza di Spa. — 2. La Polonia in lotta coi bolscevichi l'armistizio. — 3. La Francia e la Santa Sede. — 4. La morte della già imperatrice Eugenia, vedova di Napoleone III.

1. La Conferenza di Spa, apertasi il 5 luglio, s'è chiusa il 16, dopo una lunga seduta, nella quale si terminò l'accordo coi tedeschi. Sarebbe finita prima, come si credeva, se la questione del carbone non

fosse stata difficile a definire. E anche dopo che fu definita, la Delegazione tedesca firmò il protocollo ma con riserva sull'articolo settimo ed ultimo, « il quale prevede, in caso di mancata esecuzione degl'impegni per la consegna mensile di due milioni di tonnellate di carbone, l'occupazione del bacino della Ruhr » ; sono le parole del comunicato ufficiale della Conferenza. Tuttavia il dott. Simons, della delegazione tedesca, « pur rammaricandosi delle minacce di coercizione da parte degli Alleati » riconobbe « lo spirito di conciliazione » col quale furono condotti i lavori della Conferenza. Nonostante il prolungato soggiorno dei delegati a Spa, non tutte le parti del programma potettero essere trattate : quella, maggiore, delle riparazioni fu rimessa a un'altra conferenza, che si terrà in agosto a Ginevra.

Intanto fra gli alleati a Spa fu conchiuso e firmato un accordo per regolare alcune questioni nascenti dall'applicazione del trattato di pace. Quest'accordo determina la ripartizione delle somme che la Germania dovrà pagare a titolo d'indennità, e stabilisce che l'Inghilterra riceverà il ventidue per cento di queste somme, la Francia il cinquantadue, l'Italia il dieci, il Belgio l'otto, il Giappone e il Portogallo riceveranno ciascuno il sette e mezzo per mille; finalmente ciò che rimane vale a dire il sei e mezzo per cento, sarà ripartito fra la Grecia, la Romania, la Serbia e le altre Potenze che hanno diritto a ripartizioni. L'accordo fu firmato dall'Inghilterra, dall'Italia, dalla Francia, dal Giappone, dal Belgio e dal Portogallo.

2. In Polonia alle fauste notizie di vittorie, sono seguite quelle infauste del ripiegamento e della disfatta. Sembra che nella turbolenta Russia bolscevica la guerra mossale dalla Polonia abbia avuto la virtù di riunir tutti nella difesa della patria comune. D'altra parte, se sotto lo sgoverno bolscevico tutto va come da tutti si dice da un pezzo (e i socialisti italiani che si ostinavano a negarlo, decantando invece la Russia come il regno della felicità, recativisi in missione hanno dovuto verificare coi loro occhi che essa è piuttosto il regno del caos, della sporcizia, della fame) s'è però avuto cura di metter su un forte esercito rosso, e per riuscirvi, i bolscevichi non ebbero ritegno di mettervi a capo i generali dell'antico regime, a dispetto di tutte le loro teorie contro il militarismo e contro la guerra. E questo è appunto l'esercito che ora minaccia la Polonia. Dopo alcune prime vaghe notizie di successi parziali dei bolscevichi, che non impedirono al generalissimo dell'esercito polacco d'essere accolto trionfalmente a Varsavia per le vittorie fin allora riportate, le notizie si fecero più precise e più insistenti e i comunicati dello Stato maggiore polacco, prima vibranti di vittoria, s'attenuarono e parlarono di reazione nemica, e poi di sfondamento nemico operato in uno o in un altro punto della fronte e poi di città occupate dal nemico. In breve la sorte delle armi si mutò talmente che la giovane nazione tutta se ne commosse e si gridò al pericolo che era pericolo anche per l'Europa. L'Episcopato pubblicò una lettera per esortare

alla resistenza ; i socialisti per conto loro pubblicarono un proclama ; e un proclema soprattutto fece affiggere il Governo, che cominciava : – Cittadini della Repubblica : la patria ha bisogno di voi –. Intanto il grave pericolo mosse anche gli alleati d'occidente, e l'Inghilterra e la Francia, per bocca dei loro capi di governo, dichiararono di voler assistere la Polonia con tutti i mezzi. L'ultime notizie, al momento che scriviamo, sono che il governo polacco avendo chiesto l'armistizio, questo è stato accettato dai Soviety.

Chi poteva pensare che dopo la grande guerra e i tanti armistizi, ci dovesse essere subito un'altra guerra e un altro armistizio, nonostante la Lega delle Nazioni fatta per impedir le guerre ?

3. In altra cronaca dicevamo che il disegno di legge sulla ripresa delle relazioni diplomatiche tra la Francia e la Santa Sede trovava incagli ed ostacoli. E non è meraviglia che ciò fosse, perchè se la Camera dei deputati, con le recenti elezioni, si è per gran parte rinnovata, non così quella dei senatori, tra i quali predominano ancora gli antichi umori giacobini. Con tutti gl'incagli e gli ostacoli però sembra non potersi dubitare del buon esito, quale è aspettato da tutti i buoni francesi, e un ultimo argomento ne è l'informazione riportata dalle agenzie sotto la data del 22 luglio, che cioè la Commissione parlamentare francese per le finanze ha approvato con 21 voti contro 12 i crediti chiesti dal Governo per il ristabilimento dell'Ambasciata presso il Vaticano, e con 18 voti contro 15 tutto l'intero disegno di legge.

4. In mezzo alle nuove fortune della Francia, è scomparso dalla scena del mondo un personaggio, le cui gramaglie erano un segno non meno di tristezza per sè, che di dolorosi ricordi fra la Francia medesima : alludiamo alla vedova, di Napoleone III, morta l'11 luglio, a 94 anni di età. Eugenia di Montijo era nata in Ispagna, il 5 maggio 1826, e il 29 gennaio 1853 divenne sposa dell'Imperatore dei Francesi, da cui tre anni dopo ebbe un figlio che fu l'unico. Assunta da semplice stato ai fastigi d'un trono imperiale e di un tale trono, chi avrebbe pensato alle tragiche vicende in che fu poi travolta, quando, scoppiata la guerra franco–prussiana, vennero i tristi giorni della sconfitta, lo sconquasso della nazione, l'abbattimento del trono e l'esilio ? Lasciò la Francia il 4 settembre 1870 e riparata prima in Belgio, indi in Inghilterra, in un castello, quivi fu raggiunta dal decaduto imperatore e dal figlio. Dal culmine della grandezza, come schiantata da un uragano, si ritrovava di nuovo in piana terra : ma le sventure per lei non erano finite. Indi a qualche anno, 9 gennaio 1873, in quel castello medesimo vide morire l'augusto consorte, dopo averlo assistito amorosamente nella lunga malattia. Da quell'ora visse tutta pel figlio giovinetto, ma indi a sei anni, perdette anche il figlio, uccisole tragicamente dalle zagaglie dei zulù, contro i quali egli, ventitreenne, si era recato a combattere a fianco degli inglesi. La sventurata madre peregrinò sino ad Ulundi per raccogliere la salma del figlio estinto ; e d'allora, chiusa nel suo profondo

lutto all'amarezza di tanti ricordi e dolori non ebbe altro conforto in terra che nella sincera fede e nella viva pietà, di che per sua sorte era animata.

I funerali sono stati celebrati, il 20 scorso luglio, a Farnbourough in Inghilterra, e vi assistettero, oltre il Principe Napoleone con la consorte Principessa Clementina, anche i Sovrani inglesi, i Sovrani spagnuoli, gli ex-Sovrani portoghesi, gli ambasciadori d'Italia e di Svezia in rappresentanza dei relativi Sovrani. Dopo la Messa, la cassa mortuaria da otto artiglieri fu portata nella cripta con un corteo, dove andavano innanzi la Regina madre, la Regina di Spagna seguite da Re Giorgio e dal Re di Spagna ; e dietro essi il principe Napoleone e la principessa Clementina con la Regina Maria visibilmente commosse, i quali tutti, al termine della funzione, baciarono il feretro sul quale era stato deposto un crocefisso d'argento. Iddio conceda all'anima travagliata la pace eterna.

PER L'OBOLO DI S. PIETRO

Sebbene la lista del secondo trimestre riuscì notabilmente più tenue della prima, la bontà del Santo Padre si degnò di gradirla con eguale compiacenza, avendo riguardo al buon cuore dei suoi figli. Egli ci volle quindi onorati con la seguente lettera, che noi ci facciamo un dovere di riportare, anche perchè valga di premio insieme e d'incitamento ai nostri fedeli associati e generosi oblatori :

Dal Vaticano, 10 Luglio 1920.

Rev.mo Padre,

È giunta nelle venerate mani di Sua Santità la somma di L. 5552,20 che sono state rimesse alla « Civiltà Cattolica », durante il secondo trimestre del corrente anno, per l'Obolo di San Pietro.

La Santità Sua si è degnata di accogliere tale offerta con paterna benevolenza, riconoscendo in essa una novella prova della venerazione dei pii oblatori verso la persona del Vicario di Gesù Cristo e del loro attaccamento alla Santa Sede.

Con animo vivamente grato l'Augusto Pontefice invoca sui singoli offerenti l'abbondanza delle celesti ricompense, ed in auspicio delle medesime nonchè in attestato di paterno affetto

imparte ben di cuore a ciascuno di essi, ed in primo luogo alla P. V. Rev.ma ed ai Redattori della benemerita Rivista, l'Apostolica Benedizione.

Con sensi di stima distinta passo al piacere di raffermarmi di V. P. Rev.ma aff.mo nel Signore

F.to P. Card. GASPARRI.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Teologia.

Pesch Ch. S. I. *Praelectiones dogmaticae.* Tom. V De gratia., De lege div. posit. VI. De sacramentis in genere. De Bapt. Confirm. Euch. Friburgi, Br. Herder, Ed. IV, 8°, XII-378, XVIII-470 p. L. 19.

Sanda Q. *Synopsis theologiae dogmaticae specialis.* Vol. I. Friburgi i. B, 1916, Herder, 8°, XXIV-384 p. L. 6,70.

Grabmann U. *Einführung in die Summa Theologiae des hl. Thomas v. Aquin.* Friburgi Br. Herder, 1918, 16°, VIII-134 p. L. 3,50.

Lehmkuhl A. S. I. *Theologia moralis.* Ed. XXVIII. Friburgi Br., Herder, 1914, voll. 2, 8°, XXVIII-900, XVI-936 p. L. 28. V. C. C. vol. II, p. 553.

— *Quaestiones praecipuae morales novo iuri canonico adaptatae.* Friburg i. Br. Herder, 1918, 16°, VIII-100 p. L 2,25, v. ivi.

P. Andrea della M. del Buon Consiglio, pass. *La Divinità di Gesù Cristo e il culto di Maria SS.* Roma, Istituto Pio IX, 1920, 8°, VIII-152 p.

Reuter I. S. I. *Neo-confessarius practice instructus.* Emendavit A. Lehmkuhl e. O. Tertia ed. J. B. Umberg e. O. Friburgi Br., Herder, 16°, XII-472 p. L. 11,20, v. vol. II, pag. 554.

Lingueglia P. sac. *Per il ripristino della Facoltà teologica nelle Università del Regno.* Torino, Berruti, 16°, 18 p.

Studii biblici.

Hoberg G. *Liber geneseos.* Ed. altera. Friburgi Br., Herder, 24°, 418 p. L. 3,60.

Kurze G. *De Engels-und Teufelsglaube des Apostels Paulus.* Freiburg i. Br. Herder, 1915, 8°, VIII-168 p. L. 4,40.

Tissot J. M. *Les temps et les moments dans l' Apocalypse.* Annecy, Roche, 1920, 8°, IV 120 p.

Roslaniec Fr. *Sensus genuinus et plenus locutionis « Filius hominis » a Christo Domino adhibitae.* Romae, typis vaticanis, 1920, 8°, VIII-208 p.

Orientalia. Commentarii de rebus Assyro-Babylonicis, Arabicis, Aegyptiacis etc. editi a Pontificio Instituto Biblico. (Suppl. ad. « Biblica »). Roma 1, Piazza della Pilotta 35, 8°, L. 12.

Apologia.

Manzoni A. *Osservazioni sulla morale cattolica.* Parte I e II. (Postuma) e pensieri religiosi. Studi introduttivi, commenti e app. di A. Cojazzi. Torino, Soc. ed. internaz., 16°, VIII-576 p. L. 10.

Ballerini G. *Breve apologia pei giovani studenti contro gl'increduli dei nostri giorni.* 6ª ed., interamente rifatta. Parte 2ª. *La Religione.* Firenze, Libr. ed. Fiorentina, 1920, 16°, 272 p. L. 3,50.

Scremin L. *Leggendo Ernesto Renan.* Padova, tip. Seminario, 1920, 24°, 168 p. L. 0,70.

Diritto.

Synodus Dioecesis Suessanae habita diebus XII - XIII - XIV mensis aprilis MCMXX. Catanae, Salesiana, 1920, 8°, 136 p.

Laurentius I. S. J. *Conspectus Codicis Iuris Canonici.* Friburgi Br. Herder, 1919, 8°, XVI-128 p. L. 8.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario, che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Prümmer D. U. O. P. *Manuale juris ecclesiastici.* Ed. Altera aucta et secundum Cod. I. Can. recognita. Friburgi Br., Herder, 1920, 8°, LII–700 p. M. 35.

Risi N. S. J. *Il Codice ecclesiastico vita e guida del Sacerdote.* Torino, Soc. ed. intern. 16°, 80 p. L. 2,50.

Salucci R. sac. *Il Sacerdote secondo il Codice di Diritto Canonico.* Torino, Cav. P. Marietti, 1920, 8°, VIII-196 p. 3.

De Smet O. S. T. l. *De sponsalibus et matrimonio.* Ed. III. ad normam Codicis recognita. Brugis, Beyaert, 1920, 8°, volumi 1–2. Fr. 30.

Sole I. *De delictis et poenis.* Romae, Pustet, 1920, 8°, VIII-452 p. L. 18.

Bittremieux Ph. S. Th. d. *Lessius et le droit de guerre.* Bruxelles, Dewit, 1920, 8°, 168 p.

Graziano S. *I delitti economici. I. I giornali.* Roma, « La Sintesi ». 8°, 56 p. L. 4.

Filosofia.

Monaco N. S. I. *Praelectiones metaphysicae specialis.* Parte I. *Cosmologia.* Romae, Istituto Pio IX, 8°, XII-352 p. L. 12,50.

Cathrein V. S. I. *Philosophia moralis.* Ed. IX. Friburgi Br. Herder, 1915, 16°, XVIII-524 p. L. 7,35

Frick C. S. I. *Logica* Ed. V. Friburgi i. Br. Herder, 1919, 16°, XII-366 p. Fr. 5,60.

Frobes J. S. J *Lehrbuch der experimentellen Psychology.* Erster Band. Freiburg i. B. Herder, 1917, 8°, XXVIII-604 p. L. 16,80.

Gruender H. S. I. *An introductory course in experimental psycholgy.* Vol. I. Chicago Illinois, Loyola Univ., 1920, 8°, p. 298

Sociologia.

Cathrein V. S. I. *Die Einheit des sittlichen Bewusstseins der Menschheit.* 1–3 Band. 8°, XII-694, XII-654, VIII-592 p. L. 28,20 + 15,60 Friburgi Br., Herder

Pecci A. O. S. B. arciv. di Acerenza e Matera. *Ora et labora! Cause e rimedi dell'odierna crisi sociale.* Torino, P. Marietti, 1920, 8°, 82 p. L. 1,20.

Ministero per l'industria e commercio. *Il lavoro a domicilio ed il salario minimo.* Roma, Soc. Poligrafica, 1920, 4°, VI–276 p. L. 10.

Rucabado A. *El cinematógraf en la cultura i en els costums.* Conferència. Barcelona, Institut de cultura per la dona, 1920, 16°, 40 p.

Scocco G. *La cinematografia è arte?* Ascoli Piceno, 1920, 8°, 20 p.

Buonocore O. *Femminismo cristiano.* (*La Cultura.*) Napoli, 1920, 16°, 48 p.

Calcerano M. *Energia del lavoro femminile.* Unione tip. palermitana, 1920, 16°.

Lanzerotti E. *La federazione nazionale delle cooperative di consumo.* Editrice « La stampa nazionale » 8°, 48 p.

— *La cooperazione di consumo, di produzione e lavoro.* Genova, Lombardo, 1920, 8°.

— *Federazione delle cooperative di consumo.* 8°.

Pedagogia.

Roloff E. *Lexikon des Pädagogik.* Vol. 5°. SULZER bis ZYNISMUS. Freiburg Br., Herder, 8°. XVIII-1308 p. L. 120. V. 1919, 3, 281.

Scienze.

Catalogo astrografico 1900. 0. Sezione Vaticana. Volume IV. Roma, Vaticana, 1919, 4°.

Memorie della Pontificia Accademia romana dei Nuovi Lincei. Serie 2ª, Vol. 5°. Roma, Istituto Pio IX, 1919, 8°, 298 p.

Bianchi F. *Nuovo sistema di difesa contro la grandine e le scariche elettriche atmosferiche.* Pontedera, tip. Ristori, 1919, 8°, 50 p.

Il forno elettrico. Organo mensile dell'Associazione italiana del forno elettrico. Roma, Via Tre novembre, 154, Associazione L. 30, colonie italiane L. 35, Estero L. 45.

Lanzerotti E. *Le nostre miniere trentine del carbone bianco.* Genova, Lombardo, 1920, 16°, 32 p.

Basso A. *Ricerche morfologiche sulla « Taenia echinococcus ».* (Estr. « Arch. Zoologico ») Napoli, Giannini, 1920, 8°, 165-194 p.

Storia e geografia.

Richstätter C. S. I. *Die Herz-Jesu verehrung des deutschen Mittelalters.* 2 B. Paderborn, 1919, 8°, XVI-286 p. V. vol. 2°, p. 556.

Peitz W. M. S. J. *Das Register Gregors I.* (Erg. *Stimmen der Zeit*) Freiburg i. Br., Herder, 8°, XVI-224 p.

Pastor L. *Die Stadt Rom zu ende der Renaissance.* Freiburg i. Br., Herder, 8°, XVIII–138 p. L. 7,20. V. p. 74.

Joly G. *Notre Dame de Lourdes et la grande guerre.* Paris, Téqui, 1920, 16°, XII-298 p. Fr. 3,50.

Congresso (Il) Eucaristico marchegiano tenuto a Loreto (27-29 agosto 1919). Montalto N., S. Giuseppe, 1920, 8°, 192 p.

Muriel D. S. I. *Historia del Paraguay desde 1747 hasta 1767.* Trad. por el P. P. Hernandez S. (« Coll. de libros referentes a la hist. de America » XIX.) Madrid, Suarez, 1919, 16°, 660 p.

P. Clemente da Terzorio, capp. *Le Missioni dei Minori Cappuccini.* Vol. VI. *Turchia asiatica.* Roma, tip. Manuzio, 1920, 8°, 518 p.

Felice da Porretta O. M. C. *I Domenicani di Santa Maria Novella.* Firenze, Ducci, 1920, 16°, 24 p.

Traina G. can. *Tramonto della cultura siciliana?* (Estr. « La Siciliana »). Siracusa 1919, 16°.

Paldi E. *Per l'indipendenza dell' Egitto.* Roma, La Speranza, 1920, VIII-136 p. L. 5.

Memoria de las fiestas con que l'Ecuador ha celebrado el VII centenario de la Orden Mercedaria. Quito, 1919. 8°, XXXII-844 p.

Kaufmann C. M. *Handbuch der altchristlichen Epigraphik.* Freiburg i. B., Herder, 1917, 8°, XVI-518 p. Mit. 253 Abb. L. 24.

Tarducci F. *I Pelasgi.* Cagli, tip. sociale 1920, 8°, 28 p.

Lefebure B. S. I. *L'abbaye du Mont-César a Louvain.* 2ª ed. Bruxelles, Dewit, 1920, 8°, 24 p.

Brunori D. can. *L'Eremo di S. Girolamo di Fiesole.* Fiesole, Rigacci, 8°, 56 p.

Il primo decennio della Pontificia scuola superiore di musica sacra in Roma. 1910-1920. Memoria pubblicata dalla « Civiltà Cattolica ». Roma (IX) 1920, 8°, 46 p.

La prima confraternita del Sacro Cuore di Gesù in Roma. (Estr. dalla *Civiltà Cattolica*). Roma, Vaticana, 1920, 32°, 40 p.

Il Santuario della Madonna delle Grazie sul Colle Covignano (Rimini). Rimini, Artigianelli, 1920, 32°, 32 p.

Pannoncini I. *Il sentimento religioso a Firenze dalla caduta della Repubblica alla fine del '500.* (Estr. *Rass. Naz.*) Roma, 1920, 8°, 34 p.

Guicciardini F. *La storia d'Italia sugli originali manoscritti a cura di* A. Gherardi. Firenze, Sansoni, 1919, 8°, voll. 1-4 CXCII-322; 456; 450; 456 p. L. 60.

Trombetta sac. *Gli austriaci nel Friuli.* Diario. Bagnacavallo, 1919, 8°, 212 p. L. 8. v. p. 75.

Chiappelli A. *Gli incunabili della biblioteca privata di mons. Niccolò Forteguerri di Pistoia.* Pistoia, Pacinotti, 1920, 8°, 20 p.

Roggiero G.; Ricchieri G.; Ghisleri A. *Testo e Atlante scolastico di geografia moderna.* Fasc. 1°, 2°, 3°. Bergamo, Arti grafiche, 1920, 8°, L. 7,45.

Gribaudi P. *La Geografia insegnata nel corso popolare.* Torino, Soc. ed. internaz. 8°, 50 p. L. 2,50.

Agiografia e Biografia.

Liguori A. can. *S. Antonino abate.* Inno. Piano di Sorrento, 1919, 32°.

Gentile L. can. *Vita di S. Secondo.* Asti, 1920, 16°, 144 p. L. 2.

Lacordaire E. O. P. *Vita di S. Domenico.* Trad. del P. Fanfani O. P. 2ª ed. Torino-Roma, P. Marietti, 1920, 8°, VIII-370 p. L. 4,50.

Rouault F. abbé. *Admirable historie de Joseph.* Paris, Téqui, 1919, 16°, 140 p. Fr. 2.

Cenni biografici di Santa Margherita M. Alacoque. Versione dal Francese per cura delle Visitandine di Roma. Roma, Desclée, 1920, 16°, 64 p.

Vita *di Santa Margherita M. Alacoque.* Versione italiana per cura del Monastero della Visitazione di Roma. Nuova edizione. Torino, libr. del Sacro Cuore, 16°, 208 p.

Languet G. vescovo di Soissons. *Vita di S. Margherita Maria Alacoque.* Versione italiana per cura del Monastero della Visitazione di Roma. Firenze, Barbèra, 1920, 8°, XVI-550 p.

Beltrami A. sac. *La Sposa del S. Cuore S. Margherita M. Alacoque.* Torino, libr. ed. internaz. 16°. 172 p. L. 2,50.

Barbieri Cl. sac. *S. Giovanna D'Arco.* Milano, Ghirlanda, 1920, 16°, 328 p. L. 6,50.

Germano di S. Stanislao pass. *Vita di S. Gabriele dell'Addolorata studente passionista.* Roma, Vaticana, 1920, 16°, XXII-416 p. L. 5.

Gentile L. can. *Vita di S. Paola romana.* Torino, P. Marietti, 1920, 16°, VIII-184 p. L. 2,50.

Salotti C. mons. *Vita e martirio del Beato Oliviero Plunkett.* Roma, Ferrari, 1920, 8°, 274 p. L. 7,50.

Braumsberger O. S. I. *Petrus Canisius.* Freiburg i. Br. Herder, 16°, XII-334 p. L. 5,75.

Troisi A. d. M. *Vita della Beata Luisa di Marillac.* Roma, Vaticana, 1920, 8°, XII-362 p. L. 8.

Podestà F. *La Beata Luisa de Marillac-Le Gras.* Milano, S. Lega Eucaristica, 8°, 130 p.

Giovannardi P. G. *Ancora sul Martire del Sigillo sacramentale a Rimini.* (Estr. studi francescani) Arezzo, Beucci, 1920, 8°, 80 p.

Roupain E. S. I. *Un caractère* (Le card. Mercier) 2.ème éd. Paris, Tèqui, 1920, 16°, IV-128 p. Fr. 2.

Il P. Alfonso M. Brodella d. C. d. G. Brevi cenni biografici. Roma, 1920, 8°, 64 p. V. p. 170.

Bianchedi I. *La madre Brigida di Gesù fondatrice delle Religiose Orsoline di Piacenza.* (1610-1679), Genova, 1920, 16°, 176 p. L. 2,25.

Novelli N. sac. *Suor Gemma Tomassoni della S. Famiglia di Spoleto.* Montalto Marche, tip. S. Giuseppe, 1920, 16°, 36 p. L. 1,50.

Calvi G. B. sac. *La vita di Don Bosco narrata alla gioventù.* Torino, Soc. ed. internaz., 16°, XII-204 p. L. 5,50.

Caviglia A. *« Don Bosco ».* Profilo storico. Torino, Società ed. internazionale, 16°, 160 p. L. 2,50.

Cojazzi A. sac. *Don Bosco diceva così..* Torino, Soc. ed. internaz., 1920, 32°, 66 p. L. 0,70.

Valle P. *Il ven. Giovanni Bosco.* Torino, Soc. ed. internaz., 24°, 132 p. L. 0,80.

Monroy J. Mer. *El Ven. Siervo de Dios Fr. Francisco de Jesus Bolaños.* Tom. I. Quito, 1918, 16°, 316 p.

— *El m. r. P. M. Fray Antonio Alban.* Ivi, 8°, 88 p.

Vaudagnotti A. teol. *Un direttore di Seminario. Il canonico Eugenio Mascarelli.* Torino, Berruti, 16°, VIII-268 p. L. 4,20. V. p. 169.

Czerminski Ks. M. T. J. *O. Maksymilian Ryllo.* Krakòw, 1911-12, 16°, XVI-344, 352 p.

Nella gloria dei Santi. Torino, « Letture cattoliche » 32°, 112 p. L. 0,80.

Garcia J. *Pérez Bayer y Salamanca.* Salamanca, 1918, 8°, 670 p. Pes. 3.

In memoria di S. E. Rev.ma Mons. D. Antonio Lamberti vescovo di Conversano. Putignano, De Robertis. 1919, 8°, 160 p.

Sundas E. M. sac. *I nostri eroi.* Allocuzione. Cagliari, 1920, 16°.

Pavani G. *Un vescovo belga in Italia nel secolo X.* Studio storico critico su Raterio di Verona. Torino, S. T. E. N. 1920, 8°, 184 p. L. 5.

Tortorici A. m. c. *Vita del B. Tommaso da Costacciaro* Gubbio, Bagnali, 16°, 64 p.

Czerminski X. M. T. J. *X. Jan Beyzym T. J. Ofiara milósci.* W. Krakowie, 16°, 250 p.

Vannini A. *Notizie intorno alla vita e all'opera di Celso Cittadini* Siena, San Bernardino, 1920, 16°, VIII-80 p.

In memoria del can. teologo Prof. Mons. Adolfo Cellini. Ripatransone, Barigelletti, 1920, 8°, 34 p.

Lettere.

De Labusquette R. *Autour de Dante. Les Béatrices.* Paris, Picard. 8°, X-816 p. Fr. 30.

Zippel G. *Lectura Dantis.* Conferenza. Firenze, Sansoni, 8°, 44 p. L. 2,50.

Studi danteschi diretti da M. Barbi. Vol. I. Firenze, Sansoni, 1920, 8°, 176 p. L. 12,50.

Bongioanni A. Tonelli F. *La grammatica latina e italiana coordinate per la I^a ginnasiale.* Torino. soc. ed. internazionale, 1920, 16°, 312 p. L. 6.

Bronzin A. sac. *Exsulis lyra.* Liber IV. Parenzo, Coana, 1920, 8°, 24 p.

Tommaseo N. *Dizionario della lingua italiana* compendiato ed ammodernato da G. Biagi. Torino, Unione tip. editrice torinese, 1920, 8°, punt. 40-50, pag. 1361-1712. Vel-z (Fine) L. 11.

Oratoria.

Krieg C. *Scienza pastorale* Libro III *Omiletica.* Torino, P. Marietti, 1920, 8°, XVI-514 p. L. 15.

Duplessy E. abbé. *Dominicales.* Tom. II. *De la Saint-Joseph à la St.-Pierre.* 3ème éd. Paris, Téqui, 1920, 16°, 498 p. Fr. 5.

Pailler J. abbé *Instructions d'un quart d'heure.* Paris, Téqui, 1920, 8°, 556 p. Franchi 7,50.

Iacoucci V. *Oratio « De Sanctorum caelitum honoribus decernendis Beatae Ioannae de Arc in solemni consistorio habita.* Romae, Polyglottis Vaticanis, 1920, 24°, 12 p.

Millot J. vic. gén. de Versailles. *Retraite de première Communion solennelle.* Paris, Téqui, 1920, 16°, 310 p. Fr. 5.

Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

BENEDICTI

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XV

MOTV PROPRIO

DE SACRIS SOLEMNIBVS ANNI QUINQUAGESIMI EX QVO S. IOSEPH B. M. V. SPONSVS ECCLESIAE CATHOLICAE PATRONVS RENVNTIATVS EST.

Bonum sane et salutare fuit nomini christiano quod Decessor Noster immortalis memoriae Pius IX castissimum Virginis Deiparae Sponsum eundemque Verbi Incarnati Nutricium Ioseph Ecclesiae Catholicae Patronum declaravit; quae res quoniam decembri proximo quinquaginta erunt anni, cum auspicato evenerit, vehementer utile futurum ducimus si ea toto orbe terrarum solemni commemoratione celebretur.

Fu buona e salutare cosa per il popolo cristiano che il Nostro antecessore d'immortale memoria Pio IX decretasse solennemente al Castissimo Sposo di Maria Vergine e Custode del Verbo Incarnato, S. Giuseppe, il titolo di Patrono universale della Chiesa; e poichè di questo fausto avvenimento nel prossimo dicembre ricorrerà il cinquantesimo, stimiamo assai utile ed opportuno che esso venga degnamente celebrato da tutto l'orbe cattolico.

Se noi diamo uno sguardo a questi ultimi 50 anni, ci si para dinanzi un mirabile rifiorimento di pie istituzioni, le quali attestano come il culto del Patriarca santissimo sia venuto a mano a mano sviluppandosi tra i fedeli; che se poi consideriamo le odierne calamità ond'è afflitto il genere umano, appare ancor più evidente l'opportunità d'intensificare un tal culto e di diffonderlo maggiormente in mezzo al popolo cristiano. Infatti, in seguito all'immane guerra, nella Nostra Enciclica « intorno alla riconciliazione della pace cristiana », abbiamo indicato che cosa mancasse per ristabilire dovunque la tranquillità dell'ordine, considerando particolarmente le relazioni che intercedono tra popolo e popolo e tra individuo e individuo nel campo

Respicientibus quidem hoc spatium praeteriti temporis, obversatur Nobis ante oculos continuatio quaedam seriesque pie institutorum, quae cultum sanctissimi Patriarchae apud Christi fideles sensim usque adhuc crevisse indicent: verum, intuentibus rerum acerbitates quibus hodie humanum genus conflictatur, hanc ipsam pietatem multo studiosius foveri in populis, multoque latius propagari apparet oportere. – Etenim post tam gravem belli contentionem, quid ad communem ordinis tranquillitatem restituendam deesset, ostendimus nuper encyclicis illis litteris « de pacis reconciliatione christiana », in quibus civiles potissimum tum populorum tum hominum inter ipsos rationes consideravimus. Nunc autem altera est perturbationis causa attendenda eaque longe maior, utpote quae in venis atque visceribus humanae societatis insideat. Scilicet eo tempore calamitas belli gentes occupavit, cum penitus eas « naturalismus » infecerat, maxima illa saeculi lues, quae, ubi invaluit, caelestium bonorum desiderium debilitat, flammam divinae caritatis opprimit, hominem sananti et elevanti Christi gratiae subtrahit, eumque, fidei lu-

---

civile. Ora fa d'uopo considerare un'altra causa di perturbazione, e molto più profonda, come quella che si annida proprio nelle intime viscere dell'umana società. Poichè allora s'abbattè sulle umane genti il flagello della guerra, quando esse già erano profondamente infette di naturalismo, cioè di quella gran peste del secolo, che, dove attecchisce, attenua il desiderio dei beni celesti, spegne la fiamma della divina carità e sottrae l'uomo alla grazia sanante ed elevante di Cristo; finchè toltogli il lume della Fede e lasciategli le sole e corrotte forze della natura, lo abbandona in balìa delle più insane passioni. E così avvenne che moltissimi si diedero soltanto alla conquista dei beni terreni; e mentre già s'era acuita la contesa tra proletari e padroni, quest'odio di classe si accrebbe ancor più con la durata ed atrocità della guerra; la quale, se da un lato cagionò alle masse un disagio economico intollerabile, dall'altro fece affluire nella mano di pochissimi favolose fortune.

S'aggiunga, che la santità della fede coniugale e il rispetto della paterna autorità sono stati da molti non poco vulnerati per causa della guerra; sia perchè la lontananza di uno dei coniugi ha rallentato

mine denique orbatum et solis naturae infirmis corruptisque viribus instructum, effrenatis animi cupiditatibus permittit. Conversa igitur unice studia ad res caducas nimis multi mortales cum haberent, cumque proletarios inter et locupletes infensissimae aemulationes et simultates intercederent, mutuas classium inimicitias adauxit acrioresque reddidit belli diuturnitas et magnitudo, ideo praesertim quod hinc intolerandam multitudini annonae caritatem, illinc subitam fortunarum affluentiam perpaucis attulit.

Accedit eo in cumulum, ut coniugalis fidei sanctitas patriaeque potestatis verecundia non parum detrimenti apud plurimos bello ceperint, propterea quod et alterius coniugis longinquitas officiorum vincula in altero relaxaret, et custodis absentia temeritatem maxime puellarum ad indulgendum sibi licentius impelleret. – Itaque dolendum est multo esse magis, quam antea, corruptos depravatosque mores, eâque re ipsam « causam socialem », quae dicitur, ingravescere in dies adeo ut extrema iam sint malorum extimescenda. Est enim flagitiosissimi cuiusque votis atque exspectationi maturus

---

nell'altro il vincolo del dovere, sia perchè l'assenza di un occhio vigile ha dato ansa alla inconsideratezza, specialmente femminile, di vivere a proprio talento e troppo liberamente. Perciò dobbiamo riscontrare con vero dolore che ora i pubblici costumi sono assai più depravati e corrotti di prima, e che quindi la così detta « questione sociale » si è andata aggravando a tal punto da ingenerare la minaccia di irreparabili rovine. S'è infatti maturato nei voti e nell'aspettazione di tutti i sediziosi l'avvento di una certa repubblica universale, la quale sia fondata sulla uguaglianza assoluta degli uomini e sulla comunanza dei beni, e nella quale non vi sia più distinzione alcuna di nazionalità, nè più s'abbia a riconoscere l'autorità del padre sui figli, nè del potere pubblico sui cittadini, nè di Dio sugli uomini riuniti in civile consorzio. Cose tutte, che se per sventura fossero attuate, darebbero luogo a tremende convulsioni sociali, come quella che ora sta desolando non piccola parte di Europa. E appunto per creare anche tra gli altri popoli una simile condizione di cose, noi vediamo concitarsi le plebi dal furore audace di pochi e verificarsi qua e là ininterrotte e gravi sommosse.

ortus cuiusdam universalis reipublicae, quae perfecta hominum aequalitate et bonorum communione, tamquam principiis innitatur, et in qua nec ulla sint nationum discrimina, nec patris in filios, nec publicae potestatis in cives, nec Dei agnoscatur in homines consociatos auctoritas. Haec si deducantur in usum miros terrores sequi necesse est; et eos nunc quidem non exigua Europae pars experitur ac sentit. Atqui condicionem eiusmodi ceteris etiam populis quaeri videmus, concitatisque paucorum furore et audacia plebibus, magnas hic illic turbas subinde existere.

Equidem hoc rerum cursu Nos inprimis solliciti, Ecclesiae filios sui commonefacere officii ex occasione haud praetermisimus, ut datis proxime ad Episcopum Bergomatium litteris, itemque ad Venetae regionis Episcopos. Iam eandem ob causam ut nostros homines, quotquot ubique sunt, qui manu et labore victum sibi comparant, in officio retineamus, eosque a contagione socialismi, quo nihil christianae sapientiae est inimicius, intactos conservemus, eisdem praesertim Sanctum Ioseph perstudiose proponimus, quem peculiarem et vitae ducem observent et patronum colant.

Noi pertanto, più di tutti preoccupati da questa piega degli avvenimenti, non abbiamo tralasciato, quando se n'è offerta l'occasione, di ricordare ai figli della Chiesa il loro dovere, come facemmo ultimamente con le lettere indirizzate al Vescovo di Bergamo ed ai Vescovi della regione veneta. Ed ora per lo stesso motivo, per ricordare cioè il dovere a quelli di parte nostra, quanti essi sono dovunque, che si guadagnano il pane col lavoro, e per conservarli immuni dal contagio del socialismo, il nemico più acerrimo dei principii cristiani, Noi con grande sollecitudine proponiamo loro in modo particolare S. Giuseppe, perchè lo seguano come speciale loro guida e lo onorino qual celeste Patrono.

Egli infatti visse una vita simile alla loro; tanto è vero che Gesù benedetto, mentre era l'Unigenito dell'eterno Padre, volle esser chiamato « il Figliuolo del Fabbro ». Ma quella umile e povera sua condizione di quali e quanto eccelse virtù egli seppe adornare! di quelle virtù cioè che dovevano risplendere nello Sposo di Maria Immacolata, e nel padre putativo di Gesù Cristo. Per ciò, alla scuola di Giuseppe, imparino tutti a considerare le cose presenti, che passano,

Is enim simili, atque ipsi, vitae genere aetatem exegit: cuius ratione rei Christus Deus, cum esset aeterni Patris unigenitus, «fabri Filius» appellari voluit. At eam loci fortunaeque humilitatem quantis quamque excellentibus ornavit virtutibus; nimirum iis quibus elucere decebat eum, qui vir esset Mariae Immaculatae, quique Iesu Domini Pater putaretur. Quare, Ioseph magistro, discant omnes praesentia, quae fluunt, sub lumine spectare futurorum, quae permanent; et humanae incommoda condicionis spe consolantes caelestium bonorum, ad ea, divinae voluntati obsequendo, id est, sobrie et iuste et pie vivendo, contendant. Quod autem proprie ad operarios attinet, placet ea referre quae Decessor Noster fel. rec. Leo XIII simili in causa edixit; sunt enim eiusmodi ut nihil aptius dici posse videatur: « Harum cogitatione re-
« rum debent erigere animos et aequa sentire egeni et quot-
« quot manuum mercede vitam tolerant: quibus si emergere
« ex egestate et meliorem statum acquirere concessum est
« non repugnante iustitia, ordinem tamen providentia Dei
« constitutum subvertere, non ratio, non iustitia permittit.

---

alla luce delle future che durano eterne; e consolando gli inevitabili disagi della condizione umana con la speranza dei beni celesti, a questi aspirino con tutte le forze, rassegnati al divino volere, sobriamente vivendo, secondo i dettami della pietà e della giustizia. Per quello poi che riguarda specialmente gli operai, Ci piace qui riportare le parole che proclamò in una analoga circostanza il predecessore Nostro di f. m. Leone XIII, poichè esse son tali che, a parer Nostro, più a proposito non potrebbero esser dette: « Alla considerazione di queste cose i poveri, e quanti vivono col frutto del lavoro devono sentirsi animati da un sentimento superiore di equità; che se la giustizia permette loro di sollevarsi dall'indigenza e di conseguire un maggiore benessere, è però proibito dalla giustizia e dalla stessa ragione di sconvolgere quell'ordine che è stato costituito dalla divina Provvidenza. Che anzi è stolto consiglio il trascendere alla violenza e cercar miglioramenti attraverso rivolte e tumulti, i quali, il più delle volte, non fanno che inasprire vieppiù quei disagi che si volevano mitigare. Se i poveri pertanto vorranno procedere saggiamente, non confideranno nelle vane promesse dei demagoghi, ma

« Immo vero ad vim descendere, et quicquam in hoc genere « aggredi per seditionem et turbas, stultum consilium est, « mala illa ipsa efficiens plerumque graviora quorum lenien- « dorum causa suscipitur. Non igitur seditiosorum hominum « promissis confidant inopes, si sapiunt, sed exemplo patro- « cinioque beati Iosephi, itemque materna Ecclesiae caritate, « quae scilicet de illorum statu curam gerit quotidie maio- « rem » [1].

Crescente autem nostrorum religione erga Sanctum Ioseph, simul proclive factu est, ut eorum religio in Sacram Familiam Nazarethanam, cuius augustum Caput is fuit, capiat incrementum: alterum enim ex altero sua sponte efflorescit. Namque ab Ioseph ad Mariam recta deducimur, per Mariam autem ad omnis sanctitatis fontem, Iesum, qui domesticas virtutes suo ipsius in Ioseph et in Mariam obsequio consecravit. Ad haec vero tanta virtutum specimina omnino se christianae familiae renovent cupimus atque conforment. Ita, quoniam familiae fundamento communitas humani generis constituta est, cum societati domesticae plus firmitatis accesse-

piuttosto nell'esempio e nel patrocinio di San Giuseppe e nella carità materna della Chiesa, la quale di giorno in giorno si prende di loro una premura sempre maggiore » [1].

Col fiorire così della divozione dei fedeli verso San Giuseppe aumenterà insieme, per necessaria conseguenza, il loro culto verso la Sacra famiglia di Nazareth, di cui egli fu l'augusto Capo, sgorgando queste due divozioni l'una dall'altra spontaneamente. Poichè per S. Giuseppe noi andiamo direttamente a Maria, e per Maria, al fonte di ogni santità, Gesù Cristo, il quale consacrò le virtù domestiche con la sua obbedienza verso San Giuseppe, e Maria. A questi meravigliosi esemplari di virtù Noi quindi desideriamo che le cristiane famiglie si ispirino e interamente si rinnovellino. In tal modo, poichè la famiglia è il fulcro e la base dell'umano consorzio, rafforzando la società domestica col presidio della santa purezza, della fedeltà e della concordia, con ciò stesso un novello vigore e, diremmo quasi, un nuovo sangue circolerà per le vene della società

[1] Epist. Encycl. *Quamquam pluries.*

rit, eius nimirum munitâ sanctius et castimonia et concordia et fide, eo ipso novum quoddam robur et novus quasi sanguis per omnia societatis humanae membra diffundetur, influente usque quaque virtute Christi; nec solum privatorum morum sequetur emendatio, sed etiam communis vitae civilisque disciplinae.

Nos igitur eius plurimum confisi patrocinio, cuius vigilantiae providentiaeque Deus Unigenam suum Incarnatum Virginemque Deiparam commendatos voluit, omnibus Catholici orbis Episcopis auctores sumus, ut tam necessario rei christianae tempore fideles ad opem Sancti Ioseph eo vel studiosius implorandam cohortentur. Cum autem plures haec Apostolica Sedes modos probaverit sanctum Patriarcham venerandi, in primis quarta quaque feria et continenter per mensem proprium, eos omnes volumus in una quaque dioecesi, instante sacrorum Antistite, quoad possit, frequentari. Sed praecipue, quoniam praesentissimus morientium adiutor merito habetur, cui Iesus ipse cum Maria morienti adfuerint, Venerabilium Fratrum erit illa piorum sodalitia, quae Ioseph

---

umana, che viene così ad essere vivificata dalla virtù ristauratrice di Gesù Cristo: e ne seguirà un lieto rifiorimento non solo dei privati costumi, ma anche delle istituzioni pubbliche e civili.

Noi pertanto, pieni di confidenza nel patrocinio di Colui, alla cui provvida vigilanza si compiacque Iddio di affidare la custodia dell'incarnato suo Unigenito e della Vergine Santissima, vivamente esortiamo tutti i Vescovi dell'orbe cattolico affinchè, in tempi sì burrascosi per la Chiesa, inducano i fedeli a implorare con maggiore impegno il valido aiuto di San Giuseppe. E poichè parecchi sono i modi approvati da questa Sede Apostolica con cui si può venerare il santo Patriarca, specialmente in tutti i mercoledì dell'anno e nell'intero mese a Lui consacrato, Noi vogliamo che, ad istanza di ciascun Vescovo, tutte queste divozioni, per quanto si può, siano in ogni diocesi praticate. Ma in modo particolare poichè Egli è meritamente ritenuto come il più efficace protettore dei moribondi, essendo spirato con l'assistenza di Gesù e di Maria, sarà cura dei sacri Pastori di inculcare e favorire con tutto il prestigio della loro autorità quei pii sodalizî che sono stati istituiti per supplicare S. Giuseppe

pro decedentibus exorando condita sunt, ut « a Bona Morte », ut « a Transitu S. Ioseph », ut « pro Agonizantibus », omni auctoritatis suae suffragio et favore prosequi.

Ad memoriam vero celebrandam pontificalis Decreti, quod supra memoratum est, praecipimus et mandamus, ut intra annum a die VIII mensis Decembris proximi, toto orbe catholico, in honorem S. Ioseph B. M. V. Sponsi, Ecclesiae Catholicae Patroni, quo et tempore et modo cuique Episcopo videbitur, solemnis supplicatio fiat; cui quotquot interfuerint, eis singulis plenariam peccatorum veniam, usitatis condicionibus, lucrari licebit.

Datum Romae, apud sanctum Petrum, die XXV mensis Iulii, in festo S. Iacobi Apostoli, anno MCMXX, Pontificatus Nostri sexto.

BENEDICTUS PP. XV.

---

in pro dei moribondi, come quello « della Buona morte », del « Transito di San Giuseppe », « per gli agonizzanti di ogni giorno ».

Per commemorare poi il suddetto Decreto Pontificio, ordiniamo e ingiungiamo che dentro un anno, a cominciare dall'8 dicembre p. v., in tutto il mondo cattolico, si celebri, in onore di S. Giuseppe Patrono della Chiesa Universale, una solenne funzione, come e quando crederà opportuno ciascun Vescovo: ed a tutti quelli che vi assisteranno, Noi concediamo fin d'ora, alle consuete condizioni, l'Indulgenza Plenaria.

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 25 luglio, festa di S. Giacomo Apostolo, 1920, nell'anno sesto del Nostro Pontificato.

IL PATROCINIO DI S. GIUSEPPE

E LA PROVVIDENZA DELLA CHIESA

NELLA QUESTIONE SOCIALE

I.

Il *Motu Proprio*, che fregia le prime pagine di questo quaderno, avrà certo risvegliato nell'animo cristiano dei nostri lettori i più dolci sensi della gioia e della riconoscenza figliale verso il nostro comune Padre e Maestro, il Papa, Benedetto XV. Il quale mentre ci richiama alla vita di cinquanta anni or sono, ravvivando la memoria di un solenne atto pontificio, ne rinnova in un certo modo gli effetti santi e salutari, e provvede insieme ai bisogni presenti, segnatamente ai più terribili ed incalzanti. E tali sono appunto quelli che ora minacciano l'anarchia e il soqquadro di tutti gli ordini della società, la lotta di classe, la ribellione dell'operaio e del povero, stante la pessima soluzione della questione sociale, tentata in nome dell'ateismo, del materialismo, del socialismo, del comunismo o bolscevismo e simili, frutti essi pure del laicismo e del vecchio liberalismo anticlericale che ora è punito da se stesso, dove ha più peccato, nella sua viziosa progenie.

Anche in questo atto dunque di natura, come ognuno vede, così strettamente religiosa, si scorge la materna provvidenza della Chiesa, la quale si stende, con un meraviglioso intuito dei tempi, a prevedere e a prevenire, o dove non può, a riparare almeno e sanare al possibile i mali della stessa società civile.

Anzi questi mali stessi, come richieggono più pronto e più poderoso riparo, così per sè divengono più forte occasione di nuovi e opportuni provvedimenti ; quindi bene spesso di un

verace progresso nella dottrina e nel culto, nella disciplina e nella liturgia, nella vita e nella pietà dei fedeli, come tutta la storia della Chiesa ci dimostra.

Tanto noi abbiamo veduto nell'opera del Concilio Vaticano, della quale abbiamo intrattenuto più volte i nostri lettori. E tanto dobbiamo riconoscere anche nell'atto con cui Pio IX parve intendesse quasi coronare l'opera stessa, in una sua parte appena iniziata, dopo che la violenza della rivoluzione aveva tentato invano di sopprimerla, ma era riuscito pure a sospenderla. Diciamo l'atto che egli compiva appunto nel primo anniversario della solenne apertura del Concilio, il dì 8 dicembre del 1870, dichiarando solennemente San Giuseppe universale Patrono della Chiesa Cattolica; l'atto medesimo che Benedetto XV, suo successore, conferma ora e rinnova con nuove e particolari applicazioni ai tempi che corrono ed alle speciali questioni che stringono nell'età presente, avendo in mira non solo i fini spirituali e religiosi, che sono certo i precipui, della Chiesa, ma i vantaggi stessi temporali e civili della società minacciata.

II.

L'atto solenne di Pio IX, richiamato ora da Benedetto XV col suo *Motu Proprio*, si riferisce, del resto, al Concilio Vaticano, mentre ad esso in qualche modo si continua e ne attua un desiderio. Così il decreto stesso afferma, ricordando le suppliche e i voti sempre più insistentemente rinnovati da vescovi e prelati della Chiesa nel sacro Concilio ecumenico Vaticano, i quali facevano eco a molte altre precedenti richieste e aspirazioni ardentissime, già espresse per il passato da pastori e da popoli: che cioè a riparo dei tanti mali, a conforto di tante tristezze dei tempi infelici, a scudo contro gli accaniti assalti dei nemici moltiplicatisi ogni dì senza posa, fosse costituito il grande Patriarca S. Giuseppe a Protettore della Chiesa universale.

Noi troviamo infatti, negli atti del Concilio Vaticano, tre

postulati, e tutti sottoscritti da un buon numero di sinodali, i quali concorrono, e quasi con le motivazioni stesse, nel medesimo intento. Non sarà inutile dare un cenno su ciascuno di essi, perchè assai poco noti e meno considerati [1].

Il primo porta la firma di ben cento cinquantatre Padri del Concilio, ed oltre la proclamazione di san Giuseppe a patrono della Chiesa, gli vuole attribuito anche il primato del culto di dulia, dopo la sua Vergine Sposa, Madre di Dio.

«Niuno ignora — esso dice — che il Beato Giuseppe, per singolare provvidenza di Dio, fra tutte le altre creature fu eletto ad essere Sposo della Vergine Madre di Dio, e non per generazione certamente, ma per amore, per adozione e per diritto di matrimonio, Padre del Verbo Incarnato. Sicchè leggiamo che non solo nei sacri vangeli e dalla stessa beatissima Vergine è spesso nominato Padre di Cristo, ma che lo stesso Signor nostro Gesù Cristo, nei giorni della sua carne, si degnò sottostargli umilmente come a padre.

« Queste cose seriamente considerando gli infrascritti Vescovi e insieme ben conoscendo che da gran tempo vi è un ardente desiderio nel mondo che il pubblico culto di S. Giuseppe sia accresciuto quanto è conveniente, pregano vivamente e supplicano che il sacrosanto Concilio ecumenico Vaticano, piegato da tanti e così fervidi voti, con l'autorità sua solennemente decreti :

1. Che, siccome il Beato Giuseppe, quale padre di Cristo, fu fatto tanto migliore di tutte le creature quanto più eccellente nome che quelle ebbe in retaggio, così a lui, mediante la sacra Congregazione dei Riti, sia attribuito in avvenire il pubblico culto di dulia nella Chiesa cattolica e nella sacra liturgia, dopo la beata Madre di Dio, innanzi a tutti i Santi;

2. Che lo stesso S. Giuseppe, al quale fu già commessa

[1] Cf. *Acta et decreta sacrorum Conciliorum recentiorum.* Collectio Lacensis. To. VII (Friburgi Brisg. 1890), 895-897. Noi diamo qui dei tratti citati la traduzione fedele e, quanto si può, letterale.

da Dio la tutela della sacra famiglia, sia ritenuto, dopo la Beatissima Vergine, quale primario Patrono di tutta la Chiesa ».

Un altro postulato, più breve ma non meno comprensivo, fu sottoscritto da cento diciotto Padri, e dichiara, volgendosi direttamente al sommo Pontefice: «Siccome la divozione del popolo cristiano verso S. Giuseppe cresce ogni giorno e la meravigliosa bontà e potenza di questo Santo ci si manifesta pure ogni giorno più con nuovi e innumerevoli beneficii, e la Chiesa tutta sembra volere che sia festeggiato col maggiore culto e con più alti onori decorato, così gli infrascritti Padri del Concilio Vaticano, prostrati ai piedi della Santità Vostra, supplicano umilissimamente, perchè quegli che fu dal Signore costituito custode del Figliuolo suo Unigenito, e che verso Gesù e Maria adempiè indefessamente con amore fedelissimo e con diligenza somma i doveri di Padre e di Sposo, sia anche dalla Vostra Beatitudine eletto e dichiarato Patrono e Protettore della Chiesa universale, la quale è il corpo di Cristo, e la festa del Patrocinio di lui da per tutto e da tutti sia celebrata con rito di prima classe e con ottava ».

Un terzo postulato infine, assai più disteso e motivato, fu quello sottoscritto da quaranta tre Generali di diversi Ordini religiosi e presentato il dì 9 Marzo del 1870, a nome loro e delle Famiglie regolari da essi governate. Essi concorrono nel « supplicare umilmente e istantemente che alla maggior gloria di Dio, a onore della santissima Vergine Madre di Dio, a difesa e consolazione di tutti i fedeli cristiani il sacro Concilio ecumenico Vaticano voglia con una costituzione conciliare solennemente dichiarare, costituire e decretare il santo Patriarca Giuseppe, padre nutrizio del Signor nostro Gesù Cristo e sposo della stessa beata Vergine Maria, per esimio primario Patrono della Chiesa universale ». Quindi, venendo alla motivazione, tra « le moltissime ragioni che li muovono e quasi li spingono », essi ne toccano di volo queste tre principali, che meglio chiariscono i precedenti postulati: – La prima è che siccome tutte le città, tutte le diocesi, anzi tutte le nazioni cristiane hanno ciascuna il suo patrono celeste e solennemente lo ono-

rano di un culto speciale, così è grandemente ragionevole che tutto insieme il popolo di Dio debba affidarsi in modo particolarissimo al Patrocinio di qualcuno tra i santi e onorarlo con grandi solennità e comuni esultanze. E che tra tutti i Santi debba essere eletto a ciò il beato Giuseppe, sposo della beata sempre Vergine Maria, non vi è nessuno che possa dubitarne.

La seconda ragione è che già sono innumerevoli i cristiani che per divina ispirazione si sono posti sotto il patrocinio di lui e che vivissimamente desiderano di vederlo molto onorato in tutta la Chiesa; onde è sommamente convenevole che, avendolo Iddio stesso onorato con più splendido titolo, con quello di « Giusto », la Chiesa tutta parimente lo esalti con grandi onori.

La terza infine, che penetra più profondamente alle ultime ragioni dell'atto, si appoggia su la dottrina di S. Tommaso che la Chiesa e Cristo *sono quasi una sola persona:* onde sorge la convenienza « che la Chiesa stessa si riponga sotto il patrocinio di Colui che Cristo ebbe a custode e nutrizio in terra, e così pure da lui, tutta quanta, implori la difesa contro le innumerevoli schiere dei suoi nemici, confidando di ottenerla da chi salvò l'infanzia di Gesù dalle insidie dell'astutissimo e crudele Erode che lo cercava a morte ».

Ognuno vede come in questi postulati siano riuniti e riaffermati i motivi precipui, di ordine intrinseco e universale, che toccano la Chiesa tutta quanta e la divina economia dell'Opera redentrice e salvifica propria di Cristo, ma per lui partecipata alla sua Vergine Madre e dopo lei al suo fedele custode Giuseppe. Ma in questi è chiaro che sono impliciti tutti gli altri, come quelli che si riferiscono alla speciale efficacia dell'esempio e del patrocinio di S. Giuseppe su la famiglia cristiana e in ispecie sopra la classe sociale più umile, ma più numerosa ed essenziale alla convivenza civile [1].

[1] In un altro postulato si trova pure un'allusione all'efficacia dell'esempio e del patrocinio di S. Giuseppe su la classe operaia in ispecie; nel postulato, sottoscritto da trenta Padri del Concilio, a favore

III.

A queste ragioni allude in sostanza, e tutte in certo modo le riepiloga e le conferma il decreto dell'immortale Pio, « con cui S. Giuseppe, sposo della Vergine Immacolata, Madre di Dio, è costituito Patrono della Chiesa cattolica ».

Esso ricorda infatti come Iddio volle attuata in Giuseppe la sublime realtà di cui l'antico figlio di Giacobbe era tipo: lui costituì signore e principe della sua casa e della sua possessione; lui elesse a custode dei suoi tesori regali; mentre a lui diede in isposa la Vergine Madre del Verbo di Dio incarnato, in suddito e figlio adottivo il figlio stesso di Dio, che Giuseppe con affetto paterno abbracciò, crebbe e nutrì per la vita di tutto il popolo fedele: sublime dignità per cui la Chiesa lo venerò con sommi onori e lo invocò con particolare confidenza nelle difficoltà. E qui ai motivi generali il decreto aggiunge quello più speciale, che commosse unitamente i pastori e i popoli, in ordine agli uomini e ai tempi correnti: « Perchè in questi tristissimi tempi – esso prosegue – la Chiesa stessa, assalita per ogni lato da nemici, si vede oppressa da tanto più gravi calamità, che già gli empi si danno a credere che le porte dell'inferno debbano prevalere contro di lei, i vescovi di tutto l'orbe cattolico porsero al Sommo Pontefice le suppliche loro e dei fedeli alla loro cura affidati, chiedendogli che si degnasse costituire San Giuseppe Patrono della Chiesa cattolica ». E su ciò conchiude: « Di poi, avendo nel sacro Concilio ecumenico Vaticano rinnovato più caldamente le stesse suppliche e voti, il Santissimo Signore nostro Pio Papa IX, mosso dalla più recente e luttuosa condizione delle cose, per affidare sè e i fedeli

delle società di operai, modellate su quella di Adolfo Kölping (1846): *sub patrocinio collocata S. Josephi, opificis illius sanctissimi, in cuius domo et officina Deus homo factus Ipse habitare et tanquam opifex operari dignatus est.* Cfr. *Acta et decreta,* cit. v. VII, c. 900,

tutti al potentissimo patrocinio del santo Patriarca Giuseppe, volle soddisfare ai desiderii dei sacri prelati, e lui solennemente dichiarò Patrono della Chiesa cattolica »[1]...

Così, cinquant'anni or sono, solennemente compievasi un rito che lasciava, senza dubbio, indifferente o sprezzante il mondo profano, ma che commoveva profondamente il mondo cattolico, e fra le tristezze dei tempi che si aggravavano, ne sollevava l'animo ai pensieri ed alle speranze sublimi degli aiuti e dei conforti celesti.

Ed è notabile – e per aggiungervi rilievo noi abbiamo voluto riportare qui per disteso le proprie parole e dei postulati e del decreto stesso – è notabile come alle alte ragioni intrinseche si viene a congiungere, con un peso insolito, il motivo estrinseco, delle speciali difficoltà dei tempi, delle acuite persecuzioni contro la Chiesa, se non ancora esplicitamente quello che ora sentiamo più vivo, delle inasprite lotte e delle crescenti rivalità sociali.

Ma la provvidenza dello Spirito, che governa la Chiesa, giungeva più avanti che non l'intuito acuto della mente umana, certamente assai lontana dal prevedere la importanza e la estensione di quell'atto, quale poi fu mostrata alla luce della storia del susseguente cinquantennio.

E a simile considerazione appunto ci richiama il recente *Motu Proprio* di Benedetto XV.

IV.

Il nuovo documento esordisce infatti dal riconoscimento di questa verità: esalta i frutti salutari che sgorgarono dall'atto provvidenziale dell'immortale Pio IX; e fra essi ricorda

[1] Sul fine dell'articolo riportiamo per intero il testo autentico del decreto (cf. *Pii IX P. M. Acta*, vol. V, p. 282-283); non essendo stato allora pubblicato nel nostro periodico, il quale, come è noto, in quell'ultimo trimestre del 1870 andò sospeso per le tristissime vicende e della iniqua occupazione di Roma e della tirannica oppressione seguitane, di cui ora i massoni preparano, e certi cattolici si dispongono a parteciparne, i festeggiamenti cinquantenari.

segnatamente «il mirabile rifiorimento di pie istituzioni» che da quello ebbero radice ed incremento per tutto lo spazio degli ultimi cinquant'anni, sempre più fomentando tra i fedeli la devozione al Santo Patriarca. Ma più ancora insiste a riaffermarne la evidente opportunità per i nostri giorni, a chiarirne le ragioni, additarne le vie più spedite e per promuovere i maggiori progressi della divozione e per accrescerne i migliori vantaggi. E certo, niuno dei «modi approvati dalla Sede Apostolica, con cui si può venerare il santo Patriarca» – sia ogni dì, sia un giorno speciale per settimana, sia un mese proprio nell'anno – niuno si vuole trascurato: tutti e per ciascuna diocesi vengono inculcati; e segnatamente sono raccomandati i sodalizi che dal Santo implorano la particolare assistenza in tutto il corso della vita, ma più nel suo tramonto, come il sodalizio antico della «buona morte» e altri sodalizi più recenti. Così verrà ogni dì meglio onorato il grande Patriarca quale patrono celeste. E il primo frutto di questo culto, come il precipuo benefizio di tanto patrocinio, sarà quello dell'imitazione: il rifiorire della santità.

Quindi sopra ogni cosa è manifesto che preme al Pontefice di vedere seguìto come «speciale guida», come esempio di virtù, chi è venerato come intercessore di grazia, autore di protezione: *peculiarem vitae ducem observent.*

Come «speciale guida» perciò è proposto il santo operaio di Nazareth, il capo della sacra Famiglia, agli individui, alle famiglie, alle classi tutte del popolo fedele. Ma singolarmente è proposto a quelle più minacciate nella fede e nella vita cristiana, per le presenti condizioni sociali, dallo spirito di ribellione e di superbia, dalla ingordigia delle ricchezze e dei piaceri, quindi dalla irrequietezza e dal malcontento, derivato anche negli infimi ordini della società dalla scandalosa apostasia delle classi superiori, della nobiltà e della borghesia.

Questo è il punto centrale del nuovo documento pontificio, quello che gli dà l'impronta più singolare ed insieme la più grave importanza sociale, come apparirà agevolmente a chiunque lo consideri con qualche attenzione. Per questo altresì noi lo

vediamo ricongiungersi in istretta connessione coi precedenti documenti dello stesso Pontefice Benedetto XV, e nominatamente con quello più recente che il Papa stesso menziona, l'Enciclica «intorno alla riconciliazione della pace cristiana». In essa egli mostrò «che cosa ancora mancasse al pieno ristabilimento della comune tranquillità dell'ordine» — *quid ad communem ordinis tranquillitatem restituendam deesset* – ma considerò particolarmente le relazioni civili degli individui e dei popoli tra loro. Ora considera un'altra causa più profonda che cova nelle viscere stesse della società: è l'infezione intima che avvelena le genti umane con la gran peste del secolo, il naturalismo, il quale va passando, ormai è gran tempo, dall'ordine speculativo, dal giro delle idee, al campo pratico per seminarvi, frutto dell'errore, la corruzione e l'anarchia.

V.

Attenuato in fatti o soppresso l'anelito dello spirito oltre la cerchia della bassezza terrena, spenta la fiamma della carità divina, attizzata in cambio la face della passione animalesca, l'uomo moderno – dal palazzo alla capanna, dalla scuola all'officina – pare abbandonato ad una spaventosa vertigine di decadimento, sotto vanto di elevazione e di progresso: onde, nonchè levarsi al volo di qualche perfezione morale, neppure sa più scorgere altri beni che quel fango su cui striscia e di cui disputa al vicino, al suo prossimo, la conquista. Quindi, non bastando questi beni limitati e manchevoli alla soddisfazione dei singoli, nonchè all'appagamento di tutti, ne scoppia ineluttabile la lotta tra gli uni e gli altri, tra quelli che più ne hanno e quelli che più agognano di averne, tra ricchi e poveri, tra operai e padroni. E come prima tra nobili e borghesi, così ora tra borghesi e proletari divampa l'odio più incendiario: odio di classe, omai divenuto natura e quasi vanto della moderna civiltà anticristiana, ed esasperato anche oltremisura dalla durata ed atrocità della guerra e dalle sue tristi conseguenze morali, intellettuali ed economiche, a cui il docu-

mento accenna in pochi tratti forti e scolpiti. Tra esse è l'improvviso impoverire e l'intollerabile languire da una parte, il subito arricchire e l'esorbitante sfoggiare dall'altra, e sovente per la scossa di tanto squilibrio repentino, coi più rovinosi effetti nell'una e nell'altra parte, e in chi sale e in chi discende su la traballante scala sociale. Ma non meno esiziale è l'affievolirsi la santità della fede coniugale, che ha dato pure luogo in Italia alle insane proposte delle leggi sul divorzio e simili, vagheggiate dai nemici della società e della famiglia, socialisti e massoni, collegati nel medesimo intento d'iniquità. E con la fedeltà dei coniugi giace indebolita del pari la riverenza dei figli, l'amore e il rispetto dell'autorità domestica; infine, straripata dalla guerra, dilaga la corruzione dei pubblici costumi, e per conseguente ne va acuita in estremo la così detta « questione sociale », come logico corollario, « a tal punto da ingenerare la minaccia di irreparabili rovine ».

E qui il documento accenna, in alto linguaggio, al sogno della famosa « Internazionale » dei socialisti, dei comunisti, degli anarchici, i quali non divariano fra loro se non per gradazione di temperamento o per esitazione nelle applicazioni pratiche dei principii ideali in cui convengono. È questa « l'internazionale » della violenza, preparata dagli scioperi, dalle sommosse, dalle leghe o federazioni di ogni sorta, non eccettuate quelle così dette « bianche », quando imitandone i metodi e il linguaggio, appianano la via all'irrompere del socialismo anche nelle nostre campagne, finora più custodite e intatte. « Internazionale » della violenza, sorta a lato, e non a contrasto, della « internazionale » della finanza, di cui è spesso mancipia, mentre se ne grida avversaria irreconciliabile; onde la grassa borghesia della banca e della borsa insaziabile ha corrotto da gran tempo le plebi, ha vincolato i reggitori dei popoli, ha dominato nei consigli delle nazioni, ed ora agogna ad assicurarsene le sorti per aggiogarle ai suoi turpi guadagni. « Internazionale » della violenza e « internazionale » della finanza, asservita l'una e l'altra, inconsapevole o no, ad una terza « internazionale » più misteriosa ed occulta: quella della setta segreta, del mas-

sonismo anticristiano, dell'ebraismo plutocratico, senza patria e senza religione, la quale si prepara una prevalenza inattesa, di lucro e di dominio, anche nell'auspicato trionfo del *bolscevismo*. In tutte coteste forme «d'internazionale» viziose e fra sè connesse, anche quando stanno in apparente contraddizione, è costante invece ed essenziale l'opposizione all'unica «internazionale» vera, alla Chiesa cattolica, ***mater christianorum verissima***, che accoglie in sè e stringe fra loro e gli individui e i popoli tutti per la vera felicità: e in siffatta opposizione alla Chiesa ed al vero bene degli uomini si fa manifesta per l'appunto l'opera di Satana, dell'avversario di ogni bene e «nemico del genere umano».

VI.

Di fronte a una tale corsa di avvenimenti, onde precipita all'abisso l'autorità civile e con essa la società umana, il Vicario di Cristo ha levato forte la voce, ad ogni occasione, intimando ai grandi ed ai piccoli le sublimi lezioni della fede, la parola salutare dell' annunzio di amore e di pace – *Evangelium pacis* – che egli ha, per divina missione, da trasmettere lungo i secoli alle generazioni umane.

E qui ancora egli leva la voce allo stesso fine, cogliendone il pretesto dalla ricorrenza cinquantenaria di un fatto religioso, a cui meritamente attribuisce una rara efficacia sociale, non solo su gli individui, ma su le famiglie, su le classi tutte, specialmente su le più bisognose e le più pericolanti nella loro smania di rapide e sconsigliate ascensioni.

Sorrida pure l'uomo volgare, il «sapiente» del secolo: l'efficacia sociale viene da un elemento soprannaturale, che anche il credente può troppo facilmente obliare, fra le nebbie presenti del materialismo imperante, ma perciò si vuole tanto più insistentemente inculcare: viene dalla forza dell'esempio, dalla sublimità dello spettacolo che il Lavoratore di Nazareth porge a tutto il popolo cristiano». Quindi ripete il Pontefice: «Alla scuola di Giuseppe imparino tutti a con-

siderare le cose presenti, che passano, alla luce delle future che durano eterne; e consolando gli inevitabili disagi della condizione umana con la speranza dei beni celesti, a questi aspirino, con tutte le forze, rassegnati al divino volere, sobriamente vivendo, secondo i dettami della pietà e della giustizia ». Semplicità sublime di sapienza, di filosofia cristiana!

Per quanto poi riguarda specialmente gli operai, il S. P. Benedetto XV, riportando le parole del suo predecessore di f. m., Leone XIII, li conforta a vivere animati da un sentimento superiore di equità e di saggezza; onde, pure cercando debitamente sollevarsi dalla indigendenza e avvantaggiarsi temporalmente, non intendano sconvolgere l'ordine costituito dalla divina Provvidenza, non trascendano a violenza, a ribellione, a tumulti; non si affidino a gonfie parole o vane premesse di demagoghi, ma alla voce materna della Chiesa, alla luce consolante che brilla dalla santa Famiglia dell'umile Operaio di Nazareth.

Così, mentre andrà salva, anzi nobilitata divinamente, nella diversità essenziale degli individui umani e delle classi sociali, la grandezza morale delle più laboriose e delle più umili, rifiorirà con la divozione a Giuseppe il culto della sua sacra Famiglia, e con questo l'elevazione e la santificazione della famiglia cristiana, che a quei meravigliosi esemplari di virtù si ispira e si rinnovella. In tal modo – conchiude a ragione il Pontefice – « poichè la famiglia è il fulcro e la base dell'umano consorzio, rafforzando la società domestica col presidio della santa purezza, della fedeltà e della concordia, con ciò stesso un novello vigore e, diremmo quasi, un nuovo sangue rifluirà per le vene della società umana, la quale viene così ad essere vivificata dalla virtù ristauratrice di Gesù Cristo: e ne seguirà un lieto rifiorimento non solo dei privati costumi, ma anche delle istituzioni pubbliche e civili ».

Così rifulgerà, anche per questo, la *materna provvidenza della Chiesa nella questione sociale*, e quindi in tutta la necessaria ristaurazione della stessa società civile.

DECRETUM URBIS ET ORBIS

quo S. Ioseph Deiparae Virginis Immaculatae sponsus Catholicae Ecclesiae Patronus constituitur.

Quemadmodum Deus Iosephum illum a Iacob Patriarcha progenitum praepositum constituerat universae terrae Aegypti ut populo frumenta servaret, ita temporum plenitudine adventante, cum Filium suum Unigenitum, mundi Salvatorem, in terram missurus esset, alium selegit Iosephum, cuius ille primus typum gesserat, quemque fecit Dominum et Principem domus ac possessionis suae, principaliumque thesaurorum suorum custodem elegit. Siquidem desponsatam sibi habuit Immaculatam Virginem Mariam, ex qua de Spiritu Sancto natus est Dominus Noster Iesus Christus, qui apud homines putari dignatus est filius Ioseph, illique subditus fuit. Et quem tot reges ac prophetae videre exoptaverant, iste Ioseph non tantum vidit, sed cum eo conversatus, eumque paterno affectu complexus, deosculatusque est ; nec non solertissime enutrivit quem populus fidelis uti panem de caelo descensum sumeret ad vitam aeternam consequendam. Ob sublimem hanc dignitatem, quam Deus fidelissimo huic servo suo contulit, semper Beatissimum Iosephum post Deiparam Virginem eius Sponsam Ecclesia summo honore ac laudibus prosequuta est, eiusdemque interventum in rebus anxiis imploravit. Verum cum tristissimis hisce temporibus Ecclesia ipsa ab hostibus undique insectata adeo gravioribus opprimatur calamitatibus, ut impii homines portas inferi adversus eam tandem praevalere autumarent, ideo Venerabiles universi Orbis Catholici sacrorum Antistites suas ac Christifidelium eorum curae comcreditorum preces Summo Pontifici porrexerunt, quibus petebant ut Sanctum Iosephum Catholicae Ecclesiae Patronum constituere dignaretur. Deinde cum in Sacra Oecumenica Synodo Vaticana easdem postulationes et vota enixius renovassent, Sanctissimus Dominus Noster Pius Papa IX nuperrima ac luctuosa rerum conditione commotus, ut potentissimo Sancti Patriarchae Iosephi patrocinio Se ac Fideles omnes committeret, Sacrorum Antistitum votis satisfacere voluit, eumque CATHOLICAE ECCLESIAE PATRONUM solemniter declaravit; illiusque festum die decimanona Martii occurrens, in posterum sub ritu duplici primae classis, attamen sine octava ratione Quadragesimae, celebrari mandavit. Disposuit insuper ut hac die Deiparae Virgini Immaculatae ac castissimi Iosephi Sponsae sacra huiusmodi declaratio per praesens Sacrorum Rituum Congregationis Decretum publici iuris fieret. Contrariis non obstantibus quibuscumque.

Die VIII Decembris anni MDCCCLXX.

C. Episc. Ostien. et Velit. Card. PATRIZI S. R. C. Praef.

D. Bartolini S. R. C. Secretarius.

OROPA [1]

—

III.

Un'escursione al Santuario.

La via che da Biella conduce al Santuario sale lungo la valle del torrente Oropa, ed è dove più, dove meno sfogata, ma sempre dolce e ridente. Sale da prima fra luoghi popolati d'uomini e d'industrie, ma subito con le sue svolte offre comodità di prospettive. Biella, da cui poco prima si è usciti, eccola sotto lo sguardo coi mille fumaioli della sua grande operosità industriale, col rigoglio lussureggiante delle sue campagne, coi campanili delle sue chiese e della sua cattedrale, coll'opulento aspetto delle sue case, de' suoi palazzi, delle sue strade, dove vive e si muove un popolo laborioso é vigoroso e pur sì pieno di buona grazia.

Si raggiunge Cossila S. Grato, poi S. Giovanni di Cossila, indi il Favaro, dove si è già a mezzo del cammino e comincia la parte superiore della vallata, fra i cui alti fianchi la via in certi passi par come affondata, e mentre con un margine aderisce alla parete montuosa che incombe ripidissima da un lato, coll'altro costeggia il precipizio, nel cui fondo scorre il torrente a cascatelle.

Chi fa a piedi quella strada, come hanno fatto per secoli infinite schiere di pellegrini, va su con la mente e col cuore fisso all'invisibile stella che lo attira; ma pur non può, nella fatica dell'erta, non sentirsi alleviato da tanto sorriso di natura. Esso cammina tra un'amenità perenne d'ombre, di verde, d'acque correnti ; e dovunque volga lo sguardo, lungo la vallata o su pei declivi montuosi, non vede che paesaggi suffusi di pace e di serenità idilliaca : balze apriche, seni ombrosi, verdi prati, chiome nere di boschi, e a valle o su per la costa

[1] Continuazione. V. quad. 1680 pag. 526.

taciti casolari, e armenti e mucche pascolanti. Da che però in anni recenti fu costruita la tramvia elettrica, i più si servono di essa; ma pur tra le angustie del convoglio, il pellegrino che guarda intorno si sente inebriato a quelle vergini delizie di natura, e gli pare talvolta d'andar su come in trionfo sotto i frassini e gli olmi e gli abeti e i tigli, che ogni tanto fanno arco solenne al suo passaggio.

Dopo il Favaro lo sguardo va volentieri in su verso la mèta, che però non si scopre se non quando le si è d'appresso ; salvo l'indizio che ne danno da lungi le cappellette votive del Sacro Monte. Allora, il pellegrino devoto apre il labbro alla preghiera a salutare la Vergine che omai sente vicina, allettatovi anche dalla pia bellezza di quell'estremo scorcio della valle, dove già spira l'aura del Santuario. La salita dura ancora e durerà sino al termine, ma è un dolce salire tra l'ombra silente di quella valle, fra gli aliti salubri delle conifere, tra i soffii refrigeranti della brezza, che mette anche un lieve fremito nella selva. Si sale sì, ma a salire omai conforta la vicinanza stessa del termine, che sospinge il cuore e fa accelerare il passo. E quando il pellegrino si trova finalmente dinanzi all'ingresso del Santuario, esso può rallegrarsi anche del cammino fatto, perchè ha percorso una dozzina di chilometri in salita e sta a 1180 metri d'altezza.

***

Il Santuario è una vasta compagine di edificî, tutti collegati a disegno e in forma di un perfetto rettangolo a più ripiani. Dei due lati più corti, quello volto al sole meridiano è formato dal gran cancello d'ingresso ; e l'altro a settentrione è di fabbrica come il resto, ma presso cui la maestà della nuova basilica e della sua cupola sta per formare il coronamento solenne del Santuario. A mezzo il rettangolo s'erge la facciata monumentale attraverso cui si entra nella porzione dove è la Chiesa e il vero e proprio santuario.

L'edificio col suo capo a nord e co' suoi piedi a sud sta en-

tro una cerchia montuosa, dove grandeggiano due giganti, il Tovo ed il Murone, dai fianchi aspri e dalla fronte torva. Ma pur serrato da gioghi, che sanno la rabbia delle bufere alpine, il Santuario vi riposa come nella pace d'un presepio, non solo per la bellezza pittoresca del suolo e delle pendici, ma molto più per quel sereno raggio che quivi tutto illumina ed addolcisce e che vi è invisibilmente diffuso dalla divina stella del Santuario. Il pellegrino, giunto che sia, va in cerca dell'alloggio che egli sa di trovare entro il sacro recinto stesso: i grandi corpi di fabbrica infatti, che formano la gran mole del Santuario, sono i più per l'alloggio. E qui è la prima meraviglia del pio luogo. Quei corpi di fabbrica sono gallerie e padiglioni a diversi piani di diversa capacità, ma tutti fatti di camere in così gran numero da poter fornire ricovero e letto a più migliaia di persone a un medesimo tempo. È vero che ad Oropa il concorso delle genti è sì grande, da soverchiare talora ogni capacità d'alloggio, e sono quei casi, ne' quali occorre supplire al difetto, allestendo provvisoriamente a dormitorii anche i corridoi. Ma d'ordinario bastano le camere, dove a ciascun ospite è provveduto, oltre il letto, la biancheria; e ai poveri, in più, la minestra e il pane due volte al giorno: e tutto questo *gratuitamente* per tre giorni, e anche di più, se il minor numero dei posti occupati lo consente. Gratuitamente, dicevamo, e ognuno può calcolare quel che ciò importi, quando si sappia che ogni giorno lassù, nei mesi estivi specialmente, gli ospiti si contano a centinaia, e nelle feste a migliaia, e ogni anno a decine e centinaia di migliaia. Dal che nasce anche un'altra riflessione, ed è, che quando nei giorni di maggior folla tutto il sacro recinto e i dintorni brulicano di gente d'ambo i sessi e d'ogni età e condizione, e in sulla sera la luce brilla entro le finestre di tutti i piani e degli ammezzati, uno può dire con ogni verità: « ecco gl'inquilini della Madonna! ». Alla quale riflessione, se non fosse commovente, gli potrebbe venire anche da sorridere pensando che tra quegli inquilini vi ha non di rado anche di quei personaggi di vita pubblica che, ufficialmente, non se la dicono troppo con la Madonna, ma

che lassù non isdegnano d'avere il loro posto tra la divota famiglia di lei! Sono inquilini dunque cui Ella fa le spese d'una gratuita ospitalità di tre giorni a ciascuno e anche di più, quando si possa senza scapito dei sopravvegnenti; ospitalità senza eccezione di persone e verso i bisognosi anzi più larga; senza restrizione di numero, perchè vasta quanto lo spazio del vastissimo edificio, compresi anche i corridoi e la chiesa, ove la necessità lo richiegga; senza riguardo a stagione, perchè anche d'inverno, quando sul Santuario grava la tristezza invernale, e la valle e il monte, i boschi, tutto tace sotto un bianco silenzio funereo, non tace la carità ospitale di Oropa, che accoglie quanti la richieggano, massime per la notte di Natale, e li ricovera e li nutrisce e li riscalda.

Tra gli alloggi vi sono quelli della galleria detta dei Canonici, che è tutta una bella fila di stanze decorosamente arredate e fornite. V'è fra l'altro il caminetto, che l'ospite estivo trova coperto da un paravento, ma vi vede accanto tuttavia una piccola catasta di legne tagliate a modo e così secche e bene stagionate che paiono dire: prendeteci e accendete. Tanto più che intricata fra le punte delle legne v'è anche la carta straccia, sì che a fare il fuoco basta un zolfanello. Così l'ospite estivo non pensa certo a quel zolfanello, benchè anche in ciò egli vegga un segno di quella generosa materna ospitalità che godono i fortunati visitatori della Madonna d'Oropa.

***

Ma gli edifici, che formano l'intera struttura del Santuario, non possono certo esser tutti per l'alloggio. Tanto più che ad Oropa, fuori del Santuario, non vi ha che solitudine di boschi e di montagna, e tutto quanto è necessario e utile alla vita di chi vi abita, deve trovarsi o esser fatto là dentro. V'ha dunque luoghi di refezione e di ristoro, altri in assetto vistoso, altri popolari, a seconda delle borse e degli avventori; benchè a non pochi di questi basti il margine del

prato o della selva per rifocillarsi alla rustica di quel che han recato seco dal paese ; ed altri dilungatisi per obliqui sentieri, vanno a certi noti casolari fuor di mano, dove li invita da lungi la scritta lusingatrice : « Polenta e latte ».

Ma non si vive solo di pane, e se v'ha cosa che si cerca in un Santuario son proprio i ricordi del Santuario. E così a lato ai « Ristoranti » ed ai « Caffè » v' ha ricchi negozi, dalle cui vetrine oggetti sacri d'oro d'argento, d'ogni prezzo d'ogni forma, di pura divozione o anche d'ornamento, fanno bella mostra di sè ed attirano frotte di compratori e compratrici. Non occorre poi dire degli altri servizi minori, ma non meno richiesti per la vita di quel grosso paese che è il Santuario. E così v'è l'ufficio postale col telegrafo e telefono, la farmacia e il medico, il tabaccaio, la bottega del barbiere, il forno, il macello ed altre simili officine e mestieri.

Tutto questo da noi qui riferito insieme, potrebbe far sospettare a taluno d'una certa aria sconveniente al pio luogo, quasi di soverchia materialità o anzi d'intrusa mondanità e dissipazione. Ma non è così : ad Oropa ogni aria estranea par non possa prevalere su quella che è la natìa, ed ha per sè la tradizione de' secoli. Lo rilevava spontaneamente anche uno scrittore profano, Giuseppe Giacosa, il quale, dopo notate queste medesime particolarità, soggiungeva : « ma il silenzio che vi regna, ma l'andatura composta della gente, ma non so quale indefinibile placidezza solitaria che vi dura anche quando è più fitta la folla, ma la grande solennità dell'altezza, vi fanno sentire che quello è luogo di raccoglimento e di pace »[1]. E questo che egli scriveva più di vent'anni or sono, lo verifica anche il visitatore odierno del Santuario, benchè da quel tempo debba esser cresciuta (se non altro per il movimento dei visitatori d'ogni specie agevolato dalla tramvia elettrica),

[1] *Il Santuario d'Oropa*, nel volume « Il Biellese ». Pagine raccolte e pubblicate dalla sezione di Biella del Club Alpino Italiano, in occasione del XXX congresso nazionale in Biella. *Milano*, 1898 (con ricchissime illustrazioni), pag. 150

l'apparenza, diciamo così, profana di questa parte del Santuario medesimo.

Del resto essa è fuori della facciata, che s'erge, come dicemmo, a mezzo il rettangolo degli edificii, e ne separa la parte dell'ingresso da quella interna del Santuario. Questa facciata, che si deve alla munificenza del Card. Maurizio di Savoia, ed è di maestosa apparenza per le sue colonne, le sue nicchie, e una bella balaustra in alto, e in basso per la scalea a più ripiani e il magnifico colonnato a più ordini di colonne, forma il vero ingresso al Santuario e alla parte più centrale degli edificii.

In questa parte è la biblioteca del Santuario, dove si va a rintracciar le notizie dai tanti volumi e volumetti che ne narrano la storia generale o parziale ; e la cui serie copiosa è andata crescendo sino ai nostri giorni anche per parte d'autori non soliti scrivere di Madonne e di Santuarii: segno anche questo di ciò che possa la divina Signora di Oropa. Quivi anche è il Tesoro dei parati e arredi sacri, di gran valore per l'antichità e per il pregio. Sono disposti in lucenti vetrine di mogano, in alcune delle quali è tutta una festa di stoffe, e son piviali, pianete, dalmatiche e simili ; in altre è tutto un fulgore d'ori, d'argenti, di gemme scintillanti, e sono ostensori, croci, calici, pastorali. Già ci venne fatto di ricordare, tra i preziosi cimelî, la pianeta, quivi conservata, fatta del manto di broccato azzurro che il b. Amedeo IX offrì di sua mano alla Madonna d'Oropa; ma di altri ancora ci sarebbe da dire se la via lunga non ci sospingesse.

In questa medesima porzione d'edificii, ha il suo luogo la famiglia fissa del Santuario, la quale è fatta del Canonico Rettore, che ne è il capo; dei sacerdoti addetti al servizio della chiesa, e sono ora i Religiosi Redentoristi ; e d'una comunità femminile, e sono le Figlie di Maria. V'è poi una folta schiera di persone aggiunte pei minori servizi.

Le Figlie di Maria, che come dicemmo, sono sotto la guida delle degnissime Suore Giuseppine, servono in diversi uffici, ma la loro maggior fatica è quella delle biancherie. Quando

si pensi che, soprattutto nei mesi della grande stagione, lassù v'è un ricambio in media di mille persone al giorno, e ogni persona dev'esser fornita almeno di due lenzuola, d'una federa e di un asciugamano, ognun vede quale straordinaria quantità ne occorra ogni giorno. E lo spettacolo, di chi s'affacci in certe ore all'ufficio di distribuzione è quello di monti che si disfanno, e sono le biancherie pulite, prese e diramate per tutte le vie del Santuario: e di monti che si rifanno, e sono le biancherie usate, che da tutte le vie tornano al luogo dond'eran partite.

Grandissimo in proporzione è anche l'uso delle biancherie e dei paramenti di chiesa per le funzioni e i celebranti senza numero. A dir solo delle messe, quali lunghe liste di sacerdoti sempre nuovi! Or con tanto uso e consumo occorre un pari lavoro di ripulimento e di ristauro: e a ciò si provvede coll'aiuto straordinario che nei mesi estivi vien recato al Santuario da volenterose giovinette di Torino, le quali, alunne delle Suore Giuseppine, e sotto il loro sapiente magistero, lavorano con tanto amore e finezza, che in quel tesoro di broccati, damaschi, sete, rasi, velluti, amoerri, tocche d'oro e d'argento, che grado grado passano sotto le loro abili mani, a cose fatte non si sa discernere la stoffa rimendata da quella sana.

Questo lavoro, se non dalle Figlie di Maria, è fatto presso il loro appartamento, dove le pie lavoratrici per quei mesi formano anch'esse una piccola comunità aggiunta alla più grande.

Quanto poi alla comunità religiosa maschile dei PP. Redentoristi, il posto loro nell'edificio più che altro è la chiesa, che è tutto il campo della loro indefessa opera giornaliera. Essi sono al Santuario da anni recenti, ma in quanto religiosi ridanno ad esso l'aspetto de' suoi tempi più remoti, allorchè, come oggi essi, vi furono i monaci Benedettini e Cisterciensi, con cui perciò idealmente si ricongiungono; e in quanto figli di S. Alfonso, la scelta loro è veramente degna, come di figli ed eredi d'un sì eccelso amatore di Maria e celebratore delle glorie di Lei.

Sopra le due comunità e sull'intera Opera del Santuario

presiede il ragguarevole uomo, che ogni tre anni viene eletto Rettore, e che essendo scelto tra i membri del Capitolo di Biella, si chiama Canonico Rettore. Fortunato colui sul quale cade tanta scelta: più che un'opera d'uomini, egli è chiamato a governare la Casa di Maria!

***

Quando si dice il Santuario, s'intendono, come è ovvio, anche gl'immediati dintorni di esso; cioè di quel suolo e di quelle pendici, dov'esso si adagia e si protende, entro la cerchia montuosa signoreggiata dalle due vette del Tovo e del Mucrone. Su quelle vette acuminate, nei pomeriggi estivi, non di rado s'indugia la nuvola, che vela da quella parte leggermente il sereno, e talvolta è foriera di procella. Allora si allarga e si addensa, e dal suo fosco seno guizza il lampo, scoppia la saetta e si rovescia un torrente di pioggia. È il temporale estivo, dopo di cui si rispiana il sereno e quelle creste taglienti e quelle cime poco prima flagellate dal nembo, eccole risplendere fra la carezza d'oro dell'ultimo sole.

È arduo salire in cima a quei dirupati gioghi, e non è anzi senza gran pericolo: ma pur si sale a qualche altezza, anche sul fianco del Mucrone, dove vaneggia un laghetto alpino, che tra la ferrigna asprezza di quei gioghi sta come un cristallo solitario: e da esso scaturisce il torrente Oropa. E sul giogo opposto al Mucrone si va alla Galleria Rosazza, che è un traforo scavato nelle viscere della montagna, e per traverso il quale dalla valle d'Oropa si riesce come per incanto a quella verdissima di Andorno.

Soprattutto sono dilettosi i sentieri che movendo dal Santuario offrono comodità di amene passeggiate e di vaghe prospettive. Nè per chi va lassù d'estate, è d'ostacolo la stagione; perchè son luoghi ricchissimi d'ombra e, per l'altezza del sito, tali che l'estate non vi può: di luglio e agosto vi spira il zefiro d'aprile. Uno degli ameni sentieri testè ricordati porta al Campo santo; chè ad Oropa (e questa è un'altra meravi-

glia del pio Luogo) non vi vanno solo, a moltitudini, i vivi, ma tanti d'essi da Biella e d'altrove vogliono esservi trasportati anche morti: così grande è la fiducia che la celeste Madre di Oropa ispira ai suoi devoti per la vita e per la morte! Esso sta in un'insenatura del monte e consta di due parti: nello spianato, una selvetta di lastre e di cippi funerari, biancheggianti tra aiuole e con in mezzo la croce; e sul pendìo, sepolcri monumentali che tra il nero fogliame della selva spiccano pittorescamente. Il luogo è ermo ed alpestre, e pur quando nella svolta del sentiero, appaiono d'improvviso i bianchi marmi, sembra come un cimitero di grande città: tante sono le tombe, e così belle e alcune così sontuose. Tra esse spicca anche quella d'un uomo che si segnalò nei fasti dell'Italia recente, Quintino Sella, un cui solenne monumento sorge a Roma, dirimpetto al gran palazzo delle Finanze, in memoria dell'opera di lui a pro del dissestato pubblico erario. Ma quello fu monumento erettogli dagli altri; chè quanto a sè egli modestamente morendo nella sua Biella, non chiese se non che la sua spoglia mortale, senz'alcuna pompa, fosse portata a seppellire all'ombra del Santuario d'Oropa: dove, infatti, riposa da quasi quarant'anni [1].

A risalire da quelle tombe tutto quel pendio montuoso si riesce sul dorso, dove sono le Cappelle del S. Monte. Di cappelle votive ad Oropa ve ne ha parecchie, antiche le più, e sparpagliate nei dintorni. Ma qui intendiamo le cappelle disposte ordinatamente sulla schiena del S. Monte e che dedicate ai misteri della vita e morte di Maria SS.a, si denominano ciascuna dal mistero che vi è rappresentato, non a colori, ma con statue di grandezza naturale o quasi, assai atte a colpire l'ingenua fantasia dei fedeli. Le porte delle cappelle son chiuse, salvo un'inferriata, per la quale l'occhio spia tanto più bramosamente, quanto per l'angustia dello spiraglio è più difficile abbracciare intero lo spettacolo. Ecco p. es. la Cappella della Dimora di Maria SSma nel Tempio: una vasta sala di solenne architettura con archi e sfondi, e in essa le

[1] Cfr. *Unità Cattolica* del 16 marzo 1884.

donzelle del tempio che in diversa posa ed espressione intendono al lavoro. In posto cospicuo siede la Superiora o Direttrice, sotto la cui materna vigilanza le giovinette, chi fila, chi cuce e taluna anche legge, perchè col lavoro delle mani non manchi il pascolo spirituale. La Vergine è sulla destra, accanto alla Direttrice: ed è seduta con in seno un bianco lino in atto di cucire, mentre ai suoi piedi son due premurosi angioletti a servirla ed altri dall'alto le fanno corona!

Non tutte le scene sono della stessa ampiezza e grazia: innanzi a taluna per certe ingenuità di concetto e di atteggiamenti può venir anche da sorridere. E tuttavia quanti e quante fanno il giro di quelle cappelle, e vi bisbigliano preci, e vi lasciano l'obolo o inseriscono tra le maglie dell'inferriata qualche fiore silvestre!

In queste cappelle la Vergine è rappresentata negli atteggiamenti propri di ciascun mistero e della virtù che vi si celebra: e sta bene che in un Santuario di Lei siano messi sotto gli occhi dei devoti tutti i singoli suoi pregi e le singole sue glorie. Ma la gloria di Lei che di tutte l'altre è radice e compendio, è quella della Maternità divina; onde nessuna più bella rappresentazione di Maria che la semplice sua figura di Madre col Divino Pargoletto. « Tra tutte le immagini – disse leggiadramente il p. Cattaneo – quelle, a mio credere, portano il vanto, nelle quali Maria si figura col suo dolce Bambino o stretto al braccio, o pendente al collo, o recato in seno. Quando miro queste immagini, mi par di vedere il cielo col suo sole, la conchiglia con la sua perla, la palma col suo frutto, l'anello con la sua gemma, il trono d'oro col suo Salomone »[1].

Or di questa specie è appunto l'immagine che per eccellenza è la Madonna di Oropa; e ad essa è tempo omai che ci volgiamo rientrando nel recinto del Santuario e là propriamente dov'è il suo centro e il suo cuore, la chiesa.

[1] *Opere* del P. Carlo Ambrogio Cattaneo d. C. d. G., nuova edizione. *Milano*, 1903, vol. III, p. 74.

***

Le pie moltitudini vanno ad Oropa per il luogo santo dov'è la celeste Calamita, che ve le attira dalle più lontane contrade. Esso sta nella piazza principale del Santuario, che ha intorno i portici attribuiti al Iuvara e in mezzo la fontana (*il burnèl*) a simbolo forse di Colei che tra i mortali, e ad Oropa più che altrove, è « di speranza fontana vivace »[1]. È di semplice architettura, ma più d'ogni altra bellezza, vale quella che le viene dagl'infiniti cuori d'argento e tavolette e quadri e oggetti votivi di ogni sorta che rivestono le colonne, le pareti, le navate laterali, gli anditi, il portico, e staremmo per dire, ogni cantuccio: tutte note d'un inno silenzioso all'infinita liberalità di Maria.

E pari a questa muta pietà delle pareti è quella viva dei fedeli che vi si adunano per le messe, per le prediche, per le funzioni e in tutti gl'intervalli, da mane a sera. E pregano taciti o cantano a grandi cori, o ascoltano la divina parola, o si affollano ai confessionali e, la mattina, alla sacra mensa. Tutti poi si accalcano, per quanto si può, nella cappella della Madonna, ahimè! fuor d'ogni proporzione angusta all'immenso ardore dei divoti. Quelli cui non riesce penetrarvi s'addensano sulla porta, e fanno coda, o aderiscono lungo le pareti esterne o in qualunque modo s'indugiano da presso. I fortunati son quelli di dentro, che mirano da vicino e senza ostacolo l'Immagine taumaturga, e genuflessi o in piedi pregano innanzi ad essa, con una fede, che sembra ardere nel loro occhio fisso, al pari di quelle faci, che illuminano la statua. Ed è una fede fatta più profonda dal silenzio, che intorno regna, pur tra tanta folla, appena rotto da qualche singulto sommesso, dai bisbigli delle labbra oranti, dal suono argentino delle monete, che tante mani anche poverelle, lasciano cadere nel profondo seno del gazofilacio. Ma al silenzio s'alterna di tempo in tempo il suono e il canto ed allora gli affetti, prima contenuti, si spri-

[1] Dante, Parad. XXXIII, 12.

gionano possenti, e alle voci sposandosi le note dell'organo, un fervidissimo coro di laudi sale a Dio e a Maria.

Tra tante folle di devoti, non è possibile impedire che vi si traforino dei non devoti. Ma sono intrusi, che si sperdono nella moltitudine e non nuocono alla bellezza dello spettacolo che offre di continuo la chiesa del santuario di Oropa. È spettacolo di pietà fervida e pur composta e serena, ma tanto più atta a far colpo anche in uomini non avvezzi a commuoversi per fatti religiosi. Ecco quel che anni sono suggeriva a Vittorio Bersezio la vista dei fedeli stipanti la chiesa di Oropa, e della fede che aleggiava su di essi: « È una fede – scriveva egli – semplice, umile, fors'anco puerile, ma la cui ingenuità stessa ispira rispetto e commuove. Fra le tante migliaia di visitatori... è assai probabile che non pochi scettici capiteranno colassù, disposti a schernire e compassionare quella che essi chiamano superstizione. Invece giunti là in mezzo nessuno schernisce, nessuno sorride. Quell'ambiente, tutto impregnato di fede, vi avvolge: se non credete, desiderate credere, invidiate quei credenti »[1].

Ora il segreto di sì mirabili effetti, chi non lo sa? è nell'umile cappelletta che sta dietro l'altar maggiore della chiesa, e più propriamente in quella Statua che vi si venera da secoli, ed è la celebre Madonna nera di Oropa. Benchè nascosta, essa da quella sua nicchia grandeggia, come da un trono, « Regina delle Alpi »[2], quale sarà cantata nelle imminenti feste centenarie, e Regina dei cuori, quale fu sempre, per le tante grazie e prodigi onde da quel trono, regalmente munifica, beneficò mille generazioni e ne fu alla sua volta benedetta. È regina e, come tale, ornata di manto e diadema, ritta in pie', con il Bambinello sul sinistro braccio e sulla mano destra un aureo pomo sormontato dalla croce. È nera, ma più bella del sole agli occhi de' suoi divoti, pei

[1] *Feste e pellegrinaggi a Oropa*, nel cit. vol. « *Il Biellese* », p. 155.

[2] « *La regina delle Alpi* » è il titolo del libretto, musicato dall'insigne M. Magri, espressamente per le feste prossime della quarta centenaria incoronazione.

quali le tante gioie che ne irradiano la fronte e il petto, non furono mai sì belle, come quivi adoperate ad abbellire la Gioia dei loro cuori e del mondo.

* * *

Or come essa è il principio e cagione di tutte le grandezze e meraviglie del pio Luogo, così è il termine di tutto quanto quivi si muove e si fa. Tra le forme d'ossequio di cui ad Oropa è termine la S. Immagine, sono le processioni, denominate ciascuna dal paese donde provengono. Uomini e donne in abiti da festa, vengono, dalle terre vicine, a fare omaggio alla Madonna, sotto la guida del parroco vestito di cappa. Vengono in bene ordinato corteo e tra pie cantilene, con innanzi il Crocifisso ed altri sacri vessilli. Le donne vanno innanzi, gli uomini indietro, il primo dei quali reca in mano solennemente un vassoio ricolmo di monete, che è il tributo del paese alla Santa Regina, che essi vanno a venerare. E giunti infatti che siano alla chiesa, il parroco, che è in dietro a tutti, procede sino all'altare, dinanzi a cui l'uomo del vassoio consegna il tributo: e con esso ciascuno offre alla Vergine il tributo dei propri affetti.

Tra le processioni la più solenne è quella che si tiene il dì della festa del Santuario, nell'ultima domenica di agosto, ed è la processione di Biella. Quella festa che è la maggiore di quante nell'anno si celebrano ad Oropa, richiama il maggior numero di divoti; sicchè la moltitudine inonda i piazzali, i portici, tutti gli spazi del sacro recinto, e trabocca di fuori nei dintorni campestri. È la festa più cara e dove a tutti piace trovarsi, e comincia fin dalla sera innanzi. Nella chiesa gremita si prega e si adora il SS.mo esposto, e all'una dopo mezzanotte esce la Messa. S'inizia allora la sfilata dei partecipanti al banchetto eucaristico, che continua per tutte l'altre messe sino alla tarda mattinata. Alla luce dell'alba la moltitudine degli oranti s'accresce di quelli che nell'alta notte non vegliarono, e dalle diverse vie del

Santuario si vedono volgere il passo verso la chiesa. Comincia così la grande giornata, dove a onorar la Vergine tutto concorre, anche il sole chiaro e inondante della stagione abitualmente propizia, e la serena bellezza dei monti che fanno intorno corona, e l'azzurro sfavillante dei cieli.

E nel vasto ambito del pio Luogo tutto è moto e vita per il sovrabbondar di genti varie di condizione e di abito, per il rimescolarsi di colori e di forme, per un vasto rumore di voci e di pronunce differenti; sì che a mirar specialmente lo spazio che cinge la chiesa si direbbe la piazza d'una città in giorno di fiera: ma senza clamori, senza chiassi scomposti. È una temperata allegrezza, un onesto contegno, come di gente che sa di trovarsi su terra sacra e la venera. Le processioni, in quel giorno, sono parecchie, l'ultima è quella di Biella. È un lunghissimo corteo dove al posto del Parroco v'ha il Vescovo della Diocesi in mitra e pastorale, e con lui il Capitolo e dietro, in forma ufficiale, il Sindaco e la Giunta. La processione a passo lento e grave procede fra due dense ali di popolo. Salita la scalea e traversato il portone della facciata monumentale, sfila lungo i portici del Iuvara, finchè giunta dinanzi alla chiesa, piega ad angolo retto verso di essa e vi entra; mentre dall'interno l'accoglie il suono trionfale degli organi e dall'alto l'accompagna il concerto festoso delle campane. Essa è il tributo ufficiale che la città di Biella rende annualmente alla Vergine, sua insigne Patrona.

Nondimeno questa festa più solenne rispetto alle altre dell'anno, non è la più solenne tra le feste di Oropa. Ve n'ha una che lassù si celebra ogni cent'anni: essa è la più solenne ed è quella dell'Incoronazione del S. Simulacro, che sarà celebrata, per la quarta volta, il 29 di questo mese. Noi parlammo a suo luogo delle altre Incoronazioni precedenti: non possiamo parlar di questa che ancora non è avvenuta. Ben però ci è dato prevedere che sarà solenne tra le solenni e ne abbiamo un segno in ciò che il S. Padre v'invierà un suo proprio Rappresentante. Per le altre Incoronazioni i Papi del

tempo mandarono l'Indulgenza plenaria in forma di giubileo: questa volta il Pontefice felicemente regnante vi vuol essere anche personalmente rappresentato. S' aggiunga che l' Inviato Pontificio, è Sua Em. il Card. Valfré di Bonzo, unito da speciali vincoli a quel Santuario. Egli fu già Arcivescovo di Vercelli, e, come tale, successore di S. Eusebio, a cui la tradizione fa risalire le prime origini del Santuario d'Oropa, e alla cui diocesi questo Santuario appartenne sino all'uscire del secolo XVIII. Quando poi, negli ultimi anni, da Vercelli, fu assunto alla Nunziatura Apostolica di Vienna, fece capo ad Oropa, e ai piedi della Vergine bruna venne a prostrarsi, per consecrarle la nuova missione, prima di recarsi ad occuparne l'altissimo ufficio. Ed ora tornato, non è molto, da Vienna, e premiato con la Porpora Romana degli eminenti servigi da lui resi alla Santa Sede e alla Chiesa, eccolo scelto con manifesta opportunità a tornare ad Oropa, per rappresentarvi il Papa alle prossime feste, e per porre sulla fronte di quella Vergine il diadema della quarta Incoronazione centenaria.

Questo fatto, che porrà come il suggello alle celebrazioni di Oropa, porge anche a noi materia di un voto con cui vogliamo concludere. Ed è che la maggiore solennità, dal S. Padre conferita alle feste centenarie per mezzo del suo insigne rappresentante, valga a fare dolce violenza al Cuore materno della Verginee ne implori il benigno sguardo sull'Italia e sul mondo, nelle pressanti necessità di questo momento storico. Cadendo questa quarta Incoronazione centenaria in tempi non quieti per l'umana famiglia, ma di gravi angustie pel presente, e di più gravi trepidazioni pel futuro, voglia la Vergine di Oropa incoronata dall'Inviato di Colui, che testè invocava la piena riconciliazione tra i popoli tutti e tutte le classi sociali, voglia alla sua volta coronare le secolari sue misericordie restituendo al mondo travagliato quella pace, che pur essendo finita la guerra, ancora non v'è e da tutti s'invoca e si sospira, pace vera e universale.

IL PROBLEMA DELLA TERRA[1]

II.

Insussistenza delle ragioni filosofiche per giustificare la socializzazione del suolo.

La storia non si presta a giustificare la *socializzazione* del suolo; e perciò i fautori di questo nuovo ordinamento hanno tentato di rivolgersi alla filosofia del diritto per chiederle dei titoli che potessero costituire una legittimazione della loro utopia. E non è stato difficile trovarne. L'armamentario della sofistica non è sempre aperto a tutte le tesi, a tutti gli equivoci, a tutti gli assurdi? Qual'è quella causa, per quanto disperata, che non trovi difensori ed ingarbugliatori in gran numero?

La «socializzazione» ha così avuto i suoi avvocati, di cui è questa la principale difesa: – Tutti gli uomini sono uguali e godono dello stesso diritto all'esistenza. Chiunque viene chiamato ad assidersi alla mensa della vita, come tutti coloro che l'hanno preceduto, come tutti coloro che lo seguiranno, ha ugualmente diritto all'aria, all'acqua, alla luce, al calore e alla terra.

Ecco, ad esempio, come si esprime Enrico George in una lettera aperta a Leone XIII, a proposito della *Rerum Novarum*.

« Questo mondo è la creazione di Dio. Gli uomini che vi stanno per il breve periodo della loro vita terrestre, sono tutti ugualmente creature della sua bontà ed egualmente sottoposti alla sua provvidenza. Per la sua costituzione l'uomo dipende da bisogni fisici in modo che la loro soddisfazione è richiesta non solo per mantenere la vita fisica, ma anche per far progredire la vita intellettuale e morale. Dio ha voluto che la soddis-

[1] Continuazione. Ved. quad. 1682 (17 luglio 1920), p. 97 segg.

fazione di questi bisogni dipendesse dall'attività stessa dell'uomo, dandogli il potere ed imponendogli l'obbligo di lavorare... Dio non ha imposto all'uomo di far mattoni senza il fuoco: col bisogno e col potere di lavorare, Egli ha fornito ancora all'uomo il materiale per lavorare. Questo materiale è la terra – l'uomo essendo fisicamente un animale terrestre, il quale non può vivere che sulla terra e della terra, nè fruire degli altri elementi, come l'aria, il calore, l'acqua senza far uso della terra. Essendo tutti egualmente creature di Dio, con uguale titolo a vivere sotto la sua provvidenza la loro vita, e a soddisfare ai loro bisogni, hanno tutti lo stesso diritto ad usare la terra, ed ogni ordinamento che negasse questa eguaglianza è moralmente ingiusto [1] ».

« Caino ed Abele, quando erano soli sulla terra, potevano pure dividersela fra loro. E, data questa convenzione, ciascuno avrebbe potuto rivendicare contro l'altro il diritto esclusivo alla sua parte. Ma nessuno dei due poteva sostenere legittimamente una tale pretensione di fronte al primo uomo venuto dopo di loro al mondo. Perchè, non venendo alcuno sulla terra senza il volere di Dio, la sua presenza attesta il suo eguale diritto all'uso dei doni di Dio. Negargli adunque l'uso della terra fra loro divisa, sarebbe stato un assassinio » [2].

Queste idee sono la ripetizione fedele di quelle ch'egli aveva espresso in un'opera, che ebbe il suo quarto d'ora di celebrità, e fu tradotta nelle principali lingue del mondo: *Progress and Poverty*. Anche qui l'autore giuoca sullo stesso equivoco con cui si scambia il diritto astratto col concreto diritto all'esistenza. Anche qui lo stesso acrobatismo dialettico, col quale si vuole dedurre il diritto effettivo al suolo, dal diritto che si ha alla vita. « L'egual diritto di tutti gli uomini di usare della terra è cosa tanto evidente, come l'ugual diritto a respirare l'aria è un diritto proclamato dal fatto della

[1] HENRY GEORGE. *The condition of labor. An open letter to Pope Leo XIII.* New York. 1891, p. 4. Tradotta in italiano da LUDOVICO EUSEBIO. Torino. – 1891, Cfr. *Civiltà Cattolica*, 16 genn. 1892, p. 194.

[2] HENRY GEORGE, op. c. p. 7.

loro esistenza; giacchè noi non possiamo supporre che degli uomini abbiano diritto a stare in questo mondo, ed altri no. Se noi siamo qui per lo stesso volere del Creatore, non siamo tutti qui rivestiti di un pari titolo al godimento della sua liberalità, con un pari diritto a servirci di ciò che offre imparzialmente la natura? »[1].

Certamente, nessuno vorrà contrastare il diritto che ha ogni uomo a vivere e a provvedere ai suoi bisogni coi prodotti del suolo, e questo diritto, fondato sulla natura specifica dell'uomo, è uguale in tutti gli esseri umani. Ma questo diritto astratto e generico è cosa ben diversa dal diritto concreto, attuale, particolare. Il primo è unico, come è unica la natura specifica dell'uomo; l'altro è molteplice e variabile, perchè in balìa al flusso della realtà, così multiforme e complessa. Il diritto alla vita, discendendo dalla sommità ideale per farsi concreto e individuarsi nel fatto, assume rilievi, colori, atteggiamenti indefinitamente varii. Questi è un deficiente o un paralitico, vivrà della beneficenza pubblica o privata: quegli è sano e robusto, vivrà del lavoro delle sue braccia. Questi è fannullone ed abulico, otterrà minor copia di beni; quegli è laborioso, solerte, framettente; avrà una parte maggiore al comune benessere. Questi ha trovato alla sua culla una somma di onesti risparmi dei suoi genitori; potrà vivere agiatamente, amministrando la sua eredità; quegli non ebbe altra eredità che i suoi muscoli; ed ai muscoli deve affidare le sue speranze.

Così dal diritto astratto alla vita non sorge necessariamente il diritto concreto alla terra, nè ad una uguale porzione di essa, nè ad una uguale somma dei frutti, nè per ciascuno gli stessi vantaggi; ma solo che ogni uomo ha diritto, diritto *personale* e non *reale*, a procurarsi col suo lavoro — sia direttamente sulla terra, sia nelle industrie modificatrici dei prodotti terrestri, sia nel trasporto di questi stessi prodotti naturali o artificiali, sia con altre forme di operosità intellettuale, este-

[1] Henry George, *Progress and Poverty*. New York, Jon. W. Lovell Company. p. 243.

tica, morale – i mezzi necessari ed utili alla vita. E per questo avrà bensì bisogno dei frutti del suolo, ma non degli uguali diritti del suolo medesimo. La terra può benissimo fornire a tutti gli uomini gli alimenti e tutti i mezzi di sussistenza, ancorchè alcuni di loro non ne abbiano proprietà privata e nessuno il possesso collettivo.

« La terra, dice Leone XIII, sebbene divisa fra i privati, resta nondimeno a servigio e benefizio di tutti, non essendovi uomo al mondo, che non riceva alimento da quella. Chi non ha beni proprii vi supplisce col lavoro, tantochè può affermarsi con verità, mezzo universale da provvedere alla vita dell'uomo essere il lavoro impiegato o nel coltivare un terreno proprio, o nell'esercitare un'arte, la cui mercede in ultimo si cava dai molteplici frutti della terra, e in essi viene commutata »[1].

Nè si dica che chi ha diritto al lavoro deve, perchè quel diritto non sia illusorio, godere del libero uso di ciò che gli è necessario al lavoro, conseguentemente della terra[2].

Il diritto al lavoro è, ripetiamo, diritto *personale* e non *reale.* Infatti sarebbe veramente strano che il macchinista, perchè ha diritto a lavorare, dovesse a suo talento adoperare la prima macchina che trovi, e il lustrino potesse, in omaggio ai proprii diritti, fermare un qualsiasi cittadino per lustrargli le scarpe.

Il diritto al lavoro è una manifestazione particolare della libertà individuale; come questa, non è così illimitata ed assoluta, fino a degenerare nella negazione dei diritti altrui. Esso adunque richiede che non sia ingiustamente intralciata la libera operosità umana, e che sia così configurato l'ordinamento economico, che tutti possano trovarvi una qualche occupazione.

[1] Encicl. *Rerum novarum.*
[2] Cfr. Henry George, *Progress and Poverty*, p. 242.

***

Dall'uguale diritto alla vita non può logicamente dedursi un ugual diritto alla terra e per conseguente una legittimazione del collettivismo agrario. Ma se una deduzione rigorosamente logica dovesse ottenersi, questa sarebbe contro gli stessi principii del George, che vorrebbero restringere la « socializzazione » soltanto al suolo.

Infatti, se il diritto a vivere crea il comune diritto alla terra, perchè necessaria ed indispensabile alla vita, allora molti altri beni non solo immobili, ma anche mobili dovrebbero essere « socializzati »; perchè non sono meno necessarii alle esigenze della vita. Perchè non dovrebbero « socializzarsi », ad esempio, le abitazioni, le stoffe, gli animali, le varie produzioni della terra, se queste non sono meno necessarie per vivere? Con qual diritto si dovrebbe « socializzare » la proprietà fondiaria e lasciare poi sussistere la proprietà industriale?

Un comunismo dunque che si estendesse non solo a tutti i mezzi di produzione, ma anche a tutti i generi di consumo, sarebbe, se non altro, assai più logico, perchè non si fermerebbe a mezza strada nelle applicazioni delle sue premesse.

Ma la terra, come l'aria, il sole, il vento, è una ricchezza naturale, un regalo gratuito della Provvidenza, un bene comune dell'eredità primitiva di tutta la specie [1]. « Tutto l'insieme di questo ambiente naturale, che di per se stesso non è un prodotto umano, ma è la base indispensabile di ogni prodotto, il mezzo imprescindibile, necessario per il mantenimento stesso della vita, è di per sè stesso un tesoro comune, sul quale ciascun uomo nascendo acquista un diritto imprescrittibile e sacro » [2].

[1] STUART MILL. *Principii di economia politica* in *Biblioteca dell'econ.* 1ª serie, vol. 12, p. 608.

[2] GIOVANNI CARELLO. *La cosmopolis condenda col riscatto della terra.* Torino 1915, p. 2.

« A chi è dovuto, si domanda uno dei più roventi nemici della proprietà privata, l'affitto di un fondo? – Al produttore del fondo, senza dubbio –. Ma chi ha prodotto la terra? – Dio. – In questo caso, proprietario, ritirati.

« Ma il creatore della terra non la vende, egli la dona, e donandola non fa accettazione di persona. Come dunque, fra tutti i suoi figliuoli, alcuni trovansi considerati come primogeniti ed altri come bastardi? Come mai se l'eguaglianza delle parti fu di diritto originale, l'ineguaglianza delle condizioni è di diritto postumo? » [1].

Notiamo dapprima che la parità della terra con altri beni naturali, su cui non va estesa la proprietà, come sarebbero l'atmosfera, gli oceani, la luce e simili, è del tutto ingiustificata.

Se identica è l'origine, non è identica la loro natura.

Mentre all'aria, ai venti, ai mari [2] non può applicarsi un titolo giustificativo di appropriazione, come l'occupazione e il lavoro, mentre tali beni possono offrire i loro servigi all'uomo, in modo che l'uomo può sfruttarne qualunque parte senza nuocere ad alcuno, giacchè sono praticamente illimitati ed inesauribili; mentre, date siffatte condizioni, l'accesso comune e libero a cotali beni non può risolversi in un confusionismo generatore di violenze e disordini; la terra invece per la sua stabilità e consistenza può accogliere e manifestare i segni giustificativi dell'occupazione, può divenire il serbatoio di sforzi accumulati che accrescono a dismisura la sua fecondità, può dunque sottostare all'ordinamento della proprietà privata; deve anzi sottostarvi se l'interesse sociale, della produzione e della concorde convivenza degli uomini, così richiedono; lo deve, se questo è un postulato della civiltà.

Ma il nodo principale della difficoltà, su cui i *socializzatori* della terra pensano di trovare una trincea inespugnabile, sta in quel policromo effato: – La terra è un tesoro comune –.

[1] PROUDHON. *Qu'est-ce que la propriété*. Paris, 1849, p. 22.

[2] Bisognerebbe eccettuare i mari litorali, sui quali si potrebbe discutere se possano o no soggiacere all'appropriazione.

S. Tommaso ha già da tempo risposto a questa obbiezione, fissando nettamente il significato che deve essere attribuito alla voce *comune*.

« La comunità delle cose si attribuisce al diritto naturale, non già perchè il diritto di natura detti che tutte le cose debbano possedersi in comune, e niente si abbia da possedere come proprio, ma perchè secondo il diritto di natura non vi è distinzione di possessione »[1].

Sicchè la terra è una ricchezza comune, prima di tutto in un senso negativo, giacchè nessuno è stato determinatamente indicato dalla natura, perchè si abbia o no questa o quella parte del suolo: questa determinazione sorge da un fatto contingente. In secondo luogo ha un senso positivo, perchè dalla terra ogni uomo deve in un modo o in un altro, direttamente o indirettamente, attingere la propria alimentazione. E per questo evidentemente non è necessario il comune possesso della terra. Non tanto con la proprietà fondiaria, ma col sudore della propria fronte deve ottenersi il pane. *In sudore vultus tui vesceris pane*[2].

Nella *Rerum Novarum*, Leone XIII, dietro le orme di S. Tommaso e di tutto l'insegnamento tradizionale cattolico, così risponde a questa obbiezione: « L'aver dato Iddio la terra ad uso e godimento di tutto il genere umano, non si oppone punto al diritto della proprietà privata, poichè quel dono egli fece a tutti; non già in quanto tutti ne dovessero avere un comune e promiscuo dominio, bensì in quanto non assegnò veruna parte del suolo determinatamente ad alcuno, lasciando ciò all'industria degli uomini e al giure speciale dei popoli. La terra per altro, sebbene divisa fra i privati, resta nondimeno a servigio e benefizio di tutti, non essendovi uomo al mondo che non riceva alimento da quella ».

[1] « Communitas rerum attribuitur iuri naturali, non quia ius naturae dictet omnia possidenda communiter et nihil esse quasi proprium possidendum, sed quia secundum ius naturae est distinctio possessionum » *Summa Th.* 2. 2. *q. LXVI*, *a.* 2 *ad* 1um.

[2] *Genesi*, III. 19.

***

Ma un'altra considerazione potrà ancora meglio dimostrarci la miseria logica del gran principio socialistico. La terra, si dice, è proprietà comune, appartiene al popolo. E sia. Nazionalizziamo dunque tutte le terre, espropriamo gli espropriatori. – Benissimo. – Ma a chi dovrà essere affidata questa proprietà? Allo stato? al comune? al sindacato? alla collettività insomma – qualunque essa sia. Qui sta il punto.

Questa collettività dovrà certamente sfruttare i fondi con esclusione di altri comuni, di altre collettività. E allora tutte le critiche, tutte le recriminazioni, tutte le difficoltà con cui si combatte la proprietà privata, si rovesciano contro la proprietà comunale o nazionale. Se un individuo non può di fronte ad un altro individuo vantare alcun diritto di proprietà fondiaria, come lo può un popolo di fronte ad un altro popolo, se la terra è il tesoro non di questo o di quell'altro popolo, ma di tutta la famiglia umana? Con qual diritto i Lombardi, ad esempio, coltiverebbero la vallata ubertosissima del Po, e ne escluderebbero i montanari della Svizzera confinante? E perchè dei bacini carboniferi della Francia settentrionale non dovrebbero partecipare gli Svizzeri e gl'Italiani che ne sono del tutto sforniti?

« La proprietà collettiva comunale, domanda P. Leroy-Beaulieu, sarà forse più giusta che la privata proprietà terriera? Non tutti i comuni avrebbero la stessa estensione di territorio relativamente alla popolazione; non tutti avrebbero un suolo egualmente fertile... Gli uni allora, invocando l'occupazione, il lungo possesso, il lavoro, il tacito contratto, la legge, potrebbero mettersi al sicuro dalle rivendicazioni degli altri? Ma come l'occupazione, il lungo possesso, il lavoro, il tacito contratto o la legge, che non sono punto sufficienti a giustificare la proprietà individuale, sarebbero poi valide giustificazioni per la proprietà collettiva di un comune che il caso ha posto in un suolo ricco, rispetto ad altri comuni che il caso ha collocato in un territorio povero? Se la pri-

vata proprietà fondiaria è un furto ed un'usurpazione, la proprietà fondiaria comunale non è meno un'usurpazione ed un latrocinio; i ruvidi abitatori della montagna hanno il diritto di precipitarsi sugli abitanti della vallata o della pianura e strappare loro una parte del raccolto. I popoli poveri, come quelli del centro o del nord dell'Europa, delle steppe o delle pianure centrali dell'Asia, hanno ancora lo stretto diritto d'imporre un tributo ai popoli che si trovano su territori più fertili. Si ritorna al caos, all'assenza d'ogni diritto, eccetto quello della forza »[1].

Se si vuole essere coerente al principio della comune proprietà della terra, bisogna non solo abolire la proprietà individuale ma anche la comunale, la nazionale e qualsivoglia altra proprietà, per mettere tutto nelle mani del genere umano senza distinzione di luoghi o di schiatte. Il collettivismo internazionale sarebbe così l'ultima parola che si dovrebbe necessariamente accettare. Ma di fronte ad una enormità di questa fatta, si spiega il perchè una gran parte dei socialisti preferisca fare di meno della logica, anzichè spingersi ad un'ultima conseguenza che mostra i caratteri dell'impossibilità pratica e dell'assurdità teorica.

***

Un'altra accusa mossa contro la proprietà fondiaria è questa: l'assenza di un titolo valido a legittimarla. Il titolo filosofico, ossia il diritto innato nell'uomo di affermare il suo dominio sulle cose esteriori, diritto che germina dalla necessità della sua conservazione e dai bisogni complessi imposti dalla conservazione sia individuale come familiare e sociale, è semplicemente un potere che non si trasforma in un effettivo esercizio senza un fatto che costituisca il fondamento giuridico della proprietà.

Per i patrocinatori della *nazionalizzazione* della proprietà rurale, questo fatto sarebbe il lavoro. Ciò che è prodotto del

[1] *Essai sur la répartition des richesses*, Paris, Guillaumin, 1883, p. 67.

lavoro, può essere oggetto di proprietà individuale, e poichè la terra non è una creazione del lavoro dell'uomo, non può essere sottoposta all'approvazione particolare degli individui.

Il George fa di questo argomento il suo cavallo di battaglia. « Che cosa è che costituisce la base giuridica della proprietà ? Chi è che dà all'uomo la facoltà di dire di una cosa: è mia ? Donde pullula il sentimento che gli riconosce il suo esclusivo diritto di fronte a tutti ? Non deriva anzitutto da ciò che l'uomo ha diritto su se stesso, e di potere esercitare le sue facoltà, e di godere del frutto del suo lavoro ?... Come l'uomo appartiene a se stesso, così il suo lavoro, fatto concreto, in qualche forma gli appartiene... Non vi può essere nessun altro giusto titolo di appropriarsi qualche cosa che non sia derivato dal titolo di produttore »[1].

« Questo diritto di proprietà, che ha la radice nel diritto dell'individuo su se stesso, è l'unico diritto pieno e completo di proprietà. Esso è inerente alle cose prodotte col lavoro, ma non a ciò che è creato da Dio. Così se un uomo prende un pesce dal mare, acquista un diritto di proprietà su quel pesce, il quale diritto esclusivo egli può per vendita o donazione trasferire ad altri. Ma egli non può acquistare un simile diritto di proprietà sul mare, in modo che possa venderlo o donarlo, o impedire che altri se ne giovi... Oppure, se egli coltiva del grano, acquisterà un diritto di proprietà sul grano che il suo lavoro produce. Ma non potrà acquistare un diritto di proprietà sul sole che lo fece maturare, nè sul suolo sul quale crebbe »[2].

Secondo questa nozione della proprietà, che è del resto la nozione del Locke e del Rousseau, come ancora di un buon numero degli economisti della scuola classica, quali Riccardo, Carey, Bastiat, Portalis ecc., bisogna dividere in due classi gli oggetti esteriori : alcuni sono i prodotti dell'uomo, altri sono doni gratuiti della natura. Solo i primi, che possono considerarsi come manifestazioni esteriori dell'operosità umana,

[1] *Progress and Poverty*, p. 240.

[2] *The condition of labor. An open letter to Pope Leo XIII.* New York 1891, p. 4...

e quasi «incorporazioni del lavoro», debbono essere oggetti di appropriazione, così, dice il George, come il pesce, frutto dell'azione della pesca, ma non il mare appartiene al pescatore; come il grano, frutto del lavoro agricolo, ma non il suolo appartiene al contadino.

Ma questo principio (inesatto, come vedremo) che solo il lavoro sia fondamento giuridico della proprietà, può essere facilmente capovolto e riuscire ad una direzione ben diversa da quella a cui mira il socialismo agrario. Il suolo produttivo non ha forse, a causa del lavoro, ricevute modificazioni così profonde da potersi considerare come un prodotto dello sforzo umano? Il diboscamento, la correzione dei fiumi, le costruzioni edilizie, la *sistemazione* stradale, gl'impianti idraulici, le colmate, il *drenaggio*, il dissodamento, tutte le opere di bonifica, tutti i miglioramenti fissi ed inseparabili dalla terra medesima, che da nutrice di rovi e di sterpi ne fanno la madre di biade e di messi, non dànno il diritto di annoverarla fra i prodotti del lavoro?[1]. Chi coltiva il suolo non produce solo il grano, ma inserisce nella terra una potenzialità produttiva che essa non aveva dalla natura, e che come la messe è un prodotto dell'uomo. Un giardino, un vigneto, un orto, una risaia non sono una creazione del lavoro?[2]

Certamente, l'uomo non crea *ex nihilo*; ha bisogno di una materia sulla quale la sua operosità paziente ed industriosa sommerà l'uno dopo l'altro i suoi sforzi sapienti: l'uomo mesce, divide, ordina, trasferisce, modifica, crea, in

[1] «Il campo dissodato dalla mano e dall'arte del coltivatore non è più quel di prima: da silvestre è divenuto fruttifero, da sterile ferace. Questi miglioramenti prendono siffattamente corpo in quel terreno, che la maggior parte ne sono inseparabili». Così LEONE XIII, nella enciclica *Rerum novarum*.

[2] Ecco come il P. TAPARELLI svolge da pari suo questo stesso concetto: «Ha l'uomo il *natural* diritto di proprietà sui mezzi di conservazione; ma questa *proprietà* si estende *naturalmente* anche ai fondi da cui questi mezzi si traggono? Per rispondere al quesito debbo io domandar prima: I frutti delle fatiche personali sono eglino proprietà di chi fatica? A tal quesito la risposta non è malagevole. Se in vista della sola umanità io non posso essere astretto al servizio altrui,... egli è chiaro che ciò che io opero è di mio diritto, essendo *parte* di me perchè mio ef-

una parola, delle forme, ma non delle sostanze. Queste deve mutuarle dalla natura. E allora non vi è nessun prodotto in cui non si trovi un elemento, che l'intelligenza può chiaramente distinguere, ma che è spesso praticamente inseparabile; elemento che non è prodotto dall'uomo. La casa è opera dell'uomo, ma le pietre, l'arena e le altre materie, non sono un prodotto del lavoro: una macchina è un'opera dell'ingegno umano; ma il ferro, il vapore, il carbone non sono altro che doni della natura. Se dunque la proprietà fondiaria fosse illegittima, perchè contiene un elemento che non è frutto del lavoro, allora nemmeno la proprietà industriale potrebbe giustificarsi, nè a rigore qualsivoglia altra proprietà.

***

Ma è poi il lavoro titolo primitivo ed esclusivo della proprietà? Che costituisca un mezzo valido, perchè l'uomo possa legittimamente acquistare, nessuno lo esclude; ma che sia l'originario titolo della proprietà, non è possibile ammetterlo.

Perchè il lavoro possa darsi, bisogna presupporre un possesso antecedente su la materia, a cui il lavoro si applica, se per lavoro s'intende l'azione modificatrice o trasformatrice degli oggetti esteriori, e non il semplice atto con cui

fetto, e l'effetto è *parte* della sua *cagione*, giacchè è contenuto nella cagione e da lui dipendente.

« Or se l'uomo ha diritto alle proprie opere, la *proprietà* estende naturalmente i suoi diritti sui fondi stabili, giacchè naturalmente essi abbisognano di coltura stabile per provvedere al genere umano nello stato di *naturale* propagazione. Coloro che col Mirabeau sostengono che al « momento che l'uomo ha raccolto il frutto, i terreni tornano (secondo natura) al possedimento comune » o debbono supporre che il terreno dissodato, i pozzi, i canali, le piantagioni, gl'innesti ecc., non sieno nell'ordine di natura necessari all'uman genere moltiplicato; o che non sieno opera dell'uomo; o che l'uomo possa seco asportarli colla vendemmia e colle messi; e che altri abbia diritto sulle opere del primo coltivatore. Le prime tre asserzioni sono smentite dal fatto, l'ultima dal dritto di *naturale indipendenza* per cui ciascuno lavora a sè solo ». *Saggio teoretico di diritto naturale*, nn. 406 e 407.

altri s'impossessa delle cose e che costituisce l'*occupazione.* Questa non è altro che esercizio dell'operosità dell'uomo, quello invece è un esercizio economicamente produttivo.

Se il lavoro soltanto desse il diritto all'appropriazione, vi sarebbero beni, che non potrebbero legittimamente appartenere all'uomo. I prati, i boschi, i frutteti, gli animali, un tesoro casualmente trovato, e molti altri beni consimili servono all'uomo, ancorchè non intervenga il lavoro propriamente detto, ma solo l'occupazione. Questa dunque, non quello, è il fatto iniziale determinante della proprietà.

Questa prova razionale « viene confermata da *un fatto* d'istinto, che può osservarsi non pur nell'uomo, ma perfino nel bruto; vale a dire da quella naturale indignazione con cui ci sentiamo rapire il già posseduto. Osservate due fanciulli che corrono a gara per afferrare un pomo: il vincitore che ne avrebbe portato in pace la perdita, se fosse stato prevenuto dal competitore, con qual senso di sdegno sel vede rapire, se questi, abusando di una forza superiore, glie lo voglia strappar di mano! E con quale stizza vedete ringhiare una mastino a cui il compagno voglia strappar di bocca un brano di quella carne che già egli afferrò! Lungi da me il pensiero di dare al cane *idea di diritto:* egli si muove, o piuttosto è *mosso* pel naturale istinto; ma questo istinto ci mostra che la Provvidenza creatrice vide esser necessità nell'animale il possesso pacifico del bene *occupato*, e ne impresse nei bruti stessi un cotal rispetto naturale che frena non di rado il più forte anche a fronte del più debole »[1].

(Continua)

[1] TAPARELLI, *Saggio di diritto naturale*, n. 403. Cfr. LIBERATORE, *Principii d'economia politica.* Roma, 1889, p. 151. VERMEERSCH, *Quaestiones de iustitia.* Brugis 1904, p. 279. — ANTOINE, *Corso d'economia sociale*, Siena 1901, p. 466. — GARRIGNET, *Régime de la propriété.* Paris, 1907, p. 205. — STECCANELLA, *Del comunismo.* Roma 1882, p. 165. — RYAN, *Distributive Justice.* New York, 1919, p. 24. — CATHREIN, *Philosophia moralis.* Friburgi, Brisgoviae 1893, p. 208.

EVOLUZIONE

O STABILITÀ DELLE SPECIE?[1]

III.

La trasmissibilità dei caratteri — Carlo–Roberto Darwin e la sua teoria — la selezione naturale — l'illusorio potere dell'agente trasformatore delle specie — l'abbaglio del Darwin.

Lo studio della teoria del Lamarck ci ha condotti a toccare una parte soltanto della vasta ed intricata questione, che risguarda la trasmissibilità dei caratteri. È ovvio che il problema non si può risolvere con un'unica risposta d'indole generale, data la moltitudine dei caratteri disparatissimi, ed i loro possibili legami con cause differenti. Non solo i caratteri specifici, ma anche quelli, che sono proprii della razza, si possono trasmettere, come ci conferma la costante esperienza, la quale eccettua soltanto il caso degli individui mostri. Il sesso invece non offre tale prerogativa, laddove certi caratteri teratologici, quando sono veramente innati, ed escludono una causa esterna d'arresto di sviluppo, od un trauma intra–uterino, vengono talvolta ereditati per qualche generazione, e poi scompaiono senza lasciare traccia.

Comuni sono infatti gli esempi di dita soprannumerarie, o saldate in due blocchi, che si tramandano per via ereditaria. In generale i caratteri innati propriamente detti, siano essi anatomici, fisiologici o psicologici, possono venir trasmessi dai parenti alla prole, senza tuttavia implicare una necessità di fatto che si estenda a tutti gl'individui.

Ben poco è quel che la scienza può dire sulla durata della trasmissione dei caratteri innati, sulle regole con cui si compie, e sulle modificazioni, che per avventura sopravvengono nei successivi passaggi. Una causa frequente d'errore in questa materia è la poca critica nell'esaminare se un determinato carattere individuale sia in realtà innato ovvero recisamente acquisito; poichè la confusione su tal punto ha originato i più gravi abbagli.

[1] Continuazione. Ved. quad. 1683 (7 agosto), p. 223 segg.

Per carattere acquisito s'intende quello, che compare nell'organismo senza essere prima stato presente o rappresentato in qualche modo nelle due cellule germinali avanti la loro fusione, o nell'ovocellula fecondata. Esso pertanto è una modificazione dell'organismo provocata da una causa esterna ed accidentale, di guisa che, se questa fosse mancata, il cambiamento non si sarebbe giammai prodotto. I fattori di tali modificazioni si riducono generalmente a certe malattie, alle mutilazioni, alle condizioni universali dell'ambiente, come la temperatura, la luce ecc. ed all'uso e non-uso degli organi. Orbene tutti gli effetti di questi fattori – e sono appunto i veri caratteri acquisiti – non si trasmettono per l'eredità.

Le malattie infettive, come il tifo, la difterite, la scarlattina ed altre, producono nell'uomo un'immunità duratura, che diventa un carattere acquisito, personale, il quale tuttavia non passa ai discendenti. E quei casi speciali di bimbi non infetti, nati durante il corso d'una di queste malattie della madre, qualora anch'essi ne escano immuni, non provano punto la trasmissione del potere immunitario, ma soltanto che le tossine materne per la via della placenta pervennero al feto, e ridestarono in lui l'immunità, come se esso fosse stato direttamente colpito dal morbo. Le lente intossicazioni invece, come l'alcoolismo ed il saturnismo, e così pure la tubercolosi e la sifilide, causano alterazioni caratteristiche nel paziente, le quali a loro volta possono modificare anche le cellule germinali, in modo da indurre mutazioni e distrofie nei discendenti, tali che ricordano quelle dei parenti, benchè se ne distinguano sempre. Se poi s'aggiunge la trasmissione delle disposizioni, cioè del terreno adatto, si comprenderà di leggeri come il morbo dei parenti possa ricomparire nella prole, ma non per via diretta di eredità.

Similmente le mutilazioni di qualsiasi genere, tanto artificiali quanto naturali, non si tramandano mai ai discendenti. Si amputò la coda a giovani topi per 22 generazioni susseguite, e sempre i nuovi rampolli andarono provvisti del geloso fregio in tutta la sua integrità. La circoncisione presso gli ebrei, lo storpiamento dei piedi fra il popolo cinese, l'autotomia delle zampe nei granchi marini confermano il fatto, mentre i supposti esempi, che sogliono recarsi in contrario, o non sono autentici, o si riducono a casi di mere coincidenze. « Sul declinare della buona sta-

gione, in ottobre, narra il Fabre, quando lo scarabeo si è estenuato negli scavi, nei trasporti delle pillole e nel modellare le sue pere, i mutilati, inabili al lavoro sono in maggioranza. Tanto nelle mie gabbie quanto all'aperto scorgo amputati di tutte le gradazioni. Gli uni hanno perduto del tutto il dito nelle quattro zampe posteriori ; gli altri ne conservano ancora un mozzicone, due od anche una sola delle articolazioni ; i più risparmiati serbano alcuni membri intatti.

« Eccoti la mutilazione invocata dalla teoria. E qui non si tratta punto d'un accidente che si avveri dopo lunghi intervalli ; ogni anno predominano gli storpi nel tempo in cui stanno per entrare nei loro quartieri d'inverno. Nei loro ultimi lavori non li vedo più impacciati di quelli a cui furono risparmiate le tribolazioni della vita. Sì gli uni come gli altri dimostrano la stessa agilità di movimenti e destrezza nell'impastare il pane di munizione, che loro agevolerà il sopportare filosoficamente le prime asprezze del verno. Nel disimpegno delle attività di stercorario i monchi gareggiano cogli altri.

« E questi amputati fanno razza ; passano la stagione cruda sotto terra ; si ridestano alla primavera, rimontano all'aria libera ed assistono per la seconda ed anche per la terza volta alle grandi feste della vita. I loro discendenti dovrebbero approfittare d'un miglioramento, che rinnovandosi ogni anno, dacchè si danno scarabei al mondo, ha avuto certo il tempo di stabilirsi e passare in consuetudine saldamente radicata. Ma nulla di tutto ciò. Ogni scarabeo, che rompe il guscio per uscir dall'uovo, s'affaccia senza eccezione alcuna, sempre provvisto dei quattro tarsi di prammatica »[1].

Non insistiamo più avanti sulla non trasmissibilità dei caratteri acquisiti in virtù delle condizioni dell'ambiente e dell'uso e del non uso, avendone già trattato nell'esame critico della teoria del Lamarck. Chi bramasse più ampi ragguagli potrà consultare tra gli altri il Cuênot, che tratta la questione nella sua opera *La génèse des espèces animales*, specialmente a pagine 179–190. Ed ora, dopo questa digressione non inutile, riprendiamo il filo della nostra discussione.

[1] I.-H. Fabre. – *Souvenirs entomologiques* – Cinquième série.

* * *

La teoria del Lamarck non trovò accoglienza favorevole nel mondo scientifico contemporaneo; le critiche presto svelarono l'insussistenza anzi la mancanza di prove, sicchè a breve andare cadde nell'oblio e presso alcuni divenne oggetto di derisione. Era riservato a Carlo Darwin di riprensentare il sistema trasformista sotto forma più seducente, accompagnato da corredo apparentemente ricco di osservazioni e di prove di fatti, in guisa da assicurarsi un inatteso ed entusiastico trionfo.

Carlo Roberto Darwin ebbe i natali a Schrewsbury il 12 febbraio 1809; studiò a Cambridge, ed a 22 anni intraprese a bordo del Beagle il viaggio d'esplorazione dell'America del sud e di alcune isole del Pacifico, facendo parte d'una spedizione scientifica promossa dal governo inglese. Di ritorno si trattenne ancora 6 anni a Londra ed a Cambridge, indi per la sua mal ferma salute si ritirò in una villa del paesello di Down, nella contea di Kent, dove attese a' suoi studi, e morì il 19 aprile 1882. Nel 1859 espose al pubblico la sua teoria col libro *L'origine delle specie*, e cercò appresso di illustrarla e d'interpretarla con altri suoi scritti. Si spense nel colmo della gloria, esaltato dai suoi ammiratori; la sua salma venne deposta a Westminster, vicino a quella di Isacco Newton.

Secondo la concezione del Darwin, tutte le forme dei viventi costituiscono una serie progressiva, che cammina a passo lento, senza mai arrestarsi, verso il perfezionamento dell'organismo, per azione di cause fortuite esterne ed interne, e delle leggi della natura. A tale intento concorrono le piccole differenze e variazioni, talora appena percettibili, degli individui della stessa specie, le quali stanno in relazione con le mutevoli condizioni d'ambiente, che circondano gli organismi. Coteste minime variabilità individuali si trasmettono per eredità, si stabiliscono e si accumulano attraverso le generazioni, modificando gli organi preesistenti, trasformandoli e creandone dei nuovi, sino a formare specie distinte Questo processo è diretto da un fattore costante, il quale si osserva in natura, ed è imposto da due cause: la tendenza degli organismi a moltiplicarsi largamente, e l'approvigionamento ristretto offerto dalla terra. Da questa limitazione dell'alimento

deriva necessariamente che una parte soltanto degli esseri, che vengono alla luce, potrà sopravvivere, e a tale effetto dovrà impegnare una lotta continua per l'esistenza. In una determinata zona ogni individuo avrà per competitori le schiere dei suoi simili, con cui si disputa e l'alimento e il luogo da occupare, e al tempo stesso gli toccherà difendersi da nemici d'ogni genere e dalle stesse condizioni dell'ambiente.

In questa lotta rimarranno vittoriosi gl'individui, che dispongono di maggiori variazioni utili circa le abitudini, la struttura organica ed il potere riproduttivo, per cui sono meglio adatti; periranno invece fatalmente quelli affetti di variabilità nocive. I discendenti dei più adatti, che avranno ricevuto per eredità i caratteri vantaggiosi in un grado più spiccato, saranno i fortunati prescelti a sopravvivere, e miglioreranno così le variazioni individuali con un progresso nell'organizzazione. E col rinnovarsi di questo processo si fa la scelta degli organismi meglio conformati, i quali in tal modo avanzano verso forme evolutive sempre più perfette. Il fattore pertanto che dirige la trasformazione delle specie è la cernita o *selezione naturale*. E come l'uomo mediante la selezione riesce a svolgere prodigiose varietà tra gli animali domestici e le piante coltivate, così la natura col tempo produce ben maggiori trasformazioni e più durevoli, accumulando differenze minime sotto la forza della selezione naturale.

Del ricco corredo di esempi, con cui il Darwin illustra la sua teoria, ricordiamo la riduzione delle ali negli insetti, che abitano le isole sperdute negli oceani. In tale congiuntura di luogo gl'insetti alati vengono facilmente trasportati dal vento a grandi distanze sul mare, dove li attende la misera sorte di morire annegati. Torna loro perciò assai più vantaggioso essere mediocri od anche inabili volatori, e ciò viene appunto comprovato dall'osservazione delle ali di questi isolani, le quali appaiono scarsamente sviluppate od appena accennate. Similmente il graduale allungamento del collo ha protratto notevolmente questa parte del corpo alla giraffa, con segnalato servizio assicurandole la vittoria fra tutti gli erbivori nella lotta per l'esistenza: perchè carpendo, in grazia dello smisurato collo, le foglie dei rami più alti degli alberi, potè in tempo di carestia scampare alla morte d'inedia.

Oltre alla selezione naturale, che elimina i meno idonei e con-

serva i più adatti operando con estrema lentezza sul complesso delle piccole variazioni individuali, il Darwin ammette altri fattori secondarii, cioè le circostanze dell'ambiente, quali sono il clima ed il nutrimento, l'uso e l'abitudine, il non-uso e simili. Tuttavia anche queste cause non valgono a nulla se non si trovano subordinate od almeno congiunte con la selezione naturale, che è per il Darwin la grande chiave, la quale apre i segreti del processo evolutivo. Due sono pertanto le note principali che contraddistinguono il darwinismo dal lamarckismo: la selezione naturale fattore onnipossente delle trasformazioni, e l'ardito tentativo di spiegare con questa una numerosa congerie di fatti tolti dall'osservazione della natura, dall'embriologia e dalla paleontologia. Per ragione di metodo rimandiamo la discussione di questa seconda parte agli ultimi capitoli del nostro studio, dove saranno distribuite sotto rubriche speciali e prese in esame tutte le principali difficoltà messe in campo dalle varie scuole evoluzioniste, dal Darwin sino ai giorni nostri.

* * *

Il grande ed unico caposaldo di tutta la teoria darwiniana, è la selezione naturale, che s'effettua tra gli organismi nella lotta per l'esistenza, e questa idea geniale venne suggerita all'autore dalla selezione artificiale, praticata in ogni tempo dall'uomo con esito fortunato ed a tutti ben noto. Ma, se ben si osserva, tutte le migliorie ed i perfezionamenti ottenuti nella selezione coi diversi metodi dell'arte umana, sono ben lungi dall'essere classificati tra le trasformazioni organiche. Qualsiasi risultato di quest'arte, anche il meglio riuscito, si restringe ad amplificare negli individui prescelti certe variazioni vantaggiose preesistenti, ma non mai giunge a crearne una nuova. Quando trattasi di variabilità fisse, come nel caso di alcuni caratteri di razza, allora la selezione artificiale non crea nè modifica nulla, e si riduce ad un semplice metodo d'isolamento dei cosidetti tipi puri. Non così nelle mutazioni oscillanti, in cui si può con la selezione provocare l'ingrandimento di determinati caratteri preesistenti, spingendoli a progredire fino ad un limite impossibile a superarsi. E qui la selezione artificiale migliora la razza, ma non crea alcunchè di nuovo.

Inoltre tutti gli individui *selezionati* per via artificiale, quando si lasciano liberi in natura, ritornano prestamente al tipo primitivo, come se sotto le cure severe dell'arte umana si trovassero in uno stato violento, da cui tentano di liberarsi appena sia loro reso possibile. Se pertanto il potere della selezione naturale non oltrepassasse quello della selezione artificiale, Darwin l'avrebbe invano escogitata per ispiegare la trasformazione organica delle specie. E così pare che la pensino anche non pochi trasformisti. tra i quali il Delage, [1] che con validi argomenti nega alla selezione naturale ogni attività fattiva nell'evoluzione delle specie. Ecco in succinto le sue prove.

Nessuno osò mai negare che ad ogni generazione il numero degli individui variati sia di molto inferiore a quello dei normali, talchè la variazione sempre si presenti quale un'eccezione, laddove la maggioranza nella specie non va soggetta a cambiamenti. Ora se poniamo che nella prima generazione varii un individuo sopra mille, nella successiva generazione la variazione non si estenderà che alla millesima parte d'un millesimo di tutta la schiera degli organismi, riducendosi con questa proporzione in breve praticamente a zero. E poichè, come si vede dall'esperienza, i fattori della variazione si mostrano nel fatto più deboli di quelli della stabilità, dovrà questa necessariamente prevalere su di quella. Se così non fosse, ma invece prendessero il sopravvento gl'individui variati, a quest'ora noi non dovremmo imbatterci che con uomini a dita soprannumerarie, dai visceri invertiti, dal labbro leporino, tutti mancini, cispi e guerci, con la sequela delle altre variazioni di questo stile.

L'impotenza della selezione naturale appare altresì da ciò che la maggior parte dei caratteri, i quali si suppongono da essa sviluppati, sono in realtà i meno utili all'organismo, quali si citano, ad esempio, i colori nascosti del ventre del picchio, e mille altre consimili variazioni relativamente di poca o niuna importanza. Se la selezione invece operasse in conformità delle idee del suo inventore, i caratteri più fissi negli organismi dovrebbero essere quelli, che presentano un grado maggiore di utilità. Ma l'osservazione ci manifesta l'opposto, mostrandoci di regola più invariate le disposizioni anatomiche, le quali non dipendono punto

[1] YVES DELAGE, *L'érédité et les grands problèmes de la biologie générale*, pp. 396–424.

dall'adattamento e dall'utilità. Inoltre esiste una lunga serie di caratteri utili, che sfuggirono certo all'azione selettiva, dacchè la loro utilità non si verifica che quando si possiedono nel pieno loro sviluppo. Tali si debbono riguardare innanzi tutto i colori mimetici, i cui stadii primitivi, non offrendo vantaggio all'individuo, rimangono trascurati dalla selezione, e così pure i fanoni della balena, i pedicelli ambulacrali del riccio di mare, e via dicendo. Il Wolff cita l'esempio della *Vallisneria spiralis*, pianta acquatica dai fiori femminili, che si schiudono galleggianti sul pelo del liquido, mentre i fiori maschili rimangono sommersi. Al tempo della fecondazione questi ultimi, per rottura del peduncolo, che li trattiene sott'acqua, salgono a galla per compiere l'impollinazione. Ora nessuno pone in dubbio che nell'ipotesi evoluzionista la rottura di quest'organo nelle Vallisnerie d'altri tempi dovette prodursi per modificazioni lente e progressive della resistenza del peduncolo, durante le quali la selezione si mantenne inoperosa per la mancanza di utilità, che ne proveniva alla pianta.

Se non che, anche nella supposizione di variazioni, che in qualsiasi grado siano possedute, tornano utili all'individuo, la selezione non vi riscontra un vantaggio sufficiente per mettersi all'opera. Infatti se fingiamo, per un eccesso di compiacenza, che la giraffa sia stata tanto favorita da allungare mediante 1000 generazioni di un metro di più il collo che portava il suo progenitore, i discendenti ad ogni generazione avrebbero innalzata la testa di un millimetro di più verso il cielo. Orbene, anche nelle dure circostanze della carestia, l'avere il collo un millimetro più lungo non riesce un vantaggio ad animali, che si pascono delle foglie degli alberi. In tale congiuntura i primi a soccombere non saranno quelli dal collo accorciato d'un millimetro, ma bensì i meschinetti piccini appena slattati. E questa sventura dei neonati mette nel più grave impaccio la teoria del Darwin!

Un'altra ragione, che attesta l'incapacità della selezione a trasformare le specie, nasce dalle stesse variazioni individuali, che rispecchiano soltanto modificazioni isolate, e non si fanno risentire al tempo stesso sopra un gruppo di diversi caratteri per apportare un efficace vantaggio all'organismo. E così l'individuo, che per una fortuita modificazione, si trova superiore agli altri, se nella lotta non viene assalito da questa parte fortificata, non

avrà vantaggio alcuno. S'aggiunga che in natura le stesse variazioni utili vengono di continuo distrutte dall'anfimissia, cioè dall'unione promiscua, mancandovi una forza direttrice che impedisca l'accoppiamento d'individui normali coi variati, ciò che invece si ottiene nella selezione artificiale. Da ultimo, se la selezione naturale esercitasse qualche efficacia sulla trasformazione organica, per quanto tenui fossero i suoi effetti, si dovrebbero di fatto avverare entro un lasso di tempo molto più breve di quello richiesto dalla teoria. Essa adunque si manifesta impotente, perchè rimane indifferente di fronte alle piccole variazioni, che si osservano realmente negli individui, ed entra in azione nelle grandi modificazioni, che punto non esistono.

Dopo queste considerazioni il Delage così conchiude : « Tuttavia l'attività della selezione naturale non è nulla. Essa si limita a sopprimere le variazioni al tutto nocive ed a mantenere le specie nel suo carattere normale. Lungi dall'essere uno strumento per l'evoluzione delle specie, essa ne assicura la stabilità »[1]. È questa la sentenza ragionata d'uno scienziato, per altro partigiano delle teorie trasformiste ; e noi che cosa vi potremo aggiungere ? Ci sia lecito notare che al sopraggiungere di nuove e difficili condizioni d'ambiente, non poche esperienze comprovano che gl'individui risparmiati sogliono essere quelli, che più s'accostano al tipo normale della specie, e non gli altri che divergono in qualche direzione. Ecco quanto scrive il Bumpus rispetto ai passeri europei importati in America : « La selezione naturale distrugge un numero maggiore di quegli uccelli, che sono maggiormente allontanati dal tipo ideale, e la sua attività si spiega più intensamente nel favorire quegli uccelli, che più s'avvicinano alla costituzione anatomica ideale »[2].

* * *

Anche l'esempio del Darwin sulle ali ridotte degli insetti abitatori delle isole non conclude punto a favore della selezione naturale. Infatti, è certo che le ali recano agli animali, che ne sono provvisti, qualche utilità, altrimenti non avrebbero ragione di esistere.

[1] DELAGE. *L'hérédité...* pagg. 419-420.

[2] *Variation in Animals and Plants*, p. 343, di *H. M. Verney* (International Sciéntific Series, 88).

E pur ammettendo che si diano alcuni insetti, che volando sul mare v'incontrano la morte, è però altrettanto certo che altri periscono in diversi modi nelle isole appunto perchè inabili volatori. Nè si può escludere il caso che siano dal vento risparmiati i più destri volatori, perchè capaci di resistergli, e si lascino trascinare da esso quanti si trovano impicciati e tentennanti al volo.

E come si può ragionevolmente ammettere, come fa il Darwin, che in grazia della selezione si sia costituito l'organo meraviglioso e complicato dell'occhio umano e degli insetti, per derivazione da una serie di trasformazioni graduali, che facevano capo ad un rozzo apparecchio visivo, formato d'un semplice nervo capace di ricevere gli stimoli luminosi, ma inetto a rappresentare le immagini degli oggetti? Il Darwin stesso comprese che qui egli imponeva ai suoi seguaci un atto di fede irragionevole; ma egli superò questo ostacolo *col farsi coraggio*. Citiamo le sue testuali parole: « Io mi ricordo benissimo il tempo nel quale il pensiero dell'occhio mi fece rabbrividire, ma io ho superato questo stadio di debolezza; tuttavia anche ora sovente alcune particolarità di struttura di poca importanza mi fanno rattristare. La vista di una penna della coda di un pavone, ogni volta che la guardo, mi rende ammalato. »[1]. Fortunatamente, gli scienziati finora non ammettono a prove d'una teoria nè l'audacia dell'autore nè le sue indisposizioni fisiopatologiche.

È degno di essere riportato quanto osserva l'inglese Gerard: « Si afferma comunemente che ad assicurare la trasmissione di una variazione utile alla generazione successiva è sufficiente che essa si presenti in *un solo* individuo. Ma gli è cosa evidente, è necessario che questo sia accompagnato da una femmina. Ora a meno che si ammetta che anche questa abbia una variazione nella medesima direzione, non si può supporre che la variazione venga trasmessa. In ogni caso, data la eccessiva piccolezza di queste modificazioni utili, non si può pensare che in causa di essa avvenga una scelta sessuale, che ne favorisca la trasmissione. E, per esempio, due rettili non si accoppieranno certo solamente perchè sono forniti amendue di membra anteriori, che presentano una primitiva tendenza a trasformarsi in ali; di più nel regno vegetale, ad onta di quanto afferma negli « *Amori delle piante* » Erasmo Darwin, l'idea di una qualunque scelta sessuale è ancora più grottesca. Perciò l'accop-

[1] C. Darwin *to Asa Gray*, 3 aprile 1860.

piamento deve essere lasciato al caso e quindi i risultati saranno conformi alle ordinarie leggi della probabilità... Ma un'altra conseguenza ne sgorga; ed è che la teoria darwinistica trova in sè stessa la ragione della propria ineluttabile insufficienza. Ad onta di quello che dicono i sostenitori della selezione naturale, tutto questo non è altro che caso, ed essa non è fondata su altro che sul caso. E, poichè l'uomo può scegliere e sceglie infatti gl'individui per accoppiarli, e può per ciò produrre coll'allevamento quei risultati che vuole, Darwin si vale di questo fatto per dimostrare che la natura è capace di produrre dei risultati tali che l'uomo non può nemmeno immaginare, mentre invece essa non possiede una così grande potenza di selezione.

« Il punto debole della selezione naturale è appunto questo, che essa non è una selezione. I risultati che le sono attribuiti non si debbono ad essa, così come Wellington non doveva il suo grado di generale alle palle, che non lo colpirono a Seringapatam. Se i risultati della selezione naturale non sono indirizzati a dare un determinato sviluppo, essi non possono darlo per altra via che per il caso.... Come osserva giustamente il Mivart, [1] la teoria darwinistica ha il grande vantaggio, che invoca a proprio favore nient'altro che qualche possibilità attuale o ancestrale; di guisa che i suoi sostenitori non hanno un compito difficile, ma con un poco di pazienza possono immaginare quanto loro occorre » [2].

Ma per non dilungarci oltre in questioni evidenti, si direbbe che il Darwin celiasse nell'assegnare alla selezione naturale l'ufficio di grande *fattore* dell'evoluzione delle specie. Infatti secondo il Darwin tutto il lavorio della selezione consiste nel distruggere gli individui inetti e nel risparmiare, ossia lasciare in pace, gli organismi, che dovranno sopravvivere ed evolversi. Ora lasciar vivere degli individui non significa trasformarli, ma tutt'al più permettere che altri eseguisca quest'incarico, cioè operi da vera causa trasformatrice. Dunque il Darwin ci addita nella selezione una causa che non è tale, e ci nasconde il vero *fattore* da lui ignorato, e che in realtà non esiste. Laonde con tutta verità il Barclay ebbe a scrivere : « Se la selezione compie qualcosa, ciò fa solo per la morte e

[1] *Tablet*, 26 maggio 1888, p. 837.

[2] G. Gerard. *L'antico enigma e la sua nuovissima soluzione.* Versione sulla 2a edizione inglese, 1906, pagg. 191–196.

non per la vita » [1]. La conclusione pertanto viene spontanea : se il fondamento della teoria del Darwin, ossia la selezione naturale, non è che una mera illusione, tutto il sistema su cui si fonda non ha maggior consistenza d'una bolla di sapone, vagheggiata dai fanciulli, i quali mentre l'ammirano se la vedono dileguare nel nulla.

* * *

Del resto anche la famosa lotta per l'esistenza sussiste più nell'immaginazione che nella realtà ; poichè di regola comune ogni individuo, senza violenta rivalità e grazie alla svariata moltitudine degli istinti, trova in natura di che campare la vita. Noi vediamo anzi perpetuate e con costante floridezza prosperate quelle stesse specie, i cui individui sono per la massima parte destinati a venir ingoiati quale alimento di altri organismi. E ciò perchè la provvida natura ha dotate quelle specie d'una prodigiosa fecondità. Si pensi alla rapidità con cui i micromiceti e le alghe unicellulari si moltiplicano, alla moltitudine delle uova che depongono i pesci, e cioè tra i meno fecondi 25.000 la trota ed il salmone, 100.000 il luccio, 290.000 la tinca, 3[illegible]0.000 la perca, 330.000 il carpione, 547.000 lo sgombero, 3 milioni l'ipoglosso, parecchi milioni lo storione ed il siluro, 6 milioni la *Platessa vulgaris*, 9 milioni il rombo ed il merluzzo, 13 milioni il muggine ecc. Similmente numerose specie d'insetti, di crostacei, di piante, che prodigano i loro frutti e semi ed i proprii organismi con profusione inesausta.

Chi non ha mai osservato addossate le vespe sopra avanzi di ossa o di frutta, i nugoli di maggiolini su d'una tenera pianta, le schiere di mosche addensate su recipienti unti di sostanze dolciastre in guisa da annerirli, i bruchi voraci stipati su poche foglie? Accade forse fra tanta moltitudine ingorda qualche scena di rivalità brutale per contendersi il ghiotto boccone ? Che se questo per avventura avesse ad accadere, non già in qualche caso sporadico e per istinto innato di avversione, ma come regola ordinaria, allora l'ultimo che dovrebbe rallegrarsene sarebbe appunto il Darwin, dacchè le vittime della lotta si conterebbero fra gli individui giovani ed i vecchi, siccome i più deboli di forze. Sui vecchi la selezione non ha più alcun potere, perchè già pervenuti allo stadio dell'infe-

[1] I. W. Barclay, *New Teory of organic Evolution*, p. 90.

condità, mentre la scomparsa dei giovani conduce a breve scadenza all'estinzione di tutte le specie.

Ma sarebbe fatica buttata insistere sopra una teoria unicamente fondata su fantastiche supposizioni, le quali dovrebbero intitolarsi « i sogni d'un naturalista », e che servono tutt'al più per dilettare le menti del volgo, che abbocca ad occhi chiusi quanto gli viene proposto.

Concluderemo dunque l'esame del sistema del Darwin con le parole dell'eminente biologo Hans Driesch: « Il darwinismo insegnò, per così dire, come si possano fabbricare delle case di stile tipico e determinato col semplice lanciare delle pietre alla ventura. ... Il solo fatto che nell'organismo si compiono dei processi di regolazione, quale la rigenerazione dell'arto in una salamandra, fornisce, come si sa, una efficace confutazione del darwinismo tipico, giacchè applicato a questo caso, lo schema darwinista si riduce a una manifesta assurdità » [1].

LEANDRO GAIA S. I.

(*Continua*).

[1] HANS DRIESCH. *Il Vitalismo*, traduzione autorizzata, pp. 179-181.

RIVISTA DELLA STAMPA

L'apostolato della stampa nella Spagna e in Italia.

Il 30 luglio del 1890, a Madrid, in una sala della parrocchia di S. Ludovico, radunavansi alcuni tra i più fervorosi e zelanti signori cattolici di quella capitale. Avevali convocati un religioso della Compagnia di Gesù, il P. Francesco Garzón.

Era la vigilia della festa di S. Ignazio di Loyola, ed il figlio sentiva più vivamente nel suo animo l'eco di quei detti del suo gran Padre ai primi figli della Compagnia: *ite, incendite, inflammate omnia!* Proponeva, infatti, ai convenuti di suscitare la prima scintilla di un incendio benefico da propagare per tutta la Spagna e per le vaste contrade di lingua spagnuola oltre oceano: un'opera intesa a pubblicare e divulgare gratuitamente tra il popolo stampe ed opuscoli di buona lettura.

Fidando nell'aiuto di Dio e nello zelo dei cattolici spagnuoli, l'umile religioso si presentava con in mano la piccola somma di cento *pesetas*. E fu questa davvero la prima modesta scintilla, perchè servì alla stampa e divulgazione del programma dell'opera, cioè a moltiplicare le scintille, onde presero fuoco i cuori generosi e tutti propagarono insieme tanta luce di verità e tanto calore di opere buone, promosso tra il popolo da circa quattordici milioni di libri e di opuscoli, quanti ne ha sparsi, dal primo gennaio 1891, giorno della fondazione, sino al primo gennaio di quest'anno 1920, l'*Apostolado de la Prensa.*

Tutto ciò è stato compito e continua a progredire con la cooperazione del clero e del laicato cattolico militante, dai signori e dalle signore dell'aristocrazia e del censo, dagli operai e dai popolani. Vanno segnalati, per ordine di tempo, i primi membri del primo consiglio direttivo: marchese del Busto, conte del Campo Alange, sig. Carlo Gil Delgado, duca di Bailen, sig. Vittore Pradera, marchese del Llano de Don Javier, sig. Antonio Rodriguez Beraza, sig. Giuseppe M. Alvarez, sig. Benigno Bolaños direttore del giornale *El Correo Español*, e sig. Giov. Gius. Campos; e per munificenza, più di tutti va ricordato il sig. marchese di

Comillas, ed inoltre il sig. Ventura Carraieria ed il sacerdote Atanasio Merchan.

Ma ella è principalmente opera di Dio, che si è degnato di benedirla per bocca del suo Vicario, Leone XIII, il quale mandò al presidente ed a tutti gli associati dell'*Apostolado de la Prensa* una lettera, data dal Vaticano il 15 maggio 1893, piena di encomii e di incoraggiamenti, con la concessione d'indulgenza plenaria nelle feste di S. Giuseppe, del SS. Nome di Gesù e del S. Cuore di Gesù. « Gratissime e molto lusinghiere notizie ci sono pervenute - dice il Sommo Pontefice - intorno all'associazione spagnuola che s'intitola *Apostolado de la Prensa*, istituita a Madrid circa due anni fa. Essa ha per nobilissimo scopo di lavorare indefessamente per propagare gratuitamente nei ceti popolari letture morali e religiose, e per mezzo di esse ritornare alla loro antica purezza i costumi depravati della società. Proposito questo lodevole e salutare quant'altri mai, e sopra ogni modo opportuno alle necessità dei nostri tempi ». E la ragione di tale opportunità è pur troppo comune con la Spagna a tutte le nazioni moderne governate dal liberalismo, che vi ha scatenato la più sfrenata licenza. Il Sommo Pontefice, dopo aver descritto in brevi ma efficacissimi tratti la licenza corruttrice della cattiva stampa, soggiunge : « È dunque opportunissimo e grandemente benefico che i cattolici si destino e raccogliendo le loro forze adoperino in difesa della verità le medesime armi che gli avversarii impugnano per combatterla ».

Tra queste armi, due principalmente ne ha scelte l'*Apostolado de la Prensa :* il periodico settimanale *La Lectura Dominical*, che con le attrattive della varietà e delle illustrazioni insinua tra il popolo le sane idee e lo tiene lontano dai fogli dannosi alla sua fede ed ai cristiani costumi ; ed una serie di duecento opuscoli apologetici in forma popolare, sopra i punti di dottrina cattolica comunemente impugnati dagli increduli dei nostri tempi, da costituire tutti insieme un trattato compiuto, al quale hanno collaborato scrittori varii del clero e del laicato. In fatti, ambedue le pubblicazioni sono le più largamente diffuse. *La Lectura Dominical* va da trentadue a trentacinque mila copie la settimana. Gli opuscoli apologetici, ciascuno di sessantaquattro pagine in sedicesimo, al puro prezzo di costo di sette centesimi, sono stati sinora, in varie edizioni, diffusi in otto milioni e mezzo di copie, delle quali due milioni e mezzo interamente gratuite.

Le altre opere di maggior mole, taluna di più volumi, pubbli-

cate sino al 1920, raggiungono il numero di circa cinque milioni e mezzo di copie, in sei milioni di volumi, tutte in vendita al puro prezzo di costo, giacchè l'istituzione benefica, come non ha alcun intento di lucro, così non mette da parte nessun profitto in denaro, ma tutto quello che entra in cassa per vendita di libri o per contribuzione generosa dei socii, tolte le necessarie spese di amministrazione, viene adoperato in nuove pubblicazioni o ristampe. Queste, oltre la serie apologetica, che di per se stessa offre grande varietà di argomenti, sono divise in tre sezioni. La prima e più copiosa contiene libri di pietà, d'istruzione religiosa, di ascetica cristiana ad uso dei fedeli, scelti tra le opere più stimate e più adatte al popolo, di autori antichi e moderni. Così, il *Trattato sulle piccole virtù* del P. G. B. Roberti S. I. del secolo decimottavo, e la *Guida della devozione a Maria SS.* del Frassinetti, del secolo decimonono, stanno accanto ai molti recenti manuali di pietà, composti dal P. Garzón stesso, primo ideatore dell'*Apostolado*, e dal suo confratello P. Vincenzo Agustí. Le opere ascetiche del P. Nieremberg, e del P. Ribadeneira della Compagnia di Gesù, l'antico gioiello letterario che è *La perfecta casada* (La maritata perfetta) del celebre Fra Luis de León, *La vera devozione alla SS. Vergine* del beato Grignon de Monfort, *Il devoto di Maria* del P. Paolo Segneri, *Le glorie di Maria* di S. Alfonso dei Liguori, con altre opere di questi ed altri autori classici dell'ascetica cristiana, come il ven. Fra Luigi di Granata, S. Teresa di Gesù, ven. P. Da Ponte, P. Alfonso Rodriguez, si trovano nella medesima sezione insieme con le più moderne opere di pietà o di apologetica del P. Bresciani, del P. Secondo Franco, dell'oratoriano inglese Federico Guglielmo Faber, di mons. de Ségur, ecc. Tra questi ci pare molto opportuno e adatto ai tempi presenti il *Trattato di teologia popolare* del P. Francesco Morell S. I. ed i sei volumetti di *Meditazioni spirituali* del P. F. Garzón, tolte da quelle del P. Da Ponte, con aggiunta di preludii, colloquio e frutto, disposte per ciascun giorno dell'anno e con particolare rispetto alle festività.

La seconda sezione, di letture amene, comprende una scelta di opere, che hanno anche importanza letteraria nelle varie nazioni, come i *Promessi Sposi* del Manzoni, *Le mie prigioni* del Pellico, la *Fabiola* del Wiseman, le *Veglie di Pietroburgo* di Giuseppe De Maistre, gli *Ultimi giorni di Pompei* del Bulwer Litton, *Oliviero Twist* del Dickens, ecc. Altre opere narrative, parimente scelte, di autori più recenti o meno conosciuti, come il P. Van

Tricht S. I., il nostro P. Giov. Gius. Franco S. I., Pierre l'Ermite, il fecondo P. Alberto Risco S. I. ed altri che sarebbe lungo enumerare.

La terza sezione, detta storica, raccoglie una cinquantina di volumi di vite di Santi, alcune delle quali sono di recente composizione. Degni di nota, per la gioventù, i due volumi: *Santos Niños* e *Niñas Santas* (piccoli Santi e piccole Sante).

Se si pensa che ciascun volume delle vite di Santi, da 250 a 300 pag. in 16°, in bella e nitida edizione, ornata di figure, legato in cartone con eleganti fregi, si dà per soli 60 centesimi la copia; che i volumi delle letture amene, da 400 a 500 pagine, legati in tela inglese con fregi, si possono avere a L. 1,20 la copia; che le opere della prima sezione, di 300 pagine, legate parimente in tela costano una lira; altre da 200 a 350 pagine, legate, si vendono per 60 centesimi; se si tiene innanzi agli occhi questo vilissimo prezzo, ed i milioni di volumi pubblicati, si comprende subito quale opera ammirabile di sacrifizio e di generosità è l'*Apostolado de la Prensa* e quanto grande copia di buona semente abbia sparso tra il popolo, potendo ognuno con poche lire comprare parecchi volumi e distribuirli gratuitamente a tanti famelici del pane della vita spirituale!

Vero è che i prezzi indicati sono quelli del 1918, ed al presente, per l'enorme, incredibile rincaro della carta (dieci e più volte tanto!) sono alquanto cresciuti, ma rimangono sempre tali da tenere alta la bandiera della carità cristiana, in quest'opera di misericordia spirituale, e da non intiepidire lo zelo e la generosità dei cattolici spagnuoli. Del resto, converrà che i prezzi, presto o tardi, ritornino alle condizioni normali, ed auguriamo che l'*Apostolado de la Prensa* raddoppi ancora i milioni di volumi di sana lettura e moltiplichi a decine di migliaia le copie della sua *Lectura Dominical*, affinchè sempre più efficacemente possa conseguire il suo scopo in difesa della verità e dei buoni costumi cristiani nel popolo [1].

Oltre l'opera « editoriale », come suol dirsi oggi, dell'*Apostolado de la Prensa*, ne è sorta di recente, in Ispagna, un'altra per sostenere le pubblicazioni stesse della buona stampa specialmente della quotidiana e della periodica popolare, e promuoverne la diffusione, in varia forma, con associazioni che fanno capo al *Centro*

[1] La sede dell'*Apostolado de la Prensa* è a Madrid, S. Bernardo, 7, dove si può avere il catalogo delle pubblicazioni.

de Acción Sacerdotal « Ora et labora », nel Seminario Pontificio di Siviglia, sino dal 1908. Vi sono varii altri « centri », come sogliono dirsi colà, collegati al medesimo scopo: « dame propagandiste », sezione di seminaristi, comitati diocesani, e principalmente l'Associazione o Confraternita dei *Legionari*, approvata dall'Autorità ecclesiastica e arricchita di grazie spirituali anche dalla S. Sede, che conta ora 70 mila soci. Sembra che la direzione principale sia ora nel *Centro de la Buena Prensa*, istituito di recente nel Seminario di Madrid, e che l'opera abbia il titolo generico *La Grande Obra de la Buena Prensa*, come possiamo arguire dalle relazioni che ci vengono comunicate, nelle quali troviamo molti titoli delle varie organizzazioni coordinate insieme.

I primi passi di questa « Grande Opera » sono veramente consolanti: il *Tesoro della Buona Stampa*, raccolto per sottoscrizioni e donativi, circa un milione e mezzo di *pesetas*, di cui la metà è stata di recente donata dal Sig. Manuel Villegas, morto nel passato febbraio, legando in eredità alla Buona Stampa, quanto aveva guadagnato onestamente col suo lavoro, iniziato da semplice garzone di commercio. Inoltre, la *Prensa Asociada*, agenzia cattolica di informazione, la quale trasmette ogni sera per telefono o per telegrafo le principali notizie a circa 80 giornali e periodici cattolici, e spesso anche manda loro articoli scelti di grandi scrittori cattolici. Infine ogni sorta di aiuto morale e finanziario alle case editrici, giornali, biblioteche, giornalisti cattolici, secondo i mezzi e l'opportunità; e si propone di pubblicare a Madrid un grande quotidiano cattolico. Al presente pubblica il foglio settimanale *El Legionario* e varii opuscoli di propaganda, nelle quali pubblicazioni hanno gran parte i Padri Missionarii Figli del Cuore di Maria, particolarmente il P. Dueso, i quali danno alla luce il periodico settimanale illustrato *El Iris de Paz* (Madrid, Buen Suceso, 18).

Nel *Dia de la Prensa Católica* (29 giugno) di quest'anno si sono raccolte per la buona stampa, 25 mila *pesetas* nella sola diocesi di Madrid.

* * *

Opere consimili per la divulgazione della « buona stampa » sono sorte da tempo e fioriscono nelle altre nazioni, come la notissima *Bonne Presse* di Parigi (5, rue Bayard) con il suo quotidiano *La Croix*, le molte *Croix de Province*, i non pochi e svariati

periodici e le moltissime pubblicazioni popolari; come le varie associazioni nella Germania: *Katholische Pressverein für Bayern*, un'altra *für Sachsen*, la fiorentissima unione *Verein vom hl. Karl Borromäus* con più di 350 mila socii, ripartiti in 4500 associazioni locali [1], l'*Augustinusverein zur Pflege der katholischen Presse*, ecc. Ma sebbene svariato è il loro scopo e molteplice l'operosità, intesa a promuovere o a divulgare la buona stampa, o libri, o giornali, o biblioteche circolanti: ci sembra nondimeno che nessuna, per quanto sappiamo, possa gareggiare con l'*Apostolado* spagnuolo nella gratuità, assoluta o parziale, e nella larga diffusione di libri e di opuscoli d'istruzione religiosa. Ad ogni modo, notabilissimo è l'esempio dell'istituzione spagnuola, e degno di essere da per tutto imitato.

Da noi, in Italia, non vi ha un'opera che possa starle veramente a paro, benchè da tempo ne esistano molte, più o meno vicine allo scopo della diffusione e gratuità: dalla collezione di centinaia di volumetti a buon mercato delle *Letture cattoliche* fondate dal ven. D. Bosco (Torino, Corso Reg. Margherita, 176) ai volumetti pubblicati dalla *Società Savonese per la diffusione gratuita dei buoni libri* (Savona, Cancelleria Vescovile).

Due principalmente vanno notate in Italia per fervida operosità, una diocesana, l'altra nazionale. La *Società diocesana* « *Buona Stampa* » di Milano (Via Kramer, 5) col foglio mensile *Crociata moderna*, fa principalmente opera di divulgazione, o come si dice ora, di « propaganda », in varii modi, della stampa periodica e dei buoni libri pubblicati anche da altre case editrici cattoliche. In modo particolare cerca di destare la coscienza dei cattolici ad astenersi dai cattivi giornali (come il « Corriere della sera » che, col suo liberalismo subdolamente anticattolico, tanto veleno di errori sparge nella Lombardia ed altrove), ed a promuovere ed

[1] La *Società di S. Carlo Borromeo*, che ha la sede centrale in Bonn, celebra in quest'anno il suo settantacinquesimo anno di vita. Essa distribuisce in prestito libri alle famiglie ed associazioni cattoliche, a maniera di una gigantesca biblioteca circolante, la quale alimenta e rinnova migliaia e migliaia di parziali biblioteche popolari e giovanili. La sua operosità è così vasta, che supera qualsiasi altra istituzione simile, non solo in Germania, ma anche in tutte le altre nazioni. Basti notare che superò di gran lunga tutte le altre associazioni nel provvedere i soldati di buone letture, accompagnando l'esercito da per tutto, anche tra i prigionieri, con non meno di dieci milioni di libri e pubblicazioni varie. Togliamo queste notizie dall'*Osservatore Romano* del 2 luglio 1920.

aiutare la nostra stampa. A questo scopo speciale, la società milanese ha pubblicato e diffonde in molte migliaia gli opuscoli del fecondo e zelante scrittore popolare, il cappuccino P. Samuele Cultrera, i quali, per lo stile rapido, vivacissimo ed attraente, per la copia, varietà ed efficacia degli argomenti, sono forse quanto di più adatto si può escogitare a sollevare nel clero e nel popolo cristiano un salutare movimento di battagliera operosità contro la stampa malvagia e di santo zelo a pro della buona. Non occorre aggiungere che essi meritano la più larga diffusione, insieme con un altro opportunissimo opuscolo: *La Buona Stampa e i suoi soldati*, il quale, tracciata brevemente la storia dell'opera ed i suoi statuti, passa a descrivere i mezzi come propagarla e farla fiorire nelle sezioni locali, il modo pratico di tenere conferenze popolari, con ischemi e tracce; ed, in fine, aggiunge uno scelto catalogo di buoni libri ed opuscoli di « coltura e propaganda » popolare [1].

L'*Opera Nazionale della Buona Stampa*, fondata dal regnante Sommo Pontefice nel 1915, la cui sede è a Roma, via della Scrofa, 70, è ben conosciuta dai nostri lettori, per le notizie che ne demmo altra volta [2]. Sinora essa ha atteso alla pubblicazione di un foglio mensile, *Lettere aperte*, che ha l'intento di tener desta l'attenzione sul problema della buona stampa in Italia, e si è fatta iniziatrice di alcune proposte, tra le quali due principalmente: un concorso per un articolo sulla *Festa del Papa*, che ebbe esito consolante l'anno scorso, riuscendo premiati alcuni tra i sessanta giornali e periodici che vi presero parte ; e la pubblicazione di un giornaletto per i fanciulli, di cui si sentiva la mancanza in tanto dilagare di foglietti laici, più o meno perniciosi, che vanno per le mani dei ragazzi (come il « Corriere dei piccoli » pubblicato dal *Corriere della sera*). Questa seconda proposta è ora bellamente attuata; giacchè col concorso di generosi oblatori si è potuto dare inizio al *Corrierino*, i cui primi numeri, splendidamente adorni di figure a vivaci colori, disegnati con gusto e maestria, vanno ormai per tutta Italia ad allietare ed istruire util-

[1] P. SAMUELE CULTRERA cappuccino, *L'arma d'oggi, o la Stampa*. L. 0,60. — *Il clero e la Stampa*. L. 0,60. — *La vittoria della Stampa*. L. 1. GAVROCHE, *La Buona Stampa e i suoi soldati* (Pagine di storia e di propaganda). Milano 1920. Società editrice « Buona Stampa », Via Kramer, 5.

[2] *Civ. Catt.* 1918, vol. 2, p. 456.

mente i nostri fanciulli, senza turbarne la fede e l'innocenza [1]. Siamo sicuri che tutte le famiglie cristiane non mancheranno di accogliere e promuovere il grazioso periodico affinchè possa sostenersi, giacchè non ha bisogno di migliorarsi molto, essendo comparso, sin da principio, quasi perfetto, anche nella veste tipografica.

Tra le altre pubblicazioni dell'Opera Nazionale della Buona Stampa, oltre i molti fogli volanti ed opuscoletti d'occasione, mandati ai parroci ed agli associati, è degno di nota l'*Almanacco Manuale della Buona Stampa* [2], in cui è pubblicata la lista quasi compita della stampa periodica cattolica per tutta Italia, dalla quale si ricava la seguente statistica: quotidiani 24, riviste di cultura 40, periodici di propaganda religiosa e sociale 173, periodici di propaganda religiosa 120 (senza contarvi i Bollettini dei Santuari), bollettini ufficiali diocesani 99, bollettini parrocchiali 303, che fanno in tutto 759 pubblicazioni periodiche.

Un'opera importante, promossa dall'O. N. B. S., è quella della formazione solida degli scrittori per i giornali, con borse di studio e con sussidii, anche perchè possano seguire i corsi dell'*Istituto di coltura filosofica e religiosa per il laicato*, istituiti nella Pontificia Università Gregoriana, secondo la mente del S. P. Benedetto XV.

Tutta questa operosità, della quale abbiamo fatto qualche cenno, è rivolta in Italia, generalmente, a far conoscere i buoni libri e le pubblicazioni cattoliche [3], e molto poco alla diffusione gratuita o semi-gratuita, alla quale specialmente è inteso l'*Apostolado de la Prensa* in Ispagna.

Vorremmo proporre che l'Opera Nazionale della Buona Stampa imprendesse qualche cosa di simile a quello che fa la benefica istituzione spagnuola, particolarmente in riguardo alla collezione apologetica completa in duecento opuscoli. Da noi si potrebbe iniziare una simile collezione con trattatelli apologetici popolari, sia ristampando gli antichi, tra i quali ve ne sono di molto belli,

[1] Il Corrierino. Abb. per quest'anno 1920 maggio-dicembre L. 7,50; abbon. d'incoraggiamento L. 10. Rivolgersi: *Corrierino*, Via della Scrofa, 70, *Roma* (11).

[2] Presso l'Opera, Via della Scrofa 70, Roma (11).

[3] Per questo speciale riguardo, va anche ricordata e raccomandata al *Rivista di letture* (abbon. annuo L. 5, Milano. Via Moscova, 15) col rispettivo *Manuale di letture* (L. 8, ivi).

come *La religione dimostrata alla intelligenza della gioventù* di G. Balmes, pubblicata in buona traduzione italiana a Firenze nel 1896, sia invitando gli scrittori cattolici a comporne dei nuovi (come quelli, ad es., attraenti e popolari del P. Alfonso Stradelli S.I., pubblicati dalla sopra menzionata società savonese), sia anche traducendo dalla collezione spagnuola i più opportuni al nostro popolo. Un'intesa tra l'Opera Nazionale e le altre opere per la Buona Stampa gioverebbe molto alla coordinazione e cooperazione efficace di tutti al medesimo scopo, che è quello della diffusione delle buone letture istruttive per rimediare alla lagrimevole ignoranza religiosa del popolo. E per ottenere la diffusione larga, larghissima, com'è necessario, bisogna promuovere la gratuita distribuzione al popolo, e la semi-gratuita o a puro prezzo di costo a coloro che vogliono esercitare il loro zelo e la loro carità generosa in questa forma di apostolato, così necessaria, così efficace, così opportuna ai tempi presenti.

Ma questo è forse il punto che meno si comprende in Italia, dove pochissimi, anche tra i buoni, anche tra quelli che più amaramente deplorano il dilagare della cattiva stampa e i suoi tristissimi effetti, si mostrano persuasi della necessità di personali sacrifizi per opporvi una simile diffusione della stampa buona, come anche per sostenere più generalmente le opere nostre di cultura cattolica. Le quali hanno bisogno esse pure di danaro per mantenersi, non potendosi reggere per tutto lo zelo e il disinteresse di pochi, spesso più ricchi di buona volontà e di erudizione che di censo. Di che si lamenta, come già più volte il Segretario dell'Opera nazionale della buona stampa, così anche, in questi giorni appunto, il Segretario del « Centro Nazionale di cultura », stabilito del pari dalla « Unione Popolare » [1]. E troppo ragionevole è il lamento, massime col rincaro incredibile e crescente della carta, della stampa, di ogni cosa. Noi lo proviamo, per esperienza, ogni giorno, e preghiamo che vi pensino i nostri amici e facciano corrispondere all'aggravarsi delle quotidiane angustie il dilatarsi del loro zelo e della loro generosità.

[1] Cf. *Corriere d'Italia*, del 13 agosto 1920: *Programmi e propositi del Centro nazionale di cultura.*

BIBLIOGRAFIA

IL VII CENTENARIO DI S. DOMENICO. (1221-1921). — Bollettino mensile illustrato. Ammin. Basilica di S. Domenico, *Bologna.* – Abbon. per un anno L. 25, sostenitore L. 75 (con diritto a tutti i 24 fascicoli).

Molti centenarii si vanno accumulando per l'anno venturo; fra essi non v'è chi non vegga l'importanza che ha quello di S. Domenico, il VII° dalla sua santa morte (1221). Ciò hanno inteso assai bene gli ottimi figli di S. Domenico, che a preparare gli animi a celebrare la gloriosa data con frutto, e con accrescimento di culto al S. Patriarca, hanno ottimamente ideato il Bollettino, di cui presentiamo ai lettori il primo fascicolo.

Dobbiamo dire che è indovinato. Si presenta bene all'occhio pel suo dignitoso formato, per la finezza della carta, per la eleganza dei caratteri e dei fregi, per le riuscitissime e bene scelte illustrazioni; ma molto più se ne trova soddisfatto l'intelletto, per gli argomenti trattati, allo scopo di far conoscere « la personalità di S. Domenico e l'opera sua nella storia, nelle scienze, nell'arte, nella teologia, nella vita ».

Presenta al pubblico il periodico l'E.mo Card. Gusmini, Arciv. di Bologna, il quale nota sommo bisogno di « illustrare storicamente lâ meravigliosa figura (del Santo) e la potent sua opera religioso-sociale », anche per debito di giustizia contro le falsificazioni della storia, o meglio degli scrittori partigiani di storia; lo loda e lo benedice in una sua lettera il R.mo P. Theissling, Maestro Generale dei Frati Predicatori, che ha avuto già, nel tempo del suo paterno governo, la bella consolazione di veder celebrato con tanta solennità e frutto il VII Centenario del suo Ordine provvidenziale.

Il R. P. Egidio M. Guinassi, provinciale Domenicano, pubblica un primo articolo per delineare la nobile e pura *personalità di S. Domenico.* Il P. Alfonsi O. P. commenta e illustra molto bene il ritratto che Dante fa di S. Domenico nel XII canto del Paradiso, mostrando come il sommo poeta « ha colto e reso con insuperabile precisione il vero carattere del *Santo Atleta* » (p. 7). Il Dr. Pèleo Bacci, R. Sovraintendente ai monumenti, fa conoscere e illustra due documenti ignorati, su lo scultore e architetto domenicano fra Guglielmo da Pisa, che si vuole abbia avuto parte nell'esecuzione dell'arca di S. Domenico a Bologna. Del *Centenario di Dante*, che ricorre pure l'anno prossimo, ragiona il ch. prof. Mesini; in fine il R.mo P. Lodovico Ferretti tratta di *tre dipinti di Raffaello per chiese domenicane,* illustrando l'articolo con la meravigliosa « Madonna del

pesce», dipinta dall'Urbinate per S. Domenico Maggiore di Napoli.

Il periodico si pubblicherà per il biennio agosto 1920-agosto 1922, e date le difficilissime condizioni tipografiche d'oggi, confida, e a ragione, negli abbonamenti *sostenitori*, che danno diritto alle due annate, le quali formeranno un magnifico volume. La Direzione del Bollettino è presso *Santa Maria Novella*, Firenze.

CHRISTIANUS PESCH S. J. — Praelectiones dogmaticae. Tom. I. Institutiones propaedeuticae ad sacram Theologiam. Editio quinta. *Friburgi Brisgoviae*, B. Herder, MCMXV, 8º, XXVI-482 p. L. 10,90.

ANTONIUS STRAUB S. J. — De Ecclesia Christi. *Oeniponte*, F. Rauch (L. Pustet), 8º, XCII-500 p.; 916 p.

1. Con molto ritardo (causa l'uragano della guerra) abbiamo ricevuto questa 5ª edizione del 1º volume delle *Praelectiones dogmaticae* del ch. P. Pesch, uno certo dei più pregiati fra i volumi di questo pregevolissimo corso teologico. L'abbiamo percorso tutto con attenzione e amore, riconoscendovi facilmente la rara diligenza posta dal ch. A. nella ristampa delle sue opere.

Le *Institutiones propaedeuticae* restano non solo nella sostanza, ma anche nella forma, quelle che erano nella quarta edizione, avendovi l'A. conservato lo stesso ordine, la stessa divisione, con la stessa numerazione dei paragrafi. Nondimeno frequenti ritocchi appariscono in più luoghi, specialmente per quanto riguarda le citazioni di opere, di quelle in particolare pubblicate dopo la stampa della 4ª edizione. Ricordiamo, ad es., i due volumi dello Straub, *De Ecclesia Christi*.

La più notevole delle aggiunte è data dall'Appendice *De Evangeliis et eorum inter se relatione*, dove l'A. raccoglie, e opportunamente illustra quanto la Commissione biblica ha dichiarato, l'ultimo decennio, intorno a questo importante argomento. L'A. ha cura di annotare le diverse risposte della Commissione, citando testi in esse accennati, o indicando i numeri delle *Praelectiones*, dove l'argomento è stato toccato, o dando ragione degli errori a cui quelle risposte miravano.

Fra le aggiunte più rilevanti, fatte nel corpo stesso delle *Praelectiones*, le prime abbiamo incontrate al n. 122, sulle vicende del giudizio dei critici intorno al vangelo di S. Marco, e al n. 126 intorno ad alcune recenti obiezioni sulla genuinità di quello di S. Giovanni. Più notevole è l'aggiunta al n. 289, sotto la lettera *b*) p. 202, intorno alla genuinità del testo *Tu es Petrus* ecc. e ad alcune obiezioni che lo riguardano; e l'altra nel n. 305, dove sono con ampiezza maggiore svolti gli argomenti intorno al fine voluto da Cristo nella istituzione della sua Chiesa.

L'A., come è noto, segue la sentenza di coloro che ammettono «*duo subiecta infallibilitatis inadaequate distincta*» (n.459). Ora, ribadendo questa opinione, cita fra i contrari, il menzionato P. Straub, *De Ecclesia Christi*, II, 1062, dicendo che le sue obie-

zioni sono « adeo debiles, ut vix immorari is opus sit » ecc. A noi per verità le obiezioni del P. Straub non sono sembrate così deboli; ma senza entrare ora in una discussione, che eccederebbe i limiti di una breve recensione, vogliamo solo far notare l'osservazione che il P. Straub (n. 1063) fa intorno all'opinione del Franzelin, *De div. Trad.* th. XII, sch. 1, meravigliandosi che si arrechi dagli avversarii l'autorità di questo insigne teologo per il duplice soggetto dell'infallibilità. Infatti, sebbene il Card. Franzelin ammettesse la *inadaequatam distinctionem in subiecto infallibilitatis*, pure così la intese, da riconoscere veramente « unum subiectum infallibilitatis immediatum et independens caput Ecclesiae », come si esprime il P. Straub. Altrimenti non bene s'intenderebbe tutta la dottrina del Franzelin, e in particolare il contesto del passo citato: « *Subiectum infallibilitatis...* est tum visibile caput Ecclesiae per se spectatum, tum hoc ipsum visibile caput veluti componens et informans corpus Ecclesiae docentis ». Non è ciò il medesimo che dire che l'infallibilità del corpo, derivata dal Capo *componens et informans* deriva veramente « ab infallibilitate Romani Pontificis per se sumpti » ? Del resto, ognuno vede che se si insiste sulla infallibilità *inadeguatamente* considerata, si può considerare anche un terzo soggetto, cioè l'*infallibilitas in credendo*, concessa a tutta la Chiesa « adaequate sumpta pro universitate fidelium et pastorum, quatenus fieri non potest ut omnes simul decipiantur ». Schiffini, *De vera Religione*, n. 238.

2. Cogliamo molto volentieri l'opportuna occasione di raccomandare la ricordata opera del R. P. Straub sulla Chiesa. I due grossi volumi non sono certamente, nel pensiero dell'A., destinati all'uso scolastico; ma essi formano un sussidio preziosissimo per chi insegna e per chiunque voglia approfondirsi nella dottrina tanto importante sull'opera meravigliosa del Regno di Dio sulla terra.

Le questioni vi sono trattate profondamente, e alcune, come quella sui doni straordinari degli apostoli, con insolita ampiezza (n. 195 ss.). Peccato che lo stile e la lingua rendano non poche volte assai difficile il pensiero dell'A. Alcune volte i testi potrebbero abbreviarsi (si veggano p. es. le fitte settantasei pagine della tesi VIII), o anche solo accennarsi, quando sono notissimi e alle mani di tutti (p. es. n. 262 Matt. 2, 1-6 sulla venuta dei Magi, e n. 187, Id. 20, 20-23); ma è certo che gli studiosi della teologia « de Ecclesia » troveranno in questi volumi con gran cura scelti e annotati tutti i testi più importanti della Scrittura, dei Padri, dei Concilii, ecc. E se talora il lettore potrà dissentire, in questa o quella opinione dal ch. P. Straub, è certo però che ne dovrà ammirare sempre la sodezza e sicurezza della dottrina.

ALESSANDRO CANTONO. — Il movimento sociale cristiano femminile. Pensiero ed azione. *Torino-Roma*, Cav. P. Marietti, 1920, 32°, XII-224 p. L. 2.50.

Il movimento femminile cristiano da qualche tempo ha in Italia rafforzato il suo ritmo, e fa molto sperare del suo grande contributo alla causa della Chiesa e della società. Bisogna che questo moto sia illuminato e nutrito di sana cultura cristiano-sociale, perchè non degeneri nel vuoto sentimentalismo, che si esaurisce ben presto nelle fiammate di un'ora. Il Cantono, così ben noto fra noi in materia di studi sociali, ha raccolto in questo volumetto quanto è necessario che sia conosciuto e compreso dalle donne che fanno parte dell'Unione femminile cattolica italiana.

Dopo una rapida sintesi della storia dell'azione cattolica femminile, l'A. svolge il programma culturale sociale, cominciando da quello liberale e socialista, per finire poi nel trattare con maggiore ampiezza del programma sociale cristiano.

In un'ultima parte fa conoscere il meccanismo delle associazioni professionali, dà delle necessarie cognizioni sulla cooperazione, l'industria agraria, sull'azione politica della donna, ecc. Infine vi è lo statuto generale per l'Unione femminile cattolica delle donne, con i due particolari regolamenti: quello dell' Unione delle donne cattoliche d'Italia e quello della Gioventù femminile cattolica italiana.

Auguriamo al prezioso volumetto una grande diffusione, sopra tutto fra le studentesse cattoliche, che sono destinate a intensificare e dirigere il moto femminile cristiano, nelle sue forme nuove di azione e di apostolato,

Dr. D. IOSÈ M.ª LLOVERA pbro, prof. de la Asignatura en el Semin. Conc. de Gerona. Tratado elemental de sociologia cristiana. Tercera ed. notablemente aumentada. *Barcelona*. L. Gili, 1916, 8°, XII-364 p. Pes. 4.

In mezzo alla copia delle opere di sociologia, che ci ha regalato una colluvie di trattati incompiuti o affrettatamente composti da dilettanti, ed incompetenti, questo del Llovera è uno di quei pochi che può soddisfare tutti.

Sulla base della quadruplice causa (efficiente, materiale, formale, finale) il ch. A. costruisce il sistema della *Sociologia cristiana*, riepilogando tutto ciò che i nostri grandi maestri hanno insegnato in questa materia.

Dote precipua, che decide del valore dell'opera, è la chiarezza del pensiero, espresso in una forma concisa ed esatta, nonchè l'ordine lucido che mostra un'educazione mentale attinta dalla Scolastica.

L'erudizione ampia ma non ingombrante, la ricchezza delle note bibliografiche, la solidità e rettitudine delle idee, la varietà stessa dei caratteri, con cui è accuratamente compilata l'edizione, fanno di questo libro un manuale prezioso sotto tutti i rispetti. Non ci meraviglia quindi che sia stato premiato al primo concorso dell'*Accion Social Popular*, e che

abbia già raggiunto la terza edizione.

Avremmo desiderato solo che, parlando del sistema della partecipazione ai beneficii, l'A. avesse enumerato le varie forme di partecipazione mista all'*azionariato*, sistema di remunerazione che in Francia, in America, in Inghilterra ed altrove è stato applicato con buon successo.

L'opera si chiude con un breve studio sulla questione sociale. Un dizionarietto alfabetico delle materie facilita il lavoro di consultazione agli studiosi.

Teol. D. GUIDO BLOTTO. — Giovinezza che promette. – Quadretti d'ambiente. *Biella*, Un. Biellese, 1919, 100 p. L. 2.

Se è promettente il titolo, assai più promettente ci pare il contenuto, e sano, fresco, vigoroso l'ambiente descrittovi, come l'aria delle sue montagne, come « l'ambiente » delle Alpi austere. L'autore poi, che in rapidi tocchi d'artista ci ritrae questi « quadretti », vi si mostra ancora più che brioso coloritore « d' ambiente », un operoso e accorto educatore di anime, un forte condottiere di giovani, ch'egli non vuole solo buoni per sè, ma anche per gli altri, in seno alla famiglia, alla scuola, alla società, nella fabbrica, nel fondaco nell'officina, per le vie e per le piazze: giovani intrepidi, cattolici praticanti e *militanti*, apostoli generosi. Così egli dice loro nella prefazione, così fa loro sentire in ogni pagina del suo libro. E questo è piccolo, ma vario, attraente e pratico, siccome quello che in tutti i suoi episodii graziosi, in tutti i suoi bozzetti non immaginarii, ma vivi e reali, viene a dimostrare « la grande facilità con la quale i giovani possono esercitare un quotidiano ed efficace apostolato di bene ».

Noi conosciamo « l'ambiente » giovanile qui dipintoci; e sappiamo che vi è ben dipinto al vero, senza esagerazioni, anche « senza alcuna pretesa letteraria », ma per ciò stesso tanto più efficacemente. Facciamo quindi augurii che si avveri il pio voto dell'autore; e non solo nella industre cittadina del Piemonte, o nelle sue operose vallate, ma in tutte le nostre maggiori e minori città, come nei villaggi più remoti, si porti con questo un contributo efficace all'opera santa, che il sacerdote zelante vagheggia, « di dare alla Religione ed alla Patria una falange di giovani apostoli cristiani, dai quali solo si può sperare un avvenire migliore ».

Avv. NICCOLÒ PARENTE. — L'ultima ora di Saffo. Carme di M. GIUSEPPA GUACCI, recato in versi latini. Aversa, Tip. Novielli, 1914, 19 p.

Sulla tragica fine attribuita alla poetessa di Lesbo, la illustre M. Giuseppa Guacci-Nobile A. aveva composto un CARME (*L'ultima ora di Saffo*) grazioso e delicato, quale sapeva creare la sua eletta e fervida fantasia. Con vivo compiacimento abbiamo letto la versione in versi latini fatta dall'avv. Niccolò Parente, tutta cosparsa della venustà classica virgiliana. Notiamo la grazia e maestà nella descrizione della sventurata poetessa, avviantesi allo scoglio di Leucate, oppressa da affannosi e tetri pensieri:

Alba sub tunica mulier maestissima tamquam
Accensa indomita coelesti lumina flamma.
Incedit nigris humeros perfusa capillis
Ac viridante simul frontem redimita corona
Cinxit olimpiaco quam iam certamine cantu.

Il ch. avvocato maneggia anche con maestria il verso saffico oraziano, dove ritrae i sentimenti di Saffo, espressi dalla Guacci:

Pallide o vesper, veneranda salve,
O quies coeli, et mare tu serenum
sol ubi glauca occiduus quiescens
Tingitur unda.

Tutto l'episodio spira mestizia, ed il Parente conserva sempre fedelissimo il sentimento, da sembrare un carme originale più che una traduzione.

Al venerando vegliardo che si fa incontro all'infelice per consolarla, essa esclama:

.... me deseruit, Pater, omne
Solamen terris : tot curis anxia vita
Quam quaero invisam immatura abrumpere morte.
Jam mihi laeta fuit...

Traduce poi la squisita ode saffica, ultimi accenti della poetessa greca.

Diciamo insomma che molta lode merita il ch. Avv. per la bellissima traduzione, sperando di leggere altre scritture consimili della sua penna.

G. RUGGERO, G. RICHIERI, A. GHISLIERI. — Testo e Atlante scolastico di Geografia moderna. Compendio rifatto dai prof. G. Ricchieri e C. Errera. Tre fascicoli. *Bergamo*. Istit. ital. d'arti grafiche, 1920, 8°, 68 con 20 tavole ; p. 117 con 32 tavole ; p. 100 con 16 tavole. L. 2,25 ; 2,80 ; 2,40 con l'aumento del 50 %.

Questo compendio di Geografia moderna, già tanto in uso nelle classi inferiori delle scuole medie, è stato rifatto e ammodernato dai prof. Ricchieri ed Errera non solo nel testo, introducendovi quelle possibili modificazioni, che gli incerti trattati delle diverse paci concludenti la guerra mondiale, permettevano di accogliere per ora, ma anche nelle tavole dell'Atlante che va annesso ad ogni fascicolo. Però gli autori, mentre così giovano al bisogno delle scuole nostre, non credono di appagarsi ai rimaneggiamenti fatti ; ma promettono nelle venture edizioni una piena e perfetta rinnovazione del testo e delle carte.

Con tutte le incertezze dell'ora presente, con tutte le dissimulazioni storiche di gravi fatti recenti, poco gloriosi, e anche con qualche esagerazione d'intenti politici, questo compendio, mercè del sussidio di un maestro che sappia spiegare, chiarire ed emendarne i difetti, sarà buona guida ai nostri giovincelli nello studio della geografia e della storia moderna.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 29 luglio - 12 agosto 1920.

I.
COSE ROMANE

1. Azione cattolica contro il divorzio e a favore della scuola libera. Corsi sociali. — 2. Il nuovo ministro di Romania presso la Santa Sede presenta le lettere credenziali. — 3. La benedizione degli « Agnus Dei » e la Porziuncula in Vaticano. — 4. L'offerta annuale del Calice alla Basilica Liberiana. — 5. Una lettera del Sommo Pontefice per la Polonia invasa dai bolscevichi.

1. Da che agli Uffici della Camera le elezioni dei Commissarii riuscirono favorevoli al disegno di legge sul divorzio presentato dai socialisti, si è destato un coro di proteste da tutte le associazioni cattoliche d'Italia, comprese quelle, e in prima linea, di Trento e di Trieste. Così nell' « Osservatore Romano » la rubrica fissa della « Campagna contro il divorzio » è ogni giorno fitta di relazioni e di documenti: conferenze, comizi, parole di Vescovi, testimonianza della stampa avversa. Con le associazioni maschili nella protesta hanno fervidamente gareggiato le femminili, delle Donne Cattoliche e della Gioventù femminile cattolica. Il che è tanto più da osservarsi, in quanto che la legge del divorzio che il socialista Marangoni vorrebbe far penetrare nella legislazione italiana, sembra abbia incontrato lo speciale favore di certe sconsigliate dell'altra sponda, che si agitano non poco in favore di esso, benchè di solito nascoste coraggiosamente sotto il velo dell'anonimo.

Un altro fatto notabile, per rispetto alla legislazione e alle future sorti d'Italia, è la « Giornata pro schola » che si tenne nello scorso mese e si va tenendo dai cattolici un po' da per tutto. Sono innumerevoli adunanze, e comizi e conferenze di propaganda in favore della scuola libera, che è il gran problema il quale aspetta la sua pronta soluzione e si vuole assicurare.

Si aggiunga (e lo poniamo qui per affinità di materia) l'inizio dei Corsi sociali da tenere in varie città, il primo dei quali è stato quello assai ben riuscito di Cagliari, a cui parteciparono più di cinquanta alunni. Tali corsi sono alcuni giorni di lezioni sulle principali questioni sociali, trattate al lume del principio cristiano dai nostri migliori studiosi di tali materie. Si tengono in diverse città per dar comodo di parteciparvi ai rappresentanti delle diverse regioni d'Italia, continentale e insulare; e vengono assai opportuni, giacchè fra tanto fervore e contrasto di opinioni in materia sociale, è grande il pericolo anche pei cattolici di deviare incautamente, – e così non fosse! – dai principii della morale eterna.

2. Giovedì, 29 luglio, il nuovo Ministro di Romania presso la Santa Sede, S. E. il Dottor Demetrio Pennescu presentò alla Santità di Nostro Signore le lettere che lo accreditano in tale alto ufficio. Fu ricevuto dal Santo Padre nella Sala del Trono, dove accompagnò con nobili parole la presentazione delle credenziali. Il S. Padre rispose ringraziando dei sentimenti espressigli; indi invitò il Ministro a recarsi nelle private sue stanze, dove lo trattenne in particolare colloquio. Quivi S. E. presentò a Sua Santità i personaggi del seguito, Signor Barbu Costantinescu, segretario di legazione, e Monsignor Nicolescu, consulente ecclesiastico; e dopo, preso commiato, si recò ad ossequiare l'E.mo Card. Gasparri, Segretario di Stato.

3. Sino dai tempi molto antichi, come fu già dimostrato su questo periodico (1907, vol. II, p. 568 segg.), è in uso a Roma la benedizione e distribuzione delle « sacre cere » dette volgarmente « Agnus Dei » per l'immagine impressavi del sacro Agnello. Com'è noto, sono di cera vergine (il cui significato simbolico è espresso nelle preghiere della benedizione) e si benedicono, immergendoli nell'acqua santa, dov'è stato prima infuso il balsamo e il sacro crisma. Al presente la benedizione del Papa si suol fare al principio del suo Pontificato, indi ogni cinque anni e straordinariamente nell'Anno Santo.

Come leggiamo nell'*Osservatore Romano* del 2-3 agosto, la benedizione degli « Agnus Dei » dal 1870 non si era più fatta, quando la ripristinò Leone XIII nel Giubileo del 1900. E Pio X mantenne quel che il suo Predecessore aveva rimesso in uso e del pari l'ha mantenuto Benedetto XV, il quale benedisse gli « Agnus Dei » nel prim'anno del suo pontificato, il 25 luglio 1915, festa di S. Giacomo Apostolo, suo Patrono, ed ora, dopo cinque anni, li ha ribenedetti.

La cerimonia si tenne con solennità, domenica 1° agosto, sulle ore 11, nell'Aula Concistoriale, dove con Prelati e Ufficiali della Corte Pontificia, erano riuniti il P. Abate Generale dei Cistercensi e i Monaci dello stesso Ordine della Comunità di S. Croce in Gerusalemme, i quali godono il privilegio di apprestare le sacre cere. Assistevano anche alcuni vescovi e altri invitati. Della bella e singolare cerimonia diremo solo che il S. Padre benedisse da prima col convenuto ceremoniale l'acqua contenuta in una grande conca d'argento; indi, dopo avere infuso in essa, in forma di croce, il balsamo e il S. Crisma, benedisse gli « Agnus Dei » col rito prescritto dal Ceremoniale, dove sono ricordate le spirituali virtù attribuite alle sacre cere. Ciò fatto, depose il piviale e assunto il grembiale infondeva nell'acqua gli « Agnus Dei » ritraendoli poi con un mestolo d'argento dorato, e ponendoli su vassoi d'argento. Dai monaci quindi erano portati ad asciugare su mensole a ciò apparecchiate con candidi lini. L'immersione, cominciata dal S. Padre, fu proseguita da Mons. Maggiordomo e dai Monsignori Elemosiniere segreto e Sacrista, i quali cinsero anch'essi i grembiali e, immerse le cere, le ritraevano

a mano a mano coi mestoli d'argento. E sol quando quest'operazione fu terminata, Sua Santità dal Trono recitò le preci di chiusa e pose il suggello con l'Apostolica Benedizione in forma solenne.

Una divozione, famosa nei fasti Francescani, e che, quanto alla pratica, il Santo Padre accredita col suo augusto esempio, è quella dell'Indulgenza della Porziuncula, altrimenti detta il Perdono d'Assisi. Come troviamo minutamente riferito dall'*Osservatore Romano*, nella parte ufficiale, il Santo Padre per acquistar detta Indulgenza, nel pomeriggio del 1° agosto si recò privatamente nella Cappella Paolina, Parrocchia dei SS. PP. AA. Allo stesso fine la mattina seguente, 2 agosto, celebrò nella mentovata Cappella la Santa Messa; e finalmente alle ore 18 di quel giorno medesimo vi tornò per la terza visita, accompagnato dalla sua Corte e scortato dalla Guardia Nobile. Quivi fu recitata la terza parte del Rosario, dopo la quale essendo stato esposto il SS.mo Sacramento e detto il Salmo « Miserere » e le Litanie dei Santi e cantato il « Tantum Ergo », Mons. Sacrista impartì la Trina Benedizione col Venerabile.

4. Per la festa di S. Pietro riferimmo l'offerta che la « Società Primaria Romana per gl'interessi cattolici » suol fare, ogni anno, di un calice, in luogo di quella che sino al 1870 veniva fatta dal pubblico Magistrato di Roma, quale tributo di devozione cittadina, verso il Principe degli Apostoli. Una simile offerta lo stesso Magistrato soleva fare alla Basilica Liberiana il 5 agosto, festa di Maria Santissima della Neve. Ma poichè venuto il 1870, anche questo ossequio alla Madonna, come quello a S. Pietro, i pubblici Ufficiali non lo giudicarono più confacevole coi tempi nuovi, subentrò anche qui la Società Primaria Romana. Una rappresentanza di essa, la mattina del 5 agosto, si recò dunque a S. Maria Maggiore, e offerse il calice d'argento con la consueta cerimonia, nella Cappella della Madonna della Neve. Il calice rimase esposto, tutto il giorno, sulla mensa dell'altare di quella Cappella, con la sua patena, che era poggiata sopra un mazzo di gelsomini bianchi, di quelli che nelle funzioni di quel giorno, secondo un uso, devotamente pittoresco, si fanno piovere dall'alto della Cappella Borghesiana, a ricordare sensibilmente la neve che dà il titolo della festa.

L'offerta era accompagnata da un'elegante epigrafe latina, del P. Sante Chiavarelli d. C. d. G.

5. Nell'ultima cronaca dicemmo del grave stato di cose in cui si trova la Polonia, e come fosse stata costretta a chiedere l'armistizio e che questo era stato accettato dal governo « soviettista ». Ma mentre si riteneva che le ostilità sarebbero state sospese, e si traeva come un respiro di soddisfazione, invece gli eserciti bolscevichi hanno continuato ad avanzare e con tale vigore che già si parla dell'investimento di Varsavia. Una minaccia così grave, anche pel resto d'Europa, tiene in trepidazione gli animi, e il Santo Padre, Benedetto XV, commossone, ha scritto una Lettera a S. E. il Card. Vicario, che qui riportiamo integralmente :

« Signor Cardinale,

« Con vivo compiacimento abbiamo appreso che Ella, seguendo il Nostro suggerimento, ha ordinato che Domenica prossima nella Venerabile chiesa del Gesù siano innalzate fervide solenni preghiere all'Altissimo per invocare le misericordie del Signore sulla sventurata Polonia.

« Gravissime ragioni Ci inducono a bramare che l'esempio dato da Lei, Signor Cardinale, sia seguito da tutti i Vescovi del mondo cattolico. È nota infatti la materna ansiosa sollecitudine colla quale la Santa Sede ha seguito sempre le fortunose vicende della Nazione Polacca. Quando tutte le Nazioni civili si inchinavano silenziose dinanzi alla prevalenza della forza sul diritto, la Santa Sede fu sola a protestare contro la iniqua spartizione della Polonia e contro la non meno iniqua oppressione del popolo polacco. Ma ora vi è molto di più; ora non solo è in pericolo la esistenza nazionale della Polonia, ma tutta l'Europa è minacciata dagli orrori di nuove guerre. Quindi non è soltanto l'amore verso la Polonia, ma è l'amore verso tutta l'Europa che Ci muove a desiderare che i fedeli tutti si uniscano a Noi nel supplicare l'Altissimo affinchè per intercessione della Vergine Santissima, protettrice della Polonia, voglia risparmiata al popolo polacco questa suprema sciagura, e nello stesso tempo voglia allontanare questo nuovo flagello dalla dissanguata Europa.

« Pregando Iddio perchè i cuori de' fedeli siano sensibili all'appello del Padre, impartiamo con tutto il cuore a Lei, Signor Cardinale, l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, li 5 agosto 1920.

BENEDICTUS PP. XV.

La funzione, della quale il S. Padre in questa venerata Lettera si compiace, rallegrandosene col Cardinal Vicario, si tenne la domenica 8 agosto, nella chiesa del Gesù, alle ore 19. Fu celebrata da Mons. Palica, Vicegerente, e, oltre un folto pubblico, v'assistevano i Cardinali Cagiano d'Azevedo e Silj, alcuni membri del corpo diplomatico presso la Santa Sede, e molti vescovi e prelati. Si recitò il rosario, si cantarono le Litanie de' Santi, e in ultimo fu impartita la Benedizione del SS.mo. Sull'altare di S. Ignazio era esposta la reliquia del b. Andrea Bobola d. G. d. G., Martire e Patrono della Polonia.

Secondo il desiderio dal Papa espresso in questa medesima sua Lettera, simili funzioni dovranno tenersi non a Roma soltanto ed in Italia, ma da per tutto. E Dio esaudisca queste suppliche, egli che, secondo una preghiera della liturgia di questi giorni (*Domenica XI dopo Pentecoste*) « con l'abbondanza della sua pietà » supera « così i voti come i meriti de' suoi supplicanti ».

Anche contro questa lettera del Papa, così paterna e così preveggente, il gretto spirito della stampa liberalesca, nonchè l'astio della sovversiva, ha trovato che ridire. Veramente, anche qualche foglio liberale, come il *Giorno* di Napoli, vi ha veduto giusto: un

appello del Papa a tutta la Cristianità perchè si opponga al dilagare della teoria asiatica materiata oggi nel pericolo di nuove guerre il cui incendio minaccia propagarsi non alla sola Polonia... ma all'Europa intiera ». Ma altri purtroppo, e in maggior numero, vi hanno scorto, o piuttosto finto di scorgervi, un'approvazione o appoggio, quantunque indiretto, agli eccessi possibili e alle pretensioni tutte del *nazionalismo* polacco, e quindi una contraddizione con la precedente condanna dei *nazionalismi* ingiusti, della politica utilitaria e delle guerre che ne sono il frutto. Chi ha fiore di buon senso vede subito la inanità dell'obbiezione, come la malignità della calunnia; vede quanto sia diversa cosa resistere all'orda selvaggia del bolscevismo ed opporsi allo schiacciamento di una nazione così generosa e cattolica, anche quando avesse ceduto alle illusioni di un patriottismo troppo caldo, all'esempio, alle promesse, o alle speranze fatte balenare dalla stessa politica dell'Intesa, che ora l'abbandona e l'insulta.

È notabile, a questo proposito, l'ultimo discorso del primo ministro d'Inghilterra, Lloyd George, del 10 c., succeduto a quello del nostro ministro degli Esteri, on. Sforza. In esso – scrive, plaudendo, il corrispondente della *Stampa* di Torino (11 agosto) – « Lloyd George ha dato implicitamente ai russi (*bolscevichi* !) financo il viatico per Varsavia » : e l'ha dato con quella fredda politica che per la sola verità noi abbiamo denunziato altre volte.

Ora l'Inglese fa l'indignato contro i Polacchi e la loro guerra ; la dice « ingiustificata » e persino giunge a *dolersi* « sinceramente » – *sincerità politica!* – che sia stata fatta contro gli ammonimenti della Francia e dell'Inghilterra ». A chi lo farà egli credere ? Se egli coi suoi alleati avesse voluto impedirla davvero, con quella vigoria, non diciamo prepotenza, con cui ha impedito, ad es., altre pretensioni o disegni nazionalistici del piccolo Belgio o della trascurata Italia, certo la giovane Polonia, per quanto bellicosa e minacciata dall'invasione bolscevica, non si sarebbe ardita di muovere, molto meno di troppo avanzarsi contro la Russia nelle aspirazioni del suo nazionalismo. È verità, dunque, è sincerità riconoscere, ciò che riesce evidente ad ogni uomo non accecato da passione nazionalistica, che si rinnova qui il caso della seconda metà del secolo XVIII, quando nel triplice smembramento « tutte le nazioni civili s'inchinavano silenziose alla prevalenza della forza sul diritto » – come dice Benedetto XV – e la S. Sede fu sola a protestare contro la iniqua spartizione della Polonia e contro la non meno iniqua oppressione del popolo polacco ».

Ai giornali intanto, come alla *Tribuna* « ministeriale », ha risposto già vittoriosamente l'*Osservatore Romano,* del 12 e del 14 agosto, mostrando in particolare come l'esagerazione e la colpa, qualunque sia, dell'avanzata polacca non è ragione sufficiente per negare l'esistenza nazionale alla Polonia, o lasciarla in balìa alla barbarie dei bolscevichi col pericolo della stessa Europa.

II.

COSE ITALIANE

1. Le leggi finanziarie dinanzi alla Camera. — 2. Le relazioni italiane nella politica internazionale esposte al Parlamento dal ministro degli Esteri. Il trattato di S. Germano approvato. La Camera prende le vacanze. — 3. Attentati criminosi per opera dei sovversivi.

1. Non è certamente caduto dalla memoria il rumoroso protestare che da certe parti della Camera si faceva, or non ha molto, sul dispregio in cui era lasciato il Parlamento esautorato dal Governo, il quale si arrogava di legiferare senza curarsi del Consiglio supremo della nazione. Questa volta il Governo, rispettando scrupolosamente le prerogative parlamentari, accumulò il lavoro sui banchi della Camera, obbligata a tenere fino a tre sedute al giorno, sperperando le discussioni qualche volta dinanzi a poche decine di deputati trafelanti sotto gli ardori canicolari. Pareva un impegno d'onore tra la Camera ed il Governo, una corsa di resistenza alla fatica.

Le questioni del programma ministeriale erano in massima parte di non lieve importanza, sopra tutto per le conseguenze economiche. Per citarne alcune, ricordiamo in prima la legge sulla nominatività dei titoli. Per essa « è resa obbligatoria la conversione di tutti i titoli al portatore in nominativi, emessi dallo Stato, dalle provincie, dai Comuni, dalle società per azioni, e di qualsiasi altro ente, nonchè dei depositi vincolati a termine fisso. È fatta soltanto eccezione per i buoni del Tesoro ed i depositi al risparmio. Il titolo nominativo s'intende appartenere all'ultimo intestatario del titolo stesso. Non è ammessa la validità delle contro dichiarazioni ». Fu delegata al Governo la potestà di fissare i provvedimenti atti a rendere più spedita ed economica la conversione. Fu condonata ogni multa o penale per omessa denuncia di titoli al portatore, in atti precedenti, purchè sia fatta entro un termine da stabilire. Sui titoli esteri al portatore fu triplicata la tassa, e imposto l'obbligo di denuncia particolareggiata ogni semestre. La legge fu approvata nella seduta del 24 luglio.

Altro gravissimo disegno di legge riguardava le tasse di successione o trasferimento a titolo gratuito per causa di morte o per atto tra vivi, o di passaggi di usufrutto per la presa di possesso di benefizi o cappellanie. L'argomento toccava da vicino i punti fondamentali del diritto di proprietà, e i socialisti ne profittarono per sciorinare le facili teorie del loro programma di distruzione, proponendo l'abolizione radicale del diritto ereditario. A nome di un gruppo di compagni l'on Matteotti chiese che nel primo articolo fosse stabilito « la successione legittima o la disponibilità testamentaria non doversi ammettere che per quote inferiori a lire 100.000 ed a favore di eredi che non possiedano già altrimenti un reddito famigliare superiore a 6000 lire per persona della famiglia, o altre 50.000 in complesso ». Fu pure respinto un emendamento che voleva escludere le successioni oltre il

quarto grado : ma gli eredi oltre questo grado furono equiparati agli estranei. In generale le tasse di successione, che in questi ultimi tempi avevano già avuto a sopportare cinque inasprimenti successivi, fino alla tariffa del novembre 1919, ne ricevettero uno ancor più acuto, tanto da riuscire in certi casi ad assorbire in poche volte tutta la sostanza dell'eredità.

La nuova tariffa, allegata al disegno di legge approvato nella seduta del 28 luglio, è divisa in sette titoli: fra ascendenti e discendenti in linea retta in primo grado ; oltre il primo grado, fra coniugi ; tra fratelli e sorelle ; fra zii e nipoti ; fra prozii e pronipoti e cugini germani; fra altri parenti oltre il quarto grado, affini, e fra estranei. Per dare un saggio di tali gravezze citeremo le tarifte del primo e dell'ultimo titolo. Tra ascendenti e discendenti per linea retta in primo grado la tassa per le somme fino a 1000 lire è di lire 1 per 100 : fino a 5000 lire 1,50 per 100 : fino a 10.000 lire 2 per 100 : fino a 25.000 lire 2,50 per 100 : fino a 50.000 lire 3 per 100 : fino a 100.000 lire 4 per 100 : fino a 250.000 lire 6 per cento ; fino a 500.000 lire 9 per cento: fino a 1 milione 14 per 100 : fino a 2 milioni 16 per 100 : fino a 5 milioni 18 per 100 : fino a 10 milioni 21 per 100 : fino a 20 milioni 24 per 100 : oltre i 20 milioni 27 per 100. Tra parenti oltre il quarto grado, affini e fra estranei, la tassa fino a 1000 lire è di lire 18 per 100 : fino a 5000 lire 19 per 100 : fino a 10.000 lire 20 per 100 : fino 25.000 lire 22 per 100 : fino a 50.000 lire 35 per 100 : fino a 100 000 lire 40 per 100 : fino a 250.000 lire 46 per 100 : fino a 500 000 lire 52 per 100 : fino a 1 milione 59 per 100 : fino a 2 milioni 62 per 100, fino a 5 milioni 65 per 100 : fino a 10 milioni 68 per 100 : fino a 20 milioni 72 per 100 : oltre i 20 milioni 75 per 100.

Le tasse invece per i trasferimenti a scopo di beneficenza sono del 5 per 100 : per i passaggi di usufrutti per le prese di possesso dei benefici e delle cappellanie sono del 3 per 100.

Venne pure discussa la legge sopra l'avocazione allo Stato dei sopraprofitti di guerra e quella delle disposizioni contro gli alti prezzi con pene e multe « ai produttori negozianti o rivenditori all'ingrosso o al minuto che si concertino in qualsiasi modo con altri allo scopo di impedire o di limitare la libera concorrenza nelle vendite di materie prime, generi alimentari od altre merci di uso popolare ». Anche gli accaparratori o incettatori sono puniti con pene fino a cinque anni e 5000 lire di multa. È fatto obbligo ad ogni negoziante che espone in vendita la merce di apporvi il prezzo in chiare cifre. La legge dà facoltà al ministro dell'Industria e al Commissario dei consumi di procedere a inchiesta sul costo reale dei generi alimentari e delle merci di uso popolare per determinare, in quanto lo credano necessario, i prezzi massimi di vendita a cui dovranno attenersi i produttori, intermediari e rivenditori. Aspettiamo di vedere che razza di buon mercato inonderà le felici contrade d'Italia !

La questione invece delle elezioni amministrative, nonostante gli sforzi dei popolari, non potè esser condotta a termine, data la strettezza del tempo e la divisione dei partiti. Rimandata la deliberazione

al venturo ottobre insieme con quella sul voto delle donne, le elezioni prossime dovranno farsi necessariamente secondo la legge in vigore.

La Camera si sciolse il 9 agosto per le solite vacanze estive.

2. Fino dalla seduta del 22 luglio il ministro degli Esteri rispondendo a interrogazioni mosse da parecchi deputati aveva dato alla Camera una relazione particolare intorno alla conferenza di Spa e ai vantaggi - veri e ipotetici - che l'Italia avrebbe da essa ricavato: ne abbiamo dato un accenno nella cronaca precedente. Rimaneva però sempre da trattare la questione generale della politica estera: ad essa l'on. Sforza rispose nella seduta del 6 agosto, in occasione della ratifica finale del trattato di San Germano. Le sue dichiarazioni ebbero per oggetto le relazioni italiane con la Grecia e con l'Albania, l'atteggiamento verso la Polonia e la Russia e da ultimo la questione adriatica, la più tormentata, eppure la più stringente ed imperiosa.

Il ministro con certa moderazione espose la condotta del ministero e la direzione della sua politica di fronte a quei governi. Il trattato Tittoni-Venizelos del 29 luglio 1919 tra l'Italia e la Grecia doveva impegnare le due parti a sostenersi reciprocamente nelle loro rivendicazioni di dominio sia in Epiro ed Albania sia nell'Asia Minore, con la cessione alla Grecia del Dodecaneso, eccetto Rodi. « Data la nuova situazione che i fatti e le necessità politiche avevano creata, questo accordo, di cui non restavano all'Italia che gli oneri, era evidentemente divenuto caduco ». Da una parte infatti il Governo ha rinunciato ad ogni occupazione o protettorato sopra l'Albania, di cui ha riconosciuto la piena indipendenza: dall'altra « le decisioni degli Alleati circa l'Asia Minore » hanno mutata la condizione degli interessi di ciascuno dei contraenti: l'Italia riprende quindi piena libertà d'azione, conservando però « il cordiale desiderio d'intesa fra i reciproci interessi » e « la ferma intenzione di giungere a soddisfacenti accordi ».

Questa denuncia era tanto più necessaria per ragione di lealtà verso l'Albania. « Poichè un'abile propaganda dal nord e dal sud aveva fatto credere agli Albanesi che senza la nostra rioccupazione militare di Valona l'integrità albanese sarebbe rispettata da tutti, noi abbiamo ritirato le nostre truppe da Valona, mantenendo in nostro potere sicuramente guernita di artiglieria e di truppe l'isola di Salsèno che domina e neutralizza la baia di Valona ». L'oratore non si nascondeva che la decisione potesse « non trovare unanimi i consensi »; le contradizioni infatti con le dichiarazioni di pochi mesi addietro sulla posizione indispensabile di Valona per la difesa italiana che causarono lo sperpero di sette miliardi, oltre i morti e lo scacco militare-diplomatico, erano troppo palesi e stridenti.

Ma omai, dopo la pubblicazione dei patti internazionali che dovevano essere segreti, era impossibile fare altrimenti, incorrere cioè nelle spese enormi di una spedizione non proporzionata agli incerti vantaggi da ritrarne, facendo forse il giuoco di altri vicini intenti a giovarsi dei nostri errori. « Finita con la guerra europea la necessità di occupazioni militari, conchiuse l'on. Sforza, noi non vogliamo fare

cogli Albanesi che una politica di amicizia. Dissipato il doloroso equivoco, partiti dopo un brillante combattimento che mostrò agli illusi di Valona che mai la forza ci avrebbe fatto ritirare di là, noi possiamo esser certi che saran gli Albanesi che in un prossimo futuro cercheranno da noi aiuti e collaborazione ». Al tempo la conferma dei lieti pronostici.

Venendo a toccare della sorte dell'infelice Polonia, per cui trepidano tutti gli animi onesti in questi giorni angosciosi, il ministro degli Esteri mostrò di attribuire ad « errore » generoso lo sforzo da lei tentato di allargare fino a Kiev i confini della sua indipendenza. Sopraffatta da forze maggiori, « ammaestrata dall'esperienza, oggi la Polonia non mira più a un pollice di terra che non sia puramente polacca », secondo le convenzioni del trattato di Versailles. « I voti dell'Italia sono per una rapida pace e la sicura indipendenza della Polonia ». Quanto alla Russia dei comunisti, si è fatta fin qui la politica del blocco : ma senza risultato. Tale politica « non è conforme al temperamento italiano, « che per il suo generoso sentimentalismo sempre è pronto a simpatia per i popoli o governi sui quali pensa che si eserciti una violenta pressione straniera ». A parere dell'oratore, « occorre che il bolscevismo viva e muoia da sè, e non sia martire o pseudomartire ». E procedendo più oltre, egli espresse la sua opinione personale che « più vi saranno contatti liberi con la Russia d'oggi, e più la nostra sana limpida mentalità latina non amerà staccarsi da un sicuro sia pur rapido evolversi delle nostre secolari tradizioni ». Perciò « l'Italia ha già conchiuso da tempo una intesa col governo di Mosca per l'ammissione di un agente russo qui e di un agente italiano in Russia i quali lavoreranno allo sviluppo delle relazioni economiche fra i due paesi nell'interesse comune ». L'agente russo Voroski è atteso a giorni e godrà la più libera ospitalità : ben inteso che « non dovrà mescolarsi in modo alcuno nella politica interna : lo stesso farà l'agente italiano a Mosca ». Volere o no, « il governo di Mosca esiste, nè noi possiamo desiderare che l'Europa continui in una vita fittizia, ignorando la Russia ».

Restava la questione più scabrosa, la questione adriatica: ma della sua soluzione nulla di nuovo potè rivelarci l'on. Sforza. Disse necessari i confini segnati dalle tradizioni italiane e formulate, secondo lui, proprio « da Dante, Mazzini, Cavour »: all'Italia si deve, come un vanto inestimabile, « la distruzione della monarchia asburghese » : questo devono ricordare i iugoslavi, e unirsi con gli italiani per lavorare a comune vantaggio. « Noi dobbiamo desiderare – egli conchiuse – una prossima soluzione che comunque ci è garantita da patti interalleati... perchè l'Italia non abbia ostacoli al suo fianco che le tolgano azione ed influenza ».

Nelle ultime sedute dell'8 e 9 agosto venne posto in rapido esame il trattato di San Germano. L'on. Mattei Gentili dei popolari svolse un ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Tovini e Mauri, col quale si diceva che « la Camera, pur constatando che il trattato non corrisponde ai principii che dovrebbero ispirare la pace tra i po-

poli e non tutela sufficientemente gli interessi italiani, delibera di ratificarlo per non ritardare più oltre il congiungimento alla madre patria delle terre italiane redente e invita il Governo a provvedere d'accordo col Parlamento, non appena in esso siedano gli eletti di quelle terre, alla sistemazione delle nuove provincie nella compagine nazionale sulla base delle più ampie autonomie locali ». L'on. Treves invece, con altro ordine del giorno sottoscritto da sedici compagni, dichiarò di rifiutare la ratifica del trattato, rimettendo l'annessione di quelle terre alla libera consultazione delle popolazioni. Solo la federazione dei popoli, la nuova internazionale socialista potrà chiudere la guerra e dare l'assetto economico e politico desiderato dal mondo. In sostanza, benchè quasi unanimi fossero le critiche al trattato, esso venne approvato per la parte che riguarda gli interessi italiani.

3. Negli Stati Uniti il nome italiano passa un brutto quarto d'ora. Nelle scorse settimane infatti si vedeva sbarcare a Napoli, proveniente da Nuova York, una banda di anarchici dei nostri paesi espulsi da quella repubblica dopo lunga prigionia. I poveri galantuomini troveranno certo miglior sorte nella madre patria, dove impera il Malatesta, a cui tutto è permesso per sovvertire il paese senza che nessuno gli possa torcere un capello. Anarchici, comunisti, estremisti, bordaglia insomma che egli guida alla rivoluzione, vanno studiando i mezzi per prepararne il trionfo. Da un certo tempo si moltiplicano gli attentati criminosi specialmente contro i depositi militari o i magazzini dello Stato ; non passa giorno che non avvenga qualche furto o almeno qualche tentativo di furto di armi e di materie esplosive, senza che per lo più si riesca a scoprire gli autori del fatto, i quali mostrano di avere un'audacia non comune e di non operare a capriccio, ma per un fine e con una tattica assai bene ordinata.

Raccogliamo dai giornali una serie di tali attentati commessi nel solo mese di luglio contro le polveriere. La serie comincia con l'assalto alla polveriera di Pesaro, dopo i fatti di Ancona. Negli stessi giorni si tentava la scalata al forte di Montalbano nei dintorni di Spezia. Il giorno appresso scoppiava il deposito di esplodenti a Belluno. Nella notte sopra il 7 luglio una masnada di anarchici della Spezia ritentava di avvicinarsi al forte Falconara di quella piazza marittima : assaliva armata il corpo di guardia, ma era ricacciata a colpi di fucile.

Il 9, nuovo attentato al deposito di munizioni di Val di Surigno. L'11, altro assalto di malandrini alla polveriera di S. Bernardino a Verona. Pochi giorni dopo altri tentativi a quella di Piacenza. Ai 17, cinquanta tubi di gelatina sono sottratti dal forte Savio di Ancona, e vengono trovati sulla strada della Palombina. Di lì a qualche giorno si rinnova l'attentato contro la polveriera di Valgrande. Ai 22, sanguinoso scontro di assalitori contro la polveriera di Capo di Chino presso Napoli. Il 25 prendono fuoco in modo inesplicabile i depositi di nafta e benzina nell'arsenale di Venezia, che ne va distrutto in largo giro con immensi danni e spavento indicibile della città. Il 26, dal forte Bernardino presso Udine vengono rubati 25 quintali di balistite : il giorno appresso trecento casse di balistite vanno in fiamme a Marina di Ce-

cina. Il 28 una mano di turbolenti assale la polveriera del Piano di Mugnone presso Firenze. Un terribile scoppio di altra polveriera, quella di San Gervasio, pure a Firenze, seguì il 10 agosto, con morti, feriti e altri gravissimi danni; ma si vuole attribuito a cause fortuite. Nella notte sul 31 due malfattori aggrediscono la sentinella alla polveriera Perdito di Piacenza: ma sono messi in fuga dai soldati accorsi all'allarme.

E la serie non è compiuta: ma tanto basta a dar indizio della tenacità di quella gente e del pericolo che si prepara.

III

COSE STRANIERE

(*Notizie generali*). 1. Polonia e Russia. — 2. La libertà d'insegnamento in Olanda. — 3. Congressi cattolici in Francia e in Germania.

1. Il 31 luglio era il giorno fissato per le trattative d'armistizio tra polacchi e russi bolscevichi; e difatti i delegati delle due parti s'incontrarono quel giorno a Baranovich. Se non che, venuti al punto, i bolscevichi chiesero di voler trattare anche i preliminari di pace, mentre i polacchi non avevano istruzioni se non pel solo armistizio: e così le trattative si dovettero sospendere

Intanto il governo britannico aveva mandato al Governo di Mosca una nota, dove proponeva un rapido armistizio, e quanto alla pace una generale conferenza a Londra. Ma a questa nota il governo russo dette una risposta negativa, riuscendo di trattare il solo armistizio senza i preliminari di pace.

Continuarono quindi le ostilità e con tanto vigore da parte dei bolscevichi, che lo stato delle cose divenne per la Polonia d'una estrema gravità; tanto più che il problema degli aiuti ad essa di armi e di eserciti alleati era ed è di assai difficile soluzione per la lunghezza e la difficoltà della via, avendo la Germania dichiarata la sua neutralità. Allora il governo inglese, con un memoriale del 6 corr., propose ai bolscevichi una tregua di dieci giorni; al che il governo di Mosca rispose, che due ore prima di ricevere il sopra detto memoriale aveva ricevuto da Varsavia la risposta del Governo polacco, il quale avvertiva d'esser pronto ad inviare delegati a Minsk per la conclusione di un armistizio e per i preliminari di pace, cioè in altri termini per la continuazione dei negoziati, iniziati il 31 luglio a Baranovich: che i delegati delle due parti combattenti si riunirebbero a Minsk l'11 agosto. Dopo di che la risposta conchiudeva: « Partecipando al Governo britannico l'apertura dei negoziati a Minsk, il Governo russo esprime la convinzione che le vedute esposte dal Governo britannico, e cioè la cessazione delle ostilità, la ripresa delle relazioni tra la Russia e la Polonia e la completa indipendenza della Polonia, saranno raggiunte nel modo più semplice e più pratico per mezzo di negoziati diretti ». Così nello sua risposta il governo bolscevico, il quale riusciva a mantenere quei negoziati *diretti*, che fin da principio essi vollero, e gli alleati invece si proponevano di impedire

con la loro proposta d'una conferenza generale di pace a Londra, per non lasciare la Polonia in balia del vincitore.

Purtroppo dunque, anche nelle trattative di pace, la Polonia non potrà essere assistita, e questo, in un modo o in un altro, non può tornare se non a suo danno.

2. I giornali hanno riferito nelle scorse settimane la bella vittoria che i cattolici olandesi riportarono recentemente, ottenendo con una legge approvata dalla Camera, la libertà d'insegnamento per le scuole elementari. In virtù di essa tutti i maestri delle scuole elementari private, siano laici come ecclesiastici, vengono equiparati a quelli delle scuole pubbliche e, al pari di essi, stipendiati dallo Stato e in egual misura. La sola condizione imposta alle scuole private perchè possano godere del beneficio, è che ciascuna conti non meno di venti scolari. La legge, che passò coi voti in maggioranza della Destra, costituita dai cattolici e dai conservatori protestanti, su quelli della sinistra, formata dai liberali protestanti e dai socialisti, è solo per le scuole elementari; ma essendo con essa stato ammesso il principio della libertà per le prime scuole, v'è ogni ragione di sperare Che presto essa verrà applicata anche all'insegnamento superiore. che però la conquistata libertà, come leggiamo in una corrispondenza particolare dell'*Osservatore Romano* del 29 luglio, fu festeggiata assai lietamente. A tal fine il deputato Kolkman, già ministro della Giustizia, riunì a un banchetto in casa sua il Consiglio di direzione del partito cattolico con il Presidente dei Ministri e con i due Presidenti, della Camera e del Senato, ed altri personaggi politici; da essi con fervorosi discorsi, fu celebrata la grande vittoria e in particolare al deputato Wynberg, valoroso e vigoroso relatore della legge, dal gruppo parlamentare cattolico fu fatto il presente d'un ricco mazzo di fiori.

3. In mezzo alle tante notizie di lotte, di delitti, di scioperi, di ribellioni, che vengono da ogni parte e che rendono sì pieno d'angustie e di asprezze questo periodo dopo la guerra, il quale dovrebbe essere di pace, è confortante il veder rifiorire qua e là le belle adunanze cristiane, che non hanno altro intento se non quello di ricostruire, dopo tante ruine. Così a Caen si è tenuta una di quelle « Settimane sociali di Francia », la cui serie fu ripresa l'anno scorso a Metz. Essa cominciò il 2 corr e si svolse con grande fervore e con gran numero di intervenuti: tra cui molti autorevoli rappresentanti del pensiero sociale cristiano, anche di altre nazioni. Molte le quistioni trattate, ma tutte sul fondamento inconcusso dei principii cristiani riassunti dalla « Rerum Novarum ». La Settimana Sociale fu onorata da una Lettera pontificia, diretta dal Card. Gasparri al Presidente signor Eugenio Duthoit.

Prima della settimana sociale di Francia, si era tenuto a Monaco di Baviera, dal 18 al 20 luglio, un congresso delle associazioni operaie cattoliche della Germania inferiore: era il 21° della serie, ma il 1° dopo la guerra. Fu inaugurato solennemente con una Messa e con un discorso dell'Arcivescovo, Mons. Michele de Faulhaber, che

parlò dell'Enciclica « Rerum novarum » e disse fra l'altro che, quantunque scritta 30 anni fa, essa sembra dettata ieri; tanto essa tocca e prevede i problemi anche più moderni.

Alla seduta d'inaugurazione, tra gli altri personaggi, assisteva il Nunzio Apostolico di Germania, Mons. Pacelli, il quale anche parlò nell'assemblea, in tedesco, impartendo in ultimo la benedizione del S. Padre. « Il Congresso – come leggiamo nella corrispondenza particolare che ha su di esso l'*Osservatore Romano* del 31 luglio – ha dimostrato che nè la guerra nè la rivoluzione nè i pericoli attuali hanno potuto distruggere negli operai cattolici l'amore per la religione, per la Chiesa e per il Papa ».

FRANCIA (*Nostra corrispondenza*). **1. Due avvenimenti provvidenziali. — 2. Lo « spirito nuovo » ormai contrario all'anticlericalismo. — 3. Lo « spirito nuovo » per l'ordine sociale. — 4. Le elezioni politiche del 16 novembre 1919. — 5. Nuovo senso della *laicità* dello Stato. — 6. Trattative per la ripresa delle relazioni con la S. Sede, e metodo seguito dal governo. — 7. Lo sciopero generale del 1° maggio e la vittoria dell'ordine.**

1. Le solennità delle recenti canonizzazioni e beatificazioni, particolarmente gloriose per la Francia, si sono incontrate nel medesimo tempo con due avvenimenti notabilissimi della politica religiosa e sociale del governo francese. In questa coincidenza i cattolici francesi hanno visto un segno della protezione di Dio.

Uno di questi avvenimenti è stato proprio voluto in occasione della canonizzazione di S. Giovanna d'Arco, cioè la riconciliazione diplomatica, ufficialmente ed altamente proclamata, tra la repubblica e la Santa Sede. L'altro è la vittoria dello spirito d'ordine e del buon senso francese sugli scioperi rivoluzionarii; che quantunque non sembri avere alcuna relazione con le solennità romane, almeno secondo le viste umane, noi vogliamo riconoscervela secondo le mire della divina Provvidenza.

2. Ambedue questi avvenimenti sono frutto delle elezioni del 16 novembre 1919, le quali, a loro volta, sono conseguenza logica dello spirito nuovo creato dalla guerra. È forse questo spirito nuovo la conversione, se non totale, almeno parziale della Francia? No, certamente, ma esso è una testimonianza della vitalità religiosa esistente nel fondo dell'anima francese, vitalità troppo spesso addormentata, ma sempre pronta a ridestarsi.

L'effetto pratico di tale ridestarsi è che, per l'immensa maggioranza dei francesi, l'anticlericalismo appare oramai una cosa morta. L'anticlericalismo, indebolito già dai propri eccessi, fu disfatto dalla disastrosa impreparazione alla guerra, attribuita dai più alla guerra antireligiosa, onde principalmente nutrivasi la nostra politica, dalla « union sacrée » che ha ravvicinato tra loro cuore a cuore, Francesi d'ogni classe e d'ogni opinione, e, soprattutto, dall'eroico sacrificio del clero nell'esercito, nel paese, nelle terre invase.

Gli anticlericali, ridotti ad una minoranza infima ed impotente, potranno, entro certi limiti, avere ancora qualche esito parziale, ma non hanno più dalla loro nè il governo, nè il popolo. Lo spirito di avversione alla religione è stato sostituito dallo spirito di tolleranza, non intesa come condiscendenza sdegnosa e sempre un po' precaria, ma definita da voci autorevoli come rispetto sincero.

Già nel 1916 il Deschanel, futuro presidente della Repubblica, diceva, applaudito dagli stessi liberi pensatori dell'Accademia: « Il pensiero che non rispetta la fede, non è un pensiero veramente libero »; e aggiungeva: « Chi disprezza le forze religiose si espone in politica a strane delusioni ».

Nello stesso anno, il Millerand, futuro presidente del Consiglio, in una frase originale, in cui si mostra il contrasto tra lo spirito vecchio e lo spirito nuovo, disse: « La Repubblica, pur senza pensare alla rinuncia di nessuno dei suoi principî fondamentali, particolarmente a quello della *laicità*, certo non dimenticherà l'esempio dato da quei francesi ai quali erano state imposte leggi rigorose, e saprà conciliare tra loro la necessità di difendere il principio delle leggi tutelari e quella di mantenere nel seno della patria figli che hanno dato prova di essere degni della loro madre ». Nella bocca del popolo questo spirito nuovo si esprime in forma volgare così: « Dopo la guerra non si darà più molestia ai preti ».

3. Quantunque col nome di spirito nuovo s'intenda abitualmente lo spirito religioso, pure deve riconoscersi l'esistenza d'un altro spirito nuovo, lo spirito sociale.

Questo spirito, nato anch'esso dalla guerra, è più complesso del primo, consiste generalmente nell'aspirazione a godere della pace, nella serenità del lavoro e del focolare domestico, dopo i disagi, le lotte, i sacrifici della guerra.

Questa aspirazione, naturale e legittima, può essere salutare, ma non va scevra da pericoli, se la religione non la nobilita e non la dirige. Essa può generare l'egoismo, trascinando le anime piccole e volgari ad anteporre il « ciascuno per sè » alla solidarietà; può stimolare la concupiscenza col prurito sfrenato del benessere; può scatenare l'indisciplinatezza, nell'insofferenza del giogo necessario delle leggi e dell'autorità.

Tali eccessi, li abbiamo visti spuntare e minacciar gravi pericoli; ma, grazie alla religione, al patriottismo ed al buon senso di anime che la guerra ha pure ravvivate, si sono levati campioni intelligenti e generosi che, per assicurare alla patria più che a se stessi i beneficii della pace, hanno risolutamente combattuto i fautori dell'anarchia. Questo nuovo spirito sociale, dunque, si è manifestato con due tendenze, simili per la comunanza di origine, ma opposte per il loro pensiero animatore. E queste due tendenze, già da tempo in contesa tra loro, si sono impegnate risolutamente in due combattimenti decisivi: sul terreno elettorale, il 16 novembre 1919; sulle pubbliche vie, il 1° maggio 1920.

4. Le elezioni del 16 novembre 1919 furono preparate e condotte

dal Clemenceau, ma interpretate nel loro vero significato dal Millerand, il cui programma ottenne non solo a Parigi, ma in tutta la Francia la soverchiante maggioranza dei suffragi. Questo programma, può esprimersi compendiosamente, in ordine alla questione religiosa, in una formula di adattamento della divisa laica alla pace religiosa, secondo la frase già citata del 1916.

Tale formula è certamente ibrida ed equivoca, ma esprime al vivo un periodo di ribollimento nelle idee e di transizione negli atti, un periodo, però, di progresso notabile e insperato.

Per lunghi anni, la laicità fu la bandiera dei nemici della Chiesa, ebbe forma recisamente aggressiva e valse a coprire tutti gli attentati contro le scuole cattoliche, contro le congregazioni religiose, contro il patrimonio ecclesiastico.

Dopo la guerra, gli uomini politici si sono profondamente trasformati nello spirito, pur restando uomini politici, cioè i meno coraggiosi di fronte all'opinione, perciò incapaci di confessare le loro colpe, di riconoscere la malvagità intrinseca delle leggi antireligiose; e nondimeno aspirano con certa sincerità di cuore alla pace religiosa, desiderano con ardore di promulgarla e rassodarla. Riprendono quindi le antiche forme, ma vi recano un senso nuovo.

5. Lo Stato laico sarà per essi solamente lo Stato separato, ma non nemico della Religione. Ritenendo che due potenze non sono fatalmente avverse solo perchè non unite, proclamano che «il fatto della laicità» dev'essere inteso in guisa da non ferire in nulla il sentimento religioso.

Tale trasformazione permise ai vescovi francesi e alla moltitudine degli elettori cattolici di venire, se non entusiasticamente, almeno con qualche buona speranza, ad una intesa elettorale con i partiti di sinistra, esclusi i radicali estremisti e i socialisti. Si può tollerare un fatto senza accettarne i principii, accogliere una promessa senza rinunciare alla propria indipendenza. E i cattolic stimando che l'interesse nazionale, qui in pieno accordo con l'interesse religioso, chiedesse in primo luogo la disfatta dei settari e dei rivoluzionari, hanno riconosciuto, o piuttosto tollerato il «fatto della laicità,» secondo la nuova interpretazione o mitigazione, cioè con la clausola espressa che questo fatto non dovesse portare nessun danno alla religione.

La maggioranza della Camera è sorta da questo patto: una maggioranza oscillante fra i due terzi e i tre quarti dell'assemblea. Tale maggioranza è equivoca, certo, perchè, mentre per alcuni de' suoi membri, la laicità è un *fatto* irrevocabile, per gli altri è solo un *fatto* transitorio; ma essa rappresenta un progresso indiscutibile, poichè non ha potuto costituirsi se non con l'impegno del rispetto della pace religiosa e non può reggersi se non con l'appoggio di un gruppo notabile di cattolici, il più numeroso che si sia visto alla Camera, alcuni dei quali appartengono al Ministero.

Il primo effetto di questa coalizione, nota col nome di «blocco nazionale», è stato la disfatta dei due partiti anticlericali: i radi-

cali estremisti e i socialisti. Questi hanno perduto quasi la metà dei seggi, quelli, che nel 1914 erano partito sovrano, formano ora un gruppetto impotente.

La disfatta del socialismo, che aveva mostrato tendenze palesi verso il bolscevismo, fu il soffocamento della rivoluzione, la quale sarebbe stata un pericolo imminente per tutti i popoli d'Europa.

6. Il periodo elettorale, aperto il 16 novembre 1919, si chiuse il 18 gennaio con la nomina del Deschanel al posto del Poincaré e con il ritiro del Clemenceau sostituito dal Millerand.

Quali vantaggi effettivi sono seguiti dal nuovo potere in ordine al patto elettorale coi cattolici?

Primo fra tutti, la trattazione intorno alla ripresa delle relazioni diplomatiche col Vaticano.

Tale questione, sollevata più volte nel corso della guerra, aveva avuto per campioni anche uomini di sinistra, ma non trovò appoggio nei precedenti ministeri, timorosi di un rifiuto o inetti a disfarsi del vecchio pregiudizio, come il Clemenceau. La vittoria del Deschanel e la scelta del Millerand chiarirono l'orizzonte: era nota la loro opinione favorevole. Lo scambio di telegrammi più che cortesi tra il Sommo Pontefice e il nuovo Presidente e la cerimonia religiosa nella cattedrale di Bordeaux, fin dal primo viaggio presidenziale, furono un degno preludio dell'atto decisivo.

Questo, è vero, in omaggio alla vecchia mentalità laica, fu compiuto come domanda di credito per il ristabilimento dell'Ambasciata presso la Santa Sede e fu giustificato con la ragione che, non essendo più contrastata la laicità dello Stato, la Repubblica era libera di entrare in relazione con una potenza religiosa; ma questa precauzione, come notava il giornale *La Croix*, fece piuttosto sorridere.

Per comprendere ora perchè la proposta ministeriale non fu subito approvata, bisogna rendersi conto della tattica che il governo ha dovuto seguire contro l'opposizione radico-socialista.

Questa annunciava l'intenzione di intralciare e d'irritare la discussione con tutte le antiche e possibili difficoltà tra la S. Sede e la Repubblica, con lo scopo di assottigliare la maggioranza dei Deputati, affine di incoraggiare le resistenze del Senato.

Anche nel Senato, però, le antiche tendenze sono in minoranza; ma lo scopo degli anticlericali consiste nell'affermare e accrescere questa minoranza, accodandovi alcuni irresoluti, e così far naufragare il disegno governativo. Ora, se la Camera approvasse la riconciliazione, a grande maggioranza, gl'irresoluti del Senato inclinerebbero a seguirla; nel caso contrario, si lascerebbero forse trascinare dall'opposizione.

Da ciò il metodo seguito dal governo: risolvere tutte le possibili difficoltà prima del pubblico dibattimento. E questo è appunto l'oggetto della missione del sig. Doulcet a Roma, missione che sembra procedere con felice successo.

Ma v'è di più: mentre il governo, per una parte ha mandato un incaricato d'affari presso il Vaticano, per l'altra ha voluto,

in occasione della Canonizzazione di S. Giovanna d'Arco, compiere una manifestazione religiosa.

La missione del signor Hanotaux, membro dell'Accademia Francese e già ministro degli Esteri, riannoda in una occasione memorabile i legami rotti, quindici anni sono, e, sotto un certo aspetto, offre un significato più alto che non la nomina di un'ambasciatore permanente. Questi, secondo il disegno di legge, dovrà restringere la sua opera agli interessi puramente politici; invece l'ambasciatore straordinario ha avuto l'incarico di esprimere al Papa la gratitudine ufficiale del governo francese per i supremi onori concessi dalla Chiesa ad una eroina di Francia.

7. Per tali fatti l'opposizione non può non essere sconcertata, massime la parte socialista. Questa non sa rassegnarsi alla disfatta patita nelle elezioni del 16 novembre e non sogna altro che una rivendicazione immediata.

Per ben definire il suo atteggiamento, conviene ben distinguere ciascuna delle due potenze che la costituiscono. Da un lato, è il partito socialista unificato, organizzazione essenzialmente politica, aspirante alla conquista del potere o con le elezioni o con la forza; dall'altro, la Confederazione Generale del lavoro, o C. G. T., (*Confédération Générale du Travail*), raggruppamento corporativo, desideroso di rovesciare l'ordine sociale e di stabilire la dittatura operaia, sia con un'evoluzione economica, sia con lo sciopero generale.

Ora, tanto il partito socialista, quanto la C. G. T., desiderosi di rifarsi delle disfatte patite, seguendo l'impulso degli estremisti più che le decisioni ponderate dei loro capi, dopo un periodo di agitazioni e di prove, tentarono il gran colpo in occasione del 1° maggio.

Qualche giorno avanti questa data fatidica, la federazione dei ferrovieri, accusando il proprio consiglio direttivo di moderatismo, se non di reazione, lo rovesciò, sostituendolo con uno prettamente bolscevico. Questo decretò lo sciopero generale immediato su tutte le reti, non per rivendicazioni professionali, ma per la nazionalizzazione delle ferrovie, (in altri termini, per la manomissione da parte dei sindacati federati nella direzione di questo grande servizio pubblico) e chiese alla C. G. T. la proclamazione dello sciopero generale.

Questa esitò, ma poi cedette e ingiunse successivamente a tutte le federazioni di lavoratori la sospensione del lavoro, fino a che si fosse ottenuta dal Governo la promessa di nazionalizzazione delle ferrovie, cioè di fatto, fino alla vittoria della rivoluzione.

Questa interruzione della vita nazionale avrebbe permesso ai mestatori di proclamare la dittatura dei « soviet »...

Il Governo allora arrestò immediatamente sotto l'accusa di attentato contro la sicurezza dello Stato i principali istigatori della sommossa, particolarmente il nuovo consiglio dei ferrovieri, e mirando alla testa, ordinò contro la C. G. T. azione giudiziaria a scopo di scioglimento. Le compagnie ferroviarie, a loro volta, licenziarono i colpevoli di propaganda rivoluzionaria; ed una gran moltitudine di cittadini offrirono coraggiosamente l'opera loro in sostituzione

degli assenti. Ma quel che più valse, fu l'attitudine degli operai stessi, dei quali i non federati resisterono compatti, e i federati, o ricusarono d'ubbidire o rimandarono le loro tessere.

Così i servizi ferroviari essenziali non vennero mai sospesi, e nelle altre corporazioni l'astensione dal lavoro fu molto ristretta. E lo scioglimento della C. G. T. o, più esattamente, la procedura penale, iniziata in vista di tale scioglimento, non solo non sollevò le barricate, ma provocò appena qualche commozione.

In breve, dopo tre settimane di peripezie, più o meno rumorose, un duplice voto, delle maggioranze riunite delle due parti, sancì la disfatta rivoluzionaria. E, mentre la Camera con 526 voti contro 90 approvava la risolutezza del governo, il Consiglio nazionale della C. G. T., convocato d'urgenza per rispondere alla provocazione ministeriale, riconosceva con 96 voti contro 11 che, per il momento presente, bisognava riprendere il lavoro, rimettendo a miglior tempo l'attuazione dei loro disegni.

Con l'aiuto di Dio, questa vittoria sociale avrà ben ampie ripercussioni, e grazie alla ferma volontà del Governo e della Camera, e all'azione dei lavoratori cristiani, uniti in federazione nazionale ispirata agli insegnamenti della *Rerum Novarum* per opera del compianto Alberto De Mun, si potè attuare un programma di vero progresso sociale.

Noi intanto, crediamo fermamente che, al domani della solenne consacrazione della basilica del Sacro Cuore, una benedizione di Dio è scesa sulla Francia, sì che, secondo la parola del santo cardinale Guibert, il tempio di Montmartre debba essere ad un tempo la cittadella della patria in pericolo e il palladio della pacificazione sociale. La prima parte di questa profezia si è avverata. Il Sacro Cuore provvederà all'avveramento della seconda.

Una lettera dell'E.mo Card. Segretario di Stato al Direttore della "Civiltà Cattolica,,.

Per la fausta occasione dell'onomastico del Santo Padre, che in qualche modo è pure festa dei suoi figli, avendo anche noi presentato alla Santità Sua l'omaggio figliale dei nostri augurii riverenti, Egli nella immensa bontà del suo cuore paterno volle degnarsi di gradire l'umile omaggio, non solo, ma di farcene esprimere il suo sovrano gradimento dall'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato con una lettera, tutta paterna, d'incoraggiamento e di conforto.

Non senza qualche esitazione la facciamo pubblica: tanto ci giunse inattesa e superiore ad ogni merito della debole opera nostra. Ma infine ci induciamo a riportarla in queste pagine, perchè, se essa è di supremo conforto a noi, la cui vocazione è servire e gloria l'ubbidire, potrà essere anche di assicurazione

e di conforto ai nostri lettori e amici più fedeli, i quali, fra le contraddizioni, le oscurità, le ansie dell'ora presente, a ragione cercano in noi e amano sopra ogni altra cosa la *devozione* e l'*attaccamento* verso la Santa Sede, verso la causa della Chiesa, ed infine – quello che è inseparabile – verso la Persona del Capo visibile della Chiesa stessa, il Papa. Ecco il prezioso documento:

Dal Vaticano, 29 *luglio* 1920.

Rev.mo Padre,

Quantunque sia ben nota la singolare e viva devozione di cotesto Collegio della *Civiltà Cattolica* verso la Santa Sede, tuttavia il Santo Padre si degnò riceverne volentieri una novella conferma nell'affettuoso indirizzo umiliatogli dalla P. V. Rev.ma per la fausta ricorrenza del suo onomastico.

E ben a ragione: poichè se l'attaccamento di cotesta benemerita Rivista verso la causa della Chiesa è cospicua nell'opera intelligente e solerte ch'essa va spiegando da tanti anni nel mondo cattolico, riesce nondimeno sempre gradita al Capo visibile della Chiesa stessa la manifestazione di quei sentimenti che informano tale santa attività.

Pertanto l'Augusto Pontefice esprime loro, per mio mezzo, vive azioni di grazie; e mentre ricambia questo pio omaggio con fervidi voti di ogni prosperità, in auspicio dei divini favori e in segno di speciale benevolenza, imparte di cuore a V. P. ed agli altri reverendi Padri di cotesto Collegio l'Apostolica Benedizione.

Con sensi di ben sincera stima passo dopo ciò al piacere di raffermarmi

Della P. V. Rev.ma

Aff.mo nel Signore
P. C. GASPARRI.

Con la più viva commozione di figli devoti e riconoscenti ringraziamo il Santo Padre, e invitiamo i nostri lettori ad unirsi con noi nello stesso spirito di gratitudine e di amore al Papa, ma insieme anche nella fervida preghiera, perchè tutti possiamo essere sempre degni dell'encomio e della benevolenza paterna, forti, laboriosi e perseveranti, fino all'ultimo sangue, fino alla morte, in una medesima *devozione* e *attaccamento* a Cristo nella sua Chiesa e nel suo Vicario in terra, il Papa!

S. GIROLAMO

E IL TESTO DEL NUOVO TESTAMENTO

I nostri lettori, nelle poche parole gettate là alla sfuggita nell'articolo « S. Girolamo a Roma »[1] intorno alla revisione del N. T. da lui fatta per incarico di Papa Damaso, hanno provato forse, più che soddisfazione, vivo desiderio di saperne partitamente il netto. A tali desideri condiscendendo, veniamo qui a spiegare un poco diffusamente questo argomento, che è uno dei più puri titoli di gloria per il Dottor massimo, di cui celebriamo in questo settembre il 15° centenario, e per la Sede Apostolica, a' cui servigi il dotto prete aveva messo la sua vasta scienza e la sua penna. È pure una pagina di apologetica per la Chiesa cattolica, pagina breve sì, ma non da trascurare. Di fronte ai nostri avversarii, che da ogni minima ombra pigliano pretesto per denigrare la Chiesa, sarebbe da parte nostra colpevole stoltezza trascurar niente che valga a difendere i diritti della verità e della giustizia. Non abbiamo qualche anno fa veduto un erudito protestante, E. S. Buchanan, lanciare alla Chiesa romana le più insulse e atroci calunnie, appunto per la Volgata del N. T., venuta fuori dall'opera congiunta di Damaso e di Girolamo[2]? Alle invettive di questo dotto, ma fanatico, protestante risponderanno, nelle pagine che qui seguono, altri protestanti non meno dotti e certamente

[1] Ved. il 1° vol. di quest'anno 1920, p. 492, verso il fine e la nota.

[2] Ved. l'articolo *Critica e settarismo. Stravaganze di un dottore protestante*, nella *Scuola cattolica*, 1917, vol. 2° (ser. 5ª, vol. 13°) p. 343-354. Dopo scritto quest'articolo il medesimo Dott. BUCHANAN in una breve nota (*Bibliotheca sacra*, 74 [1917] p. 610-613) tornò a sostenere le incredibili bizzarrie di un evangeliario latino del sec. XII contro l'autorità di tutti i codici greci e di tutte le versioni, comprese le latine, del Nuovo Testamento! *Risum teneatis, amici!*

più giudiziosi ed oggettivi, prendendo implicitamente e quasi senza volerlo le difese della Chiesa cattolica e del suo Capo.

* * *

Per ben intendere l'opportunità e il valore della revisione del N. T., e specialmente dei Vangeli, fatta da S. Girolamo, ci è d'uopo dare uno sguardo allo stato in cui si trovavano le versioni latine del N. T. a quel tempo, circa l'anno 380. Dio ne guardi da nulla detrarre del valore di quelle antichissime traduzioni dei libri sacri, che nutrirono la pietà dei nostri primi padri nella fede; valore da tutti i critici più o meno riconosciuto. Ma non si può negare che nella seconda metà del secolo quarto una doppia tara ne diminuiva il pregio, l'una di nascita, l'altra contratta nei forse due secoli di trasmissione da mano a mano; in altre parole due fonti di corruzione, l'una di origine, l'altra estranea, l'avevano allontanata dal testo più puro e più fedele alla genuina lezione dei sacri autori. In origine le versioni latine dei Vangeli erano state fatte su manoscritti greci, già discretamente lontani dai tempi apostolici, e nei quali s'erano qua e là infiltrate delle aggiunte spurie, di un carattere popolare e direi quasi semileggendario [1]. Per esempio, in S. Matteo 20, 28, alla fine delle belle parole del Salvatore, in occasione della ambiziosa domanda dei figli di Zebedeo, leggevasi: « *Vos autem quaeritis de modico crescere et de maximo minui. Cum autem introieritis ad caenam vocati, nolite recumbere in superioribus locis ne forte dignior te superveniat et accedens is qui te invitavit dicat tibi: adhuc inferius accede, et confundaris. Si autem recubueris in inferiori loco et advenerit humilior te, dicet tibi qui te invitavit: accede adhuc superius et erit tibi hoc utilius* ». La seconda parte di questa toppa sovrapposta non è che una parafrasi di ciò che leggesi in S. Luca

[1] Ved. E. Jacquier, *Le Nouveau Testament dans l'Eglise chrétienne* (Paris 1913) p. 381 sg.

14, 7 ss.; la prima frase è materia affatto nuova più o meno adatta al contesto. Citiamo ancora dal Vangelo di S. Luca 23, 2, 5: tra le accuse lanciate dai Giudei contro Gesù innanzi a Pilato, si aggiungeva che « egli scioglie la nostra legge e i profeti... storna da noi i nostri figliuoli e le mogli, perchè non si lavano e non si mondano come noi ».

Allato di tali aggiunte altre particolarità di quelle antiche versioni latine sono brevi omissioni di frasi e talora di versetti intieri [1]. Sono specialmente frequenti verso il fine del Vangelo di S. Luca. Nel solo capo 24, per esempio, ben otto se ne contano; le principali sono: l'andata di S. Pietro al sepolcro di Gesù; il saluto di Gesù risuscitato al primo entrare dai discepoli: (« et dicit eis pax vobis; ego sum, nolite timere ») ; il v. 40 (« et cum hoc dixisset ostendit eis manus et pedes »), e in fine, nel racconto dell'Ascensione, « et ferebatur in caelum... adorantes eum »: circostanze tutte omesse nei vecchi manoscritti latini.

Altro genere di corruzione, che già trovavasi in parte all'origine delle nostre versioni, cioè nei testi greci donde furono tratte, ma che andò crescendo col tempo, erano numerose aggiunte o modificazioni per agguagliare il racconto di un Evangelista al parallelo di un altro. I manoscritti a noi giunti di quella età ce lo dicono col fatto, e S. Girolamo stesso espressamente se ne lagna nella Prefazione, in cui dedica a S. Damaso il suo lavoro [2]:

« Grande errore, cresciuto qual folta boscaglia nei nostri codici, si è questo, che, quando circa un medesimo fatto un evangelista dice qualcosa più di un altro, i copisti, creden-

[1] Id. ib. p. 388.

[2] « Magnus siquidem hic in nostris codicibus error inolevit, dum « quod in eadem re alius evangelista plus dixit, in alio quia minus « putaverint, addiderunt; vel dum eundem sensum alius aliter expressit, « ille qui unum e quattuor primum legerat, ad eius exemplum ceteros « quoque aestimaverit emendandos. Unde accidit ut apud nos mixta « sint omnia et in Marco plura Lucae atque Matthaei, rursus in Matthaeo Ioannis et Marci et in ceteris reliquorum quae aliis propria « sunt inveniantur ».

dola mancare nel secondo, ve l'aggiunsero; ovvero, quando il medesimo pensiero con altre parole veniva espresso, letto per il primo uno dei quattro, al tenore di quello conformarono gli altri. Donde una grande confusione regna nei nostri manoscritti, trovandosi in S. Marco molto di S. Luca e di S. Matteo, e viceversa molto di S. Giovanni e S. Marco in S. Matteo, e in ognuno quello che degli altri è proprio ».

* * *

Tale pratica devesi certo attribuire in gran parte alla propensione generale per un testo più pieno e più armonico, e quindi all'arbitrio, se non al capriccio, dei singoli amanuensi. Ma un'altra causa più generale e meno soggettiva era allora entrata in giuoco. Nella prima metà, se non già nel primo quarto di quel secolo, si era fatta ad Antiochia una revisione del sacro testo del N. T. precisamente con la mira, consapevole o no, di formar un testo al possibile completo, chiaro, scorrevole, elegante [1]. Per eleganza si ridussero alle regole della classica grecità le forme sia nominali sia verbali, e la sintassi. Per chiarezza e fluidità fu aggiunto esplicitamente il soggetto e l'oggetto dove era soltanto implicito; fu sostituito il nome al pronome; fu mutato l'ordine delle parole o altro elemento della frase e così via. Finalmente per la pienezza, che solo fa al nostro caso, si raccolsero ed accoppiarono le differenti lezioni di vari codici o famiglie; un Vangelo si rinzeppò con pezzi tolti da un altro; si aggiunse qualche parola qua e là per chiarimento o compimento. Così ne venne, per esempio, che la formola della orazione domenicale fu in S. Luca perfettamente uguale a quella di S. Matteo; che in S. Matteo vi fu accollata la dossologia liturgica: « perchè tuo è il regno e la potenza e la gloria per tutti i secoli. Amen »; che il Signore nel sermone della montagna vieta ai suoi discepoli non già sem-

[1] Vedi JACQUIER o. c. p. 459 sg.; 497 sg.; 503 sg.; VIGOUROUX, *Dictionnaire de la Bible*, vol. 5 col. 2122.

plicemente di adirarsi, ma di adirarsi *senza ragione* (εἰκῇ) (Mat. 5, 22); e a chi fa la limosina o la preghiera di nascosto promette dal Padre celeste non solamente il premio, ma il premio *in publico* (Mat. 6, 4, 6). E così via, mille altre simili minuzie per quantità, ma non indifferenti per il senso. Con tutte le migliori intenzioni del mondo ne venne fuori il peggior testo che fino allora si fosse veduto [1].

Tal recensione e perchè secondava la generale tendenza, che già udimmo descritta dal nostro Girolamo, e per l'autorità della scuola antiochena che l'aveva formata e promossa, si diffuse tantosto per la Siria e per l'Asia minore, di là raggiunse Costantinopoli, dalla quale, divenuta in quel torno la capitale dell'impero, uscì rafforzata di nuova autorità, trionfò in Oriente, dilagò in Occidente, insomma prese ad invadere tutta la Chiesa. Le condizioni erano allora quanto mai favorevoli ad una rapida diffusione. Data pace alla Chiesa, facilitati i viaggi dall'una all'altra estremità del vasto impero, unite tutte le Chiese in una medesima fede, spinte le une verso le altre dal bisogno di rischiararsi e sostenersi a vicenda, gli scambi fra Oriente e Occidente divennero frequentissimi. Con questo si aumentava nei nostri paesi la conoscenza del greco, e allagavano i manoscritti greci, soprattutto i codici sacri che erano il cibo quotidiano delle anime assetate d'istruzione religiosa. Così vennero portati fra noi gli esemplari della recensione antiochena, avidamente ricercati ed apprezzati, preferiti agli altri con quell'istinto, onde ancor oggi si cerca sempre l'ultima edizione corretta ed aumentata. Avutili tra mano, si corse a confrontarli con i codici della versione latina, e dove questi non corrispondevano al greco, naturalmente si ritoccarono, si conformarono al greco, creduto in tutto conforme all'originale degli autori ispirati. Di qui una colluvie di nuove lezioni, di qui una infinita varietà di testi, di qui, come scultoria-

[1] Ma s'intende che tutte le modificazioni introdotte non toccarono *la sostanza* della divina parola, e quindi anche il testo antiocheno è buona fonte della rivelazione.

mente si esprime lo stesso Girolamo scrivendo a S. Damaso, «tot exemplaria quot codices»: quante copie, altrettanti tipi.

* * *

Appunto per rimediare agli inconvenienti della varietà fra tutti ed alle imperfezioni dei singoli, ossia per dare alla Chiesa un testo uniforme e buono, il Sommo Pontefice S. Damaso, si rivolse al suo fido segretario, al prete dalmata, che la Provvidenza, coi viaggi in Oriente, con vasti studi sacri e profani, col prolungato soggiorno in Antiochia e in Costantinopoli, con la perizia delle lingue, aveva ottimamente preparato all'arduo e delicato incarico. Nè la fiducia del Sommo Gerarca fu delusa, come vedremo e udiremo più altamente che mai dalla voce della critica contemporanea.

Quali norme abbia seguito il S. Dottore nella sua revisione, ce lo dice egli stesso nella già citata lettera di dedica a papa Damaso: Questa prefazioncella promette solo i quattro Vangeli, con quest'ordine: Matteo, Marco, Luca, Giovanni [1].

Non è inutile questa osservazione intorno all'ordine degli Evangeli, poichè gli antichi manoscritti latini avevano costantemente l'ordine Matteo, Giovanni, Luca, Marco. Ma ciò non fa gran fatto al nostro scopo; andiamo ai criteri direttivi dell'arduo lavoro: eccoli con le parole dell'autore, altrettanto chiare che brevi: promette dunque «gli Evangeli corretti col riscontro dei codici greci, ma antichi. E perchè non troppo si allontanassero dalla dicitura, a cui sono abituati i latini, ci contentammo di emendare là dove il senso pareva diverso, lasciando il resto come stava» [2].

Semplici detti, ma pieni di senso. Due norme dunque,

[1] « Haec praefatiuncula pollicetur quatuor tantum Evangelia, quo«rum ordo iste est: Mattheus, Marcus, Lucas, Iohannes».

[2] «Evangelia.... codicum graecorum emendata conlatione, sed ve«terum; quae ne multum a lectionis latinae consuetudine discreparent, «ita calamo temperavimus ut, his tantum quae sensum videbantur mu«tare correctis, reliqua manere pateremur ut fuerant».

una rispetto il testo greco, l'altra riguardo alle versioni latine. Di queste ultime diremo poco: Girolamo le ha volute risparmiare, lasciandovi tutto ciò che non differiva, per il senso, dai codici greci da lui scelti per ottimi, senza curarsi di dare uniformità ed eleganza anche negli elementi puramente formali della lingua. Fu grande ventura; perchè così ancor oggi, attraverso il rimaneggiamento geronimiano, possiamo coglier la mano dei primitivi traduttori. Quando, per esempio, osserviamo che la voce greca ἀρχιερεὺς è tradotta in Matteo e Luca sempre come *princeps sacerdotum;* in Marco quasi sempre (16 volte su 21) *summus sacerdos*, in Giovanni quasi sempre (19 volte su 21) *pontifex*, rettamente conchiudiamo che i Vangeli furono volti in latino almeno da tre persone differenti. Se qualche difetto, di sostanza o di forma, così restò anche nella recensione geronimiana, esso è largamente compensato dal nobile esempio, che diede in ciò il Dottor massimo, del rispetto dovuto ai venerandi monumenti della antichità e della tradizione cristiana.

Quanto al testo greco notiamo il rilievo che S. Girolamo dà all'antichità dei codici: « codicum graecorum emendata conlatione sed veterum ». Con tali parole protestava il S. Dottore d'esser passato sopra a tutti quei codici recenti della recensione antiochena, ch'erano allora i più comuni; significava d'essere andato direttamente a codici del III secolo almeno, a codici anteriori (almeno per il testo) ad ogni recensione, a codici quindi che più di tutti avevano probabilità di accostarsi agli autografi sacri e più puro riprodurne il primitivo tenore. L'esame diretto dei documenti e le conclusioni della moderna critica confermano pienamente le affermazioni della lettera a papa Damaso. I critici inglesi Wordsworth e White (i migliori giudici in questa materia perchè autori di una edizione critica dei Vangeli geronimiani, la quale sarà solo superata da quella che prepara la Pontificia Commissione per la revisione della Volgata), i due critici inglesi mostrano con abbondanza di esempi e di argomenti, come S. Girolamo dovette aver tra mano codici similissimi alla famiglia

dei manoscritti più antichi che a noi siano giunti, alla famiglia dei codici Vaticano (B) e Sinaitico (ℵ), similissimi in particolare al Sinaitico, ma con speciali elementi di un tipo ora perduto, e però anch'esso antichissimo [1]. Con tali mezzi, voluti e scelti con sagace criterio, furono dai sacri Vangeli sbandite le spurie interpolazioni, le corruzioni, le acconciature posteriori d'ogni maniera. Il valore di tale emendazione, il valore cioè di quella che fu poi la Volgata del N. T., solo si potè pienamente conoscere al sec. XIX, dopo il lento e lungo lavorìo della critica testuale applicata al sacro codice del N. T. Ma per intender bene un tal fatto di primaria importanza, ci conviene tornare al secolo IV e seguire con un rapido sguardo la storia del testo greco.

* * *

Quella marcia trionfale della recensione antiochena verso la conquista di tutto il mondo greco, da noi già notata al secolo IV, continuò sempre più rapida e fortunata nel medio evo, per un complesso di cause facili a dedursi dalla storia politica e letteraria dell'Oriente greco. Ne accadde che al sec. XIV quel tipo di testo aveva soppiantato interamente i rivali, e solo oramai veniva trascritto dagli amanuensi. Quando poi le lettere e i letterati dell'Ellade invasa dai Turchi si rifugiarono nell'Occidente rinato allo studio dell'antichità, i manoscritti più numerosi e più recenti, i manoscritti della Volgata greca (così ci sia lecito chiamare l'anzidetta recensione), invasero le nostre biblioteche e di là passarono alle tipografie. Così propagavasi, anche fra di noi, incontrastato il testo antiocheno-bizantino, e diveniva, come fu chiamato,

[1] Cfr. *Novum Testamentum D. N. Jesu Christi latine secundum editionem S. Hieronymi.* (Oxford 1898) vol. I, p. 653-672. Alcuni critici dubitarono o negarono (ma recando solo vaghe apprensioni invece d'argomenti), che S. Girolamo adoperasse codici greci di un tipo ora perduto. Gli editori inglesi ribadirono a proposito degli Atti degli Apostoli (op. cit. vol. 3, [ivi 1905] p. X-XIII). Del resto questa è questione affatto secondaria.

il *textus receptus*[1], o testo comunemente adottato. Fu l'unico testo letto e studiato per quattro secoli, il testo, ricordiamolo, più difforme dalla recensione di S. Girolamo, divenuta col tempo la nostra Volgata, divenuta appunto in quel mentre edizione ufficiale della Chiesa cattolica, per sanzione del Concilio Tridentino. Di tale opposizione del testo greco alla versione geronimiana approfittarono i Protestanti come di arma contro la Chiesa, rinfacciandole di non leggere la divina parola se non mutila e corrotta.

Ma di tali ciechi insulti dell'errore la verità prese lenta, ma fiera vendetta, e servissi come di strumento precisamente della critica protestantica. Cominciossi al sec. XVIII a raccogliere e registrare in margine al *textus receptus* le divergenze dei manoscritti, delle versioni, degli antichi scrittori cristiani. La intrinseca superiorità di molte lezioni differenti dalle comuni, il valore dei manoscritti più antichi, si fecero strada a poco a poco; il credito del testo volgare cominciò ad essere scosso, andò poi sempre più perdendo, finchè al secolo XIX, aumentati di intensità e di buoni metodi gli studi, ritrovati nuovi e importanti documenti, codici e versioni, il *textus receptus* fu cacciato dal primo posto nelle edizioni, fu al più rilegato nelle note, fu detronizzato per sempre. Nomi illustri, come Lachmann, Tischendorf, Tregelles, Westcott e Hort, e per toccare anche il sec. XX, von Soden, con principii e metodi fra loro diversi, in nessuno dei quali entrava neppure per ombra il desiderio di far onore alla Volgata latina[2], per vie differenti giunsero tutti sostanzialmente al medesimo risultato, a un testo ben lontano dal *textus receptus*, assai conforme alla recensione di S. Girolamo. Era l'implicito, spontaneo omag-

[1] Così detto da una boriosa prefazione dei celebri fratelli Elzevir alla loro edizione del 1633: *Textum ergo habes* (dicono al lettore) *nunc ab omnibus receptum*. Ved. JACQUIER, op. cit. p. 425; VIGOUROUX, *Dictionn.* 5, 2129.

[2] Un altro rinomato protestante, Adolfo von Harnack, in un'opera che tosto citeremo, lo fa espressamente osservare: « *Dass die Vulgata dadurch zu Ehren gekommen ist, ist ohne Absicht geschehen; aber deshalb um so wertvoller* ». (*Zur Revision* ecc. p. 108).

gio di tutta la critica di oltre un secolo e di tutte le scuole, all'eccellenza del lavoro compiuto dal Dottor massimo per incarico del Pontefice S. Damaso.

È ben vero che a questa sentenza dei dotti critici mal si poteva rassegnare la massa dei Protestanti; sapeva loro male dover rinunziare a un testo in cui i loro padri e tutta la loro chiesa, per oltre quattro secoli, avevano fondato l'unico organo, secondo essi, della divina rivelazione, e rinunziarvi per abbracciare insomma il testo della Chiesa romana. Le società bibliche continuarono, sino a questi ultimi anni, a diffondere o nel testo o nelle versioni moderne il *textus receptus*. Ma omai anch'esse, omai anche i più restii, hanno dovuto cedere alla forza dell'evidenza, anzi della corrente e, come ha detto uno dei loro maestri [1], e come conferma l'esperienza d'ogni dì sempre meglio, il *textus receptus* è defunto senza compianto e senza ritorno. È un non dispregevole trionfo della Chiesa romana, il cui principal merito, dopo Dio, va tributato a S. Girolamo.

* * *

A questo implicito omaggio della critica moderna all'intelligente lavoro del nostro Dottore, possiamo aggiungere l'espresso giudizio recente di due fra i dotti più riputati della Germania protestante. Ermanno von Soden è, tra essi, l'autore della più moderna edizione critica del N. T. greco [2]; opera veramente gigantesca, enorme repertorio di una massa immensa di fatti e di osservazioni, sulla quale dovranno ancora per molto tempo fondarsi gli studi della filologia neote-

[1] R. Gregory, *Prolegomena* alla *editio octava critica maior* di C. Tischendorf. (Lipsia 1894) vol. 3, p. 257; riprodotto dal medesimo in *Textkritik des N. T.* (Lipsia 1902) p. 966.

[2] La pregevolissima edizione cattolica, con la recensione del testo e apparato critico del Vogels, è venuta alla luce solo in questi ultimi mesi (Düsseldorf, L. Schwann. 1920). Di essa si darà conto ai lettori in altra occasione.

stamentaria. Essa non va scevra da difetti; ma il giudizio del von Soden ha certamente peso. L'erudito critico classifica tutti i manoscritti ora esistenti del N. T. in tre grandi classi o famiglie, da lui chiamate H, I, K, che tutte sarebbero recensioni fatte tra il sec. III e IV sul medesimo fondo o testo. Scopo, che deve prefiggersi e solo può raggiungere, a suo giudizio, la critica, è di arrivare, attraverso e dietro le tre recensioni, a questo testo più antico, comune fondo di esse, dal von Soden perciò segnato I-H-K, testo che ci rappresenterà nella miglior maniera a noi possibile, se non perfetta, il primitivo dettato dei sacri autori. Ora appunto di tal testo più antico I-H-K erano i codici adoperati da S. Girolamo, a tal testo va per conseguenza vicinissima la sua revisione; e se con esso non coincide perfettamente, si è appunto perchè il S. Dottore, come notammo, risparmiò l'antica versione latina, non volendola in tutto conformare col suo testo greco, dove il senso non fosse guari diverso. Ma insomma, a giudizio del von Soden, la Volgata latina è in complesso il miglior testo del N. T. che noi ora possediamo[1]. Dello stesso parere, ma ancor più esplicito, è un altro più celebre capoccia del protestantesimo tedesco; basta nominare Adolfo von Harnack. In due studi pubblicati l'uno nel 1915 sugli scritti giovannei [2], l'altro nel seguente sulle Lettere cattoliche [3], mette la Volgata al primo posto fra gli strumenti di sana critica, e volgendosi contro i critici precedenti, anche contro il von Soden, si lagna che non ne abbiano abbastanza tenuto conto nella ricostituzione del testo greco. Più splendida lode non avrebbe potuto desiderare dagli stessi cattolici la Bibbia ufficiale della Chiesa romana,

[1] H. v. SODEN. *Die Schriften des N. T.* 1. parte (*Untersuchungen*), sezione 3. (*Die Textformen*) §§ 350 (pp. 1524-1532); 442 (pp. 1798-1802); 510-514 (p. 2007-2020).

[2] In *Sitzungsberichte d. preuss. Akad. d. Wissenschaften.* Berlin 1915, p. 534-573.

[3] *Zur Revision der Prinzipien d. neut. Textkritik.* (Beiträge z. Einleit. in das N. T. VII). Leipzig 1916, 130 pp. Vedasi in conferma M. HETZENAUER. *De recognitione principiorum criticae textus N. T. secundum A. de Harnack.* (*Lateranum,* 1920, N. 2).

il paziente lavoro, dal suo Dottor massimo compito per ordine del suo capo, papa Damaso.

Non dispiaccia udirne tre esempi, tra i molti che ne reca l'Harnack, tratti dalle lettere del Principe degli Apostoli, del primo Papa: tre luoghi, dove la Volgata sola, o quasi sola, ci ha conservato, a giudizio del ch. critico, il testo originale. – 1 Petr. 2, 23 Gesù «tradebat iudicanti se iniuste», cioè a Pilato; così la Volgata meglio che tutti gli altri: «iudicanti iuste» cioè a Dio. – Ivi, 3,22. Le parole «deglutiens mortem (il soggetto è ancora Gesù) ut vitae aeternae haeredes efficeremur», stanno solo nella Volgata, e pur sono genuine, conchiude l'Harnack dopo una paziente analisi. Così essa soltanto ci avrebbe qui conservato una particella, e non di minimo valore, della parola di Dio (p. 86). - 2 Petr 2, 8; il solo testo ragionevole (dice il nostro critico) è quello dato dalla versione latina insieme con la copta: gli abitanti di Sodoma e Gomorra con i loro atti illeciti martoriavano l'anima giusta di Lot. « Simplex sigillum veri », esclama l'Harnack (p. 106, b.). Tutti gli altri testi dicono che Lot medesimo martoriava sè stesso!

* * *

Gli scritti del Professore di Berlino, pur ora menzionati, ci offrono occasione, o meglio c'impongono il dovere, di prevenire un possibile malinteso. L'Harnack rimprovera ai critici, nominatamente al Tischendorf e ai due inglesi Westcott e Hort, che, lasciatisi abbacinare dai codici Vaticano (B) e Sinaitico (ℵ), abbiano prodotto un testo difforme dalla Volgata latina, la quale meritava più volte la preferenza. Il ch. critico berlinese oppone costantemente la Volgata a quei due celebri manoscritti, mentre noi poc'anzi riferivamo dal Wordsworth e dal White, che precisamente a quei due codici si accosta la Volgata.

Ma è facile comporre le due proposizioni, in apparenza contrarie. Se si considerano solamente la Volgata e i codici Vati-

cano e Sinaitico nelle loro (diciamo così) individualità, si troveranno certo fra loro divergenze, come ce ne sono sempre anche fra i membri di una stessa famiglia; e l'Harnack avrà ben ragione di asserire che la Volgata sta col codice Alessandrino (A) contro quegli altri due di poco più antichi. Ma se si considerano invece nei loro caratteri generali, se si mirano in tutto il vasto albero della tradizione sì complessa e numerosa, non si penerà a scorgere che la versione geronimiana e quei due venerandi codici del testo greco appartengono al medesimo ramo e concordano fra di loro quali membri di una stessa famiglia, contro le numerose e gravi divergenze delle altre forme di testo [1], in particolare contro il *textus receptus* o antiocheno-bizantino. Insomma consenso pubblico di partito e dissenso privato di famiglia, ecco in qual modo potrebbero brevemente definirsi i due aspetti sotto cui può considerarsi la Volgata nostra rispetto ai due codici Vaticano e Sinaitico.

Del resto le osservazioni dell'Harnack toccano propriamente le Lettere apostoliche, nelle quali il cod. Vaticano in particolare è meno buono del solito, e l'Alessandrino invece è migliore che nei Vangeli. E insomma il dissidio fra il critico di Berlino e i suoi predecessori non istà che nel minore o maggiore avvicinamento alla Volgata; e concludiamo che la tendenza della critica con l'andar del tempo volge a riconoscere sempre maggior importanza, maggior valore alla revisione di S. Girolamo.

Le possiamo dunque con ragione applicare quel detto di Tullio: « Opinionum commenta delet dies, naturae iudicia confirmat » [2].

[1] Osservazione analoga in Harnack, *Zur Revision* p. 96, nota 3.
[2] *De natura Deorum* 2, 2, 5.

L'IMMORTALITÀ DELL'ANIMA BELLUINA

SECONDO IL PROF. F. DE SARLO

XI.

Determinata l'origine dell'anima[1], il De Sarlo investiga se abbia una fine, e domanda: « Perchè dovrebbe perdurare solo la psiche umana?[1] E soggiunge: « Molte ragioni che valgono per questa non c'è motivo di non estenderle alle altre psichi ». Diamo un'occhiata a queste molte ragioni.

La prima sarebbe questa, che siffatte altre psichi, « trovandosi ad un grado inferiore di sviluppo, avrebbero, direi, quasi maggior diritto alla persistenza, perchè potessero esplicare in modo più perfetto e completo le capacità più caratteristiche della vita psichica ». Questa ragione pretende che nelle altre psichi diverse dall'umana esistano capacità possibili ad esplicarsi più perfettamente di quello che abbiano fatto fin qui. Chi può dire che nel genere dei bruti ci sia stato progresso dalla loro apparizione sulla faccia della terra a questa parte? Chi può negare che gli animali non abbiano operato sempre allo stesso modo, nè oggi appaiano capaci di quel progresso che osserviamo invece in qualunque più misero membro del genere umano? Di grazia, di quali capacità caratteristiche della vita psichica si parla? Forse di quelle della vita psichica sensitiva? Ma gli animali hanno già dato prova di avere svolto nel genere sensitivo ogni loro capacità e arte. L'odorato del cane, la vista delle aquile, l'astuzia dei ragni e cento altri fatti particolari degli istinti degli animali dimostrano una perfezione che ci desta meraviglia e quasi invidia. Ma fuor del loro agire

[1] Ved. quad. 1681 (3 luglio, 1920), p. 27 ss.

[2] *Psicologia e filosofia*. Studi e ricerche, Firenze 1918, v. II, p. 74.

istintivo tutto si arresta; e il progresso e le capacità di più alta vita psichica falliscono.

« Chi ci assicura, ripiglia il De Sarlo, che tutte le anime non avvertono con un senso di insoddisfazione il bisogno di svolgersi e di salire nella scala degli esseri? » Ci assicura, non il darwinismo, ma l'osservazione della vita degli animali, i quali tutti hanno il loro desiderio e i loro appagamenti nella vita materiale, tutti simili come fratelli a

quel cane che abbaiando agugna
e si racqueta poi che il pasto morde,
che sol a divorarlo intende e pugna.

Soddisfatto il bisogno presente, l'animale più non chiede. Di più per avere brama di salire nella scala degli esseri, bisognerebbe conoscere prima questa scala e la differenza dei suoi gradi, giacchè senza conoscenza non c'è neppur desiderio. Ora conoscono forse le anime dei bruti la scala degli esseri? Apprendono forse il disagio di trovarsene al fondo o a quel posto che hanno? Bramano forse i cani di aver più ardire e più ingegno che non posseggano? Brama forse il pipistrello di veder la luce come i passeri? Desidera forse la scimmia di fabbricarsi case come l'uomo? Ma se tutta la loro vita è vita dei sensi, soddisfazione dei bisogni dei sensi, determinazione e impulso delle circostanze attuali sensitive, perchè i bruti non hanno la scelta del loro fine, ma sono naturalmente, vale a dire immobilmente, determinati *ad unum*, cioè alla loro particolar vita sensitiva nell'ordine vegetativo aumentativo, locomotivo, e generativo, come possono levar il muso dalla terra al cielo e spingere i loro appetiti fuori della cerchia dei loro bisogni verso nuovi oggetti, di cui non possono apprendere il valore, perchè non ne sentono non solo il difetto, ma il bisogno, la spinta o necessità?

« Chi ci assicura, insiste il De Sarlo, che alla stessa maniera in cui (le anime dei bruti) appaiono fornite della *volontà di vivere,* non abbiano anche l'impulso a progredire? » Col sottolineare che l'autore fa la volontà di vivere, pare ammetta nelle bestie un quissimile della volontà di vivere

che è in noi. Ma i bruti, come non hanno intelletto, così non hanno volontà, essendo due facoltà al tutto spirituali, come appare dai loro oggetti superiori, poichè gli oggetti – e lo ammette anche il De Sarlo con altre parole – specificano le facoltà o potenze attive. La volontà di vivere nelle bestie altro non è che l'appetito sensitivo, la tendenza naturale a nutrirsi, a perpetuarsi nella specie, a difendersi dai nemici, al che bastano i sensi esterni ed interni con le passioni di cui vanno fornite, per mezzo dei quali riescono ad apprendere le cose anche nella loro assenza con la fantasia, ricordare luoghi e pericoli, distinguere le cose utili dalle nocive, i nemici dagli amici. Così la rondine, che raccoglie il fango per fabbricarsi il nido, nol fa già perchè gli piaccia o sia bello il fango, ma perchè lo trova utile non meno della paglia. Da questo istinto della vita, da questa lotta anche feroce per l'esistenza non è lecito concludere che gli animali abbiano anche l'impulso a progredire. Per quanto conoscano con la perfezione sensitiva ciò che è fine, mezzo, causa o effetto di quel che fanno, non lo conoscono però sotto la ragion formale di fine o di mezzo, di causa o di effetto, ma soddisfanno alle necessità della vita seguendo i processi delle operazioni loro determinati dalla natura giusta ciascuna specie: non posseggono virtù o vizii, ma analogie delle virtù e dei vizi in certe inclinazioni loro assegnate dalla natura specifica; non mostrano inclinazioni morali o religiose, non docibilità se non fisse entro le loro determinate inclinazioni istintive; non parlano e, se apprendono qualche suono di vocaboli, lo ripetono pappagallescamente senza intenderne il senso, senza mostrar maggior desiderio di studio e perfezione.

Non hanno dunque gli animali impulso al progresso, perchè il loro progresso è già al termine. Qual progresso migliore potrebbero fare le api nel costruire le loro cellette così geometricamente esatte, nello scegliere il nettare dai fiori, nell'unirsi in società e nel difendersi dai loro nemici sotto un capo? È questo un termine di tal perfezione, che l'uomo

con tutto il suo intelletto e con tutta la sua arte non arriva a superare, nè a pareggiare, perchè la natura nelle sue opere è più mirabile dell'artificio. E opera di natura o istinto è l'opera degli animali, così ordinata da Dio, che li muove secondo il modo proprio di ciascuna specie, per mezzo delle tendenze loro impresse, come muove i corpi inorganici per le proprietà puramente fisiche. Così, dice l'Aquinate, il valore del movente appare nella cosa mossa, come in tutto ciò che è mosso dalla ragione si palesa l'ordine della ragione movente, sebbene le cose mosse dalla ragione non abbiano la ragione, qual è il moto del dardo, l'artificio degli orologi e ogni macchina mirabile costruita dall'ingegno umano. Nè altrimenti tutte le cose naturali sono opere dell'arte divina, poichè

> **la natura lo suo corso prende**
> **del divino intelletto e da sua arte.**

Ammiriamo quindi nelle opere dei bruti il moto dell'arte divina, e certe sagacità, inquanto hanno naturale inclinazione a speciali ordinatissimi processi, appunto perchè ordinati dall'arte somma di Dio [1].

« Noi conosciamo così poco, soggiunge il De Sarlo, della natura psichica degli animali, che non siamo affatto autorizzati ad escludere certe possibilità ». Conosciamo poco, è vero, della vita psichica particolare di questo o quell'animale, di questa o quella specie di animali ; ma non già della vita psichica del genere degli animali, perchè vediamo che essa non ha mai saputo superare certi limiti, cioè i limiti della vita sensitiva. Per ammettere certe possibilità dovremmo averne dei fondamenti reali ; altrimenti ciò che concepiamo come possibile, non è altro che sogno, non una realtà possibile *in rerum natura*. Orbene qual fondamento reale hanno mai dato gli animali a siffatte supposizioni di un loro progresso, in tanti secoli che vivono sulla terra e alcuni sono compagni domestici dell'uomo, del suo progresso, e spesso della sua istruzione ? Se avessero avuto in sè qual-

[1] 1. 2, q. 13, a. 2 ad 3.

cosa che desse ragione a tali ipotesi, in tanti anni che i cani vivono con l'uomo e lo accompagnano nelle sue più diverse occupazioni, non solo a caccia, ma a spettacoli, a case scientifiche ecc., avrebbero dovuto dar qualche segno di migliore addestramento alla istruzione, al miglioramento del loro avvenire. Invece dal cane di Tobia a quest'oggi, con tutto il progresso umano, sotto gli occhi, nessun cane ha appreso nulla di nuovo o di più che non abbia sempre fatto o potuto fare, anche nei suoi costumi morali. Chi aspetta o crede possibile un progresso nelle bestie, rassomiglia allo sciocco di Orazio, che si asside alla sponda del fiume attendendo per varcarlo che scorra tutto :

> Rusticus exspectat, dum defluat amnis; at ille
> Labitur et labetur in omne volubilis aevum [1].

XII.

Molto meno vale la ragione che il De Sarlo accenna, quando aggiunge che, concependo l'immortalità dell'anima umana come dovuta a lei, perchè partecipa in certa guisa della natura degli obbietti universali ed eterni che contempla e a cui aspira con le sue funzioni più propriamente spirituali, « si rischia di stabilire una specie di graduazione non facilmente intelligibile o di limitarla a quegli individui, che per circostanze speciali (età, per es., educazione, influenza dell'ambiente ecc.) o per doti naturali, possono assurgere a quel grado di sviluppo psichico per cui realmente allo spirito umano si rivela un mondo inaccessibile alle psichi inferiori » (II, p. 75). Ciò sarebbe vero, se l'immortalità dell'anima umana dipendesse, non dalla sua natura intrinseca, ma fosse solo un frutto delle sue azioni, una conquista della sua istruzione e delle sue doti migliori rispetto a quelle di altri individui. Dalle operazioni intellettive, e volitive noi deduciamo col ragionamento la natura immortale dell'anima

[1] Epist. I, ep. 2, 42-43.

umana, non la facciamo o costituiamo. Fatta tal deduzione certissima e inoppugnabile, diciamo senza tema di sbagliare: Tutti gli uomini nati da uomini sono uguali, hanno la stessa natura secondo il corpo e secondo l'anima: quindi tutte le anime umane sono immortali. Nell'arringo dell'immortalità non ci son anime o psichi superiori o inferiori, più o meno immortali. L'istruzione, l'educazione, l'ambiente, se si vuole, potranno svolgere a perfezione le più o meno alte doti naturali intellettive e particolari di ciascun'anima o individuo, ma tale svolgimento e perfezionamento non solo non muterà la natura dell'anima, che anzi la suppone tal quale, perchè tali doti e il loro esercizio non possono non essere, come emanazioni naturali, proporzionate all'anima stessa e quindi già di un ordine superiore, tantochè potranno rimanere nell'anima anche separata dal corpo non solo in virtù, ma ancora in atto.

Ci fa quindi meraviglia l'interrogazione che soggiunge l'autore, scrivendo, nella sua ipotesi: « E che cosa allora si deve pensare dell'immortalità e della persistenza delle psichi degl'idioti, degl'insufficienti (intellettualmente, moralmente o esteticamente), degl'infanti, degl'incolti in genere? » Si deve sempre pensare, rispondiamo, che, superiori alle bestie irragionevoli, sono pari in natura, se non in ricchezza e svolgimento di doti naturali agli altri uomini. Un infante, un idiota, un insufficiente, un incolto, per tal difetto di età o di istruzione o d'ingegno, non vanno in bando dell'umana natura e del novero degli uomini, ma sempre ne fanno e restano parte, sebbene bisognosa d'aiuto, di difesa, di compassione ecc., nè sono in uno stato da non poter essere immortali quanto alla persistenza dell'anima. Qual numero senza numero di bambini battezzati ci insegna la fede, che vivono già non solo immortali, ma beati nella visione di Dio!

XIII.

Non possiamo perciò accettare la conclusione che ne trae il chiaro professore: « Come si vede, scrive, la mente dinanzi al pauroso problema del destino umano deve necessariamente rimanere perplessa ». E formola un'alternativa, indice di tale sua perplessità: « O la psiche, soggiunge, è di tal valore e significato che merita sempre e in ogni caso di essere in qualche maniera conservata, ovvero essa è un atto transitorio, contingente, avente valore di semplice mezzo e quindi non avente dritto alla persistenza a cui può aver dritto solo ciò che è fine e che ha dignità per sè ». Tal dilemma verrebbe a dire: O tutte le anime sono immortali, o solo alcune di speciale dignità intrinseca. Di questi due membri il De Sarlo elegge genericamente il primo, ma anzitutto stabilisce con buone ragioni la immortalità dell'anima umana.

Però nel trattare tal problema non possiamo non notare una certa contradizione, segno di vera perplessità nell'autore. Poichè, mentre si dovrebbe dal dilemma concludere che dunque solo l'anima umana per la sua dignità è immortale, egli preoccupa la soluzione con l'asserire che tutta la psiche, anche quella degli animali, vuol essere nella considerazione pareggiata all'umana, e quindi si appresta a dichiararla pure immortale, come fa di fatto, mentre poi nel ragionare dell'anima umana pone da parte la psiche dei bruti e restringe l'immortalità, in forza del citato dilemma, alla sola anima umana.

Più chiaramente poi pone il problema, domandando se vi sia « una forma di essere che si presenti come assolutamente preferibile e come meritevole di conservazione rispetto ad ogni altra. La risposta non può essere dubbia: la forma di essere che, esistendo non solamente per altro, – com'è di tutti i fenomeni – ma per sè e che per di più avverte, si sa e si possiede e che per ciò stesso è capace di affermarsi, di contrapporsi, di far valere la sua indipendenza di fronte

a tutto il resto, tale forma di essere ci si presenta come fornita delle prerogative necessarie per una reale permanenza » (II, p. 77).

Questa conclusione parrebbe quella che scioglie il problema, e dell'alternativa sceglie quel termine che importa appunto solo l'anima umana, a cui pare si convengano le note assegnate dal De Sarlo all'anima, per la persistenza e immortalità. Invece tal conclusione, da noi supposta, non scende così, ma assai diversamente per il nostro psicologo. Il quale deduce : « La conclusione, a cui si giunge col ragionamento fatto è che ogni forma di psichicità dev'esser dichiarata indistruttibile : ogni anima perchè tale e in quanto tale, è e non può non essere, in un certo senso, immortale. Sillaba di Dio non si cancella ; e quale sillaba più meritevole di esser conservata in quanto sempre fattura di Dio ? » (II, p. 77).

Ci par di sognare. A che dunque è servito il dilemma ? A che proporre un criterio per la scelta del termine dell'alternativa, se poi se ne accolgono ambi i membri, e ogni psiche è di tal valore, e significato, come dice il primo membro, che merita sempre e in ogni caso di essere conservata ? Certo concependo ogni anima come una sillaba immediata di Dio, come una fattura di Dio direttamente intesa per sè, nell'ambito della natura, se ne fa un ente sussistente, un termine proprio dell'azione divina, qualche cosa che sempre esce totalmente dal nulla. In tale ipotesi non si potrebbe negare che ogni anima debba anche essere immortale.

Ma esige ogni anima di essere così fattura di Dio ? La psichicità, concepita come includente l'essere o forma intenzionale di un oggetto estrinseco e reale distinto dal conoscente, esige forse sempre un'anima per sè sussistente e tale che nelle sue operazioni sia indipendente dal corpo ? Ma non distingue forse anche il De Sarlo tra attività psichiche di ordine inferiore e attività psichiche superiori ? Non dice egli forse che, « mentre per le attività psichiche di ordine inferiore è evidente la cooperazione del corpo, per le fun-

zioni più propriamente spirituali – data appunto la corrispondenza che ci dev'essere tra funzione e obbietto – il corpo compie un ufficio affatto secondario? » Orbene la differenza tra queste più e più alte attività o potenze attive è solo accidentale dal più al meno, o è anche specifica e radicalmente sostanziale? Anima e spirito sono sempre la stessa cosa, o solo lo spirito informante un corpo importa in sè qualcosa di superiore a quell'anima ch'è totalmente e puramente, secondo la sua sostanza e tutte, niuna esclusa, le sue potenze o attività, forma del corpo e della materia, e però in ogni sua azione è operante sempre con la cooperazione, non secondaria, ma essenziale del corpo organico cui spettano i sensi? Qui sta la difficoltà.

XIV.

Ma tal difficoltà il De Sarlo non se la pone, sebbene qua e là rechi argomenti giovevoli alla soluzione della questione, in mano di altri, non di lui. Perchè egli mantiene, in mezzo a tutte le ricerche e gli studi, la parità della natura psichica per tutte le anime, siano dei bruti o degli uomini. Onde soggiunge: « Tale affermazione, lo sappiamo bene, sembrerà paradossale a molti, ma noi non crediamo che vi sia ragione di indietreggiare dinanzi alla verità, anche se questa possa sembrare a prima vista inusitata e forse stravagante » (II, p. 77). Ma è forse questa una verità cavata dal De Sarlo nelle sue ricerche e nei suoi studi? Risulta forse dalle peraltro acute osservazioni sparse a piene mani in questi due volumi di psicologia e filosofia? No, non è per nulla un risultato, una conseguenza degli studi e delle ricerche del De Sarlo; è piuttosto un frutto dell'incerto concetto della vera natura dell'anima in quanto è forma del corpo e fa con esso un medesimo composto organico. Anch'egli parla altrove del corpo *informato* dall'anima, ma non crediamo che sia arrivato a vederne il vero concetto. Pare ch'egli non riesca a superare l'inganno fantastico di concepire anche

l'anima del bruto come sostanza che possa stare da sè, che abbia l'essere per sè, mentre l'essere della forma dei bruti non può concepirsi diverso dall'essere del composto: questo, questo è propriamente il soggetto dell'essere, non l'anima, come suo componente o forma, la quale non può ottenere l'essere che nel composto, perchè, ripetiamo, tutte le sue operazioni – per la corrispondenza, diremo col De Sarlo, che dev'essere non solo tra funzione ed obbietto, ma ancora tra funzione e anima che n'è la radice e fonte emanativa – dimostrano in lei natura di totale dipendenza dal corpo nell'essere e nell'operare. Ciò significa che l'anima dei bruti, non avendo, come l'anima umana, l'essere per sè, non può sussistere separata e fuori del corpo, e quindi non è sostanza per sè stante. Donde segue che il concetto dell'anima come sempre sussistente va corretto.

Anzi osserviamo che il concetto dell'anima, non etimologicamente, ma originariamente, importa per sè come in atto esercito, la funzione di animare, in quanto attua con la sua unione al corpo la vita nel composto che altrimenti non ci sarebbe. Si dice anima perchè *anima* il corpo. Da ciò si deduce che la nostra cognizione riflessa dell'anima è sempre come unita al corpo, finchè l'animale permane vivo; morto invece, sogliamo dire che il corpo non ha più anima, è *disanimato;* giacchè la morte appunto è separazione dell'anima dal corpo. L'anima dunque nel concetto formale connota il corpo; ma per distinguere se un'anima possa o non possa sussistere fuori del corpo, non basta tal concetto dell'anima e della psichicità: conviene penetrare più profondamente nelle sue operazioni psichiche ed esaminare e accertare se possegga, pur nella unione col corpo, qualche speciale sua operazione indipendente dal corpo; poichè in tal caso, se è vero, com'è verissimo, che *operari sequitur esse*, ne verrà che l'operazione indipendente ci fornisca il testimonio e la prova della sua indipendenza nell'essere. Vi si intreccerà allora la questione se l'anima sensitiva sia nell'uomo tutt'una con la razionale; ma tale unità sarà ammessa, come fa il De Sarlo,

per testimonio di coscienza, e per tant'altre ragioni. A quest'altre ragioni si appella anche l'autore; ma non è qui luogo di recarle o discuterle.

Attenendoci all'argomento presente, stabilita la diversità e superiorità di certe operazioni spirituali umane sulle puramente sensitive, conviene che la filosofia entri nel campo della psicologia col ragionamento e con l'applicazione di quei principii metafisici e reali, ammessi pure dal De Sarlo. Ma in tale applicazione ci pare che il De Sarlo filosofo contradica al De Sarlo psicologo.

Poichè, mentre lo psicologo assegna e distingue fatti psichici di ordine inferiore nei bruti nè sa additarne uno che sia di ordine spirituale; e all'anima umana, oltre i fatti sensitivi, attribuisce anche gli spirituali, che sono atti specificamente diversi, e quindi importanti funzioni o attività o potenze o facoltà specificamente diverse – per la corrispondenza che ci deve essere, ripeteremo col De Sarlo, tra funzione e obbietto e, meglio, per la specifica proporzione richiesta naturalmente tra gli atti e gli obbietti, giacchè, come *actus specificantur ab obiectis*, così *potentiae specificantur ab actibus* – il filosofo invece confonde i principii radicali di fatti psichici differenti, cioè l'anima dei bruti con la umana, e ne fa una specie sola, negando così il principio usato come psicologo, e posto come filosofo che *operari sequitur esse*, e *modus operandi sequitur modum essendi.*

(*Continua*)

EVOLUZIONE

O STABILITÀ DELLE SPECIE?[1]

IV

Il neo-lamarckismo — la legge dello sviluppo ondulatorio dell'Eimer — il neo-darwinismo — i determinanti del Weismann — il mimetismo secondo il Wallace ed il suo ricorso alle intelligenze angeliche — la teoria di Ugo De Vries — l'evoluzionismo moderato — le altre teorie secondarie — l'ologenesi.

La teoria del Darwin, che parve togliere il velo all'enigma dell'origine delle specie, inebbriò, al primo apparire, la maggior parte degli studiosi suoi contemporanei, i quali ne accolsero senza riserva tutti i postulati e li presero a fondamento delle ricerche nell'ordine delle scienze naturali. Scomparso il maestro, il darwinismo conservò il suo credito per qualche decennio ancora, sino a che, scemato l'entusiasmo e messo il sistema di fronte ai fatti, perdette alquanto del suo splendore. S'intravvide allora che si poteva dubitare, se non dell'evoluzionismo, omai assurto a dogma, almeno delle opinioni darwiniane, le quali dovettero cedere il campo, sia pure in parte, a nuove tendenze trasformiste. Gli evoluzionisti rimasero distinti in tre scuole principali: quella dei darwinisti rigidi, dei neo-lamarckisti e dei neo-darwinisti, a cui s'aggiunsero i seguaci della *teoria della mutazione* di Ugo de Vries. Se si toglie qualche gruppo qua e là di dissidenti, di dubbiosi, o di pessimisti, che disperano della soluzione del problema, le scuole suddette sono ancora quelle che oggidì accolgono il maggior numero di discepoli.

I darwinisti rigidi, tra i quali Ernesto Haeckel ed il Plate, propagarono quasi inalterata la dottrina del maestro, e non vi apportarono novità di rilievo, tranne qualche più esagerata applicazione. I neo-lamarckisti, sotto l'impulso specialmente del paleontologo americano Cope, dell'Hyatt, dell'Eimer, e del filosofo inglese Spencer, tentarono di ridare vita alla concezione del Lamarck, riabel-

[1] Continuazione vedi quad. n. 1684 (21 agosto 1920) p. 338 ss.

lendone la veste con novelli ornamenti. Essi insistono sull'importanza dell'uso e del non-uso degli organi, sull'azione modificatrice delle condizioni dell'ambiente, come la temperatura, l'alimento e simili, e sulla conseguente trasmissione ereditaria dei caratteri acquisiti, negando alla selezione naturale qualsiasi potere rilevante nella trasformazione delle specie.

L'Eimer vide nelle condizioni dell'ambiente dei potenti eccitanti dell'organismo, il quale lentamente s'adatta a questi novelli stimoli ed alle variazioni interne, e muta le sue funzioni, determinando così il cambiamento degli organi. Secondo quest'autore, certe variazioni nuove spuntano negli animali dapprima entro tratti limitati, e soprattutto verso la parte posteriore del corpo, donde avanzano col crescere dell'organismo, dirigendosi verso il capo, come le onde del mare vanno alla spiaggia. È questa la famosa sua legge dello «sviluppo ondulatorio» degli organismi. In virtù di essa tutti gli esseri sono trascinati in un continuo flusso evolutivo verso direzioni definite, che costituiscono il processo dell'*ortogenesi*, per modo che le specie non indicano se non gli stadi di questo incessante divenire. Non mancano tuttavia dei gruppi d'individui, che ad un dato istante sospendono la loro corsa evolutiva, e sfuggendo alla corrente, che li trainava, s'arrestano d'improvviso, conservandosi da quel punto immutati nell'avvenire. Questo fenomeno venne dall'Eimer contraddistinto col vocabolo di *genepistasi*.

A confutare il neo-lamarckismo, dopo quanto esponemmo a proposito del Lamarck, basta ricordare quanto abbiamo già discusso. L'uso ed il non-uso, le condizioni dell'ambiente, l'adattamento degli organismi a questo, e le serie, con cui si confondono i supposti processi dell'ortogenesi, dinanzi alla realtà, non si possono invocare quali fattori della trasformazione della specie. La supposizione dell'Eimer, che la funzione modifichi e crei l'organo, involge l'assurdo della possibilità delle operazioni negli esseri senza i corrispondenti organi. In tutto questo non abbiamo altro che gratuite asserzioni. Come sentenza finale sul neo-lamarckismo riportiamo l'osservazione dell'illustre prof. Carazzi sopra un opuscolo di Daniele Rosa, dal titolo *Il Lamarckismo e le farfalle.*

« In questa interessantissima Nota il Rosa adduce un argomento decisivo contro la teoria neo-lamarckiana. Dalle esperienze fatte col calore (uova del nord tenute ad alta temperatura, bruchi

del sud portati in Germania) si ottengono individui variati nel colore. Altrettanto si è ottenuto variando il nutrimento. Dei variati alcuni danno prole leggermente variata; dunque la variazione è ereditaria. Queste esperienze confermano che nelle farfalle il fattore temperatura entra nella determinazione di alcuni caratteri, della colorazione sovratutto. Ma prima di tali esperienze quelle farfalle si erano certamente sviluppate durante dei secoli sotto determinate temperature, con le quali si continuavano i caratteri consueti. Ora questi caratteri si sono mutati appena si mutò il fattore temperatura; dunque l'azione di questo fattore, per quanto continuata per secoli, non ha prodotto effetti ereditari! La stessa argomentazione vale per tutte le esperienze consimili, e toglie ogni valore alle tracce di eredità che in esse furono osservate. Così gli esperimenti che continuamente sono citati come parlanti eloquentemente in favore del lamarckismo dimostrano tutto il contrario di ciò che si pretende far loro dimostrare »[1].

* * *

La scuola dei neo-darwinisti, che annovera il Wallace ed il Weismann tra i più insigni maestri, nega recisamente la trasmissibilità dei caratteri acquisiti e l'eredità delle modificazioni delle diverse parti del corpo, dette variazioni somatogene. L'unico fattore dell'evoluzione è la selezione naturale, la cui attività consiste tutta in mantenere o eliminare le variazioni prodotte nella sostanza germinale, cioè nelle cellule riproduttrici, e che si distinguono col nome di variazioni blastogene. Queste, se vantaggiose all'organismo, sono rispettate dalla selezione e trasmesse per eredità ai discendenti; altrimenti rimangono distrutte. Il Weismann ideò un'ingegnosa quanto complicata teoria sulla selezione germinale, di cui diamo qui uno stringatissimo cenno.

Nella cellula si danno due protoplasmi, quello del corpo cellulare o morfoplasma e l'altro del nucleo o idioplasma. Il primo si nutre, aumenta e si divide; ma ogni sua modificazione è subordinata all'attività direttrice dell'idioplasma, che presiede a tutti i mutamenti di forma, di struttura e di proprietà in ogni istante della vita cellulare. Ogni singolo carattere ereditario e capace di avere una modificazione indipendente nell'organismo, si trova rap-

[1] *Rassegna delle scienze biologiche*, 15 dicembre 1919, pag. 147.

presentato nell'idioplasma delle cellule germinali da un'associazione indissolubile, chiamata *determinante*, formata di unità ultramicroscopiche a struttura definita, dette *biofori*, aggregati di molecole chimiche, dotati di vita, che si nutrono, s'accrescono e si moltiplicano. Tutti questi numerosissimi biofori dell'idioplasma, invisibili all'occhio anche armato dei più potenti strumenti d'ingrandimento, sono le unità fondamentali del protoplasma ed uscendo dal nucleo e disseminandosi nel morfoplasma diventano i fattori dei caratteri delle cellule. Quando un determinante s'indebolisce per la scarsità del nutrimento, o per la diminuzione del potere assimilatore, anche l'organo da esso rappresentato e regolato intristisce ed entra in via di regressione; in caso contrario esso produce uno svolgimento più vigoroso dell'organo, corrispondente ad una variazione germinale progressiva.

Così, per applicare la teoria ad un esempio citato dal Weismann, quando la talpa cambiò la vita libera con quella sotterranea, gli occhi rimasero senza uso, e d'allora in poi la selezione sospese il suo lavorìo. In conseguenza di ciò, i determinanti, che si riferivano all'occhio, restarono più affievoliti che non quando la selezione operava, ed entrando in competizione per il nutrimento e la posizione occupata cogli altri determinanti del plasma germinale, in queste condizioni d'inferiorità iniziarono la regressione lenta e continua, che li doveva condurre a scomparire insieme con l'organo divenuto inutile. Si rinvigorirono invece i determinanti delle zampe anteriori per l'esercizio dello scavare, le quali per effetto della selezione acquistarono maggiore robustezza e sviluppo. I determinanti sempre migliorati o deteriorati, venendo trasmessi col plasma germinale a traverso le generazioni, anche i corrispondenti caratteri passano ai discendenti con progressivo aumento, o con proporzionata regressione, effettuando a passi insensibili la trasformazione della specie.

Il Wallace a sua volta si sforzò d'illustrare la potenza della selezione naturale, additando uno dei suoi più evidenti prodigi, il mimetismo, efficace mezzo di difesa dell'animale e della pianta. Se si pensa, osserva l'autore, ad una schiera d'individui dalle tinte insignificanti appartenenti alla stessa specie, e che abitano una data regione, sorgeranno tra costoro di quelli che, o con le loro minime variazioni appariranno più simili ai colori dell'ambiente, o perchè per un istinto si recheranno in luoghi, conformi alle colo-

razioni del proprio organismo. Individui così favoriti sfuggono più agevolmente allo sguardo dei nemici, dal cui dente saranno risparmiati, e così grazie alla selezione naturale tramanderanno ai loro posteri i caratteri protettori. I discendenti rinnoveranno il fenomeno dei padri loro, e le tinte si miglioreranno per lenta evoluzione, fino a simulare con prodigiosa perfezione quelle dell'ambiente, e così apparirà l'omocromia nelle sue più svariate forme.

In modo consimile la selezione naturale avrebbe causato la formazione di tinte assai vivaci e di segni distintivi sull'organismo di certi animali per collocarli maggiormente in vista, acciocchè non andassero confusi con altri. Il vantaggio che torna a questi segnati non è tenue, quando essi appartengono a specie non commestibili; perchè a quel segno vengono riconosciuti dai predatori e non sono scambiati con quelli di specie affini e mangerecci. La corrispondenza tra la vivacità delle tinte e gli organismi non commestibili sarebbe, secondo il Wallace, tanto perfetta da poter inferire dall'esistenza di un vago colore il privilegio di non essere graditi bocconi allo stomaco dei carnivori. A tale colorazione sì vantaggiosa a certe specie l'autore non mancò di applicare il bel nome di *tinta premonitrice*.

Bastano questi brevi accenni sulle dottrine dei capi-scuola del neo-darwinismo per mostrare l'impotenza del sistema ad interpretare l'evoluzione delle specie. L'importanza estrema da loro attribuita alla selezione naturale, non si riduce ad altro che ad ingrandire le proporzioni dell'abbaglio toccato già al Darwin nell'assegnare, come dimostrammo, a questo fattore un'efficacia, che non gli compete nella trasformazione degli organismi. Di eguale valore scientifico è il ricorso del Weismann alla teoria dei determinanti, trovato che sarebbe geniale, se non avesse il torto di essere una mera supposizione, destituita di qualsiasi appoggio sulla realtà dei fatti. Ora il campo delle supposizioni non ha altri limiti che l'assurdo; laonde i determinanti del Weismann lasciano ancora libero l'orizzonte ad infinite altre invenzioni consimili, e che godono dello stesso grado di possibilità. Argutamente perciò il Delage, dopo un accurato esame della concezione del Weismann, mostra come la teoria costringa ad ammettere questo dilemma: che i biofori, costitutivi dei determinanti « se sono possibili, sono inutili; se sono utili, sono impossibili » [1].

[1] DELAGE. *L'hérédité....*, pag. 741.

Persino l'attraente e non forzata interpretazione del Wallace sul gran mezzo di difesa, che dovrebbe essere il mimetismo, supposto frutto della selezione, sottomessa alla prova dell'esperienza, si trova in aperto contrasto con numerosi fatti accertati. Il Iudd collocò dentro spaziosa gabbia un numero notevole di ortotteri della famiglia degli acridi, dopo aver loro amputate le zampe per renderli immobili, e li confuse tra le foglie brune di quercia, delle quali simulavano a meraviglia la tinta. Introdottivi alcuni uccelli insettivori, appartenenti a quattro specie diverse, questi non esitarono un istante a ravvisare tra le foglie quei bocconcini ricercati, ed in men che non si dice l'inghiottirono tutti a dispetto dei colori mimetici protettori. Nel Soudan la maggior parte delle lucertole e degli uccelli insettivori vive esclusivamente d'insetti ortotteri, che presentano l'omocromia più perfetta. Lo stesso fenomeno avviene in grande tra i più abili imitatori dell'ambiente, che sieno in natura, cioè certi abitatori delle acque marine, quali le doridi, molluschi che simulano le spugne, la *Lamellaria*, il *Cycloporus papillosus* ecc.

Altrettanto pure si deve dire delle colorazioni premonitrici, ritenute dal Wallace come indici di organismi, che non sono graditi alla mensa dei carnivori. Al quale proposito giova anche ricordare che quelle specie credute comunemente non commestibili sono tali soltanto per la scarsità delle nostre conoscenze; laddove vengono talora ricercate da altri animali a noi meno noti. Basti l'esempio delle coccinelle, insetti dai colori vivaci, che punto non garbano al palato dei batraci e degli uccelli, mentre tornano saporite alla famiglia delle lucertole. Ad ogni modo, anche ammessa in tutta l'estensione del suo significato la spiegazione del Wallace a riguardo delle colorazioni degli organismi, non ne seguirebbe che queste siano effetto della selezione naturale, la cui attività, se tale può chiamarsi, è meramente negativa.

Del tutto curioso poi è il ricorso che fa il Wallace all'opera degli angeli, facendoli intervenire nel lavorio della trasformazione, conforme alla sua recente opinione manifestata nel libro *Il mondo della vita*. Quivi insegna che quando la terra venne ridotta a condizioni adatte per ricevere la vita, schiere di angeli ebbero l'incarico dal Creatore d'infondere dei *centri vitali*, sufficienti ad iniziare l'organizzazione della materia con le più

semplici espressioni vitali. Furono ancora angeli quelli che diressero le cellule nel loro accrescimento e sviluppo, che prepararono il materiale necessario alla manifestazione della vita. Nelle fasi successive « altre intelligenze angeliche *erano necessarie per dirigere le grandi linee della variazione nei suoi differenti sensi*, in armonia col disegno da eseguire, e per evitare una rottura sulla via particolare, che sola può condurre alla forma umana »[1]. Strani concetti, strano linguaggio. Se la trasformazione delle specie non si può effettuare senza il concorso degli angeli, saranno questi i veri fattori dell'evoluzione, e tutti gli altri, insufficienti od inutili; passiamo a cose più serie.

* * *

Un fatto insolito, osservato per la prima volta nel 1886 dall'insigne botanico olandese Ugo De Vries, gli porgeva l'occasione d'intraprendere una lunga serie d'esperienze, i cui risultati dovevano servire di fondamento alla sua nuova *teoria della mutazione*. In un luogo presso Amsterdam, dove crescevano spontanee delle piante della specie *Oenothera Lamarckiana*, egli sorprese tra queste degli individui stranamente aberranti dal tipo normale. Da queste forme variate, con opportuno isolamento ed autofecondazione di esse, il De Vries riuscì a trasmettere inalterate le variazioni nei discendenti, improvvisando in pochi anni un certo numero di forme nuove e costanti nell'orto botanico di Amsterdam. In tal guisa il naturalista vide svolgersi sotto i proprii occhi la trasformazione delle nuove forme, alle quali impose, come ad altrettante piccole specie, i nomi di *Oenothera nanella*, *Oe. rubrinervis*, *Oe. lata*, *Oe. gigas ecc.*

Confortato da siffatti inattesi risultati, il De Vries elaborò la teoria della mutazione, secondo la quale per causa innata ed ereditaria sorgono di colpo e bruscamente in alcuni individui delle variazioni notevoli, che per isolamento ed autofecondazione si trasmettono alla posterità. L'evoluzione delle specie pertanto non avverrebbe più per l'accumularsi lento e progressivo delle piccole variazioni individuali, bensì per l'esplodere d'un tratto di spiccate variazioni negli organismi in dati momenti.

[1] Alfred Russel Wallace. *Le Monde de la Vie*, traduit de l'anglais — Genève, 1914, pag. 536. — Vedi anche pagg. 533-535.

La selezione naturale, intervenendo allora, assicura il trionfo delle forme dalle variazioni più vantaggiose, rimovendone le nocive. Ecco spiegato il grande enigma dell'origine delle specie, con un'evoluzione saltuaria di tipo nuovo.

Come è ovvio comprendere, darwinisti e neo-darwinisti si commossero, vedendo distrutta la propria teoria delle insensibili variazioni individuali e dei progressivi perfezionamenti, insieme con le forme di transizione, che sono come il pernio delle loro dottrine. Quindi una lotta per attenuare la importanza dei risultati di Ugo De Vries, mentre altri scienziati, mossi dall'esperienza, facevano buon viso alle nuove opinioni del botanico olandese. Se non che un discepolo del De Vries, il signor H. H. Zeijlstra, verso il 1911, rovesciava d'un tratto la seducente teoria del maestro, e col microscopio svelava la vera causa delle portentose variazioni, che esplodevano a trasformare gl'individui da una specie in un'altra. Lo Zeijlstra scorgeva nel tessuto vascolare del legno di quelle piante annidati miriadi di batterii del genere *micrococcus*, micromiceti endofiti, i quali alterando l'organizzazione interna, producevano rigonfiamenti nelle foglie, accorciamenti nei loro picciuoli ed intristimento nei fusti. La causa delle brusche variazioni era un intruso parassita, che dal terreno, che lo ricettava e ne favoriva lo sviluppo con la ricchezza dei concimi azotati, si trasportava nei tessuti delle tenere pianticelle, e quivi viveva a loro spese. Le credute specie nuove non erano altro che semplici forme malate, le quali presentavano, come è naturale, delle variazioni patologiche [1].

Intanto il prof. I. Costantin si faceva spedire dall'orto botanico d'Amsterdam alcuni esemplari dell'*Oenothera nanella*, per coltivarla al Muséum di Parigi, in ambiente libero dal micrococcus, che l'infestava. L'esperienza comprovò la scoperta dello Zeijlstra, che cioè le variazioni erano dovute ai micrococchi; ed infatti ben presto l'*Oenothera nanella*, coltivata a Parigi, non molestata dalle schiere dei parassiti, tornò ad essere l'*Oenothera Lamarckiana*, svestendo le forme nane, per indossare quelle normali. La micologia aveva dunque inflitto il colpo mortale alla teoria di Ugo De Vries, annientandone la pietra fondamentale.

[1] *Oenotera nanella de Vries, eine Krankhafte Pflanzenart,* « Biol Centralbl. », 1911, vol. 31, pagg. 129-138.

* * *

Un'altra teoria, che raccolse il consenso di qualche studioso, è quella dell'evoluzionismo temperato, proposto dal Reinke e dal Wettstein, ed accarezzato da parecchi biologi. Secondo questa scuola, le diverse specie vegetali ed animali non avrebbero avuto un origine da un solo ceppo comune, come pensano comunemente i trasformisti, ma sarebbero derivate per evoluzione da differenti tipi primitivi, di cui non si accerta il numero, creati immediatamente da Dio. La trasformazione da queste forme primitive non sarebbe però avvenuta per un processo continuo di attività, ma come a tappe, alternandosi periodi brevi di lavorìo evolutivo con altri più lunghi d'immutabilità degli organismi. Il trovarci noi in un periodo di sosta spiegherebbe come oggi non vediamo punto apparire nuove specie di viventi.

Il trasformismo mitigato, accogliendo il principio dell'evoluzione, ha contro di sè gli argomenti che stanno per la stabilità delle specie, e non può allegare per sè alcuna prova di fatto. Anche per questo sistema sono vere le parole non sospette del Cuboni: « In verità la formazione di una vera nuova specie, nel senso che i naturalisti danno a questa parola, è un fatto che finora non ha mai ottenuto la conferma sperimentale, neppure da Burbank »[1]. L'ipotesi della polifilogenesi si differenzia dall'evoluzionismo classico per essere meno conseguente; giacchè anch'essa ammette i fattori esterni ed interni delle trasformazioni, sottraendone però dall'azione, senza motivo plausibile, i *vaghi tipi* primitivi, e concedendo loro a capriccio i supposti periodi di sosta e d'arresto. La paleontologia protesta altamente contro cotali arresti, mostrando la successione non interrotta di nuovi tipi, che sostituiscono gli scomparsi, o s'associano con altri, che si mantengono immutati attraverso le ere. Inoltre, pur restando nella cerchia dello stesso tipo, anche in questa ipotesi l'evoluzione mitigata avrebbe dovuto produrre enormi differenze: a modo d'esempio nel tipo dei rettili la perdita degli arti, e nei placentati la formazione dello stomaco dei ruminanti, e mille altre. Onde la polifilogenesi aggiunge nuove pec-

[1] Dal periodico: *Conferenze e prolusioni*, Anno I, n. 1, Roma, dicembre 1907.

che a quelle dell'evoluzionismo schietto, mentre non reca alcun argomento nuovo a suo proprio favore, tranne le solite variazioni individuali, che in realtà non oltrepassano mai i limiti della specie.

Sarebbe inutile anche solo accennare tante altre teorie secondarie e personali, sorte qua e là per puntellare il vacillante edifizio evoluzionista. Esse non sono altro, in generale, che modificazioni dei grandi sistemi, da noi esaminati, o supposizioni puramente soggettive, o tutt'al più fondate sopra interpretazioni violente di qualche fatto. Non mancarono quelli che finsero un'evoluzione regressiva, che procede a ritroso dal perfetto all'imperfetto per via degenerativa, od anche per processo patologico, laddove altri tentarono la soluzione del problema nei fenomeni di teratologia. L'americano Macfarlane ultimamente aggiunge ai soliti fattori dell'evoluzione il « proambientamento », somma armonica di diversi stimoli dell'ambiente, che in ogni organismo corrisponde alle azioni stimolanti. Secondo quest'autore, i primi organismi a vita autonoma avrebbero abitato le acque dolci; essi si rassomigliavano ai battéri, e per evoluzione si trasformarono nelle alghe cianoficee.

Citiamo ancora per ultimo esempio l'*Ologenesi* del prof. Daniele Rosa, teoria « la cui caratteristica più saliente, sebbene forse non la più essenziale, è questa che in essa ciascuna specie si evolve tutta quanta (in tutti i suoi individui e su tutta la sua area) in una medesima direzione, finchè essa si scinda in due nuove specie, le quali ulteriormente si evolveranno e sdoppieranno in simil modo, avendosi così un'evoluzione lungo linee dicotomicamente ramificate, nella quale ogni specie è predeterminata nella precedente come un individuo lo è nell'uovo »[1]. Gli esseri primitivi racchiudevano in potenza, nel protoplasma germinale, i fattori di tutte le forme, che dovevano appresso manifestarsi sulla terra, e con lo scindersi degli idioplasmi nei loro discendenti, questi si evolvevano attuando le potenze ereditate, e divergendo maggiormente fra di loro e complicandosi nella struttura sino a produrre tutte le diverse foggie di organismi.

Il prof. Federico Raffaele, commentando il lavoro ingegnoso del Rosa, così conchiude: « È naturalmente esclusa ogni possibilità di esperimento per verificare le qualità degli idioplasmi

[1] DANIELE ROSA, *Ologenesi*, p. VII.

ancestrali postulati dall'ologenesi: e quanto all'accordo di questa teoria con i fatti osservati o osservabili, esso non ha, a mio parere, nessun valore probativo, perchè per ipotesi la teoria ammette che ciò che è avvenuto nella evoluzione degli esseri viventi era già inevitabilmente destinato, nè poteva altrimenti avvenire. Per accettare dunque l'ologenesi non ci resta che compiere un atto di fede, e quindi non indagare oltre, ma riposarci colla ferma convinzione che tutto è come doveva essere. E allora, io mi domando, perchè non ammettere piuttosto la creazione, come l'ammetteva il vecchio Agassiz per esempio; tanto più che lo stesso Rosa mi sembra non esservi assolutamente contrario quando dice: – Certo a chi volesse sostenere che la costituzione del primo organismo, in cui erano in potenza tutti gli organismi posteriori, sia stata *voluta*, noi non sapremmo esplicitamente contraddire (pag. 237) »[1].

Ci sia lecito pertanto aggiungere come corollario un'osservazione dell'Agassiz, riportata dal Calderoni, e che si applica a tutte le teorie trasformistiche: « Non sono tanto i fatti che comprovano la teoria, quanto la teoria che penosamente è adattata ai fatti. Ogniqualvolta sorgono fatti che sono contrarii a qualche legge della teoria, si stabilisce un'altra legge che fa eccezione alla prima. Così la legge della progressività degli organismi ha accanto a sè quella della regressione e della accelerazione di regressione. La legge di ereditarietà trova accanto a sè quella di adattamento nei casi in cui un organismo non sottostà all'ereditarietà. Vi è la legge dell'eredità abbreviata per ispiegare certi caratteri del feto; ma poi, quando questo vi si ribella, entra in campo quella dell'eredità falsificata. La legge di eredità omocrona trova di riscontro a sè la legge della precedenza di sviluppo degli organi divenuti più importanti nella vita dell'organismo. Sono leggi che frequentemente derogano ad altre leggi, o che ad esse si sovrappongono. La natura non fa così; procede per una via regale, e con semplicissimi mezzi raggiunge i suoi fini. Il sistema dell'evoluzione delle specie è stato presentato come quello che in modo semplice e naturale ne spiega l'origine; ma nel fatto offre una spiegazione complicata faticosa ed artifiziosa »[2].

[1] *Monitore Zoologico Italiano*, Firenze, 1919, n. 6, p. 104.

[2] GIUSEPPE CALDERONI, *L'evoluzione ed i suoi limiti*, pagg. 197-198.

Che se il metodo seguito dai trasformisti per dichiarare l'origine delle specie sempre si riduce ad ammettere come avverata l'evoluzione, per indi procedere all'interpretazione dei fatti, noi crediamo al contrario, di dover domandare alla natura come essa di fatto proceda nel propagare le forme dei viventi. Questo è metodo scientifico, fondato sulla realtà dei fatti; quello dei trasformisti è aprioristico, tutto fondato nella supposizione.

Si metta per un istante, dice il Blanchard, l'ipotesi a confronto con la realtà della natura, e tosto apparirà la stridente contradizione che vi corre. « Supposti gli esseri capaci di modificarsi entro i più vasti limiti, ed ammesso un tipo a capostipite di forme diversissime, si ricorre allora alla variabilità delle specie, che opera di continuo in seno alla natura. Noi sottoponiamo intanto all'esame più coscienzioso una moltitudine di piante e di animali, ed ecco ogni dubbio dileguarsi. Si riscontrano, è vero, di frequente strette somiglianze tra individui distribuiti su ampie regioni, talvolta vi si notano variazioni nelle dimensioni, nei colori e nell'aspetto; tuttavia nessun carattere importante rimane in loro modificato, ma sempre si conserva inalterato il tipo specifico, ed il naturalista non esita a travisarlo, qualora egli sia fornito di sufficenti cognizioni... In conclusione, se si considera la natura con animo libero da ogni idea preconcetta e spoglio di qualsiasi preoccupazione estranea alla scienza, ma col solo intento di prestar fede ai fatti scoperti dall'osservazione e dall'esperienza, le specie vegetali ed animali si mostrano sino dalla loro comparsa sulla terra provviste di tutti quei caratteri, che le contraddistinguono nel tempo attuale »[1].

(*Continua*)

LEANDRO GAIA S. I.

[1] E. BLANCHARD, *La vie des êtres animés*, Paris, 1888, pagg. 281-87-88.

PER LA LEVA E LA FORMAZIONE DEL CLERO

Il clero è l'esercito eletto della Chiesa: bisogna rinvigorirlo costantemente, ringiovanirlo, rinfrescarlo, con la leva di nuove milizie. E questa leva non vuole essere coscrizione tumultuaria di una turba d'inetti; ma scelta e formazione sapiente di una eletta di valorosi.

Ora è tanto più necessaria una leva siffatta anche per l'Italia, quanto più deplorano tutti i sinceri cattolici le perdite immense portate dalla guerra. Le quali sono bene in Italia inferiori per numero, ma non forse per gravità, a quelle della Francia, dove il clero vanta e piange insieme presso a quattro mila vittime. E sarà questa una gloria che sentiamo spesso esaltare, e ben giustamente, di fronte al silenzio oltraggioso o al travisamento calunnioso che ne fanno i nemici implacabili della Chiesa; ma è una gloria ben pesante – osserva anche uno scrittore francese – e « se non vi si prende guardia, sarà una di quelle glorie che portano alla rovina ». Tanto è vero, e confermato dalla triste esperienza, ciò che diceva il beato curato d'Ars: « Lasciate una parrocchia venti anni senza sacerdote, e vi si adoreranno le bestie ».

Perciò noi vediamo, con giusta compiacenza, sorgere uomini zelanti e pastori operosi a promuovere questa gran causa, che è la causa di Dio e della sua Chiesa, ma è anche la causa del popolo e delle nazioni. Poichè del vero bene del popolo si tratta appunto nella preparazione dei suoi maestri e delle sue guide nello spirito, quali debbono essere i sacerdoti di Cristo.

Così, anche ultimamente, udimmo risonare la voce di non pochi vescovi preveggenti, i quali denunziano il grave pericolo, della scarsità del clero, imminente alla società già tanto minacciata; e qualcuno, come tra noi il vescovo di Livorno [1], ne fece altresì oggetto di lettera pastorale nella Quaresima, con l'intento di promuovere a tutto potere le vocazioni ecclesiastiche, giusta le crescenti necessità dei tempi, e promuoverle anche mediante il concorso di tutti i laici volenterosi e intelligenti,

[1] Mons. SABATINO GIANI, vescovo di Livorno, *Vigesima Lettera Pastorale. Sul dovere di dare alla Chiesa degni sacerdoti.* Livorno, 1920.

che intendono essere questo un grave e urgente dovere comune, fattosi più imperioso per le aggravate necessità dei tempi.

E non solamente il bisogno stringe per il clero secolare, ma non meno per il clero regolare; anzi più ancora forse, quanto maggiormente il secolo si va alienando dallo spirito di sacrifizio, dalla stima, dall'amore della perfezione della vita religiosa nella più stretta sequela dei consigli evangelici.

Che se la scarsezza dell'uno e dell'altro clero si fa sentire gravissima per i paesi cattolici, che si dovrà dire dei paesi di missioni? [1] E alludiamo particolarmente a quelle missioni, onde la politica atea – chè tale è anche quella dell'Intesa, purtroppo, nominatamente dell'Inghilterra – ha sbandito gli antichi missionari, col pretesto che fossero di origine germanica, chiudendo con ciò la via della salvezza a infinite anime e avviando alla sterilità tanti gloriosi campi di evangelizzazione, fra il silenzio o il debolissimo richiamo degli stessi cattolici accecati dal nazionalismo. Ma su ciò è debito e proposito nostro di ritornare ad insistere.[2]

[1] Di qui è sorta appunto «l'Opera di S. Pietro Apostolo», per far leva di missionarii fra gli indigeni stessi dei varii paesi di missioni, e per formarli nel miglior modo all'apostolato dei loro compaesani. Al che si adoperava da prima, con l'elogio e l'incoraggiamento del Santo Padre stesso, anche l'Opera della S. Infanzia, nel « mantenere in Seminario alcuni dei fanciulli da essa salvati, che diano serio affidamento di essere chiamati al sacerdozio ». Ma poi, quest'opera della formazione del clero indigeno essendo venuta ad assumere un'importanza speciale dopo la lettera apostolica del 30 novembre 1919, *Maximum illud*, e non potendo quindi « La Santa Infanzia » attendervi con premura, ampiezza ed intensità di azione, senza venir meno al suo scopo primario, come scrive l'E.mo Card. Segretario di Stato, « il Santo Padre ... è venuto nella determinazione di affidare all'Opera di San Pietro Apostolo, già sorta con questo scopo, l'incarico di raccogliere sussidi in tutto il mondo per il fine sopra detto, e di provvedere con essi, sotto la dipendenza della Sacra Congregazione di Propaganda Fide, all'educazione e alla formazione del clero indigeno delle missioni ». *Acta Apostolicae Sedis*, XXI, 8 (2 augusti 1920), p. 345 sq. La determinazione del Santo Padre e la gravissima lettera scritta in suo nome all'E.mo Cardinale Van Rossum, Prefetto della S. Congregazione di Propaganda Fide, indica abbastanza e la somma importanza dell'opera in sè e la speciale opportunità di essa per i nostri tempi, senza che noi aggiungiamo altre parole di raccomandazione e di encomio.

[2] Ce ne darà occasione l' « Appello ai cattolici dell'universo per salvare le missioni della Germania, pubblicato a nome dei rami tedeschi dell'Opera della Propagazione della Fede, della Santa Infanzia » ecc., in

Ora benchè possa sembrare prematuro il nostro intervento, crediamo supremo dovere di chi deve attendere a tutelare e promuovere con tutte le sue forze la civiltà cristiana, anzi cattolica – mentre alziamo il grido contro la *laicizzazione* della società e della stessa parte che si dice cattolica, delle sue opere, della sua azione e propaganda sociale – promuovere insieme una leva di *clero*, numerosa e fidata – non *in massa*, come suol dirsi, nè tumultuaria, perchè la turba non farebbe altro che confusione, ma bene scelta e bene formata, congiungendosi alla leva dei chierici, la formazione e la santificazione dei sacerdoti.

In Francia vi è anche una serie di pubblicazioni periodiche, iniziata e diretta dal gesuita P. Delbrel, e tutta ordinata a un simile fine apostolico, del « *reclutamento del clero* », come porta il suo titolo: essa vi ha da tempo larga diffusione, ora cresciuta col chiudersi dei giorni angosciosi della guerra, e con la diffusione ha ottenuto pure frutti copiosi di apostolato [1].

In Italia non possiamo sperare tanto, ma tanto più sentiamo il dovere di appoggiare tutti gli sforzi e tentativi che si fanno non solo da pastori e da vescovi, ma anche da altre persone disinteressate e volenterose. Ora un'accolta di esse ha diramato già largamente un invito o appello, e si è costituita in comitato per promuovere la meritoria impresa, invocando insieme la coopera-

francese: *Appel aux catholiques de l'Univers pour sauver les missions allemandes.* Munster en Westphalie 1920. È questo un opuscolo degno della maggiore attenzione, come «l'appello» è degno dell'appoggio più cordiale e vigoroso da parte di tutti i sinceri cattolici, cioè da quanti non sieno travolti dal moto, che diremmo ereticale, *anticattolico*, del gretto *nazionalismo.*

[1] Un'opera assai bella e di rara opportunità dello stesso P. Delbrel S.I., è quella intitolata: *Les Séminaristes recruteurs des Séminaires*, la quale ebbe l'onore di essere raccomandata, con una lettera di vivo elogio, dallo stesso E.mo Prefetto della Congregazione degli Studi e dei Seminari, Card. Bisleti, in data del 30 giugno 1920, in cui fortemente s'insiste per l'appunto sull'obbligo che « tutti i fedeli abbiano a cuore di contribuire, secondo le loro forze, alla moltiplicazione degli operai evangelici ». A questa bella opera di apostolato concorre, fra gli altri periodici, l'ottima rivista giovanile francese *Frères d'armes, Revue du jeunecatholique* (cfr. n. 97, 5ᵉ annèe, 15 juillet 1920, p. 64). E noi siamo lieti di cogliere quest'occasione per vivamente elogiare e raccomandare, il piccolo, ma ben opportuno periodico, di spirito schiettamente cattolico, e non di sola cultura ma di pietà e di azione, aliena dal *falso* nazionalismo.

zione del laicato, col dimostrare *il dovere grave ed urgente* che non solamente i Vescovi ed i Sacerdoti e le persone sacre in generale, ma tutti, nessuno eccettuato, abbiamo di procurare alla Santa Chiesa degni sacerdoti.

Considerata pertanto la gravità del bisogno e la importanza del rimedio, vogliamo, con una eccezione ai nostri usi, riportare qui l'appello di questo piccolo ma fervido Comitato, già costituitosi volonterosamente, sotto la presidenza dell'E.mo Card. Silj, affinchè da per tutto si corrisponda con l'adesione o con la istituzione di simili centri di azione, che tutti collimino al comune intento:

La guerra, oltre ai tanti mali inevitabili che ha prodotto e che è inutile dissimulare, ha diradato largamente le fila dei ministri del Santuario, ne ha allontanato non pochi di quelli che vi erano bene avviati: in guisa che, se non si pone immediato rimedio, in un non lontano avvenire, molte chiese e cure di anime rimarranno vedovate del legittimo pastore, e molte opere di zelo mancheranno di operai.

È vero che lo spirito di Dio pose i Vescovi a reggere e governare la sua Chiesa, e prima di tutti e su di tutti il Sommo Pastore, il Romano Pontefice; ma chi ama Cristo e la sua Chiesa, ed ha viscere di carità per la salvezza dei fratelli, non può assistere indifferente alla minaccia che sovrasta al mistico gregge, nè può soffocare nel silenzio i delicati sensi svegliati da Dio nel nostro cuore per la salvezza nostra e dei prossimi; tanto più se è un'anima sacerdotale. *Quis infirmatur, et ego non infirmor? Quis scandalizatur, et ego non uror?* (II. Corinti, X, 29).

Ond'è che in tutt'i tempi, specie in quelli di maggiori bisogni della Chiesa, uomini di zelo furono mandati dalla Provvidenza per formare squadre di operai per la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime. Si ricordi un S. Ignazio di Loiola, un S. Vincenzo dei Paoli, un S. Filippo Neri, un S. Carlo Borromeo, un B. del Bufalo, un Ven. Don Bosco, e cento altri antichi e recenti.

Ricordiamo noi stessi, un venticinque anni fa, quanto bene fece il Padre Valentini dei Signori della Missione, di f. m., sorretto dalla carità della Contessa Cerasi dapprima, e dalla munificenza del grande Leone di poi, con l'opera grandiosa del Collegio Leoniano, ove tante vocazioni furono formate, e donde tanti ministri di Dio uscirono che allietarono con lo zelo e col sapere la Chiesa.

Occorre dunque formare e presto molti e buoni operai alla Chiesa.

Alcuni dicono: ci devono pensare i Vescovi, ci deve pensare il Papa *ipsi videant.* I Vescovi ci penseranno certamente, anzi ci hanno già pensato, e sappiamo dei provvedimenti ordinati dalla Congregazione degli Studi e dei Seminari. Ma si rifletta un poco a che sono ridotte le mense vescovili, le rendite dei Seminari, di fronte al costo della vita, alle difficoltà dell'istruzione privata e religiosa, per chiedere l'impossibile da chi pur vorrebbe tutto tentare. Si aprano pure tutti i piccoli Seminari, che sono

come i vivai delle vocazioni al Santuario; ma, cresciute necessariamente le rette per le nuove condizioni della vita, quanti vi entreranno? Quanti vi potranno entrare? Quanti vi rimarranno fino al sacerdozio? Quante vocazioni sterili di quelli che per mancanza di mezzi saranno tenuti lontani dal Seminario! Ricordiamo la giovinezza del B. Curato d'Ars e del Venerabile D. Bosco.

Forsechè i Vescovi ed il Papa devono essi soli a studiarsi di procurare alla società ottimi operai evangelici? Ma non è nell'interesse di tutti, anche dei secolari, di dare al mondo e il sale che condisce, e la luce che illumina, e la guida che conduce ai pascoli di vita eterna? Il mondo avvenire troverà salute in Cristo, nel rispetto al Papa e in preti santi e dotti.

Formiamoli dunque questi nuovi apostoli, questi pionieri della civiltà cristiana; e però invitiamo tutti gli uomini di buona volontà a quotarsi secondo le proprie forze e secondo che il Signore loro ispiri, per aiutarci ad aprire un Istituto per la formazione di vocazioni ecclesiastiche, accettando giovani di tutte le diocesi d'Italia, ma che diano buoni affidamenti per la riuscita; che manterremo in tutto o in parte gratuitamente, secondo gli aiuti che ci verranno.

Intanto in apposito album verranno designati: « *Fondatori* » quelli che a proprie spese manterranno un alunno, pagando la retta annuale o fondando una borsa perpetua di studi: « *Benemeriti* » quelli che pagheranno 1000 lire una volta: « *Promotori* » quelli che ne pagheranno 500: « *Zelatori e zelatrici* » quelli che raccoglieranno offerte anche di un soldo.

Gli alunni pregheranno particolarmente per i loro benefattori vivi e defunti; speciali suffragi si faranno in morte dei signori delle prime tre categorie, ed una messa quotidiana perpetua sarà celebrata per tutti gli oblatori.

Oltre alle vocazioni sacerdotali, intendiamo coltivare la formazione di giovani laici, futuri coadiutori del Clero, che, posti sotto la speciale protezione del Santo Patriarca, si chiameranno Fratelli di S. Giuseppe, giusta il desiderio già insinuato dal regnante Pontefice in quella che si dirigeva al M. R. P. Pio Mortara dei Canonici R. L. con lettera della Segreteria di Stato, 83-22-8.

Oltre a ciò si intende attuare, dove e come si può, la convivenza del Clero, secondo il Can. del diritto Canonico vigente 134.

È istituito un Consiglio di Amministrazione, con a capo l'Eminentissimo Sig. Card. Augusto Silj e sette membri del Comitato promotore per la convivenza del Clero. [1]

[1] Per informazioni dirigersi:

Prof. D. MICHELE CARROZZI
Via Boncompagni 79, Q. 25 — Roma.

Le oblazioni si possono inviare o al detto professore o a Sua Eccellenza Revma Mons. Giovanni M. Zonghi, Arcivescovo di Colossi. Piazza della Minerva 74, Roma.

Ma sopra tutto siamo lieti di pubblicare l'approvazione che il Santo Padre ha dato alla zelante istituzione di questo vero apostolato di leva e di formazione del clero, con la splendida lettera del suo E.mo Segretario di Stato all'E.mo Card. Silj, che qui del pari riportiamo:

Dal Vaticano, li 19 *luglio* 1920.

E.mo e Rev.mo Signor Mio Oss.mo,

Mi onoro comunicare all'Eminenza Vostra Rev.ma che l'Augusto Pontefice si è degnato prendere in benevola considerazione l'esposto presentatogli dall'Eminenza Vostra circa la formazione e la santificazione del clero.

È doloroso il constatarlo, ma è un fatto notorio di cui non sarebbe facile attenuare la reale gravità, che oramai in ogni diocesi anche in Italia scarseggiano a dismisura i sacerdoti, e molti di essi, specialmente se vivono nelle città e nelle grosse borgate, sono così circondati da difficoltà d'indole morale e economica, che si impone di provvedere alla loro difesa, se non si vuole vederne compromesso il sacro ministero.

A questa duplice opera di formazione e di santificazione del clero l'Eminenza Vostra giustamente vorrebbe associati sacerdoti e laici, perchè da una parte l'avere un numero sufficiente di sacerdoti santi è cosa che interessa l'intera società; e d'altra parte tutti, sacerdoti e laici, possono con la preghiera, con l'azione, con l'obolo collaborare efficacemente coi Vescovi nella missione importantissima di formare i proprii sacerdoti e di metterli in condizioni di poter attendere totalmente alle opere di sacro ministero senza eccessive preoccupazioni nè del pane onde vivere nè del tetto sotto cui passare sicuri le brevi ore della giornata che non siano consacrate alla Chiesa e all'assistenza degli ammalati.

L'Augusto Pontefice pertanto, che di tutte le diocesi porta vive in cuore le sollecitudini, non può che compiacersi del valido contributo che l'Eminenza Vostra intende portare all'opera dei singoli Vescovi per la formazione e la santificazione del clero; e fa fervidi voti che la provvida iniziativa trovi largo consenso nei cattolici tutti e sia fecondata dalle celesti benedizioni.

Di questo è auspicio la Benedizione Apostolica che Sua Santità si compiace impartire con affetto all'Eminenza Vostra e a quanti la coadiuveranno nella santa impresa.

Bacio umilissimamente le mani a Vostra Eminenza e mi onoro professarmi con profonda venerazione

di Vostra Eminenza Rev.ma
Umil.mo dev.mo Servitor vero
P. Card. GASPARRI

A Sua Eminenza Rev.ma
il Signor Cardinale AUGUSTO SILJ
Presidente dell'Opera Pia per la formazione e la santificazione del Clero
ROMA

ANCORA SULL'OPERA PROTESTANTE
IN ITALIA

« Nei paesi d'Inghilterra e d'America, la fede che prega è la fede che paga », disse, a proposito del proselitismo protestante in Italia, Luigi Luzzatti [1], il quale sa bene, che in punto di danaro per il trionfo della propria fede, gli ebrei suoi correligionarii non sono meno generosi dei protestanti inglesi ed americani; con questa differenza però, che gli ebrei profondono il danaro dentro il circolo chiuso delle tende d'Israele, facendolo servire a dominare i cristiani; i protestanti, invece, ne largheggiano fuori dei loro recinti, per fare incetta di seguaci, quali che siano, pur di toglierli al cattolicismo. Gli ebrei mirano ad accumulare il danaro nelle loro mani « rastrellandolo » dai cristiani, stimando diritto legittimo del loro « popolo eletto » impadronirsi delle « spoglie d'Egitto »; i protestanti anglo-americani tentano di comprare anime, pensando che le « conversioni », come ogni altra « *business* », possano trattarsi alla maniera degli affari commerciali.

Non pochi di essi fanno un vero mercimonio sulle anime, come ne hanno dato prove di fatto, nella compra di preti apostati, i metodisti italo-americani insediatisi a Roma in via XX Settembre – via Firenze, legati con la massoneria e con i più sguaiati anticlericali della città; in tutte le altre manifestazioni, il proselitismo protestante americano, in generale, ha molti tratti comuni con l'indole commerciale di quel popolo.

È certamente singolare, e per noi cattolici molto strana la psicologia dei metodisti americani, i quali – come ci riferisce il periodico cattolico *America* di New York (20 marzo 1920) – si sono proposti di raggiungere un milione di « conversioni » sino al mese di giugno; per il gennaio 1920, ne contavano già 57 mila. Proprio come un commerciante si propone di incettare, entro un dato termine, un certo numero di capi di bestiame o d'altra merce. Questi propositi si estendono più larghi fuori

[1] *Corriere della sera*, 21 maggio 1916.

dell'America, in danaro sonante. E bisogna vedere quali somme favolose raccolgono nelle loro mani alla grande impresa! Nel gennaio di quest'anno si radunò, in Atlantic City, la *World Survey Conference oh the Interchurch World Movement*, che possiamo tradurre approssimativamente in italiano, così: *Congresso per la vigilanza mondiale* tenuto dal *Movimento mondiale di tutte le chiese* (fuori dell'unica vera Chiesa di Gesù Cristo, la Chiesa cattolica). Ora questo congresso stabilì di raccogliere entro un anno, più di 326 milioni di dollari per la propaganda religiosa, cioè nientemeno di un miliardo e 630 milioni di lire in oro; dei quali furono assegnati per le « missioni straniere » cento milioni di dollari, che secondo il cambio di allora, fanno più di due miliardi della nostra moneta. « *Missioni* straniere », *Foreign Missions*: significa al presente, pei protestanti americani, missione di evangelizzazione protestante nei paesi dell'Europa cattolica, specialmente: Francia, Belgio, Italia, sotto pretesto di recarvi aiuto e sollievo dai disastri della guerra e riedificare le città distrutte.

I metodisti si sono già insediati in Château-Thierry, facendone il « focolare centrale metodista » sui trentadue villaggi tutto intorno, che si sono presi a riedificare. Altre sette protestanti fanno lo stesso altrove, e ciascuna gareggia nello spendere milioni su milioni, per guadagnare al protestantesimo quanti più francesi e belgi verrà loro fatto. Per esempio l'*Interchurch Committee for Christian Relief* ha stabilito a questo scopo 3 milioni e 200 mila dollari; i presbiteriani più di 13 milioni di dollari [1]. Quanto si propongono di spendere altre sette? Non lo sappiamo, ma è certo che, oltre i cento milioni di dollari sopra riferiti, con molti altri milioni i protestanti muovono alla conquista dei paesi cattolici di Europa.

Quanto è stato assegnato per l'Italia? Chi lo sa?

Abbiamo già dato notizia dell'opera protestante in Italia, e particolarmente a Roma, la quale si è accresciuta smisuratamente in occasione della guerra, e certamente molti milioni di dollari sono impiegati dalle « missioni straniere » americane ad « evangelizzare » e « convertire » col danaro tanti di quei poveri italiani, che di cattolico hanno appena il nome. Oltre

[1] *Les Nouvelles Religieuses* di Parigi (87, rue Lauriston) 1er avril 1920, p. 165.

quello che riferimmo [1], altre opere, dapprima latenti, vanno ora apparendo alla luce del giorno, iniziate sempre ed alimentate dai copiosi rivoli dell'oro americano.

Nell'*Idea Nazionale* del 13 febbraio 1920, compariva un articolo, che sotto il titolo « *I protestanti alla conquista di Monte Mario ?* » annunziava essere già stata comprata da una comunità protestante americana la villa Tivoli sullo sperone verde di Monte Mario, che si affaccia sulla città di Roma, proprio sopra S. Pietro, per edificarvi un tempio con istituti di educazione confessionale, « come propria affermazione religiosa e come protesta contro il Vaticano e la sede della Chiesa cattolica ». Aggiungeva anzi il prezzo già pagato per la compra in lire 1.750.000; inoltre, che quest'opera farebbe già il paio con un'altra, parimente a Monte Mario: « un collegio Metodista che dovrebbe sorgere sopra un'altra falda del colle, acquistata a tale scopo anni addietro ».

Quest'ultima notizia viene confermata dal periodico metodista di New York *The Christian Advocate* (6 maggio 1920), il quale pubblica la fotografia del terreno di Monte Mario, con la seguente dicitura: « nuovo campo acquistato, per il Collegio Metodista per i fanciulli, sul Monte Mario, con veduta sulla città di Roma. Gli edifici del sanatorio, che si vedono in fondo, albergheranno tra breve le scuole e gli studenti convittori. Ora i Metodisti possiedono per l'estensione di circa venti acri [2] il ciglio e la cresta di Monte Mario, che è uno dei più bei siti per un istituto di educazione nelle vicinanze di Roma ».

Insieme con questo, il medesimo periodico pubblica la fotografia di un'altra villa nelle vicinanze di Napoli « acquistata per farne un orfanotrofio. È situata sulla via principale da Napoli a Pompei, ed è adiacente al mare. Gli edifici sono prontamente adattabili al nuovo uso. La proprietà apparteneva ad un principe cattolico ». Ambedue queste fotografie sono accompagnate dalla magniloquente dicitura: « Luoghi, dove i Metodisti recano soccorso all'Italia. Per mezzo delle scuole a Roma e delle opere sociali a Napoli, i Metodisti americani hanno dimostrato i principii della loro chiesa, che libera le menti e sol-

[1] *Civ. Catt.*, 1919. vol. II, p. 230 seg.
[2] Più di 800 are, ossia di 800 mila metri quadrati.

leva i mali del corpo in nome di Cristo ». E bisogna aggiungere: *comprando le anime a forza di dollari!*

Questi signori protestanti americani si dimenticano che sono nati ieri, quando, da più secoli, la Chiesa cattolica aveva disseminato a migliaia, in ogni nazione e specialmente in Italia, le più svariate istituzioni di beneficenza; ed ignorando tutto ciò, ci fanno l'onore di tenerci in conto di gente barbara e miserabile che ha bisogno di essere soccorsa ed evangelizzata! A questi insulti ci ha ridotto il liberalismo dei cinquant'anni di regno italico, con la famosa « libertà dei culti »!

Intanto, insieme con i metodisti, le altre sette protestanti, lavorano in tutti i modi, ma sempre con molto danaro alla mano. Una di queste associazioni protestanti americane, che dispone di molti dollari e si è infiltrata da per tutto in Italia, specialmente tra la gioventù studiosa maschile e femminile, è la Y. M. C. A. *Young Men's Christian Association*, cioè: associazione cristiana dei giovani, con la corrispondente Y. W. C. A. per le giovani [1]. Del pericolo di queste due associazioni abbiamo già parlato largamente l'anno scorso nell'articolo citato. La loro opera, tenace e progressiva, tra gli studenti è ben descritta dall'ottima *Gioventù Nova–Studium*, Rivista universitaria [2], del l'aprile e maggio 1920.

« Cominciano, dice la rivista suddetta, regolarmente coll'inondare il malcapitato di pubblicazioni – sempre *aconfessionali* – atte a mettere il dubbio nella coscienza; poi riescono a farlo allontanare dai Sacramenti, e l'opera può dirsi compiuta ».

Abbiamo visto di recente qui a Roma tutta la città davvero inondata, con spedizione a domicilio agli impiegati ed a tutte le persone di cui si può avere il ricapito dalla « Guida Monaci », di opuscoli elegantemente stampati sull'opera e sull'essere della

[1] Anche in un giornale che vorrebbe essere cattolico – *Le democratique* – organe de la démocratie chrétienne en Belgique (Ed. Societé Coopérative « Rerum Novarum »), deuxieme année n.° 172, troviamo, sotto il titolo *La vie sociale Belgique*, un'ampia raccomandazione di un comitato dell'Y. M. C. A. esortando padroni e direttori delle industrie diverse « a rivolgersi ad esso con fiducia ». Così sotto colore di democrazia si favorisce anche la propaganda dei protestanti!

[2] Rivista mensile, pubblicata a cura della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, Roma, Via della Scrofa, 70. Abbon. ann. per gli studenti L. 5, ordinario L. 10.

Y. M. C. A., fregiati del triangolo rosso rovesciato e attraversato da sbarra turchina orizzontale con le quattro iniziali bianche Y. M. C. A. E come a Roma, così nelle altre città d'Italia, vi sarà stata senza dubbio una simile pioggia di carta stampata, che in questi tempi suppone la spesa di centinaia di migliaia di lire. Il famoso triangoletto rosso, con rispettiva sbarra turchina, si vedeva spesso al braccio o sul berretto degli emissarii e delle amazzoni dell'associazione, che a migliaia erano venuti in Europa durante la guerra, e si continuano a vedere ancora in Roma, benchè i distintivi esterni vadano a poco a poco sparendo, per dare agio di operare più al coperto.

Questi emissari lavorano a costituire in Italia la medesima associazione, la quale, come dice uno degli opuscoli diffusi: « sarà *extra-ecclesiastica*, benchè *fondamentalmente e veramente cristiana*, nel senso più largamente umano di tale termine », cioè, in concreto, protestante. E di già vanno facendo reclute tra gli studenti, come avverte *Gioventù Nova*, nel quaderno di maggio, con mezzi diretti ed indiretti, indiretti specialmente: incoraggiando i circoli studenteschi non cattolici o avversi ai cattolici, colmandoli di aiuti, danari e cortesie. Per esempio: l'anno scorso apprestarono alla *Corda Fratres* locali spaziosi, vicinissimi all'Università, senza nessun impegno religioso; ma, un bel giorno, che è che non è, vi si insedia un pastore protestante e vi diventa una specie di assistente ecclesiastico per gli universitari, con effetto, pur troppo, non piccolo di propaganda protestante. Altro esempio: gli universitarii vogliono istituire delle sezioni « sportive » ? C'è l'Y. M. C. A. pronta coi suoi mezzi finanziarii e con i suoi istruttori. Propaganda religiosa? Nessuna. Solo, piano, piano, si conosce il tale, si conosce il tal altro; si ricevono libri tanto graziosi, delle riviste, ecc.

Un altro mezzo indiretto è screditare le associazioni degli studenti cattolici ed i professori cattolici, e per l'opposto fare propaganda in favore degl'insegnanti notoriamente avversi alle dottrine cattoliche. E tutto ciò si fa spesso con la connivenza degl'insegnanti e dei Rettori delle Università!

I mezzi diretti vengono, dopo che si è disposto il terreno con la molteplice varietà dell'opera indiretta. Allora si attirano i giovani alle associazioni, giornali e pubblicazioni apertamente protestanti. Oltre le due associazioni suddette, maschile e fem-

minile, Y. M. C. A. e Y. W. C. A., vi è la *Federazione degli studenti per la coltura religiosa*, la *Lega Fides et Amor*, e poi scuole teologiche, pensionati e collegi, dei quali già parlammo nel nostro periodico. Le riviste protestanti che servono al loro scopo sono le ormai note *Bilychnis*, *Vita Cristiana*, la *Rivista teosofica* e *Fede e Vita*, quest'ultima specialmente, che prima si pubblicava a Roma, ed ora a San Remo.

Anche su queste riviste richiamammo più volte, nel nostro periodico, la vigilanza dei cattolici, ma più particolarmente torniamo a richiamarla su *Fede e Vita*, organo della « Federazione degli studenti per la cultura religiosa », diretta dal pastore protestante Ugo Ianni, untuosa nel suo universalismo sentimentale, ma subdolamente velenosa contro la Chiesa cattolica. [1] Si vanta della collaborazione di alcuni preti sedicenti cattolici, dei quali pubblica solo le iniziali, per non esporli, come essa dice, a noie da parte dei « clericali intransigenti ». Per siffatti sacerdoti – se sono veramente sacerdoti, e non è un giochetto del pastore Ianni, il quale può moltiplicare le iniziali fantastiche a suo talento, senza temere mentita – non si tratta di semplici noie dei « clericali intransigenti », ma della scomunica, che si incorre *ipso facto*, dagli eretici ed apostati anche occulti, secondo il can. 2314. Se dietro quelle iniziali si nascondono davvero dei sacerdoti, essi sono ipocriti e traditori, che continuano, come Giuda Iscariota, non solamente a profanare sacrilegamente la Mensa divina di Gesù Cristo (« ecce manus tradentis me mecum est in mensa » Luc. 22, 21), ma a mangiare il pane della Chiesa, rubandolo ai poveri ed agli altri sacerdoti fedeli.

Così, un tal Sac. prof. M. G. vi scrive di frequente articoli e recensioni prettamente protestanti che; come fa qualche altro, occultamente, nell'altra rivista protestante *Bilychnis*.

La medesima opera di perversione ha intrapreso tra le studentesse e prosegue tenacemente il protestantesimo per mezzo della società femminile Y. W. C. A. Il periodico *Gioventù Nova*, nel quaderno di aprile 1920, riporta una circolare segreta, che la

[1] Informazioni più particolareggiate, intorno a questa Federazione protestantica degli studenti, intorno al suo organo *Fede e Vita* e ad altre pubblicazioni di propaganda protestante ha pubblicato lo zelante e dotto sacerdote P. Cerato, nell'ottima rivista del clero padovano « *Studia Sacra* », nei quaderni di maggio e giugno 1920.

detta associazione ha mandato di recente ai varii centri in Italia, chiedendo le più minute informazioni sul numero, sulla vita e sulle condizioni familiari, scolastiche, sociali, religiose, ecc. delle studentesse nelle Università, nel Magistero, nelle scuole normali, nei licei, nelle scuole di belle arti, nelle scuole tecniche, nelle scuole professionali ; e domandando il parere degli informatori o informatrici sui mezzi e modi più acconci ad attuare fra le studentesse l'opera dell'Y. W. C. A.

Com'è chiaro, la propaganda protestante prepara ed allarga le sue reti, per cogliervi il più gran numero che le verrà fatto di incaute fanciulle, adescandole con le più svariate attrattive apprestate in gran copia dall'oro americano.

* * *

Accortisi che il loro subdolo lavorio è stato smascherato e denunziato dai cattolici, i protestanti cercano ora di sviarne la vigilanza con un'arte, che non si sa come definire.

Per bocca di un « prete anglicano » Walter Lowrie, i protestanti anglo-americani hanno pubblicato le difese della *Federazione italiana degli studenti per la cultura religiosa* (Roma, Libreria di cultura 1920), asserendo che la loro opera è « completamente aconfessionale », che è « un piano d'azione inteso a condurre gli studenti verso la fede : e così il *cattolico di nome* verso una vera e piena fede cattolica ». Il Lowrie, che si annovera tra i « dirigenti della Federazione italiana », giunge anche a dire : « Potrei anche constatare che nessuno di noi ha mai tentato di *convertire* un cattolico al Protestantesimo ». Insomma, questi dirigenti, che si dicono « *homines ecclesiae* » e si confessano « di diverse chiese purtroppo, separati da varie credenze » non pretenderebbero altro se non di condurre alla « fede », dopo la quale « il resto deve fare per ciascuno la propria Chiesa ». E questo – dicono essi, per bocca del Lowrie – « non già perchè ci teniamo paghi di poche e povere generalità religiose, di *religione in genere*, di una fede senza chiesa ; ma perchè questo è il nostro modesto compito, il solo anzi che possiamo fare insieme, Cattolici e Protestanti » (pag. 9-10).

Abbiamo esposto fedelmente e chiaramente il nucleo centrale e l'argomento-Achille della difesa che il Lowrie fa della

opera dei protestanti tra gli studenti italiani, affinchè non ci si dica che i cattolici nel combatterla non comprendono o non vogliono comprendere i loro intenti, o che cambino loro le carte in mano per aver più facilmente ragione nella polemica.

Supponiamo dapprima che tutti i dirigenti della *Federazione italiana degli studenti* ecc. e delle associazioni anglo-americane Y. M. C. A. e Y. W. C. A. trapiantate in Italia, che si professano parimente *aconfessionali*, abbiamo realmente le intenzioni esposte dal sig. Lowrie. La risposta è ovvia, chiara e perentoria.

O voi, protestanti, sapete che la Chiesa cattolica non ammette e non può ammettere per i suoi figli cattolici, per quanto traviati ed ignoranti essi siano, altra guida ed altri maestri di istruzione ed educazione religiosa, se non i sacerdoti cattolici ed anche i laici che siano in comunione e dipendenza di essa; e d'altra parte conoscete che non mancano sacerdoti zelanti ed opere di istruzione e cultura religiosa tra i cattolici; ed allora è malignità la vostra, intromettendovi in un campo non vostro; è ipocrisia, dicendo di voler fare che i *cattolici di nome* ritornino ad una vera e piena fede cattolica, pur sapendo che non potete voi essere guide a tale vera e piena fede cattolica, ed anzi che con la vostra divisione e confusione li trascinate indubbiamente sempre più lontano dal cattolicismo. E sono illusi quei pochi falsi cattolici, che credono alle vostre proteste di buona fede, e vi danno mano ad accrescere la confusione. Il vero ed unico mezzo per ricondurre efficacemente i cattolici traviati alla pratica sincera della loro fede è indurli a frequentare la chiesa ed i Sacramenti, ad aggiungersi a tanti e tanti fiorenti sodalizii cattolici: congregazioni mariane, circoli studenteschi, associazioni giovanili, oratorii ecc., e principalmente ad avvicinarsi ai sacerdoti, loro maestri nella fede. Voi, protestanti, fate tutto l'opposto, screditando in tutti i modi la Chiesa cattolica, i suoi ministri, i suoi sacramenti, le sue opere.

O voi ignorate tutto ciò; ed allora la vostra è ignoranza supina e grossolana, perchè basterebbe aprire gli occhi ed informarvi da qualsiasi parroco, da qualsiasi presidente di oratorii, di circoli giovanili studenteschi cattolici, per vedere quello che tutti vedono; è dunque arrogante stoltezza che voi ciechi vi facciate guida di altri ciechi.

Da questo dilemma non potete sfuggire, se non a condizione

che dichiariate schiettamente, com'è la verità, che voi intendete fare realmente opera di proselitismo protestante, se non a questa o quella denominazione particolare di metodista, battista, valdese, ecc., certamente ad una credenza protestante qualsiasi, purchè fuori della Chiesa cattolica. E così continuerete, almeno senza ipocrisie, la guerra, che hanno sempre mossa contro l'unica vera Chiesa di Gesù Cristo tutte le eresie e tutte le sette, per quanto divise tra loro, unite soltanto contro la Chiesa cattolica [1].

Così è stato, per i secoli passati ed in tutto il mondo; e così è al presente in Italia, dove avete alleati tutti gli errori più svariati e contradditorii che ha scatenato sulla nostra infelice nazione il nefasto liberalismo dello Stato.

In fatti, nell'unico scopo di combattere il cattolicismo, l'opera

[1] Nel fatto, tutte le associazioni nominate si tengono in istretto legame con i protestanti, coi quali hanno sedi comuni di riunione ed i medesimi conferenzieri o predicanti ormai noti, con alcuni modernisti e qualche prete apostata, come si ricava dal « Programma del V Congresso nazionale » della *Federazione italiana degli studenti per la cultura religiosa,* celebrato dal 4 all'8 gennaio 1920 in Roma, dove, con la sede centrale in Via Francesco Crispi, 4, erano luoghi di convegno le altre sedi protestanti americane della città, cioè dei metodisti in via Firenze, della Y. M. C. A. in piazza Barberini, 52. È da notare che nella relazione dell'avv. Cesare Gay, segretario della Federazione, e negli altri fogli stampati in quella ed in altre occasioni, non si fa la parola *cattolico, Chiesa cattolica* o simili, per potere adescare meglio gl' incauti. Gioverà alla vigilanza dei cattolici notare qui le sezioni della *Federazione* nelle varie città, quanto ci è dato di ricavarla dai fogli che abbiamo. *Roma*, Via Fr. Crispi, 4; *Napoli,* Via Roma 373; *Torino,* Via Bartolomeo Bosco; *Genova*, casa Spini; *Firenze,* « nei locali della Biblioteca filosofica »; inoltre a *Salerno,* a *Reggio Calabria*, a *Terni,* a *Torre Pellice,* a *Palermo,* a *Caltanissetta.* Ma non è uguale la frequenza in tutte le sezioni, alcune delle quali saranno forse scomparse, come quelle di Genova, secondo il relatore. — È cosa anche degna di nota, che la propaganda protestantica si trova aiutata bene spesso da quella dei socialisti più sovversivi, tanto riesce favorevole alla propaganda irreligiosa e rivoluzionaria. Così, p. es., l'*Avanguardia* (18 luglio 1920) annunzia tra i libri della « nostra biblioteca » il libro del famoso *Ugo Ianni* « pastore svedese » intitolato il « culto cristiano », in quello stesso numero, dove sotto il titolo di « appunti anticlericali » nella pagina precedente si vomitano bestemmie le più ripugnanti, ad es. contro la verginità di Maria SS., con le più stupide obbiezioni, ricopiate dai più abbietti bassifondi letterarii della propaganda protestantica, con eguale ignoranza e malafede.

delle associazioni protestanti anglo-americane è in lega, occulta o palese, consapevole o inconsapevole, con tante e tante associazioni neutre, sentimentali, teosofiche, ecc., e con le rispettive pubblicazioni della medesima risma, destinate più spesso al mondo femminile, che pullulano per ogni dove in Italia, non si sa talora come, nè a quale scopo. E certamente, se si scava sotto, si troverà nella maggior parte di esse la mano protestante ed il rivolo d'oro anglo-americano.

Per i cattolici, che hanno occhi in fronte e buon senso, non occorre fare il nome di queste associazioni e pubblicazioni pericolose; basta ad essi il criterio generale del giudizio dell'autorità ecclesiastica, che ha la missione di premunire i fedeli dall'errore. Ora, quanti dei cattolici, se capita loro in mano una pubblicazione sospetta o di dubbia lega si rivolgono al Vescovo o ai sacerdoti più autorevoli per averne il giudizio? Eppure è cosa non tanto difficile.

***

Crediamo opportuno additare qualcuna di queste associazioni e pubblicazioni che fanno opera di pervertimento più o meno legata con quella dei protestanti. L'associazione delle *Portatrici di lampade* d'indole teosofica, che fa capo alla rivista femminile *Cordelia*, la quale pur troppo si insinua anche negli istituti cattolici, si rivela da sè, dalle pratiche stravaganti di spiritualismo laico che raccomanda. Intorno ad essa hanno già messo in guardia i cattolici due periodici nostri: *Fede e Ragione*, nel quaderno di maggio 1920 [1], ed *Ars Italica*, nel numero del 10 maggio 1920 [2].

Non ha diretta attinenza con l'opera protestante, ma per un certo riguardo vi contribuisce anche la rivista bibliografica *L'Italia che scrive*, detta *l'ics*, o *l'x*, secondo la recente costumanza, importata dall'Inghilterra e dall'America, di riunire in una sola parola le iniziali di un titolo di società o pubblicazione.

Non neghiamo che possa recare utilità agli studiosi questa ri-

[1] *Fede e Ragione*, Rivista cattolica di cultura e di critica. Firenze. Piazza dell'Olio, 4.

[2] *Ars Italica*, rivista mensile di cultura per la letteratura e l'arte. Torino, Via Maria Vittoria, 42. Ottima rivista, che con *Matelda*, diretta dalla Sig.a Anna Bettazzi-Bondi (ivi) potrebbe cacciare da tanti istituti e famiglie, dove non dovrebbero entrare, *Cordelia* e altri siffatti periodici.

vista nell'annunzio delle principali pubblicazioni italiane, ma le recensioni che vi si leggono di opere d'ogni genere non danno sicuro affidamento in riguardo al giudizio morale e religioso. Come rivista neutra, è già pericolosa per gli incauti; come guida bibliografica, è ancor più dannosa, in quanto nell'annunzio e nella scelta dei libri si offre guida cieca di tanti e tanti ciechi, volontarii o involontarii, quanti ne fa la comunissima e deplorabile ignoranza religiosa della società presente. Ma essa è particolarmente nociva, perchè appunto le opere *critico-religiose* vi sono recensite con spirito alieno e spesso ostile alla dottrina cattolica, in gran parte dal noto modernista prof. Ernesto Buonaiuti. Questi, in fatti, criticando la *Vita di N. S. Gesù Cristo* del Fouard, mette in dubbio l'« uguale attendibilità testimoniale » dei quattro vangeli (numero di gennaio, 1920, pag. 9) e vi ricama i consueti arzigogoli modernistici sulla « indagine scientifica delle prime origini cristiane »; altrove scredita la composizione e l'Autore degli Atti degli Apostoli (febbraio, 1920, pag. 29), contro il quale sembra che il professore modernista abbia una mal celata antipatia !

Questa rivista non dovrebbe assolutamente andare tra le mani di coloro che non sono capaci di scorgervi il veleno anticattolico. Come va allora che se ne è fatta caldissima propaganda nelle scuole elementari di Roma, strappando a non poche maestre le dieci lire dell'associazione per quest'anno ?

E per ora ci fermiamo qui, sperando bene che i cattolici militanti vorranno aggiungere alla vigilanza dei pastori la loro operosità per allontanare, con tutte le forze, il pericolo di pervertimento nella fede, oggi accresciuto dopo la malaugurata guerra, da parte dell'invasione protestante anglo-americana, alla quale dispongono il campo favorevole non poche pubblicazioni ed associazioni indigene, seminatrici di errori e di confusione nelle idee.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Il « Liber Diurnus »
La sua origine anteriore a S. Gregorio Magno.

Nella vita pubblica e privata occorre spesse volte di avere a stendere lettere, atti, manifesti, per i quali serve la stessa formola, con la sola differenza del nome del destinatario. Così, per esempio, una stessa lettera d'invito si manda a molte persone diverse, il nome delle quali si scrive nello spazio lasciato a posto in bianco, sul formolario stampato. Il medesimo uso noi troviamo nella vita pubblica. I diplomi, coi quali vengono conferite le varie nomine, gli ordini, le onorificenze, i passaporti, le legittimazioni e tante altre carte, che la burocrazia moderna ci distribuisce a profusione, non sono altro che formole consacrate in parte per un uso secolare.

Non poteva mancare dunque, che la Cancelleria papale, nella quale si succedevano quotidianamente tanti negozi concernenti il governo ecclesiastico del mondo cristiano, si trovasse nella necessità di spedire, a varie persone ed in vari luoghi lettere, che trattassero gli stessi negozi, ricorrenti sotto le stesse condizioni in varii tempi.

Moriva, per esempio, il Papa : bisognava annunziare questo avvenimento a molte persone cui importava, tanto ecclesiastiche, quanto secolari. Lo stesso occorreva, fatta l'elezione, del nuovo Pontefice. Così, l'elezione di un nuovo vescovo richiedeva tutta una serie di lettere tanto degli elettori al Papa, quanto del Papa agli elettori ed all'eletto. Vi erano inoltre nomine, come per es. di visitatori per le diocesi vacanti, di abbati, di rettori per i patrimonii della Chiesa etc., ed onorificenze come la concessione del pallio ai vescovi, che veniva sempre accompagnata da una lettera papale, in cui erano esposti i diritti e doveri dell'onorato. La natura stessa di codesti negozi e la loro ricorrenza periodica richiedeva che nella Cancelleria pontificia si compilassero delle formole invariabili, secondo le quali questi affari venivano spediti.

Una collezione di cotali formole ci è stata conservata nel così detto *Liber diurnus*, il quale oggi non esiste che in due codici manoscritti, l'uno del sec. IX inc., nell'Archivio Vaticano, l'altro di età poco posteriore, nella Biblioteca Ambrosiana di Milano. Fu pubblicato varie volte dal sec. XVII in poi; l'ultima edizione, e la migliore, nel 1889, a cura di Teodoro von Sickel, già direttore dell'Istituto storico austriaco a Roma. Contiene questo manuale di cancelleria un centinaio incirca di formole per dettare le lettere riguardanti la elezione del Papa e dei Vescovi, le facoltà e poteri dei vescovi, l'uso del pallio, l'amministrazione dei Patrimoni, degli ospedali, di monasteri, una lunga serie di formole per i privilegi papali soliti concedersi ai monasteri ecc.

L'origine e l'età di questa collezione ha occupato molto gli storici, dal giorno della scoperta del codice Vaticano fino ad oggi. Fino al Sickel tutti gli autori credettero che la collezione fosse formata tutta di un pezzo tra il secolo VII e lo VIII. Fu il Sickel il primo, che studiando esattamente l'ordine delle formole nel manoscritto Vaticano, distinse varii strati di formazione, una collezione primaria (formole 1–63), radunata, secondo la sua opinione, tra gli anni 604 e 682, alla quale venne aggiunto a poco a poco un'appendice (64–81), pertinente agli anni 625–700. Le formole 82–99 formano, secondo il Sickel, una collezione secondaria, compilata nei tempi di Adriano I verso il 780. Quest'opinione del Sickel sullo sviluppo del *Liber Diurnus*, fu – non ostante le gravi obiezioni intorno all'età di alcune formole, fattegli da vari storici, massimamente da Mons. Duchesne, – accettata più o meno generalmente ed era divenuta, grazie all'autorità di cui godeva il Sickel, prevalente fino ad oggi.

Il Sickel, non meno che i suoi predecessori nello studio del L. Diurnus ben si erano accorti della straordinaria affinità che esiste tra alcune formole del Diurno ed un certo numero di lettere di S. Gregorio Magno. Ma badando prima di tutto a certi indizi di età posteriore in altre formole, credettero che quelle lettere di S. Gregorio avessero servito di modello ai compilatori del formolario. Conveniva questo anche con la loro opinione, che negava il carattere ufficiale del Diurno. Il Sickel, e prima di lui principalmente il Card. Pitra, consideravano il *L. D.* come nato dal lavoro privato di qualche maestro di scuola palatina, il quale ad uso dei suoi scolari avesse radunato formole appartenenti ad età affatto diverse, scegliendo senz'alcuno scrupolo anche delle

formole che nei suoi giorni non potevano più servire ad uso pratico di cancelleria. Col tempo però i notari della Cancelleria papale, vedendosi incapaci per la loro limitata cultura letteraria di dare alle lettere pontificie lo stile richiesto, sarebbero stati costretti a servirsi della collezione già da essi studiata in iscuola, come modello e guida indispensabile per dettare le lettere papali. Così il libro scolaro di questi chierici sarebbe divenuto il « Liber Diurnus » il manuale ufficiale della Cancelleria papale.

Tenendo conto di queste opinioni sul *L. D.*, la tesi propugnata dal P. Peitz, in un suo recente studio [1] sull'antico formolario ci appare assolutamente nuova e singolare. Secondo il Peitz gran parte del *L. D.* sarebbe già stata in uso ufficiale nella Cancelleria Gregoriana, e le lettere di codesto Papa non sarebbero state la fonte per i compilatori del *L. D.*, bensì sarebbero esse stesse dettate sul modello delle formole contenute nel *L. D.*

Non si tratta di una o di un'altra formola, la quale si trova in uso nella Cancelleria papale già ai tempi di papa Gelasio. Tale sarebbe p. es. la formola 6ª del *L. D.* (ed. Sickel), nella quale al clero ed al popolo della rispettiva città viene presentato il vescovo, per essi dal Papa ordinato. In oltre la formola contiene una serie di istruzioni per il nuovo vescovo, sull'ordinazione dei chierici e sull'amministrazione dei beni ecclesiastici. Ricorre questa formola due volte nel Registro Gregoriano, ma vi si trova soltanto la prima frase contenente il nome del vescovo. Tutta l'istruzione viene omessa, ma con la nota significativa « et cetera secundum morem ». Supponeva dunque il notario incaricato della registratura che ognuno, leggendo nel Registro le prime parole della formola « Probabilibus desideriis », ne sapesse il rimanente. Perciò ometteva probabilmente nel registro le lettere scritte « secundum morem ». Quest'uso ci spiegherebbe il fatto, che nel registro non si trovano che rarissime le lettere corrispondenti del tutto ad una formola [2].

[1] W. M. PEITZ S. I. *Liber Diurnus I. Ueberlieterung des Kanzleibuches und sein vorgregorianischer Ursprung.* Sitzungsberichte d. k. Akademie der Wissenschaften Band. 185. Abh. 4. Wien, Hölder, 1918.

[2] Queste già nel 1893 venivano indicate dal ch. Dom Germain Morin, il quale nella « *Revue Bénédictine* » XI pag 193, cercava d'identificare la parte primitiva del *L. D.* col « libello Synodico, quem [Gregorius] episcopis Italiae de necessariis ecclesiae causis utillimum composuit. » (*Beda. Hist. eccl.* II 2. ML. 95. 78-9); identificazione però, che dall'autore stesso venne subito ritirata. « *Rev. Bened.* » XII. p. 271.

Che per altro le formole del *Liber Diurnus* fossero familiari ai notari della Cancelleria Gregoriana, lo dimostra il Peitz di maniera assai persuasiva, comparando, in una serie di esempi, lettere e formole. Riesce così a provare, che nelle lettere di S. Gregorio venivano adoperate parole e frasi, anzi brani interi delle formole del *Liber Diurnus*, di maniera da formare come un musaico, alla cui composizione hanno contribuito le parole somministrate da formole del *L. D.* medesimo. I notari Gregoriani se ne servono nella maniera più libera, omettendo ciò che per la persona ed il caso speciale riguardato nelle lettere che stavano scrivendo non occorreva, cambiando brani di formole relative alla stessa materia, anzi vari passi di formole ricorrono in lettere trattanti di materia del tutto aliena al contenuto delle formole. Così, per esempio, nella lettera VI, 22 vengono adoperati pezzi delle formole 11, 15, 16, 21, 26, 27.

VI. 22.. idcirco fraternitatem tuam his hortamur affatibus, quatenus ad praedictum locum incunctanter debeat accedere, sollemnia dedicationis impendens, praedictam ecclesiam et baptisterium sollemniter consecrare te volumus, sanctuaria vero suscepta sui cum reverentia collocabis.

Form 15, 16: atque ideo dilectionem tuam presentibus iussionibus duximus ammonendam, quatenus ad predictum locum.. ingravanter accedas, veneranda sollemnia dedicationis impendens,... Form. 11... praedictum oratorium ...sollemniter consecrabis,
11, 16, 27, Sanctuaria vero suscepta sui cum reverentia collocabis.

L'agglomerazione di brani di formole si manifesta anche nello stile della lettera. « Hortamur... quatenus... debeat... accedere... consecrare te volumus... collocabis ».

Non era difficile per i notari della Cancelleria Gregoriana di adoperare così le formole del *L. D.*, se queste, in conseguenza dell'uso quotidiano che ne facevano, venivano loro quasi involontariamente sotto la penna. Non si vede invece come, supponendo la preesistenza non del *Liber diurnus*, ma delle lettere Gregoriane, si poteva, radunando quei brani di formole dispersi in qualche centinaio di lettere, formarne una collezione come la troviamo nel *Liber Diurnus.*

Comparando così lettere e formole, il Peitz arriva a stabilire l'esistenza di una cinquantina di formole del *Liber Diurnus* pei tempi di S. Gregorio. Di queste molte rimasero in uso durante i secoli seguenti, altre vennero cambiate a misura che gli avve-

nimenti storici cambiavano l'ambiente nel quale esse si erano formate.

Pare dunque certo che il Peitz abbia veramente provata la sua tesi, che gran parte dei *Liber Diurnus* sia già stata in uso costante nella Cancelleria Gregoriana e che non le lettere di S. Gregorio hanno fornita la materia al compilatore del *L. D.* bensì che le lettere di Gregorío sono state composte in gran parte coll'aiuto del *Liber Diurnus*. Ci sia permesso di accennare qui ad un argomento, che dovrebbe determinare con maggiore certezza ancora l'età di un certo numero di formole di maniera a farle risalire anche a tempi ben anteriori a S. Gregorio: L'esame cioè del *Cursus* metrico o ritmico, che nelle formole riconosciute per più antiche si fa manifestamente sentire, mentre nelle formole più recenti è negletto o manca del tutto.

II.

«Raffaello» di Adolfo Venturi.

Niun altro artista nè italiano nè straniero, nè antico nè moderno, ha occupato come Raffaello l'attenzione degli studiosi, storici e critici. Dinanzi a così ampia bibliografia e così accurati studi, quali ebbe il Sanzio nel secolo XIX specialmente, non è da aspettarsi cose nuove, in chi novamente si accinga a ragionarne, o per lo meno gli è difficile che la novità tocchi la sostanza. Eppure difficilmente s'incontreranno altrove tante sottili analisi, tante ingegnose osservazioni tecniche, tante minute disquisizioni e reminiscenze e confronti, quanti ne fioriscono dall'immensa erudizione artistica di Adolfo Venturi, e quali egli ha condensate nel fitto volume testè dedicato a Raffaello [1].

In esso, grazie alla densità tipografica ed all'insolita larghezza d'illustrazione, ripresa dai dipinti eseguiti e dai disegni preparatorii, il Venturi ha potuto dire tutto il suo pensiero, anzi esporre tutto l'atteggiamento del suo pensiero, intorno all'opera, all'origine, al merito, alle manchevolezze, al valore duraturo dell'arte dell'Urbinate immortale. È un pensiero, che gira e rigira e ritorna frequente, ora velato ora scoperto, e domina come un *Leitmotiv* le due parti in cui sembra l'opera essere divisa.

[1] Adolfo Venturi. *Raffaello: a cura del Comitato nazionale per le onoranze a Raffaello nel quarto centenario dalla morte.* Roma, E. Calzone, editore. 1920. in 4° gr. p. 212 con 52 tavole fototipiche e 311 zincografie.

Dico « sembra », perchè dei due libri, il primo è intitolato *La vita di Raffaello* e la descrive di fatto, fondandola in esatta e dotta cronologia ; il secondo poi è tutto per un esame minuto dell'*arte di Raffaello.* Ora la vita del Sanzio è l'opera sua : il puro elemento biografico, se così potessimo chiamarlo senza tautologia, è sì poca cosa, cioè a dire un racconto così semplice, lindo, senza casi straordinarii, che non mette conto separarlo dalla descrizione dell'opere stesse. Il Venturi lo sa, senz'avvedersene ; e però senz'avvedersene, o piuttosto trascinato dalla natura delle cose, fin dalla narrazione della vita entra nello studio dell'opere, sebbene più brevemente che non si riservi di fare appresso, ma non tanto da sfuggire ripetizioni e di concetto e di parola.

Del famoso affresco di S. Severo, per esempio, che sulla fede del Vasari e d'un'antica iscrizione viene comunemente assegnato all'anno 1505, egli dapprima fa un'analisi minuta, all'intento di spostarne la data per considerazioni di stile, e portarla agli anni 1508 o 1509, cioè al tempo precedente di poco la venuta del giovane maestro a Roma ; soggiungendo tosto che in quel dipinto « Raffaello idea lo schema che poi ripeterà, più ampio, più sonante di ritmi, men rigido, nella *Disputa del Sacramento* » (p. 37) e tornando poi a rammentare a suo luogo, che (p. 148) « la parte rimastaci, è composta secondo uno schema che Raffaello ripete più ampio, più sonante di ritmi, nella *Disputa del Sacramento* ». Che cosa sieno questi « ritmi » non sarebbe facile a definire ; ma il dotto professore li deve aver molto cari, perchè gli tornano sulla penna ad ogni tratto e gli servono ad esprimere, per dir così, ogni sfumatura del suo pensiero. Quando nel 1505 Raffaello scese a Firenze la seconda volta, « ansioso di tuffarsi, di ribattezzarsi nelle copiose correnti dell'Arno... certo sentì, anche accelerando la propria classica andatura, che i suoi ritmi potevano risuonare altamente in quel mondo » (p. 31). Nel primo e breve suo soggiorno a Firenze, egli aveva visto « Leonardo che inteneriva la materia con lo sfumato e le dava sensibilità ; Michelangelo che forzava con le mani poderose le figure a balzar fuori dai massi marmorei... Fra' Bartolomeo della Porta che dava alle composizioni pittoriche metodo e ordine logico, regolarità, saldezza... La prima notevole penetrazione di elementi leonardeschi ci appare nel Cambio, nell'affresco dei Profeti e delle Sibille » dove però « più che da ogni altra cosa, lo spirito di Raffaello traluce dalla ricerca, benchè ancora confusa, dei rapporti ritmici tra la figura e lo spazio » (p. 29).

« Ritmi » adunque, e « rapporti e armonie spaziali », con sinonimi e affini, sono il pensiero dominante, per poco non direi col Berlioz, l'« idea fissa », che corre da capo a fondo tutto il volume, nelle descrizioni, nei confronti, in tutte le parti. Come si vede, è questo un elemento tecnico soprattutto, anzi quasi unicamente tecnico ; ma bisogna convenire che alle qualità tecniche appunto, al disegno, al colorito, alla composizione dei gruppi e altre simili condizioni, l'autore volge principalmente la sua attenzione in questo studio. Meno viva assai in confronto della sottile analisi tecnica, non di rado veramente profonda apparisce la sollecitudine del Venturi per i concetti informatori delle creazioni del più grande pittore cristiano. Non trascura egli già di enunciare il concetto fondamentale della *Disputa*, nè come il *Sacramento eucaristico* sia quivi rappresentato come legame tra terra e cielo ; ma su questo egli sorvola, per stendersi in più particolari descrizioni di schema e di linee, di archi e di curve, per definire se i tipi di alcuni personaggi, risalgano a Leonardo ovvero a Fra' Bartolomeo, per notare che nella campagna di sfondo « l'arco ondulato del paese si abbassa verso il centro, mentre l'arco delle figure s'innalza, compiendo così il coro armonioso di curve riecheggianti di continuo nelle due grandi divisioni dell'affresco : la terra e il cielo » (p. 153).

« *La Scuola d'Atene* ha una grandiosità scenica anche maggiore della *Disputa*, e più stretta unità. È anch'essa una rassegna : la rassegna degli eroi del sapere.. un'accolta di figure ordinata nello spazio, collegata da ritmi profondi... Platone e Aristotile, s'arrestano al limite della piattaforma... due figure a destra e due a sinistra collegano i gruppi del centro ai laterali, attuando la sinfonia perfetta che è l'essenza stessa dell'arte di Raffaello nel periodo romano. La linea compositiva si allarga, si distende per le navate, lungo i gradini, s'addensa nel primo piano ; i singoli gruppi... compongono entro l'architettura del tempio un'altra architettura, che si vale degli stessi ritmi di masse» (156). Poco stante (p. 157) sentiamo che « i ritmi dell'architettura bramantesca, rievocati nel grande teatro della rassegna filosofica, risuonano dappertutto entro la grande composizione ».

« L'imitazione dell'arte antica – aveva egli osservato già molto giustamente a proposito del *Parnaso* – nuoce allo spirito, per virtù innata classico, di Raffaello, e i contrasti ripetuti tra figure viste per il dorso, di fianco o di fronte sembrano iniziare, in questa composizione a onde fisse rientranti e sporgenti, l'a-

rido periodo dell'Accademismo romano » (p. 159). Opportuna riflessione, che quadra pure a qualche altro lavoro del maestro, che fu grande sì, grandissimo, ma pur sempre uomo. Tale, per esempio, la *Santa Cecilia* di Bologna, che non gli è molto simpatica, e forse non a torto; ma piuttosto che nell'impotenza a dominare lo spazio, sarebbe da ricercarne la ragione ultima nella forma accademica della parte terrena della composizione, non compensata abbastanza dall'incomparabile coro degli angioletti lassù in alto, dove pure « in un soave sdrucciolar di linee ritroviamo tutta l'antica carezza del ritmo raffaellesco » (p. 188).

Ora quel gran conto fatto principalmente e quasi unicamente dello stile, quale si manifesta nella fattura e nell'esteriore ordinanza, impedisce il giusto apprezzamento di opere, che per comune consenso contano per le più felici composizioni storiche, non di Raffaello soltanto, ma di tutta la pittura universalmente. Degli splendidi cartoni degli arazzi, e dei quadretti delle Logge, si direbbe che al nostro storico sfugga l'intima e profonda bellezza, l'aurea semplicità, la magistrale chiarezza, onde il pensiero biblico vi è interpretato.

Conveniamo pienamente col Venturi nella precisa estimazione di ciò che l'Urbinate deve ai grandi fiorentini: « Come aveva profittato della grazia del Perugino, profittò della fredda eleganza e del raffinato chiaroscuro di Leonardo, dello sfumato estensivo nella composizione di Fra' Bartolomeo, e poi della libertà lineare di Michelangelo » (p. 31). Ma nè « l'esasperato intellettualismo di Leonardo e di Michelangelo », nè le costui « tormentate forme » lo soggiogano mai, nè lo portano a « sforzi di forma movimentata ». Molto ben detto e saggiamente. « Tutto ciò che assimilava erano soltanto i mezzi tecnici: la sua arte la portava con sè. Sorvolava su tutte le correnti pittoriche del suo tempo e pur rimaneva profondamente uguale a sè stesso » (31).

Ma, assicurati e riconosciuti tutti questi pregi insigni, ma esteriori soprattutto, in che consiste adunque la potenza di quell'arte, per cui « il nome di Raffaello è simbolo di uno stile, che ancora, a traverso i secoli, illumina di una luce speciale il nostro mondo »? (p. 31) Potremmo forse credere che « l'essenza della sua arte è il senso, largo e sicuro, di rapporti armonici di linee entro lo spazio, la composizione classica, riposata, serena, largo coro in cui nessuna voce rimane isolata »? (p. 157). Tutto questo è bello; ma non basta. Entro un corpo formoso, sotto una veste splendida, deve pure vibrare un'anima, regnare un pensiero. I

pensieri più eccelsi, i sentimenti più svariati, gli affetti più profondi, più intimi, più delicati, nella sovrana eccellenza della forma: ecco ciò che, se non erriamo, nel nuovo libro di Adolfo Venturi non è messo nel dovuto rilievo.

III.

La biografia di Guido Negri da Este, del prof. G. Ghibaudo.

Non pensi, il lettore, al leggere il titolo *Un Capitano Santo*, che il ch. D. Ghibaudo ha dato al suo bel volume su Guido Negri da Est, a un uomo d'armi, a dir così, di professione. [1] Guido Negri fece il servizio militare, come tanti suoi pari; fu allievo ufficiale (1908) e insieme studente; poi sottotenente. Nel 1912 la guerra libica lo richiamava in servizio; scoppiato il conflitto europeo, ed entrata l'Italia in guerra, il Negri dovette quasi subito partire per la frontiera (1915); dopo un anno, in cui aveva dato continue prove di cristiana pietà, di abnegazione, di coraggio, cadeva (27 giugno 1916), col grado di capitano, sul monte Colombara, colpito al cuore da piombo nemico.

In queste esterne vicende Guido Negri ebbe molti generosi che lo rassomigliarono (le vittime più pure del grande flagello!); ma se, col suo biografo, penetriamo nello spirito del giovane eroico, siamo costretti a giudicarlo unico anzichè raro, e vediamo che, non a torto, questa volta, è adoperato il troppo abusato epiteto di *santo*.

Gli scritti del giovane dott. Negri, nella stessa esuberanza eccessiva dello stile immaginoso, ce ne rivelano l'anima eletta, le interne nobilissime aspirazioni; le testimonianze raccolte da ogni parte ci fanno riconoscere in lui un giovane non solo profondamente cristiano nei sentimenti e nella pratica, ma un vero e fervido aspirante alle altezze della perfezione, agli eroismi stessi della santità. La massima da lui inculcata, con grande vigore, ai suoi compagni del Circolo di S. Prosdocimo, di Este, corrispondeva all'indirizzo chiaro e risoluto di tutta la sua vita: « Prima di essere apostoli bisogna essere santi; alla Chiesa occorrono i Santi; non gli audaci. Riformiamo noi stessi » p. 51.

[1] Prof. D. Giuseppe Ghibaudo. Un Capitano Santo. - *Il Dott. Guido Negri da Este. Memorie biografiche.* Torino, Libr. Internazionale, 8°, pp. 422, L. 4.

La grande propensione alle letture, per lui, che tanto ardore sentiva per la letteratura, e che era dotato di finissimo gusto letterario, servì di tentazione pericolosa, che lo fece (ma solo per breve ora) trascorrere in qualche libertà, o diremmo piuttosto imprudente curiosità, che alla sua bell'anima doveva poi costare « amaro morso ». Questa passeggera nube, come nota l'A., non servì che a renderlo più cauto, e a farlo continuare nel suo cammino con maggior fervore. L'umiltà, frutto prezioso del trascorso fugace, lo condurrà a parlare di « conversione », e a dire a Gesù con intimo affetto : « il tuo sguardo mi ha fatto pentire, il tuo Sacro Cuore mi ha rifatto vigile ed amante ! »

Abbiamo voluto accennare a questa leggera macchia di una vita intemerata, per ammaestramento dei giovani. Essi poi troveranno, in queste pagine, il segreto unico della preservazione del Negri, anche fra i pericoli che incontrò, ufficiale a Firenze. Il P. Pizzicaria d. C. d. G., scrivendo alla sorella di Guido, religiosa, ce lo svela in poche parole : « Come mi edifica il veder quell'ufficiale, deporre ogni dì la sciabola ed accostarsi alla santa Comunione, magari all'alba del mezzodì ! » (p. 58). Dalla eucaristica Mensa, il Negri attingeva pure quel coraggio cristiano, che gli faceva spregiare ogni umano rispetto, e quel fervore di apostolato, che lo spingeva sempre in prima linea, quando si trattasse di vera azione cattolica, e sopra tutto di manifestazioni di fede, e di difesa ed esaltazione della Chiesa e del Papa. Tutti sapevano come la pensava, e quali erano le sue pratiche preferite. Ad una maschera, che gli si avvicinava in un pubblico caffè di Treviso, nel carnevale 1912, e chiedeva : – *Tenente Negri, a che ora ti alzerai domani per la tua solita Comunione ?*, il giovane ufficiale rispondeva tranquillo : *vieni in Chiesa e lo saprai* (p. 109).

Questi felici frutti, raccolti dalla sacra Mensa, fecero di Guido un vero apostolo dell'Eucaristia. Bella e abbondante materia di meditazione possono offrire ai giovani le parole da lui pronunciate in un discorso al suo Circolo, e che egli diceva dure agli avversari, « dal cattolico liberale al pagano » : Molti dei nostri, quasi pervasi da un delirio sociale, da una novità di programmi, occupano energie e ore ad organizzazioni grigio–verdi, a democrazie problematiche, e dimenticano quella grande società del Dio sacramentato, ove ogni gregario risplende di istessa veste, dove tutti ci sentiamo, con la maestà del Papa, plebe di Gesù ed insieme aristocrazia ineguagliabile dinanzi ai nostri avversari.

... Ritorniamo a quei convegni di ogni giorno.. donde usciamo

temprati di studio e di forza, donde ne la prima sera cristiana uscirono gli Apostoli (p. 72).

Di questi suoi pensieri e sentimenti sovrabbondano le due mila pagine del suo diario, scritto dal 1910 al 1916 e, secondo le intenzioni e le ultime disposizioni di Guido, destinato alle fiamme (p. 191). Diario, oltrechè strettamente personale, puramente spirituale, e tanto che l'A. non v'ha quasi ritrovato accenno a fatti, a persone, ad avvenimenti contemporanei. « Egli viveva al di sopra degli avvenimenti, che dominava perchè poggiava più in alto, perchè si sentiva completamente nelle mani di Dio » (pp. 80-81).

A leggere alcune di queste pagine, a considerare la perfezione dei suoi ideali, dei propositi di vita quotidiana, che tanto lo rendevano edificante a tutti, si resta veramente stupiti, e si crede di avere dinanzi non già le carte di uno studente universitario, di un bravo e generoso ufficiale, ma le note spirituali di un fervente religioso. « *Vivere quasi sempre fossi per morire; studiare quasi perennemente vivessi. Consumare quasi tutta la vita pregando, sacrificando, operando; esser sempre in comunione col Signore, per l'Eucaristia, per la preghiera e per l'azione* ».

Quello che reca maggior meraviglia, e grandemente commuove, in questo ardente e intelligente giovane del XX secolo, è la sua perfetta comprensione della mortificazione cristiana, intesa, anche nella pratica, non solo come rinunzia e abnegazione, ma come dura ed eroica penitenza, proprio come la troviamo nei grandi eroi della penitenza cristiana, S. Bernardo, S. Francesco d'Assisi, S. Luigi Gonzaga, S. Paolo della Croce e tanti e tanti altri, che hanno avuto sempre nella Chiesa coraggiosi imitatori. Fra i titoli « a impressione », che tanto piacciono al Ghibaudo, e spesso un po' disordinati, quello di *Visione del dolore*, dato a uno dei paragrafi del c. XI (p. 86), allude al modo meraviglioso col quale il Negri aveva penetrato nei misteri del Calvario.

Egli non voleva solo avere spesso dinanzi agli occhi *le immagini della Passione; trasformare la propria camera in rigida clausura; osservare il silenzio; lavorare e pregare*; ma s'imponeva, in certi giorni specialmente, *mortificazioni particolari*, e si studiava di rendere più accette a Dio le opere sue *con qualche asprezza alla carne riottosa* (p. 87). Ai 30 di agosto 1911, p. es., il suo diario ci dice che l'esempio di S. Rosa da Lima lo incita alle austerità, al patire (p. 183). Le sue insistenze, per avere mano libera ai

flagelli e ai cilizi, trovano forte opposizione nell'illuminato suo direttore spirituale. Ma alla fine vince, almeno in qualche parte, e chi può dire che, nel suo fervore giovanile, Guido qualche volta non eccedesse? Il certo si è che nelle sue penitenze fu non solo ardito, ma anche ingegnoso. Nessuno sapeva dire, p. es., perchè visitando i giardini degli amici, mostrasse speciali preferenze per l'agrifoglio o lauro spinoso, e ne recasse con premura a casa dei rami. L'inno, che ad esso scioglie il fervente giovane, nel suo diario, ci rivela insieme il fervore con cui lo considerò come eletto strumento di penitenza: «Con i fiori voglio il tuo verde, le tue foglie infuocate pungenti « (p. 186). E che non si trattasse di semplici aspirazioni poetiche, lo dicono l'ingegnoso cilicio trovato nascosto, coi flagelli, dopo la sua morte.

Questi esterni rigori Guido Negri li usava a un duplice fine: tenere a freno le proprie passioni, e rendersi più somigliante al Crocifisso. Egli temeva di sè, specialmente dopo che le passioni cominciarono a farsi sentire in lui più vive. Egli combattè in se stesso non solo quello che era ribellione dei sensi contro lo spirito, ma ancora le legittime propensioni del suo cuore, quando ebbe motivo di temere che potessero creargli qualche pericolo, o anche solo allontanarlo dalla via segnatagli dalla Provvidenza. A un amore innocente, natogli in cuore a diciotto anni, rinunziò solo perchè non lo vedeva approvato dalla famiglia e dagli amici. Nel vivo e generoso distacco (1910), all'ottima giovane cui egli aveva manifestato il suo affetto solo per lettera, potè scrivere queste sublimi parole, che suonano anche fraterno consiglio: «A Dio i nostri cuori! a Lui tutto noi stessi... L'amore ci diede il sacrificio: da questo sorgeremo apostoli quasi per la vivezza del martirio. Non rinunciamo alla nostra missione» (p. 179).

La vocazione di apostolo Guido Negri la sentiva ogni dì più viva nel cuore. Nulla di preciso, quanto allo stato di vita, ricaviamo da queste pagine, che pure ce ne mostrano di continuo i generosi impeti, e la sua ardente operosità di apostolo, sia fra i suoi compagni di liceo e di università, sia fra i soldati e ufficiali, andando sempre innanzi con l'esempio, e calpestando ogni rispetto umano. Attendeva la sua ora, ma non da inerte: lasciava intravedere aspirazioni al più perfetto.

Il voto di castità, che aveva fatto durante il suo soggiorno a Firenze, per meglio superarne i pericoli, e che rinnovava di anno in anno, fu da lui rinnovato per un quinquennio nel 1913; e se non lo fece perpetuo, fu perchè non vedeva ancora chiari

su di sè i disegni della Provvidenza. Nondimeno, scrivendo nel suo diario che forse non ci sarebbe *bisogno di nuova offerta* dopo il quinquennio, non pare improbabile pensasse a un'offerta più ferma e solenne nella vita religiosa. L'A. mantiene molto riserbo intorno a questo punto importante; ma penetrando *nelle pieghe dell'anima*, come egli dice nel titolo (p. 175), non sa meglio rivelarcene le aspirazioni, che riferendo una lettera alla sorella religiosa, la quale voleva essere messa a parte del segreto: « *Io debbo essere necessariamente tutto del Signore...* Nell'angoscia e nei rimproveri del 1913 per le elezioni... solo alla Compagnia di Gesù trovai pace e coraggio; e là... presso il Tabernacolo, salì nell'alta sera una solenne promessa che non passerà. *Il Venerdì della Presentazione di Maria* mi sono offerto. Ho consacrato alla Madonna la vita mia, l'ho nuovamente e precipuamente immolata, con il voto quinquennale di *Verginità*. Intanto gli anni migliori della mia giovinezza li abbia il Signore. Domani egli li avrà tutti ».

Ricercando con amore, ma non senza difficoltà, nel farraginoso volume, le notizie che ci potessero meglio illuminare, su questo punto, ci fecero impressione queste parole d'una sua lettera, che non reca data: « S. Ignazio e S. Pietro in Vincoli (*allude alla festa del primo,* 31 *luglio, e del secondo,* 1° *agosto*): oh, meravigliosi crepuscoli di tramonto e di alba! Ieri sentii ne la Comunione ed ognora vibrarmi ne l'anima, come una promessa, quel grido solenne: *Ad maiorem Dei gloriam!* Ma oggi io vivo intensamente questo S. Pietro in catene » ecc.

Nell'attesa di un sospirato olocausto; del compiersi di una promessa che sentiva vibrare nell'anima sua, non si risparmiava per attuare intanto, nella misura concessagli, i suoi fervidi voti. Il Terz'Ordine di S. Domenico; la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli; l'Associazione della *Gioventù Cattolica*, l'opera della buona stampa, e tante altre particolari sue industrie, lo tenevano di continuo in una attività che non conosceva tregua, se non nelle pratiche di pietà in chiesa, dalle 6 alle 7 del mattino, e nei lunghi trattenimenti con Dio nell'orazione, dalle 6 alle 9 di sera (p. 212).

Chi, leggendo queste pagine, andasse in cerca degli inizi di tanto fervore e dei suoi preziosi frutti, li troverà, crediamo, in una notizia che ricorre a p. 142 segg., sotto il titolo *La guida.* Verso l'estate del 1911, la sorella Livia aveva ricevuto in prestito da un'amica *La storia d'un anima* di L. Laplace, ossia

la vita della serva di Dio Matilde di Nédonchel, nata a Parigi nel 1842, e morta a 25 anni a Roma, nel 1867 [1]. Quel volume, nella cui lettura s'immerse, fu come una rivelazione per Guido. Le pagine di quella storia edificante, che più non doveva abbandonare, gli offersero un modello che parvegli a sè pienamente adatto. È certo che da quel tempo il Negri non si rallentò mai nel suo cammino indefesso alla cristiana perfezione. Tali i frutti meravigliosi delle letture sante, anche in questo giovane esemplare dei nostri giorni.

E quanto abbiamo qui spigolato, percorrendo il bel volume del Ghibaudo, valga a invogliare, massimamente i giovani, a leggerlo con immenso vantaggio delle anime loro, e apprendervi come oggi si possa, anche in mezzo al mondo, mostrarsi caldo nell'amore a Gesù Cristo, alla Chiesa, al Romano Pontefice, fervente nella pratica della pietà cristiana, e così mantenersi intemerato nella vita, da muovere alla imitazione anche quelli che sono lontani ancora dalla Fede. Tale scopo otterrà anche meglio il libro, se l'egregio autore lo vorrà riordinare, e arricchire di nuove testimonianze, abbreviando alquanto le citazioni, per non aumentarne troppo le pagine. Intanto però esso, pei suoi molti pregi, ha già meritato le liete accoglienze del S. Padre, che per mezzo dell'E.mo Card. Gasparri, faceva ringraziare l'A. del « riverente omaggio, tornato tanto più gradito all'Augusto Pontefice, in quanto è ancor vivo nel suo animo il ricordo del Primo Congresso dei Terziari Domenicani (*a Firenze nel settembre* 1913), durante il quale Egli ebbe occasione di ascoltare la calda ed eloquente parola del Negri ». V. *Anal. Sacr. Ord. FF. Praed.*, Oct.-Dec. 1919 (an. XXVII, fasc. IV) p. 214.

[1] Il suo elegante sepolcro si trova in S. Maria in Aquiro, nella destra nave.

BIBLIOGRAFIA

H. NOLDIN S. I. — Summa Theologiae moralis, iuxta Codicem Iuris canonici. Vol. I. De principiis Theologiae moralis. Editio duodecima. *Oeniponte*, Fel. Rauch, 1920, 8°, 412 p. marchi 13,40.

È superflua ogni raccomandazione a quest'opera del ch. P. Noldin: da un ventennio n'è stata da tutti riconosciuta la sodezza e la moderazione di dottrina, congiunta ad una singolare chiarezza. Il merito particolare di questo volume primo, ora giunto alla XII^a edizione, consiste, a nostro parere, nel metodo piuttosto analitico col quale le nozioni astratte e difficili dei trattati fondamentali si spiegano gradatamente all'intelligenza dello studente, mentre la loro proposizione sintetica suole presentargli al principio una oscurità che gli riesce impenetrabile. Tale pregio ci spiega l'accoglienza fatta nelle scuole a questa *Summa*: l'abbondanza delle materie di cui è sopraccarico il programma, costringendo i professori ad una spiegazione accelerata e quindi spesso superficiale, gli uditori si vedono indotti a dover supplire con lo studio privato all'insufficienza della scuola, e preferiscono naturalmente, a tale scopo, un libro che si lasci facilmente intendere anche senza l'aiuto del maestro e che, per la perspicuità dell'analisi, si stampa senza gran fatica in modo durevole nella memoria.

L'A. che nel campo delle passate controversie, fu uno dei più strenui difensori della gran tesi del probabilismo, ne riassume qui la dimostrazione compìta, mettendone in chiara luce tutta l'evidenza. A pag. 276 però, dove si tratta la questione se nel dubbio della cessazione della legge, il principio riflesso del probabilismo si possa applicare anche alla materia della giustizia commutativa, la tesi affermativa, sostenuta ivi, non ci sembra ancora pienamente provata e vi si sarebbero potute accennare le ragioni contrarie radunate dal Ballerini nell'*Opus morale*, I, n. 225, 226.

Nelle questioni particolari l'A., senza dilungarsi in discussioni e citazioni interminabili, dopo portato in nota l'elenco degli scrittori da consultarsi (in gran parte tedeschi), si contenta di sottoscrivere, per lo più senza esitazioni, alla breve prova della sentenza che ritiene più probabile, la quale poi si ritrova essere generalmente la più comune; non dissimulando però, ma riconoscendo espressamente, se occorra, la probabilità dell'opinione contraria.

Il trattato delle leggi è sviluppato sulla scorta del Suarez, con gran lucidezza, e vi si è introdotto quanto, in tale proposito, contiene il nuovo Codice. In due soli punti abbiam notato una piccola inesattezza sfuggita forse più alla penna che alla mente dell'A. La Concistoriale ha passato tutta la

direzione dei seminarii diocesani, provinciali e pontifici alla Congregazione degli studi, nuovamente organizzata nell'ultima riforma della Curia. Le cause d'irregolarità provenienti da delitti, secondo la varietà di questi, sono della competenza della S. Congregazione del Concilio, oppure della Suprema del S. Uffizio. Osserviamo ancora che a pag. 178, il caso proposto in nota si aggira attorno al digiuno della vigilia di S. Pietro, il quale è stato soppresso per la Chiesa universale e non si osserva più nemmeno a Roma. A pag. 211, n. 184, 2, si sarebbe potuto aggiungere che, conforme al can. 1313, i pellegrini possono essere dispensati dall'Ordinario del luogo anche dai voti non riservati. A pag. 223 in fine, un *non* è sfuggito al tipografo compositore: il can. 66 infatti eccettua dalla continuazione al successore delle facoltà abituali, quelle concesse specialmente all'industria della persona.

Finalmente non vogliamo tralasciare di richiamare l'attenzione del lettore su la questione quinta del trattato dei peccati, in cui l'A. ha radunato assai opportunamente la dottrina utilissima ai confessori sulle tentazioni e soprattutto sul pericolo di peccare. Queste ultime nozioni, trascurate che siano in pratica, massime nella materia del sesto precetto, son cagione d'interpretazione falsa e d'applicazione sbagliata delle dottrine più sane.

M.-M. MATHARAN S. J. — Asserta moralia. Editio decima tertia penitus recusa et ad normam novissimi Codicis Iuris canonici redacta cura P. CASTILLON S. J., lect. Theol. mor. *Paris*, G. Beauchesne, 1919, 1°, X-302 p. 9 fr. 25.

Notammo già 1909, III, 95, le sagge cure poste dal chiaro P. Castillon nel rinnovare, a norma delle recenti leggi ecclesiastiche, la ben nota operetta del P. Matharan, tanto utile per rivedere la teologia morale, e per una rapida consultazione, specialmente nelle cose positive, così facili a dimenticarsi. Dopo dieci anni, la recente pubblicazione del Codice di Diritto canonico esigeva un totale rinnovamento del prezioso manualetto, e anche a questo nuovo lavoro si è sobbarcato il P. Castillon, con la consueta sua diligenza. Nè minori sono state le cure poste dall'editore parigino perchè il volumetto riuscisse elegante e comodo, come è necessario che sia un *vade mecum* che agevolmente il sacerdote può recar seco nell'esercizio del sacro ministero.

G. PIOVANO. — Il Partito Popolare Italiano e la Scuola. *Torino*, P. Marietti, 1920, 32°, VIII-270 p. L. 3.

Ad uso dei così detti « propagandisti » del P. P. I., ed in generale di tutti coloro che debbono trattare nelle conferenze ed istruzioni al popolo sulla libertà della scuola, ha composto il ch. A. questo ben nutrito e succoso manuale. Il prof. Piovano è ormai noto per tante altre trattazioni sul medesimo argomento; e possiamo dire che egli ha saputo radunare felicemente in questo manuale il più ed il meglio di quelle sue trattazioni, disponendolo in bell'ordine logico, e dichia-

randolo con nuova efficacia di stile molto adatto alla divulgazione. Faremo solo qualche appunto riguardante la forma onde sono esposte le ultime pratiche conclusioni; forma che potrebbe indurre in qualche equivoco a scapito della chiarezza dei principii così bene e saldamente stabiliti nei primi capitoli. Non ci sembra opportuna la comparazione della libertà della scuola con l'*editto di Nantes*, perchè, anche essendo vera, non sarebbe facilmente capita da tutti e trascinerebbe in altre questioni assai complesse. Parimente bisognerebbe evitare di accomunare la libertà d'insegnamento con la libertà di manifestazione del liberalismo (pag. 151), e trattarla in forma più coerente con i principii già esposti. Sarebbe meglio sopprimere quello che l'A. dice a pag. 233, bastando soltanto le auree parole del Ketteler (a pag. 235) che sono chiare, precise e coerenti. Ma principalmente dovrà evitarsi il ravvicinamento della così detta sovranità popolare (che è falsissima) con l'obbligo morale di bene usare del diritto di voto (il che è giustissimo), affinchè non si generi confusione nella mente del lettore; e ciò si potrà ottenere, omettendo solo le parole che riguardano la « sovranità popolare ».

ALESSANDRO MANZONI. — Osservazioni sulla Morale Cattolica. Parte Iª, e IIª (postuma), e pensieri religiosi. Studi introduttivi, commenti e appendice di ANTONIO COJAZZI. *Torino*, Soc. editr. intern. 1920, 16º, VIII-575. L. 10.

Tra le edizioni odierne della *Morale Cattolica* del Manzoni, questa curata e commentata dal dotto prof. Cojazzi è la migliore, e degna d'essere dagli studiosi consultata. Non ripeteremo le lodi già fattene, nè additeremo l'acume dell'autore negli studi introduttivi; ma insisteremo nell'encomiare la lettura, che va sempre più diffondendosi di quest'opera del grande pensatore lombardo; opera degna, se altra mai, d'essere più conosciuta e usata nelle nostre scuole, affinchè in mezzo all'indifferenza religiosa de' maestri e degli scolari, questo libro sia un ammonimento e un codice di scienza religiosa e pratica morale, e insegni, per dirla col Manzoni, che il rimedio alle calunnie che si fanno alla dottrina cattolica « come a tutti i mali morali, è per tutti la cognizione della dottrina, e l'amore di essa, ch'è il mezzo sicuro d'intenderla rettamente ». E un altro vantaggio ne verrà, che dall'irrepugnabile appendice sull'utilitarismo, discussione magistrale del Manzoni, i giovani apprenderanno qual giudizio sia da fare di tutte le ipocrisie e le giustizie cianciate dalla politica moderna.

P. ANDREA della M. del Buon Consiglio, Passionista. — La Divinità di Gesù Cristo e il culto di Maria SS.ma. *Roma*. Tip. Pont. nell'Ist. Pio IX, 1920, 8º, VI-150 p.

Vivo zelo di far conoscere Gesù Cristo, e di combattere i grossolani errori tanto divulgati dalla moderna falsa scienza, ha mosso il Rev. P. Andrea a comporre questa operetta, che, con lo stabilire la massima di tutte le verità del Cristianesimo, la divinità di Gesù

Cristo, colpisce come nel cuore ogni sorta d'errore, e mostra l'inconcusso fondamento su cui la nostra S. Religione riposa.

Nella I parte, dopo stabilita l'autenticità dei Santi Evangeli, e la loro integrità e veracità, l'A. mostra la divinità di Gesù Cristo dalle profezie del V. Testamento che lo riguardano, e del cui avveramento nel Nuovo tratta nella IIª parte; la prova poi specialmente per mezzo dei miracoli, e sopra tutto di quello della Risurrezione. La vittoria dei martiri, e i miracoli di venti secoli di cristianesimo; gli immensi beni arrecati da G. Cristo all'umanità la confermano. Quest'ultima parte specialmente presenta una certa originalità; nel resto anche il rimanente si legge volentieri, perchè l'A. vi parla sempre con bel garbo e semplicità di stile, e con molta efficacia di persuasione. Molto corretto è poi nella dottrina: solo non avremmo citato (p. 66) l'autorità del Murino sulla *rottura del cuore*, come causa della morte di Gesù. L'opinione non ci pare sicura.

Lasciamo qualche data errata (a p. 99 si fa nascere S. Francesco Regis nel 1557 invece del 1597) e qualche citazione insufficiente.

Diciamo piuttosto una parola sul « Culto di Maria SS.ma », a cui è dedicata l'ultima parte del volumetto. L'A. dice in breve, con molta pietà, assai cose, e fondamentali sulla dignità di sì gran Madre, sulla santità e legittimità del suo culto, e sui frutti che ne discendono nel popolo cristiano, terminando col proporre un bell'esemplare di divozione alla Vergine SS.ma, nel novello Santo passionista. S. Gabriele dell'Addolorata.

FIORI DI LETTERATURA ASCETICA E MISTICA:
n. 8. B. ANGIOLA DA FOLIGNO. — La via della Croce. *Firenze*, G. Giannini, 1919, 16º, XII-26 p. L. 1,80.
n. 5. UGO DI S. VITTORE. — Soliloquio. *Ivi*. Id., X-37 p. L. 2,20.
n. 14. *LAUDI SPIRITUALI*. *Ivi*, XII-108 p. L. 4,80.
n. 20. S. MARIA M. DE' PAZZI. — Estasi e Lettere. *Ivi*. Id., XIV-93 p. L. 4,50.

Facemmo conoscere l'anno scorso (1919, 3, 62) i primi tre numeri pubblicati di questa bella collana ascetico-mistica, ideata e diretta dall'egregio prof. Guido Battelli. Con lo stesso metodo e intento, e sempre con eccellente buon gusto, sono stati dati ultimamente alla luce altri quattro eleganti volumetti, e anzi tutto la *Via della Croce* della B. Angiola da Foligno.

Precede una bella prefazione storico-biografica del Prof. Battelli, il quale ci avverte che ha tratto il volgarizzamento dell'aureo trecento, edito ora la prima volta, dal Cod. Panciatichiano 38, della Naz. di Firenze. Rare volte vi si incontrano parole fra parentesi quadra, che rappresentano supplementi. Non ci pare nè giusto, nè necessario quello a p. 4: « e in poco tempo verrà a quello [verace amore] che nello cominciamento è aspro ».

Anche il *Soliloquio* di Ugo di S. Vittore è edito dal Battelli, che lo presenta ai lettori « in un antico volgarizzamento del Tre-

cento, cavato dal Cod. palatino 16 della Nazionale di Firenze, abbreviato alquanto per renderne più spedita la lettura e più serrata la dimostrazione » (p. VIII). Era stato pubblicato già a Torino nel 1874, in un rarissimo opuscolo per nozze, da Domenico Carbone.

Il loro editore vi premette un'erudita prefazione, dove ci dà notizie e dell'abazia di S. Vittore, e dei suoi mistici, e di Ugo in particolare. Ma avremmo tralasciato pp. III–V, come non necessaria allo scopo della presenta raccolta, la digressione sopra l'indirizzo della scuola Vittorina; tanto più che se ne dà un concetto assai confuso e molto inesatto, quando se le attribuisce l'opinione che la fede « derivi da uno slancio del cuore ». L'A., però, ciò dice in tutta buona fede, senza punto sospettare della gravità delle conseguenze che nascerebbero dall'imparentare tutta una scuola, e così celebre (in cui del resto sorsero autori tanto diversi fra loro) con le tendenze dei moderni modernisti. Non meno singolare è il senso qui dato al famoso *credo quia absurdum*, attribuito a Tertulliano, che ha soltanto *credibile quia ineptum* (*De Carne Christi*, I) in tutt'altro senso da quello qui supposto.

La raccolta delle *Laudi spirituali* è di Guido Vitaletti, il quale vi ha premesso pure un'erudita prefazione, ma non scevra di asserzioni discutibili e anche storicamente inesatte. L'A. crede ancora agli « uomini del XII secolo, uscenti dalla più nera, dalla più ferrea età del Medio Evo » (p. I), e parla dello « spirito nuovo pien d'amore penetrato nell'anima delle nuove generazioni » (p. III). Poco più innanzi incontriamo l'immancabile « vivo sentimento della natura » e la profonda persuasione della bontà di tutte le creature di Dio, che hanno rotto ormai, il ghiaccio dell'ascetismo medievale » ecc. Ma il prudente lettore darà a queste parole il valore che loro conferisce qualche argomento a cui l'editore delle Laudi accenna, quale il confronto del *Gomhorrianus* di S. Pier Damiani coi commenti di S. Bernardo al Cantico dei Cantici! Egli non si arresti a queste inezie, e si compiaccia degli olezzanti fiori che il bravo editore ha saputo raccogliere, con ottimo gusto, nel giardino così ricco delle laudi italiane, dal *Cantico delle creature* di San Francesco, a quelle di fra Jacopone, di Feo Belcari, del Savonarola, ecc. Bellissime le molte in lode della Vergine. L'A. ha ragione di offrirle « trepidante » ai lettori « della nostra età, cupida soltanto di piaceri materiali ». A ogni modo i deliziosi fiori del suo volume saranno una condanna delle moderne aberrazioni letterarie, fatte di sensualità e di empietà, e non è questo un frutto poco apprezzabile.

La signora Irene Pannoncini offre una bella scelta di estasi e lettere della santa fiorentina Maddalena de' Pazzi, seguendo l'edizione che ne fecero a Firenze nel 1895 le Carmelitane del suo monastero.

Nella prefazione (p. X) la Pannoncini scrive (certo senza pesare troppo la gravità della sua asserzione generale e assoluta) che in « quell'età in cui si dava importanza alle manifestazioni esteriori del culto, (la Santa) reputava

quelle fastose cerimonie una pompa inutile, atta soltanto a soddisfare la curiosità e la vanità mondana, inefficace alla conversione degli spiriti ». Vi è stata forse età in cui nella Chiesa cattolica non si sia data importanza a quelle manifestazioni? E dove mai S. Maria Maddalena de' Pazzi ha detto verbo contro di esse? Ben è vero che la Pannoncini parla poi solo di *fastose cerimonie;* ma probabilmente ella ha frainteso qualche frase della santa estatica, come quelle che si leggono al n. 18 di questa raccolta. Ivi la santa Carmelitana parla bensì di coloro che *fanno molti ornamenti per onorare Dio e i suoi Santi,* ma quello che essa vi riprende è l'*intenzione* non d'onorare Dio e i Santi ma *per mostrare il loro ingegno ed esser lodati dagli altri.* Forse la Santa, come farebbero pensare alcune sue espressioni, alludeva anche all'arte del tempo, che introduceva talora le sue profanità nelle stessa Casa di Dio.

Ciò notato, non dubitiamo di rallegrarci anche di questa breve e gustosa antologia, dove l'altezza di pensieri santi, sono manifestati in semplice e schietta lingua italiana, la quale ci fa sempre più deplorare la moda dello pseudo-misticismo, e la profanazione che in tanti libri, anche di pietà, si fa della nostra bellissima lingua.

FR. GIULIANO DA VALLE D'ISTRIA O. F. M. — La donna forte. Trattenimenti famigliari sul capo XXXI dei Proverbi di Salomone. *Vicenza,* Cartolibraria, 1920, 12°, VII-128 p. L. 3.

Sono 30 trattenimenti veramente famigliari, scritti con amena vivacità, che ne rende gradita la lettura, e non soltanto le terziarie francescane, a cui sono dedicati, ma ogni donna savia e gentile ne può trarre profitto. Il ch. A. sa insinuarsi abilmente, senza darsi l'aria di predicatore, e conoscendo molto bene, pare a noi, le condizioni delle persone per cui scrive, condisce la morale cristiana, sempre antica, con una forma nuova ed amena e con la santa discrezione. Vi sono bellamente illustrate le virtù proprie della figlia, della sposa, della madre, e urbanamente flagellati i difetti più comuni delle donne dei nostri tempi, e tutto questo senza pretensioni di esegeta, ma neppure stiracchiando il testo. Qua e colà il fare vivace da un po' nello sforzato, ma in generale vi è un brio sano e piacevole e questi trattenimenti meritano di stare non solamente sul tavolino di lavoro, ma anche nei salotti delle visite.

D. ILLEMO CAMELLI. — L'uomo invisibile. *Brescia,* Tip. e Libr. Queriniana, 1918, 16°, 174 p. L. 1,80.

È un racconto fantastico, intorno ad un professore che avrebbe trovato il modo di ottenere la perfetta trasparenza dei corpi. I varii casi, naturalmente stranissimi, dell'« uomo invisibile » danno all'A. occasione di trarne insegnamenti morali e religiosi. Questo racconto fu pubblicato durante la guerra, e quindi si spiegano alcune esagerazioni dell'A., anch'esse fantastiche e bizzarre, intorno alle cause e ad alcune particolari circostanze della guerra.

P. PIO IOSEPH SCRIBANTI. — Raffaello Sanzio e il Cattolicismo. Memorie storiche. Con note critiche. Studi e commenti. *Roma*, Libr. Ed. Relig. Franc. Ferrari, 1920, 8° gr. XXIV-439 p. L. 14.

L'argomento di per sè già molto vasto su Raffaello (tanto ha dipinto e tanto se n'e scritto) acquista nel bel volume del ch. P. Scribanti una ampiezza tutta speciale, dalla relazione in cui egli lo pone col cattolicismo. Eppure chi si fermasse al semplice titolo darebbe al libro limiti molto più angusti di quelli che nel fatto ha acquistati dalla feconda mente del ch. Cappuccino, e dalla scorrevole vena del suo stile. Bisogna percorrerlo per farsene un'idea; o almeno dare un'occhiata all'Indice.

La parte prima *Raffaello Sanzio da Urbino e l'Arte, la Chiesa e la Società* è divisa in tre capitoli: I. Vita di Raffaello – Sue opere immortali. II. La Società odierna e la Religione. III. Il problema sociale – Assieme armonico della prima costituzione sociale – Suo disfacimento.

Più vasti confini si aprono al lettore nella seconda parte, che è sulla *Rigenerazione dell'Umanità – Il Cristo e la Vergine Madre* – L'*Arte nelle Catacombe romane e nel Rinascimento* – Nè si creda che l'A. tocchi un argomento così alto e così bello come di passaggio, e quasi rimessamente. No. L'A.per più di cento pagine tratta nel I capitolo di Gesù Redentore e Liberatore del mondo, prima di ragionare (c. II) dell'Arte nelle Catacombe, e sulle bellezze della Vergine ed il suo Figlio Gesù, e quindi (c. III) sulle bellezze della vita divina trasmesse all'umanità redenta. La terza parte è sul *Sommo Pontificato e la Sede del Cattolicismo*, e finendo con *le concezioni artistiche e Raffaello*, ci riconduce dopo la ben lunga via, là donde eravamo partiti.

Come il lettore ben intende, la parte dedicata propriamente a Raffaello è contenuta nel primo capitolo della 1ª parte. L'A. vi parla non solo con ammirazione ma con vero entusiasmo del suo soggetto. E non contento del puro fatto storico, cerca di penetrare nella psicologia di lui, quale doveva essere in tutte le sue manifestazioni. Così non si meraviglierà il lettore se troverà talora il P. Pio anche soverchiamente benevolo pel suo personaggio, in cui pare non sappia trovare quasi ombra di difetto.

Col suo libro l'A. ha voluto concorrere a festeggiare il grande Urbinate, di cui ricorre il IV centenario della morte. I lettori ammireranno l'animo gentile dell'A. che nella prefazione ha voluto dare un pubblico attestato di amicizia e ammirazione al ch. comm. Cesare Aurelî, vero onore della odierna scultura italiana, emulo dei grandi maestri dell'antichità ed esemplare specchiatissimo di virtù cristiane.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 12 - 26 agosto 1920.

I.

COSE ROMANE

1. Nomine e consacrazioni di Nunzi apostolici. — 2. Il nuovo Abate di Grottaferrata. — 3. Una scuola sociale per organizzatori e cooperatori. — 4. L'anniversario della morte di Pio X.

1. L'*Osservatore Romano*, tra le sue notizie ufficiali del 10 agosto, festa di S. *Lorenzo*, recava che, con biglietto della Segreteria di Stato, Sua Santità s'era degnato benignamente di nominare l'Ill.mo e Reverendissimo Mons. Lorenzo Schioppa a Nunzio Apostolico in Ungheria, e che a tal fine gli conferiva il titolo arcivescovile di Giustinianopoli.

Era la conferma ufficiale d'una voce già corsa da più mesi e che, per chi conosceva il giovane Prelato e Diplomatico, aveva il fondamento ne' suoi meriti ben noti, specialmente in quelli più recenti acquistatisi da Uditore di Nunziatura a Monaco di Baviera, con l'opera sagace e apostolicamente coraggiosa che da anni egli spiegò, nel tempo delle rivoluzioni spartachiane. La consacrazione episcopale si tenne domenica, 22 corr., nella chiesa di S. Maria degli Angeli, e Vescovo consacrante fu S. Em.za il Card. Fürwirth, già Nunzio apostolico a Monaco di Baviera e, come tale, già Superiore di Mons. Schioppa, fin da quel tempo Segretario.

Non è qui il luogo di diffonderci a dire della cerimonia e della sua solennità anche esterna, pei tanti personaggi ed amici che facevano corona al novello Arcivescovo e Nunzio. Solo diremo che al primo posto sedeva la madre di lui, quasi ottuagenaria, e, quel che è peggio, quasi cieca : felice e infelice insieme, perchè pur assistendo alla gloria del figlio, non potea goderla con quei suoi occhi spenti, altro che per le lagrime di commozione che ne sgorgavano. E noi quindi, mentre vivamente ci rallegriamo col nuovo Arcivescovo e Nunzio, auguriamo che anche questo sacrifizio della madre valga a implorare da Dio più copiose le benedizioni sulla persona e sull'opera del fortunato figlio.

Vescovi conconsacranti sono stati Mons. Nasalli Rocca e Mons. Clemente Micara, Arcivescovo di Apamea, Nunzio Apostolico a Praga, anch'esso di recente nomina, e solo due settimane prima di Mons. Schioppa, cioè l'8 corr., insignito della consacrazione episcopale

da S. Em. il Card. Gasparri, Segretario di Stato di Sua Santità, nella chiesa del Collegio Boemo, in via Sistina. E mentre queste consacrazioni sono compiute, se ne apparecchiano altre; p. es. del nuovo Nunzio Apostolico a Berna, dove è designato Mons. Maglione, per la cui nomina il governo della Confederazione Elvetica ha già dato, come suol dirsi, il suo gradimento.

2. Un'altra nomina meritevole di ricordo è quella del nuovo Abate di Grottaferrata, l'insigne badia di rito greco, la quale sta presso a Roma come un luminoso richiamo per le anime che lo scisma orientale staccò dall'unità della fede. Finora, e per oltre trent'anni, aveva retto la badia l'Abate D. Arsenio Pellegrini, il cui sapiente governo fu fecondo di opere che tutti sanno, e cioè, fra l'altro, del ripristinamento del rito greco nella sua purezza, dei grandi restauri del castello Roveriano, dell'apertura dell'archivio, delle feste centenarie e della mostra bizantina, dell'apertura della tipografia e della pubblicazione della Rivista «Roma e l'Oriente». Egli ora è passato a Roma quale Bibliotecario e Consultore della S. Congregazione per la Chiesa orientale, e a Grottaferrata, al suo posto di abate, è stato eletto D. Romano Capasso. Il suo insediamento avvenne l'8 corr. e per tale occasione si rinnovò, come leggiamo nell'*Osservatore Romano*, una cerimonia che da quattro secoli più non si usava. Il celebrante, S. Ecc. Mons. Papadopulos, Vescovo di Grazianopoli e Assessore della S. Congregazione per la Chiesa orientale, vestito dei maestosi paludamenti orientali, dette prima le insegne, tra cui la croce e l'anello, al nuovo Abate, il quale, condotto al suo trono dirimpetto a quello del Celebrante, ricevette l'obbedienza dei monaci e degli alunni della badia, ricambiandola egli a ciascuno con l'abbraccio e il bacio di pace. Indi seguì il pontificale in rito greco, celebrato da mons. Papadopulos e insieme dal nuovo abate, concelebrante, il quale infine dispensò al popolo le oblate, dopo che il celebrante le ebbe dispensate ai monaci e dignitari del coro.

Alle funzioni di chiesa seguirono manifestazioni fuori di chiesa, quando al nuovo abate furono fatti rallegramenti ed augurii dai personaggi ecclesiastici e laici, che avevano assistito alla cerimonia. Vi fu inoltre un'agape con discorsi, e un'accademia poliglotta, dove il novello reggitore della badia fu celebrato oltre che in poesia italiana, anche in greco volgare, greco classico, rumeno ed albanese. I nostri lettori ricorderanno che due anni or sono, per munificenza di S. S. Benedetto XV, in quella storica badia fu istituito il Seminario greco-albanese; ed ora al Seminario è stato aggiunto un orfanotrofio, anche esso greco-albanese, di arti e mestieri.

Il novello Abate nacque a Fondi, in quel di Gaeta, meno di cinquant'anni or sono, e fin dal 1885 si vestì monaco a Grottaferrata, dove, tra gli altri uffici, è stato a capo del mentovato Seminario greco-albanese, fin dal suo nascere.

3. S'annunzia per quest'anno a Roma l'apertura d'una Scuola Sociale per organizzatori e cooperatori, che durerà dal 1º ottobre al

23 dicembre. Sarà scuola teorico-pratica, volta a formare soggetti idonei a dirigere e ad assistere le nostre organizzazioni sindacali e le varie specie di cooperative, di mutue e di assicurazioni sociali. Il vasto e sempre crescente svolgimento di queste organizzazioni e associazioni richiede oggi un numero assai notevole di dirigenti, di segretari, di impiegati di propagandisti, pei quali, oltre la preparazione tecnica, è necessaria una formazione dottrinale, attinta alle pure fonti della sociologia cristiana. Ora a ciò si richiede un lungo e bene ordinato insegnamento scolastico, e per esso e in ossequio al desiderio espresso dal Papa Benedetto XV, nel discorso ai rappresentanti delle Giunte diocesane del IV Congresso di Roma (20 aprile scorso), il Centro nazionale di cultura dell'Unione Popolare, d'intesa con le Confederazioni dei lavoratori, delle Cooperative, delle Mutualità e delle Assicurazioni sociali, che offriranno un pronto collocamento agli alunni riconosciuti idonei, ha deliberato d'istituire la detta scuola per Organizzatori e Cooperatori.

Il programma d'insegnamento risponde all'indole della scuola, cioè non è solo teorico ma pratico; e perciò accanto all'Apologetica, alle questioni di diritto pubblico ecclesiastico, alla morale cattolica in ordine alle questioni sociali odierne, alla legislazione del lavoro in Italia e all'estero e simili, vi sono le lezioni sulla tecnica delle cooperative, delle mutualità e delle associazioni sociali, le conferenze e gli esercizi pratici di parola pubblica, di collaborazione giornalistica e così via.

Non resta quindi se non augurare che all'importanza e alla opportunità dell'istituzione risponda il numero dei discepoli, i quali, secondo il regolamento, dovranno essere solo laici dei due sessi, e giovani tra i 18 e i 35 anni di età, di ottima condotta morale e religiosa, e forniti d'una sufficiente coltura generale, anche se non abbiano titoli speciali di studi, con la disposizione e con la capacità a diventare organizzatori o cooperatori del nostro movimento economico-sociale. Da parte sua la scuola è interamente gratuita senz'alcuna tassa, nè d'iscrizione nè d'ammissione agli esami, ai quali gli alunni sono obbligati di sottostare alla fine del corso. E la Direzione si darà premura di trovare vitto ed alloggio per ogni alunno che ne faccia per tempo richiesta, e tiene fin d'ora disponibili una ventina di borse di studio, cioè vitto ed alloggio gratuiti, presso un istituto religioso di Roma.

4. La memoria del giusto dura in benedizione, e ciò si sta avverando pure in quell'uomo giusto e piissimo Pontefice che fu Pio X, il cui anniversario della morte, che cade il 20 agosto, si ricorda sempre con particolare devozione. La solenne cappella papale per le esequie, come si sa, è rimandata ad altro mese più opportuno, e propriamente al 5 novembre: ma tuttavia il S.P. Benedetto XV, il giorno 20 corr. celebrò la messa in suffragio dell'anima del defunto predecessore, nella sua Cappella privata, e in segno di lutto non concesse i soliti ricevimenti. Inoltre gli uffici vaticani ed i dicasteri ecclesiastici rimasero chiusi. Intanto notevole fu il concorso alla tomba nelle grotte vaticane, ornata di ceri ac-

cesi e cosparsa di fiori. Furono celebrate molte messe ai due altari vicini e vi si recarono a pregare persone ragguardevoli, ecclesiastici e laici, istituti religiosi e devote genti d'ogni classe. Alle 7.15 vi celebrò la messa l'E.mo Card. Merry del Val, tornato espressamente per ciò a Roma, e vi assistettero altri fedeli e le sorelle del defunto pontefice, la nipote Gilda Pavolin ed altri congiunti. Vi celebrarono inoltre il S. Sacrifizio vescovi e prelati.

Nè l'ossequio fu solo mattutino, perchè il pellegrinaggio di venerazione alla tomba proseguì per tutta la giornata.

II.

COSE ITALIANE

1. Il nuovo regolamento della Camera. — 2. Le commissioni permanenti e gli uffici nella nuova composizione dei partiti. — 3. Nuove violenze e delitti della teppa socialista, contro i cattolici.

1. La Camera ha modificato il suo regolamento interno: e la modificazione non è senza importanza per lo svolgimento della vita parlamentare, come è facile riconoscere esaminando le disposizioni principali discusse ed approvate nelle sedute della fine di luglio. In esse viene stabilito per primo punto che « al principio di ogni legislatura, entro cinque giorni dal prestato giuramento, i deputati sono tenuti a dichiarare a quale gruppo politico sono ascritti. Ciascun gruppo, composto di almeno 20 deputati, costituisce un ufficio. Potranno eccezionalmente essere autorizzati a costituire un ufficio i gruppi composti di almeno 10 deputati, purchè il consiglio di Presidenza riconosca che essi rappresentano un partito organizzato nel paese. I deputati iscritti ad un gruppo, che non raggiunga il numero di 20, possono unirsi a un gruppo affine onde costituire un ufficio, purchè insieme raggiungano il numero stabilito. Qualora la fusione non sia possibile per mancanza di accordi, o perchè non sia stata fatta la dichiarazione, di cui al primo comma, i deputati il cui gruppo non raggiunge 20 adesioni costituiscono un ufficio unico promiscuo ».

Spetta al presidente della Camera di convocare i gruppi entro otto giorni dall'apertura della legislatura e di risolvere i dubbi circa la costituzione degli uffici. « Gli uffici si adunano nel giorno e nelle ore indicate per la convocazione, e le sedute non sono valide, se dopo un'ora dalla convocazione non sia intervenuto almeno un terzo dei deputati appartenenti all'ufficio. In tal caso il presidente della Camera convoca l'ufficio entro i due giorni successivi », ed allora l'ufficio delibera, qualunque sia il numero degli intervenuti, eleggendo un presidente, un vice-presidente, un segretario e un vice-segretario. L'ufficio così costituito « procede alla designazione per scrutinio segreto dei

propri delegati nelle singole commissioni permanenti, in ragione di un delegato ogni 20 deputati iscritti o frazione di 20 superiore a 10 ». Nessun deputato può far parte di due commissioni permanenti. Le commissioni convocate dalla presidenza della Camera eleggono i propri ufficiali. Gli uffici sono convocati entro quattro giorni per provvedere alla sostituzione di quei delegati che per qualsiasi ragione venissero a mancare. I deputati possono chiedere di mutare ufficio.

Le Commissioni permanenti sono nove ed hanno competenza sui seguenti oggetti: 1ª. Affari interni ed ordinamento politico-amministrativo: igiene e legislazione sanitaria. 2ª. Rapporti politici con l'estero, colonie. 3ª. Finanze e tesoro. 4ª. Esercito e marina militare. 5ª. Lavori pubblici e comunicazioni (ferrovie, poste, telegrafi-telefoni, marina mercantile). 6ª. Economia nazionale: (agricoltura, industria e commercio). 7ª. Legislazione di diritto privato, affari di culto e giustizia, autorizzazione a procedere. 8ª. Istruzione pubblica e belle arti. 9ª. Legislazione sul lavoro, emigrazione e previdenza sociale. – Tali commissioni restano in carica per la durata dell'anno finanziario. La Camera può sempre stabilire la nomina di altre commissioni per l'esame di questioni speciali.

Le proposte e i disegni di legge, i bilanci, le commissioni, ed in genere ogni affare di cui si richieda una relazione alla Camera devono essere inviate all'esame delle Commissioni suddette. Una commissione può domandare il parere di un'altra e possono deliberare in comune. « Nel caso di conflitto di competenza, il presidente della Camera sottopone la questione all'assemblea, la quale decide uditi i presidenti delle due commissioni e non più di quattro deputati. Le sedute delle commissioni non sono valide se non sia presente almeno un terzo dei componenti. Le commissioni devono presentare le relazioni e le proposte richieste secondo le loro competenze: hanno perciò facoltà di procurarsi le informazioni, i documenti necessari, e chiamare alla loro presenza i ministri per opportuni schiarimenti. A sua volta il Governo può convocare le commissioni per comunicazioni. La commissione stabilisce quale dei suoi lavori per l'interesse dello Stato deve rimanere segreto.

Un punto di molte e ardenti discussioni fu quello dell'auto-convocazione della Camera, per richiesta di un certo numero di deputati, contro la quale giustamente si opponeva non potersi concedere alla minoranza un diritto che annulli quello della maggioranza, che è la norma del sistema parlamentare. La Camera finì con approvare sommariamente che l'auto-convocazione possa ottenersi a domanda di cinque commissioni permanenti, o anche della metà più uno dei deputati in carica.

2. Negli ultimi giorni di luglio, in esecuzione del nuovo regolamento si fecero dunque le dichiarazioni imposte dall'articolo 1º. Da esse risultarono costituiti il partito « socialista ufficiale » con 155 deputati; il partito « popolare » con 99; il partito « democratico liberale » con 88; quello « radicale » con 57; il partito del « Rinno-

vamento » con 33; il partito « liberale » con 23; il partito « repubblicano », riconosciuto dalla presidenza, con 10; un gruppo misto con 18. Un altro gruppo composto anch'esso di 18 deputati vorrebbe costituire un partito « socialista riformista »: ma non fu riconosciuto che provvisoriamente, dovendosi verificare se i suoi membri rappresentino veramente l'*Unione socialista italiana*, che li aveva come candidati alle ultime elezioni, di cui però non sempre seguirono l'indirizzo; donde erano nate scissioni e contrasti. Se l'*Unione socialista* sconfesserà gli uomini del gruppo, essi dovranno sciogliersi ed aderire a qualcuno dei gruppi già costituiti. Nè è da credere che la distribuzione dei gruppi sia già interamente definitiva, trattandosi piuttosto per qualcuno di un primo periodo di prova e di assestamento. Così vediamo notarsi come gli onorevoli Drago, Susi, Baglioni, Mancini, già membri del gruppo riformista, si siano ascritti al partito di « Rinnovamento » con l'on. Ciriani, unico rappresentante « democratico-cristiano »; ma già correva voce che essi avessero intenzione di costituire un nuovo gruppo « democratico-sociale ». Dall'altra parte vediamo invece che, avendo il gruppo di « Rinnovamento » eletto l'onorevole Di Cesarò come proprio delegato alla Commissione di politica estera, l'on. De Viti Marco si dimise e uscì dal gruppo.

Intanto è facile verificare che, in conseguenza del nuovo regolamento, il gruppo socialista formerà 8 uffici; il popolare 5; i democratici liberali 4; i radicali 3; i rinnovatori 2; i partiti liberale, riformista, repubblicano e misto ne avranno uno per ciascuno. E siccome ogni ufficio dovrà eleggere un delegato per ciascuna delle 9 commissioni permanenti, ne segue che tali commissioni saranno composte di 26 membri, di cui 8 saranno socialisti, 5 popolari, 4 democratici liberali, 3 radicali, 2 del Rinnovamento, uno degli altri gruppi. Da tale intruglio di colori beato chi saprà indovinare la fisonomia che saranno per avere le deliberazioni di tali assemblee, e la sapienza amministrativa con cui sarà governata la nazione!

3. Le prepotenze malvage e le criminose aggressioni socialiste contro i cattolici si moltiplicano in modo assai grave; ed è ormai manifesto che vi è un motto d'ordine, una campagna di violenza per soffocare, magari anche nel sangue, ogni manifestazione di libertà religiosa.

La più recente tragedia avvenne ad Abbazia San Salvatore in quel di Siena, la domenica del 15 agosto. Si celebrava colà la festa dell'Assunta con una tradizionale processione, alla quale partecipavano in maggior parte donne e fanciulle. La lega socialista aveva tenuto in quello stesso giorno un comizio, in cui un deputato socialista, dei più furiosi bolscevichi, aveva sfogato la sua bile contro i preti e i carabinieri, incitando quei villani a ogni eccesso. Difatti una frotta di quei brutali affrontò il pio corteggio e, malmenati i sacerdoti, « ferirono gravemente il parroco e menarono pugni e bastonate all'impazzata ». Allora, come narra il *Resto del Carlino*, giornale non sospetto di clericalismo, « sentendo che un nucleo di facinorosi si era

diretto a corsa verso la chiesa del Convento, il maresciallo dei carabinieri vi si rivolse con diciassette militi: ma i socialisti li accolsero a sassate e a colpi di rivoltella. Due colpi a bruciapelo ferirono l'appuntato Nazzareno Ciarrocchi, che poco dopo moriva, e qualche pugnalata faceva stramazzare a terra il carabiniere Buriggi. A quella vista i carabinieri fecero uso delle armi; e il portabandiera socialista Ovidio Sabbatini, che i militi stessi credono di poter indicare come il feritore dell'appuntato, cadde trafitto da un proiettile ».

Nello stesso tempo un gruppo di socialisti era penetrato nella chiesa, assalendo i fedeli ivi rifugiati. Un religioso, frate Angelico, dei Minori, venne ucciso. Nella mischia spaventosa che ne seguì, i carabinieri dovettere nuovamente adoperare le armi a difesa, e la chiesa echeggiò di colpi da una parte e dall'altra; due degli aggressori ed un povero bambino caddero nel sangue. I carabinieri dovettero ritirarsi in caserma e asserrarvisi contro la teppa, che tentò appiccarvi il fuoco. Nuove scariche di moschetto e colpi di sassi e di rivoltella fino verso le ore 22. Il conto della giornata sommava a otto morti e numerosi feriti; altri molti dei rivoltosi arrestati. Per compenso i socialisti, al solito, proclamarono lo sciopero generale; il colmo della impudenza bestiale dopo la più bestiale ferocia.

I fatti erano troppo luttuosi e troppo manifestamente organizzati, sicchè potessero seppellirsi sotto la consueta pietosa commiserazione.

Il segretario politico del Partito popolare mandò al Governo una risentita protesta contro la selvaggia aggressione: e l'on. Negretti, deputato popolare per il collegio di Siena-Arezzo, si recò sul posto per un'inchiesta a nome del partito stesso. L'Unione femminile cattolica italiana spedì al presidente del Consiglio un telegramma « chiedendo ai poteri costituiti della nazione la tutela della loro libertà, il rispetto alla loro religione che è quella dello Stato ». Anche il Consiglio di presidenza dell'Unione popolare, diresse al ministero energiche parole di condanna e di dolore. Dal Comitato provinciale del Partito popolare di Siena, da Roma, da Pisa, da Livorno, dalla sezione fiorentina del partito, dalle sezioni della Gioventù cattolica, dall'Unione del lavoro, dall'Unione agricola della Marca trevigiana, da cento altre società si spedirono telegrammi, si tennero comizi per attestare la più profonda simpatia alle vittime cattoliche e detestare la barbarie e le odiose prepotenze della teppa socialista. La giunta esecutiva del comitato senese designò suoi rappresentanti ai funerali dei poveri uccisi. Di essi l'ottimo p. Angelico Galassi, superiore del convento di San Piero in Bagno, si trovava ad Abbadia, sua terra natale, per pochi giorni di riposo: era sulla porta della chiesa con la madre sua, quando fu freddato da un colpo di rivoltella di uno degli assassini socialisti. Un altro degli uccisi è il segretario della locale sezione del Partito popolare, Giuseppe Coppi, colpito mentre usciva di chiesa con la moglie e i figliuoletti. Il *Nuovo Giornale* – anche questo testimonio non sospetto – dice che il Coppi « quantunque clericale, era benvoluto da tutti ».

Secondo i metodi ben noti del partito per diminuire l'atrocità del delitto, si tentò divulgare la stupida diceria che tanto il Coppi come il p. Galassi fossero armati! Allo stesso modo si finse che le donne e le bambine della processione avessero provocato il branco dei socialisti che pigiati su un autocarro erano venuti ad affrontare la processione; la verità è che quei forsennati erano corsi appositamente per insultare con parole oscene le persone del corteggio religioso, le quali si contentarono di rispondere *Viva Maria! abbasso il socialismo!* Ma la incredibile impudenza di questi ignobili malfattori trascende ogni limite, nel gettare la colpa dei loro misfatti sulle provocazioni altrui e mettere sè in luogo delle vittime pacifiche ed innocenti. E per colmo di audacia lo stesso Mascagni, l'oratore bolscevico del comizio di cui abbiamo detto più sopra, secondo le notizie dei giornali, avrebbe già diretto al presidente del Consiglio una interrogazione «sull'eccidio di Abbadia San Salvatore e sui provvedimenti a carico dei funzionari, i quali senza ordine di fuoco e senza ragione veruna spararono contro cittadini inermi, uccidendo perfino un bambino di tre anni tenuto in braccio da una vecchia sessantenne»: e pretenderebbe imporre la revoca del prefetto di Siena e un biasimo «alla bassa forza de' carabinieri»! Ora il non sullodato Mascagni è uno della banda di quelli scamiciati anticlericali, che in una recente seduta in piena Camera dei deputati osava gettare in faccia a quelli del Partito popolare: Noi vi assaliremo nelle vostre chiese! rivelando così il proposito deliberato delle violenze che già si preparavano e che egli poi accese con le sue declamazioni da energumeno nel comizio di Abbadia San Salvatore. Tale è la lealtà di questi arruffapopoli e ciarlatani mentitori.

Questo di Abbadia è certamente il più truce episodio e il più micidiale: ma non è che uno dei tanti colpi di rabbia selvaggia, con cui si tenta impaurire i buoni e sopprimere ogni libertà religiosa. Il giorno stesso della Assunzione di Maria anche a Sestri Ponente si svolgeva una festa centenaria di un santuario locale: la lieta cittadina era imbandierata: il programma portava una piccola lotteria, concerto di banda, illuminazione serale, come di consueto in tali circostanze. Ma durante il concerto ecco i soliti mascalzoni levar grida ed esigere che la banda intoni i loro inni settari: non ascoltati, cominciarono a minacciare e provocare tumulti e confusione, sicchè la gente impaurita si disperse. I malvagi, fatti audaci, se la presero contro le bandiere esposte ai balconi, s'arrampicarono per istrapparle: tentarono invadere l'oratorio, ove era disposta la lotteria, per tenervi comizio: un onesto operaio, che osò redarguire i prepotenti perchè rispettassero la libertà, venne percosso sì malamente, che fu ricoverato all'ospedale. I carabinieri in ritardo misero alla ragione i più riottosi con qualche arresto.

Altrettanto avvenne a Cingia nel Cremonese il lunedì appresso per la processione di san Rocco. Una turba di socialisti armata di forche e di coltelli assalì il corteggio religioso per disperderlo e strap-

pare le insegne sacre: ne nacque un pericoloso conflitto, sedato a stento dai carabinieri. Molti feriti da ambe le parti. Altre aggressioni, sempre indizio della stessa campagna anticlericale, sono parecchie aggressioni particolari in questi stessi giorni. Due bombe contro la canonica di Montagnana (Padova): un'altra contro l'abitazione del parroco di Borghetto Vara (Siena): il parroco settantenne di Bodio percosso gravemente, ecc. Eroismo bolscevico!

III.

COSE STRANIERE

(*Notizie generali*) 1. La felice controffensiva polacca. — 2. La Russia bolscevica e un dissidio tra l'Inghilterra e la Francia. — 3. Una nota degli Stati Uniti a favore della Polonia e contro il governo bolscevico di Mosca. — 4. L'attentato contro il Venizelos a Parigi.

1. I fatti di Polonia forniscono la maggior materia alla cronaca internazionale di questi giorni. L'eroico duello da essa ingaggiato con la Russia bolscevica la mette al centro dell'attenzione europea e mondiale. Già vedemmo come le sorti della guerra volgessero omai tutte a disfavore, e già si dava la sua capitale Varsavia come investita e pressochè occupata dalle milizie bolsceviche. Invece, quando proprio s'attendeva d'ora in ora la notizia del trionfo culminante di queste, è venuta quella d'una loro forte sconfitta, grazie a una felice controffensiva scatenata dai polacchi, il cui primo benefico effetto è stato di liberare Varsavia dall'imminente pericolo. Nel momento che scriviamo, le notizie di Polonia, riavutasi contro la baldanza bolscevica, continuano ad esser liete, e speriamo che tali continueranno fino a che la nobile nazione, per le cui sorti palpitano i cuori del mondo civile, non si metta in grado d'esser padrona di sè contro ogni dominio, che i bolscevichi s'ostinassero a volerle imporre, d'armi e d'idee.

2. Intanto il 10 corr., prima cioè di questa vittoriosa controffensiva polacca, i due capi del governo britannico e francese, Lloyd George e Millerand, riunitisi ad Hythe, s'erano accordati in una norma di condotta comune, cioè, com'ebbe subito dopo a dichiarare il primo ministro inglese nel suo discorso alla Camera dei Comuni, che le due nazioni sosterrebbero la Polonia, assistendola con consigli tecnici e con suppellettile guerresca, ma senza inviare soldatesche. A questo accordo però dei due governi in ordine alla Polonia non corrispose quello in ordine alla Russia, verso la quale l'Inghilterra segue una politica che è in contrasto con quella della Francia. Mentre infatti il governo britannico vuol riconoscere, in cambio di certe condizioni, il governo bolscevico di Mosca, la Francia non vuol sapere di quel governo, ed ha invece, con gesto improvviso, riconosciuto il governo del sud della Russia, rappresentato

dal generale Wrangel. Questi è come il successore di quegli altri che, negli ultimi due anni, sul suolo stesso della Russia, rappresentarono il partito, per così dire, dell'ordine dinanzi a quello rivoluzionario dei bolscevichi, e con proprie milizie combatterono contro di questi, per ridare alla Russia un governo che veramente la rappresenti. Si ricordi, fra gli altri, l'ammiraglio Koltsciak, che per i felici successi delle sue armi parve, per un momento, dovesse esser l'uomo destinato a menare a capo la nobile impresa, ma fu sopraffatto e non se ne parlò più. Da qualche tempo invece ora si parla del generale Wrangel, che combatte in Crimea e di cui ogni tanto i giornali annunziano vittorie. Sarà dato a lui conseguire quello che non fu dato ai suoi predecessori? Checchè ne sia, è lui che la Francia oggi ha riconosciuto come governo di fatto della Russia, e con un atto di cui il Lloyd George, parlando alla Camera dei Comuni, disse d'essere rimasto sorpreso.

3. Or mentre i giornali commentavano questo dissidio anglo-francese, venne dall'America una nota, che pel suo tono ci fece ricordare quelle venute di là durante la guerra. In essa il governo degli Stati Uniti, rispondendo a una domanda dell'Ambasciatore d'Italia sulla questione russa, si dichiarava nettamente in favore dell'integrità e indipendenza della Polonia e contro il riconoscimento del governo bolscevico, cioè si metteva a fianco della Framcia. Il documento è troppo importante, e non vogliamo omettere di riferirne la sostanza. Il Governo degli Stati Uniti « crede – così esso comincia – nell'unità, nella libertà e nell'autonomia politica dello Stato polacco, ed il popolo degli Stati Uniti afferma ardentemente la necessità di mantenere l'indipendenza politica della Polonia e della sua integrità territoriale ». Da questi principii esso governo non può allontanarsi e la sua politica sarà tutta rivolta a recarli in atto. Quanto alla Conferenza europea, proposta dal Lloyd George per la pace tra la Polonia e la Russia, esso non potrebbe per il momento esser favorevole, perchè da quella conferenza si avrebbero con tutta probabilità due risultati, che gli Stati Uniti non possono ammettere, e cioè: il riconoscimento del regime bolscevico e un accordo sui problemi russi, che avrebbe come inevitabile conseguenza lo smembramento della Russia. Gli Stati Uniti ebbero sempre ed hanno sincera amicizia per la nazione russa, e l'hanno mostrato, fra l'altro, col ricusare ripetutamente di riconoscere gli stati Baltici come separate nazioni indipendenti dalla Russia, e l'indipendenza delle così dette repubbliche della Georgia e dell'Azerbagian; essi non possono acconciarsi a una politica di smembramento, concepita al di sopra degli interessi della Russia stessa. Quanto poi al governo dei bolscevichi, gli Stati Uniti hanno ogni desiderio e tenteranno con ogni mezzo a dare una soluzione pacifica delle presenti difficoltà dell'Europa; ma non vedono in qual modo potrebbe servire a ciò un riconoscimento dato al regime dei Soviety, e son quindi contrari « a qualsiasi trattativa, che oltrepassi i ristretti limiti coi quali la discussione di un armistizio può esser posta ».

La nota segue dicendo che «gli attuali dirigenti della Russia governano al di fuori della volontà e del consenso di una considerevole parte del popolo russo», «non hanno ancora permesso alcuna cosa che si avvicini ad una votazione popolare»; che i bolscevichi «sono in numero poco considerevole rispetto a tutto il popolo», e «con la forza e con l'astuzia si sono impadroniti del potere». Ciò posto «il governo degli Stati Uniti esprime la speranza che i russi possano ben presto trovare la strada per giungere ad uno stabile governo rappresentante la loro libera volontà», ma che, fino a quel tempo, esso non può riconoscere il governo presente della Russia, anche perchè è la «negazione d'ogni principio sul quale si possa fondare l'armonia e la mutua fiducia delle relazioni fra gl'individui.» I membri del regime bolscevico infatti si sono spesso vantati che firmeranno accordi e contratti con le Potenze estere, ma senza alcuna intenzione di osservarli; loro uomini parlamentari e loro agenzie ufficiali hanno espresso il proposito di volere propagata la rivoluzione in tutte l'altre nazioni civili e instaurato da per tutto il regime bolscevico, servendosi a ciò d'ogni mezzo. Sicchè quando si riannodassero con il presente governo di Mosca le relazioni ufficiali, esso certamente si servirebbe anche delle agenzie diplomatiche per promuovere movimenti rivoluzionari nelle altre nazioni. «Noi dunque – continua sempre la nota – non possiamo riconoscere il governo dei Soviety o avere relazioni ufficiali con esso, perchè non si può dare amichevole accoglienza agli agenti d'un governo, il quale è determinato a cospirare contro le nostre istituzioni, i cui diplomatici saranno agitatori di pericolose rivolte, i cui parlamentari dicon che firmeranno i patti con l'intenzione di non mantenerli». E la nota conclude suggerendo «una dichiarazione delle potenze alleate ed associate, con la quale si affermi l'integrità territoriale della Russia e la sicurezza de' suoi confini. I quali dovrebbero abbracciare il territorio dell'ex-impero russo, eccettuata la Finlandia, la Polonia etnica e quei territori che possano lecitamente far parte dello Stato Armeno; giacchè queste nazioni essendo state annesse con la forza, il loro distacco non implica nessuna menomazione dei diritti territoriali della Russia, e la loro indipendenza è stata già sancita dall'opinione pubblica di tutti i popoli liberi. Naturalmente questa dichiarazione presuppone il ritiro di tutte le soldatesche straniere dai territori russi, e dovrebbe essere accompagnata dall'annunzio che nessun sconfinamento sarà fatto dalla Polonia, dalla Finlandia e da qualunque altra potenza oltre le frontiere tracciate e proclamate dalla dichiarazione stessa. Tutto questo è necessario perchè il popolo russo si senta di fatto guarentito da qualsiasi invasione o violazione territoriale, e restino annullati gli effetti dell'appello che i bolscevichi fanno al nazionalismo e all'amor proprio del popolo medesimo, il quale «vedrà inoltre allora se gli conviene di accettare una dottrina sociale che lo degrada ed una tirannia che l'opprime». Questa sarà la linea di condotta del governo degli Stati Uniti.

Parole tanto chiare e recise non hanno bisogno di commento, e vedremo in che modo le potenze alleate e associate riusciranno a comporre il dissidio, e se la Russia bolscevica, che rinnega i principii elementari della civiltà, riuscirà ad esser considerata alla pari delle altre nazioni civili.

4. Un altro attentato politico è avvenuto a Parigi, a distanza non lunga da quello, di cui rimase vittima l'albanese Essad Pascià, e del quale dicemmo a suo tempo. Questa volta l'arma omicida s'è rivolta contro il Venizelos, il dittatore della Grecia, come lo chiamano i suoi nemici. Egli s'accingeva a ripartire da Parigi alla volta di Atene, la sera del 12 corr., quando alla stazione di Lyon, ove stava per prendere il convoglio, fu aggredito da due uomini, e risuonarono otto colpi di rivoltella, i più dei quali fallirono il segno. Il Venizelos cadde ferito, ma non gravemente, e i due aggressori, tutti e due greci e tutti e due già ufficiali, uno dell'esercito, l'altro della marina, vennero arrestati. Quando, indi a poco, al vicino posto di polizia furono interrogati, non nascosero la premeditazione del delitto e aggiunsero d'avere operato così per liberare la Grecia dalla oppressione e per assicurare la libertà ai loro concittadini. L'attentato è l'effetto delle fazioni onde è travagliata la Grecia : dei partigiani del già re Costantino da una parte, e dei fautori del Venizelos dall'altra. I giovani autori dell'attentato infatti, secondo i giornali, erano ufficiali del tempo di Costantino, poi messi in disponibilità. Ma che hanno ottenuto col delitto ? di accendere sempre più gli odii tra le due parti e di far crescere l'oppressione per toglier la quale essi volevano toglier di mezzo il Venizelos. Infatti l'avvenimento tragico di Parigi ebbe subito una forte ripercussione in Atene, e dai Venizelisti, per rappresaglia, si fece violenza contro gli altri, con devastazioni di uffici di giornali, con incarceramenti e con spargimento di nuovo sangue. Il delitto chiama il delitto.

UNGHERIA (*Nostra Corrispondenza*). 1. Le due rivoluzioni, *Karolyiana* e *comunista*, e loro cagioni. — 2. I giudei radicali, liberi pensatori e massoni, veri autori della rivoluzione. — 3. Condizioni esterne che la favorirono. — 4. Inizii della prima rivoluzione e della sua opera antireligiosa. — 5. Il « consiglio dei sacerdoti ». — 6. Bela Kun, con i giudei venuti dalla Russia, prepara la seconda rivoluzione. — 7. La rivoluzione comunista. — 8. Persecuzione religiosa. — 9. False calunnie dei giudei contro il presente governo. — 10. Inefficacia del comunismo e tentativi antirivoluzionari. — 11. Rinascita del sentimento religioso, dopo la caduta del comunismo. — 12. Condizioni politico-religiose presenti.

1. Importa molto, segnatamente ai cattolici, conoscere non solo le vicende, ma anche la concatenazione di cause ed effetti, degli avvenimenti, particolarmente in riguardo alla religione ed alla Chiesa, che

accaddero in Ungheria nella doppia rivoluzione *Karolyiana* e *bolscevistica* e nella susseguente restaurazione dell'ordine sociale.

La così detta « dittatura proletaria » durò dalle ore 5 pomeridiane del 21 marzo 1919 alle 4 pomeridiane del 1º agosto del medesimo anno. Fu preceduta dalla rivoluzione detta comunemente *Karolyiana*, scoppiata l'anno precedente, 30 ottobre 1918, alla fine della grande guerra.

Come e perchè avvenne questa prima rivoluzione del Károlyi ? Non si potrà comprendere, se non distinguendo bene tra coloro che fecero la stessa rivoluzione, da quelli che la favorirono con la loro opera, e da coloro che non si opposero al male già scoppiato.

2. Fecero la rivoluzione, come cause principali, alquanti giudei : Kunfi (detto anche altra volta Khon) Justi, Weltner, Pogány (o Pollak) Göndör (Krausz) ecc. dei quali furono strumento politico il conte Károlyi ed il parroco apostata Hocz. Questi giudei erano anche massoni, e da parecchi anni prima della guerra, come *radicali*, promotori del *libero pensiero*, e capi socialisti, lavoravano con la stampa e con le agitazioni a sommuovere i proletarii, proclamando doversi distruggere la religione come superstizione dannosa, doversi secolarizzare i beni ecclesiastici e così abbattere in essi le « colonne del feudalismo », e doversi in fine costituire la società secondo i principii del socialismo. Essi, fatta eccezione degli ebrei, ebbero pochi seguaci tra i proletari. Durante la guerra se ne stettero in certo modo tranquilli, aspettando l'occasione, che si presentò loro alla fine della guerra per impadronirsi del potere di sorpresa.

Infatti, ingannando il Re, proclamarono la repubblica e costituirono da se stessi un « Consiglio nazionale » *Nationalrat* di 41 membri nominati di proprio arbitrio, dei quali 38 erano giudei.

3. Le condizioni esterne che favorirono la rivoluzione furono due. La prima, la mancanza di sana organizzazione popolare. La nazione ungherese è agraria, con pochissime città industriali; la capitale Budapest è quasi il solo centro industriale, e quivi erano i socialisti organizzati in mano degli ebrei, fuori dei quali, in tutto il regno, nessuno aveva pensato ad organizzare la immensa moltitudine del popolo. La seconda, la facilità di sommuovere gli operai alla ribellione da una parte, e dall'altra l'indolenza del resto della popolazione stanca della guerra. Inoltre la guerra fece il giuoco dei giudei rivoluzionari; da un canto i capitalisti ebrei opprimevano il popolo con l'usura più intollerabile e con la disonestà commerciale, e poi per distogliere da sè l'attenzione del popolo, gli additavano sui giornali come autori della guerra i re, i diplomatici, i nobili ed i prelati ecclesiastici. Nel fatto, nessuno degli ungheresi comprendeva per quali ragioni anche l'Ungheria fosse entrata in guerra ; molti dicevano : fuori dei confini della nostra patria andiamo a combattere per altre nazioni, ed a quale scopo ?

Quindi i giudei si proclamavano apertamente per la fine della guerra e per la pace, guadagnandosi l'animo degli operai, ma occultamente intendevano il sovvertimento dell'ordine sociale.

4. Pertanto, i giudei-radicali-massoni, presentando sè come propugnatori della libertà ed additando come capitalisti nemici del popolo i prelati ecclesiastici ed i magnati, diedero inizio alla rivoluzione il 30 ottobre 1918, ed il 2 novembre ebbero in mano il potere, appoggiandosi sulla milizia proletaria (*Volkswehr*), licenziato l'esercito regolare per la fine della guerra.

Il ministro giudeo Kunfi dichiarò, lo stato interamente laico non doversi più impacciare di religione, la quale era da tenersi come affare privato, e perciò il Ministero della *Religione* e dell'*Istruzione*, fu trasformato in solo Ministero dell'Istruzione. Si proponeva di secolarizzare (ossia confiscare) i beni ecclesiastici, ed allora i cattolici, per poter conservare alla Chiesa questi beni, domandarono nei comizii e nelle conferenze, che se ne sancisse per legge l'autonomia. Ma il governo rivoluzionario non si voleva lasciare sfuggire la preda e stabilì per l'amministrazione dei beni ecclesiastici un commissario governativo, nominando a tale carica un giornalista: Adamo Persian, pessimo soggetto. Questi cominciò col cacciare dalla residenza episcopale il vescovo conte Mikes.

5. Si vide allora lo scandalo che diedero alcuni del clero più giovane e povero, costituendosi in Consiglio dei sacerdoti (*Priesterrat*) contro i proprii prelati. Molti, ingannati, diedero il nome a questo consiglio, ma ben presto, conosciuto lo spirito malvagio ond'era costituito, lo scandalo, dopo poca vita effimera, cessò (come è bene esposto nella *Theol.-prakt. Quartalschrift* di Linz. 1919. II, 285-289).

Intanto i fogli giudaici eccitavano continuamente gli operai contro i sacerdoti, i quali si videro ogni giorno più fatti segno agl'insulti.

6. I primi successi dei radicali, che col terrore si erano imposti, costringendo tutti i cittadini al silenzio, diedero animo ad altri giudei più audaci: Béla Kun (Khon), Szamuelli ed altri, ritornati dalla Russia, imbevuti dei principii dei dittatori, Lenin ed il giudeo Trotski, e da questi forniti di danaro. Costoro ebbero ogni libertà dal governo giudaico-socialista di predicare il comunismo con il foglio da loro stampato *Vörös Ujság* (giornale rosso), mentre i cattolici conservatori erano vessati, perquisiti ed impediti col terrore in tutti i modi.

Intanto si moltiplicavano le sedizioni, le rapine, gli omicidii, e nessuno poteva essere sicuro della vita e dei beni proprii, giacchè la stessa autorità faceva causa comune con gli agitatori. Nell'opera di agitare i soldati e gli operai verso il comunismo, costoro, segnatamente Bela Kun, sino alla fine di febbraio 1919, avevano speso non solo i trecento mila marchi che avevano portato seco dalla Russia nel novembre precedente, ma anche, per confessione dello stesso Kun, altri dodici milioni di rubli, con i quali avevano altresì comprato armi. Portava pure loro danaro da Vienna un certo Eliazar, corriere diplomatico. Il governo sapeva tutto, ed in occasione di una sedizione, arrestò *pro forma* Bela Kun ed alcuni comunisti. Ma, il 20 marzo, lo stesso Kunfi, ministro dell'istruzione, recatosi nel carcere dov'era trattenuto Bela Kun, trattò con lui di consegnare il potere ai comunisti.

7. Pertanto, nel pomeriggio del 21 marzo, gli emissarii del partito socialista (cioè i capi giudei) fecero dimettere il Ministero del Karolyi, proclamarono la repubblica del *soviet*, ed andarono a liberare Kun dalla prigione, aprendo anche le porte ai malfattori ivi detenuti, i quali armati, insieme con altri prezzolati dell'infima plebe, inaugurarono col terrore la nuova repubblica del *soviet*, sparando fucilate per le vie e gridando « viva il soviet ! » La massima parte dei cittadini non capiva il significato ed il tenore della nuova forma di governo, nè conosceva il comunismo se non da quanto avevano riferito i prigionieri, ritornati dalla Russia, sulle rapine ed uccisioni che ivi avvenivano. Temendo ciascuno di simili imprese, si chiudevano nelle proprie case e da per tutto si serravano i negozi e le officine.

Nei primi giorni, dichiarati comuni tutti i beni, furono gettati in prigione gli uomini politici della borghesia ; si arrolarono soldati allettandoli con stipendii favolosi, e furono collocati nei palazzi dei signori i proletarii, dicendosi loro: tutto è nostro!

Sin dal 21 marzo (primo giorno del *soviet*) furono stabilite gravi pene contro chi resistesse al potere comunista, interdette le bevande alcooliche, proibito a tutti di portare armi. Dal 22 al 26 marzo si procedette alla « comunizzazione » delle case, delle banche, della fabbriche, delle ferrovie, delle navi, delle casse di deposito ; fu dichiarata legittima qualsiasi prole nata dal matrimonio o fuori di esso; insomma si cominciò ad attuare un nuovo ordine di cose secondo i principii del Marx.

8. Dichiarata la separazione della Chiesa dallo Stato e la « comunizzazione » di tutti i beni ecclesiastici, invece di un ministro del culto, fu nominato a « commissario di liquidazione » un apostata: Oscar Faber, stato già chierico scolopio, di poi radicale e libero pensatore. Aboliti gli ordini religiosi, si pretese imporre a tutti i religiosi ed a tutti i sacerdoti secolari una formola di apostasia, in cui si dichiarava di abbandonare lo stato ecclesiastico, e cooperare al governo bolscevicho. Chiunque ricusava di sottoscrivere la formola non poteva essere ammesso in nessun sindacato proletario, quindi non aveva la tessera senza la quale non si concedeva la razione di viveri, e d'altra parte non poteva nè comprare nè ricevere dal superfluo degli altri, anche per la grande carestia. E nondimeno i fedeli, con molta generosità e sacrifizio, portavano nascostamente dalla campagna i viveri ai sacerdoti, e spesso toglievano parte del proprio necessario per sostentare i religiosi e le religiose.

Tutti i sacerdoti erano avuti come sospetti di osteggiare la rivoluzione, e perciò molti furono gettati a marcire e languire di fame nelle prigioni, e non pochi furono barbaramente uccisi. Per narrare in particolare il loro martirio bisognerebbe scrivere un intero libro (ne riferisce abbastanza la *Theol-prakt. Quartalschrift* di Linz, 1919, IV, pag. 619-621). I giudei bolscevichi volevano estirpare del tutto la religione, e perciò non indietreggiavano innanzi alle più crudeli persecuzioni, non solo contro i sacerdoti, ma anche contro i laici ed i mi-

litari conosciuti per cattolici, bastonandoli e tormentandoli ferocemente, ripetendo loro : *stinkender Christ, krepiere!* (fetente cristiano, crepa!).

9. Da ciò si comprende, come ora gli ebrei temono la reazione contro di loro, e per istornarla vanno divulgando presso le nazioni straniere le più false calunnie su pretese persecuzioni contro gli ebrei in Ungheria. Il fatto è, che se il presente governo manda in prigione e condanna i capi comunisti, i quali in gran parte sono giudei, colpevoli di omicidii e di altri delitti, ciò accade, non per antisemitismo, ma per la restaurazione dell'ordine e della giustizia, e per naturale e giusta conseguenza dei fatti precedenti.

10. Il popolo ungherese non ha mai consentito ai principii del comunismo; e ciò è tanto vero che, nelle borgate delle campagne, gli stessi commissari del governo comunista, benchè forse avessero in odio i padroni dei latifondi, non mai permisero che si cacciassero i sacerdoti e si facesse insulto alla religione e spesso domandavano al vescovo dei sacerdoti per erigere nuove parrocchie. I sacerdoti uccisi dai comunisti sono venerati come martiri. Perciò i comunisti non ottennero mai nulla dei loro intenti presso le popolazioni rurali.

I tentativi, che si fecero di quando in quando per abbattere il potere rivoluzionario, non potevano riuscire, perchè il popolo non aveva armi e munizioni, ed i comunisti vigilavano e soffocavano crudelmente ogni opposizione. Il potere dei comunisti fu potuto finalmente indebolire e fiaccare con l'opera degli stranieri e con la resistenza passiva all'interno. E ciò avvenne il primo agosto.

11. Allora il sentimento religioso, che era stato oppresso con la violenza, si risollevò più vivo, facendo persuasi tutti, anche quelli che prima erano stati liberali ed indifferenti, che i principii religiosi del cristianesimo avevano sostenuto nell'Ungheria l'ordine morale e sociale, ed abbandonati quei principii, non può venirne altro che confusione, crudeltà ed ogni selvaggia sfrenatezza di costumi. Tutti pertanto vedono sotto i loro occhi dimostrata col fatto la stolta assurdità della teoria del Marx, e sono persuasi che i giudei radicali, capi delle organizzazioni operaie, sono in verità scellerati spogliatori dei poveri operai.

È ben vero, che la mente e la vita pratica dei presenti uomini di governo è ancora lontana dall'attuazione dei chiari e positivi principii cristiani, cioè cattolici – e non è meraviglia in uomini imbevuti di liberalismo e di pregiudizii anticattolici –; nondimeno tutti sono unanimi in questa persuasione: la forza necessaria a salvare la società non si può attingere se non dalla religione cristiana, e i giudei, autori del disastro e perpetui agitatori del socialismo, devono essere tenuti lontano dal pubblico potere.

Di ciò si mostrò massimamente persuaso il popolo nelle ultime elezioni, che furono fatte con la maggior pace e tranquillità che si ricordasse a memoria d'uomo negli annali politici dell'Ungheria. Negli stessi distretti operai la maggioranza assoluta votò per il programma cristiano.

12. Ed ora, benchè il presente governo abbia trovato lo Stato dilapidato dai comunisti e rovinato nelle finanze, il regno vinto, angustiato dall'assedio dei nemici esterni, costretto alle più dure condizioni di pace ; sebbene i cristiani, incalzati dai rumeni e dai cecoslovacchi, siano ridotti in grande miseria, nondimeno si astengono dalle agitazioni politiche, pur di avere la libertà religiosa, e tollerano con pazienza gli uomini politici, perchè si professano cristiani, quantunque siano talora inetti a salvare la cosa pubblica.

Ci fa difetto, ora, principalmente la perizia nel commercio e l'aiuto di una lega internazionale cristiana. Perciò è possibile ai giudei di vendicarsi ancora dei cristiani, tagliando l'Ungheria fuori della vita commerciale, per mezzo della plutocrazia che essi hanno in mano in tutto il mondo. Ma gli Ungheresi preferiscono piuttosto di tollerare la presente miseria anzichè sottomettersi al giogo dei giudei radicali ed atei. Gli stessi cattolici, avvisati dell'esperienza passata, cominciano ad istituire organizzazioni sociali e religiose. A Budapest raccolgono i fedeli nelle parrocchie, per emanciparli dalla ingerenza delle autorità civili. Altri istituiscono società letterarie, artistiche ecc. Ma non è da dissimulare che questi tentativi, di fronte ad una reazione del comunismo giudaico, non approderanno forse ad una organizzazione veramente salda ed operosa, perchè sono molteplici ed intrapresi senza matura ponderazione. E non è piccolo ostacolo anche l'indole incostante degli Ungheresi, i quali si accendono per le buone idee, ma non sempre fanno che le opere tengano dietro all'ardore dell'entusiasmo.

POLONIA (*Nostra corrispondenza*) — **Ragioni della guerra della Polonia contro la barbarie bolscevica, ed ingiustizia dell'accusa di « imperialismo ».**

Non pochi tra i giornali stranieri, trattando dell'impresa della Polonia contro la Russia bianca e la Ucraina, hanno rappresentato come « imperialismo polacco » l'adoperarsi della Polonia a riacquistare le sue antiche provincie.

Prima di rispondere a questa accusa, la quale è stimata ingiusta dai Polacchi, riportiamoci brevemente ai fatti antecedenti.

Nell'anno 1772 il confine settentrionale della Polonia al nord era il fiume Dzwina, ad oriente il Dniepr (Borystene). Vastissimi paesi adiacenti a questi fiumi, la Russia bianca e l'Ucraina appartenevano allora alla Polonia. Questi paesi coltivati da più secoli dalla Polonia nella religione cattolica e nella civiltà occidentale, furono da essa difesi contro le aggressioni dei Moscoviti, Tartari e Turchi. Grazie a questa difesa, il popolo della Russia bianca e dell'Ucraina poteva professare liberamente la sua fede, in maggior parte cattolica di rito greco-cattolico o di rito latino. Dopo la divisione della Polonia, nel secolo XVIII, questi paesi furono occupati dai Moscoviti, e crudel-

mente perseguitati per la loro fede cattolica. Non è rimasta nemmeno una sola diocesi del rito greco-cattolico, e quelle del rito latino sono ridotte a due sole, da sei che erano prima. Soltanto ai Polacchi, che dimoravano in questi paesi, fu permesso dal governo moscovita di restare nella loro fede cattolica; tutti gli altri, anche i nati dai matrimoni misti, erano forzati a dichiararsi ortodossi (pravoslavny).

Dopo la caduta dell'impero russo-moscovita nell'anno 1917, la Germania e l'Austria invasero la Russia bianca e l'Ucraina per impossessarsene. Per fortuna, nell'anno seguente, dopo la loro disfatta, la Polonia proclamò la sua inpendenza, la quale fu approvata dal Congresso di Versailles. Ma questo congresso non ha stabilito con precisione i confini della Polonia, specialmente dalla parte orientale. Nei paesi prima appartenenti alla Polonia, e dopo il 1772 all'impero Moscovita, diciamo la Lituania, la Curlandia, la Livonia, la Russia bianca, l'Ucraina, negli ultimi decennii si era destato lo spirito nazionalistico, con tendenza a formare stati indipendenti. Intanto la rivoluzione moscovita del 1917 al 1918, trascorreva agli eccessi del bolscevismo, il quale cominciò la guerra contro questi nuovi stati in formazione.

Chi non voleva sottoporsi al volere dispotico degli ebrei, capi del bolscevismo, era crudelmente ucciso. La Polonia non poteva rimanere indifferente a siffatte prepotenze e feroci persecuzioni dei bolscevichi; molto più perchè in Lituania, Livonia, Russia bianca, Ucraina, Volinia, Podolia, insieme con gli indigeni di diverse nazioni, dimorano ancora milioni di cattolici polacchi, da più secoli, specialmente nelle città. Da questi paesi venivano deputazioni a Varsavia, chiedendo al governo polacco soccorsi militari contro il nemico comune. Si trattava non soltanto di difendere il popolo dalla barbarie dei bolscevichi, ma principalmente di salvare la loro fede cattolica e la civiltà cristiana occidentale, con tanti sforzi fondata e propagata nei secoli passati dalla Polonia in quei paesi vastissimi. D'altra parte, il governo polacco già da lungo tempo sapeva, che i bolscevichi preparavansi a una grande offensiva, per occupare tutta la Polonia, e poi, con l'aiuto della Germania, dominare in tutta l' Europa. Però nell'anno 1919, la Polonia, non avendo forze sufficienti per resistere al nemico, voleva iniziare le trattative col governo provvisorio dei sovieti. Ma le grandi potenze occidentali dell'Intesa la incoraggiarono alla guerra contro i bolscevichi. Pertanto, credendo che non le sarebbe mancato l'aiuto dell'Intesa, la Polonia si risolvette di prevenire l'assalto dei bolscevichi, e cominciò l'offensiva contro di essi nella primavera del 1920. In pochi mesi, la maggior parte della Lituania, della Livonia, della Russia bianca e dell'Ucraina furono liberate dalle mani dei bolscevichi. Fu presa dall'esercito polacco la capitale della Russia bianca, Minsc, e la capitale dell'Ucraina, Kijev. Da per tutto dove entrava l'esercito polacco vittorioso, il comando supremo proclamava solennemente di non volere occupare il paese, ma soltanto liberarlo

dal crudele nemico invasore e poi lasciargli la libertà di scegliere l'unione con la Polonia, ovvero tenersi stato indipendente. E ciò è tanto vero, che l'*atamano* (capo supremo) dell'Ucraina accolse con riconoscenza l'opera dei polacchi, i quali, cacciati i bolscevichi da Kijev, consegnarono subito questa capitale all' esercito ucraino.

Intanto i bolscevichi raccoglievano nuovi eserciti dalla Russia europea e asiatica, e arrolavano anche Cinesi. Con queste nuove milizie, bene armate e provviste di munizioni inglesi, si rivolsero contro l'Ucraina, e la capitale Kijev di nuovo fu presa dai bolscevichi. Per questa breccia, fatta nel nostro fronte orientale, la fiumana bolscevica si riversò nella Polonia, mentre i nostri alleati discutono ancora sull'aiuto da darsi alla Polonia! Essi hanno capito troppo tardi, che l'impresa della Polonia nell'oriente non era mossa da « imperialismo », ma da una vera necessità di salvare non soltanto la Polonia, ma benanche tutta l'Europa cristiana contro l'invasione della barbarie bolscevica. La massoneria, con gli ebrei dominanti in varii stati, non possono soffrire che la Polonia cristiana non soltanto esista, ma diventi forte. L'esito della battaglia, impegnata veramente tra il cristianesimo e la barbarie ebreo-massonica, sta nelle mani di Dio; in Lui è tutta la nostra speranza. Da nostra parte non si risparmia nè sangue nè danaro per la difesa della patria e della fede. Se l'Intesa capirà il proprio interesse, e dalle belle parole di promesse verrà ai fatti, essa avrà anche la gloria d'aver cooperato alla vittoria contro la barbarie anticristiana.

Cracovia, 7 *agosto* 1920.

PER L'OBOLO DI S. PIETRO

Le strettezze sempre crescenti della Chiesa, dei poveri, degli orfani, dei derelitti, fanno continua violenza al cuore del Santo Padre, e lo spingono, come è noto, a effusioni sempre più larghe della sua carità inesauribile. L'obolo quindi dei figli al Vicario di Gesù Cristo, mentre diviene ogni giorno più necessario, lo rende anche sempre più meritorio; perchè soccorrere, ora specialmente, il Padre comune di tutti i miseri, è partecipare sempre più largamente alla carità della Chiesa, che non conoscendo limiti di paesi o confini di nazionalità, estende la sua beneficenza per ogni dove, con l'aumentare delle miserie. Lo ricordiamo ai nostri generosi lettori (e non solo ai ricchi), nell'approssimarsi della consueta nostra presentazione dell' obolo al S. Padre.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Atti dell'Episcopato.

Boggiani T. P. Card. Arciv. di Genova. *L'azione cattolica e il Partito Popolare Italiano.* Lettera Pastorale. Genova, tip. arcivescovile, 1920, 8°, 30 p.

Ferri L. vescovo di Montalto. *Lettera Pastorale* (Boll. ecclesiastico) Montalto 1920, 16°.

Studi biblici

Umberg J. B. S. I. *Die schriftlehre vom Sakrament der Firmung.* Eine Biblisch-dogmatische Studie. Freiburg i. Br., Herder, 1920, 8°, XII-218 p.

Vogels H. J. *Novum Testamentum graece.* Dusseldorf, Schwann, 1920, 16°, XVI 662 p. M. 20.

Lohmann G. B. S. I. *Vita di N. S. Gesù Cristo.* Trad. del P. Q. Sani. Modena, tip. Immacolata Concezione, 1920, 16°, VIII-290 p. L. 4,50.

Sloet A. W. H. *De sterder Wijzen.* Bussum (Hollande) 1920, 16°, XII-128 p.

Studi religiosi.

Leuzzi L. *Il Modernismo e la dogmatica cattolica.* 1920, 8°, 140 p. L. 3.

S. Aurelio Agostino. *De mendacio.* Trad. da N. Casacca O. S. A. Bologna, Industrie grafiche, 1920, 8°, 48 p.

Vandeur E. O. S. B. *La S. Messa.* Trad. sulla 6ª ed. francese di D. Lod. Penel de Beaufin. 2ª ed. Faenza, Salesiana, 1920, 16°, 320 p. L. 5,65 Cfr. *Civ. Catt.* 15. 3. 348.

Segalini G. sac. *Esistenza del soprannaturale.* Piacenza, Solari, 1920, 16°, 52 p.

Gemelli A. O. F. M. *Religione e scienza.* Milano, Soc. ed. «Vita e pensiero», 1920, 16°, 348 p. L. 9,75.

Méric É. Mgr. *L'autre vie.* 14ème éd. Paris, Tèqui, 1920, 16°, Fr. 11. V. *Civiltà Catt.* 1914, 1. 617.

Ravaglia G. sac. *Armonie Divine.* Primo gruppo, *Armonie di fatti.* Vol. 3°. *La Grazia.* Torino, libr. ed. internazionale, 16°, VIII-192 p. L. 3.

Filosofia.

Chiocchetti E. *La filosofia di Benedetto Croce.* Milano, «Vita e Pensiero», 1920, 8°, 344 p. L. 10,75.

Fröbes J. S. I. *Lehrbuch des experimentellen Psychologie.* Zweiter Band. Freiburg i. Br., Herder, 1920, 8°, XX-704 p. Fr. 60.

Maritain J. *Éléments de philosophie.* I. Introduction générale a la Philosophie. Paris (6ª), Tèqui, 1920, 8°, 214 p. Fr. 8.

Diritto.

De Smet A. S. T. L. *Praxis matrimonialis ad usum parrochi et confessarii.* Ed. III. Brugis, Beyaert, 1920, 8°, XVI-192 p. Fr. 4,80.

Durieux P. *Le Mariage en droit canonique.* Renseignement pratiques et formulaire. Paris, Lecoffre, 1920, 16°, VIII-128 p. Fr. 3.

Ballerini G. sac. *Matrimonio e Divorzio di fronte ai vecchi e nuovi divorzisti.* Milano «Vita e Pensiero» 1920, 16°, 80 p. L. 1,80. (Cfr. *Civ. Catt.* 1920, 1, 547.)

Miranda L. *Il ricorso gerarchico nel sistema dei diritti.* Campobasso, Colitti, 1920, 8°, 28 p. L. 1,50.

D'Angelo S. mons. *Doveri e diritti dei parroci nel Codice di Diritto Canonico.* 2ª ed. riveduta e corretta. Giarre, Lisi, 1920, 8°, 160 p. L. 5.

Gemelli A. O. F. M. *Le dottrine moderne della delinquenza.* 3ª ed. Milano, «Vita e Pensiero» 1920, 16°, XVI-212 p. L. 5.

Lampo G. *La libertà del mare nella storia del diritto delle genti.* «La Cultura» Napoli, 1920, 16°, 40 p.

Scienze.

Marchesi D. *La luce. Che cosa è. Come si propaga.* Bazzano. Bologna, 1920, 8°, XXII-162; XVI-176 p. L. 15 ciascun volume.

Astillero R. *Grafologia scientifica.* Milano, Manuali Hoepli, 1920, 24°, XXVIII-244 p. L. 8,50.

Capra M. *Psico-fisiologia pianforte Tobia Matthay.* Torino, libr. ed. internaz. 1920, 16°, VIII-160 p. L. 9.

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario, che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Il Calendario perpetuo illustrato per L. S. Arrigoni. L. 4. Rivolgersi alla tip. Artigianelli, Pavia

Sociologia.

Tissier Mgr. Évêque de Châlons sur Marne *Les soucis d'une femme du Monde.* Paris, Téqui, 1920, 16°, 383 p. Fr. 5.

Olgiati F. sac. *La storia dell'azione cattolica in Italia* (1865-1904) Milano, Via S. Agnese 4, 1920, 16°, 324 p. L. 4,50.

Convegno (1°) sociale degli Assistenti ecclesiastici delle G. C. I. della Regione Romagnola. Bologna, Parma, 1920, 32°, 32 p. L. 1.

Sollina P. *Civiltà di guerra e civiltà di pace.* Studio di sociologia internazionale. Roma, Lacroix, 1920, 8°, 216 p. L. 15.

Embaiè. *Vittorie del lavoro.* Libro di lettura italiano-tigrai ad uso delle scuole indigene. Per cura della Missione Cattolica. Asmara, Tip. francescana, 1920, 16°.

Olgiati F. *Carlo Marx.* 2ª ed. Milano, « Vita e Pensiero » 1920, 16, XX-340 p. L. 9.

Lefebure E. *Le Cinéma corrupteur.* Montréal, L'Oeuvre des Tracts, 1920, 16°.

Arte.

Bricarelli C. S. I. *Per l'estetica degli edifizi a cupola.* 2ª ed. (Estr. *Civ. Catt.*) Roma, 1920, 8°, 62 p.

Storia.

Buonocore O. *L'inquisizione (La cultura)* Napoli, 1920, 16°, 56 p.

Milazzo A. *La provincia di Messina.* Per uso delle scuole. Palermo, Trimarchi, 1920, 16°, VIII-140 p. L. 2.

Palmini I. sac. *Il tempio della Madonna della Libera.* Castellammare di Stabia, Fedeli, 1920, 24°. L. 1.

Massaruti G. *L'Istituto « Massimo » negli anni di guerra 1915-1918.* Roma, « Aternum », 1920, 8°, 180 p. L. 10.

Maiocchi R. mons. *Galileo e la sua condanna.* Milano, « Vita e Pensiero », 1919, 16°, 224 p. L. 6.

Favaro A. *Adversaria Galileiana.* Serie V. Padova, Randi, 1920, 8°. 80 p.

— *Il « Gioiello » ed il monastero di San Matteo in Arcetri.* Firenze, R. Deputazione di St. Patria, 1920, 8°, 20 p.

— *Note Vinciane.* (Estr. *Atti R. Ist. Veneto di Scienze*). Venezia, Ferrari, 1920, 8°.

— *Benedetto Castelli nella storia della scienza* (Estr. *Rivista di meteorologia pratica.*) 8°.

— *A proposito della famiglia di Nicolò Tartaglia* Brescia, Finadri, 8°.

Galileo Galilei, Benedetto Castelli e la scoperta delle fasi di Venere. 8°, 16°.

— *Perrone Vinciane,* Roma, Nardecchia, 8°.

Gosset A. *Une glorieuse mutilée. Notre-Dame de Brebières Albert.* (Somme) Albert (Somme) 1920, 8°, 42 p.

P. Teodosio Somigli da S. Detole. O. F. M. *La pia unione di S. Antonio e la gioventù Antoniana in Alessandria d'Egitto.* Il plimo XXV. Alessandria d'Egitto, 1920, 8°, 140 p.

Marino M. *La cacciata degli austriaci dalla Sicilia.* (1734-1735). Palermo, 1920, 8°, 160 p. L. 6.

P. Pio Joseph Scribanti de Min. Capp. di Roma. *Raffaello Sanzio e il Cattolicismo.* Memorie storiche con note critiche. Studi e commenti. Roma, Fr. Ferrari, 1920, 8°, gr. XXIV-439 p. L. 14.

Brehier L. et **Batiffol** P. *Les survivances du culte impérial romain.* A propos des rites shintoistes. Paris, Picard, 1920, 8°, 78 p.

Schicck H. *Nagraanmärkningar till Antonio Tempestás Urbis Romae prospectus 1593.* Upsala. A. B. Akademiska Bokhandeln, 1920.

Agiografia e biografia.

Baldisserri L. *San Pier Crisologo Arcivescovo di Ravenna.* Imola, 1920, 8°, 112 p. L. 2,30.

Grabmann U. *S. Tommaso D'Aquino.* Versione di G. Di Fabio. Milano, « Vita e Pensiero », 1920, 16°, 184 p. L. 5.

P. Teodosio Somigli da S. Detole. O. F. M. *S. Antonio da Padova ed Alessandria d'Egitto.* 16°, 34 p.

San Gabriele dell' Addolorata pass. *Lettere.* Montalto Marche, tip. San Giuseppe, 1920, 128 p. L. 2,50.

Mori Alfredo. *Giullari di Dio.* S. Francesco - Fra Jacopone - B. Ugo Panziera - Il Bianco da Siena. Canti scelti e annotati. Milano, Soc. ed. « Vita e Pensiero » 1920, 16°, 186 p. L. 5.

Ardito D. sac. *Il Sacro Cuore di Gesù la Santa di Paray-le-Monial.* Torino, Salesiana, 16°, 120 p. L. 4,40.

Henrion E. *Giovanna d'Arco.* Milano, « Vita e Pensiero », 1920, 16°, 320 p. L. 3,75.

Troisi A. d. M. *Brevi cenni sulla vita della Beata Luisa di Marillac.* Roma, Vaticana, 1920, 16°, 144 p.

— *Vita della Beata Luisa di Marillac.* Ivi. 8°, XII-362 p. L. 8.

Loridan J. *Les bienheureuses Ursulines de Valenciennes.* 2ème éd. Paris, Lecoffre, 1920, 16°, 208 p.

Valle P. sal. *La Beata Anna M. Taigi.* Torino, Letture cattoliche, 1920, 32°, 96 p. L. 0,90.

Premoli O. b. *S. Carlo Borromeo e la cultura classica.* (Estr. *Scuola Cattolica.*) Monza, Artigianelli, 1917, 8°, 14 p.

— *Il P. Tondini e la conversione della Russia.* (Id. 1919.) Id., 8°, 88 p.

— *Lo scopritore della Roma sotterranea.* (Id.) Id. 8°, 16 p.

— *Cassiano dal Pozzo.* (Estr. periodico « L'Arcadia ») Roma, 1918, 8°, 182-194 p.

— *Un falso profeta.* (Estr. *Rassegna Nazionale,* 1919) 8°, 8 p.

— *Martin Lutero.* (Ivi.) 8°, 12 p.

P. Egidio Giuseppe dei SS. Cuori, pass. *Il servo di Dio P. Bernardo Maria di Gesù* (Cesare Silvestrelli) preposito generale dei Passionisti e compagno di noviziato di S. Gabriele dell'Addolorata. Spoleto, tip. Nazzareno, 1920, 16°, 360 p. L. 4. Rivolgersi, *Santuario della Stella,* (Perugia).

In memoria di mons. Luigi Bignami arcivescovo di Siracusa. Siracusa, presso la Curia arcivescovile, 1920, 8°, 86 p. L. 3.

Letture cattoliche n° 809. *Nella gloria dei Santi.* Torino, 24°, 112 p.

Pellegrini C. *La vita di Contardo Ferrini.* Torino, libr. ed. internazionale, 8°, 714 p. L. 22.

Ignudi S. m. c. *Vita di Dante Alighieri.* Firenze, Rinaldi, 120, 16°, 56 p.

Bianchi F. *Filiberto Vrau.* Treviglio, 1920, 16°, 62 p. L. 1,50.

Merenda P. *In memoria di Simone Corleo.* Palermo, Arti grafiche, 1920, 8°, 66 p.

Oratoria.

Maffi P. card. arciv. di Pisa. *A che serve la vita?* Omelia. Torino, Soc. ed. internazionale, 1920, 16°, 16 p. L. 0,80.

Zadra G. vic. cor. a Parenzo. *Fervorino recitato nella cattedrale di Parenzo.* Parenzo, 1920, f°.

Endrici E. mons. *Le mie omelie domenicali.* Trento, Artigianelli, 1920, 8°, XII-258 p.

Piaggio A. mons. *Homilias para los obreros* traducidas del italiano. Barcelona, Gili, 1919, 16°, 382 p. Pes. 4,50.

Vicuña A. *Ensayos de oratoria sacrada.* Tom. I. Santiago de Chile, 16°, 370 p.

Segalini G. sac. *Esistenza del soprannaturale.* Conferenza. Piacenza, Solari-Tononi, 1920, 16°, 52 p.

Lettere.

Lexicon totius latinitatis Forcellini. Adiecto onomastico totius latinitatis opera et studio Jos Perin *Onomastici* Fasc. XI, Patavii, typis Seminarii, 1920, 4°, pagine 793-814.

Guagnano Fr. *Index omnium verborum quae sunt in M. T. Ciceronis partitionibus oratoriis.* Messina, 1920, 8°, 42 p. L. 6.

Speciale F. *De proditione Pausaniae.* Panormi, 1920, 8°, 22 p.

Assengo S. L. O. S. A. *La Liguria e la Divina Commedia.* Campobasso, Colitti, 1920, 8°, 32 p. L. 2.

Mammani R. sac. *Benedetto XV.* Sonetti. Roma, Salesiana, 1920, 16°, 54 p.

Bianchin G. M. *Carme.* Padova, Seminario, 1920, 8°, 28 p.

Bonardi A. *Canti dell' Alba e dell' Aurora.* 2ª ed. Milano, « Vita e Pensiero », 1920, 16°, XVI-190 p. L 3.

Mattias Br. *Fiori d' Aprile.* Poesie liriche. Firenze, Davite, 24°, 138 p. L. 3,50. Rivolgersi via Alfani 41, *Firenze.*

Laudi spirituali. Firenze, Giannini, 1920, 32°, XII-103 p. L. 4,80.

Varietà

Per la posa della prima pietra del Tempio votivo. Padova, 1920, f.°

Société d'exportation des éditions françaises. *Bulletin bibliographique* Paris, rue de Tournon 13, 8°.

Comando supremo del R. Esercito. *L'esercito per la rinascita delle terre liberate.* Il ripristino della viabilità. Ponti e strade. Bologna, 1919, 4°, 400 p. e 360 fig.

Enciclopedia universal ilustrada europeo-americana. Tom. XL. Or - Paku. Barcelona, Espasa, 8°, 1590 p. Pes. 34,50.

A. S. A. R. el Principe del Asturias en el dia de su cumpleaños la Marquesa de Villapanés. Sevilla, 1918, 8 gr. 30 p.

Calendario della Basilica Pontificia del SS. Rosario in Valle di Pompei. 1920, Valle di Pompei, 24°, 208 p.

Annuario pontificio per l'anno 1920. Pubblicazione ufficiale Roma, Vaticana, 1920, 16°, 940 p. L. 10 in Roma, L. 11 in Italia, L. 12 all'Estero. V. vol. I (1920) p. 452.

La buona stella. Strenna dell'« Amico delle famiglie » pel 1920. Genova, Artigianelli, 8°, 48 p.

PEL SESTO CENTENARIO
DALLA MORTE
DI DANTE

I.

Dal suo sepolcro, ove disviluppato del mondo fallace, da sei secoli, è disteso nel sonno degl'infelici morti nell'esilio con la dolce brama della terra natale, ci pare di veder svegliarsi e sorgere Dante, e, come il suo Farinata dalla tomba infocata, ergersi dritto rampognatore e ammonitore dell'età presente.

Intorno al suo nome, nome di intelligenza e d'arte, si svolge la storia della terra italica e del suo idioma gentile; da lui s'inizia l'adolescenza e la virilità della nostra letteratura; in lui guardano i geni dell'Italia dall'Alpi al Ionio come a padre e principe primo e insuperato della parola e del pensiero. Oggi che le nostre scuole, ci umiliano davanti alle altre nazioni, oggi che le nostre belle lettere diventano tanto brutte e rinnegano il più bel vanto del pensiero e della forbitezza italiana, oggi che la volubilità dei caratteri e delle idee testimonia la nessuna altezza dello spirito e l'incerta e spregiata conoscenza dei fatti umani, che formarono a grandezza il genio di Dante, impennandogli l'ali al sublime volo oltre le stelle; oggi, diciamo, Dante si leva ancora grande in mezzo alla nostra rovina; anzi tanto più grande, quanto maggiore è la nostra decadenza spirituale, quanto più la morale e religiosa diversità nostra da lui ci separa e allontana.

A lui, come al suo Virgilio, guida nell'oltremondo, si convengono le parole e il titolo di duca, signore e maestro del popolo italiano. Duca, perchè guida, e al pari del suo Omero,

poeta sovrano, viene dinanzi a tutti gli scrittori nostri e vola sopra gli altri come aquila, quasi invitandoli e spronandoli a seguirlo per la via dei cieli; signore, perchè appunto è il signor dell'altissimo canto, e per lui mostrò ciò che potea la lingua nostra, sire o conquistatore della nostra favella e sire inflessibile dell'inciso verso; maestro, infine, perchè onora ogni scienza ed arte, ed insegna non solo come l'uomo si eterni e conquisti la fronda peneia onor d'imperatori e di poeti, ma ancora qual materia ne faccia degno il cantore.

Pensatore e poeta: ispirato da Minerva e condotto da Apollo, Dante non si divide. In lui la forma si immedesima con la materia; in lui l'arte, non fine a se stessa nè solo mezzo di diletto sensibile o fantastico, è strumento di alta educazione morale, civile e religiosa. Togliete a Dante il suo profondo pensiero filosofico e religioso; ditelo ingannato e irretito nelle viete teoriche medievali; gettate il dubbio sulle sue profonde convinzioni cattoliche, sulla sua fede; applicate a lui i sogni dell'incredulità moderna e l'ignoranza dei nostri odierni letterati in faccia ai supremi problemi dello spirto e del mondo, e voi avrete fatto di Dante una grandezza minata, un duca che non dirige, un signore che non comanda, un maestro che non insegna. Vi troverete tra le mani una statua di Nabucco dal piè di creta, destinata allo sfacelo.

Dante non si divide. Come in un unico sguardo di aquila accolse in sè i tre mondi dello spirito di là dalla tomba, così nella sua anima li vive in unità di spirito e tutto assomma nello sguardo della vigile provvidenza che governa il mondo, sotto il fiume di luce che scende dall'empiro, entro l'ambito della gloria di Colui che tutto muove. Religione e morale, politica e storia, filosofia razionale e naturale, e ogni sapere umano distillano in lui come un concetto solo: sono raggi di una stessa idea, linee di uno stesso disegno. Che se il progresso dei secoli nella fisica, nell'astronomia e nella storia, intorno ai cui fatti erra l'opinion dei mortali

dove chiave di senso non disserra,

ha spento alcuni raggi della sua scienza e della sua narrazione; sicchè il suo sole, per usar la frase dello Zanella, disparve coi cieli di cristallo, e la donazione di Costantino è ripiombata tra le favole; la sua teologia e filosofia, la sua morale e la sua pedagogia vivono però ancora nel movimento dello spirito umano, nello svolgimento della sapienza, nella vita della Chiesa Cattolica. Quante filosofie non si succedettero da' suoi tempi ai nostri, nelle teste di tanti pensatori italiani e stranieri; ma erano filosofie, non la filosofia, teoriche e sistemi, lucubrazioni individuali e personali, aggirantisi senza toccarli intorno alla realtà e ai fatti umani, non profonde verità, non riflessi della realtà sprigionantisi dal contatto della ragione con l'edificio del mondo reale e spirituale. Voi non andate già per un sentiero, direbbe loro il divino poeta, filosofando; tanto vi trasporta

l'amor dell'apparenza e il suo pensiero.

Non ci vengano pertanto a dire certi critici danteschi, ignari della profondità del pensiero medievale e della fede cattolica, che le discussioni, i brani di trattati dottrinali sparsi nella Commedia sono agli occhi nostri la parte sua caduca; non ci ripetano che l'arte e la poesia è ciò che cerchiamo, non la materia, nè la verità del contenuto, no. Vale anche per l'intelligenza di Dante che *hi quaecumque quidem ignorant, blasphemant*. Essi certo per rifiutare la filosofia e la fede di Dante non ne hanno fatto quel profondo studio che il poeta per convincersene e abbracciarla e difenderla e cantarla degnamente, facendone la base di tutto il suo monumento e la tela spirituale del suo lavoro allegorico. Se è vero che la parte scientifica della Commedia interessò più apertamente i contemporanei e li spinse ad aprir cattedre per la spiegazione della dottrina che si asconde sotto il velame degli versi strani, non è men vero che quei contemporanei amavano Dante per una ragione di più che non lo amino molti dei dantofili moderni, perchè amavano anche la filosofia di lui, la fede di lui. Si sentivano uniti con Dante nei medesimi pensieri, nelle

medesime credenze, nella medesima pratica cristiana; lo cercavano come si cerca un amico; lo ascoltavano come si ascolta un maestro, ma un maestro che la verità condisce di mirabili visioni, di sublime e inimitabile poesia.

Ora per i moderni critici, teologia e filosofia medioevale e cattolica sono principesse spodestate e raggrinzite. Dante perciò si ricopre delle oscure tenebre del malaugurato Medioevo; la sua fama si dimezza, la sua gloria e la sua lode vengono impicciolite dalla nostra incredulità. Si cerca solo la poesia nell'opera di lui: solo questa Cenerentola mantiene i suoi diritti. Così il divino poeta, non meno per la materia che per l'arte appellato divino, si spoglia della sua vita più intima, si abbassa al livello dei poeti degli dei falsi e bugiardi, e tutta la verità teologica, ch'è del poema il pane degli angeli, si tramuta in mitologia di novello conio. No! a questa stregua non si giudica il genio dantesco.

Dante è il poeta del mondo rinato e rinnovellato di novelle fronde per la rendenzione di Cristo; è il poeta dell'umanità risollevata dalla sua rovina per il sacrificio del Golgota. Chi non riesce a intendere tal sublime concetto, che racchiude il passato, il presente e il futuro manifestatoci secondo la rivelazione, non della pitonessa di Eleusi, o della ninfa Egeria, ma di quel Dio che dal Sinai proclamò il Decalogo, e predicò per le vie della Giudea la redenzione umana, si contenti pure della scorza di Dante e degli episodi sentimentali della sua poesia: ma per lui, Dante rimarrà l'Apocalissi di un sognatore, l'Iliade d'un tempo eroico che non fu. Perciò degno di lode è il Carducci che, rifiutando la cattedra dantesca istituita in Roma, dimostrò d'esser conscio che Dante è un gigante tutto d'un pezzo, che Dante è cattolico, e che la sua arte non può prestarsi a una divisione che metta da un lato la poesia e dall'altro il contenuto; nè molto meno divenire un'arma per combattere la fede, la Chiesa e il cattolicismo.

II.

Alla vigilia pertanto del centenario dantesco, Dante vuol apparire nella sua intera grandezza. Chi si misura con lui, se non lo raggiunge nell'altezza del suo pensiero, ne resterà oppresso, dove intenda dividerne l'anima o travolgerne le idee. Per comprenderlo degnamente non basta la storia, non basta la retorica, non basta la erudizione che si apprende sui banchi dei licei e delle università; vi bisogna la scienza e la fede di Dante e dei suoi tempi; vi bisogna, come si direbbe oggidì, lo sguardo dal suo punto di vista.

Ma, tra i molti che si accostano a Dante, chi serba ancor oggidì la scienza filosofica e teologica, vanto del poeta e dei suoi tempi? chi ora meglio può penetrare nel suo alto pensiero? Certo chi ha bevuto alle medesime fonti di lui e come lui porta illuminato il proprio intelletto dallo studio della scienza cattolica e del catechismo cristiano. Giacchè Dante è cattolico, e i cattolici innanzi a tutti hanno il diritto e il dovere di accostarsi a lui, come a fratello nella stessa fede, speranza e carità. Perciò il Sommo Pontefice Benedetto XV, al motivo dell'essere Dante impareggiabile poeta, nella sua lettera all'Arcivescovo di Ravenna, Mons. Morganti, sul festeggiare il centenario dantesco, aggiungeva una particolare ragione anche di maggiore importanza, cioè che « Noi riteniamo di dover celebrare il suo centenario con memore compiacimento e con grandissima solennità, poichè l'Alighieri è nostro. Infatti il poeta fiorentino, com'è a tutti noto, congiunse lo studio delle scienze naturali con quello della religione, ed informò la sua mente a quei precetti desunti dall'intimo della fede cattolica e nutrì l'animo suo dei più sublimi e più puri sensi di umanità e di giustizia. Che se travagliato dalle pene e dai dolori dell'esilio e sospinto da ragioni politiche, talora parve allontanarsi dall'equità del giudizio, non avvenne mai che si discostasse dalle verità della dottrina cristiana. Chi potrà mettere in dubbio che il nostro Dante alimentasse e rinvigorisse la fiamma dell'ingegno e

l'estro poetico coll'ispirazione della fede cattolica, sì che i misteri augusti della religione potè cantare con carme quasi divino? Non vi è alcuno quindi che non veda con quanto grato ricordo e sommo rispetto questo nome si debba celebrare da tutti i cattolici del mondo intero ».

E i cattolici, auspice il Comitato Ravennate per il sesto centenario dantesco, anche nelle altre parti del mondo, in Francia, in Ispagna, in Belgio, in Olanda, in America e altrove, si sono uniti per commemorare il centenario della morte del divino poeta, glorificatore del pensiero e della fede cattolica. In Italia poi il Comitato esecutivo di Ravenna, di cui organo è il dotto e artistico Bollettino « Il VI Centenario Dantesco », promuove conferenze e discorsi, concorsi e studi, ristaurazione di monumenti e congressi e omaggi musicali, affinchè più solenne e intima si diffonda la venerazione per Dante. Resta, certo, perchè i cattolici si conquistino nell'arringo degli studi danteschi quel nome che si meritano, ancor molto da fare segnatamente dal lato storico e simbolico del poema sacro, lato altissimo, che assurge al più intimo concetto del pensiero dantesco.

Ad ogni modo, un vantaggio sicuro che proverrà dal risveglio degli studî danteschi dovrà essere in tutti la più equa estimazione del pensiero del poeta, non travolto a quei sensi partigiani e irreligiosi onde furono viziati molti dei discorsi e degli studi fatti nel precedente centenario. « Il povero Alighieri, scriveva il Chiarini, ebbe sempre poca fortuna coi politicanti dell'Italia nuova: tutte le volte ch'essi vollero occuparsi di lui, non ne imbroccarono una. Istituirono nel 1860 una cattedra dantesca nell'Istituto superiore di Firenze, per darla al buon padre Giuliani, e il meglio che poterono fare, quando egli morì, fu di lasciarla vacante; celebrarono nel 1865 il centenario dantesco, e *mai non furono dette e fatte tante sciocchezze quante allora nel nome di Dante;* istituirono la cattedra dantesca a Roma, e (ciò che ancora è il meno peggio) la cattedra dantesca, non c'è » [1].

[1] G. Chiarini, *Memorie della vita di G. Carducci,* Firenze, Barbera, 1907, p. 271.

E non c'è ancora, non solo perchè allora il Carducci, che sapeva il fatto suo e il perchè di quella istituzione offerta a lui a farne un pulpito contro il Vaticano e la Chiesa cattolica, non la volle; ma ancora perchè dopo il Carducci non si trovò alcuno che si facesse avanti, in mezzo ai molti e degni cultori degli studi danteschi, che più che in altri tempi allora e oggi fioriscono, e si sentisse in petto il coraggio di spiegare Dante senza essere obbligato per timori politici a falsarne i concetti.

Nè di questo vieto spirito liberale antidantesco, che regnava tra i rimaneggiatori del pensiero politico italiano, sono cessati i mali frutti anche nelle odierne scuole, segnatamente nelle aule universitarie e nei licei, dove lo studio di Dante è ridotto a una sequela di staccati episodi, e di enigmi, a una indigesta soluzione di rebus contraddicentisi tra loro, a una tortura dei cervelli, perchè i giovani non vital nutrimento, come intendeva il poeta, ricavino dallo studio della Commedia, ma il disgusto, la noia e l'odio: insomma assai meno, dove non fosse qualcosa di peggio, di quel che ritrarrebbero dalla frivola lettura di un romanzo.

Il guaio è che la nostra scuola, anche nel nome sacro di Dante, travia ancora ad essere una battaglia e palestra politica: si vuol farne, sotto il pretesto di renderla nazionale, come diceva il Chiarini della cattedra dantesca, « la bandiera e lo scudo della unità d'Italia, una specie di baluardo contro l'invadente clericalismo, una specie di pulpito in permanenza tuonante contro le dottrine della Chiesa cattolica e del Vaticano »[1].

Da questo subdolo intento si origina la paura del Cristianesimo, il bando del catechismo e dell'istruzione religiosa dalle aule scolastiche, lo scherno e la derisione della pratica e della morale cristiana, la sostituzione al decalogo e ai precetti della Chiesa di un cibreo di diritti e doveri paganeggianti, che non muovono la mente e lo spirito, che non riescono a insegnare la distinzione del bene dal male, che anzi

[1] Op. cit. p. 272.

preparano, per quel che tacciono e insinuano, la rovina della gioventù, della famiglia e della società.

A rinnovare la nostra educazione e istruzione è necessario che il pensiero di Dante ritorni nella sua luce piena e sincera; occorre che il maestro che lo spiega ne senta la grandezza delle idee morali e religiose; conviene che il carattere del divino poeta divenga un modello, la sua formazione un esempio del come il giovine ha da imparare nella scuola, non solo a scrivere e parlare secondo le norme dell'arte, ma anche a pensare secondo i principî della morale e della religione, secondo le leggi della vita onesta e del decoro famigliare e sociale. La poesia di Dante, poesia di morale e di fede, nasce tutta dall'intimo del cuore: di lì rampolla la novità della sua grandezza di fronte ai predecessori, contemporanei e posteri. Non è forse Dante stesso che afferma di sè:

Io mi son un che quando
Amor mi spira noto, e a quel modo
Che detta dentro, vo significando!

Se però la moralità e la religione non metta radici di amore nell'animo dei giovinetti, non darà nè fiori nè frutti; se dentro vi spirerà solo l'amore romanzesco, solo l'avidità dei piaceri, solo l'intento del lucro, non ne scaturirà, giusta il detto che dall'abbondanza del cuore parla la bocca, altro da quel che leggiamo nei loro frivoli componimenti letterarî, che udiamo nei loro sguaiati discorsi per le vie, che vediamo nei loro incivili e inconsulti scioperi da lattanti, che contempliamo nei loro disegni insudicianti i muri e i banchi delle scuole.

Oh, se Dante fosse veramente il maestro dell'Italia, con quell'aura sacra che viene dalla sua voce, coi sublimi lampi che dall'oltremondo fa splendere sulla vita presente, col giudizio morale che dà dei fatti e delle persone, con la miscela di utile e di dolce che ha la sua poesia per le menti dei giovani, preparati a ciò da uno studio sincero delle questioni dello spirito, allora sorriderebbe più certa la speranza di un rinnovamento dei decaduti nostri studî, e costumi sco-

lastici; e maggior serietà e diligenza più ad imparare che non a carpire un foglio di licenza o di diploma, si porrebbe da chi imprende i primi passi nella vita e si avvia a maggiori cimenti nella società. Dove tal fosse per le nostre scuole il frutto di questo centenario dantesco, ne sarebbe ad usura compensata la fatica e la spesa che l'Italia vi impiega.

III.

Ma per i più adulti e per gli studiosi di Dante, frutto della commemorazione nazionale sarà la pubblicazione di tutte le opere dantesche e di molti studî intorno ad esse. Finora l'edizione delle opere di Dante, se non più perfetta, almeno la più ammodernata criticamente e consultata per la commodità della forma esterna, e dei molteplici indici e concordanze che vi si riferiscono, era quella di Oxford, curata dal Moore, insigne dantista inglese. Ma la Società Dantesca italiana, che ha l'incarico dell'edizione nazionale delle opere del divino poeta, e che già ebbe pubblicati due volumi la, *Vita nuova* per opera del Raina e il *De vulgari Eloquentia* per quella del Barbi, ha preso la risoluzione di raccogliere in un solo volume, sul tipo del *Dante* inglese di Oxford, tutte le opere dantesche, secondo la nuova revisione che finora se n'è fatta dai valorosi critici che preparano la edizione nazionale: revisione, dice il Parodi, valoroso direttore del *Bollettino della Società dantesca italiana*, « che sotto un qualche aspetto si può chiamare provvisoria, ma in realtà è poco meno che definitiva, e non potrà subire nell'edizione grande nazionale se non leggieri mutamenti e miglioramenti ». Ma sarebbe desiderabile che siffatta edizione centenaria si foggiasse non solo sul tipo di quella inglese, ma possibilmente ne imitasse la disposizione e la divisione delle linee del testo, affinchè tornasse più agevole il consultarla con l'uso delle tre note concordanze dantesche e dei Dizionari del Toynbee. Ad ogni modo « la filologia dantesca italiana, per usar le parole del citato Parodi, avrà compiuto con questo volume il suo dovere, anche se

la vastità dell'impresa e le circostanze l'hanno costretta a rimandare più in là dell'anno del centenario l'esecuzione dell'edizione maggiore. È la prima edizione critica che sia mai stata fatta di tutte le opere di Dante ed è intieramente italiana »[1].

Oltre la promessa di questa edizione, che sta compiendosi, sono stati indetti parecchi concorsi di studî sulle opere dantesche e sulla vita di lui. Fondamento di tali studî vuol essere una larga e profonda indagine nella scienza e nella storia dei tempi di Dante; affinchè appaia quanto del pensiero contemporaneo siasi introdotto nelle opere di lui, e quali modificazioni, e rimaneggiamenti suoi proprî vi abbia aggiunto il genio dell'Alighieri. Il quale, se nel campo dell'arte e della poesia portò l'impronta del suo spirito innovatore e singolare, in quello della scienza, della filosofia e della teologia camminò per lo più su le orme dei grandi pensatori della sua età. Ed è questa pur non piccola sua lode, in quanto dimostra l'acume del suo intelletto nella penetrazione del vero e della fede, e nello sceglierne le più limpide fonti. Errerebbe però chi pensasse che il divino poeta non avesse in qualche punto avuta qualche propria opinione o per affetto politico, o per differenza di maestro qua e là udito o per propria invenzione.

Giacchè, quando si rifletta che nella sua vita povera e randagia, il poeta per raccogliere che facesse dai libri letti mille appunti, non poteva aver sempre sotto mano presso di sè o nelle librerie dei suoi ospiti le opere lette o riscontrate, specialmente certe opere voluminose non tanto diffuse allora come poi furono per la stampa, si intenderà come, dove si accosta a qualche opinione che sembra in contradizione con tutta la somma della dottrina da lui abbracciata, quel punto suppone in lui il difetto di maggior studio ed esattezza, più che adesione a una nuova dottrina. Difatti, egli seguace della scienza tomistica e dei commenti tomistici ad Aristotele, conosceva certo la Somma teologica dell'Aquinate, ma ne aveva studiato particolarmente la Somma filosofica contro i Gentili, il Compendio

[1] Nel *Marzocco*, 13 giugno 1920.

di teologia e certe opere minori, come più facili ad essere ricopiate ad aversi dagli studiosi. Sarebbe quindi mala interpretazione del concetto dantesco il voler, come tentò alcuno, presentarci un Dante averroista, perchè in qualche giudizio di autori o in certa opinione risente l'indirizzo di quel commentatore. Se così fosse, qual maggior averroista dell'Aquinate stesso? Eppure S. Tommaso è genio singolare e personale, sebbene da mille parti elegga e raccolga il vero che profonde ne' suoi molteplici volumi.

Si cerchino dunque gli scrittori del Medio evo, i filosofi, i teologi, i politici, gli storici, ma non si creda di poter trarne un Dante diverso da quello che ormai gli studî hanno dimostrato. Saranno nuovi documenti, nuovi accenni di altre fonti, di altre reminiscenze e contributi, ma il meglio del pensiero di Dante già ci appare nella parola delle sue opere, dove si specchia la scienza del suo tempo, e insieme il progresso scientifico di lui dall'una all'altra opera. « Certo, dice bene il Barbi, dello spirito medievale egli ha assorbito gran parte, ma non poca ne ha anche trasformato. Egli è uno spirito singolarmente attivo e originale: non basta cercare il pensiero degli autori da lui preferiti per conoscere il pensiero suo e spiegare le sue figurazioni poetiche. È perciò tempo che si cerchi di penetrare più a fondo anche nella vita interiore del poeta con tutti i mezzi che sono a nostra disposizione »[1].

IV.

Nella vita dunque intima di Dante sta la innovazione del suo pensiero, in quel rimuginare che a suo pro fa di quanto studia e raccoglie per le opere che il suo genio idea e compone. Lì sta l'istinto elettivo che lo guida nella trasformazione di un vero, di un principio morale o teologico in un simbolo, in una figurazione scenica, in una fase o un episodio del suo viaggio oltramondano. Nella vita interna che di lui si mani-

[1] *Studi danteschi* diretti da Michele Barbi. Vol. 1. Firenze, Sansoni, 1920, p. 9.

festa nella prosa e nelle rime, vibra tutto lo spirito del simbolismo artistico e morale e allegorico del Medio Evo. Dalla *Vita Nuova* al poema sacro, lo studio dei commenti e delle tramutazioni di pensiero in pensiero più e più alto diventa la sua corsa nell'arringo dell'arte; sicchè pare che tutta la scienza morale, filosofica, astronomica e teologica, di cui si imbeve, non sia che la regola e la stregua a plasmare i simboli e ad adattarli e acconciarli a quelle verità che sotto vi vuol nascosti.

Così abbiamo in Dante come due facce della verità e della scienza medievale: una verità palese, che si snocciola in grandi o brevi trattati, e una verità nascosta sotto bella menzogna, ch'è fonte di poesia, di imagini sublimi e di architetture meravigliose. Qui sta l'originalità del divino poeta; qui il vanto dell'opera sua; qui la gloria del suo nome. La scienza e la teologia come tali le possiamo apprendere dall'Aquinate e dai grandi autori del medio evo; ma la poesia della scienza, e della fede non la troviamo che in Dante. « Forti cose pensar mettere in versi » ecco il canone dell'arte sua.

Ecco anche perchè, iniziata la *Vita Nuova*, e il *Convivio*, tronca a mezzo quelle opere o le lascia incompiute e sospese; vuol studiare quanto può a poter trattare più degnamente della sua Beatrice, trasformata in verità rivelata per una mirabile visione. Tutto è visione dunque il capolavoro dantesco: visione di verità palese e visione di verità adombrata. Verità che si sprigiona dalla Bibbia, dall'Eneide, dall'Etica d'Aristotele, dalla dottrina dei padri, di Tommaso e di Bonaventura, ma che solo con Dante si eleva nei campi dell'imaginazione artistica, si ammanta di forme inusitate, si illumina degli splendori del mondo sovrannaturale a dimostrazione nuova della giustizia, della purificazione e della gloria di Dio. E in mezzo a tanta scena e lavoro, che lo fece per tant'anni macro, il poeta porta e raccende le sue vive passioni ancor mondane e politiche; passioni che gli strappano dal cuore, per porle sulle labbra dei suoi personaggi, le più fiere rampogne contro i vizi veri o presunti dei piccoli e dei grandi del suo tempo.

Cuore pertanto e mente mantengono nella vita di Dante un'energia sovrana: i loro impetuosi atti si intrecciano e talvolta si urtano e sovrappongono a vicenda : quando trionfa il cuore, e quando trionfa la mente. Temprato a un sentimento vivissimo incline alla compassione e all'amorevolezza, non meno che all'ira e alla vendetta più feroce e perseverante; alma sdegnosa, che pure è vinta dagli occhi di una pargoletta e dalle sirene che incontra per la via dell'esilio, Dante non è scevro di difetti e di colpe: non è un santo. Si batte il petto davanti all'angelo portiere del suo Purgatorio e si fa gridare dalla sua guida contro la paura del fuoco che ne corona l'ultimo ripiano quelle gravi e gravide parole: Ricordati, ricordati... E anche in altri suoi versi ci resta velato il testimonio delle sue passioni e dei suoi falli, in un'età meno matura e meno vicina ai gravi pensieri che gli gravarono poi la fronte nello scrivere la Commedia.

Anche in lui quindi, uomo e poeta, vi fu un progresso, non solo intellettuale, ma ancora morale e gli possiamo credere quando, scrivendo le ultime righe del suo poema, afferma:

> **All'alta fantasia qui mancò possa;**
> **Ma già volgeva il mio desiro e il velle**
> **sì come rota ch'egualmente è mossa,**
> **L'amor che move il sole e l'altre stelle.**

« Occorre pertanto finezza, diremo col già lodato professor Barbi, nel dedurre da ciascun'opera lo stato d'animo in cui l'autore si trovava nel momento della composizione: accortezza nel valersi di testimonianze relative, a un medesimo oggetto che si abbiano in opere di tempi diversi, nate sotto diversa ispirazione; e guardarsi soprattutto dal non confondere due ordini di ricerche, ciò che avvenne nella realtà dei fatti, e ciò che Dante, con la libertà sua di poeta, volle far credere nei varî momenti. Specialmente se risulta qualche contradizione fra le varie opere, non si ostini il critico a volerle conciliare in tutti i modi : quello che è dato di vita reale, ha pure il suo valore; e giova accettarlo, perchè può servire per particolari questioni ; quello che il poeta volle raffigurare

nelle singole opere, comunque si presenti alterato, ha pure il suo valore, come condizione a intender l'opera d'arte e a determinare l'animo dell'autore nei diversi tempi »[1].

V.

Alla luce di questi principî va considerata pure la tanto discussa opera dantesca del *De Monarchia*, che nel Centenario del 1865 diede occasione a strane interpretazioni, contrarie alle più semplici regole della critica storica e leale. Di quello spirito qualcosa, come s'è detto, n'è rimasto ancora in certi studiosi educati da quei maestri, alcuno, dei quali non dubita di presentarci la definizione del diritto fatta da Dante, per quella che « stabilisce il carattere sociale del diritto, fondamento giuridico dello Stato, distinto dalla morale ».

Ma distinguere lo Stato dalla Morale nel *De Monarchia* dantesco, e far del divino poeta un precursore del Machiavelli sarebbe tornare alle sciocchezze biasimate dal Chiarini e giocare sopra l'ignoranza del pubblico, gabbandolo, con l'autorità di maestro, in ciò che dovrebbe per la dignità delle lettere essere esposto con saggezza e lealtà. Gioverebbe pure, anche a vantaggio dei rinnovati studi danteschi, che nel presente centenario l'anticlericalismo letterario scomparisse, sì che l'affetto politico non legasse più l'intelletto.

Chi avesse ben compreso il *De Monarchia*, dove tutto dipende e si misura dall'ultimo fine della pace recata in terra dal Figliuol di Dio, dove si invoca la giustizia quale principalissima parte della Monarchia e dello Stato, dove a dimostrare il diritto del popolo romano all'impero si ricorre, non solo al lume dell'umana ragione, ma specialmente al raggio dell'autorità divina, con l'argomento della divina volontà e dei miracoli, con la pietà di Enea, col giudizio di Dio, con la sommissione di Cristo agli editti di Cesare; come mai potrebbe separare dal concetto politico dantesco il concetto morale e fondare sul *De Monarchia* l'indipendenza dello Stato dai

[1] *Studi danteschi* cit. p. 9.

principî morali e dalle leggi della Chiesa? E non è forse quel libro tutto volto a difendere la giustizia e perciò la moralità dell'istituzione della Monarchia universale, in quanto vuol provare che il diritto si fonda sulla giustizia, di cui è fonte la divina legge e volontà, con la qual quanto consuona, cotanto è giusto? Non è quindi da augurarsi, per il decoro del centenario dantesco, che la politica moderna vi s'immischi e faccia velo alla retta intelligenza del pensiero politico del poeta, già da troppi travolto a sensi assurdi e contrari alla storia d'Italia e della Chiesa.

Chi volesse raccogliere e non celare tutto il pensiero dantesco, dovrebbe pur dire che il poeta sul regno e sull'indipendenza dell'Italia la pensava assai diversamente dai patriotti moderni, dava, lui italiano se altri mai, all'imperatore tedesco l'alto dominio non solo sul patrimonio di San Pietro, ma ancora su tutti gli Stati e le repubbliche dell'Italia d'allora, e voleva che tutti i suoi tiranni s'inchinassero a lui, anche la sua bella patria Firenze col suo bel San Giovanni. Così il famoso Alberto tedesco era da lui invocato come il Salvatore d'Italia: venisse a veder, non la Roma dei Papi o degl'Italiani, ma la sua, cioè la Roma dell'Imperatore tedesco, che piange

> Vedova e sola e dì e notte chiama:
> Cesare mio, perchè non m'accompagne?

E chi mai ignora quanto egli dicesse, facesse e scrivesse per l'imperatore del suo cuore, l'alto Arrigo, tedesco egli pure?

Lasciamo dunque a Dante la personalità dei suoi amori e del suo pensiero, anche dove travia da quello che noi vorremmo che fosse: ammiriamo le sue alte utopie, la sua pace universale, il suo universale monarca: un bel sogno, come la odierna Lega delle nazioni, concepita per mantenere inalterati i frutti della rapina: ma non traiamone conseguenze contro altri, che sarebbero anche contro di noi. Non prestiamo a Dante le nostre idee, non ne facciamo nè un profeta nè un postero di se stesso.

Ci auguriamo dunque che la prossima commemorazione dantesca non cada negli errori commessi in quella della nascita. Anzi la più profonda penetrazione diffusasi tra gli studiosi del genuino pensiero del grande Italiano ci dà affidamento dei migliori frutti, per forma che il primato degli studi danteschi per serietà e larghezza di indagini e sincerità di esegesi sia dall'Italia purificato, conservato e rinvigorito con vanto e gloria della miglior cultura nostra letteraria, filosofica, morale e religiosa.

Feste, monumenti, studi, esposizioni, congressi, memorie, concorsi giovano alla esterna commemorazione, e ai gaudî della vita sociale. Ma il vital nutrimento che il risorto culto del divino Alighieri, i cui tremendi sogni non han di sogno che l'ombra, nel fatto sono la sostanza e il vigore della realtà di questo e dell'altro mondo, deve manifestarsi e apparire qual sangue ristoratore di vita e di azione, di idee e di opere, nel rinnovamento degli animi e delle menti, nel richiamo degli Italiani in faccia all'Europa a quell'altezza di verità morale, religiosa e civile che è il fondamento della grandezza verace e della gloria delle nazioni.

LA VERSIONE DI S. GIROLAMO

DALL'EBRAICO

In un articolo precedente [1] abbiamo visto, quanto valore abbia l'emendazione del Nuovo Testamento latino fatta da S. Girolamo sul testo greco, quanto onore siasi acquistato con essa presso i dotti, quanto abbia ben meritato della fede e della Chiesa il segretario di papa Damaso. Ma non è quello però il più fulgido titolo di gloria per il grande interprete delle divine Scritture. Opera d'immensamente maggior lena, opera che richiedeva attitudini ben più numerose e più rare, fu la versione dell'Antico Testamento dall'ebraico. In essa e per essa il dotto monaco di Betlemme non solo tocca il colmo della sua gloria come interprete, non solo sopra gli altri Padri come aquila vola, ma emerge unica gigantesca figura nella cristiana antichità. La versione dell'Antico Testamento dai testi originali, può pur dirsi, fra i tanti e sì svariati e sì insigni parti di quel sommo ingegno, il suo capolavoro. Conviene dunque che dopo il N. T. e in modo simile a quello, illustriamo pure il Vecchio Testamento di S. Girolamo, per dimostrarne la opportunità e i pregi, anch'essi non sempre adeguatamente compresi e stimati, pur da cattolici. E sarà questo, non solo un opportuno compimento dei precedenti articoli intorno al gran Dottore della Chiesa, ma la migliore glorificazione di lui nella presente ricorrenza delle sue feste centenarie.

* * *

Anche qui, per farci un'idea chiara del quanto opportuna e quanto utile fosse una nuova traduzione del Vecchio Testamento dai testi originali, vediamo un poco qual

[1] Ved. quaderno 1685 p. 385 ss.

fosse la condizione delle versioni latine verso la fine del secolo quarto. Tutte senza eccezione, quali che ne fossero la origine e il numero [1], erano di seconda mano, derivando immediatamente dalla greca, detta dei Settanta. Di ciò era naturale conseguenza, che in esse la divina parola, come elegantemente si esprime il nostro Girolamo, qual vino travasato di seconda in terza botte, aveva perduto il suo natio sapore e presa la punta [2]. Anzitutto la medesima versione greca, per quanto venerabile per antichità e autorevolissima in critica, come testimone d'un testo ebraico anche più antico, non si può negare che quanto a intelligenza dell'originale e fedeltà nel tradurlo lascia non di rado a desiderare, e non poco. La versione non è punto uniforme : dove servilmente letterale, dove soverchiamente libera, altrove fedele senza troppa servilità. Ciò non fa meraviglia, trattandosi di libri diversi tradotti da diversi autori, scaglionati su per parecchi secoli; ma ne scema il pregio. Questo però è il meno dei mali. Di più sinistre conseguenze si è il fatto, che alcuni libri, e precisamente dei più importanti, quali Isaia, i profeti minori, Giobbe, i Proverbi, in parte i Salmi, capitarono in mano di un interprete poco intendente di lingua ebraica, che sovente fraintende o tira a indovinare. Di qui, per es., il « rex virtutum dilecti dilecti » del Salmo 67, che da dato e darà ancora a pensare chi sa quanto a chi recita l'ufficio divino, invece di : « i re degli eserciti fuggono, fuggono ». Di qui in Isaia (31, 9) quel: « Dice il Signore: Beato chi ha il seme in Sionne e i domestici in Gerusalemme » che faceva tanto ridere gli Ebrei, a testimonianza di S. Girolamo [3], invece di « Dice quel Signore, che accende un fuoco in Sionne e una fornace in Gerusalemme ». Il male era aumen-

[1] Non entriamo nella dibattuta questione ; notiamo che si fa sempre più strada l'opinione, che ve ne fossero più, almeno due: una africana e una europea, come nel N. T.

[2] *Praef. in libros Salomonis*, fine (nelle edizioni della Volgata, generalmente al principio, ovvero in Migne, Patr. lat. 28, 1244).

[3] Epistola 57, 11 (In Migne Patr. l. 22, 577 e Corp. script. eccl. lat. 54, 523).

tato dalle corruzioni introdottesi nel corso dei secoli che passarono fra i primi traduttori greci e i secondi volgarizzatori latini. Tra queste si potrebbe mettere quel detto di Amos, che non meno del precedente di Isaia eccitava le risa degli Ebrei contemporanei di Girolamo (ib.). In mezzo a una invettiva contro i buontemponi, e le gozzoviglie di Samaria, ὡς ἑστῶτα ἐλογίσαντο καὶ οὐχ ὡς φεύγοντα « quasi stantia putaverunt et non quasi fugientia », leggeva l'antica latina con tutti i codici dei LXX e l'altre versioni che ora si conoscano. La vera lezione originale dei LXX pare fosse ὡς ἔρωτα ἐλογίσαντο καὶ οὐχ ὡς γεύματα « quasi amorem putaverunt et non quasi edulia »; ma anche così, quanto difforme dall'originale sì bene espresso alla lettera dalla nostra Volgata : « quasi David putaverunt se habere vasa cantici »! : difformità tanto più deplorevole, perchè fa scomparire una antichissima e autorevolissima testimonianza del valore poetico-musicale del re Davide.

A queste due si aggiungeva non minor piaga la imperizia dei traduttori latini. *Imperizia* non è parola nostra ; è nulla meno che di S. Agostino. Il grande Dottore d'Ippona sarebbesi contentato di una buona traduzione dal greco dei LXX, anzi l'avrebbe preferita alla nuova dall'ebraico, purchè fosse fatta da mani esperte quali erano quelle di Girolamo, al quale così scriveva : « ideo desidero interpretationem tuam de LXX, ut tanta latinorum interpretum, qui qualescumque hoc ausi sunt, quantum possumus imperitia careamus »[1]. Un esempio istruttivo ce ne addita lo stesso Girolamo nel suo commento a Geremia[2]. Al c. 31, 2 (LXX 38, 2) gli antichi latini leggevano : « Così dice il Signore : Trovai i lupini nel deserto con quelli che sono morti di spada ». E il commentatore ci spiega : « Fanno ridere in questo luogo

[1] Epistola 82, 35 (in Migne Patr. l. 33, 291 ; Corp. scr. eccl. lat. 34, 386, tra le gerominiane Epist. 116, 35; Patr. l. 22, 952; Corp. script. eccl. lat. 55, 421).

[2] Opp. ed. Vallarsi 4, 1058; Migne Patr. lat. 24, 879. Ed anche prima, per incidenza, nel commento di Isaia 65, 8 (Opp. ed. Vallarsi 4, 779; Migne Patr. lat. 24, 637).

i traduttori latini, i quali, ingannati dalla ambiguità della parola greca, invece di *caldo* interpretarono *lupini*. Infatti il greco θερμὸν significa l'uno e l'altro. Ma neanche così sta in ebraico; poichè ivi è scritto *hen*, da Aquila, Simmaco e Teodozione tradotto χάριν cioè *grazia*. Solo i LXX vi hanno messo il *caldo*, credendo che in fine ci fosse la lettera *m*; perchè se leggiamo *hen* con *n* significa *grazia*; se con *m*, vuol dire *calore* »[1]. Ed egli infatti rettamente traduce nella sua versione, ossia nella Volgata « Invenit gratiam in deserto populus qui perierant gladio ».

* * *

Di qui, s'intravede già quanto vantaggio avrebbe recato alla retta intelligenza della Scrittura una nuova traduzione diretta sugli originali, fatta con quella perizia nelle lettere, e nelle lingue sacre, che Girolamo aveva acquistato in lunghi anni di assiduo studio. Non è qui luogo di mettere in mostra l'eccellente preparazione che il santo monaco di Betlemme apportava all'ufficio d'interprete della Bibbia ebraica, a cui la Provvidenza lo destinava per il bene della Chiesa. Veniamo subito ad esaminarne più dappresso il valore.

A farne un retto giudizio dobbiamo considerare in un lavoro di tal fatta due sorta di elementi: 1° quali principii o norme critiche si prefisse l'autore; 2° con quale fedeltà e successo applicò tali principii. Ora i principii che S. Girolamo stabilissi a norma della sua traduzione, ce li ha più volte esposti egli stesso con una chiarezza e costanza che non potremmo desiderare la maggiore. Sono quattro:

1° Prima d'ogni altra cosa, innanzi di scriver sillaba della versione, sforzarsi di ben capire il testo, farsi una idea chiara di ciò che il sacro autore volle dire. « Hoc unum scio (pro-

[1] « Ridicule in hoc loco Latini codices ambiguitate verbi graeci pro *calido lupinos* interpretati sunt. Graecum enim θερμὸν utrumque significat; quod et ipsum non habetur in hebraeo. Est enim scriptum HEN quod Aquila Symmachus et Theodotio χάριν h. e. *gratiam* interpretati sunt. Soli LXX posuerunt calidum ».

testa il S. Dottore). Tanto solo io so: che non ho potuto mai tradurre senza aver prima capito »[1]. Parole d'oro che dovrebbero potersi con verità mettere in fronte di ogni traduzione. Per giungere alla piena e retta intelligenza del sacro testo, il dotto monaco non perdonava nè a fatica nè a spesa. Per tradurre il libro di Giobbe si procurò l'assistenza speciale di un ebreo stimato il primo per scienza, e ne pagò ben caro l'aiuto: « Mi ricordo (dice egli), che per ben capire questo volume dovetti pagare a non piccol prezzo un tal maestro di Lidda, che tra gli Ebrei era tenuto il primo per scienza »[2]. Il simile ci lasciò scritto anche dei Paralipomeni. Per intendere specialmente i libri storici, geografia e cronologia essendo (secondo un noto proverbio) i due occhi della storia, coi più eruditi ebrei percorse tutta la Palestina con la Bibbia in mano, per meglio capire dai luoghi i fatti, e tradusse prima, con emendamenti ed aggiunte, la Cronaca del dottissimo Eusebio di Cesarea. Altrove[3]: « Ho reso in latino (dice) solo quanto in caldaico mi dava un senso compiuto ». Trattasi del libro di Giuditta.

Certo la fedeltà a tal principio costa fatica e tempo. Può essere assai comodo in un passo oscuro tradurre così parola per parola quando non s'è capito, e trar sè d'impiccio per lasciarvi impigliati i lettori; ma così non si ottiene lo scopo che è l'istruzione del lettore. Può essere bensì leale e scientifico lasciare nella traduzione quella oscurità e indeterminatezza che è nel testo. Ma se ciò si consente in lavori scientifici fatti per gente che può da sè giudicare; non è consigliabile in opere, come quella impresa da Giro-

[1] Praefatio in Iob (al principio delle edizioni della Volgata o in Migne Patr. lat. 28, e così le altre Praefationes, salvo contrario avviso): « Hoc unum scio, non potuisse me interpretari nisi quod ante intellexeram ».

[2] Ibidem. « Memini me ob intelligentiam huius voluminis Lyddaeum quemdam praeceptorem, qui apud Hebraeos primus haberi putabatur, non parvis redemisse nummis ».

[3] « Sola ea quae intelligentia integra in verbis chaldaicis invenire potui latinis expressi ».

lamo, destinate all'uso di tutti, dove la immensa maggioranza, almeno, dei lettori è incompetente. Per costoro ci vogliono sempre chiarezze, anche a rischio di dare talora una falsa luce, anzichè una oscurità sempre spiacevole e per tali persone pericolosa.

In 2° luogo, fedeltà nel rendere il pensiero così inteso. Appena fa d'uopo rilevare l'importanza capitale di questo altro principio. Il ben noto marchio di *traduttore traditore* per chi vi manca, è il dettame della universale coscienza. Ma non è inutile udire con quanto rigore il nostro interprete siasi prefissa la più stretta fedeltà e con quanta energia protesti non aversi nulla a rimproverare in tal punto: « Non ho coscienza di aver nulla cambiato della ebraica verità »[1]; e altrove: « Lo dirò con tutta franchezza, e potrei di tal fatto citar molti testimoni, che io nulla ho mutato della ebraica verità, almeno ad occhi aperti »[2].

3°. Questa fedeltà però vuol intendersi *al pensiero non alla lettera* del sacro testo. È il principio forse più sovente da S. Girolamo menzionato e inculcato, che nel tradurre si deve rendere non «verbum verbo», ma *sensum sensui*. Fedele vuol essere lui, fedele vuole che sia ogni traduttore, ma non letterale (almeno non sempre), molto meno servile. Insomma non vuol legarsi alla parola. Ed anche in questo non gli si può dar torto, poichè infine non è la parola che si cerca, ma il pensiero; e per la diversa natura delle lingue la versione letterale non è necessaria a ben rendere il pensiero dell'autore, anzi talora è un ostacolo, non essendoci, in casi non infrequenti, versione più oscura, più inesatta, che la letterale. Vuolsi però aggiungere che il presente principio il Dottor massimo lo subordinò, come ragion voleva, al precedente, sì che non rare volte sacrificò alla fedeltà la sua libertà e la eleganza dell'espressione. Nella lettera 57 *ad Pam-*

[1] Prologo galeato, o prefazione ai libri dei Re: « Mihi omnino conscius non sum mutasse me quippiam de hebraica veritate ».

[2] Praef. in Psalm. ex hebr. (Patr. lat. 28, 1125; non nella Volgata). « Certe confidenter dicam et multos huius operis testes citabo, me nihil dumtaxat scientem de hebraica veritate mutasse ».

machium del miglior modo di tradurre (*de optimo genere interpretandi*) fa un posto speciale alle sacre Scritture per il metodo di tradurre: « Io non solo confesso, ma francamente professo, che nelle traduzioni del greco (non parlo delle sante Scritture, dove anche il tenor delle parole è qualche cosa di sacro) rendo senso per senso, non parola per parola »[1].

4°. Finalmente cercò dare, per quanto possibile, al pensiero ebraico una espressione schiettamente latina. Girolamo, educato alla scuola classica dei migliori scrittori della antichità, non era insensibile alle letterarie bellezze della lingua e dello stile, e non lascia occasione di acutamente pungere coloro, che la semplicità e rustichezza vogliono sbandite dalle vesti e dalla mensa, ma non dalle parole della Scrittura. Nella lettera ai due Goti Sunnia e Fretela, molte occasioni gli si porsero d'inculcare questo principio: n. 26 « Quando il senso non ne soffre danno, nella traduzione ho badato all'eleganza », dice egli stesso della sua recensione; n. 29 « per l'eufonia fu così tradotto in latino »; n. 30 « non dobbiamo martoriarci con una rozza traduzione, quando il senso non cambia, perchè ogni lingua ha le sue proprietà »; 54 « la nostra pratica è di mantenere l'eleganza della lingua latina, dove non ci sia diversità di senso »; 55 « Bisogna tener sempre, nel tradurre, la regola già tante volte ripetuta, che dove il senso non ne soffre, manteniamo l'eufonia e la proprietà della lingua in cui voltiamo »[2].

In questi due ultimi principii si vedono gli effetti di quella

[1] « Ego enim non solum fateor, sed libera voce profiteor, me in interpretatione Graecorum, absque Scripturis Sanctis, ubi et verborum ordo mysterium est, non verbum e verbo, sed sensum exprimere de sensu » (L. c. n. 5; Opp. 1, 308; Migne 22, 571).

[2] « n. 26 « absque damno sensus interpretationis elegantia conservata est »; 29 « propter εὐφωνίαν ita in latinum versum est »; 30 « non debemus nos impolita interpretatione torquere, quum damnum non sit in sensibus, quia unaquaeque lingua... suis proprietatibus loquitur »; 54 « nos hoc sequimur ut ubi nulla est de sensu mutatio, latini sermonis elegantiam conservemus »; 55 « Eadem igitur interpretationis sequenda est regula, quam saepe diximus, ut ubi non sit damnum in sensibus linguae, in quam transferimus, euphonia et proprietas conservetur ».

eccellente formazione letteraria che l'erudito interprete ricevè nei suoi primi anni alla scuola dei migliori retori di quel tempo. Non si può fargliene un carico ; tutt'altro. Diceva acutamente il principe dei nostri oratori sacri, di non aver mai potuto capire, come mai convenisse alla parola di Dio la ruggine, anzichè la lucidezza, che le dà la proprietà e la inaffettata eleganza della dizione. Eccellenti erano dunque i principii che il Dottor massimo professava in fatto di arte di tradurre. Come li mise in pratica? In generale con lodevole costanza e felice effetto. Nessuno degli antichi interpreti, al pari di lui, colse il genuino pensiero dei sacri autori, e nessuno con pari lucidità lo espresse nella propria lingua. In luogo di lunghe prove, sia lecito recare qui il gudizio di alcuni tra i più recenti e più riputati scrittori protestanti, punto sospetti, certo, di parzialità per l'austero monaco di Betlemme. C. Steuernagel nella sua *Introduzione al Vecchio Testamento*, la più grandiosa che abbia prodotto la moderna letteratura [1], dice della traduzione di S. Girolamo : « Il suo lavoro in complesso merita piena approvazione, benchè egli in parte lavorasse assai in fretta, e qua e là abbia messo la spiegazione in luogo della versione ». C. H. Cornill nella sua breve ma sugosa *Introduzione ai libri canonici del V. T.* [2] così ne giudica a sua volta : « Il lavoro di lui nell'insieme è una meravigliosa produzione, che merita le più alte lodi ». Nella *Enciclopedia internazionale della Bibbia*, pubblicata da poco sotto la direzione di James Orr [3], all'articolo *Vulgate* segnato da S. Angus, leggiamo : « L'importanza della Volgata si parrà chiaramente, quando riflettiamo che fu preparata con gran cura dal più grande letterato, che abbia prodotto la cristianità latina... Essa si è dimostrata, alla prova, di primaria importanza, quale eccellente portavoce della divina parola ». E nella arditis-

[1] *Lehrbuch der Einleitung in das alte Testament*, Tubinga 1912, p. 69.

[2] *Einleitung in die canon. Bücher des A. T.* 7ª ed. Tubinga 1913, p. 315.

[3] *The International Standard Bible Encyclopaedia*, Chicago, 1915, vol. 5, p. 3059.

sima, sovente radicale, *Encyclopaedia biblica*[1] scrive F. C. Burkitt: « La Volgata è l'opera di un letterato competente e rende il senso dell'ebraico con accuratezza e perspicuità. Fu grande ventura della Chiesa latina che si levasse a tal lavoro un traduttore così eccellente, e grande gloria di Lei è che il lavoro di S. Girolamo, nonostanti molteplici difficoltà, infine fu universalmente adottato ».

Sia lecito recarne qualche esempio, perchè si vegga il grande vantaggio della nuova versione sull'antica; e togliamolo dal Salterio, sì famigliare a tanta parte dei nostri lettori, che lo recitano tuttodì in una forma datagli sì dallo stesso S. Girolamo, ma dietro il greco dei LXX. Chi può intendere quel v. del Salmo 57 « quasi cera quae fluit auferentur, supercecidit ignis et non viderunt solem »? La versione dall'ebraico dice: « Quasi vermis tabefactus pertranseant, quasi abortivum mulieris quod non vidit solem ». Quanto più rettamente! Ancora alcuni versetti del patetico salmo 89: poniam subito e sola la nuova versione. « Mille anni ante oculos tuos tanquam dies hesterna quae pertransiit, et vigilia nocturna. Percutiente te eos, somnium erunt mane quasi herba pertransiens... posuisti iniquitates nostras coram te, negligentias nostras in luce vultus tui... dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni, si autem multum octoginta anni, et quod amplius est, labor et dolor, quoniam transivimus cito et avolavimus ». Quanto più intelligibile quest'ultimo che non il « supervenit mansuetudo et corripiemur » dei LXX! Eppure nel Salterio (l'esempio ora addotto ne è una bastante prova) il santo traduttore, « ne nimia novitate lectores deterreret » com'egli dice altrove, ha conservato quanto ha potuto la dicitura antica, cioè finchè poteva per il senso accordarsi con l'ebraico.

[1] Vol. 4, col. 5025.

* * *

La versione del Dottor massimo, quella che fu poi la Volgata della Chiesa latina, è dunque un terso specchio in cui si riflette limpida e sincera la mente degli ispirati scrittori. Certo, sotto questo aspetto della intelligenza degli autori ebrei, non vuole paragonarsi il lavoro di S. Girolamo con i risultati della moderna esegesi. La cognizione delle lingue, prima base indispensabile d'ogni retta intelligenza degli scritti specialmente antichi, è ora immensamente progredita. Pensare che al tempo di S. Girolamo la filologia propriamente scientifica non era peranco sorta; che la lingua araba (chiave si può dire della filologia semitica) dava allora appena i primi vagiti (e non sfuggirono all'acuto intuito del nostro Dottore) e per assorgere a dignità e forza di lingua letteraria doveva ancora attendere due lunghi secoli! La favella poi di Babilonia e di Ninive, che tante cose ci ha rivelate, giaceva da secoli sepolta sotto un denso strato di rovine, donde solo dopo un millennio e mezzo doveva uscire, per i mirabili progressi della civiltà rinnovata. Che dire della cognizione della storia e di tutta quella viva luce che sull'antichità ebraica hanno gettato i dissepolti monumenti delle meravigliose valli del Tigri e del Nilo? Non misuriamo dunque gli antichi alla stregua delle moderne scoperte, e se gli splendori dei recenti trovati ci fanno scorgere de' nèi nell'opera del monaco di Betlemme, non dobbiamo però negare che per i suoi tempi fu un monumento meraviglioso di scienza linguistica e di esegesi, e rimane ancora, nel suo complesso, un eccellente canale della divina rivelazione. Neppure dobbiamo dimenticare quanto debba la moderna esegesi appunto all'opera intelligente del Dottor dalmata, che per tanti secoli rischiarò milioni di anime coi più puri splendori della fede. Se ci rammentiamo sopratutto in quali condizioni trovavansi le antiche versioni latine della Bibbia prima dell'erculeo lavoro del nostro dottore, non possiamo a meno di ammirare e lodare la

divina Provvidenza, che alla Chiesa cattolica romana riserbava e mandava un interprete dei libri sacri, di cui l'antichità cristiana certamente non conobbe l'uguale e che in sè riuniva con vantaggio quanto di meglio trovavasi sparso negli altri suoi predecessori. È una osservazione degna di nota. Fra i traduttori immediati delle divine Scritture che produsse l'antichità, S. Girolamo fu l'ultimo di tempo. Già gli erano andati innanzi, qual più qual meno presto, i traduttori greci (LXX, Aquila, Simmaco, Teodozione, altri innominati), il siro, il caldeo. Quest'ultimo, il cosidetto Targum, credesi che allora non fosse peranco messo in iscritto. Ma almeno era già fissato per tradizione orale, ed il certo si è che l'ebraista di Betlemme ne trasse lume per la sua versione. Egli dunque gli antichi interpreti conobbe tutti, eccetto forse il siro, almeno in parte. E da tutti trasse, come ape diligente e ingegnosa, il fiore. Ciò diminuisce certamente l'originalità e, se vuolsi, anche il merito del traduttore; ma non fa che rialzare il pregio dell'opera, della sua versione. Ed appunto in questo ci par di vedere un tratto dell'ammirabile provvidenza dell'Altissimo, che alla Chiesa latina dava un solo interprete e lo riservava all'ultimo, proprio quando stava per chiudersi l'evo antico e inabissarsi il mondo nella età di mezzo; uno solo ed ultimo, ma tale che per lui non abbiamo da invidiare alla dotta Grecia i suoi LXX ed i sei altri posteriori.

Tali i meriti insigni di questo grande, di questo veramente sommo interprete verso la fede. Ma non si vuol trascorrere, senza accennare anche al merito della sua traduzione verso le belle lettere, verso la maestosa lingua di Roma. Vogliam dire della eleganza di essa. Udimmo l'intento di Girolamo a tal proposito; ci resta a vederne l'attuazione.

Col parlare di eleganza della Bibbia latina a molti che escono dalla scuola, c'è rischio di farsi ridere o compatire. Non si suole appunto opporre al latino di Cicerone il latino di sagrestia, di cui è tipo o parte precipua la Bibbia Volgata? – Eppure è certo, e non si potrebbe mai abbastanza

ripetere, che la Volgata è una versione elegante, anzi assai elegante. Certo vuol tenersi conto che pure è una traduzione, e traduzione da una lingua affatto straniera all'indole artistica della lingua di Roma o di Atene. Se persino il sommo prosatore latino, appunto Cicerone, traducendo e traducendo da una lingua sì colta e affine alla latina come la greca, e da modelli sì perfetti di stile come Platone e Senofonte, è inferiore a se stesso per venustà di dettato (l'osservazione è precisamente di S. Girolamo [1]), non dobbiamo pretendere nella Bibbia latina tutta quella bellezza ed eleganza, di cui pure il suo autore si mostrò capace in tanti altri suoi scritti, non dobbiamo pretendere ciò che la natura medesima delle cose non consente. La Bibbia è sopratutto ed anzitutto un libro religioso fatto per il popolo; e nella religione si cerca la verità, più che la bellezza artistica; la sostanza, più che la veste letteraria; per il popolo poi la semplicità dei detti istruisce e piace, più che la pompa delle parole e le squisite frasi. S. Girolamo lo sapeva bene, e tante volte lo ha detto e ripetuto agli amici e ai detrattori dell'opera sua. Ma fatta questa tara, o piuttosto appunto per tali ragioni, non possiamo che tanto più giustamente rendere omaggio alla bella eleganza, che il nostro grande interprete seppe dare alla sua versione, senza venir meno a quel decoro che si deve alla parola di Dio, a quella nobile semplicità che esige un libro popolare e religioso. Basti un solo esempio, che valga insieme a dimostrazione e a schiarimento di quanto diciamo. Prendiamo qualunque altra versione a piacimento, o antica quale i LXX, o moderna come il Diodati. Troveremo in tutte raccontata in questi termini la partenza di Giacobbe da Bersabea verso il luogo dove ebbe la sua celebre visione (Gen. 28, 10 s): « E Giacobbe partì da Bersabea e andò verso Harran, e arrivò ad un luogo, e quivi si posò perchè era tramontato il sole e prese una pietra di quel luogo e se la pose per capezzale e dormì in quel luogo ». Sono sette brevissime proposizioni, così una dopo

[1] Praef. in *Chronicon Eusebii*, ed. Vall. tom, 8, 1 s; MIGNE, 27, 34.

l'altra appiccicate con una *e;* fraseggiare elegante senza dubbio in ebraico, ma nelle nostre lingue insopportabile. Or ecco in che modo rende Girolamo nella Volgata: « Igitur egressus Jacob de Bersabee pergebat Haran; quumque venisset ad quemdam locum et vellet in eo requiescere post solis occubitum, tulit de lapidibus qui jacebant et supponens capiti suo dormivit in eodem loco »[1]. Si noti: non una parola di più, non una di meno, di quanto ha l'ebraico; anzi persino l'ordine delle parole è quel medesimo. Eppur che differenza! Col semplice sostituire alla coordinazione ebraica la subordinazione latina, il traduttore ci ha dato un bel periodo rotondo di una schietta eleganza, eleganza tanto più reale quanto meno appariscente, tanto più da pregiare quanto meno affettata.

Quanto giovi anche alla stessa chiarezza tale semplicissima eleganza si parrà da un breve esempio tolto dai Salmi. Ricordiamo un giovane prete, che lamentando l'oscurità della Volgata che recitiamo nel Breviario, portava come tipo (eravamo nella ottava di Pentecoste) il v. 10 del Salmo 67: « Pluviam voluntariam segregabis Deus haereditati tuae et infirmata est, tu vero perfecisti eam ». Tale è la versione secondo il greco. Ma S. Girolamo dall'ebraico traduceva: « Pluviam voluntariam elevasti Deus; haereditatem tuam laborantem tu confortasti ». Non è senza paragone più chiaro?

Questa venustà della forma esteriore della Bibbia geronimiana non fu senza una salutare influenza sulla letteratura cristiana posteriore. Ci pare si possa dire senza esagerazione che la relativa eleganza onde maneggiano il latino i migliori scrittori del medio evo si debba in maggior parte ai modelli di bello scrivere che offrì S. Girolamo.

[1] Paragonisi la traduzione dell'umanista Sebastiano Castellione (1551), che pure la fece appunto per vestire di elegante forma latina la divina parola: « Iacobus autem a Bersaba Haranem contendens in locum quemdam pervenit, et ibi, quod sol occiderat, pernoctavit: et saxis quae in eo loco erant, pro pulvino usus cubuit ». Chi non sente quanto sia meno bella che la vecchia nostra Volgata?

Certo non si devono mettere fra i primi, sotto l'aspetto letterario, i libri di lui tradotti dall'ebraico; è da concedere anzi che tengano l'ultimo posto. Ma non furono per altro estranei all'ispirare il buon gusto agli studiosi che della Bibbia facevano il loro pascolo quotidiano.

* * *

Le cose fin qui discorse provano pure, con quanta ragione la S. Chiesa abbia sempre avuto cura di preservare o purgare le versioni bibliche di S. Girolamo da quelle mende che per inevitabile effetto de la fiacchezza umana vi si infiltrarono nel corso dei tempi. Le cure adoperatevi da Alcuino al sec. 9, dai correttori del sec. 13, dalle commissioni pontificie del 16, rimarranno sempre un monumento imperituro dello zelo della Chiesa per la versione ch'ella fece sua. Coi progressi della moderna arte critica si può ristabilire con una fedeltà prima non sperabile il tenore medesimo della divina parola quale usciva dalla penna del Dottor massimo. Con la meravigliosa invenzione della stampa si possono quasi interamente sopprimere gli inconvenienti che soleva patire il testo nella propagazione delle copie a mano. Dal concorso di questi due importantissimi fattori di progresso, molto attende ancora il capolavoro di quel sommo, che or sono quindici secoli passava dai sudori della terrena esistenza agli allori immortali del premio eterno. Una provvida ispirazione del cielo fu quella che mosse il sommo Pontefice Pio X di venerata memoria ad affidare la bramata correzione della Volgata all'inclito Ordine benedettino, già così illustre per tante celebrate opere di erudizione e di critica. Alla dotta Commissione vadano i nostri plausi e fervidi auguri per il felice compimento di questo *monumentum aere perennius* alla gloria di S. Girolamo e della Chiesa Cattolica.

L'EVOLUZIONE

E I DATI DELLA PALEONTOLOGIA [1]

La geologia e l'evoluzione — l'ordine di successione nei fossili — l'*Archaeopteryx lithographica* — le serie tra i molluschi — la genealogia del cavallo — una completa smentita della paleontologia alla dottrina trasformista.

Se le forme organiche derivassero per trasformazione le une dalle altre, la geologia, che studia i fenomeni terrestri dei tempi andati, sarebbe la scienza più competente ad additarci gl'indizi e i documenti del gran fatto. Molti evoluzionisti lo affermano con la massima sicurezza e pongono la prova geologica a pietra fondamentale di tutto l'edifizio trasformista; altri invece si mostrano esitanti e persino pessimisti per timore del disinganno. Notiamo fra questi ultimi il professore di zoologia e d'anatomia comparata dell'Università di Monaco di Baviera, Riccardo Hertwig, il quale esprime le sue melanconiche ma assennate osservazioni con queste parole: « L'argomentazione paleontologica è quella che si avvicinerebbe più di tutte all'altra, che si potrebbe chiamare argomentazione diretta; poichè la paleontologia ci insegna a conoscere le ultime tracce d'esistenza lasciate dai precursori dell'odierno mondo animale; ma però non va trascurata la circostanza, che anche qui nel carattere dell'argomentazione s'insinua un elemento ipotetico. Noi possiamo osservare soltanto che parecchie forme di un gruppo di animali si contengono in diversi strati terrestri, che si susseguono; se colleghiamo queste condizioni in modo da farne una serie di stadi di sviluppo e ci figuriamo che i più recenti derivino dai più antichi per trasformazione, noi veniamo ad abbandonare, strettamente parlando, il campo dei fatti.

« Molto più ancora perde di valore la scienza paleontologica, perchè straordinariamente incompleta. Nei fossili in generale

[1] V. gli articoli precedenti « *Evoluzione o stabilità delle specie?* » quad. 1682 e ss.

non sono conservate che le parti solide dell'animale; mentre le parti molli, che in molti tipi sono le sole esistenti od almeno formano l'elemento più importante della loro organizzazione, non lasciano traccia. Solo di rado nei fossili si trovano impronte di parti molli (muscoli di pesci e cefalopodi, corpi gelatinosi di meduse). Anche le parti solide non si conservano in buoni rapporti tra loro che in circostanze particolarmente favorevoli. Se si considera ancora che questi tesori sono sepolti in grembo alla terra e per lo più si riscontrano per caso in occasione di lavori nelle cave, di costruzioni di strade ecc., e che assai di rado si possono ricavare con un piano predisposto scientifico, si comprenderà a sufficienza quanto poco possiamo aspettarci dal materiale antico e persino da quello futuro a pro della filogenesi »[1].

Maggiori speranze nutriva il prof. Huxley, che nel 1880, commemorando con un discorso la pubblicazione dell'opera del Darwin *Origin of species*, diceva: « Soltanto la paleontologia può fornirci la testimonianza più importante e più diretta in favore dell'evoluzione. La geologia, allorchè avrà raggiunto il suo completo sviluppo, dovrà darci una risposta decisiva; se l'evoluzione ha realmente avuto luogo, ne saranno rimaste le prove; che se queste non vi saranno, ciò ci sarà sufficiente motivo per non ammetterla »[2]. Esaminiamo pertanto queste prove, quali ce le presentano i seguaci delle teorie trasformiste.

Nessuno, essi ci dicono, oserà contrastare il fatto evidente, messo alla luce dalla geologia, che gli organismi negli strati dei fossili si succedono armonicamente in conformità delle opinioni evoluzioniste. Gli strati più antichi conservano i resti degli esseri più semplici e di grado inferiore, ed i più recenti le forme più complesse gradatamente più perfette. La geologia pertanto conferma pienamente quanto insegna la teoria. E per verità, che dalle osservazioni dei fossili, come ce li schierano innanzi i geologi, risulti una certa precedenza alle forme meno perfette, è un fatto che non si può in modo assoluto mettere in dubbio. Ma da questo dato alla conclusione che gli organismi delle diverse specie derivino per via evolutiva l'uno dall'altro, corre ancora

[1] R. Hertwig. *Trattato di Zoologia — traduzione sulla* 7ª edizione originale, pag. 30.

[2] Vedi Gerard. *L'antico enigma e la sua nuovissima soluzione*, pag. 228.

un lungo tratto. Finora a ragione di logica ritrovarsi degli esseri uno dopo l'altro nella successione dei luoghi non inchiude la loro necessaria discendenza per trasformazione. Nessun nesso esiste tra la disposizione delle tombe di cotesti antichi organismi ed i loro alberi genealogici a noi ignoti, e nessuna deduzione con questo unico dato può venire giustificata in nome della scienza.

Noi possiamo invece scorgere dal carattere di questi fossili una ragione plausibile d'una certa precedenza delle forme meno perfette. Tutti i resti degli organismi dei tre periodi più antichi dell'era paleozoica, ossia del cambriano, del siluriano e del devoniano, tranne qualche forma di quest'ultimo, sono esclusivamente d'origine marina. Ora della fauna del mare, a parità di condizione, meglio fra tutte sono atte a conservarsi le forme degli invertebrati dall'esoscheletro calcareo o chitinoso, come più resistenti alle azioni alteratrici. Se si pensa inoltre al numero straordinario degli individui di siffatte specie nelle acque, ed all'ambiente preferito da alcune di queste favorevole alla fossilizzazione, si comprenderà il predominio in quei periodi dei protozoi foraminiferi dal guscio calcareo, dei depositi di conchiglie di molluschi e di brachiopodi, dei resti copiosi di crostacei, di spugne calcaree, di coralli, di echinodermi, di alghe pure calcaree, e via via.

Ma non è neppure geologicamente vero che in quegli antichi strati mancassero le forme di animali superiori, come ne fanno fede le recenti scoperte negli strati siluriani inferiori di Cañon City dello Stato di Colorado. Il Walcott attesta che quivi nei terreni d'arenaria, che immediatamente sovrastanno alle rocce azoiche, si rinvennero resti ben conservati di pesci ganoidi[1]. E così rimane accertata la presenza di organismi appartenenti al più alto tipo zoologico, che è quello dei vertebrati, sino dall'inizio della comparsa della vita sopra la terra.

Gli evoluzionisti tuttavia insistono sulla prova geologica dell'evoluzione appellandosi ad un fossile, che raduna in sè i caratteri dei rettili e degli uccelli, quasi forma intermedia di passaggio. È l'*Archaeopteryx lithographica*, rinvenuta nel calcare litografico di Solenhofen in Baviera, curioso animale dalle ali attaccate ai margini inferiori degli arti anteriori, con lunga coda fornita di vertebre sullo stampo di quella dei rettili, e coi denti

[1] Cfr. WILDERMANN, *Iahrb. der Naturw.*, 1892, pag. 353.

nella bocca. Quest'organismo rivela adunque un tratto della strada percorsa dall'evoluzione passando dal tipo dei rettili a quello degli uccelli, e rende autentica la discendenza di questi e la loro affinità con quelli. Peccato però che oggidì la scienza respinga una tale affermazione, e non riconosca l'*Archaeopteryx* se non per un vero e schietto uccello. Uno studio più profondo e scevro da preconcetti ha fatto scomparire molti dei suoi tratti di somiglianza con la forma dei rettili, e la struttura dell'ala e dei piedi, e lo sterno carenato gli hanno assicurato il posto tra gli uccelli.

Anche la sua tomba con le nuove ricerche fu dovuta spostare notevolmente, e contro l'opinione del Morgan, venne dimostrato ch'essa giace negli strati del giurese superiore. Questo ringiovanimento nel calcolo dell'età dell'uccello, riuscì una disdetta ai fautori dell'evoluzione. E ciò per un motivo facile ad intuirsi, quando si rifletta che nel periodo antecedente al giurese, cioè nel trias, gli uccelli già allegramente svolazzavano per l'aria, come ne rende testimonianza indubbia la paleontologia. Il meschino uccello s'era svegliato tardi ed aveva così perduto la corsa, e quando sopraggiunse per servire da anello di congiunzione tra rettili ed uccelli, trovò che questi già da tempo l'avevano preceduto facendo senza di lui. Quanto poi all'affinità tra rettili ed uccelli, oltre alle enormi differenze anatomiche a tutti palesi, basti rammentare che i primi sono animali a sangue freddo e gli altri invece a temperatura costante. Sarebbero quindi sotto questo rispetto più vicini gli uccelli ai mammiferi che non ai rettili, da cui sarebbero derivati! L'affinità, come appare, è molto relativa.

* * *

Accanto alle forme di transizione la geologia offre le serie in appoggio alla teoria evoluzionista. Essa ne presenta un numero discreto, e tra le più appariscenti si notano quelle formate dalle conchiglie dei molluschi, che a traverso lievissime modificazioni riescono a connettere fra loro forme molto differenti nella successione degli strati. In qualche caso si riscontra persino delineata nei suoi particolari la derivazione di alcune forme diverse dalla forma–madre, le quali si sono ramificate in differenti direzioni. Intanto però conviene notare quanto avverte Daniele Rosa

a riguardo di tutti gli organismi, siano viventi siano fossili, che « forme connettenti nel senso che le si possa attribuire tanto bene all'uno come all'altro dei due gruppi non sono sicuramente note » [1]. Ad ogni modo qui siamo in presenza di semplici serie, e queste come tali, secondo quanto ampiamente già dimostrammo, non forniscono mai una prova scientifica a favore della filogenesi. Nè queste possono ricevere alcun valore dimostrativo dalla loro posizione stratigrafica, date le gravi incertezze sull'età dei terreni.

Rispetto ai molluschi, giova soprattutto rammentare quanto sia frequente presso di loro il polimorfismo, per cui vanno soggetti spesso a variazioni pendolari delle loro conchiglie. Il Rosa scrive su tale proposito: « Tutti sanno di quelle famose paludine della Slavonia occidentale, che con rapida evoluzione in un breve tratto del pliocene inferiore passano gradatamente dalla liscia *Paludina Neumayri* ad una forma così fortemente carenata qual'è la *P. Hoernesi*, forma ormai tanto diversa dalla prima, che viene collocata in un genere distinto *Tulotoma* (per altri è solo un sottogenere).

« Neumayr vedeva qui una chiara dimostrazione dell'evoluzione, e come tale viene sempre citato questo caso nei trattati. Tuttavia sembra che in questa rapida serie di trasformazioni non si tratti di una vera evoluzione filogenetica... ma invece di semplice polimorfismo dovuto all'influenza diretta di cause locali, probabilmente alla proporzione successivamente cresciuta dei sali calcarei contenuti in quelle acque, tanto più che modificazioni della stessa indole sono presentate da molte altre conchiglie proprie di quei depositi. Il dubbio che la serie a rapida evoluzione delle paludine della Slavonia sia da interpretarsi in quest'ultimo modo è già stato espresso da qualche paleontologo, p. es. dal Depéret e dallo Stromer » [2].

Non diversamente la pensa il Carazzi, ed aggiunge: « di due generi di lamellibranchi da me ben conosciuti, i conchiliologi anche recenti si son divertiti a fare un gran numero di specie, le quali io posso provare essere delle variazioni individuali. Così il Marchese di Monterosato ha aggiunto non so quante specie nuove al genere *Ostrea* e al genere Mytilus. In realtà nel Me-

[1] Daniele Rosa. *Ologenesi*, pag. 120.
[2] Daniele Rosa, *op. cit.*, pagg. 38–39.

diterraneo abbiamo tre sole specie di ostriche: *Ostrea edulis*, *O. plicata* e *Gryphaea cochlear*. Del genere *Mytilus* due sole specie: *M. edulis* (*galloprovincialis*) e *M. minimus* [1].

Da ultimo l'accontentarsi di fondare tutta la sistematica di questi organismi unicamente sulla conchiglia con le rispettive impronte significa pigliare a gabbo la scienza. Per considerare due casi estremi, richiamiamo all'immaginazione la seppia dei mari nelle sue fattezze e le lumache dei boschi, dal corpo molle, disteso in forma di sigaro avana, che porta sul dorso sotto la pelle una laminetta calcarea, la quale ricorda la conchiglia. Se fingiamo un esperto conoscitore di tutti i molluschi, che per ipotesi ignori affatto queste due specie d'animali, e gli presentiamo l'osso di seppia e la lamina calcarea della lumaca, assicurandolo del tipo a cui appartengono gli individui che le indossavano, e l'invitiamo a ricostruire su queste parti dure i corrispondenti organismi, chi oserà sperare che costui riesca ad indovinare anche alla lontana la loro struttura anatomica? Orbene i geologi, mentre studiano i resti fossili, e specialmente quelli dei molluschi, si trovano non di rado in condizioni poco dissimili dal nostro caso ipotetico.

Ci resta ancora da esaminare l'Achille degli argomenti geologici invocati dai trasformisti, quello che, secondo l'Huxley, costituisce l'*evidenza dimostrativa dell'evoluzione*, e secondo W. B. Scott, la più compita di tutte le serie fino ad oggi scoperte. Si tratta della genealogia del cavallo, messa in rilievo nella sua integrità soprattutto dalle indagini del Marsh e dello Scott, la quale partendo dal *Phenacodus* dagli arti a cinque dita ci fa passare innanzi la successione graduale delle forme, che conducono ai presenti nostri equini, provvisti d'un solo dito, che poggia per terra. Infatti noi osserviamo nei terreni dell'eocene inferiore gli avanzi fossilizzati di equini dalla statura d'una volpe, con quattro dita nelle zampe anteriori e tre nelle posteriori, i quali nel periodo susseguente, cioè nell'oligocene inferiore, incontrano importanti mutamenti nello scheletro, aumentano di dimensione e hanno solo tre dita per zampa, che giungano a sviluppo normale. Nel miocene superiore le modificazioni dei discendenti di questi animali appaiono sempre più profonde nelle medesime direzioni, essi raggiungono la grandezza d'un daino, con piedi a tre dita fornite di zoccolo, e di cui soltanto quello

[1] *Rassegna delle scienze biologiche*, 15 dic. 1919, pag. 148.

di mezzo tocca il suolo e le altre stanno sollevate da terra. In fine eccoci giunti omai al cavallo, che si regge sul dito mediano delle zampe, e reca i rudimenti e le tracce delle altre dita, compiendosi così la mirabile serie delle trasformazioni della famiglia degli equini.

Veramente anche questa serie, considerata a sangue freddo, ci attesta in ultima analisi, che vissero degli animali notevolmente diversi in tutte le parti dure conservate dei loro organismi, concatenate fra loro unicamente dalla *riduzione del numero* delle dita, avvenuta in modo cronologicamente graduale, se si presta fede alla successione degli strati. Con tutta lealtà non ci pare questa neppure alla lontana una prova d'un processo evolutivo di una specie, che gradualmente si trasforma in un'altra; giacchè ciascuno di questi supposti discendenti compare nella serie affatto isolato, appartenendo per lo meno ad un genere diverso, che implica per ciò differenze essenziali dagli altri. Se scheletri, che si rassomigliano in guisa da non poterli distinguere, sappiamo che provengono talvolta da individui di specie differenti, quali enormi dissonanze dobbiamo attenderci dai resti di questa serie di supposti equini, dove solo accennando alla statura si notano sbalzi, quali si verificano tra le dimensioni d'un coniglio, d'una volpe, d'un daino e d'un cavallo? Secondo il prof. Cope, infatti, l'*Orohippus* era grosso quanto una lepre, ed a giudizio del prof. Marsh, l'ipotetico *Hippops* era alto al più « con ogni probabilità come un coniglio e fors'anche ne era più piccolo »[1].

Il Carruthers così ne parla: « Si ammette come fosse cosa certa che il cavallo ha come antenati serie di tipi affini, ma distanti sistematicamente l'uno dall'altro, i quali vissero nel terziario. I paleontologi riconobbero che questi fossili appartengono a generi nettamente distinti. Se essi vivessero oggi sul nostro globo, gli zoologi li porrebbero tutti al medesimo livello. Inoltre non sono state osservate sin quì forme intermedie tra questi... Il guaio fatale si è che negli strati del terziario non esiste nessuna traccia del lungo processo per il quale si formarono le modificazioni e si accumularono le divergenze dal tipo primitivo sino a produrre le varietà, che condussero alla formazione di specie distinte e poscia, dopo un tempo inconcepibilmente

[1] *American Journal of Science and Art*, 3ª serie, vol. 43 (1892), p. 351.

molto più lungo alla formazione di generi distinti. La storia dei fossili degli *Equidae* non è favorevole all'evoluzione »[1].

Lo Scott si lamenta che qualche scienziato abbia osato prendere in burla la genealogia del cavallo; il Vogt, il Depéret ed una schiera di altri studiosi notano l'aspra discordanza nelle forme di questi discendenti, ed il prof. Carazzi aggiunge: « Ed io vorrei vedere la faccia di quei bravi paleontologi americani se, dalle vetrine dove fanno bella mostra di sè, quelle misere ossa uscissero rivestite di pelle e di muscoli e tornassero animali vivi. Temo resterebbero come quella gatta, cui uno spirito bizzarro tolse, appena nati, i cuccioli, sostituendoli con dei topolini lattanti. L'istinto volle ch'essa nutrisse gl'intrusi, finchè un bel giorno vide, inorridita, i pargoli, assunti i costumi della specie, nascondersi dentro i buchi del solaio!... Non credo di fare una insinuazione se affaccio il sospetto che nel mettere a posto quei fossili, i miei colleghi obbedivano involontariamente al preconcetto di ravvicinare nel tempo le forme tra loro più simili; ed all'altro che il semplice debba aver preceduto il complesso. Ma tale maniera di intendere i rapporti tra le specie è, molte volte, non solo arbitraria, ma erronea...

« Un altro fatto, la cui importanza non poteva sfuggire ai paleontologi, ma inesplicabile se ammettiamo l'evoluzione, è la mancanza di forme di transizione fra i gruppi animali, sia viventi che fossili. D'altra parte la paleontologia ci mostra grandi famiglie di animali, talora intere classi, sorgere, dopo qualche raro esemplare, e svilupparsi a un tratto con uno straordinario rigoglio di forme, in uno o due terreni consecutivi per poi rapidamente ridursi, od anche scomparire del tutto. Così i trilobiti paleozoici, le ammoniti e gli enormi sauri del mesozoico, gli sdentati ed altri mammiferi del cenozoico. Qui vediamo dunque le specie comparire, non come vorrebbe l'evoluzione, ma piuttosto in accordo con la vecchia ipotesi delle successive creazioni, di Elia di Beaumont »[2]. Sicchè, al trar dei conti, la teoria dell'evoluzione non solo non riceve appoggio alcuno dai dati geologici, ma ne viene atrocemente smentita.

Non insistiamo su altre supposte prove secondarie, come

[1] *History of Plant Life and its Bearings on the Theory of Evolution*, 1898, riportato da *Gerard* in op. cit., pag. 276.

[2] *Rassegna delle scienze biologiche*, 15 dic. 1919, pp. 134–135.

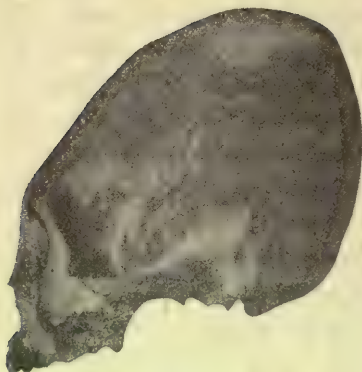
quelle proposte dall'Haeckel, e compagnia, dopo che abbiamo ponderato il valore di quelle di prim'ordine, che si raggruppano soprattutto intorno al nucleo più attraente, quello cioè delle serie. Il costruire poi sopra una calotta cranica trovata dal Dubois nell'isola di Giava, e su d'un femore scoperto a 20 metri di distanza da quella, l'intero organismo del pitecantropo, che segna l'anello di congiunzione fra le scimmie antropomorfe e l'uomo, diventa un giuoco da fanciullo destituito di serietà. Similmente nello studio de cranii umani non si sospetta mai da parte degli evoluzionisti delle forme patologiche, nè dei casi di teratologia e delle deformazioni artificiali, ancora in uso oggidì, presso certi popoli indiani e razze africane. Con pressioni prolungate mediante fasciatura, od altro congegno applicato alla testa del neonato, si foggiano cranii a concavità e depressione frontale, o con rialzo della regione occipitale e simili, secondo i gusti. Si conservano in alcuni musei degli esemplari di crani deformati ad arte, i quali offrono a prima vista l'aspetto di tipo antropoide o di razza inferiore.

Figura 1.



(Fot. A. Boscá)
Cranio con deformazione a fronte concava per pressioni periferiche
[Da *Iberica*, Rivista delle Scienze, 24 aprile, 1920]

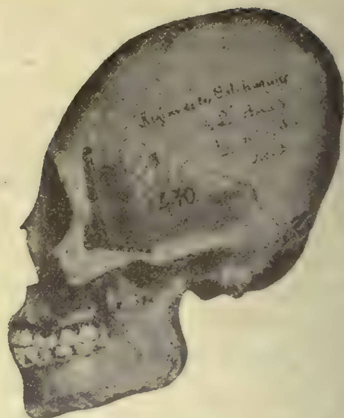
Fig. 2.



Cranio con deformazione artificiale

Museo di Cir. Londra

Fig. 3.



Cranio a deformazione
per pressioni fronto-occipitali
Museo di La Plata (Argentina)

[Da *Iberica*, Rivista delle Scienze, 24 aprile, 1920]

E tanto basti di questo argomento.

* * *

Si deve invece asserire che i dati della geologia, nella veritiera loro interpretazione, mandano sprazzi di luce sinistra sulla teoria dell'evoluzione, e ne contrastano apertamente gl'insegnamenti. Essi infatti non ci additano neppure *una* delle diverse forme stipiti, da cui ebbero origine le diverse ramificazioni degli organismi, svolgentisi in direzioni differenti. Per l'opposto, come si esprime il Contejean, « a tutti i livelli geologici si vede apparire bruscamente una folla di tipi senza che siano annunziati da alcun precursore » [1]. È vero che per questo gli evoluzionisti non si conturbano, e con molta disinvoltura le suppongono, e le designano con un nome, e ce ne fanno sapere i caratteri, ma a questo riguardo conviene ricordare l'osservazione del Calderoni : « Se si trattasse solamente della mancanza di qualcheduna, non sarebbe irragionevole supporre che fosse andata perduta ; ma dopochè la natura ci ha conservato numerose forme dei diversi gruppi e perfino avanzi di specie facilissime a perire, come mai

[1] Contejean. *Eléments de géologie,* pag. 467.

può supporsi ragionevolmente che proprio si sia divertita a sopprimere tutte quelle che dovevano esserci guida e documento nell'ardua questione della origine delle specie? D'altronde qui si tratta di questione, la cui risoluzione dipende dai fatti, tanto è vero che in nome dei fatti si è presentata la teoria della discendenza; ed ora rifugiarsi nella supposizione quando questi fanno difetto, come è un venir meno alla linea di condotta impostasi, così è un rimuovere la questione fuori del campo suo proprio »[1].

Ancor più disastroso per il sistema dell'evoluzione è la mancanza nei fossili di rappresentanti delle forme intermedie, che per il loro numero straordinario, richiesto dalla teoria, avrebbero dovuto lasciare tracce non dubbie di sè negli strati litologici. Si rifletta inoltre che, come osserva il Gerard, « in alcuni esempi particolari la mancanza di ogni traccia di forme intermedie ha un valore ed un significato speciale. La tribù dei pipistrelli, per es., è veramente singolare. Le ali, che sono una speciale forma degli arti anteriori, presentano gli stessi elementi che costituiscono la nostra mano; altre modificazioni degli stessi arti hanno prodotto le gambe dei gatti e dei cani, gli zoccoli dei cavalli e dei bovini, le natatoie delle balene e dei delfini e altre ancora che è inutile menzionare. Certamente per poter ammettere che il membro primitivo a forma *generalizzata*, dal quale ebbero origine tutte queste varie forme di arti si sia trasformato in un ala atta al volo, debbono essere vissuti e morti antenati numerosissimi del pipistrello. Tuttavia di tutte queste forme non fu scoperto alcun vestigio. « Dovunque furono trovati dei fossili di pipistrello, dice Mivart[2], si trovò che essi presentavano l'esatto tipo delle forme esistenti attualmente ».

Lo stesso, egli afferma, si deve dire di altri esseri atti al volo e cioè degli uccelli e dei pterodattili (o rettili volanti, ora totalmente estinti). Non si è ancora trovato alcuna traccia con la quale si possa dimostrare la formazione delle loro ali. « Se tutti questi esseri ebbero un'origine così lenta quale è ammessa dai darwinisti (e generalmente anche dagli evoluzionisti) e se in tutti i casi la loro formazione avvenne in questo modo, è assoluta-

[1] Prof. GIUSEPPE CALDERONI, *loc. cit.*, pp. 106–107. Cf. *Civ. Catt.*, 1907, vol. IV, pag. 465 segg.

[2] *Genesis of Species*, p. 130.

mente incredibile che i pipistrelli, gli uccelli e i rettili non abbiano lasciato dei resti fossili; eppure negli strati della terra non è conservato nemmanco la più piccola reliquia fossile di qualcuna di queste diverse forme di ali nella loro condizione funzionale iniziale e relativamente imperfetta ».

« Vi sono altri esseri che sono perfettamente isolati così che non fu trovato alcun fossile, che serva di anello per congiungerli al resto dell'albero genealogico. Tale è l'esempio della famiglia dei serpenti a sonagli, la cui genealogia, dice Mivart [1], noi non possiamo nemmeno immaginare. « Gli antenati del serpente a sonagli sono al di là di quello che noi possiamo immaginare » [2]. Lo stesso Edmondo Perrier, dopo d'aver tentato di illustrare come i fenomeni del mondo organico armonizzino coll'evoluzione, soggiunge : « Sfortunatamente quando scendiamo ai particolari queste lacune della paleontologia provano che ogni sorta di obbiezione è possibile. La catena che la morfologia ci ha permesso di costrurre viene a essere continuamente spezzata quando noi cerchiamo le prove nel passato » [3].

* * *

Una più grave smentita alla teoria della discendenza si riscontra da ultimo in non pochi fossili, che per la loro posizione stratigrafica rovesciano l'ordine di successione imposto dalla dottrina dell'evoluzione, mostrandoci forme meno perfette che susseguono ad organismi più evoluti e di grado superiore. Così, ad esempio, i molluschi e gli artropodi precedono i coralli, gli ornitorinchi si presentano dopo i marsupiali, gli struzzi dalle ali ridotte dopo gli uccelli ad ali perfettamente organizzate, le crittogame e le gimnosperme del carbonifero superano in perfezione gl'individui delle specie corrispondenti attuali, le pteridofite compaiono prima delle briofite, e così di molte altre. In conclusione la paleontologia nega l'esistenza delle forme capostipiti dei grandi gruppi e gli anelli di congiunzione degli aggruppamenti minori, nega le forme intermedie che collegano le specie, e capovolge a tratti l'ordine di successione degli organismi

[1] *Types of Animal Life*, p. 149.
[2] GERARD, op. cit., pp. 258–259.
[3] *Le Transformisme*, pag. 337.

stabilito dalle supposte leggi della discendenza. Disdetta più funesta non si potrebbe immaginare per una teoria, che vanta in suo favore la storia della terra dei tempi andati.

Non reca quindi meraviglia, che qualche trasformista si senta scoraggiato, e quasi prendendosela contro la geologia, nelle sue malinconiche meditazioni si sfoghi in dubbii, come quello del prof. Grassi: « Il paleontologo si ritiene sicuro, ma in realtà egli si appoggia fortemente da un lato all'astronomo, che ha esso stesso bisogno di puntelli, e dall'altro al botanico ed allo zoologo, i quali alla loro volta si credono ben fermi per il sostegno del paleontologo e dell'astronomo. Io non so come togliermi dalla mente il sospetto che tutto questo sia un brancolare nel vuoto! »[1]. I seguaci invece della teoria della stabilità delle specie non temono nulla a questo riguardo; perchè, qualunque sia il valore scientifico degli studi geologici, essi trovano, a tutte le ere, comunque vadano interpretate, numerosi organismi fossili, i quali si conservarono immutati sino ai loro presenti discendenti.

LEANDRO GAIA S. I.

[1] GRASSI B. *La Vita, ciò che sembra ad un biologo.* In Atti della R. Accademia dei Lincei, adunanza 3 giugno, 1906, pag. 226.

LA *CRIPTA CONFESSIONIS* DEL SEC. VIII
NELLA CHIESA
DI S. ANGELO IN PESCHERIA

La chiesa di S. Paolo, detta poi S. Angelo [1] *in foro piscium*, ed oggi *in pescheria*, posta sulla riva sinistra del Tevere, non ha ancora avuto l'onore di uno studio speciale ed esauriente. E pure la sua antichità, che risale almeno al sec. VIII, e la sua posizione, in una zona strettamente archeologica, avrebbe dovuto attrarre da tempo l'attenzione degli studiosi. Sono assai poche le chiese, le quali, come S. Angelo, che così, per intenderci, la chiamerò sempre in appresso, conservino, nel marmo originale, l'iscrizione commemorativa della loro fondazione e consecrazione.

Da questa apprendiamo che fu dedicata *at* (=*ad*) *nomen Beati Pauli Apostoli* e fabbricata *a solo* da un *Theodotus holim dux nunc primicerius sanctae sedis apostolicae*, e detto perciò *pater huius benerabilis diaconiae* [2], nell'anno « *ab initio mundi sex milia ducentos sexaginta tres temporibus domni Stephani iunioris* ».

Delle due ere, la costantinopolitana e l'alessandrina, a cui può accennare questa data, non v'ha dubbio che sia da prescegliere la prima, che corrisponde all'anno 755, piuttosto che la seconda, che darebbe l'anno 770; perchè solo con quella possono mettersi

[1] Iscrizioni assai recenti la dicono dedicata all'arcangelo S. Michele (Forcella *Iscriz. delle chiese di Roma* (IV, 110, 113). Nel timpano dell'antico portico di Ottavia, che precede la chiesa, si scorge ancora dipinta una parte della figura del S. Arcangelo in mezzo ad altri personaggi. Non è però possibile di assegnarne la data. Nessun documento finora conosciuto, attesta che, verso il sec. XV, la chiesa pigliasse il titolo di S. Abba Ciro, come afferma G. Prevete in « *Martirio, Tomba, Miracoli dei SS. Ciro e Giovanni.* Napoli, 1916, p. 156.

[2] Questa espressione ha fatto credere a certuni che la diaconia esistesse prima di Teodoto. Nell'Archivio Vaticano (Arm. VII. f. 65 e segg.) esistono parecchi documenti, che riguardano questa nostra chiesa; ma sono assai tardivi e di carattere amministrativo. In uno di essi, che è una relazione di una visita apostolica, sotto Urbano VIII, si fa risalire la diaconia nientemeno che all'anno 200, e si dice restaurata da Simmaco nell'a. 500 e poi da Stefano III verso l'a. 752! L'unica notizia utile di tale relazione è che a quel tempo la chiesa aveva ancora tre porte in facciata, laddove ora ne ha una.

d'accordo gli altri dati forniti dall'iscrizione stessa [1]. È vero che l'indizione VIII, segnata dalla nostra lapide, s'accorda tanto coll'una che coll'altra; non così però il titolo di *iunior* [2], dato ivi ad uno Stefano papa, che non può certamente attribuirsi a Stefano III (768–772). Inoltre la consecrazione della chiesa, che nell'uso liturgico suol farsi sempre in giorno festivo, si dice avvenuta il 1º di giugno. Ora nel 755 tal giorno è la domenica, festa della SS. Trinità, mentre nel 770 cade di un venerdì feriale.

E con la data dell'a. 755, piuttosto che del 770, conviene anche meglio la natura stessa delle reliquie, usate nella consecrazione, e delle quali tesse un lungo catalogo il marmo medesimo commemorativo. Fra i *nomina sanctorum corum* (=*quorum*) *beneficia hic requiescunt*, si leggono i *beneficia: Salvatoris Nostri Iesu Christi, sanctaeque Genitricis Mariae, Sancti Michael et Gabriel Archangeli* e poi dei 12 Apostoli, di S. Giovanni Battista, di S. Anna, S. Elisabetta e di molti martiri di cimiteri di Roma e di altre regioni. Ora è chiaro che, avendo riguardo a parecchi dei personaggi nominati, non si possono, sotto il nome di *beneficia*, intendere vere reliquie di corpi; ma un qualsiasi oggetto, che abbia toccato qualche luogo o santuario, in special modo, in loro onore dedicato, o venerato. Ma, se per consecrare in Roma una chiesa, prima della grande traslazione dei corpi dei martiri, fatta da Paolo I (757–768) dai cimiteri suburbani dentro la città, è assai naturale che si usassero simili *beneficia*, diventa invece poco verosimile per i tempi di Stefano III immediato successore di Paolo I. Qual bisogno infatti di ricorrere a tali *beneficia*, quando oramai in Roma si aveva alle mani un ricchissimo tesoro di vere reliquie dei corpi dei martiri? La chiesa pertanto di S. Paolo, poi di S. Angelo, dovette essere consecrata, sotto Stefano II nell'a. 755.

In questa medesima chiesa, furono trasferiti i corpi dei SS. martiri Sinforosa, Getulio e figli, secondo attesta un'appendice

[1] Non bene quindi il ch. p. Grisar (*Analecta Romana* p. 175), sebbene prescelga la prima data, afferma che i dati potrebbero convenire anche alla seconda.

[2] Il titolo di *iunior* non può indicare che il secondo. Ora questo potrebbe tutto al più darsi a quello Stefano, che morì prima di prendere possesso del pontificato, e che precedette il nostro Stefano, eletto nel 752; e mai all'altro Stefano, successore di Paolo I, il quale non potrebbe in tal caso essere altro che il IV di questo nome.

fatta ai loro Atti, che ne cita in prova l'iscrizione, in una lamina di piombo: *Hic requiescunt corpora Sanctorum martyrum Symphorosae, viri sui Zotici et filiorum eius a Stephano PP. translata*, rinvenuta, come ivi si dice, insieme con le reliquie, *nostris temporibus.* Quali fossero questi tempi non sappiamo; perchè ci è ignota l'età, in cui fu aggiunta agli Atti tale notizia. Certo però deve precedere di parecchi anni il pontificato di Pio IV; giacchè, sotto questo Pontefice, avvenne un secondo ritrovamento dei corpi dei predetti martiri, quando si rimosse l'altare maggiore dal mezzo del presbiterio e fu addossato nel mezzo della parete dell'abside. Quest'ultima notizia ci viene tramandata da Fulvio Cardulo, che in Roma, nel 1588 pubblicava, con note, gli *Acta SS. Symphorosae et sociorum.* Pensano i Bollandisti [1], che sia Stefano II, il papa, sotto del quale sarebbe avvenuta, nella chiesa di S. Angelo, la traslazione dei martiri tiburtini, e però il trasporto sarebbe quasi contemporaneo alla edificazione e consecrazione della chiesa medesima. Quest'opinione parrebbe assai verosimile, se non facesse difficoltà il silenzio che serba intorno ai corpi di questi martiri insigni l'iscrizione, che pur ricorda i 63 *beneficia*, adoperati per la consecrazione di S. Angelo.

La difficoltà tuttavia facilmente si dilegua, quando si pensi alle trepide condizioni, in cui versava la città di Roma, proprio in questo anno 755, in cui al primo gennaio i Romani aveano veduto comparire alle porte della città tre eserciti di Longobardi, comandati da Astolfo. L'assedio dovette durare fin forse al principio dell'estate di questo medesimo anno, e quando fu consecrata la nostra chiesa al primo di giugno, la città si riaveva appena da tanto pericolo. È noto che Astolfo, durante l'assedio, depredò dei corpi di martiri molti dei cimiteri suburbani. A mettere pertanto in salvo i rimasti, potè Stefano II, o sulla fine di questo medesimo anno, o nel seguente 756, ultimo del suo pontificato, trasferire in Roma, dalla via Tiburtina, i corpi dei predetti martiri, poco dopo che la chiesa di S. Paolo era stata consecrata coi ricordati *beneficia*, onde non sarebbe a maravigliare se la lapide commemorativa nomina questi e tace di quelli.

[1] *Acta SS. mense Iulio* d. XVIII.

***

Tali notizie era necessario richiamare alla mente, perchè il lettore potesse rendersi conto del valore di una scoperta, fatta nella chiesa di S. Angelo, l'anno 1862, e forse ancora ignorata. Certo è che quanti hanno scritto di questa chiesa, dopo di quell'anno, in opere di carattere generale, come quelle dell'Armellini e del Marucchi, non mostrano di punto conoscerla. La scoperta riguarda la cripta che si apre sotto l'abside della predetta chiesa. Ne ho rinvenuta la descrizione, assai chiara ed elegante, fra le carte del P. Francesco Tongiorgi S. I., professore di archeologia cristiana nell'Università Gregoriana, nell'antico Collegio Romano prima, dal 1863 al 1870, e poi nella nuova sede dal 1877 al 1886.

Dopo avere accennato all'occasione della scoperta, cioè ai lavori fatti da D. Francesco Pierantoni, canonico camerlengo della diaconia di S. Angelo, per togliere la grande umidità del pavimento, con lo sgombrare le sepolture giacenti sotto di esso, narra il Tongiorgi che, quando si giunse allo spurgo della sepoltura dei signori canonici, nell'area dell'altar maggiore sotto l'abside della chiesa, si trovò che la parete parallela all'altare mostrava le tracce di due vani, come di finestre, di forma rettangolare, l'uno sotto dell'altro, chiusi da un muro debole e mal costrutto. Demoliti questi due muri, « apparve un sotterraneo a volta, di forma quasi semicircolare, costrutto di mattoni, legati con molta calce, lungo palmi 23 ½ (= metri 6) compresa la grossezza della parete, ove sono le aperture di accesso, ed esteso nella massima sua larghezza palmi 33 (= metri 8) incirca. La volta, curvata ad arco, nel mezzo dell'ipogeo, viene a raccogliersi con due pieducci sopra due colonne di marmo bianco, alte poco più di 7 palmi, sormontate da capitelli di forma ionica, e posate ciascuna sopra un piedistallo alto un palmo e sette once. Il pavimento è coperto, fin quasi al piede delle colonne, da uno strato di terra e dai sedimenti delle acque del Tevere, penetrate colà dentro nelle alluvioni. Nel centro del semicircolo, e nella direzione media tra le colonne, si leva, quasi a modo di piccolo altare, una rozza costruzione di forma rettangolare, alta un 5 palmi incirca e larga 4. I muricciuoli, onde è formata, lasciano un vano nel mezzo, ingombro al presente di

macerie e di terra. Per questa costruzione la parete dell'ipogeo forma un leggero sfondo, e per mezzo agli squarci di una cortina a sacco, onde questo è riempiuto, lascia vedere parte di un più antico edificio, a cui è addossata. Nella parte opposta alle due estremità del muro, che corre in linea retta, apronsi due piccoli anditi, che mettono ad altrettante scale, per le quali in antico dalla chiesa si scendeva nell'ipogeo. Una di queste conserva ancora alcuni gradini di marmo al loro posto. Per quanto diligentemente si esplorasse ogni cosa non si osservò nulla di scolpiti o di scritti ».

Questa descrizione del Tongiorgi mi fece nascere il desiderio di vedere se ancora esistesse una tal cripta, o se fosse stata distrutta o alterata, dopo i grandi lavori di restauro della chiesa fatti nell'a. 1870, e ricordati da una iscrizione marmorea ancora ivi esistente. Disceso per la bocca di una sepoltura, che sta innanzi all'altare maggiore, rinvenni che la descrizione predetta corrispondeva in gran parte a verità. Nessuna traccia tuttavia del piccolo altare di mezzo, e dei gradini delle scale, distrutte certamente in tale occasione. Ma i lavori dell'a. 1870 [1] hanno recato nuovi lumi per la cognizione del monumento. Essendo stata protratta di 3 metri più indietro l'abside, nei lavori di sottofondazione, si dovette praticare un'apertura nel mezzo della cripta. Per mezzo di questa si può oggi accertare che l'edificio antico, a cui accenna il Tongiorgi [2], dentro il quale sarebbe stata aperta la cripta, non esiste, ma i grossi blocchi di tufo o peperino, non sono nel sito primitivo, e furono tolti da qualche antico edificio vicino, per formare in tre ordini o file la parte inferiore del muro semicircolare della cripta.

Ma, oltre la cripta centrale, la sola conosciuta dal Tongiorgi, un'altra ne è apparsa, sul lato destro della medesima. È un ambiente assai ristretto, terminante con una piccola abside, la quale nella sua parte inferiore è formata di blocchi della medesima

[1] Ebbi a preziosi compagni di questa esplorazione e di questo studio il ch. comm. sig. Sante Pesarini, nome ben noto ai cultori di monumenti medievali, il ch. Mr. Luigi Cavazzi e il suo nipote Giovanni, che rilevò una parte della pianta.

[2] Egli riserva alla seconda parte di questa descrizione la ricerca della natura di questo edificio classico, che attribuisce al 6º o 7º secolo di Roma, e sospetta possa essere un avanzo della cella del tempio di Giove, uno dei due che erano nel portico di Ottavia.

specie degli altri, i quali anzi ne formano la continuazione. Ad una certa altezza rimane ancora una parte dell'intonaco dell'abside, sopra il quale sono ancora dipinti gli ultimi lembi del solito panneggio, che formava assai spesso la decorazione delle parti più basse delle pareti e delle absidi delle chiese medievali.

La scoperta di questa absidiola, a destra della cripta centrale, solleva un problema architettonico di alto interesse per la storia dell'architettura basilicale romana. La ragione infatti di simmetria pare che ne richiegga un'altra simile sulla sinistra. La diaconia pertanto, fondata da Teodoto nel 755, avrebbe avuto tre absidi, e ne sarebbe in Italia il primo esempio, che precederebbe quello, additato come forse il più antico anche in Roma dal Cattaneo [1], cioè la chiesa di S. Maria in Cosmedin, che Adriano I (772–795) *a fundamentis aedificans... tresque absidas in ea construens... veram Cosmidin... noviter reparavit.* (*Lib. Pont.*, I, 507). La soluzione di questo problema e di altri riguardanti il rapporto di altimetria, fra il piano della cripta centrale, e quello delle laterali, e fra questo e l'attuale piano della chiesa esige un'accurata esplorazione del sottosuolo e l'opera di persone dell'arte, alle quali ne rimetto volentieri lo studio. E speriamo vorrà interessarsene la Commissione per lo studio delle chiese romane, istituita da vari anni in seno all'Associazione dei cultori di architettura, e della quale si annuncia fra breve l'inizio delle pubblicazioni con la monografia sulla basilica di S. Agata dei Goti [2].

Noi pertanto, lieti di aver richiamato l'attenzione degli studiosi sopra un tal monumento, ci restringeremo ad alcune considerazioni di natura storica, che serviranno a mettere meglio in luce l'importanza di questa scoperta, per quanto riguarda la cripta centrale.

A quale epoca sarà stata fabbricata? Il Tongiorgi crede che abbia servito per custodia dei corpi dei SS. martiri tiburtini. Se la traslazione di questi avvenne, come sopra si è accennato, sotto Stefano II, la cripta sarebbe quasi contemporanea alla costruzione della chiesa per opera di Teodoto. Se invece voglia fissarsi ai tempi di Stefano III, essa non potrà scendere oltre

[1] *L'architettura in Italia dal secolo sesto al mille circa.* Venezia, a. 1888, pp. 144, 145.

[2] Vedi *Nuovo Bullett. d'arch. crist.* a. 1920, p. 65.

il 772. Accettando pure quest'ultima data, la cripta *confessionis* di S. Angelo precede tutte quelle del sec. XI, cioè di S. Prassede, di S. Cecilia in Trastevere, di S. Maria in Domnica, costruite da Pasquale I (818–824); di S. Marco, dei tempi di Gregorio IV [1] (827–844); dei SS. Silvestri e Martino ai monti, di Sergio II o Leone IV (844–885).

Nello stesso secolo ottavo andrà innanzi a quella di S. Susanna, dove Leone III pose il corpo di S. Felicita, se pure debba chiamarsi cripta, giacchè, negli scavi fatti dal Card. D'Avanzo nel 1881, apparve che quel vano, che oggi è sotto la presente chiesa, stava, ai tempi di Leone III, quasi al livello del pavimento antico della medesima. Parimente è essa anteriore all'ipogeo di S. Maria in Cosmedin, costruito da Adriano I (772–795).

A contrastarle pertanto il primato di antichità su tutte le cripte medievali delle chiese urbane di Roma, non si fa avanti che la cripta della primitiva basilica di S. Crisogono, scoperta tra gli anni 1910–1911. Nessun documento ci dice quali corpi di martiri fosse questa destinata ad accogliere [2]. Tuttavia gli avanzi di pitture, che adornano ancora le sue pareti, furono giudicate dei tempi di Gregorio III (731–741). Noi non contrasteremo qui i canoni artistici, secondo i quali furono attribuite a tale età [3]. Pare tuttavia assai discutibile il passo del *Liber Pontificalis* (I, 418) nella vita di Gregorio III, che si vuole addurre come conferma storica di tale giudizio. Ad ogni modo, cedendo pure alla *cripta confessionis* di S. Crisogono il primato di antichità, ad essa tiene subito dietro, sotto lo stesso rispetto, quella di S. Angelo in Pescheria.

È degno però di nota che, mentre la cripta di S. Crisogono presenta la disposizione stessa di quelle del sec. IX [4] e dei seguenti,

[1] È appena necessario accennare la singolare ipotesi, che un frammento di pittura, rinvenuto nel 1912 in questa cripta, senza sapere che cosa rappresenti, sia anteriore al IX sec., anzi possa risalire al sec. IV! (*Nuovo Bull. Crist.* a. 1912, p. 20).

[2] Congettura il ch. Marucchi (*Nuovo Bull. Crist.* 1911, pp. 12, 13) che sotto Leone II (681-683) vi fossero trasportati i corpi di alcuni martiri e forse anche quello di S. Rufiniano dal cimitero di Generosa.

[3] Wilpert G. *Die römischen Mosaiken und Malerein der kirchlichen Bauten vom IV bis XIII Jahrhundert.* Freiburg im Breisgau a. 1916, vol. IV, 173-177.

[4] Esse hanno un peribolo, che segue la curva stessa dell'abside, ta-

questa invece di S. Angelo ha una forma tutta sua. Si è detto che le due cripte di S. Crisogono e di S. Angelo sono le più antiche delle chiese urbane [1] di Roma; perchè, sebbene assai prima del tempo, in cui furono costruite, si trasportassero in Roma corpi di martiri, pure assai diversa fu la maniera usata a collocarli in venerazione. Così le reliquie dei SS. Apostoli Filippo e Giacomo, portate in Roma, ai tempi di Giovanni III (560-573), furono deposte in un pozzetto, sotto l'altare principale della basilica, loro dedicata *iuxta forum traianum* [2]. Quelle dei SS. Primo e Feliciano, a S. Stefano Rotondo, sotto papa Teodoro (642-649), pare venissero rinchiuse in cassa marmorea sotto l'altare [3], mentre è certo che le reliquie dei SS. Simplicio, Faustino e Beatrice furono poste in un sarcofago assai rozzo, ancora esistente, da Leone II (681-683) nella cappella di S. Paolo presso S. Bibiana [4].

Questo stesso costume fu seguito nel sec. VIII, anche dopo le costruzioni delle cripte di S. Crisogono e di S. Angelo. Paolo I infatti, successore di Stefano II, a cui si deve la cripta di S. Angelo, trasportò con tutto il sarcofago il corpo di S. Petronilla nella basilica vaticana e depose nell'*oraculum* in *superioribus monasterii moenibus* i corpi dei SS. Silvestro o Stefano [5]. E per-

gliato in mezzo da un ambulacro rettilineo, che va fino a toccare al disotto il limite dell'altare maggiore, dentro il quale, o sotto del quale, sono collocate le reliquie.

[1] Non intendo quindi comprendervi le cimiteriali, cioè quelle basiliche elevate sopra un cimitero o sopra la tomba di un martire, quali la vaticana e l'ostiense. In queste due infatti, fino dai tempi di S. Gregorio Magno, furono praticati degli ipogei, per accedere più da vicino alle tombe apostoliche e celebrarvi il santo Sacrificio. V. Grisar, *Analecta Romana* pp. 301-302; Pesarini S. in *Nuovo Bull. Crist.* a. 1917, 105.

[2] Grisar, *Analecta Romana*, p. 624.

[3] *Lib. Pont.* I, 332; *Analecta Bollandiana*, VII, 73.

[4] *Lib. Pont.* I, 360; Lo stesso si dica dei corpi dei SS. Mauro, Venanzio, Anastasio, e di altri martiri trasportati dall'Istria e dalla Dalmazia fra il 640-642 in una cappella del battistero lateranense (*Lib. Pont.* I, 330; Grisar *Analecta Romana* p. 506 e segg.

[5] *Lib. Pont.* I, 464. Il Carletti nelle *Memorie... di S. Silvestro in Capite*, riferisce che ai tempi di Clemente VIII nel 1595, fra le molte reliquie rinvenute sotto l'altare maggiore, vedesi nella sua confessione una cassa di terra cotta, coperta con due tavole etc. » Il Nardoni vorrebbe (*Documento di Storia e diritto*, a. 1881 p. 174) vederci il ricordo di una cripta, ma la descrizione che ne fa il Carletti non permette tale conclusione, tanto

fino nel sec. IX, dopo le cripte edificate da Pasquale I, a cui sopra si è accennato, Leone IV collocava moltissime reliquie di martiri, fra cui il capo di S. Sebastiano, in quattro urne, disposte due sotto e due sopra, immediatamente sotto l'altare. E la cripta, che oggi si vede, è opera invece di Pasquale II, costruita dopo la nota invenzione di due delle urne sopraddette [1].

Da quanto si è venuto accennando, si rileva l'importanza che assume la *cripta confessionis* di S. Angelo in Pescheria, la quale, se deve forse cedere per tempo a quella di S. Crisogono, le va innanzi per la sua conservazione, giacchè questa è ora, insieme colla vecchia basilica, semidistrutta, mentre quella di S. Angelo, è ancora esistente, sia pure ridotta già ad uso di sepoltura.

***

Ben quindi meriterebbe di essere rimessa in onore oggi che, finito il gigantesco lavoro del collettore delle acque di Roma, sulla riva sinistra del Tevere, è rimosso il pericolo di quelle alluvioni del fiume, che l'avevano resa inaccessibile per tanti secoli da farne sparire interamente la memoria.

F. Grossi Gondi S. I.

più che la testimonianza del Lib. Pont., riferita nel testo, non suffraga punto tale opinione.

[1] Il Nardoni (op. cit. p. 174) accenna alla cripta di S. Nicola in carcere, rinvenuta ai tempi del Ciacconio, di cui però non ci è dato di conoscere l'epoca. Ne suppone poi un'altra nella chiesa di S. Salvatore *iuxta pontem*, ingannato da un passo del Martinelli, in cui la parola *confessio* non significa altro che la parte anteriore dell'altare, insieme colla *fenestella confessionis*. V. Grossi Gondi in *Nuovo Bullett. d'arch. crist.* a. 1917 p. 93 e note 1, 2. Lo stesso si dica per quanto egli afferma intorno all'esistenza di una *confessio* a S. Adriano al foro romano, attestata da due iscrizioni della detta chiesa (op. cit. p. 173). È noto poi che la bella cripta di S. Alessio sull'Aventino è del sec. X, e che a questo secolo appartiene anche quella, quasi distrutta, di S. Bartolomeo all'isola.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

I TRE SINDACALISMI.

Fu detto da noi ripetutamente su questo periodico, e affermato anche da avversarii, come recentemente dall'on. Treves alla Camera, che oggi noi ci troviamo, non più propriamente nell'attesa o nella vigilia di una rivoluzione, ma già nel pieno suo corso, nel vortice stesso di una crisi che investe non solo la vita politica con le sue forme superficiali e caduche, ma il fondo intimo, la sostanza della vita sociale.

Lo sciopero, sotto il pretesto di legittime rivendicazioni, è divenuto il sostegno d'ogni esorbitanza, il canale immondo in cui sboccano gl'intrighi della politica, gli egoismi sfrenati delle folle, le pretese dominatrici di minoranze audaci e temerarie. Lo Stato, il nume che pei liberali personifica la legge, la forza, la fonte del diritto; che per lo Schelling è «il fine pieno ed assoluto, fornito d'ogni supremo diritto sugli individui»; che per l'Hegel è «Dio stesso in una fase del suo divenire», lo Stato oggi rappresenta un povero re da burla, che deve venire a patti con un pugno di ferrovieri e cedere alle imposizioni dei postini. Il lavoro, fondo reale della ricchezza e della prosperità, si è così attenuato, che la produzione è discesa di ben quattro decimi o più, rispetto all'annua quantità mondiale dell'*avantiguerra*. Il teppismo alto e basso con la stampa periodica e la propaganda demagogica sommuove gl'istinti rivoluzionari delle masse per allenarle all'estremo catastrofico cimento, in cui la borghesia dovrà cedere il posto alla dittatura proletaria.

Avvennero così, a breve distanza, due fatti, scrive l'Arcoleo, che hanno creato la presente atonia politica: la prevalenza delle automatiche forze collettive, la graduale degressione di ogni principio di autorità, che in forma meno elegante, ma in termini più precisi, possono definirsi: organizzazione delle classi, disorganizzazione dello Stato [1].

[1] *Forme vecchie idee nuove*, Bari, Laterza 1909, p. 248.

Ma tra questi fatti, il moto sempre più accelerato con cui gli operai, i contadini, gl'impiegati, i funzionari, gl'industriali si raggruppano in leghe, federazioni e sindacati per tutelare e promuovere i comuni interessi, economici, morali, professionali; il fenomeno corporativo o sindacale, che dir si voglia, non è per sè una manifestazione morbosa, non è un regresso storico, non una cotale imitazione di ordinamenti medioevali sorpassati, ma un processo logico e normale, con cui la classe reagisce contro l'assolutismo tirannico dello Stato liberalesco.

Seguire questo moto con una rapida sintesi attraverso le sue fasi, studiare le sue manifestazioni, indicare gl'intimi principi dottrinari, mettere poi in rilievo la forma assunta o che dovrebbe assumere, sotto l'ispirazione della dottrina cattolica; brevemente: dare la visione e comprensione del sindacalismo è stato lo scopo del manuale che ha pubblicato I. M. Sacco dal titolo « *I tre Sindacalismi* »[1].

L'opera è divisa in tre parti: il sindacalismo, i sindacati, la scuola sociale cattolica.

Nella prima parte, dopo alcune necessarie dilucidazioni preliminari sul significato delle tante denominazioni, con cui nei varii paesi sono sorte le organizzazioni operaie, dopo avere stabilito il parallelo fra le corporazioni antiche d'arti e mestieri e le nuove associazioni, l'autore tratta delle prime origini, dello sviluppo, della decadenza del sindacalismo francese: espone le teoriche dei sindacalisti rivoluzionari, particolarmente l'opera del Sorel « *Réflexion sur la violence;* infine parla dei contrasti fra i sindacalisti riformisti e i rivoluzionari.

L'esposizione storica succosa e concisa è bastevolmente ricca, perchè il lettore possa cogliere nelle sue grandi linee il fenomeno sindacale.

La confutazione delle strane teorie, dei sistemi ideali, su cui si è cercato di legittimare il sindacalismo assoluto, estremista e catastrofico, è breve ma vigorosa e stringente.

Nella seconda parte « i sindacati », troviamo una rassegna delle più importanti organizzazioni sindacali dei lavoratori. L'autore con somma accuratezza ha raccolto notizie, dati, rilievi statistici delle differenti associazioni operaie dell'Europa, dell'America, dell'Australia, formandone un quadro sintetico in cui il lettore

[1] ITALO MARIO SACCO. *I tre sindacalismi*. Vicenza, Società anonima tipografica 1919.

è messo a notizia dello stato presente, dei caratteri specifici, dello incremento dei sindacati siano cattolici, socialisti o neutri.

Con maggiore ampiezza egli tratta dell'Italia la quale si è da qualche tempo avviata con ardore verso l'organizzazione professionale, e già conta organizzazioni fiorenti, come le due grandi confederazioni: la « Confederazione generale del lavoro » che per qualche tempo si disse neutra, ma che oramai si è risolutamente e pubblicamente asservita al partito socialista; la Confederazione Italiana dei lavoratori, d'ispirazione cristiana e che già stringe attorno a sè, stando alla relazione letta nel congresso tenuto a Pisa negli ultimi giorni del passato marzo, un milione circa di organizzati.

Nella terza ed ultima parte, la più interessante, contiene la traccia del programma cristiano di restaurazione sociale sulla base delle classi organizzate. L'autore segna con mano sicura i tratti principali della nuova forma di convivenza politica ed economica, il cui fulcro sociale sarà la classe organizzata; e l'anima vivificatrice, il fulcro morale, sarà l'insegnamento evangelico.

In tre capitoli speciali, l'A. affronta le seguenti questioni: che cosa sono le classi? quali relazioni devono intercedere fra le classi ed il potere politico?, come devono fra loro organizzarsi?

Com'è chiaro, sono questioni queste di suprema importanza, questioni al tempo stesso scottanti e delicate, particolarmente quando si devono esprimere in formule particolari pratiche e precise per la loro immediata attuazione. Escludendo il criterio semplicista con cui il materialismo storico spiega la genesi e la differenziazione delle classi, ossia il criterio esclusivamente economico, l'autore, sopra le orme dei sociologi cattolici, distingue due gruppi fondamentali di classi che corrispondono alla doppia finalità della vita sociale: la finalità superiore, morale, spirituale; e l'altra economica e materiale.

A quest'ultima fanno capo le classi produttrici della ricchezza che possono tripartirsi a questo modo: classe dei proletari che sfornita dei mezzi e degli strumenti di produzione vive soltanto del lavoro, classe dei piccoli proprietari e della piccola borghesia che vive del lavoro libero ed autonomo, classe padronale dei capitalisti, dell'alta borghesia, che per sostentarsi non ha bisogno del lavoro manuale.

Di fronte a queste classi economiche sorgono le classi moralicivili « applicate particolarmente alle funzioni più elevate della convivenza sociale, quelle della religione, del diritto, della cultura,

sopratutto quelle (in cui tutte le altre spesso si fondono) politiche o di Stato. Esse sorgono pertanto in virtù del « principio di autorità », di cui sono o si considerano ministri ». (p. 181).

Fra questi due principali aggruppamenti corre tutta una zona intermedia, in cui oscillano varii ceti che si accostano più da presso all'uno o all'altro estremo, così, p. es., il ceto del pubblico impiego; ossia quello che forma in gran parte il proletariato intellettuale o il proletariato in marsina.

Queste classi non sono chiuse ed immobili, non formano le caste quali prevalsero nelle epoche precristiane, o come tuttora persistono nell'India, ma sono libere, aperte, « con facili passaggi dall'una all'altra a seconda del valore personale dell'individuo, pur rimanendo a favore di una certa quale permanenza delle classi, le tradizioni, l'educazione famigliare, specialmente poi la coscienza di classe » (p. 184).

È chiaro che tutti questi gruppi, quando saranno inquadrati in corporazioni estese e compatte, daranno una configurazione nuova all'assetto politico odierno, allo Stato. L'Autore qui (p. 191) fa un'analisi dello Stato liberale, mettendone a nudo con efficacia i vizii e le deficienze gravissime, come : l'accentramento burocratico, la soppressione delle autonomie, l'estensione dei monopoli, la « regolamentazione » asfissiante, l'ingerenza sopraffattrice nell'ambito della vita privata, la tirannia di camarille e partiti contro le aspirazioni e gl'interessi legittimi delle maggioranze, per concludere, contro un potere così mostruosamente *accentrato* ed assorbente, confidando che la riunione delle forze economiche e sociali ci darà uno Stato organico e coordinatore, sintesi vivente dei comuni interessi del paese, uno Stato in cui la rappresentanza proporzionale delle professioni attuerebbe la forma migliore di equità politica.

Perchè poi l'attività delle classi non riesca in contrasti e rinnovi gli stessi mali lamentati nell'ordinamento anteriore, fa bisogno di un ordinamento gerarchico, perchè i vari corpi organizzati, senza sovrapporsi ingiustamente e combattersi, possano ciascuno al proprio posto, secondo le funzioni, le responsabilità, l'autorità cooperare al comune benessere.

In un ultimo capitolo viene impostato e risolto il problema morale rispetto alle classi; problema fondamentale, rilevantissimo, che è gran parte delle questioni sociali, e a cui bisogna sempre rifarsi se si vuole che gli sforzi per una restaurazione non siano fatica vana e sprecata... « Io sono il primo a dichiarare, diceva

lo stesso Lassalle, che qualunque sociale miglioramento è opera inutile se, dopo attuato, gli operai restano personalmente quel che sono adesso nella loro gran maggioranza ».

L'A. quindi non poteva sorvolare sopra un argomento di così vitale importanza, trattando di una nuova ricostruzione sociale. Egli inculca adunque la necessità imperiosa e decisiva della morale, ma di una morale che non sia un nome vuoto e sonoro una morale che non affondi le sue radici ed abbia le sue sanzioni nell'*io* cedevole ed inconsistente, e nella pura legge umana sempre incompiuta ed inefficace, ma in un'autorità trascendente, donde il bisogno del fattore religioso nei problemi economico-sociali. « Un popolo, nota saviamente l'A., come un individuo, si vedrà sempre poverissimo quando crederà che scopo della sua esistenza sia il superare gli altri in ricchezza ed in potenza, sarà ricco più che a sufficienza il giorno in cui le sue esigenze saranno al di sotto del suo prodotto. Ora due sono i mezzi concorrenti a raggiungere questo pareggio: l'aumento della produzione, la limitazione dei bisogni. Ed è la morale cristiana che ce lo dice, imponendoci per precetto morale il lavoro, e la rinuncia a favore del prossimo, del superfluo » (p. 218).

Tale è il contenuto del manualetto utilissimo pubblicato da I. M. Sacco.

Ci permetta l'egregio autore alcune poche osservazioni.

Le dottrine del sindacalismo rivoluzionario e riformistico sono esposte con fedeltà ed analizzate con profondità ed ampiezza, frutto di riflessione e studio non comune. Ma avremmo desiderato che con pari acume e larghezza fosse stata concessa alla confutazione. L'Autore si è lasciato assorbire dall'aspetto storico dell'argomento ed ha lasciato da parte il punto di vista polemico. Qua e là, è vero, ribatte le false dottrine del sindacalismo, ma si tratta di accenni, di rilievi fuggevoli, quasi elementi secondari e decorativi.

Questa stessa deficienza di proporzioni abbiamo notato ancora sulla questione della morale nelle organizzazioni professionali. Valeva certamente la pena approfondirla ed ampliarla, se è vero ch'essa è l'anima delle crisi e dei rivolgimenti sociali. Le classi solidamente organizzate, la loro rappresentanza proporzionale nei corpi consultivi e legislativi, le autonomie locali, tutte le istituzioni insomma, con cui i nostri sociologi tentano scongiurare la tempesta, saranno un bel nulla, quando pure non andranno a sboccare in una opposta direzione: se non saranno pervase da un vivo

e profondo spirito di cristiana morale. « Tutte le istituzioni, scrive il gran pontefice del sindacalismo, il filosofo della violenza, presentano il medesimo carattere *formale:* esse non sono nulla, se non per quello che vi è dentro deposto »[1].

Anche la divisione delle tre parti non è del tutto adeguata, perchè le prime due – il sindacalismo, i sindacati – non si escludono del tutto, ma si compenetrano parzialmente. Nella prima parte infatti si parla per un buon tratto dei sindacati francesi, materia questa che evidentemente appartiene ancora alla seconda parte. Non sarebbe stato forse meglio e più consono al titolo trattare dei tre sindacalismi in tre parti distinte?

Ma questi sono difetti di poco conto, di fronte ai molti pregi dell'opera, dettata da un ingegno robusto e da un cuore schiettamente cristiano.

Non crediamo chiudere meglio queste osservazioni che riferendo le stesse parole con cui l'A. chiude il suo libro; parole che dimostrano di quali alti sensi di simpatia cristianamente illuminata sia egli animato verso le classi dei lavoratori. « Noi sentiamo dice egli, nelle masse lavoratrici il fremito di una sete bramosa, dopo l'esaurimento lasciato in esse dallo sfruttamento liberale e dalle utopie socialiste; una sete che non è soltanto materiale, ma che vuole anche essere saziata dalla fonte della Verità, della Giustizia della Carità; noi assistiamo angosciati, e spesso, penosamente silenti ed inerti, alle convulsioni di queste turbe immense di lavoratori, agitate da opposte passioni sotto la sferza della legge, sotto l'oppressione dell'egoismo; noi vediamo altresì con raccapriccio, propagarsi ad esse e divampare smisuratamente il medesimo egoismo anticristiano che le opprime; le vediamo ansiose di afferrare il Potere per insediarvisi tirannicamente e per negare ad altri quelle libertà ch'esse invocano a gran voce; noi sentiamo un dovere assoluto, urgente di diffondere fra le masse una grande fede.

Non nel *sindacalismo* dunque, ma in Cristo, il sindacalismo cristiano è una via; non è già una mèta ».

[1] SOREL. *Matériaux d'une théorie du prolétariat.* Paris, Marcel Rivière, 1919, p. 113.

II.

Il Registro di S. Gregorio Magno.
Nuovi studi sulla Cancelleria dei Papi nel medio Evo.

La corrispondenza epistolare con le varie parti del mondo era già nei primi secoli della Chiesa una delle parti più importanti del governo eclesiastico, il cui centro era nella Cancelleria dei Papi. Disgraziatamente, dei primi secoli non ci sono pervenuti se non pochissimi frammenti di questa corrispondenza, e non prima della fine del secolo IV possiamo intravedere alquanto l'operosità intensa, che regnava nello « Scrinium S. R. E. ». S. Girolamo ci narra, come il Papa S. Damaso gli avesse affidato l'ufficio di dettare le lettere ecclesiastiche, e che egli rispondeva in nome del Papa alle domande indirizzate al Papa stesso dall'Oriente e dall'Occidente [1].

Lo stesso S. Girolamo è il primo che accenni ai Registri [2] nei quali venivano trascritte le lettere uscite dalla Cancelleria papale. Quest'uso di copiare per il proprio comodo del mittente le lettere uscite dal suo ufficio, familiare anche oggi ad ogni ufficiale di qualsia grado della gerarchia burocratica, si era venuto svolgendo nella Cancelleria papale, probabilmente sul modello della Cancelleria imperiale, amplissimo centro di governo, diviso e suddiviso in una serie di « officia », i quali, non meno che i centri di governo nelle provincie, registravano nei loro « commentarii » gli atti che pubblicavano.

I registri papali sono di una importanza somma, come fonte, spesso unica, di conservazione e tradizione per le lettere dei Papi dal secolo V in poi. Vi erano bensì, oltre le copie registrate nella Cancelleria papale, anche gli originali ricevuti dai destinatari, (dagli imperatori, vescovi, abbati, ecc.) conservati nei loro archivi. Ma varie cagioni, anzi tutto il materiale fragilissimo [3] sul

[1] *Apologia adversus libros Rufini*, II, 20, Migne, *Patr. lat.* 23, 444 « ... sub nomine cuiusdam amici Damasi Romanae Urbis episcopi, ego petar, *cui ille ecclesiasticas epistolas dictandas tradidit* » Ep. 123. 10 Migne *P. L.* 22, 1952 « Ante annos plurimos, cum in chartis ecclesiastici iuvarem Damasum Romanae Urbis episcopum et Orientis atque Occidentis synodicis consultationibus responderem ».

[2] *Apol. adv. Rufinum.* III, 20. Migne P. Lat. 23, 471.

[3] Era il papiro o la charta, importata per maggior parte dall'Egitto, anche dopo ch'esso era divenuto possessione degli Arabi. Inoltre i caratteri di questi antichi documenti vengono considerati già nel sec. XIII, come « nullis modernis legibilia », e perciò anche

quale quelle lettere venivano scritte fino al secolo XI, contribuirono alla scomparsa quasi totale degli originali di lettere del primo millennio. Fuori di alcune copie fatte dagli stessi destinatari sull'originale, i registri, o più spesso varii estratti di registri, fatti e pubblicati dalla Cancelleria papale o da persone private, ci hanno conservato tutto ciò che ci rimane di lettere papali dalla fine del secolo IV in poi.

Dei Papi dei secoli V e VI, fino a S. Gregorio Magno, non abbiamo che frammenti di registri. toccanti l'uno o l'altro negozio speciale, come sarebbero p. e. le lettere di S. Leone M. concernenti il Concilio Calcedonense, conservate, per via di un estratto di registro, fatto e pubblicato ai tempi di Papa Vigilio.

Il primo registro pervenuto fino a noi assai più compito è quello di S. Gregorio M. Rimangono di lui più di 800 lettere, conservate in circa 100 codici manoscritti. Questi codici sono divisi in 3 classi del tutto diverse tra loro. L'una contiene 686 lettere, disposte secondo le annate, cioè le indizioni, così che il primo anno del pontificato di Gregorio corrisponde all'indizione IX, il secondo alla X, e così via, fino al settembre del 597, corrispondente alla indizione XV, ultima del ciclo. Col settembre 597 comincia un nuovo ciclo di indizioni, così che dal 597-598, vi sia l'indizione I, dal 598-599 la II, e così via fino alla VII, 603-604. Nel marzo di quest'anno morì il Papa. Per ogni indizione vi sono un numero più o meno grande di lettere, 82; 41; 65; etc. Le altre due collezioni, contenenti l'una 55, l'altra 200 lettere, non hanno traccia di simile divisione; anzi in quest'ultima mancano del tutto le date. Si deve notare che molte lettere, contenute nelle due minori collezioni, non si trovano nella grande raccolta di 686 lettere.

L'ultimo editore della collezione epistolare di S. Gregorio, P. Ewald [1], si propose di ricostruire il Registro Gregoriano, tale, quale si trovava nello scrinio Lateranense. Considerando che la collezione di 686 lettere - designata da lui con la sigla R - non conteneva tutte le lettere del Papa, poichè buon numero di codeste ci venne conservato soltanto per l'una o l'altra delle collezioni minori (P. C) dichiarò perduto il Registro autentico di S. Gregorio, e nelle 3 collezioni R, P, C, non volle vedere altro che tre estratti,

se fossero stati conservati fino a quei tempi, potevano facilmente essere distrutti allora, come inutili affatto. Vedi F. Ehrle *Die Frangipani und der Untergang des Archivs und der Bibliothek der Päpste.* Estratto dei « *Mélanges Chatelain* » 1910. p. 33[5].

[1] *Monumenta Germaniae Histor.* Epistolae I-II. 1887-1899.

fatti in varii tempi e da varie persone, da quell'antico registro perduto. Anzi credette di poter identificare la grande collezione R con un estratto fatto ai tempi di Papa Adriano I. Questo ce lo descrive Giovanni Diacono, il quale ai tempi di Giovanni VIII, compose la sua stimatissima biografia di S. Gregorio. Dice egli che dal Registro di Gregorio, per ordine di papa Adriano, furono estratte « quaedam epistolae decretales per singulas indictiones », le quali furono radunate in due volumi, « come oggi si vede » [1]. Lo stesso Giovanni Diacono, che presso a poco ad ogni pagina del suo Libro cita brani interi di lettere di S. Gregorio, descrive per altro i 14 libri *charticii* nei quali esse si trovano trascritte, secondo le annate, anzi invita tutti, di riesaminare la sua opera, rivolgendo le annate del registro Gregoriano, conservate nello scrinio Lateranense. Ciò non ostante, afferma l'Ewald, che Giovanni Diacono non vide mai altro che l'estratto fatto da Papa Adriano, e che il Registro autentico non esisteva più ai suoi tempi.

Fondandosi su queste incoerenze nell'argomentazione dell'Ewald, il P. W. M. Peitz S. I., in un suo recente lavoro [2] cerca di provare che la collezione di 686 lettere (R) non è altro se non l'intero ed autentico Registro di S. Gregorio. L'estratto di Papa Adriano, invece lo vuole identificare con la collezione di 55 lettere (P). Il ch. autore, il quale ebbe già la fortuna di provare l'originalità dei registri di S. Gregorio VII e di Innocenzo III conservati nell'Archivio Vaticano (Reg. Vat. 2 e 4), sollevò con questo suo lavoro una questione d'importanza capitale per la storia non soltanto di S. Gregorio M., ma anche della Cancelleria pontificia del medioevo in generale.

Che l'identificazione proposta dallo Ewald R = Estratto di Adriano, cioè quella compilazione di « quaedam epistolae decretales per singulas indictiones » mentovata da Giovanni Diacono, non sia più sostenibile, crediamo che il Peitz l'abbia provato. Per poter identificare però R col Registro autentico di S. Gregorio, bisognerebbe spiegare come mai tante lettere delle collezioni minori P e C non si trovino nella collezione R, supposta identica col Registro. Concesso pure che non tutte le lettere venissero registrate, ciò che sembra provato anzi tutto per quelle, che corrispondevano interamente a certe formole del *Liber Diurnus*

[1] *Vita Gregorii*, MIGNE, *P. lat.* 75, IV, 71.

[2] *Das Register Gregors I. Beiträge zur Kenntnis des päpstlichen Kanzlei-und Registerwesens bis auf Gregor. VII.* « Stimmen der Zeit. » Ergänzungshefte. II. Reihe 2. Heft. Freiburg. Herder 1917.

concesso altresì che la collezione C sia una compilazione di lettere Gregoriane, radunate dal Secundicerius Notariorum Paterius, per formarne un supplemento al *Liber Diurnus* (p. 58 ss.), non si vede bene perchè tante di queste lettere non sarebbero state registrate. Vi rimane bensì ancora la possibilità che certo numero di queste lettere sia stato registrato non nel Registro propriamente detto, ma in registri amministrativi, come nel *Polyptichus* ed in quel « chartaceum praegrande volumen, in quo communis sexus cunctarum aetatum ac professionum nomina... cum suis ... remunerationibus expressius continentur », ambidue veduti ed usati da Giovanni Diacono (p. 22 ss.). Ma precisamente questo punto viene esposto dall'autore in modo un poco troppo conciso. Inoltre non sembra constare che « per singulas indictiones », nella sopra citata descrizione dell'Estratto Adrianeo, significhi « per due indizioni » (p. 28) e conseguentemente l'identificazione di quest'estratto con la collezione P non pare fuori d'ogni dubbio (p. 29 ss.).

Ciò non ostante la tesi proposta dal P. Peitz, R=Registro autentico di S. Gregorio, merita davvero di esser considerata come molto probabile, ed il ch. autore certamente non avrà difficoltà di svolgere gli argomenti da lui esposti in maniera forse troppo concisa in questo lavoro, del resto veramente prezioso, anche per le altre questioni che vengono da lui trattate nei capitoli seguenti.

In essi l'autore descrive i Registri antichi de' Papi, dai primi tempi fino a Gregorio VII, aggiungendovi due dissertazioni, l'una sulla così detta collezione « Avellana », l'altra sul Registro di Gregorio VII. Quest'ultima è illustrata da 3 fototipie. Alla fine v'è un indice delle 3 collezioni R, P, C, nel quale tutte le lettere di Gregorio vengono registrate secondo il luogo e la persona di destinazione, con l'aggiunta di una concordanza delle varie edizioni. Anche questo indice sarà un aiuto prezioso per quei che vogliono studiare le lettere di S. Gregorio Magno.

BIBLIOGRAFIA

P. GERMANO DI S. STANISLAO Passionista. — Vita di S. Gabriele dell'Addolorata, Studente Passionista. *Roma.* Poligl. Vaticana, 1920, 12°, XXIV-416 p. L. 5.

— Compendio della Vita di S. Gabriele dell'Addolorata. *Ivi,* 1920, 32°, 228 p. L. 2.

Molto opportunamente la Postulazione della causa di S. Gabriele dell'Addolorata, ha ristampato, per la solenne canonizzazione del Santo, questa bella e divota vita scrittane dal P. Germano, noto non meno ai dotti che alle anime pie. Sia pure che qualche punto potesse esser meglio chiarito sulle vicende della breve vita di questa nuova gloria della Congregazione della Passione, come quella della vocazione del Santo, intorno alla quale già il P. Germano stesso aveva pubblicato qualche documento raro (*Lettere ed altri scritti del Ven. Servo di Dio Gabriele dell'Addolorata,* IIª ed., Roma, Vespasiani 1900, p. 54). Ma il libro con ciò non perde gran cosa dei suoi veri pregi, che sono due principalmente: l'uno storico, per esser tutto compilato sui processi; l'altro ascetico, per essere stato scritto da un religioso tanto spirituale e tanto pratico nelle vie di Dio. Nè è da tacere dei pregi dello stile, elegante e semplice, e della schiettezza della lingua, pregio che anche in simili scritti va sempre più scomparendo.

Gli editori hanno, come era naturale, sostituito spesso il nome di Santo agli altri titoli delle precedenti edizioni. Ma qualche volta (non sempre) l'hanno fatto pure in alcuni punti, dove la data storica voleva che si lasciasse l'appellativo usato dal P. Germano, per non cadere in un anacronismo. Ciò deve dirsi in particolare nei capitoli dove si narrano i molti, e veramente splendidi miracoli, ottenuti a intercessione di Gabriele, prima anche che avesse il titolo di Beato; sebbene qualche volta ciò fosse necessario per la verità storica, perchè il popolo, nella sua semplicità, dava già al Servo di Dio il titolo di *Santo.* Il lettore troverà a p. 368 ss. la narrazione dei due miracoli approvati per la canonizzazione, avvenuti subito dopo la beatificazione, l'uno più evidente dell'altro.

Si diffonda questo libro in mezzo ai giovani, fra i quali è necessarissimo, ora più che mai, ispirare quell'abbominio agli spettacoli mondani che il santo giovane concepì vivissimo pei pericoli da lui stesso passati, nel breve corso della sua vita intemerata. Gioverà molto, a questo fine, anche il grazioso compendio che il venerando P. Germano pubblicò della sua opera maggiore, e che ora la Postulazione ha fatto ristampare in forma comoda ed elegante.

CLEMENTE BARBIERI. — Santa Giovanna d'Arco. *Milano.* Tip. e Libr. Pontif. e Arciv. R. Ghirlanda, 1920, 16°, 326 p.

Rapida e come commossa corre la penna del ch. Barbieri su queste pagine, per dire delle glorie e delle pene di Giovanna d'Arco, oggi ascritta dal Sommo Pontefice nell'albo dei Santi. L'autore divide il racconto in tre parti: *La pastorella ; L'Eroina ; La Martire ;* prendendo, come ben s'intende, il termine di « martire » in senso ampio, quale viene suggerito dall'atroce supplizio, alla cara Santa inflitto da un odio cieco di viltà e di passioni, e dalla sua fortezza veramente emula di quella dei Martiri ; non in un senso canonico e liturgico. È noto infatti che non fu nel processo di beatificazione discussa la causa del martirio ; la Chiesa si attenne all'eroismo di tutte le virtù cristiane praticate da S. Giovanna, e per l'immacolata sua innocenza l'ha annoverata fra le sante Vergini.

Il Barbieri ha seguito nel suo racconto i migliori autori. A p. 282 però, parlando della insidiosa formula d'abiura presentata all'innocente vittima, egli chiama formula *più breve*, di quella presentatale prima, l'altra, che anzi era più prolissa e più colma di falsità.

È un libro di lettura che potrà fare del gran bene in mezzo alla gioventù: se essa sarà attirata dalle belle e vive descrizioni del Barbieri, sarà commossa ed edificata dalle sue pie e sagge osservazioni, che possono dirsi vere lezioni di virtù cristiane, tanto oggi necessarie fra le difficoltà di chi vuol restare fino all'ultimo fedele a Dio.

P. Fr. ENRICO LACORDAIRE dei Predicatori. — Vita di S. Domenico. In Appendice: Saggio apologetico storico sull' Ordine di S. Domenico. Nuova trad. del P. FANFANI dei Predicatori. Seconda ediz. *Torino-Roma.* P. Marietti, 1920, 8°, VIII-370 p. L. 4,50.

Se degli italiani d'oggi non può dirsi quello che dei connazionali suoi contemporanei scriveva, or sono già 80 anni, il P. Lacordaire, che « pochissimi sanno qualche cosa di S. Domenico », è nondimeno verissimo che il grande fondatore dell'Ordine dei Predicatori non è abbastanza conosciuto, e che non pochi lo conoscono solo per « aver sentito dire che inventò l'inquisizione e diresse la guerra contro gli Albigesi: due cose tanto false, che è curioso nella storia dello spirito umano come si siano potute credere ». È quindi opportunissima questa nuova e accurata versione, che il R. P. Fanfani ha pubblicato a far sempre meglio conoscere fra noi le virtù e l'opera insigne del suo gran Padre. Servirà anche a preparare i fedeli a degnamente celebrare il VII centenario della morte di S. Domenico, che ricorre nell'agosto del prossimo anno 1921.

La figura storica di S. Domenico resta certamente quella già delineata dal B. Giordano di Sassonia, che gli successe nel governo dell'Ordine; dal B. Umberto, V Maestro Gen.; da suor Angelica, o meglio da suor Cecilia Cesarini, figlia spirituale di S. Domenico, che a

quella confidò i suoi ricordi e da altri scrittori contemporanei del Santo o almeno della prima generazione domenicana. E nondimeno la luce in cui la pone il famoso oratore che scrisse il libro nei primi fervori della vita religiosa, nel convento della Quercia presso Viterbo, non solo la rende più attraente, ma meglio la scevera da quelle ombre che, coi secoli, hanno cercato di spargervi attorno il pregiudizio storico e le passioni anticattoliche. Queste considerazioni hanno indotto il ch. P. Fanfani a preferire questa vita ad altra, nonostante qualche inesattezza storica, a cui con rare e brevi note ha cercato di riparare il ch. traduttore, come, p. es., a p. 216, sulla identità, ammessa senz'altro dal P. Lacordaire, fra la *Milizia di Gesù Cristo* istituita da S. Domenico, e il Terz'Ordine.

Dr. PIETRO EUSEBIETTI. — Elementi di pedagogia per le scuole normali e magistrali e per le persone colte. Vol. III. Storia pedagogica. *Ivrea*, Tip. ed. F. Viassone, 1919, 8°, 128 p. L. 5.

L'A., professore di pedagogia e morale nella R. Scuola normale D. Berti di Torino, dimostra anche in questo terzo volume dei suoi Elementi di pedagogia (il secondo deve ancora pubblicarsi) molte belle qualità, come insegnante, ma sopratutto un animo nobile e franco, aperto alla verità, onde, rompendo la corrente dei pregiudizi settarii, ormai dominanti nelle scuole normali, per opera dei nefasti manuali del De Dominicis, fa sentire, in questa sua storia pedagogica, belle e coraggiose parole in difesa delle nostre più pure e gloriose tradizioni educative (p. es. pag. 15, in tutto il cap. IV sull'educazione nel medio evo, ed a pagina 102). E nondimeno ci duole di incontrarvi molti errori ed inesattezze, dovute senza dubbio alle fonti inquinate donde egli attinge.

Egli non sa scorgere il veleno delle false filosofie, segnatamente del Kant, che hanno portato alla presente babele di errori, non meno in pedagogia che in tutta la così detta civiltà moderna; accoglie alcune delle calunnie settarie contro la pedagogia dei gesuiti (è falso che la Chiesa abbia condannato la dottrina del P. Molina, come dice l'A. a pag. 57, forse confondendo il Molina gesuita con il prete spagnuolo quietista Molinos) e fa uso di molti modi di dire erronei, in riguardo alla dottrina cattolica, quali si incontrano spesso nelle compilazioni scolastiche. Sarebbe lungo notare tutto il molto che v'è da correggere, ma siamo sicuri che l'animo dell'A., sinceramente devoto alla verità, prenderà in buona parte le nostre osservazioni, e cercherà di attingere da fonti limpide e schiette la vera storia ed i genuini principii della pedagogia cristiana (per la pedagogia dei gesuiti, vegga HERMAN, *La pédagogie des Jésuites au* XVI *siècle*. Paris, Picard), come egli stesso ha mostrato, in qualche modo, di saper fare, là dove parla del metodo scolastico di S. Tommaso (pp. 31-32).

AMALIA CAVAZZA-VITALI. — I doveri delle spose e delle madri. 2ª ediz. riveduta e migliorata. *Torino*, Tip. Edit. Internazionale, 1920, 16°, 182 p. L. 3.

Ecco un dono veramente utile per fidanzate e per giovani spose: sgorgato da ferma fede e da profonda pietà, frutto di grande esperienza della vita. L'A, usando come di un'amichevole intimità, le conduce per le vie non facili di nobili doveri, confortati dall'olezzo di care virtù, al sereno gaudio di un'alta missione compiuta. Se tutte le spose e le madri si inspirassero ai saldi principii e al verace amore che riluce in questo libro, certo la nostra società ne sentirebbe subito giovamento. Mirabile sopra tutto la nitida trasparenza del pensiero in una dicitura umile e domestica, anche dove la ch. A. tocca argomenti alti e delicati. Però noi avremmo evitato di chiamare l'anima umana *emanazione divina, divina scintilla emanante immediatamente da Lui* (Dio) p. 36; e in questa 2ª edizione avremmo attenuato un poco le visioni troppo ottimistiche del dopo-guerra (p.88).

Abbé F. DELERUE du clergé de Paris. — La parole éducatrice, ou catéchisme de première communion. Cycle de courtes exhortations religieuses et morales. Lettre-préface de S. G. Mgr. Roland-Gosselin. *Paris*, Beauchesne, 1920, 16°, XVI-334 p. Fr. 7.

Veramente educatrice, la parola dell'autore possiede quei caratteri che danno al magistero della predicazione il potere di illuminare non solo, ma, quel ch'è più, d'insinuarsi soavemente nel cuore, per riscaldarlo e commuoverlo.

Essendo indirizzate alle anime dei fanciulli, che frequentano il catechismo, queste istruzioni sono assai brevi, semplici, chiare, agili, con una lingua ed un tono che rivelano un cuore paterno.

Gli argomenti, per se stessi e per la loro trattazione, rispondono alla capacità del fanciullo. Il catechismo, la giornata cristiana, la domenica del fanciullo cristiano, gli amici dell'adolescenza, i nemici, le passioni e le virtù principali, l'importanza della prima Comunione, sono i temi, che il ch. A. svolge con una cinquantina circa di sermoncini.

Per i parenti, per i sacerdoti, per gli educatori, per tutti gli amici del fanciullo quest'operetta è una guida ed un aiuto.

I. MILLOT, Vicaire général de Versailles. — Retraite de première communion solennelle. *Paris*, P. Téqui, 1920, 16°, 310 p. 5 fr.

Mons. Millot, già noto per parecchi altri scritti oratorii e ascetici, si è messo con questo volume ad un'impresa difficile assai, ora specialmente che i fanciulli si ammettono alla prima comunione in età presso che bambina. Si tratta di un problema pratico di psicologia ben arduo: svegliare e tenere ferma l'attenzione di folletti vispi e chiassosi, sopra argomenti molto seri e che poco hanno per quell'età di attraente; molto più se l'oratore si

proponga, come fa il ch. A., di «lasciar da parte ogni imagine che non è conforme alla realtà» (p. 51), e di parlare «senza esagerazione» (p.61), anche quando tratta del giudizio e dell'inferno. Eppure il ch. Millot ci riesce bene, a nostro giudizio, perchè sa accoppiare la sodezza della dottrina e l'opportunità degli affetti, con acconcie similitudini e con esempi brevi e bene scelti.

I temi che svolge sono, pel 1° giorno, il fine, la morte, il giudizio, l'inferno; pel 2° il peccato, le tentazioni e la preghiera, la vigilanza, la confessione; pel 3° la presenza reale, la S. Comunione, il Crocifisso, la Madonna. Di più un discorso su «quel che Gesù vi domanda ogni giorno», due fervorini per la comunione, uno per la rinnovazione delle promesse del battesimo e uno per la consecrazione alla Madonna SS.ma; in fine 18 letture, tratte quasi tutte dalle vite dei Santi. Come si vede, è un piccolo manuale per esercizi di prima comunione, e per la esattezza dottrinale, per la semplicità dell'esposizione e per la conoscenza dei bisogni presenti, tornerà molto utile a chi debba esercitare il delicato ministero di preparare le tenere anime alla prima comunione.

MICHELANGELI L. A. Prof. emerito di letteratura greca nell'Università di Messina. — L'Edipo re, di Sofocle. Volgarizzamento in prosa, condotto sopra un testo riveduto ed emendato dal traduttore. 2a ediz. ritocc. e provveduta di nota critica. *Bologna*, Zanichelli, 1920, 12°, XV-84 p. L. 3.50.

Scrupolosa fedeltà al testo ed eleganza di lingua sono i pregi di questo volgarizzamento, ripreso con diligenza in esame dal Michelangeli, in questa ristampa, e corretto da lui e migliorato in parecchi punti. Chi si è provato in tal genere di lavori, sa per esperienza quanto talvolta ci sia da scervellarsi per trovare un modo vivo italiano, che renda esattamente e senza sforzo la nitida pieghevolezza del pensiero greco, sopra tutto nel parlare famigliare e nelle liriche sublimità dei cori. Ora il prof. Michelangeli ha posto in questo, pare a noi, uno studio specialissimo, come abbiamo avuto occasione di notare nella recensione di altri suoi volgarizzamenti (v. *Civ. Catt.*, 1911, 2, 476; 1915, 3, 228 e 4, 731; 1918, 1, 267).

La eccessiva fedeltà all'espressione greca, perfino nella collocazione delle parole, torna in qualche luogo a scapito della naturalezza e talora della chiarezza della versione: p. es. pag. 6 «chè altrimenti coronato in tal guisa la testa non verrebbe di bacchifero lauro»; e p. 55 «e di mio padre volendo uccisor non esser, vecchio». Talora anche appare alquanto studiata l'eleganza della forma.

Non si può però negare che, non di rado, questa fedeltà, con l'eleganza della forma, dà alla versione del Michelangeli un colorito ed una efficacia tutta speciale. Ecco, per es., il coro finale: «O della nativa Tebe abitatori, vedete, quest'Edipo, che i celebri enimmi sapeva, ed era potentissimo uomo..., in qual fiotto di tremenda sventura è incorso! Onde nessun mortale... chiami alcuno felice, prima che il termine della vita abbia quegli trapassato senza dolore.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 26 agosto – 2 settembre 1920.

I.

COSE ROMANE

1. Il sesto anniversario dell'elezione di Benedetto XV. — 2. I « Cavalieri di Colombo » ricevuti dal Papa. — 3. La loro comunione nei giardini vaticani.

1. Il fausto anniversario dell'elezione e dell'incoronazione di Benedetto XV è stato per la sesta volta celebrato rispettivamente il 3 e il 6 del corr. mese. Segni della festa furono gli augurii porti a Sua Santità dai membri della Nobile Anticamera: ricchi mazzi di fiori recatigli dai giardini pontificii; musica dei Gendarmi nel cortile di S. Damaso; i corpi armati in divisa festiva; le loro bandiere issate al Portone di Bronzo e alle rispettive caserme; i dicasteri ecclesiastici e gli Uffici vaticani chiusi; e telegrammi in gran numero di Sovrani, Capi di Stato, Cardinali, Vescovi e altri personaggi, oltre quelli d'Istituti e di privati d'ogni nazione.

Al coro di tante voci sia concesso anche a noi di unire la nostra, e nell'atto di umiliare ai piedi del S. Padre l'espressione dei nostri più devoti sensi, vogliamo rallegrarci sopratutto di vedere che il Pontificato di Benedetto XV, il quale fra le tenebre della lunga guerra diffuse tanta luce serena, sia anche ora, in questo periodo, che non è più di guerra ma neanche di pace, come un faro a cui si volgono spontaneamente popoli e stati. Proprio alla vigilia di questi anniversarii, era annunziata dall'*Osservatore Romano* la nomina ufficiale dei titolari di ancora due nuove Nunziature Apostoliche, la Romania e la Svizzera, le quali aggiunte alle altre di recente istituzione, son l'argomento più palpabile che, tra tante ruine e dolori lasciati a tutte le nazioni dal conflitto mondiale, solo la Chiesa è la vincitrice. E tanto più è da rallegrarsene in quanto che la vittoria della Chiesa non lascia nè ruine nè dolori, ed è vittoria degli stessi vinti.

2. Qualche giorno prima al Vaticano v'era stato il solenne ricevimento dei così detti Cavalieri di Colombo (*Knights of Columbus*), in numero di circa 250. Essi sono la più grande associazione fra i laici cattolici degli Stati Uniti, che sorta da umili principii (il nucleo iniziale fu di appena 8 laici e 2 ecclesiastici) conta ora più di mezzo

milione di soci e presto raggiungerà il milione. Esclusa ogni azione politica, essi badano solo a promuovere opere di educazione, di istruzione, di beneficenza, fondando asili, ospedali, scuole, collegi, borse di studio, allestendo circoli ,trattenimenti, giuochi di diporto (*sport*), ristoranti a modico prezzo e così via, in perfetta sottomissione e unione coi vescovi e coi parroci di cui sono validissimi cooperatori.

Come già fu annunziato dai giornali, essi ora si sono accinti a fare un pellegrinaggio in Europa, e propriamente a tre città; a Metz, per inaugurarvi una statua al Lafayette, l'eroe francese che fu di grande aiuto agli Americani durante la guerra d'indipendenza, e per deporre un fiore di cristiana pietà sulle tombe dei 27 mila americani caduti sui campi di Francia nell'ultima guerra; a Roma, centro della Chiesa cattolica, per fare omaggio al Vicario di Cristo; e a Genova, per onorare la patria dello scopritore dell'America.

Giunsero a Roma la sera del 27 agosto, e il giorno appresso, sabato 28, ebbero udienza solenne nell'Aula Concistoriale. Il Santo Padre seduto in trono ascoltò da prima il discorso rivoltogli dal Cavaliere Supremo Sig. Flaherty, a cui Egli poi rispose. Il Flaherty disse fra l'altro che i cavalieri di Colombo « si richiamano con orgoglio alle geste e alla storia della Chiesa e proclamano che tutto il bene ereditato dalla moderna civiltà è dovuto alla Chiesa e che di ogni ramo dell'umana attività la Chiesa è stata una feconda ispiratrice ed un aiuto gagliardo ». Non si peritano d'affermare che « essa soltanto ha il segreto di ricomporre il turbamento e la crisi che oggi scuotono il mondo; e che se gli uomini ascolteranno la sua voce, l'uragano che minaccia di abbattere la società, si dileguerà come per incanto ». Per conto loro, durante la guerra recente i Cavalieri di Colombo hanno dimostrato che « la fedeltà ai principii e agli ideali cattolici è tutt'altro che incompatibile con l'intera devozione alla patria ». Che il loro motto *Per Iddio e per la Patria*, è il motto del perfetto cittadino, come essi, con la propria pratica, hanno dimostrato al mondo. Che essi si sentono in modo speciale legati all'augusta persona del Papa, anche perchè la patria del grande, da cui la loro società prende il nome, è la patria stessa di Benedetto XV. E qui solennemente il capo dei Cavalieri soggiunse: « Beatissimo Padre, la Vostra condizione è dura. Forse mai nella storia del mondo v'è stato più bisogno di lealtà e devozione da parte dei Vostri figli. Nubi nere si addensano sull'orizzonte, e Dio non voglia che la bufera abbia a scoppiare presso alla Vostra sacra Persona. Noi, Cavalieri di Colombo, vi offriamo il nostro amore e il nostro aiuto... Nel medio evo i Cavalieri erano i campioni dei deboli e degli oppressi: Ne'bei tempi della cavalleria gli uomini andavano alteri di battersi per la giustizia e per la verità. Noi, Cavalieri di Colombo, Vi seguiremo dove ci guiderete: la Vostra causa è la nostra ». E poi implorando la benedizione, conchiuse: « Con questa torneremo in America rafforzati. In quel grande paese dove il concetto della libertà più puro è una gloriosa eredità, la Vostra benedizione ci aiuterà a dare ai nostri concittadini un esempio di cat-

tolicismo cavalleresco, e sarà un incentivo ad operare per il bene della Patria e per la gloria di Dio ».

A queste nobili parole, il S. Padre rispose, esprimendo da prima la Sua sovrana compiacenza nel vedersi innanzi i rappresentanti di quel sodalizio che si è « acquistate tante benemerenze verso la Religione Cattolica e verso la grande patria americana ». Ricordando poi le varie opere dei Cavalieri nei diversi campi della istruzione, della educazione, della beneficenza, in pieno accordo coi Vescovi e coi parroci e in loro validissimo aiuto; le opere in particolare da essi compiute durante l'ultima guerra, negli Stati Uniti e in tutti i paesi afflitti dall'immane calamità, con tanto zelo e generosità da riscuotere il plauso anche fuori del campo cattolico, e dai governi, nonchè da semplici cittadini, disse che tanto fervore di opere, a suo avviso si doveva innanzi tutto a quello spirito « intimamente religioso » che informa l'Associazione e « che tanto giova a rendere l'individuo moralmente onesto e socialmente utile ». Ond'è che i Cavalieri di Colombo, oltre ad essere di efficace esempio ai loro fratelli di fede, riescono altresì ad essere da per tutto benemeriti cittadini ». Sono veri *Cavalieri* a modo di quelli che nel medio evo professavano di difendere la Chiesa, di proteggere e tutelare i deboli e gl'indigenti; e degni di portare « il nome di quel grande, pioniero di civiltà ed apostolo di fede, il *suo* concittadino Cristoforo Colombo, che amava chiamarsi e sottoscriversi : Colombo, apportatore di Cristo : *Columbus Christum ferens* ». E come tali quindi li esortò a intensificare l'opera loro, a mantenersi, come fin qui, nella piena sommissione all'Episcopato e alieni « dall'identificare il loro programma con alcun altro programma di carattere politico » ; ad estendere da per tutto la loro sfera d'azione anche all'Italia, anche a Roma. A tal proposito disse : « Purtroppo qui, sotto i nostri occhi medesimi, un'odiosa propaganda tende a privare i figli a Noi più vicini del più prezioso retaggio lasciato ad essi dagli avi: la fede cattolica...Si vuole attrarre la gioventù nostra, così inclinata ai diletti delle esercitazioni sportive, ad associazioni che, mentre offrono facilità a soddisfare tale inclinazione, mirano insieme ad insidiare nei giovani il sacro tesoro dei principii cattolici. Si reca sollievo a materiali miserie, ma intanto si ruba un patrimonio di altissimo valore, il patrimonio della fede ! Voi non ignorate, o nobili Cavalieri di Colombo, quale sia e donde proceda il lavoro di propaganda a cui Noi accenniamo ; e Ci giova sperare che, in conformità al fine della vostra Associazione, vorrete contrapporre anche in Roma la vostra buona propaganda alla propaganda nefasta, che deploriamo sì largamente diffusa in quest'alma città ».

In ultimo invocò la benedizione del Signore, che « alimenti in essi la concordia, ne diriga le intenzioni, moltiplichi e coordini gli sforzi del buon volere comune a tutti » e conchiuse : « Pegni di questi desiderabili beni sia la benedizione apostolica che Noi aneliamo d'impartirvi, mentre ripetiamo ancora una volta esserci la vostra presenza cagione di soave conforto e argomento di liete speranze ».

Dopo impartita la benedizione, il Santo Padre ammise all'augusta sua presenza il Cavaliere Supremo, Sig. Flaherty, al quale conferì la nomina di Commendatore dell'Ordine di S. Gregorio Magno; ammise i due Ufficiali Supremi e altri Cavalieri, che gli umiliarono offerte per l'Obolo di S. Pietro. Assunta poi la stola e disceso dal trono, benedisse gran quantità di corone e oggetti di divozione, chiusi in quattro ricchi bauli, e passando dinanzi ai Cavalieri, schierati lungo l'aula, dette a baciar la mano e donò a ciascuno una medaglia in bronzo, che recava da un lato l'immagine della Vergine e dall'altra la Sua effigie.

3. Pei Cavalieri però non fu quella la sola consolazione e la sola occasione di affermare la loro fede: ve ne fu un'altra il dì appresso, domenica, 29 agosto. Ricorrendo quel giorno l'annua festa della Madonna della Guardia, il Santo Padre, come di solito, si recò nei giardini Vaticani per celebrare la Santa Messa all'edicola nella quale si venera l'effigie della famosa Madonna, Patrona di Genova, donata già a Benedetto XV dai suoi concittadini. Era dunque una festa del Papa insieme e della gloriosa città ligure, e veniva da sè che i Cavalieri di Colombo legati da speciale vincolo all'uno e all'altra, nel nome del grande Genovese da cui s'intitolano, ne prendessero occasione per parteciparvi.

Con atteggiamento di grande compostezza e pietà, s'accostarono tutti alla Sacra Mensa, ricevendo dalle mani di S. S. la S. Comunione, col quale atto essi suggellarono degnamente il programma spirituale della loro visita a Roma.

II.

COSE ITALIANE

1. Convegno a Lucerna tra il presidente del ministero italiano e il primo ministro inglese. — 2. Solenne manifestazione dei giovani cattolici a Milano e altrove. — 3. La Federazione dei metallurgici pretende nuovi aumenti: proclama l'ostruzionismo; s'impossessa delle fabbriche. Minacce di più gravi fatti.

1. Per guadagnarsi l'appoggio personale dei Governi alleati e assodare l'autorità del proprio ministero, l'on. Giolitti volle profittare delle vacanze per avere un convegno coi primi ministri di Francia e d'Inghilterra. Il sabato infatti, 21 agosto, il presidente del Consiglio si recava in Isvizzera dove a Lucerna s incontrava con l'onorevole Lloyd George, intrattenendosi con lui nei due giorni seguenti.

Dai comunicati ufficiali pubblicati intorno all esito di tale convegno ricaviamo che i due Governi italiano ed inglese – pienamente d'accordo intorno alla necessità di ristabilire al più presto possibile la pace in tutto il mondo – si sono dati pensiero dello stato di agitazione esistente in Russia e delle ingiuste condizioni che il governo

dei *soviety* pretendeva imporre al popolo polacco, con intollerabile mancanza di fede alle promesse che i rappresentanti del governo russo avevano fatto al governo inglese. « Il Governo dei *soviety* respinse il suggerimento del Governo inglese per un armistizio che garantiva il territorio russo contro ogni aggressione, e continuò l'invasione della Polonia etnografica allo scopo di conquistare questo paese con la forza delle armi alla istituzione dei *soviety* ». Se non si desiste da tali propositi « nessun Governo potrà riconoscere il governo dei *soviety* o trattare con esso ». La pace « non si può ottenere che sulla base del pieno riconoscimento della libertà delle nazioni.

« Il Governo inglese ed italiano sono allarmati per l'indefinito prolungamento del presente stato di conflitto fra le nazioni alle quali tali conflitti non possono portare che una crescente miseria e producono in tutti gli altri popoli uno Stato di continua agitazione. Fino a che questi conflitti non siano cessati, lo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria, lo scambio dei prodotti sui quali si fonda la vita economica delle nazioni non possono essere seriamente applicati. La carestia e gli alti prezzi, accompagnati dagli inevitabili pericoli e privazioni ne sono necessaria conseguenza. Per ciò i governi inglese ed italiano sono uniti nel raccomandare vivamente che gli alleati si adoperino il più possibile ad ottenere la fine di ogni dissenso tra le nazioni ».

Delle cose italiane, della questione adriatica e specialmente dello stato di Fiume di cui molto si era parlato nei giornali, nulla fu pubblicato da Lucerna. Il convegno con l'on. Millerand è fissato al 12 di settembre.

2. Spettacolo consolante di fede che apre l'animo a dolce speranza di tempi migliori furono i convegni dei giovani cattolici tenuti in varie città di provincia come a Mondovì in luglio, poi a Parma la domenica 22 agosto, con indescrivibile fervore dei giovani e simpatia della popolazione; indi con maggiori proporzioni a Milano la domenica 29 agosto. L'ardimento stesso di tali risoluzioni nell'ora grigia – o nera piuttosto – che corre, mostra la balda intrepidezza di propositi propria dell'età e la generosità dei sentimenti schiettamente cristiani.

A preparare la funzione, la Federazione giovanile diocesana aveva pubblicato un appello vibrante di religioso entusiasmo e invitava la cittadinanza a far plauso ai figli del popolo che passavano « sventolando bandiere di pace, cantando inni di amore a Gesù Cristo ».

Nello stesso tempo a nome della Federazione il suo presidente inviava al Santo Padre un fervido atto di omaggio col quale protestava che i giovani cattolici milanesi pregherebbero per la conservazione di lui « a nuove vittorie e nuovi trionfi della Chiesa ». « Rinnoveremo – vi si diceva – i sinceri propositi di più fervido lavoro, col giuramento della più perfetta obbedienza e del più indomito amore a Vostra Santità che siete il Vicario di Dio in terra, supremo pastore ed infallibile

maestro non solo delle anime nostre, ma ancora di tutte le nazioni e dell'umano consorzio ».

La notte del sabato i giovani della città si raccoglievano a devota veglia eucaristica, pregando perchè la loro festa fosse benedetta. La mattina della domenica da tutte le parti della diocesi le squadre, dopo essersi comunicate nelle loro parrocchie, si diressero alla città con le bandiere e le fanfare, affollando i treni ordinari e sei treni speciali: per ogni via le schiere compatte convergevano verso il Duomo.

Sul grande portale campeggiava l'epigrafe dettata dallo stesso eminentissimo Cardinale: *A Gesù Cristo – omaggio di fede e di amore – i giovani cattolici milanesi.* E di quei giovani trentamila erano schierati ai piedi dell'altare dove l'amato arcivescovo alle 9.30 saliva per celebrare la santa Messa, mentre essi facevano vibrare le note dell'inno popolare *Noi vogliam Dio* e il campanone del Duomo annunciava alla cittadinanza l'inizio della solenne funzione. Dopo il *Sanctus* un sacerdote lesse la consacrazione dei giovani al Sacro Cuore di Gesù e alla fine della Messa la bandiera della Federazione avvolta in bianchi veli fu portata dinanzi all'altare.

Compiuto il rito della benedizione, la bandiera fu levata in alto. Uno squillo di tromba echeggiò e le bandiere di tutte le associazioni si inchinarono per salutarla. Allora mons. Pini, vice assistente ecclesiastico, salito il pulpito *in cornu epistolae*, parlò agli attenti giovani mostrando la sublime bellezza dell'atto di fede da loro compiuto in quella cattedrale che tanti ne aveva già veduti nei secoli ; disse il comune desiderio di udire la voce del loro arcivescovo per cui avevano offerte le voci proprie al Signore; contenti di riceverne almeno la benedizione e la bandiera. Ricordò le antiche glorie della fede lombarda : li ammonì che nuove lotte, nuovi sacrifici domanda oggi la conquista delle più sante libertà: e li convocò alla piazza di Sant'Ambrogio, centro delle sante memorie dei martiri, sulle ruine della grandezza romana. Letta quindi una lettera del Cardinale Segretario di Stato con le congratulazioni del S. Padre alla Federazione, venne impartita la benedizione apostolica, accolta dai giovani con uno scrosciante applauso.

Subito dopo, spalancatasi la porta centrale, cominciò a formarsi il corteggio per la sfilata dal duomo a sant'Ambrogio. I giovani, ordinati in file serrate di venti, secondo i loro gruppi, con trecento bandiere, preceduti dalla compagnia di avanguardia coi gruppi dei ciclisti, percorsero via del Cordusio, via Meravigli, Porta Magenta e via Terraggio. Vietato ogni grido : tutti cantavano gli inni *Noi vgliam Dio* e *Agitiamo festanti i vessilli* accompagnati dal suono delle musiche. L'impressione prodotta da quelle interminabili schiere che per quasi un'ora continuarono a riversarsi sulla piazza, festanti e ordinatissime, tra canti e suoni era meravigliosa. Il popolo faceva ala con rispetto e simpatia. Dalle finestre si applaudiva e si gettavano fiori : i giovani spargevano cartellini di fede e di pietà come ; *W. il Papa!*

e *Dio non muore!* e *Vogliamo la libertà!* Fiori pure piovevano da un aeroplano montato da amici della federazione che accompagnava il corteggio volando basso.

Alle 11,30 la sfilata stipava la piazza S. Ambrogio, dove levandosi su un automobile parlarono brevemente parecchi oratori. Tra infinite acclamazioni venne letto un telegramma del Santo Padre: quindi le numerose adesioni, tra le quali quelle del ministro Meda e del sottosegretario Longinotti, del comm. Pericoli.

Al chiudersi dei discorsi le campane sonavano l'*Angelus* del mezzogiorno: tutta quella moltitudine si scoperse il capo per rispondere a gran voce alla preghiera intonata da mons. Pini. Con questo tenero atto di devozione alla Vergine la manifestazione era chiusa ed il corteggio si scioglieva.

La splendida dimostrazione di fede, perfettamente organizzata e diretta, non ebbe a lamentare violenze o sopraffazioni dai soliti prepotenti. Un branco di scamiciati tentò bensì di turbare la sfilata col mettersi a capo di essa cantando « Bandiera rossa »: ma furono subito inseguiti, e vista la mala parata, si tennero a rispettosa distanza. Qualche malcreato lanciò qua e là un motto ingiurioso; ma nessuno si curò di raccattare tali immondezze. La folla ammirò e seguì con occhio amorevole quelle schiere di giovani che a fronte alta protestavano cantando di mantener quella fede che è sempre stata l'onore del popolo ambrosiano.

3. Brutti fatti invece si son venuti compiendo da un mese in qua nel campo delle industrie meccaniche metallurgiche, quali sono le officine ferroviarie, le aumobilistiche, i cantieri navali le fabbriche d'armi, le officine siderurgiche ed affini o collegate con esse. Già dall'aprile e dal maggio scorso erano scoppiati qua e là dei moti di ribellione tra gli operai di tali industrie per il solito pretesto di aumento delle mercedi: ed il lettore non avrà forse dimenticato il caso tipico delle officine della *Fiat*, in Torino invase ed usurpate dalla turba operaia contrariata nel capriccio di mutare un orologio che segnava l'ora legale invece dell'ora solare. L'esperimento allora non riuscì: ma era partita rimessa, e ne rimase la cupida brama nell'animo dell'operaio eccitato dalla propaganda socialista che preparava l'applicazione in Italia delle teorie comuniste della Russia bolscevica. Difatti dopo molte discussioni le principali organizzazioni operaie, (F. I. O. M.) non contente degli aumenti del 30 per 100 ottenuti dai concordati precedenti, presentarono quattro memoriali alla Federazione degli industriali (A. M. M. A), il cui contenuto sostanziale si risolveva in una categorica richiesta di aumento di 7,50 lire sulla mercede giornaliera degli uomini e di lire 4 per quella delle donne. A quei memoriali gli industriali opposero una documentata esposizione dello stato dell'industria metallurgica ridotta a difficili condizioni per la concorrenza estera, per la deficienza delle materie prime, per i cambi, per la scarsa produttività degli operai sempre in agitazione. Di qui la mancaza di lavoro già lamentata

da molte officine per gli alti prezzi che turbano il mercato e le più gravi condizioni che si prevedono per l'avvenire. D'altra parte il raffronto dei salari con le medie del rincaro della vita preso dai bollettini non sospetti pubblicati dal Comune socialista di Milano dimostrava non fondate le pretese insufficienze e gli appelli all'umanità in sollievo del proletariato dannato alla fame. Gli aumenti richiesti, rappresentanti il 50 e il 60 per 100 dei salari, applicati a cinquecentomila operai dell'industria meltallurgica importerebbe un maggior onere di un miliardo e novecento milioni sul bilancio annuo, che l'industria non può sopportare. A questo conto tanto varrebbe dire che si vuole chiudere le officine.

Di tutte queste ragioni e delle cifre che le documentavano gli operai, e per loro l'on. Buozzi che ne rappresentava la F. I. O. M., poco si curarono. Nelle discussioni che si tennero a Milano verso la metà di agosto egli insistette sulla questione del costo della vita che a suo parere giustificava le richieste proposte nei memoriali: altre industrie pagavano salari superiori a quelli dei metallurgici, i quali per la loro specializzazione hanno diritto a maggiori vantaggi; d'altronde non essere esatto che l'industria fosse ridotta a quelle condizioni che si lamentavano: l'operaio meglio pagato avrebbe anche meglio lavorato.

In questo stato di cose le discussioni erano inutili e furono rotte il 14 agosto. Le organizzazioni operaie radunatesi nei giorni seguenti votarono un ordine del giorno nel quale, rinfacciando agli industriali di aver ingannato il proletariato deliberavano di procedere all'applicazione dell'ostruzionismo, cominciando dal 20 agosto, in tutte le fabbriche, nei modi indicati dal Comitato federale, « difendendo con ogni mezzo – compresa la violenza – il diritto di entrare e rimanere in officina contro ogni deliberazione avversa », invocavano « l'immediato controllo dello Stato e degli operai sull'industria metallurgica e su tutte le aziende che lavorano per lo Stato » e chiamavano tutte le forze della F. I. O. M. alla battaglia « per vincere al più presto la ingiustificata resistenza della classe padronale ».

In verità l'ostruzionismo venne applicato in diversa misura nelle diverse regioni, dove intero, dove parziale, a seconda soprattutto della pressione esercitata dagli agitatori del partito. Delle trecento officine lombarde, più accese nella lotta erano quelle di Milano, di Lecco, di Bergamo. Esteso pure il movimento nel Piemonte, meno in Toscana – eccetto Terni – e nel mezzogiorno, Dapprima le cose passarono abbastanza tranquille: le due società, la Federazione degli industriali e quella degli operai mandarono istruzioni di calma e un indirizzo prudente. Ma non andarono otto giorni e già l'ostruzionismo era in molte officine per parte dei più turbolenti operai trasmodato in vero e proprio « sabotaggio », guastando gli impianti, alterando le fusioni dei metalli, consumando il combustibile inutilmente e simili danni. Invece di lavorare gli operai tenevano comizi

interni : non mancarono oltraggi e ribellioni alle persone dirigenti, e violenze tra operai contro quelli che disapprovavano certi atti degli scioperanti. A Sesto san Giovanni, nelle officine Breda, gli ostruzionisti guastarono i forni e resero impossibile il lavoro, ma pretesero essere pagati, minacciando i capi. Nelle officine Miani Silvestri uno dei capi venne aggredito proditoriamente e dovette ricoverare all'ospedale. Specialmente nella officina Romeo di Milano la ribellione diventava più audace e i guasti più numerosi : si osava perfino minacciare morte all'ingegnere della ditta. La direzione, in tali frangenti, il 30 agosto chiuse l'officina.

Fu il segnale aspettato. Secondo gli ordini del Comitato gli operai informati del provvedimento preso dalla ditta Romeo, si concertarono per impossessarsi di tutte le officine, circondando gli uffici delle fabbriche e sequestrando gli impiegati e dirigenti, tagliando le comunicazioni telefoniche ed isolando le fabbriche per impedire si chiamasse la forza in aiuto. Invece in molte officine si è organizzata una guardia con regolamento e assetto militare – molti operai vengono dalla guerra – segnali di tromba, suono delle sirene per avvertire dei pericoli di assalti esterni, prigioni interne per gli indisciplinati ed una gerarchia stabilita dal Comitato operaio, vera riproduzione dei sistemi russi di ultimo modello. Gli industriali non tardarono naturalmente a diffidare clienti e commercianti per le forniture o i pagamenti alle officine usurpate. Gli operai studiarono i modi di appropriarsi o scambiarsi le materie in deposito delle varie fabbriche, e tentarono con minacce di richiamare i tecnici senza dei quali i lavori sarebbero arenati. Ma gli ingegneri con una dichiarazione del 27 agosto ricusarono di prestarsi contro gli industriali, e protestarono di rimanere neutrali. La occupazione delle fabbriche andò man mano attuandosi non solo nella Lombardia, ma in tutte le regioni con più o meno entusiasmo o persuasione, in Piemonte, in Toscana, a Roma, Napoli, ecc. senza trovare in nessun luogo seria resistenza. Si sa che gli operai sono largamente provvisti di fucili e rivoltelle : e pare che sventuratamente in qualche fabbrica essi ne trovassero una certa quantità con qualche mitragliatrice, in riparazione ed anche non ispregevoli quantità di polveri in deposito : il che non è per tranquillare le pubbliche autorità in tali circostanze.

Le quali autorità invero non presero fin qui altra parte nel pericoloso svolgimento della vertenza se non quella dello spettatore. Qualche intromissione tentata dal ministro del Lavoro, on. Labriola, non ebbe alcun esito. La condizione delle cose si è particolarmente aggravata per una deliberazione presa dal Consiglio della Confederazione generale del lavoro in una riunione dell'8 settembre con la quale si prepara l'intervento di tutte le organizzazioni operaie socialiste in appoggio della federazione metallurgica. È una minaccia a tutta la vita nazionale e un prodromo a tentativi di disordini più gravi contro lo Stato. *Provideant consules !*

III

COSE STRANIERE

(*Notizie generali*). **1. Polonia, Russia e Lituania. — 2. Disordini nell'Alta Slesia e a Breslavia. — 3. La morte del Cardinale arcivescovo di Parigi e del Cardinale arcivescovo di Toledo.**

1. La controffensiva polacca, sferrata sulla metà d'agosto, proseguì vittoriosamente sino al pieno sbaraglio del nemico. E così quella nazione che fu a un punto di rimanere schiacciata sotto il tallone bolscevico, si risollevò talmente che ora celebra la sua vittoria e tra poco, com'è da sperare, la sua pace. Le trattative di pace già iniziate a Minsk e poi interrotte, saranno riprese, con migliori guarentigie per tutti, a Riga città a ciò scelta e proposta dalla Polonia stessa e accettata dalla Russia.

Intanto le milizie polacche, respinta l'invasione bolscevica e penetrate nel territorio di Augustow e di Souwalki, ebbero uno scontro con i lituani; i quali negando di riconoscere alla Polonia quel territorio ad essa assegnato dal Consiglio Supremo, chiesero che le soldatesche polacche si ritirassero di là. Ma il governo polacco avendo risposto col domandare che le milizie lituane invece si ritirassero, e la domanda essendo rimasta vana, diresse un dispaccio al Segretario della Lega delle Nazioni nel quale, dopo esposte le condizioni del contrasto, pregava la Lega stessa di adoperarsi con tutti i mezzi di cui dispone per trattenere il governo lituano in questa strana impresa ed evitare alla nazione polacca il dolore di dover combattere contro la nazione sorella ».

2. Ma per la Polonia, lotte di questioni territoriali ardono anche altrove, p. es. nell'Alta Slesia, dove un prossimo plebiscito deciderà se quella regione debba riunirsi alla Polonia o rimanere alla Germania. In questa attesa regna effervescenza tra i rappresentanti delle due nazionalità e i tedeschi si lamentano di gravi violenze a loro danno. Secondo una notizia da Berlino del 26 agosto, quel governo fece consegnare al Presidente della Conferenza della Pace a Parigi una nota che seguiva a un'altra del 21 di quel mese stesso, dove s'informava che da quella data in poi lo stato di cose dell'Alta Slesia s'era aggravato a danno della popolazione tedesca, contro di cui, diceva la nota, sono continue le violenze da parte di rivoltosi armati e per le mene di associazioni polacche. Queste, secondo la nota, avrebbero preparata quella insurrezione per impedir il plebiscito. La nota quindi chiedeva che si provvedesse efficacemente contro tali violenze e che l'Alta Slesia venisse trattata e governata in armonia coi trattati in vigore. Come si sa, questa regione, in attesa del futuro plebiscito, è amministrata da una Commissione interalleata, la quale, assumendo l'amministrazione, proclamò che avrebbe punito i sediziosi quali che essi si fossero : invece, stando alla nota, ciò non si è fatto.

Intanto a Breslavia, dopo una dimostrazione allestita per protestare contro l'insurrezione polacca, di cui dicevamo testè, si commisero gravi eccessi contro la commissione francese e polacca e si saccheggiarono i consolati delle due nazioni. Per il che il governo tedesco ha dovuto non solo esprimere il proprio rammarico, ma anche dare le soddisfazioni richieste dal governo francese, punendo, tra l'altro, i colpevoli e rifacendo i danni.

Questi fatti di Breslavia purtroppo non sono soli, ma vengono dopo altri accaduti in altre città di Germania, tra tedeschi e francesi; son fatti che si spiegano, ma non si giustificano, anche perchè dopo tanta guerra e tanti odii, sarebbe ora che le animosità nazionali si sedassero e ciascuno per conto suo intendesse la necessità di fare opera di pacificazione.

3. Dalla Francia viene l'inaspattata notizia della morte del Cardinale Arcivescovo di Parigi, Leone Adolfo Amette, avvenuta quasi improvvisamente il giorno 29 agosto, festa di S. Sabina, della cui Basilica all'Aventino egli era il Cardinal titolare. Aveva 70 anni e da dodici reggeva l'Archidiocesi di Parigi, nella cui sede, il 28 gennaio 1908, era succeduto al Cardinal Richard. Uomo di senno e di virtù, fornito d'ottimi studii ed oratore efficace, esercitò con grande zelo la sua missione di Sacro Pastore, come si vede dall'incremento dato alla vita religiosa della diocesi e metropoli parigina. Inoltre l'affetto vivissimo alla patria andò in lui di conserva con un incrollabile devozione e fedeltà alla Santa Sede Apostolica, e lo dimostrò durante la guerra, quando, come scrive di lui l'*Osservatore Romano*, « per le sue eminenti doti di prudenza, per la stima profonda che ovunque lo circondava, recò prezioso contributo alle pietose iniziative della Santa Sede, facendole doppiamente apprezzare e favorire dai pubblici poteri come dalla pubblica opinione del suo Paese ». Per tutto questo la morte del Card. Amette è una gran perdita per la Francia, e che per tale l'abbiano riguardata i francesi, s'è visto dalla straordinaria moltitudine con cui dopo la luttuosa notizia, si recarono a fare omaggio alla salma, e sopratutto dalle solenni esequie celebrate a Nôtre Dame il 4 settembre. A queste assistettero quattro Cardinali, quarantatrè Vescovi, duecento parlamentari e consiglieri di Parigi e lo stesso governo francese con il suo capo, presidente dei Ministri, Millerand.

Un'altra perdita del S. Collegio, e questa volta della Spagna, è stata, qualche giorno dopo, quella avvenuta a Madrid del Card. Vittoriano Guisasola y Menendez, Arcivescovo di Toledo e Patriarca delle Indie Occidentali. Era nato 68 anni or sono in Oviedo, e, dopo aver retto più diocesi, era stato promosso alla sede metropolitana di Toledo ; indi nel Concistoro del 25 maggio 1914 da Pio X di s. m. fu creato e pubblicato Cardinale del Titolo dei SS. Quattro Coronati. I funerali si celebrarono a Madrid, il 5 corr., con l'assistenza di molte autorità e dei rappresentanti della famiglia reale. Poi la salma, a cui vennero resi gli onori militari, partì per Toledo, ove è stata seppellita.

ALASKA (*Nostra corrispondenza*). 1. L'infierire dell'influenza e l'operosità caritatevole dei missionari. — 2. Nuovo collegio alle *Fontane calde*. — 3. Singolare protezione della serva di Dio Suor Teresa del Bambino Gesù. — 4. Vulcani ed esalazioni vulcaniche della grande montagna Katmai.

1. Dal novembre del 1918 al marzo susseguente corsero giorni di gran dolore per la popolazione esquimosa e bianca della città di Nome e della penisola Seward lungo il mare di Bering che separa l'Alaska settentrionale dall'Asia. Il contagio terrifico dell'*influenza* vi era penetrato con l'ultimo piroscafo, quando appunto si andavano già formando i primi ghiacci che dovevano presto chiudere lo stretto di Bering ad ogni comunicazione con gli Stati Uniti attraverso l'oceano Pacifico per nove mesi, che è la durata dell'inverno in Alaska. Per sì lungo intervallo, tranne la posta di prima e seconda classe, non possiamo aspettarci altro dagli Stati, almeno finchè non sia terminata la grande ferrovia, che si va ora costruendo attraverso l'alta giogaia che ci divide dall'Alaska meridionale sul Pacifico. Benchè, sembra non debba tardare molto il trasporto aereo, almeno per la posta, ed anche come esperimento per istabilirvi a dispetto di uragani e bufere una vera linea di traffico tra gli Stati e la terra dell'oro. I disagi d'una contrada orrida, senza alberi nè vegetazione, i primi geli intensi, incruditi dalle bufere violente dello stretto, lasciarono i poveri esquimosi, nelle loro casipole gelate, vittime inermi agli attacchi del morbo invasore. In poco meno di una settimana una metà almeno ne erano infetti, esquimosi e bianchi del pari. Un venti anni fa, quando le miniere davano l'oro a milioni, Nome diventò come per incanto una città di primo ordine: tanto che vi si potè subito costruire un magnifico ospedale, dove quegli angeli di carità, che sono le Suore della Provvidenza, vi lenirono tante pene e conquistarono tante anime al loro Sposo divino. Adesso, esaurite le miniere e diradatasi la gente, esse si erano ritirate dall'ospedale per portare la loro carità ad infelici che le chiamavano altrove; dei molti medici ve ne era rimasto un solo, colpito subito egli stesso dalla malattia e ridotto agli estremi. Che fare? I maggiorenti, accordandosi coi missionari di tutte le denominazioni, decisero subito di occupare l'ospedale, il fabbricato più ampio e comodo, per trasferirvi i malati più gravi e gli orfani, ed averne la cura migliore che si potesse in tanta strettezza. L'incarico di presiedervi venne addossato al P. Federico Ruppert della Compagnia di Gesù, passato poco prima dalla direzione del collegio di S. Vincenzo di Los Angeles in California al campo apostolico dell'Alaska.

Il campo ambìto si apriva ora, innanzi al nuovo missionario, ben irto di spine e tale da scoraggiare i più intrepidi; ma la carità trionfa sotto la Croce, quando ferve in un cuore di apostolo. E che il P. Ruppert siasi veramente fatto tutto a tutti, non perdonandola giorno e notte a disagi e privazioni d'ogni maniera, lo intesi io stesso da un ottimo irlandese stanziato allora in Nome in qualità di maresciallo o

carabiniere. « In segno di riverenza e gratitudine pel P. Ruppert, mi disse, in Nome si sarebbe pronti a baciare le impronte de' suoi piedi, quando passa per le strade della città ». La mortalità fu grande e rapida, moltissimi gli orfani rimasti nella più squallida miseria. Quale dolore per noi che non si potesse ancora costruire il collegio convitto, vagheggiato da tanti anni !

Intanto il flagello servì di crogiuolo che scèvera la scoria e mostra l'oro puro. Davanti alla morte e a chi si dibatte sotto le ultime agonie si vide come contino ben poco le Bibbie distribuite a profusione e le parole altisonanti, senza il buon Samaritano che infonda l'olio di consolazione e perdono. In una scuola protestante un povero giovinotto fu visto nell'atrio penzolare da un palo, strangolatosi da se stesso in un impeto di disperazione. I nostri buoni esquimosi invece se n'andavano a Dio, confortati tutti dai Sacramenti della Chiesa, bel premio alla loro pietà ed anche allo zelo del P. Bellarmino Lafortuna, gran modello di missionario. Egli fondò in Nome la missione per gli Esquimosi, ne apprese presto la lingua difficile, e fin da principio spese tutta per loro la sua tempra di ferro e una inesauribile carità. Accanto alla chiesuola sorse tosto un laboratorio, dove le lunghe sere invernali si alternano lavoro, catechismo e preghiere. Dalle varie isolette dello stretto, inaccessibili durante l'inverno, essi vengono a passare l'estate a Nome anche per essere istruiti nelle pratiche della religione ; e che lo facciano da senno basterebbe a provarlo il fatto di un buon isolano che, assalito sulla strada da due pessimi arnesi per derubarlo, avrebbe potuto, come disse egli stesso al Padre, difendersi facilmente coll'uccidere gli assalitori, ma nol fece pensando che col salvare la propria vita temporale avrebbe esposti quei malcapitati agli orrori di una morte eterna.

2. Anche sopra i superstiti veglia nostro Signore con provvidenza di Padre. A sette miglia da Nome, vi è un largo tratto di terreno che si potrebbe appellare l'oasi fortunata del deserto ; per tutta l'ampia vallata zampillano acque calde, perenni anche sotto le nevi e il ghiaccio; l'estate poi vi alimentano una bella vegetazione che cresce rigogliosa abbastanza a dispetto delle intemperie ; era il posto da noi vagheggiato da molti anni per fondarvi il collegio convitto e coltivarvi intorno una bella fattoria con una cristianità fervorosa. Ma ad acquistarlo oltre i dollari, ci mancava anche l'opportunità; c'era chi si adoperava di averlo ad ogni costo per farne uno stabilimento balneario, sapendosi che quelle acque posseggono qualità medicinali di molta efficacia. Quand'ecco un giorno poco prima dell'epidemia un ricco signore, nostro grande amico, si presenta al padre superiore per dirgli: « Ho comprato le *Fontane Calde*, e ne faccio un dono alla Missione colla promessa di aggiungervi molto più, se le vostre preghiere mi ottengano l'esito felice d'un affare che mi sta molto a cuore ». Ora la Missione delle Fontane Calde è già molto bene avviata, c'è un convitto con una sessantina tra orfanelli e orfanelle, tre suore Orsoline, due padri e un fratello ; oltre a ciò vacche, toro, capre.... il principio di una villa

che sorge proprio a mezzo mondo dall'Italia. È vero, lo scorso inverno un ciclone impetuoso buttò giù il nuovo casamento, ma questo risorge adesso più largo e solido, sotto i migliori auspicî.

Da Nome l'influenza proseguì il suo corso micidiale lungo il littorale a San Michele, indi, varcato il delta del fiume Yukon, si avanzò nel deserto desolatissimo dove abbiamo la Missione di Maria, Akulurak: a San Michele il nostro superiore generale, P. Giovan Battista Sifton, fu in punto di morte un'intiera settimana, ed è quasi miracolo che siasi rimesso, tutto spossato come egli era pel grande disastro toccato alle Suore Orsoline, che in poche ore ebbero la casa e tutta la loro proprietà consumate dal fuoco. Ad Akulurak passammo un mese di agonia; convittori e convittrici tutti a letto con una febbre ardente, intorno pei villaggi indiani terrore e morte; dovemmo persino mettere i morti nella cassa e seppellirli, dare ai vivi pane, acqua e legna, per quanto ci fu possibile, che non morissero di fame, freddo e spavento. Ma anche qui si vide la mano benefica del Signore; i nostri ragazzi e ragazze tutti salvi, eccetto due già mezzo morti di consunzione; gli indiani morirono quasi tutti riconciliati con Dio, dove potemmo giungere in tempo; i peggiori stregoni spazzati via di santa ragione; il padre superiore, Gian Luca Lucchesi, insieme col compagno indiano, pel buio di una tempesta orribile smarrirono la via e ne camparono per miracolo. Di più la carità dei benefattori ci permette di rifabbricare ed ampliare tutto il convitto, sicchè la Missione di Akulurak risorge a vita novella. Ma missioni senza missionari non contano; chi manderà giovani pieni di vigore e ardenti di zelo, che prendano il posto dei vecchi che scompariscono?

3. La piccola Teresa di Lisieux, il *Piccolo Fiore*, è diventata il gran portento dell'età nostra infelice nel compiere la missione che avea domandata ella stessa prima di morire, cioè di passare il suo Paradiso sopra la terra facendo del bene a tutti e dappertutto. Delle sue beneficenze, si sono già scritti volumi, e la storia cresce ogni giorno. Il nostro amatissimo Vescovo e Vicario Apostolico, Giuseppe Raffaele Crimont, gesuita anch'egli e tutto francese di mente e di cuore, ha scelto questa privilegiata figlia della Francia cattolica a patrona della nostra Missione; e che ella abbia accettato il mandato ed estenda già sopra di noi la sua valida protezione ce ne sono indizi ben chiari. Negli Stati Uniti s'è formato per l'Alaska la società di Suor Teresa del Bambino Gesù; i giornali cattolici promovendone la società fanno anche meglio conoscere la bellezza del *Piccolo Fiore* e a un tempo i bisogni della nostra Missione; così molte pie signore, educande ed altri animati da zelo apostolico uniscono insieme le loro preghiere, le offerte ed anche i lavori delle loro mani per la missione dell'Alaska, invitando a cooperarvi amici e conoscenti; una vera propaganda di cui Suor Teresa è l'ispirazione e l'anima. Così, sin da quest'anno, possiamo spingere avanti molte delle nostre opere che per mancanza di mezzi s'erano dovute abbandonare. Intanto al nostro noviziato di Los Gatos in

California arrivano nuovi candidati pieni di entusiasmo per la salvezza degli Alaskani. Quindi per gratitudine alla nostra grande protettrice il Vicario Apostolico pensa di presentare al Sommo Pontefice la supplica, firmata da tutti i cattolici dell'Alaska, che siano presto decretati alla piccola Teresa di Lisieux gli onori della beatificazione.

4. Non si stupiscano punto i lettori che sotto una superficie vastissima di nevi, ghiacci e gelo profondo, l'Alaska celi nelle sue viscere fuoco, ribollimenti di materie liquefatte e tutto un abisso di forza vulcanica; ne sono indizio abbastanza chiaro le sorgenti di acque bollenti anche nelle sue parti più ghiacciate del Nord, vulcani spenti coi resti ancora visibili della loro primiera energia, vulcani attivi parecchi, sopra tutti il vulcano della grande montagna Katmai dell'isola Kodiak, rimpetto le coste dell'Alaska meridionale o Unalaska. La eruzione del giugno, 1912, fu addirittura insolita e spaventosa; il rombo simile a muggito fu udito dai nostri indiani sull'Yukon non ostante l'altissima giogaia che si leva come barriera contro la parte meridionale, e le ceneri avventate fuori del nuovo abisso oltre che coprire la vasta isola e gran parte del vicino littorale con danni incalcolabili, giunsero a cadere in forma di nevischio nel bacino dell'Yukon, cagionando anche qui stupore e spavento. Ma lo stupore crebbe molto più dopo le osservazioni che vi fecero gli scienziati più competenti mandati dalla Società Geografica Nazionale a studiarvi il gran fenomeno. Roberto F. Griggs, professore di botanica nell'università dello Stato di Ohio, diresse le due spedizioni venuteci negli anni 1916 e 1917; egli stesso ne scrisse un'accuratissima relazione pubblicata nel Periodico Geografico Nazionale con fotografie bellissime, le quali mettono sotto gli occhi del lettore maraviglie, che egli non dubita di credere più grandi di quante ne presentino i più famosi vulcani del mondo in tutta la storia della geologia. Nella eruzione del 1912 la massa di cenere e pomice sprigionatasi dalla grande montagna si calcola a tre miglia cubiche, lasciando un cratere di quattro miglia e mezzo quadrate e otto miglia di circonferenza, abisso immenso, dove tutti i fabbricati della città di New York coi suoi cinque milioni di abitanti ne coprirebbero forse soltanto il fondo, secondo i calcoli approssimativi che se ne fecero. Oltre il principale, alla vetta, due altri vulcani più giù e un quarto nella vallata sottostante sembrano in attività continua: tutti gli osservatori videro pezzi di montagna staccarsi, rocce lanciate in aria precipitar giù con tonfo e sconquasso da far rabbrividire; lo scoscendimento delle rocce dagli alti precipizi è continuo sicchè una frana non è ancora scomparsa nel sottostante abisso, che se ne stacca un'altra e giù rovina con alto rimbombo e fragore.

Ma la maraviglia più grande è quella che il Griggs chiama « La Valle dei 10.000 fumaioli o fumane », Sono getti di fumo che si sprigiona dal suolo per tutta la vallata di oltre 32 miglia, come vapore dalla caldaia di una locomotiva per la valvola di sicurezza; un getto

solo visto più da vicino, quando l'atmosfera è secca, apparisce subito distinto in dieci, cento e mille esalazioni che vèntano impetuose allo stesso luogo ma da punti separati; onde, osserva il Griggs, col moltiplicarle si potrebbe a ragione chiamarla la valle di 10 milioni di fumane, e ne conclude che il fumo che si eleva da tutta la valle soltanto a vista d'occhio è molto più di quanto ne emettono tutti i vulcani dall'Alaska alla Patagonia. Il terreno somiglia al coperchio di una pentola che bolle a tutta forza, mentre il vapore si apre attraverso il suolo come altrettante valvole per espandersi fuori impetuosamente; il termometro posto giù anche pochi centimetri nel suolo balza in un attimo al bollore. Per tutto il piano della valle vi sono crateri, dei quali moltissimi hanno soltanto cento piedi di diametro d'apertura; da essi il fumo s'innalza quieto e a densi nuvoloni; intorno ai crateri vedi spaccature o pozze senza numero, donde si sprigiona fumo violento e turbinoso; un ciottolo gettatovi dentro galleggia sostenuto dalla corrente, finchè o ricade sulla sponda o cala giù lentamente a fondo.

Lo spettacolo poi è reso molto più stupendo dalle nevi e dai ghiacci che coprono la contrada, dove non prevalgono i calori; questa è addirittura la terra dei contrasti. Sovente i fumi condensati si dissolvono in pioggia, talora il sole raggiando bellissimo dipinge ogni cosa intorno a tinte svariate e smaglianti; a volte il freddo rincrudisce, e la notte nella tenda per dormire devi coprirti ben bene; man mano il calore di sotterra ti desta tutto bagnato di sudore. A principio i passeggeri, entrando nella valle fumante, come agitata da sotterranee bufere, si arrestarono spaventati al pensiero di venire in un momento ingoiati dalla terra apertasi sotto i loro piedi, ma si persuasero presto che con tante valvole di sicurezza non c'era proprio pericolo di esplosione. Infatti due membri della spedizione ritornati l'anno seguente trovarono i vulcani e la valle fumante nelle medesime condizioni.

Come si spiega adunque lo strano fenomeno? I fumi sono veramente vapori che la gran massa delle materie bollenti dagli abissi della montagna spinge fuori attraverso la superficie del suolo? O sono cagionati soltanto dalle acque alla superficie sotto l'azione della rovente eruzione? Dureranno essi lungo tempo, o daranno giù man mano che la natura si va rassodando dopo il cataclisma del 1912? Le osservazioni fatte sino al 1919 pare che abbiano accertata la presenza di altreettanti vulcani, e che la durata della loro attività si debba contare più per diecine di anni che per giorni e mesi. Intanto Katmai è famoso negli Stati Uniti, ed è la meta per molti «turisti» e scienziati: il Presidente con atto del 24 settembre, 1918, ha dichiarato Katmai proprietà dello Stato e monumento nazionale. Anche in Alaska gli estremi si incontrano!

Nulato (Alaska) maggio 1920.

La quarta Incoronazione centenaria della Madonna di Oropa.

I nostri lettori che hanno gustato la illustrazione storica, fatta dal nostro periodico del celebre santuario di Oropa, il più antico e venerando di tutto il Piemonte, saranno vaghi di conoscere l'esito delle annunziate feste centenarie della quarta incoronazione di quella sacra effigie celebratasi la domenica 29, ultima di agosto.

L'esito fu oltre ogni dire splendido, per l'intervento di un Inviato Pontificio, di tre Cardinali, di tutto l'Episcopato piemontese – sedici vescovi – sopratutto di una moltitudine sterminata di popolo, computata a centocinquanta mila persone. Ma fu al tempo stesso tanto singolare e, se vogliamo dire, *caratteristico* aspetto e lo svolgimento delle feste che non potrà farsene un concetto chi non ne fu spettatore. Ciò apparve sino dal primo ricevimento dell'Inviato Pontificio: l'Emo Card. Valfrè di Bonzo, già arcivescovo di Vercelli e come tale successore di S. Eusebio, a cui si fanno risalire le prime origini del santuario. Egli fu accolto prima nella città di Biella, al mattino del 28, dalle autorità religiose, unendosi le autorità civili e il fiore della cittadinanza, riversatasi alla cattedrale e rimasta costante per lunga ora nell'attesa, a causa di un imprevisto ritardo. Di poi, alla sera, salita in automobile la montagna, ebbe pari ricevimento nel santuario, come fosse la sacra persona del Papa. Il Pastore della diocesi Monsignor Giovanni Garigliano gli diede il benvenuto, come « nella casa materna », in quella casa di Maria; ed egli nella calda sua risposta al saluto sfogò gli affetti tutti del figlio che gode di ritornare dopo lunga assenza, alla casa della madre, e di ritornarvi con un alto mandato, quello di coronare questa Madre celeste a nome del comune Padre dei fedeli, anelando a trasfondere in tutti gli stessi nobili sentimenti di fede, di amore, di riconoscenza e di confidenza figliale.

Nulla di freddo, di convenzionale in quegli inizi, come in tutto il proseguimento delle feste, ma un'onda schietta di fede e di pietà. Non concorso di grandi e di principi, come nelle passate incoronazioni; neppure la cooperazione dei nuovi principi della finanza, ma viva partecipazione di popolo, e del popolo tutto, escluso solamente quello corrotto dai subiti guadagni in cui la bassezza di sentimenti corrisponde all'improvvisata ricchezza.

Nessuno sentiva il bisogno della costoro presenza là dove aleggiava lo spirito della fede con la presenza del Vicario di Cristo nel suo rappresentante; onde Benedetto XV continuava ciò che avevano iniziato i suoi predecessori, promovendo e benedicendo di secolo in secolo simili incoronazioni, come Paolo V nel 1620, Clemente XI nel 1720 e Pio VII nel 1820. Quest'ultima non superò certo le precedenti nell'arte e nello splendore esterno dell'apparato, impedito dalle cre-

scenti difficoltà di questi anni, fino agli scioperi degli ultimi mesi; ma in compenso le vinse tutte per la manifestazione della fede e per il numero degli intervenuti.

La viva partecipazione del popolo si manifestò anche nelle splendide luminarie, onde sfavillò la città di Biella e il santuario tutto e il contado intorno, anzi i villaggi lontani del Biellese, dove talora furono i municipii stessi socialisti che ordinarono le illuminazioni.

Le montagne, le valli, i poggi, i campanili delle chiese, i tugurii del povero, le ville dei signori, i palazzi dei ricchi brillavano, ognuno a loro modo, ma con pari gioia, del comune trionfo della Regina delle Alpi, mentre sulle vette più alte giulivi falò fiammeggiavano nella notte serena. Una lunga e briosa processione al lume delle fiaccole e al canto degli inni popolari, intorno al larghissimo recinto, diede inizio a quella che parve davvero « una notte fantastica ».

L'ingresso maestoso del santuario, capolavoro del Juvara, l'artista della seconda incoronazione (1720), splendeva più che in pieno giorno ; e i soprastanti edifizi e gli atrii e i piazzali e la fabbrica della chiesa nuova, tutto ardeva nei riverberi delle luci elettriche, coi più vaghi disegni. A quell'incendio di luce s'illuminavano giù per la valle, su per i ridossi delle montagne le incessanti frotte dei pellegrini: altri scendono dai greppi della montagna, altri salgono dalla città ; e tutti insieme, all'entrata del sacro recinto rassomigliano ad un torrente che continua, ore ed ore, per tutta la notte, per tutto il mattino a rifluire ad agglomerarsi fino all'istante della Incoronazione.

Nella chiesa intanto si fa la veglia santa : predicazioni, canti, preghiere si succedono ; le confessioni continuano ininterrotte, attendendovi oltre una cinquantina di confessori che non bastano al bisogno. Alla mezzanotte (astronomica) cominciano le messe e con queste le comunioni, tanto numerose che le cinquantamila particole preparate si trovarono già in quella prima mattinata scarseggianti.

Altari sorgevano da ogni parte, più di una cinquantina ; e ad ognuno si susseguivano senza posa le messe. Nei prati sottostanti nei vasti cortili, gremiti di folla, era singolare lo spettacolo : innanzi a ciascuno degli altari, improvvisati qua e là, negli angoli più adatti o accosto alla chiesa, si accalcavano schiere di fedeli, e si levavano inni, preghiere, canti, voci di esortazioni dei sacerdoti che guidavano i pellegrini ; ma ogni cosa tanto quietamente, non ostante la ressa, che non si ebbe a lamentare il minimo disordine : non risse, non offese, non ischiamazzi, nè altro inconveniente qualsiasi, non ostante la scarsissima forza pubblica intervenuta. Questo parve bene agli intendenti il miracolo di quella notte indimenticabile, come fu poi il miracolo di tutta la giornata susseguente.

Quel fervore di preghiera e di sacramenti durò fino alle ore 10, quando s'iniziò la processione che portava la sacra statua alla chiesa nuova. Ad essa parteciparono coi 3 Cardinali e i 16 vescovi, un 200 sacerdoti, un centocinquanta tra associazioni e confraternite, coi loro labari e una folla di popolo pregante e plaudente, da non contarsi.

Tre bande musicali alternano le loro note agli inni liturgici dei sacerdoti e ai canti popolari della moltitudine. La bruna statua, portata a braccia da sacerdoti, passa maestosa sfavillando sotto il sole di agosto nel manto, che è dono della regina madre, e al suo passaggio riceve i plausi, i viva, le lagrime di gioia, i canti, le preghiere, che gli innalza tutto quel popolo, finchè giunto il corteo alla chiesa nuova, si dà principio alla messa solenne pontificata dal Cardinale Legato, assistito ai due lati dello splendido altare da una doppia corona di vescovi.

La musica prescelta fu degna della solennità : il capolavoro di Pier Luigi da Palestrina, la Messa di Papa Marcello, eseguita con arte squisita, ma non mai forse in condizioni così nuove, e in tempio così grandioso, sotto la volta del cielo, e in mezzo alla solenne maestà delle Alpi, tra il profondo silenzio di tanta moltitudine.

Ma il punto più atteso era quello della incoronazione, e fu verso le ore 12,40. La sacra statua che troneggiava sopra l'altare, fu portata sull'alto del frontone del nuovo tempio monumentale, e di là noi girammo ancora una volta lo sguardo da ogni parte su quello spettacolo che ci si distendeva sotto gli occhi, in quella moltitudine sterminata : era quanto di più pittoresco, di più fantastico, si possa immaginare : ai piedi una immensa distesa in declivio gremita di folla : ai lati altre moltitudini scaglionate sui poggi, sparse per i sentieri della montagna e per i boschi intorno e su gli alberi, sui tetti e sugli scogli sporgenti, per ogni parte onde potevasi scorgere il frontone del tempio : un emiciclo immenso, quasi un anfiteatro, tutto brulichio di persone, e tutti gli occhi e i cuori fissi ad un punto, alla statua di Maria. Squillano le trombe, suonano le campane, tuonano le artiglierie; e il rappresentante del Papa depone sul capo del Divino Infante e poi sul capo della Vergine Madre la nuova corona d'oro e di gemme preziose, simbolo del suo dolce impero di misericordia e di amore. Un plauso, un grido immenso, interminabile scroscia da ogni gruppo, da ogni cuore di tutta quella moltitudine raccolta, dalla valle, dal monte, dal piano : *Viva Maria ! Viva la Madonna d'Oropa !* E l'inno del ringraziamento il *Te Deum* è intonato dal Vescovo, proseguito da tutto quel popolo, quasi col fremito di un mare in tempesta ma fremito di gioia composta e di santo entusiasmo ; il quale si rinnova quando la sacra statua dall'alto del frontone, è riportata nel peristilio, sul suo trono più accessibile alla venerazione dei fedeli.

Così la quarta incoronazione era compiuta : gli altri festeggiamenti benchè accessorii, furono essi pure singolari : un oratorio mariano dell'insigne M. Magri intitolato « La Regina delle Alpi » che fu eseguito nel pomeriggio nel vasto piazzale del Santuario alla presenza di migliaia e migliaia di uditori, accalcati negli steccati, negli atrii, nel cortile, affacciati alle finestre, annidati sui tetti, per circa due ore. Un'altra affollata processione sul tardi, riportandosi la « Incoronata » alla sua nicchia d'oro nella vecchia basilica. Infine a notte un'altra fiaccolata, seguita da entusiastici discorsi nel piazzale stesso del san-

tuario e da cantici, acclamazioni ed applausi, mentre un'altra fiumana di popolo scende giuliva la montagna, e riporta alle sue case le dolci commozioni e il ricordo imperituro di questa quarta incoronazione della Madonna di Oropa.

Un siffatto trionfo di festeggiamenti religiosi – continuati poi, col concorso dei pellegrini per tutta la settimana – ci mostra quanto ancora sia viva la fede, anche là dove si dice morta o illanguidita, e ci fa sperare che, mediante una più fedele cooperazione nostra alle grazie divine, debba essere seguito da un verace ridestarsi di vita cattolica e di pietà sincera.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE [1]

Ascetica.

Bonzi, sac. *L'ora di adorazione.* Gandino, 1920, 32°, 48 p.

Ardito D. sac. *Il balsamo della vita.* Letture pel mese del S. Cuore. Torino, ed. internazionele, 1920, 16°, 268 p. L. 5,50.

Erder K. *Heilige Pfade.* Ein Buch aus des Priesters Welt und Seele. Vierte Aufl. Freiburg i. Br. Herder, 16°, XII-340 p. L. 4,50.

Manualino dei piccoli rosarianti. 2ª ed. Torino, Convento di S. Domenico, 1920, 32°, 272 p.

Letture religiose.

Lajoie L. *Transfigurée par l'Eucharistie et par la lutte.* Paris, Téqui, 1920, 16°, X-112 p. Fr. 1,50.

Sardanelli N. parr. *Il Cuore di Gesù nel Vangelo.* Torino, Arneodo, 24°, 80 p. L. 1,20.

Truptin E. *Les promesses du sacré Coeur* Paris. Téqui, 1920, 16°, XII 332 p. Fr. 5.

Portaluppi A. *Letture sulle litanie del S. Cuore di Gesù.* Torino, Soc. ed. internazionale, 1920, 24°, 188 p. L. 2,50.

Anzini A. M. sac. *Il Vangelo di Gesù.* Torino, Società ed. internaz. 16°, VIII-352 p. L. 4,50.

Meregalli L. can. *Il S. Cuore di Maria.* Torino, Salesiana, 16°, 216 p. L. 5.

Cavazza-Vitali A. *I doveri delle spose e delle madri.* Torino, Soc. ed. internaz. 16°, 184 p. L. 3.

Desers L. can. *Doveri verso Dio.* Versione di Mons. F. Gardini. Faenza, Salesiana, 16°, 224 p. L. 4.

P. Gaudioso da Massa miss. capp. *Il mio albo Eucaristico.* Lucca, Baroni, in f.°

Raggi di Cielo. Raccolta di scelti pensieri sulla vita cristiana. Versione dal francese. Torino, Soc. ed. internaz. 1920, 32°, 276 p. L. 3.

Tissier J. évêque de Chalons. *Nos tributs de gloire.* Retraite. Paris, Téqui, 1920, 16°, 296 p. Fr. 3,50.

— *Le bon esprit au collège.* Nouvelle éd. Paris, Téqui, 1920, 16°, 280 p. Fr. 3,50.

Thévenot È. chan. *La novice parfaite.* Paris (VI) Téqui, 1920, 16°, 200 p. Fr. 2,25.

Balzini C. *Andiamo agli uomini.* Treviglio, 1920, 16°.

S. Maria Maddalena de' Pazzi. *Estasi e lettere.* Firenze, Giannini, 1920, 32°, XVI-94 p. L. 4,50.

Costamagna S. obispo tit. de Colonia. *Compelle intrare.* 4ª ed. Santiago del Chile, 1920, 16°, 606 p.

Leseur E. *Lettere sulla sofferenza.* Versione di C. Albergotti. Torino-Roma, Cav. P. Marietti, 1920, 8°, XII 344 p. L. 5,50.

Parnisetti G. N. S. I. *La grande Pro-*

[1] Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario, che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

messa del Sacro Cuore di Gesù. Spiegazioni ed esempi. Torino, Berruti, 32°, 30 p.

Gouraud évêque de Vannes. *Directoire de vie sacerdotale.* Paris, Beauchesne, 1920, 16°, 312 p. Fr. 7.

Capelle L. S. I. *Les ames généreuses.* Paris, Beauchesne, 1920, 16°, XXVIII 624 p. Fr. 12,50.

Mariotti P. sac. *Lasciateci sognare.....* Torino, libreria ed. internazionale, 16°, 282 p. L. 6,60.

Maesano V. sac. *Frangite panem...* Catanzaro, 1920, 16°, 308 p. L. 4.

Letture amene.

Fino S. *Pelle d'asino.* Racconto per ragazzi. Torino, ed. internaz. 1920, 16°, 188 p. L. 4.

Hecker A. *Desiderio Lari.* Romanzo. Milano, Salesiana, 1920, 16°, 276 p. L. 6. v p. 267.

Machicago J. S. *Nuevos cuentos bolivianos.* Barcelona, tip. Católica, 1919, 16°, 256 p.

Attualità.

Chiocchi M. parr. *Prontuario sacro-profano educativo ed istruttivo.* Vol. I. Napoli. D'Auria, 1920, 8°, XX-568 p. L. 16, presso l'Autore, *Sparanise* (Caserta).

Neuhäusler J. *Appel aux catholiques de l'univers pour sauver les missions allemandes.* Münster, Aschendorff, 1920, 8°, 30 p.

Pacinotti T. sac. *La festa del Papa.* Firenze, libr. arcivescovile, 1920, 24°, 32 p.

Arte e vita. Rassegna letteraria mensile diretta da Luciano Gennari. Roma Maglione, 1920, anno I. Associazione L. 15 estero L. 20.

Rivista dei giovani, a cura della federazione internazionale « Allievi di Don Bosco ». Torino, Soc. ed. internazionale, 8°, assoc. L. 6; per l'estero L. 8.

Libri nostri. Rassegna bimestrale di bibliografia cattolica internazionale. Torino, Libreria del Sacro Cuore, 16°, assoc. L. 6; estero L. 10.

China. Publicación bimestral del Colegio apostolico para las misiones de la China. Aimonte, Ont., Canadà.

Roussilhe J. F. *Recuerdo de las fiestas religiosas que se han celebrado en Guayaquil para commemorar el septimo centenario de l'Orden Mercedaria.* Guayaquil. 1919, 8°, 104 p.

Almanach catholique français pour 1920. Préface par Mgr Baudrillart. Paris, Bloud, 16°, 448 p. Fr. 5. v. p. 263.

Almanaque de los amigos del Papa. Año de 1920. 8°, 32 p.

Gaudeau B. chan. *Laicité c'est guerre a Dieu!* (Extr. *Foi catholique*) Paris, 1920, 16°, 128 p.

— *Le complot mondial actuel contre la France.* (Id.) Id. 16°.

— *La chimère malfaisante du socialisme.* Id. 16°, 100 p.

Il VII Centenario di S. Domenico. 1221-1921. Periodico mensile. 1920, n. 1, in 8°. Bologna, Basilica di S. Domenico. Prezzo di associazione L. 25 all'anno. v. p. 360.

Casacca N. *Il Papa e l'Italia.* 2ª ediz. Roma, Buffetti, 1920, 8°, 66 p. L. 3,50.

Stocchiero G. *Sulle relazioni tra la Santa Sede e l'Italia dopo la guerra.* Monza, Artigianelli, 1920, 8°, 44 p.

Per la riedificazione del Tempio di S. Michele Arcangelo in Ottaiano. Numero unico. S. Giuseppe Vesuviano, 8°.

Biondolillo F. *Dante e la guerra.* Campobasso, Colitti, 1920, 8°, 24 p. L. 1,50.

L'attività del partito cattolico popolare friulano negli ultimi venticinque anni (1894-1918). Decembre 1919, 8°, 278 p.

Palmini F. *La guerra europea e la fine di Guglielmo II.* Castellammare di Stabia, tip. « Sacro Cuore », 8°, 28 p.

Manna P. m. a. *La conversione del mondo infedele.* Milano, Istituto Missioni Estere, 16°, 392 p.

Parole buone. Bollettino mensile della Missione cattolica. Asmara, tip. della Missione Francescana, 1920, 16°.

Diocesi di Vicenza. Resoconto delle pie Opere « Propagazione della Fede e Santa Infanzia ». Vicenza, tip. S. Giuseppe 1920, 8°.

L'OBOLO DI S. PIETRO

RACCOLTO DALLA *CIVILTÀ CATTOLICA*

TREDICESIMA SERIE — 3ª LISTA

M. R. Don Luigi Loppi, parroco di S. Maria del Trivio, Velletri . . . . L.	30	—
M. R. Don Dario Valori, Volterra . . . . »	10	—
Rev.mo Sig. Can. Paolo Chigi, Ravenna (1ª e 2ª offerta) »	100	—
M. R. Don Giuseppe Inselvini, Milano . . . . »	10	—
Sig. Paolo Savino, Napoli . . . . »	10	—
Sig. Dino Masini, Livorno . . . . »	2	50
Sig. dott. Ettore Belloni, S. Paolo d'Enza (Reggio Emilia) implorando l'Apostolica Benedizione per sè e per la famiglia . . . . »	10	—
S. E.za Rev.ma Mons. Luca Canepa, vescovo di Galtelli, Nuoro a nome della sua Diocesi . . . . »	650	—
S. Giuseppe Bonanni dei Baroni di Cere Aquila . . . . »	100	—
M. R.do Don Ettore M. Bigi, Lemizzone (Reggio Emilia) »	10	—
Sig. Dott. Michele Ghigi, Ravenna . . . . »	50	—
Sig. Dott. Giovanni Mondin, Monte di Malo (Vicenza) . . »	25	—
M. R. Don Francesco Orsucci, Proposto, Pitigliano (Grosseto) . . . . »	5	—
Sig. Giulia Fumanelli-Bottagisio, Verona . . . . . . »	20	—
M. R. Don Felice Nespoli, rettore della chiesa di S. Giuseppe, Milano . . . . »	15	—
M. R. Don Pennacchio, dott. Pasquale, Roma . . . . . »	5	—
Nobil Uomo Sig. Luigi Alberto Trotta, Toro (Campobasso) . . . . »	50	—
Sig. Francesco Pellizzoni, Goricizza (Udine) . . . . . »	25	—
Sig. Giovanni Lubrano, Bari . . . . »	25	—
Sig. Dott. Enrico Imoda, Genova, nel mese consacrato al Cuore SS. di Gesù, implorando l'Apostolica Benedizione per sè e per la famiglia dal Papa Pacificatore . . . . »	25	—
S. E.za Rev.ma Mons. Anselmo Pecci, Arcivescovo di Acerenza e Matera . . . . »	95	75
N. U. Sig. Marchese di Villarosa, Napoli . . . . »	20	—
N. U. Sig. Conte e N. D. Sig.ra Contessa Bardi-Serzelli, Firenze . . . . »	100	—

A riportarsi L. 1393,25

Riporto L.		1393,25
Dal m. r. P. Mancusi S. I. offerta di alcuni Sacerdoti che hanno fatto gli Esercizi Spirituali nella casa della Compagnia di Gesù in Grottaglie	»	50 —
Sig. Sebastiano Fedele, Valletta, Malta.	»	5 —
Rev.mo Mons. Salvatore Catolfi, Terni (Perugia). . .	»	5 —
M. R. Don Saulle Noacco-Buia	»	50 —
Sig. Maria Liverani, Bologna.	»	16 25
M. R. Don Felice Carabellese, Molfetta (Bari)	»	10 —
Rev.mo Sig. Can. Concezio Marfisi, Lanciano (Chieti) a nome della Diocesi di Lanciano.	»	56 —
Ven. Congregazione delle Figlie del S. Cuore, Voghera . .	»	5 —
M. R. Don Mauro Vercesi, Voghera (Pavia).	»	5 —
M. R. Don Pietro Maria Gallini, Voghera	»	10 —
Famiglia Della Torre di Cividale nel terzo anniversario del loro dilettissimo capitano Riccardo.	»	15 —
Rev.mo Mons. Luigi can. Mistruzzi, vic. arciv. Cividale (Udine)	»	5 —
Sig. Tommaso Giuliani, Sanza (Salerno)	»	10 —
I Terziari Francescani di Feltre, riuniti intorno all'Eucaristica Mensa nel giorno della festa del Papa, mandano tenue pegno del loro amore, implorando l'Apostolica Benedizione	»	40 —
Sig. Avv. Gioacchino Gioia, Piacenza	»	25 —
M. R. Don Leonardo Biddi, Visinale (Udine) chiedendo una speciale Benedizione per sè e per la famiglia del conte Quirini	»	25 —
M. R. Don Francesco Tamburini, Locarno (Svizzera) . .	»	8 40
Rev.mo Sig. Can. Valpondi per la diocesi di Bertinoro (Forlì)	»	207 —
S. Ecc.za Rev.ma Mons. Giovanni Rosi, vescovo di Montefiascone	»	50 —
M. R. Don Luigi Ianno, Prevosto di Piatto Biellese . .	»	1 50
M. Rev.do Don Pietro Larghi, Milano.	»	10 —
Raccolte dai PP. Filippini di Biella nella festa del Papa celebratasi nella chiesa di S. Filippo.	»	150 —
I Fratelli delle Scuole cristiane dell'Istituto Lamarmora, Biella	»	70 —
Dame inglesi ed Educandato di S. Caterina, Biella . .	»	50 —
Congregazione dell'Oratorio dei PP. Filippini, Biella .	»	50 —
M. R. Don G. B. Giacomelli arcipr. Vic. for. Saviore (Brescia)	»	10 —
Sig. Vincenzo De Pace, Chiusa Sclafani, chiedendo la Benedizione Apostolica per sè e per sua moglie .	»	20 —
N. N. Torino a mezzo del m. r. P. Re S. I.	»	50 —
A Riportarsi L.		2402,40

Riporto L.	2402,40
Sig. Dott. Giuseppe Poma, Torino . . . . »	200 —
Sig. Ing. Giov. Paolo Morassuti, Frascati (Roma). . . »	500 —
N. N. Lugnano in Teverina (Perugia) per mezzo del m. r. don Pimpolari . . . . »	15 —
Sig.ra Elisa Lazzari Lora, Trissino (Vicenza). . . . . »	10 —
E. S. Sestri Ponente (Genova) . . . . »	1000 —
R.de Suore Benedettine, Voghera . . . . »	10 —
Alcuni Sacerdoti della Diocesi di Volterra raccolti pei SS. Esercizi spirituali in segno di affetto e di incondizionata devozione alla Santa Sede implorando l'Apostolica Benedizione . . . . »	120 —
Sig. Dott. Remo Vigorelli, Lodi, implorando una speciale Benedizione per se e per la sua famiglia . . . . . . »	50 —
Sig. Avv. Fabrizio Accusani, Acqui (Alessandria) . . . »	10 —
Rev.mo Sig. Can. Giustino Marini, Aversa . . . . . . »	5 —
N. N. da S. Paolo f. l. m. Roma . . . . »	25 —
Sig. Francesco Pozio, Cisternino (Bari). . . . . »	10 —
Congregazione Mariana S. Raffaele, Venezia, per mezzo del m. r. P. Polo S. I. . . . . »	249 —
Rev.mo Sig. Can. Michele Di Gregorio, Cerignola (Foggia) implorando una speciale Benedizione . . . . »	30 —
M. R. P. A. Mida raccolte nella Diocesi della SS. Trinità di Cava (Salerno) . . . . »	76 15
M. R. D. Francesco Tamburini, Locarno (Svizzera) 2ª e 3ª offerta . . . . »	18 87
M. R. P. Cassinis S. I. a nome della Congregazione mariana di Chieri implorando una speciale Benedizione »	126 —
M. R. Don Ferruccio Fambrini, Oneta (Lucca). . . . . »	10 —
N. N. Roma . . . . »	100 —
M. R. Don Lodovico Mazzoni, Parroco di Corlo (Modena) »	10 —
M. R. Don Bartolomeo Dal Monte Casoni, Castel Guelfo (Bologna) . . . . »	10 —
Sig. Mariano Palermo fu Alberto, Randazzo (Catania) . »	100 —
Superiori ed alunni del seminario di Molfetta (Bari) . . »	200 —
M. R. Don Francesco Rainone, Treviglio (Bergamo) . »	10 —
Sig. Giuseppe Carcieri, Calvi Risorta (Caserta) . . . . »	5 —
I seminaristi del seminario regionale di Assisi. . . . . »	20 —
Sig. Felix Lanner, Mussum (Rio Grande do Sul) . . . »	615 15
N. N. Roma per mezzo del m. r. P. Campana S. I. . »	50 —
Sig. Dott. Eduardo Pozio, Cisternino (Bari). . . . . . »	100 —
I m. m. Sacerdoti della Diocesi di Lugano (Svizzera) riuniti pei SS. Esercizi Spirituali, offrono al S. Padre, implorando su tutto il Clero e specialmente per la guarigione dell'amato Vescovo la Benedizione Apostolica. »	231 45
A riportarsi L.	6319,02

	Riporto L.	6319,02
Sig. Dott. E. Imoda, Genova, implorando l'Apostolica Benedizione, 2ª offerta	»	20 —
M. R. Don Guido Piumatti, Sanfrè (Cuneo)	»	5 —
Trentacinque Sacerdoti uniti con S. E. Mons. Franco, Vescovo di Ozieri nella Casa della Pace, *Chieri* per i Santi Spirituali Esercizii	»	185 —
Sig. Cav. Guglielmo Casi, Bologna	»	25 —
Sig. Anita Casi, Bologna	»	15 —
Sig. Giulietta Nenzioni, Bologna	»	10 —
	TOTALE L.	**6379,02**

Roma, 10 settembre 1920.

RIASSUNTO.

Dalle precedenti liste.	L.	832.941,84
Dalla presente lista	»	6379,02
SOMMA COMPLESSIVA	L.	**839.320,86**

AVVERTENZA. — Ringraziando tutti gli oblatori della generosità con la quale continuano a rispondere al nostro appello, siamo ben lieti di assicurarli che Sua Santità ha gradito con particolare benevolenza le loro offerte e invia di gran cuore a tutti l'Apostolica Benedizione.

INDICE DELLE MATERIE
CONTENUTE NEL VOL. 3, 1920

Rivista della Stampa.

Cronaca contemporanea.

Dal 12 agosto al 16 settembre 1920.

Cose romane.

Cose italiane.

Cose straniere.

Does Not Circulate